This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DG
676.9
B3
v.3
pt.2

676·9

LE RELAZIONI
DELLA CORTE DI ROMA

LETTE AL SENATO

DAGLI

AMBASCIATORI VENETI

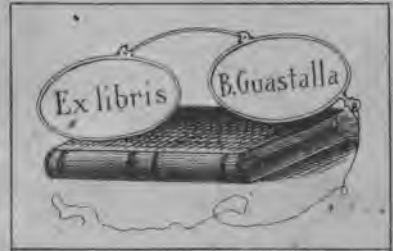
NEL SECOLO DECIMOSETTIMO

RACCOLTE ED ANNOTATE

DA NICOLÒ BAROZZI E GUGLIELMO BERCHET

VOLUME I.

VENEZIA
DAL PREM. STABIL. TIP. DI P. NARATOVICH
1877.



CASELLA N. 521
VOLUME N. 17

RELAZIONI DI ROMA

RELAZIONI

DEGLI STATI EUROPEI

LETTE AL SENATO

DAGLI

AMBASCIATORI VENETI

NEL SECOLO DECIMOSETTIMO

RACCOLTE ED ANNOTATE

DA NICOLÒ BAROZZI E GUGLIELMO BERCHET.

SERIE III. — ITALIA

RELAZIONI DI ROMA. VOLUME I.

VENEZIA,

DALLA PREM. TIP. DI PIETRO NARATOVICH, EDIT.

1877.

PREFAZIONE.

Se per ragioni, che non è quì il luogo di dire, abbiamo dovuto ritardare la prosecuzione della pubblicazione delle Relazioni venete, possiamo assicurare, che il tempo trascorso lo abbiamo impiegato nella maggior accuratezza per ritrovare, raccogliere e confrontare le Relazioni particolarmente di Roma, e per riscontrarle coi dispacci degli ambasciatori, affinchè la collezione, che ora siamo lieti di poter dare in luce, risponda, nel miglior modo possibile, alla sua importanza storica e politica ed alle giuste esigenze dei lettori.

Finora noi abbiamo pubblicato negli anni 1856 e 1860 le Relazioni degli ambasciatori veneti ritornati dalla corte di **Spagna,** *in due volumi; nel 1857, 1859 e 1863 le Relazioni di* **Francia,** *in tre volumi; nel 1863 quelle d'* **Inghilterra,** *in un volume; nel 1871 e 1872 quelle di* **Turchia,** *pure in un volume; e finalmente nel 1862 abbiamo incominciato la serie delle Relazioni d'* **Italia,** *con un volume che comprende quelle della corte di Savoja.*

Ora colla pubblicazione delle Relazioni di Roma, che saranno contenute in due volumi, dei quali anche il secondo uscirà in quest'anno, proseguiamo la Collezione, pubblicandone i più importanti documenti, quasi tutti inediti e sconosciuti; e nell' anno prossimo, ove altro non succeda, compiremo la serie colle Relazioni di Germania, e degli altri Stati minori.

Solo il più vivo affetto alle memorie della patria, e la speranza che dalla universale cognizione di questi preziosi monumenti della diplomazia veneziana, possano trarsi insegnamenti ed esempi anche di attualità e di interesse generale, non soltanto per gli studi storici, ma eziandio per gli accorgimenti politici, ci animarono a questa non lieve fatica, senza desiderio nè speranza di lucro, neppure

per parte dell'editore, ben contenti se la stessa accoglienza che ebbero nel mondo letterario i precedenti volumi, toccherà in sorte a quelli cui ora diamo mano.

E ciò accaderà certamente, dappoichè, in particolare le Relazioni di Roma, hanno tale importanza, che non può sfuggire a chiunque consideri i rapporti esistenti fra il senato di Venezia e la Santa Sede nel secolo decimosettimo, e la fine politica per cui andò famosa la diplomazia veneziana.

Gli uomini politici più versati nella diplomazia e nella scienza e pratica di Stato, venivano prescelti per l' ambasciata di Roma, ritenuta ben a ragione come la più importante e difficile.

Essi spiegavano tutto il loro zelo nei molteplici rapporti che per interessi temporali e spirituali avea la Repubblica col Papato.

Nelle loro Relazioni poi si studiavano di rappresentare, coi più minuti particolari e col più grande acume, l' ordinamento di quello Stato singolare, le sue tendenze, i suoi fini, i mezzi da esso posti in opera per conseguirli, e i suoi palesi e segreti rapporti con tutte le potenze d' Europa.

Descrivono, con stupendi ritratti, le persone dei Pontefici e dei loro parenti, quelle dei cardinali, le condizioni generali e particolari della Chiesa e dello Stato, ed insegnano il modo di negoziare e di condursi colla Santa Sede per vivere in buona armonia con essa, e per salvaguardare i diritti e gl' interessi dello Stato, senza urtare in quelli della Religione.

La più fine politica rivelasi in queste magnifiche Relazioni, che venivano lette in Senato dell' ambasciatore al suo ritorno dalla Legazione, a porte chiuse, e allontanati i papalisti, *ossia tutti quei*

senatori, che, o per parentela o benefici od altro, avevano attinenze colla corte di Roma, e che venivano poi depositate negli Archivi segreti della Repubblica.

Tutto quanto era necessario e conveniente di far conoscere al governo della patria, gli ambasciatori ordinatamente riferivano nella loro Relazione. Nessuna cosa trattata nei loro dispacci, vi è pretermessa (1), anzi riferendosi talvolta a quanto aveano avuto occasione di scrivere, completano e chiariscono le staccate e peculiari osservazioni, che mandavano di quando in quando, riassumendo il tutto in una splendida sintesi.

Se, come disse l'illustre Tommaseo, è impossibile scrivere la vera storia di Europa, senza ricorrere alle venete Relazioni, noi siamo convinti, che in particolar modo le Relazioni di Roma, la cui importanza fu già fatta conoscere dal Tommaseo, dal Ranke, dal Guizot, dal Capponi, dall' Albèri e da tanti uomini egregi, e primi fra gli storici viventi, gioveranno eminentemente a tale scopo, e che la nostra fatica, non riuscirà discara a quanti tengono in pregio i seri studî e le gloriose memorie della Patria.

(1) Per ciò appunto ci siamo limitati a far precedere ad ogni Relazione un breve avvertimento, e a porre in fine del volume, un indice particolareggiato, senza estendersi in annotazioni inutili, anche perchè ogni seguente Relazione, spiega e compie quanto è detto nella precedente; ed abbiamo voluto pubblicarle nella loro integrità, conservandone la forma letterale.

SERIE

DEGLI

AMBASCIATORI ORDINARI E STRAORDINARI

INVIATI

DALLA REPUBBLICA DI VENEZIA

ALLA

CORTE DI ROMA

dall' anno 1601 al 1635.

Marco Venier — Fu eletto ambasciatore straordinario, con deliberazione del Senato 20 marzo 1601, per eccitare il papa a provvedere alla quiete d'Italia. Trovavasi allora in Roma, ambasciatore ordinario, Giovanni Mocenigo, eletto nel 1597.

Francesco Vendramin — Eletto il 1 luglio 1600 ambasciatore ordinario in luogo di Giovanni Mocenigo. Si recò alla residenza solo un anno dopo e vi rimase fino al maggio del 1604.

Agostino Nani — Eletto il 14 gennajo 1604; trattenne in Roma fino a che fu licenziato nel 1606 dal Pontefice, che aveva lanciato l'interdetto contro la Repubblica.

Francesco Molin, Pietro Duodo, Giovanni Mocenigo e Francesco Contarini — Eletti ambasciatori straordinari nel 20 maggio e 26 luglio 1605, per congratularsi con Paolo V, della sua assunzione al Papato, e persuaderlo alle ragioni della Repubblica nelle gravi questioni del foro ecclesiastico, e della fondazione di chiese, monasteri ed istituti pii, vincolata alla approvazione del Senato.

Pietro Duodo — Eletto il 16 decembre 1605 ambasciatore straordinario, per far meglio conoscere al Pontefice le ragioni dello Stato e farlo pago delle sincere azioni della Repubblica.

Francesco Contarini — Eletto dapprima straordinario il 21 aprile 1607, per confermare a S. Santità il rispetto della Repubblica, essendovi aggiustate le differenze colla corte di Roma, rimase ambasciatore ordinario fino al 1608.

Giovanni Mocenigo — Eletto il 26 luglio 1608 ambasciatore ordinario, rimase a Roma fino al 1611.

Marino Cavalli — Eletto il 13 aprile 1611 ambasciatore ordinario, morì a Roma il 6 ottobre dello stesso anno.

Tommaso Mocenigo — Inviato qual successore al Cavalli, con decreto del Senato 12 ottobre 1611, morì pure in Roma il 13 agosto 1614.

Simon Contarini — Eletto ambasciatore ordinario il 23 novembre 1613.

Girolamo Soranzo — Eletto il 15 ottobre 1616.

Girolamo Giustinian, Antonio Grimani, Francesco Contarini e Girolamo Soranzo — Eletti il 13 febbraio 1621 ambasciatori straordinarj a Gregorio XV per congratularsi della sua assunzione al Papato.

Renier Zeno — Eletto ambasciatore ordinario in luogo del Soranzo, con decreto 15 Giugno 1619. Partì nel 1621, e rimase a Roma fino al 1623, quando fu succeduto da Pietro Contarini.

Girolamo Soranzo — Eletto il 21 maggio 1623 ambasciatore straordinario per sostenere gli interessi della Repubblica nella questione dell'immissione del Reno nel Pò.

Pietro Contarini — Eletto il 9 giugno 1623 ambasciatore ordinario a Roma, dove rimase fino al 1627.

Girolamo Corner, Girolamo Soranzo, Francesco Erizzo e Renier Zeno — Eletti ambasciatori straordinari il 9 agosto 1623 per congratularsi con Urbano VIII della sua assunzione al soglio pontificio.

Angelo Contarini — Eletto il 3 dicembre 1626 ambasciatore ordinario. Si trattenne a Roma fino al 1629.

Giovanni Pesaro — Eletto il 30 maggio 1629 ambasciatore ordinario. Fu richiamato in Patria il 13 settembre 1631, per questioni insorte col Prefetto di Roma.

Alvise Contarini — Eletto il 16 aprile 1632 ambasciatore ordinario in luogo del Pesaro. Si trattenne in Roma fino al 1635.

RELAZIONE

DI

MARCO VENIER

AMBASCIATORE STRAORDINARIO

ALLA

CORTE DI ROMA.

1601.

(Tratta dall'originale esistente nel R. Archivio di Stato, in Venezia).

AVVERTIMENTO.

Trovavasi ambasciatore ordinario per la Repubblica di Venezia, presso la Santa Sede, Giovanni Mocenigo, eletto nel 1597, quando il Senato reputò necessario di inviare in Roma Marco Venier di Francesco, già bailo a Costantinopoli, quale straordinario ambasciatore per lagnarsi col Pontefice delle perturbazioni d'Italia, come è specificatamente indicato nella Commissione seguente:

1601. Adì 10 Aprile

" L'occasione importantissima delli presenti moti d'arme, che si vanno suscitando in Italia, ci ha mosso a far eletione della persona di te dilettissimo Nobil Nostro Marco Venier in Ambasciator estraordinario al Sommo Pontefice, confidando grandemente per le esperienze molte volte vedute del valor tuo nel Bailaggio di Costantinopoli, et in altri importantissimi carichi, che ti sono stati commessi, di dover anco in questa così grave et importante occorrenza ricever dalla prudenza, virtù et altre tue dignitissime qualità, quel più fruttuoso et honorato servitio, che possiamo desiderare. Perciò ti commettemo col Senato, che debbi, col nome del Signor Dio e nel termine a te assignato di quattro giorni, metterti in cammino per Roma, dove giunto, et communicata la presente Commissione col dilettissimo Nobil Nostro Giovanni Mocenigo Cavalier, Ambasciator Residente presso Sua Santità, et prese da lui quelle informationi che stimerai necessarie, procurerete unitamente, senza punto di dilatione, l'audienza del Pontefice, al quale andato con esso Ambasciator Residente, dopo havergli baciati i Santissimi piedi in nome nostro, et presentate le lettere credentiali, con rallegrarti di trovar la Santità Sua in buono stato di salute, le aggiungerai: che tanto è a cuore alla Repubblica nostra, per l'antico et naturale instituto suo et per il bene universale di tutti i Principi et suo particolare, la pace

et la quiete d'Italia, che vedendosi al presente nascer occasioni atte ad intorbidarla, oltre gli officj già fatti con Sua Beatitudine per mezzo dell'Ambasciator Residente, ha voluto espedire anco la persona tua, a questo solo effetto di rappresentare a lei quello che giudica doversi mettere a questo tempo in consideratione; essendo Noi certissimi, che la mente di Sua Santità sia così buona et zelante verso il beneficio della Christianità et la particolar quiete di questa Provincia, che ella non sia per lasciar cosa alcuna intentata per mantenerla in quel buon stato di tranquillità e di riposo, che conferisce alli suoi santi pensieri, et che tutto il Mondo, et Noi in particolare, desideriamo non solo per interesse nostro, ma per beneficio comune di tutti. Et qui le dirai, che le rendemo gratie della benignità, ch'ella ci ha voluto dimostrare con offerte tanto cortesi di tutto il poter et forze sue in ogni occasione di bisogno, havendoci anco voluto assicurar che le grandi et estraordinarie preparationi di eserciti et d'arme già fatte, et che tuttavia si vanno facendo, dalli Ministri di Spagna, non siano per inquietare in alcun modo la Repubblica nostra. Ma che siccome queste parole provenute dalla sua paterna carità, ci consolano assai, così restando Noi grandemente dubiosi quanto al resto dell'Italia, l'interesse della quale è tanto congiunto col Nostro proprio, che non può ella ricevere danno in alcuna parte, che anco la Repubblica nostra non venga a risentirsi grandemente, et per la vicinità et per la partecipatione delli danni et delle ruine che ne seguiriano: perciò supplichiamo la Santità Sua a considerare, con la sua singolar prudenza, quanto grave pericolo soprastarebbe a tutti li Principi d'Italia, se le arme già preparate si maneggiassero in questa Provincia: la quale essendo stata dai tanti Sommi Pontefici suoi predecessori conservata in pace, et particolarmente dalla Santità Sua fino a quest'hora, la quale di più de gli altri si è tanto adoperata et con gli officj et con ogni mezzo possibile per mettere in pace li Principi stranieri et lontani, con sempiterna memoria del suo Pontificato, et espresso testimonio di grandissima pietà et carità: se hora qual si voglia affetto di chi si sia havesse forza d'interrompere un tanto bene universale, et riempir questi Stati d'incendj di guerra, con distrutione dei popoli, spargimento di sangue et confusione di tutte le cose; presedendo ella hora degnamente in quella Santa Sede, convenirebbe tutta questa Provincia, rimirando in Sua San-

tità sola, dolersi delle ferite et piaghe che ricevesse, quando il suo benignissimo Padre, al quale Dio ha dato sommo poter et somma autorità, non havesse in tempo procurato di liberarla da tanti mali. Perciò Noi prevedendo una tanta afflitione, habbiamo voluto prima che le armi si muovano, rappresentar a Sua Beatitudine questo comune interesse di tutti, dal quale non potrebbe nè anco esser separato quello della Santità Sua et della Sede Apostolica, per li molti Stati ch'ella possede in questa Provincia, et che possedono parimente li suoi più congiunti, li quali senza dubbio conveniriano participar delli comuni incomodi et ruine; essendo effetto della guerra et della risolutione della propria difesa, che fanno per necessità quelli che si veggono assaliti, di tirarsi dietro ogni sorte di gente, senza riguardo alcuno nè di qualità di Nationi, nè di professione di Religione, purchè ne segua l'effetto della propria sicurezza. Convenirsi a Sua Santità, che sostiene la persona di Vicario di Christo, considerar quanto tumulto et quanti pessimi effetti risulteriano da questo, non solo a tutti questi Stati, et alli suoi proprj, ma alla Religione istessa Catholica, quando queste armi si possono ancora divertire con tanto beneficio et comodo universale et servitio del Signor Dio, et con liberar tanti popoli Christiani da così gravi et imminenti pericoli; dove per il contrario, non procurando la Santità Sua di rimediarvi, le tanto gloriose conclusioni di pace ultimamente seguìte, non haveriano servito ad altro, che a liberar le genti straniere dalla guerra, et tirarla nel petto et nel cuore dell' Italia.

" Oltra che nessuna cosa è più facile, che il mover le armi; ma ben difficilissima è il rimoverle et divertirle. Et si è molte volte provato, quanto siano incerti gli esiti delle guerre, et diversi dalli primi propositi, terminandosi spesso non dove si sono mosse, ma dove meno si credeva, et con danno di chi per ragione mai si haverebbe dubitato. A questi interni mali si aggiungono anco gli esteriori, non meno gravi et pericolosi, poichè il dissidio, che per questa causa nascerebbe fra i Principi, veniria ad aprire maggiormente la strada ai Turchi d'impiegar le loro forze contro la Christianità, o mandando fuori armata, o per via di terra, hora, che per le vittorie conseguite nella Ongaria et Crovatia vi tengono esercito formato, et si sono tanto approssimati ad entrar nell' Italia. Et se la assalissero, quando fosse divisa fra sè stessa, chi potrebbe assicu-

rarla da una estrema afflitione et ruina, che una tale non si haverebbe già mai provata in altro tempo? Onde concluderai che per tutte queste ragioni Noi preghiamo la Santità Sua a voler interporre la sua benemerita autorità per liberar l'Italia da ogni sospetto di sì grave travaglio, et far che quella pace, che Christo benedetto, Signor nostro, ha lasciato in terra, possa esser goduta da tutti li Principi di questa Provincia, col conservar la Religione et il culto del Signor Dio in quel florido stato che hora si trova, come ricerca l'honor di Sua Divina Maestà; et che Sua Santità non voglia levar a se stessa un tanto merito, et una tanta gloria, di haver sempre estinta la guerra in ogni parte, et stabilita la pace in ogni luogo, et principalmente in Italia; che sarà la più augusta et gloriosa memoria che possa restar al mondo del suo Pontificato. Nel che ancor Noi, in quanto a lei paresse esser necessario, le offeriamo l'opera nostra, non desiderando altro con maggior ardore, per honor di Dio et beneficio comune, che la quiete et tranquillità di questa Provincia.

" Se Sua Santità nel suo ragionamento ti movesse qualche parola delle previsioni che Noi facemmo, dicendo (come ha già detto all'Ambasciator Residente) che non doveressimo far tante preparationi, potrai rispondere, che questi eserciti così numerosi, che si sono posti insieme et che si vanno ogni giorno accrescendo, et la vicinità che abbiamo con Principi così potenti ed armati, ci mettono in necessità di star provveduti, anco per rispetto della consolatione dei sudditi, et per il debito di buon governo. Ma che come le cose si acquietino, et che le armi preparate si dissolvano, o si divertiscano ad altra parte fuori d'Italia, ancor Noi non mancheremo di fare il medesimo.

" Con gli Illustrissimi Cardinali Aldobrandino, et sig. Giorgio, farai officio in conformità di quello che doverai far col Pontefice, et parimente coll'Illustrissimo signor Giovanni Francesco Aldobrandino, generale di Santa Chiesa: affinchè persuadano et coadiuvino l'intentione nostra, così giusta et utile per il ben comune, presso la Santità Sua: et visitando tu gli Illustrissimi Baronio, Bellarminio, et Antoniano, molto intrinsichi di Sua Santità, potrai procurar d'imprimerli delle istesse ragioni, perchè possano prestar il loro consiglio a Sua Beatitudine, conforme al desiderio nostro. Ma coll'Illustrissimo Cardinale di Verona, di ordine nostro, tenerai particolar proposito di questo negotio, dando a Sua Si-

gnoria Illustrissima piena informatione del tutto; acciochè essendo di molta riputatione et stima appresso Sua Santità, possa favorire opera così giovevole et giusta.

" Con gli altri Cardinali, quando ti occorrerà visitarli et parlar delle occorrenze presenti, farai delle istesse considerationi per via di discorso et di ragionamento, acciochè restino ben impressi così del giusto desiderio, che vive nella Repubblica nostra, come dello effetto, che abbiamo et haveremo sempre, al ben comune.

" Quando ti occorrerà visitar, et esser visitato dall'Ambasciator di Spagna, o Cardinale di quella natione, starai sopra i generali del desiderio nostro della quiete d'Italia, et del beneficio comune, con gli altri concetti già da Noi scritti in Spagna a'14 marzo, et 2 del presente, et risposta fatta all'Ambasciator Cattholico ai 5 pur del presente, delle quali scritture li habbiamo fatto dar copia. Con gli altri Ambasciatori parlerai in conformità, et come per prudenza tua ti parerà convenire.

" Di tutto quello, che haverai trattato con Sua Santità, e con altri, ci darai particolar avviso, fermandoti a quella Corte fino ad altro ordine nostro, et usando diligenza di intendere con fondamento le cose che passeranno, massimamente pertinenti alla causa della tua Legatione, per darcene notitia.

" Eseguirai inviolabilmente la deliberatione del nostro Maggior Consiglio del 1483, per la quale è statuito, che li nostri Ambasciatori non possano impiegarsi in procurar o trattar alcuna cosa dei particolari senza commission del Senato: eseguendo parimente l'altra del Maggior Consiglio 1561, 21 maggio, che prohibisce l'accettar beneficj, etiam da Principi, come in essa si contiene.

" Ti habbiamo fatto dar ducati mille da L. 6,4 per ducato a buon conto di tue spese, per mesi due anticipati, a ragion di ducati cinquecento al mese, delli quali non sei obbligato render conto alcuno. Per cavalcature, coperte, et forcieri, ducati trecento da L. 6,4 per ducato. Et al Segretario tuo in dono, ducati cento secondo l'ordinario. A conto di spese straordinarie, come mancie, barche, porti, guide, corrieri et altro, ducati trecento, delli quali terrai nota distinta, per render poi al tuo ritorno particolar conto alla Signoria Nostra di quello che haverai speso. Et per due Corrieri, che ti accompagneranno, ducati dieci per uno. „

Voti affermativi 169, negativi 0, non sinceri 1. *Cazzadi papalisti.*

Per chi nol sapesse, la indicazione *Cazzadi papalisti*, significa, che quando si trattavano in Senato questioni delicate riguardanti la Corte di Roma, venivano allontanati tutti quei nobili, i quali per una ragione o per l'altra aveano attinenze particolari con quella Corte.

Appena il Pontefice ebbe notizia di questa Ambasciata straordinaria, se ne lagnò fortemente col Residente Mocenigo, ed, a mezzo del Nunzio Pontificio in Venezia, col Senato; per cui fu agitato e discusso se si dovesse sospendere l'invio del Venier.

Tuttavolta prevalse l'opinione di dar corso alla sua missione; ed egli partì ai primi di aprile del 1601, mandando il suo primo dispaccio da Ancona in data del 20 aprile. Tutti i dispacci, che hanno una particolare importanza, perchè narrano le giornaliere vicende di così difficile missione, si conservano nella filza 47, Senato III Secreta, nell'Archivio di Stato. Ne avremmo volentieri riportato qualche brano, ma la fatica si è sembrata inutile, dappoichè nella relazione, che il Venier lesse in Senato, e che qui pubblichiamo, egli riassume e narra per filo e per segno l'esito ed ogni particolare della sua missione.

Aggiungeremo soltanto che egli arrivò a Roma al 10 di maggio e vi si trattenne fino ai 18 di giugno.

Giovanni Mocenigo intanto chiedeva replicatamente di essere richiamato in patria e sostituito; laonde il Senato nominavagli per successore Francesco Vendramin, cui rilasciava la Commissione il 6 ottobre 1601. Il Vendramin partì ai 20 di dicembre, ed arrivò a Roma il 12 gennaio 1602, rimanendovi fino al maggio del 1604, in cui fu succeduto da Agostino Nani, eletto il 14 gennajo.

Ci dispiace di non aver potuto trovare la Relazione del Vendramin. Quanto al Nani, esso fu licenziato da Roma nel 1606, in causa dell'Interdetto, e non ci consta che presentasse alcuna Relazione.

Serenissimo Prencipe (1)

Per sigillo del mio negocio di Roma, resta ch' io dia conto a Vostra Serenità et a Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime, di quanto mi è occorso di trattare, et osservar nel breve corso della mia legatione, da me stimato degno d' esser ben espresso et rappresentato a questo Illustrissimo et Eccellentissimo Consiglio. Nè parlerò delle cose di Roma, nel modo, che sogliono fare gli Ambasciatori ordinarij; ma lasciando questo carico all' Illustriss. Signor Ambasciator Mocenigo, (2) che sarà di presto ritorno, et che n' è informatissimo, et per la sua molta virtù et diligentia darà in questa parte quella soddisfattione, che ha dato in tante altre importantissime occasioni, mi stringerò a quello che s' appartiene al mio proprio negozio.

Fui eletto Ambasciator estraordinario al Sommo Pontefice per li rispetti importantissimi molto ben noti a ciascuna delle Eccellenze Vostre. (3) Et perchè il pericolo soprastava da vicino, et haveva bisogno di prestissimo rimedio, fu preso che l' Ambasciator eletto partisse in spatio di giorni quattro sotto pena di pagar ducati cinquecento, come in quella deliberatione si legge. L' obbligo di buon cittadino della mia patria più che lo stimolo della pena mi sollecitò in maniera, che nel prefisso termine fui in pronto per partire; se ben quando fui eletto mi trovava sfornito di tutte le provvisioni, le quali con quanto dispendio fussero fatte in quella fretta, lascio che sia considerato da altri. A undici di aprile montai sopra la galea del Signor Capitanio del Golfo fatta passare a San Nicolò del Lido per gran fretta del mio viaggio, a tempo che ancora non s' era finita di acconciare in coperta, et quivi dimorato sino ai diciaotto per tempi contrarij, mi risolsi, impatiente d' ogni dimora di continuare il mio viaggio per terra; ma intendendo il Signor Capitanio ch' io haveva dato ordine, che venissero barche per inviarmi verso Chioggia, elesse di partire all' hora all' hora, siccome fece con cielo turbatissimo, et con

(1) Era doge Marino Grimani, eletto nel 1595.

(2) Giovanni Mocenigo, Ambasciatore ordinario, inviato a Roma nel 1597.

(3) Scopo di questa ambasciata fu quello di rimuovere il pontefice da alcuni suoi propositi pregiudizievoli alla pace d' Italia. Veggasi l' Avvertimento che precede questa Relazione.

tempo contrario, lasciando in terra alcuni gentilhuomini suoi parenti, et amici, che sopra la medesima galea passando in Ancona volevano trasferirsi a Loreto. Fu il tempo di maniera contrario, che a gran forza di remi, essendo uscita la galea del Porto, non potendo per fortuna voltarsi al suo cammino d' Istria, convenne dricciar la proda verso Ancona, et così navigando tutto quel giorno, et tutta la notte seguente fino alle venti hore del giorno, giongessimo nel porto di Ancona, essendo stata sempre comandata la galea dal Signor Capitanio medesimo, et superata ogni difficoltà con la forza de' remi della sua elettissima ciurma. Del valor, della bontà et della esperentia particolarmente nelle cose marittime di Sua Signoria Illustrissima non parlerò per esser cose notorie, et perchè l'esser del mio sangue, et della mia stirpe mi leva l' occasione, come troppo interessato di passar più oltre nelle sue lodi, dirò nondimeno, che la sua ciurma è delle belle, che si possano vedere, et quasi tutto il capital di casa sua è impiegato in quello ; le altre genti ancora così da comando, come da combatter, sono sciolte et pronte al loro officio, di modo che non potrebbe trovarsi certo galea più atta ad ogni fattione, et come tale la maneggia, et l' impiega nei servitij pubblici il Signor Capitanio ; di modo che al mio gionger in Ancona che fu il Giovedì Santo, essendosi inteso che in quei contorni poco prima havevano corseggiato alcune Fuste, partì l'istessa notte, con che diede consolatione a tutti quei popoli, et io ne fui ringratiato per parte ancora del Signor Governatore, che è fratello del Marchese della Cornia, che come liberalissimo et cortesissimo mi fece invitare al suo alloggiamento pieno d' ornamenti et di pitture, fatte per l' occasione del Signor Cardinale Aldobrandino, che vi alloggiò nel ritorno della Legatione di Francia et di Savoja, et fu notato, che sotto l' arma del Signor Cardinale vi era un elogio, il quale diceva. *Vince Mari, jam Terra tua est* (Vinci nel Mar, che già la Terra è tua) che è di quell' importante significato, che può ben intender Vostra Serenità, et che le dà occasione di esser molto attenta alle cose sue et alla conservation della giurisdizione sua del Golfo. (1)

Questo fu il primo saggio, che nell' espedition mia diedi della mia obbedientia a i mandati della Serenità Vostra, superando quasi l' insuperabile, di modo che da quei della galea fu detto, che il mar e i venti havevano secondato la mia buona volontà. Non sò, se questa mia diligentia et obbedientia prestata in materia stimata all' hora di somma importanza, et che havesse bisogno di grandissima celerità, habbia sortito buon fine, siccome al bene et alla soddisfattione del mio debito, se ben con mio estremo interesse et incomodo io la indricciai. Poi chè mentre in Ancona io studiava la mia partenza, impedita dal mancamento di cavalli, che tutti erano passati a Loreto col Signor Duca di Mantoa, mi sopragionsero le lettere dell' Eccellentissimo Collegio espedite per terra, et erano le replicate, perchè le prime erano state inviate per mare verso l' Istria, come mi referì il Corriero, le quali sospendevano la con-

(1) Di ogni minuto particolare gli Ambasciatori Veneti si occupavano per trarne indizii e argomenti di politica rilevanza.

tinuation del mio viaggio; il quale siccome sino a quel segno io haveva prontissimamente accelerato, così prontissimamente ancora l' arrestai, supponendo, che accidente di gran rilievo havesse fatto nascer quell' impedimento. Et perchè il mio esser passato in Ancona con tanta diligentia con quell' improvviso et subito ritiramento dal cammino, dava materia a discorsi, mi spinsi ad una Villa vicina alla Città in una casa solitaria di un Gentilhuomo cortesissimo che me ne diede la comodità, et quivi stetti aspettando la risolutione. Vennero lettere dell' Eccellentissimo Senato di ventisei aprile, che comandavano, ch' io dovesse proseguire il mio viaggio; et con queste lettere mi venne la riforma della commissione con quelle altre scritture, dalle quali compresi, che intention di Vostre Eccellenze era di non dar con la mia Ambasciata alcun benchè minimo disgusto al Pontefice.

Havuto l' ordine partii la mattina seguente, et continuando il viaggio con mio grande incomodo et patimento, entrai in Roma il secondo giorno di Maggio, incontrato, et cortesemente ricevuto dal Signor Ambasciator Mocenigo, da tutti i Prelati della natione et da diversi altri Signori, che per l' autorità molta, che s' è acquistato esso Illustrissimo Mocenigo a quella Corte, honorano grandemente i Ministri di Vostra Serenità. Era il Papa l' istessa mattina del mio arrivo partito da Roma et condottosi a Frascati, il che fece dubitar che questa fosse una longa interposition di tempo alla mia audienza, per confermar di questa maniera i concetti di mala sotisfation della mia Ambasceria espressi ne gli offici di Monsignor Noncio, et nelle lettere scritte dal Signor Ambasciator Mocenigo. Mandai però l' istessa sera il Secretario perchè non solo facesse l' ufficio, che all' hora mi parve debito, coi Cardinali Nepoti, ma per ritrarre alcuna cosa del senso di Sua Santità, siccome allora ne scrivessimo particolarmente a Vostra Serenità. (1) Non trovassimo cosa alcuna contraria al nostro desiderio; havessimo prontissima dal Papa non solo l' Audienza, ma un cortese invito di dover restar a disnar seco quella mattina, et conforme alla deputazione andassimo a Frascati, che era andato a' Cappuccini a messa, et a far nuovi esercitij; li furono fatte quelle grate accoglienze, et visita in suo nome, che concedevano il luogo e la strettezza del tempo. Era passata nona (2) quando il Papa ritornò, et nondimeno volse udirmi innanzi il mangiare, et fu ai otto di Maggio.

Introdotti a Sua Santità la trovassimo, che stava sedendo con faccia molto grave et piena di severità, et fattici seder, dopo ch' io le hebbi baciato il piede, voltata a me disse: Vostra Signoria dica. Io soddisfeci intieramente alle mie commissioni con quell' officio di ringratiamento et di ossequio che mi venne imposto; havendo procurato di levar dall' animo del Papa, che altra che quella fusse stata l' occasione della mia Ambasceria. Ma però mi avvidi che sua Santità era così ben informata di ogni mio progresso, et che sapeva tutto quello che era stato deliberato in Senato, come sapeva io stesso. La risposta per questo fu piena di

(1) I dispacci si confermano nell' Archivio dei Frari, Senato III, Secreta.
(2) Mezzodì.

querele, dicendomi il Pontefice che quest' Ambasceria le dava noia, e il faceva riputar dal mondo poco zelante della pace d' Italia, et che fusse necessario ammonirlo del suo obbligo, et sollecitarlo a tenerli il debito pensiero, trattandolo da ignorante o da malevolo; che le parole della mia Ambasceria dicevano una cosa, ma che altro era stato il fine di mandarle un Ambasciator Senator vecchio, con altre parole di benignità verso la mia persona, che ciò sarà stato fatto a soggestion d' altri, che *lates anguis in herta*, et che difficile *est dare verba seni*. Et portato dal suo ordinario calore massimamente nei negocij gravi, et importanti, quando non camminano a modo suo, toccò alcuna cosa degli altri negocij, ancora, che sono longamente, et con travaglio stati trattati a quella Corte del Patriarca, del taglio del Pò, e di Ceneda. Interserendo nondimeno, nell' istesso ardore delle sue esagerationi dell' affetto, che egli dice tener ottimo verso il bene della Serenissima Repubblica, dicendo, che in questo non cede a noi stessi, et soggiongendo che per li rispetti di Turchi con questo stato si sia astenuto più volte di mandar alla Serenità Vostra suoi Noncij espressi per occasion di leghe, et cose simili. Oltre l' essersi dimostro il Pontefice alterato per veder che ne i miei offici si procedeva con artificio, essendo egli informato di quanto era passato in Senato, et havendo saputo, che sopra di lui era caduto il sospetto di mover l' armi in Italia per andar contro Fiorenza; stette anco nella sua severità per non ritirarsi da gli officij fatti fare dal suo Noncio, et dalle cose fatte scrivere dal Signor Ambasciator Mocenigo; al quale sino era stato detto, che subito esposta la mia Ambasciata, sarei stato licentiato; i quali officij non è alcun dubbio, che siano stati fatti per rispetto de' Spagnoli, siccome anco espressamente sua Santità si lasciò intender nel corso della sua esacerbatione per questa Ambasceria, dicendo perfino et repetendo: che cosa volete che ne dicano li Spagnoli?

Fu nondimeno, per quanto ho sottratto da buon luogo, grato al Papa l' honor dell' Ambasceria et la maniera de gli officij, che furono fatti fare da Vostra Serenità col mezzo della mia Ambassata. Il che si comprende anco da ciò; che avendoci prima il Papa fatti convitare a disnar seco, andati alle tavole, volse che ci coprissimo, non permettendo non pur che mangiassimo col capo scoperto, ma che neanco quando Sua Santità beveva, ci levassimo la beretta in segno di riverenza, dicendo, che saressimo stati causa che non haverebbe bevuto; similmente quando dalla sua tavola alla nostra ci mandava alcuna delle sue vivande, non volendo che ci scoprissimo a ringratiarla. Di maniera che usò con noi Sua Santità ogni termine di honore et di favore verso Vostra Serenità con ragionamenti continui, et della sua interna affettione verso la Repubblica et d' altri propositi gratiosi et cortesi. Havendo anco Sua Santità per certa poca pioggia, che cominciava a cadere quando fossimo per partire, procurato di farci fermar la notte in quel luogo, siccome fecero da poi l' uno et l' altro de Signori Cardinali Nepoti, co' quali nell' adempir quel giorno la commissione di Vostra Serenità, non mi par necessario ripeter ciò che sia passato; questo solo dirò, in conformità di

quanto ho predetto, che il Papa havesse inteso, che a lui si dava la colpa di questi moti d' armi, essersi stato detto all' hora dal Cardinal Aldobrandino in gran confidentia, dicendoci egli di procedere in ciò con la solita sincerità, che professa usar con Ministri della Serenità Vostra, che al Pontefice dava grandissima noia l' haver inteso, che si credesse, che nei preparamenti di guerra sul Milanese Sua Santità ne havesse qualche partecipazione o almeno scientia, et che fosseso contra qualche Principe d' Italia. Ma aggiongerò ancor a questo proposito essermi stato detto che un gran personaggio, che l' ha havuto in somma confidenza da un Cardinale molto suo amico, ma che è tutto Spagnuolo, che d' intorno a questa preparation d' armi fatta dal Conte di Fueates siano state in Spagna mutate in cinque mesi le commissioni tre volte; mi disse però quel personaggio non haver potuto saper quali fussero le commissioni, et che il Cardinal suo amico affirmava di non saperle egli ancora. Non è restato però fuori del concetto d' alcuni, che il Pontefice havesse pensiero di riformar lo stato della sua patria; ma che vedendo poi le preparationi et risolutioni di Vostra Serenità et ancor del Gran Duca, et che la nostra Repubblica s' era dichiarita col mandar un Ambasciator espresso per questo negocio a Sua Santità, conoscendo ella che si sarebbe acceso un gran foco in Italia, et con pericolo di gravissimo incendio alla Chiesa, in luogo di tentar la riforma dello Stato Fiorentino, riformò i suoi pensieri, et procurò la quiete di questa Provincia.

Da che forse sarà nato, che nelle visite de gli altri Signori Cardinali, co' quali son andato facendo quei complimenti, che è intention di Vostra Serenità, grandi sono state le laudi date all' Eccellentissimo Senato delle sue prudentissime deliberationi particolarmente ne i moti che vicinissimi si vedevano a grave pregiudicio d' Italia; et non manco sono piaciuti gli officij di Vostra Serenità col Pontefice, che le provvisioni per custodia dello Stato suo, poichè dicono con queste essersi la Repubblica grandemente accresciuta di riputatione, et havere sicuramente divertito, et represso qualche tristo humore con utile servitio delle sue fortezze, et con miglioramento dell' esperienza nelle sue militie; et con l' Ambasceria estraordinaria essersi posto in necessità, non che in maggior obbligo il Papa di usare ogni maggiore accuratezza in tener lontani i pericoli delle armi da questa Provintia, poichè s' è scoperta Vostra Serenità di riputar la quiete de' Prencipi Italiani, quiete sua propria.

Et hò osservato in tutti questi complimenti che essendo stata universalmente lodata la Repubblica, et chiamata ornamento, splendore, e sicurtà d' Italia, et essendo da tutti affirmato, che la sicurtà di questa provincia consisterà nell' unione della Chiesa con la Serenità Vostra, non ho trovato alcuno che habbia inserito, nè che habbia nominato il Gran Duca; il che può dinotare, che stimino di non far piacere al Papa col metter in questa congiontione il Gran Duca. Il Cardinale Aldobrandino, col quale il dopo disnar del giorno, che ci banchettò, mi trovai a privato ragionamento (siccome poi dirò) parlando della Repubblica nostra, della quale si dimostra affetionatissimo, le attribuì le medesime et

ancor lodi maggiori, et nel proposito di questa unione, disse, che la buona intelligenza tra la Chiesa et la Repubblica sarebbe stata la sicurtà et la salute d' Italia senza nominar altro. Et io lodando quanto egli diceva in proposito della buona intelligenza tra noi, aggionsi che sono talmente legati insieme gli interessi di tutti li Principi d' Italia, che non può lo stato di alcuni di essi esser da guerre massimamente di genti esterne travagliato, che non habbino a partecipar anco tutti gli altri delle medesime molestie, et pericoli. Li Cardinali dipendenti da Spagna vanno coprendo et honestando sotto varij pretesti le attioni del Conte di Fuentes, niente o poco entrando in simili discorsi. E il Duca di Sessa Ambasciator di Spagna nella visita et revisita non mosse parola in questo proposito.

Dopo la prima audienza havuta dal Pontefice a Frascati io attendeva unitamente col Signor Ambasciator Mocenigo alle visite de' Cardinali, che sono molte et molto faticose, et visitai anco il Signor Giovanni Francesco Aldrobrandino, il quale non pur cortesissimamente ne ricevè, et ancor da poi ci rese la visita, ma ci introdusse nella camera della Signora Olimpia sua consorte, sorella del Cardinale Aldobrandino, favoritissima, et di grande autorità col Pontefice, la quale ci accolse con gratissime et cortesissime maniere; essendo con lei in quella Camera tra le altre signore la sorella di questo Monsignor Nuncio di Sua Santità maritata in un signor romano de' Giacobazzi fratello del Noncio di Fiorenza. E il Papa frattanto ritornò a Roma, et si pose a Montecavallo, dove alla seconda audienza andò solo il Signor Mocenigo, havendo io stimato soverchio l' andarvi, si perchè non v' era da trattar cosa appartenente al mio negocio, come perchè gli offici sono del tutto commessi per quelle lettere al solo Signor Ambasciator Mocenigo. Ma perchè mi fu detto, che per honorar il Pontefice sarebbe stato bene, che alle audientie fussi intervenuto anch' io, et anco perchè dalle lettere susseguenti di Vostra Serenità mi parve di comprender, ch' ella supponesse ch' io vi fussi andato, mi risolsi, sebben non haveva che dire al Pontefice, di andar in compagnia del Signor Mocenigo. Nell' audientia dissi a Sua Santità che solamente per mostrarle il debito ossequio et riverirla, come sapeva essere intentione di Vostra Serenità, era andato a lei, et che nel resto il Signor Ambasciator Mocenigo haverebbe eseguite le publiche commissioni. Entrò il Pontefice a parlar dell' andata a Roma di Monsignor Patriarca, di quel modo che fu rappresentato a Vostra Serenità. Et con l'occasion che il Signor Mocenigo comunicò a Sua Santità gli avvisi di Costantinopoli prese ella a dir quelle parole, pur troppo acerbe, del rispetto che da noi vien portato al Turco, alle quali havendo io risposto, che non conveniva che Sua Santità formasse simili concetti della Repubblica mentre professava di amarla, come noi medesimi; entrò a parlare il Signor Ambasciator Mocenigo con così mirabile prontezza, come mirabili sono tutti gli offici suoi et così abbondantemente rispose, che a me non restò fuor che aggionger a quelle mie poche prime parole alcuni gesti, che mostravano gran risentimento d' animo, tenuto a viva forza

rinchiuso nel petto, così approvai quanto haveva detto il Signor Mocenigo, persuadendomi oltre l' honor fatto al mio collega di haver operato più con quei gesti nel cor del Pontefice che s' io havessi longamente parlato, et chi conosce la natura di Sua Santità non dirà mai altramente. Potevano le parole replicate et molteplicate far replicare, et multiplicare il raccendimento nel Pontefice, che in questi subiti moti è ardentissimo et violentissimo — vedendo noi non haveria potuto succeder alcun bene, con quel tacito risentimento, dopo quella prima sufficiente risposta, fecimo sentire al Papa in sè stesso il colpo della sua focosità et l' amaritudine del suo impeto. Ma però andati al Cardinale Aldobrandino non mi contenni punto, ma con gran vehementia entrato a parlarne, dissi, che non haveva havuta la peggior giornata di quella, che non era possibile negociar di quella maniera, che conveniva che succedessero degli inconvenienti. Che cosa è? che cosa è? disse il Cardinale tutto sospeso. Trattar il Senato da più che carnal fratello del Turco è cosa intollerabile, diss' io, con altre parole proferite con molta vivezza et gran risentimento. Il Cardinale andava con molta soavità procurando di mitigar la mia passione. I Secretarj erano presenti; et il Signor Ambasciator Mocenigo sà, che io non ebbi punto bisogno di alcun eccitamento; così passò la verità sebben di questi particolari non si sono uniti i fogli, ritenendosi sempre la cosa da riferire al ritorno.

Il Pontefice havendo nel mio scarso parlare, et nel mio silentio, che parlava con gesti, compreso il suo errore, et che io l' haveva benissimo conosciuto, et mi era riuscito molestissimo, volse dapoi con diverse onorevoli dimostrationi dar a conoscer la sua buona volontà, et mostrar che per impeto non per elettione, era trasceso a dir quelle parole con senso di sdegno et non di verità, principiando col mandarmi il giorno seguente un suo Ministro a presentarmi in nome suo de' varij rinfrescamenti (honore, che a questi tempi presenti e per quanto io fui benissimo informato non è così solito di farsi); et dopo questo presente mandatomi a casa, ne fece Sua Santità col mezzo dell' Illustrissimo Signor Cardinal di Verona invitare ad assister la mattina seguente alla consecratione dell' Illustrissimo Cardinal di San Marcello in Vescovo di Monte Fiascone, affine che noi comprendessimo la gran maestà di quella cerimonia stimatissima da ogni uno quando passa per mano del medesimo Pontefice solito di non consecrar altri che Cardinali. Il che fu fatto da Sua Santità perchè premendole in estremo l' andata del Patriarca a Roma, et volendo allettar Vostra Serenità a mandarlo con offerirsi di sua mano, come dapoi si offerse, potessimo, informati dell' importantia di questo favore, rappresentarlo a Vostra Serenità.

Mi venne appresso la commission in proposito delle novità commesse da Ferraresi al Gattolo Contarini, (1) che fu da me puntualmente esequita, rivoltando tutto l' officio mio contro i Ministri, et quelli che sumministravano tali scandalose insolenze, siccome Vostra Serenità mi haveva com-

(1) Canale di scolo nel basso Polesine, sulla cui regolazione, molte ed a lungo durarono le controversie col governo papale.

messo di dover fare, senza ch' io espressamente aggravassi il Cardinal legato di Ferrara; et sebbene il Papa procurò di sostentare i suoi, et di mostrare che havessero havuto ragione, nondimeno alle parole efficaci, ch' io dissi, et alle potenti ragioni, che in questo negocio mostrai esser dal canto di Vostra Serenità, parve che restasse assai quieta la Santità Sua, et che inclinasse al giusto, senza punto laudar le violenti operationi de' suoi, d' esser con armata mano stati a far quella superchiaria, affirmando esser lontanissimi dalla sua intentione questi termini scandalosi. Et con questa occasione parlò Sua Santità dell' andata a Roma del Patriarca, mostrandosene desiderosissimo, et non più con parole acerbe et pungenti, ma con modi soavi et pieni di benignità, parlando placidissimamente ci esortava a far che Vostra Serenità nel mandasse, promettendo che lo haverebbe consecrato di sua mano. Il che ci diede a creder, che senza altro il Pontefice dovesse benedirlo et consecrarlo, poichè non si consacra, chi non è prima admesso et approbato, siccome con parole esprimenti grande allegrezza abbondantissimamente ci andò considerando il Signor Cardinal Valiero. Da poi feci con l' Illustrissimo Cardinale Aldobrandino, in conformità l'officio impostomi da Vostra Serenità in materia delle turbationi fatte da Ferraresi, instando che come Legato di Ferrara prendesse in sè questo negocio, et facesse che tosto se ne vedesse alcuna buona provvisione; il quale mostrandosi benissimo affetto, mandò ancor da poi in casa nostra uno dei suoi Secretarij per haverne informatione in scrittura, sebben operai che si contentò di riceverla in voce, et fu tale che persuase anco l' istesso Secretario a mostrarsi et dichiarirsi per le ragioni di Vostra Serenità. Nell' Illustrissimo Signor Giorgio trovai tanta asprezza et perseveranza in sostentar che i Ministri di Ferrara havessero ben fatto, et che non doveva mai il Papa conceder che si facesse questa diversione, che replicando noi, come in un duello sensa rendersi l' un l' altro, dicendo egli, che il Gattolo era d' indubitata giurisdizione di Ferrara, et affirmando io, ch' era d' indubitata giurisdition nostra, et dicendo il Cardinale voi dite al modo vostro et io al mio non la compiremo mai; bisognò, ch' io terminassi con dire, ch' io haveva esequito quanto mi era stato comandato, et egli rispose di havere similmente dal canto suo soddifatto al debito suo.

In questo stato di negocij comparsero le ultime lettere di Vostra Serenità Serenità di due del mese passato, con l' ordine di risponder molto risentitamente et pregnantemente alle parole, che nelle sue acerbissime querele, ragionando nel negocio di Monsignor Patriarca, haveva usato il Pontefice contra la Serenità Vostra.

Andai a Sua Santità et con quella maniera che si conveniva alla qualità dell' officio, soddisfeci intieramente alla mia commissione con non poca turbation nel volto di Sua Santità, che nel progresso del mio ragionamento mostrò grandemente di risentirsi, et quasi titubando, et stando in bilancia tra il precipitarsi nello sdegno, et nel ritirarsi dall' ingiuria mi faceva stare sospeso a qual parte dovesse piegar la sua risposta. Et siami lecito dir hora lo stimai il più pericoloso officio, che si potesse

fare a questo tempo, massimamente che pare, che dal solo cenno del Pontefice dipendano le risolutioni dei negocij più importanti de i Re et dei Principi maggiori della Cristianità. Ma piacque al Signor Dio protettor di questa Repubblica di far piegar l' animo del Papa alla benignità et affettione, che professa di portarle; essendosi però grandemente doluto che si sia fatto seco un così vivo risentimento. Ma havendo escusate et corrette le sue parole pungenti dette per avanti, con quella dichiaration del suo fine et della sua intentione, che li pareva dover essere accetta, et che rimovesse ogni sospetto di offesa: poichè affirmò, non haver havuto oggetto di significar altro, se non che Vostra Serenità haveva troppa paura del Turco; et per maggiormente sincerare et riconciliarsi l' animo della Repubblica, la lodò grandemente di perfetta religione, non mai contaminata, nè mai macchiata; et essendosi nel proposito del suo buon affetto, verso la Serenità Vostra esteso et allargato assai, replicò più volte, che nell' amar la Repubblica non cedeva ad alcun di noi altri, et che impiegherebbe la vita per il bene di questo Stato, come si potria veder se venissero le occasioni; mostrando grandissimo cruccio, et affermando essere a sua disgratia il sentirsi dire in faccia, che Vostra Serenità mai non riceveva alcuna consolatione, et neanco una buona parola: del qual mio officio poi si dolse grandemente con l' Illustrissimo Signor Cardinal Valiero, che me lo riferì.

Procurai che la licentia presa per il mio ripatriare fusse con buona gratia di Sua Santità, del modo appunto che da Vostra Serenità mi viene espressamente commesso; et ella, usandomi quelle parole di benignità, che furono da me scritte alla Serenità Vostra, et dandomi la sua beneditione mi soggionse, che io era in obbligo di riferire alla Serenità Vostra la sua buona volontà et ottima dispositione, et che per il beneficio della Repubblica se le offeriva affettuosissimamente. Si dichiarò nondimeno anco in quella occasione di aspettar dalla Serenità Vostra di essere soddisfatto nel particolare di Monsignor Patriarca, et replicò la sua volontà di farlo partir consolatissimo et di consecrarlo; adducendo, che in questo non convenisse, che se i Re, dopo aver sopra simili pretensioni per loro Juspatronati non poco conteso, s' erano acquietati alla ragione, la Repubblica volesse ella interomper così buona institutione col dar materia ad altri di seguire il suo esempio, reiterando molti concetti del suo buon animo verso questo Serenissimo Dominio, espressi veramente con sembianti di grand' affetto. Nel pigliar di novo licentia da Sua Santità col baciarle i piedi appena m' era scostato un passo, dopo essermi levato in piedi, che ella quasi portata da un eccessivo desiderio di far conoscer che tiene la Repubblica in concetto di ottimo et di religiosissimo Principe, et di obbligarmi a riferire cosa di sua consolatione, si levò in piedi dalla sedia dove stava sedendo, et allongato verso di me il passo, gettatemi ambo le braccia al collo, et abbracciatomi del pari, declinando in quel punto dalla sua Pastoral dignità, ovvero più tosto alzando la Repubblica a termine di supremo honore, strinse la mia faccia all' una et all' altra delle sue guancie, con atto di grandissima

tenerezza, ritornandosi da poi a sedere, affine che il Secretario potesse anch' egli secondo l' ordinario baciarle i piedi.

Non debbo lasciar di dir quest' altro particolare alla Serenità Vostra, che forse due hore dopo partiti dall' audienza del Pontefice espediti anco da quelle de' Cardinali Nepoti, a tempo che, scese tutte le scale, eravamo in strada per montar in carrozza, ci fece Sua Santità richiamar di sopra con grand' istantia, et gionti alle sue stanze fu detto al Secretario nell' Anticamera: Nostro Signor vorrà far qualche honore al Signor Ambasciator Veneto prima che parta; ma quello, che volessero inferir queste parole, et quello, che movesse il Pontefice a richiamarci di quella maniera non si puotè all' hora chiaramente comprendere, se non che fussimo richiesti a scriver per occasion di certo libro, che in questa città era stato stampato, et perchè fusse mandata qualche galea per assicurar da Corsari il transito delle genti che passavano in Crovatia; officio, che senza farci di novo quelle longhissime scale da un capo all' altro, poteva il Pontefice, col mezzo d' un suo o con quello d' uno de' nostri Secretarij farci sapere. Nell' andar poi al Cardinale Aldobrandino, siccome io scrissi a Vostra Serenità, insieme col Signor Ambasciator Mocenigo, di non haver pretermesso l' obbedienza de suoi comandamenti, così diedi esecutione all' officio impostomi da lei; dicendo, ch' io mi ritrovava fra l'ancudine e il martello, et questo fu il mio formal principio; poichè dall' un canto il Pontefice nella mia persona honorava la Patria mia di honori et di favori, che dimostravano ottima volontà; ma dall'altro le parole acerbe proferite con molta escandescenza erano tali che haverebbero potuto dar materia al Senato di non abbracciar i negocij, con lasciar tra noi memoria, che al tempo di questo Pontificato ci fossero date così dispiacevoli occasioni dalla Casa Aldobrandina, tanto amata et honorata da tutta la Repubblica. Al qual passo di nominar la Casa Aldobrandina in modo di pretesto, vidi il Cardinale turbarsi et accendersi tutto nel volto, come quello che è avvezzo ad esser compiaciuto et rispettato anco da i gran Re; ma perchè ciò non ostante mi restarono impresse nel core le parole, et l' ordine dell' Eccellentissimo Senato, desideroso io con nova accomodata repetitione di far rimaner maggiormente impresso nel cuore similmente del Cardinale quest' officio, non contento di ciò, che siccome ho detto, haveva già operato, havendomi Sua Signoria Illustrissima, dopo il banchetto che diede a Noi Ambasciatori, tolto a passeggiar seco molto famigliarmente m' aperse la strada di poter appositamente rinnovar seco, siccome feci l' officio impostomi da Vostra Serenità di condoglienza per le acerbissime parole di Sua Santità dicendole, che per la riputatione et sicurtà d' Italia conveniva, secondo il concetto di tutta la Corte et d' ogni altra persona intendente, che non pur vi fusse unione et perfetta intelligentia fra Sua Santità et la Serenità Vostra, ma che da gli effetti, et ancor dalle parole esteriori, fusse tenuto da ciascuno, che veramente ne fusse questa unione fra noi di animo et di buona volontà, che altramente si apriva l' adito a chi pensava di levar al Pontefice quella riputatione et quella sicurtà,

che gli apportava l' essere unito d' effetti et d' apparenze con la nostra Repubblica. Che però riusciriano sempre dannose le maniere di proceder aspro et risentito verso la Serenità Vostra, che per alcun rispetto non meritava, che se le dessero afflitioni come si era fatto più volte, perchè non sarebbe tornato bene in modo alcuno, che per necessità di schivare i disgusti, si fusse convenuto abbandonar le trattationi, et che havesse a restar nella memoria delle cose più notabili della Repubblica ch' ella fusse stata violentata a desister da suoi negocij dal presente Pontefice, mentre la Casa Aldobrandina era provocata da noi con ogni officio di honore et di benevolenza a corrisponderci con termini di reciproca affetione; pregando il Cardinale con grand' efficacia a non permetter che succedano per l' avvenire tali inconvenienti.

Mi rispose Sua Signoria Illustrissima con gratissime parole, che il Papa era amorevole et amorevolissimo verso la Repubblica, che conosceva benissimo che l' unione di questa Serenissima Repubblica con la Santa Sede era la sicurtà et la salute d' Italia, ma che con tutto questo la natura di Sua Santità era molto renitiva et ardente, et che conveniva alcuna volta riceversi non così risentitamente in mala parte qualche sua escandescenza, poichè non si poteva dubitare della sua volontà, che veramente era perfettissima, et che in ciò i Rappresentanti, scrivendo, doverebbero più tosto mitigare alcune parole, che non sono di sostanza, che, scrivendo aggionger legne al foco; et che egli desiderava che con tal riguardo ben incaminassero le loro trattationi i Noncij Pontificij, et procedessero sempre verso la Serenissima Repubblica con ogni destrezza. Perchè soggionsi io Monsignor Illustrissimo non si fa almeno hora alcun principio di quello, che si promette da lei della buona mente del Papa, et ch' io confido? Che hà da far la cosa delle decime del Clero con gli altri negocij; sono pur debite, sono pur solite, sono pur necessarie per le tante spese, che fà la Repubblica nelle sue fortezze particolarmente da mare, che fanno frontiera al Turco, et in una continua numerosa armata, che mantiene per difesa della navigatione di questi nostri mari; perchè non si da a me hora questa consolatione di portare alla mia patria questo favore, essendo pur cosa certa, che quello che intorno a ciò non si fà hoggi, si farà un' altro giorno. Parve al Cardinale ragionevole il mio motivo; dimandò se ne haveva ragionato al Papa. Inteso da me che sì, me ne diede alcuna intentione, se ben non ne vidi innanzi il partir mio altro effetto, che sarà forse stato, perchè quando ne parlai al Papa, non lo feci come per via di dimanda, ma di condoglienza, come mi venne imposto, nell' acerbità dell' officio di risentimento fatto da Vostra Serenità. Se questa repetitione efficacissima de gli officij miei coll' Illustrissimo Aldobrandino può lasciar che desiderar dell' obbedientia mia a comandamenti di Vostra Serenità, sarà proceduto per mia disgratia, senza colpa alcuna della volontà, che in me non può esser migliore, ne più ossequiente et pronta alla soddisfattione del mio debito.

Et se ben debbo attribuire a mia particolar infelicità, il vedermi senza immagniabile mio mancamento intorbidare quel buon concetto che

della fede et candida intentione mia già gran tempo è noto a questo Eccellentissimo Consiglio; tuttavia se pur tornasse bene alla mia patria, ch' io soggiacessi anco a maggiori oppressioni non ardirei aprir bocca; et siccome patientemente mi humilio ad ogni suo volere, consolandomi nella sola mia conscientia di non haverle data occasione di alcun giusto dispiacere, così mi offerisco prontissimo di sofferire ogni peggior incontro se così è espediente per la Serenità Vostra.

Per ben servir nel bailaggio di Costantinopoli (1) posi le mie povere sostanze in mano di chi me le ha consumate dimodo che la mia casa è rimasta (posso dir veramente) desolata, convenendomi viver in granparte di quello di una mia sorella. Et hora nell' età di anni sessantacinque dopo tanti travagli, et pericoli scorsi per ben servir la mia patria, dopo tante mie perdite, haverò imparato a diservirla et disobbedirla? Io non muterò mai animo, anzi sarò sempre obbedientissimo et ossequientissimo; nè mi pentirò mai di haver disprezzati tutti gli interessi privati, per non trascurar in un minimo punto il beneficio pubblico.

Quando io mi pensava di essermi del tutto licentiato dal Cardinale mi disse, che sua Santità voleva havermi un' altra volta seco, et che però non partissi senza suo ordine. Pregai Sua Signoria Illustrissima che men che potesse ritardasse questa espeditione, considerandole con l' età mia anco il pericolo del far viaggio in tempo del maggior caldo; ma non essendomi prima comparso alcun segno della volontà del Pontefice sebben pervenne all' orecchie del Signor Ambasciator Mocenigo, che me lo disse, che havesse animo Sua Santità di farmi cavaliero, cosa che per l' età mia, et per gli honori tante volte con somma benignità ricevuti da Vostra Serenità non haveva causa di ambire, havendo anzi a schivo tutti gli altri honori fuorchè quelli che mi sono gratiosamente conferiti dalla Patria, dalla quale anco ricevo propriamente questo della Cavalleria, conoscendo benissimo, che per solo rispetto di lei mi è stato conferito.

Aspettava, che al ritorno dell' audientia, alla quale doveva andare l' Illustrissimo Signor Mocenigo, mi portasse alcuna risolutione, havendolo io richiesto, che in quella audienza le piacesse dire a Sua Beatitudine che non restandomi più che fare, et essendomi di già licentiato, non tornava a lei, et che volentieri quanto prima mi sarei partito con la sua beneditione. Prima che il Signor Ambasciator Mocenigo andasse, mandò il Papa a dirli, che andasse anch' io seco, perchè voleva ragionarmi; sebben come da se le disse anco il messo, che Sua Santità ci voleva far Cavalieri siccome haveva anco nel Concistoro detto all' Illustrissimo Signor Cardinal di Verona, che ce lo riferì. Andassimo adunque il dì medesimo, che fu a quindici del passato al Papa, et nell' Anticamera trovassimo il Signor Cardinal Valiero con alcuni altri Cardinali, che ne disse, che Sua Santità in pubblico congresso di molti Cardinali et Prelati voleva insignirci del grado della Cavalleria. Fù chiamato

(1) Fu prima ambasciatore a Costantinopoli.

dentro. Io lasciai andar solo il Signor Ambasciator Mocenigo, come a sua ordinaria audienza; ma il Papa mi fece chiamare, et nel principio del suo ragionamento disse, che se noi havevamo a dire a Sua Santità alcuna cosa, ella ne direbbe a noi, et con grande instantia voltato a me disse, che desiderava grandemente che a sua contemplatione Vostra Serenità facesse quella gratia che stimava a Sua Santità dover riuscire più grata verso la persona del Soranzo suo Cubiculario; lodò la sua virtù (et veramente ch' egli è amato, et stimato da tutta la Corte, come persona di grande, et vivace spirito). Non lodò però il Pontefice il fatto di quella compositione del suo libro intitolato *Otthomano;* disse, che non conveniva metter in discorso cose tali, che concernono interessi importantissimi de' Prencipi; ma che in ciò vi era stata solamente ambition giovanile et non mala volontà, che il Soranzo ne haveva patito d' avantaggio la pena, et che conveniva alla benignità della Repubblica non lo tener più longamente escluso dalla sua gratia. Si dolse, che per la forma del nostro Governo alcuna volta non potesse la Repubblica dare delle soddisfattioni a Prencipi, che dimandavano d' essere esauditi in cose, che da loro sarebbono state ad ogni cenno concedute, et di molto maggiori et più importanti ancora. Del Soranzo me ne haveva parlato aucora prima il Signor Cardinale Aldobrandino nella medesima sostanza, che fece il Pontefice, aggiongendo, che non fusse stata sentita con gusto la ripulsa, che in questo caso altravolta si diede. Et per mostrar l' amor che porta et la stima, che fà di questa nostra Nobiltà, ci dimandò il Pontefice con molta soavità quello che era del Signor Giustiniano fatto Cavalier da Sua Santità quando, sendo Capitanio del Golfo fu in Ancona con la sua galea et altre conserve, (1) se stava bene, se dalla Repubblica era stimato secondo il suo merito, lodandolo con termini di grand' honore, di gran peritia non pur nelle cose di mare, ma ne gli altri negocij del mondo, di gran prontezza, di gran cuore nell' esercitare il carico suo; disse, che haveva la più bella, la più adorna et ben ciurmata et ben armata galea, che si potesse vedere; che haveva una bellissima et copiosissima argentaria, che era non pur liberale, ma splendido et magnifico, cortesissimo quanto più si possa dire, et che della cortesia et splendor suo s' erano compiaciuti diversi Cardinali, et altri Signori che montarono sopra la sua galea, et che Sua Santità medesima con sommo piacere la vide remigare con grandissima velocità et agilità; in somma parlando di questo prestantissimo soggetto, si compiaceva il Papa di farci conoscer, che l' ama et stima assai.

Da questo passò poi ad altri ragionamenti piacevoli et amorevoli, ne i quali ci trattenne assai longamente, et con atti di tanta humanità, et con tanti concetti del suo buon animo verso la Repubblica che non si possono desiderar maggiori. Et ridotti in buon numero i Cardinali, che per questo effetto erano invitati, seben qualche altro mancò per diversi impedimenti; ci riducessimo con Sua Santità nella Sala detta

(1) Quando il Papa trovavasi in Ancona.

di Costantino, dove da questo tempo si fà il Concistoro, et fussimo tutti dui creati Cavalieri da Sua Santità con grand' applauso all' honore fatto a Vostra Serenità, perchè è stato veramente con termini et circostanze molto maggiori dell' ordinario, come scrivessimo all' hora, e di che, nelle visite che restavano a farsi per il mio licentiarmi, ricevei cortesi officij di congratulatione con Vostra Serenità da Signori Cardinali. Non voglio restar di dire, che nel far quest' officio il Pontefice si dimostrò sempre allegrissimo, siccome anco si mostrava quando entrassimo in camera, dove havendo noi riaccompagnata Sua Santità dopo la cerimonia, et havendole io humilmente dopo il ringratiamento del favore richiesta licenza; dopo havermela concessa, stringendosi la mano al petto, stando in piedi in atto di grandissima tenerezza, mi disse: Vorrei, che quei Signori vedessero dentro del mio cuore; parole che a me convennero restar impresse nel cuore per l' efficacia con che mi parve di vederle espresse. Andato a licentiarmi dal Signor Cardinale Aldobrandino, molti et reiterati furono i complimenti, et molte furono le parole affettuose et cortesissime, che per brevità tralascio; et nel ringratiarlo, come feci della Cavalleria, dissi che Sua Santità ci haveva creati Cavalieri sebben quando nasceva alcun di noi altri, tutti eravamo Cavalieri della Sede Apostolica, et che le vesti rosse nostre Senatorie sono tinte del sangue, che in difesa et protettion della Santa Chiesa Romana era stato sparso dalla nostra nobiltà, et di quello che saressimo pronti noi et tutti i discendenti nostri di spargere per l' avvenire, et spender la vita insieme per sicurtà et per l' esaltatione della Santissima Fede nostra, quando fusse venuta l' occasione.

Hò detto, che l' onore fattomi da Sua Santità di questo grado di Cavalleria è ricevuto da me da Vostra Serenità perchè così lo riconosco, et per tale vorrò che mi serva in ogni tempo et in ogni occasione. Et per maggior espressione di questa mia riverente volontà, quando esso fusse cosa separabile, come si può separare la collana con l' effigie sua pendente, et una corona con una reliquia nella Crocetta, che come insegne di questa Cavalleria a lei annesse et congiuntissime mi furono l' una et l' altra, standogli ginocchioni davanti nell' atto di crearmi Cavaliere, come favori spirituali poste al collo del Pontefice, che in quel punto haveva la stola sacra al collo, havendole nel medesimo instante prima benedette con alcune orationi, et asperse solennemente con lo spergolo dell'acqua santa, in quella cerimonia posto a Sua Santità dal Cardinale di Como, metterei tutto a piedi di Vostra Serenità come hò posto la collana et la corona, se ben in altre tali occasioni siano stati concessi ad altri prestantissimi Senatori tornati dall' Ambasceria di Roma simili favori, come simulacri religiosi pieni di riverenza et induglienza, senza che siano stati sottoposti ad alcuna ballottation nostra; et come insegne unite alla Cavalleria liberamente lasciati in luogo di spada o stocco solito darsi da Principi secolari quando armano Cavalieri gli Ambasciatori di Vostra Serenità. Anzi, senza entrare in quelle importanti considerationi, che possono haver forza di eccitar l' animo di Vostre Signorie

Eccellentissime a concederne (conforme al solito loro) libero possesso, lascio intorno a ciò ogni discorso alla somma prudenza loro, et sottomettendo anco me stesso ad ogni beneplacito di Vostra Serenità et di Vostre Signorie Eccellentissime, rimetto con ogni humiltà et riverenza maggiore il tutto alla loro benignità; senza però mai punto diffidare della cortesissima gratia loro, alla quale mai non cessarò di raccomandarme, et tutte le cose mie con ogni termine di devotione.

Non debbo lasciar di dire ancor questo a Vostra Serenità che se dalle sue lettere io havessi compreso, che fusse stato maggior gusto, ch' io fussi anco partito con maggior celerità da Roma, lo haverei prontissimamente fatto; ma sendomi detto nelle lettere espressamente, che fatti gli officij, che sono soliti farsi, habbia a partirmi; et non essendo in Roma altra cosa più solita, che il licentiarsi da' Cardinali, dei quali non haveva neanco per l' absentia loro potuto prima visitarne alcuni, ho conosciuto mio debito a compiere in quanto ho potuto a questa (posso dire) necessaria attione. Et affermo alla Serenità Vostra di haver con gli officij miei sparsi così buoni semi per il suo servitio, che piacerà al Signor Dio di farne in molte occasioni gustar buoni frutti a questa Serenissima, quando altro accidente non vi ponga disturbo, havendo non solo espressamente compreso quanta riputatione si sia la Serenità Vostra acquistata nell' occasion di questi turbini di guerra, che andavano per l' aria, et le laudi che vengono date alla sua prudenza nell' invigilar, provveder et far gli officij necessarij; ma lasciato di lei per quanto ho potuto dal canto mio generalmente nelle loro Signorie Illustrissime ogni soddisfattione, et grande eccitamento di desiderio di favorire et servire alle cose sue. Poichè sebben hora veramente tutte le cose restano ridotte nel solo Pontefice et nel Cardinale Aldobrandino, havendone il Cardinal Signor Giorgio tenuissima parte: stimai nondimeno utile consiglio non lasciar inculta l' amicitia anco de' Signori Cardinali, che non può esser che d' ornamento et di giovamento ancora in molti accidenti.

Della natura et pensieri del Pontefice, per quello che a me tocca di considerare nella presente congiontura, per li negocij che giornalmente tratta Vostra Serenità con Sua Beatitudine, dirò che il Papa in questa età sua di sessantacinque anni è più sano et più gagliardo di quello, che sia stato ne gli anni addietro, non havendo indispositione alcuna, fuori che quella della chiragra o gotta, che però li serve, come vogliono li medici, a tenerlo preservato da altre indispositioni; et questa molto più di raro, et molto meno che per l' innanzi le dà molestia al presente, per la buona regola particolarmente del viver, nel quale da certo tempo in quà procede con grandissima riserva, et con notabile astinenza nel bere, che le giova anco grandemente a non dar fondamento alla grassezza, alla quale è molto inclinata la sua complessione; usando anco per questo di frequentare l' esercitio di camminar longamente, sempre che senza sconcio di negocij conosca di poterlo fare; ai quali nondimeno per la sua gran capacità supplisce, in

tanto che le resta comoda parte di tempo, che dispensa admettendo persone private et altri, che secondo il solito, ricorrono a Sua Santità. A negocij gravi si applica con ogni suo spirito, et persiste in essi senza mostrarne mai alcuna fiacchezza; et quando li succede di vederli conclusi, gode et fruisse mirabilmente il contento che ne riceve. Ne di cosa maggiormente si compiace, che di essere stimato, et che sia rispettata la sua riputatione, della quale è gelosissimo. Et quanto per la complessione sua molto sanguigna et colerica, è facile ad accendersi, prorompendo con grandissima vehementia in esagerationi piene di escandescenza et acerbità, tanto anco, mentre vede che altri tace con la lingua, sebben s' attrista nel sembiante, si ravvede per sè stesso, et procura con gran benignità di raddolcire ogni amaritudine; la qual cosa è così nota hormai a tutti li Cardinali, che ne danno cortese avvertimento a gli amici loro, siccome lo diede anco a me nel primo congresso l' Illustrissimo Signor Cardinal di Verona per mia da lui stimata molto utile informatione. Hà Sua Santità volti li pensieri suoi alla gloria, nè si può immaginar quanto acquisto facciano li Principi della gratia sua mentre secondano la sua inclinatione; onde gli Spagnuoli in particolare, che sempre mirano a conservarsi, et ad aumentare la gran parte che hanno nella Corte di Roma, non trascurano punto l' occasione; et però con tanto maggior prontezza hanno applicato l' animo a far qualche impresa contro i Turchi, come hora si vede, et con andar sofferendo non mediocri durezze, che provano ancor loro nelli negocij importanti, particolarmente per causa di giurisdizione, che vivono alla Corte di Roma, si vanno sempre più avvanzando nel riportare in molte cose non picciole soddisfattioni. È tenuto generalmente il Pontefice persona di gran virtù, bontà et religione, di che egli si compiace far che del continuo se ne veggano segni et importanti effetti. Et sebben li Cardinali si vedono nel presente Pontificato scemata molto quell' autorità, che ne' tempi passati sono stati soliti di havere, restando quasi che del tutto esclusi dalla participation de' negocij più importanti; poichè ben spesso fino all' ultima conclusione di essi non hanno delle trattationi la già solita notitia.

Mostrano nondimeno di stimare il Pontefice; lodano la Santità Sua con termini di somma riverenza, celebrando la prudenza et l' altre virtù sue con grandi esagerationi; affirmando, che se fusse occasione hora di elegger Pontefice non elegerebbono altro che questo medesimo, sebben sono molto reconditi et profondi i loro pensieri et le parole, et le apparenze sono volte a proprij disegni forse a Roma più altrove. Ma non possono però i Cardinali più vecchi celarsi tanto, che non dieno segno, che a loro spiaccia la tanta sanità del Papa, di che egli ride, et ne mottegia tal volta; et ne gli esercitij quando sono con lui li stanca, come fece mentre da Monte cavallo andò a piedi fino a San Giovanni Laterano per la consecration del Cardinal Signor Marcello in Vescovo di Monte Fiascone; et prima che entrasse in Chiesa fece due volte la scala santa. Di pietà, et Religione attende il Pontefice a darne segni con l' orationi frequentissime non mai intermesse o pretermesse, con digiuni,

astenendosi per ordinario due giorni il Venerdì et il Sabato di ogni settimana da ogni altro cibo, fuorchè di solo pane et vino; essendo anco stato solito di digiunarli in solo pane et acqua, ma da medici gli è stato proibito; et con le elemosine, volendo in particolare che mangi ogni mattina ad una tavola nella sua propria stanza, et mentre desina anco la Santità Sua, certo numero di poveri che accidentalmente capitano al Palazzo, o dovunque si ritrova la Beatitudine Sua, dando loro ella stessa l' acqua alle mani, et per qualche spatio di tempo servendo alla loro mensa di propria mano prima che si metta ella a tavola, con atto di grandissima humiltà.

Nè sono di leggier momento ancora gli ornamenti, che va facendo aggiunger alle Chiese con sua grandissima spesa, che veramente rendono a riguardanti per la materia et per il lavoro et artificio, stupenda meraviglia. È grande però la parte, che nell' animo del Pontefice (senza punto dissimularlo) ha l' affetto verso quelli della casa sua, che finalmente tutto si ristringe nelle persone dell' Illustrissimo Cardinale Aldobrandino, et della Signora Donna Olimpia sua sorella, moglie dell' Illustrissimo Signor Giovanni Francesco Aldobrandino, che possono ogni cosa con la Santità Sua; nè altra porta che questa hoggidì conduce alla gratia di Sua Beatitudine, et quante sono le occasioni, che non si fuggono punto, ma si seguono et avidamente s' abbracciano, tanti anco sono gli effetti di andar ben accomodando quando la persona del Cardinale, et quando la famiglia del Signor Giovanni Francesco, senza che sia posto in consideratione alcun' altro rispetto; et rendendosi odiosissimo chi parla in contrario, come fece il Cardinal Mantica, che contradisse all' esborso dei denari della Chiesa per maritar la figliuola del Signor Giovanni Francesco nel Duca di Parma, perchè fu vana la contraditione, e il Cardinale ha perduto assai, se non che è restato in concetto di grand' huomo da bene.

Per quello che nel breve tempo della mia Ambascieria ho potuto osservar dell'affetto di Sua Santità verso questa Serenissima Repubblica, io veramente non posso, dalle cose che appariscono di fuori, far altro giudicio che buono; et siccome sono potentissime le cause, che hanno forza di tener unita la Sede Apostolica con questa Repubblica, così non è dubbio, che l' animo del Pontefice non può esser maggiormente infiammato nell' amore che professa verso le cose di questo Serenissimo Dominio, che vedendosi stimare et gradire le dimostrationi della sua buona volontà.

Del Signor Cardinale Aldobrandino non si può immaginar certo soggetto più habile a dimostrarsi benigno e gratioso; ne dell' affetto suo verso Vostra Serenità pare a me si possa desiderar d' avvantaggio, se si ha da creder agli effetti esteriori, nei quali procura di farsi conoscer inclinatissimo di giovar et servire alla Serenità Vostra. L' autorità sua col Pontefice sopr' avvanza quella d' ogni altro; si vede nondimeno, che nelli negocij gravi et importanti questa sua grande autorità vien

usata da Sua Signoria Illustrissima, sempre con maggior rispetto al gusto del Papa, che affettione o riguardo all' interesse di chi si voglia: grande con tutto ciò è il giovamento, che dal favor suo ne ricevono i negocij, et in somma chi tratta seco si mette in stato di ricever grandissima soddisfattione, nè occorre pensar ad altro mezzo, che potesse esser più atto a conciliare la gratia del Pontefice, nè più potente per conservarla et accrescerla.

Sono le fatiche et le occupationi del Signor Cardinale grandissime et perpetue, passando tutte le cose per le sue mani, et stando le sue stanze sempre ripiene d' innumerabile moltitudine di negocianti; compie nondimeno ad ogni occorrenza pubblica et privata, con tanta sollecitudine et assiduità che è cosa di meraviglia.

Il Signor Cardinale San Giorgio è veramente stimato molto per il suo valore, et per l' esatta intelligenza che dimostra in tutti i negocij. È di grandissimo ingegno et di molta dottrina, gravissimo in tutte le trattationi; ma procede con tanta continenza et con tanta severità nelle sue maniere, et con parole così pregnanti et efficaci, che stando sempre (come si suol dire) con l' arco teso in volere ogni suo vantaggio, et nel sostenere il suo senso, non si concilia punto l' amore delle persone, et vive per la maggior parte in gran solitudine, non frequentando la casa sua si può dire alcuno, eccetto che per quel solo tempo, che la necessità costringe le persone ad andarvi per loro affari. Meco ha passato fuori delli negocij complimenti officiosi; procurando, che, siccome dice Sua Signoria Illustrissima di portare a questa Serenissima Repubblica ogni affettione et osservanza, così io havessi a farne alla Serenità Vostra ampla relatione, offerendosi dispostissimo di comprobarle questo concetto con effetti pronti et affettuosi in ogni occasione.

In proposito di far Lega contro Turchi hanno tenuto il Papa e diversi Cardinali varij ragionamenti con Noi; havendoci detto Sua Santità in particolare, che hora che l' occasione è pronta, noi non si movemo, che gli altri faranno, et noi resteremo esclusi dal beneficio con nostro pentimento; dicendo a me, che sapeva benissimo, che io sentiva che il Turco non fosse in tanta declinatione, et che io stimava molto le sue forze, che altramente havevano sentito il già Signor Antonio Tiepolo Cavalier che ritornò di Bailo da Costantinopoli Ambasciator a Roma, e il Signor Cardinal Morosini, et de gli altri ancora; mostrando Sua Santità di non sentir bene che io havessi questo senso. Et io nondimeno risposi desiderar con tutto il desiderio mio, che così fusse, come diceva Sua Santità; ma che il metter innanzi la Repubblica ai precipitosi passi, perchè ella restasse oppressa sotto il peso della guerra, non metteva conto particolarmente alla Sede Apostolica, che niuno sapeva meglio di noi altri per le tante cose successe guerreggiando contra Turchi, et soli et accompagnati, qual fusse il tempo, il modo et l' occasione di moversi utilmente, che a niuno tornava più conto, nè alcuno haveva maggior causa di noi di procurar la depression del Turco;

poichè in ciò dal canto nostro si sarebbe trattato di ricuperar tanto stato capitato in man del Turco con barbara perfidia et tradimenti, et con mancar alla promessa et al giuramento delle Capitolationi, che alcuno più giustamente di noi non odiava il Turco, et che del nostro odio, del desiderio della vendetta et della ricuperation del nostro eravamo ansiosissimi, et che con l'opportunità havressimo fatto conoscer al mondo la prontezza et l' animosità nostra.

Di questa maniera parlai con Aldobrandino, che cercava in quel ragionamento havuto seco dopo il banchetto di persuadermi, che fusse bene, che Vostra Serenità almeno aiutasse l' Imperatore con denaro, il che disse, si poteva far secretamente. Et io a questo particolar risposi, considerando a punto l' eccessive spese, che per assicurarsi dalla rabbia Turchesca, convien fare Vostra Serenità, di modo che anzi haveva ella bisogno di essere aiutata, et non fusse più differita la concession delle Decime. Et quanto al particolare di tener secreto al Turco l' esborso del denaro che si facesse al Turco, dissi sorridendo, che a quelli, che desideravano di vederci romper con lui et unirci a loro, metteva conto che pubblicamente si sapesse, et pervenisse all' orecchie del Turco, che contra la forma della Capitulatione noi aiutassimo contra di lui gli inimici suoi ; et questo dissi, havendo havuti molti incontri, che si tratta di farci venire alle mani col Turco o in uno e nell' altro modo, et che a questo tende questa tanta secretezza dell' impresa, ove sia per impiegarsi l'armata di Spagna. In molti Cardinali, alcuni de quali già restano per gli officii miei grandemente rimossi, trovai i medesimi concetti del Papa nel proposito de' Turchi. Et certi padri Gesuiti Cigala, parenti del Capitano del Mare (per quel che intesi) ritornati da Costantinopoli hanno maggiormente impresso nell' animo del Pontefice questo concetto, che le cose del Turco siano in manifesta declinatione, et che hora sia il vero tempo di opprimerlo, amplificando iperbolicamente i successi del Divano.

Et havendo inteso quelle lettere, che ultimamente venute di Candia furono lette a questo Consiglio in proposito delle novità, che si tenta d' introdurre nel rito greco, che sono cose che danno grandissimo gusto a Sua Santità dirò in questa materia, che essendo provocato da Cardinali, ho parlato con diversi di loro in maniera che sono rimasti soddisfatissimi del modo che Vostra Serenità tiene nel mantenersi l' amor et l' obbedientia della Nation Greca, senza scandalo et senza confusion nella diversità de riti et particolarmente nel regno di Candia ; et in questa parte ancora sò d' haver fatto buon frutto, et levata qualche mala impressione havutasi per le detrationi particolarmente, et male dicenze fatte contra l' Arcivescovo di Filadelfia.

Convien che da ognuno sia stimata prudentissima la risolutione fatta da Vostra Serenità di mandar Monsignor Patriarca a Roma ; poichè questa era la pietra di ogni scandalo.

Quando fui a Roma, trovai questo negocio in malissimi termini per

l' opinione concentratasi nell' animo del Pontefice et di tutti i Cardinali, niuno eccettuato, che la Serenità Vostra pretendesse che il Patriarca non havesse obbligo di andare, et che il Pontefice non havesse autorità di chiamarlo a Roma a far l' esame, stante i privilegii remuneratorii, et l' uso antico della Republica.

Et perchè questa è materia, che sempre è stata stimata meramente spirituale, et in ciò si trattava d' intaccar la giuriditione Ecclesiastica et levar al Pontefice l' autorità, si risentiva grandemente la Beatitudine Sua, dicendo, che se avesse rispetto più alla provocatione, che all' amore, haverebbe mandato un interdetto per tutta la Republica. Tutti li Cardinali s' accordavano col Papa, come la Serenità Vostra haveria potuto intender dalla scrittura dell' illustrissimo Cardinal Valiero, et mentre io andava alle visite de Cardinali, da ogn' uno veniva dimandato, se il Patriarca veniria, et ogni uno si dichiarava di havere il medesimo senso del Pontefice, di modo che si lasciavano intender, che se l' havessero sentito proponere in Concistoro si sarebbero tutti sollevati.

Io dissi a quanti me ne parlarono, et al medesimo Pontefice, che Vostra Serenità non negava la potestà sua nelle cose spirituali et Ecclesiastiche, anzi che in queste l' haverebbe voluto poter accrescer, sottoponendo tutto il mondo alla sua obbedientia; ma che il Senato pregava et supplicava Sua Santità a dispensare in ciò la città di Venetia per le ragioni che tante volte le erano state dette et ponderate; che l' eccetuar Venetia era maggiormente confirmare il decreto nelle altre parti, che la Serenità Vostra pregava et sperava, che non haverebbe cessato mai di pregare et sperare finchè un giorno fusse stata esaudita; che questa non si poteva dire disobbedientia, ma ben filiale confidentia fondata sopra molte evidentissime ragioni che io non adduceva per non haverne commissione, che solamente diceva questa confidenza derivar da buona parte poichè la persona in chi l' uomo confida, et da chi spera, convien che sia amata, et che si persuada di esser riamata da quella, da chi spera et aspetta gratia et beneficio; sempre però dicendo di non haver commissione di parlar di ciò, ma rispondendo come da me stesso alle interpellationi fattemi.

Con tal maniera di proceder, coll' accomodarmi al visitar et honorar in quel miglior modo, che ho conosciuto esser più a proposito, mi son sforzato di conciliar gli animi, et con le opportune occasioni di giovar al buon esito de negoci pubblici; tra i quali, essendo stimato di molta importanza quello di Monsignor Patriarca, non debbo restar di riferire, che un gran Cardinale, che professa di amar grandemente la Republica, nel licentiarmi da lui, entrato a parlarmi del Patriarca mi disse: Signor Ambasciator vi prego et vi supplico fate che il Patriarca venga a Roma, altrimenti succederà qualche grandissimo scandalo; et avvertite che se in ciò la Sede Apostolica ne riceve qualche turbatione il pregiudicio è vostro, et voi ve lo fate a voi stessi da voi medesimi, mostrando di non conoscer la grandezza et la dignità vostra, contra la quale

andate svegliando umori velenosissimi, mentre che andate figurando così che il Papa possa nell' esame dichiarire il Patriarca eletto da Voi inhabile che cose sono queste ? La Republica leva a sè stessa la dignità, et si rende spernenda ; se il Patriarca fusse non quel degno soggetto che è, ma un zocco (così appunto disse) non potrebbe il Papa non benedirlo et non admetterlo, non sà il Papa quanti scandali da ciò potessero nascer; et che voi havereste gran ragione di non tollerare una tale ingiuria ? Non sa il Papa quel che sia la Republica di Venetia, et quanto importi alla Sede Apostolica star ben unita con lei ? Ma che credete, che dicesse tutto il Collegio de Cardinali ? Il Papa, che introduce pace et riconciliation tra i Principi stranieri, vorrà sconciliare et sconcertare se stesso con quel Potentato, che gli è così pronto appoggio, così sicuro et così confidente ? Ma sappiate, che questo decreto spiace a tutti i Cardinali et che finirà con la vita del Papa. Havemmo provato, e tuttavia proviamo ciascuno di noi quanto sia pregiudiciale. Venga il Patriarca, perchè la Repubblica e il Patriarca haveranno la loro soddisfatione, et sopra soddisfattione. Io son andato travagliando per Roma, attendendo ad esercitar la mia perfettissima volontà verso la patria in officij di giovamento, et d' ornamento suo ; et posso dir con verità, che non sia mai passato giorno, senza ch' io impiegassi il mio talento in soddisfattione del mio desiderio verso questa Serenissima Repubblica.

L' Illustrissimo Cardinal Mantica, il quale ha complito meco più volte con officij pieni di ossequentissima devotione verso Vostra Serenità, mi ragionò con molta modestia anco della riuscita del feudo di Fontana Bona dicendo che mancata la discendenza del feudatario, il più propinguo era un suo nipote, il quale egli desiderava, et sperava con ragione, che dalla benignità di Vostra Serenità dovesse esser investito ; che il Signor Cavalier Gratiano s'era posto di mezzo, nè a lui ancora era riuscito d' esserne compiaciuto ; che frattanto il luogo andava in ruina ; et che rinovava per ciò le sue preghiere con Vostra Serenità perchè il compiacesse della sua dimanda sommamente desiderata da lui, et meritata per la somma devotione et riverenza che, come fedelissimo suddito, et che da lei haveva havuto origine ogni sua grandezza, porta alla Serenissima Republica.

Mentre stetti in Roma dando opera alle visite de Cardinali et procurando di renderli et mantenerli benevoli et inclinati alle cose di Vostra Serenità fui da tutti ben veduto et accolto con termini di grand' honore verso la Serenità Vostra. Ne visitai al numero di quarantasei, che sono tutti quelli, che in mio tempo erano, et vennero a Roma, et da tutti più benignamente, et con abbondantia di cose revisitato, eccettuati alcuni pochi vecchi et impotenti, che non mancarono però di mandar a far meco et conplire da loro principali Cortigiani et Secretarii. Et il Cardinal Mont' Alto in particolare, che suol proceder come nipote di Papa et che in questi complimenti è assai scarso non pur mi revisitò, ma, non havendomi ritrovato in casa la prima volta,et potendo bastar questo, ri-

tornò la seconda ancora e trattò meco con grandissima benignità, mostrandosi amorevolissimo figliuolo della Serenità Vostra; sebben quando fu in Venetia, mentre il Papa stette in Ferrara, non ricevette le solite di mostrationi di honore, come è ben noto.

L' Illustrissimo Signor Ambasciator Mocenigo dopo havermi quando andai honorato di un nobilissimo incontro fuori di Roma, fino a Ponte Molle, usò anco meco ogn' altro termine di amorevolezza, et di cortesia; essendo noi stati ogni giorno insieme et nella propria sua carrozza; havendo fatte unitamente tutte le visite de Cardinali, alla introduttion de quali mi giovò assai la scorta di quel valorosissimo Senatore, che in quello che ho mancato io, come inesperto de i termini della Corte, ha supplito con la sua virtù et esperienza, et ha fatto riuscir gratissimi gli officij miei. Sua Signoria Illustrissima è amata et grandemente stimata da tutta la Corte, e il Signor Cardinale Aldobrandino se le dimostra in ogni maniera affettionatissimo et del suo ingegno et della sua virtù il Pontefice sommamente si diletta et Roma il gradisce molto. Non mi scorderò mai degli onori et de i favori ricevuti da Sua Signoria Illustrissima in questa Ambasceria, poichè con li medesimi ancora nel ritorno mio m' accompagnò al medesimo luogo di Ponte Molle, dove m' incontrò quando andai, et con la medesima nobilissima compagnia, la quale mentre stetti a Roma honorò la persona mia con l' accompagnarmi con le proprie sue carrozze et con le proprie famiglie a tutte le visite et audientie, honorando di questa maniera la Serenità Vostra in modo che a me ha dato grandissima soddisfattione.

Il Signor Pietro Bartoli Secretario dell' Illustrissimo Signor Ambasciator Mocenigo, non manco valoroso che modesto, e così sufficiente et così attento al suo carico, che in esso adoperandosi, et scrivendo et negociando con somma destrezza et con molta virtù si fà conoscer in un medesimo tempo di grandissimo valore, et di svisceratissimo amore alla sua Patria. Io ho ricevuto dall' opera sua grande aiuto e gran comodità, oltre a quello, che giornalmente ne riceve l' illustrissimo Signor Mocenigo; et nell' ordine de Secretarij del Senato, quando egli venga adoperato, che per ragione doverà esser nella prima occasione si farà conoscer sempre più intendente et vigilante, et darà di sè et delle sue fruttuose fatiche, guidate dal giudicio et dall' esperienza sua, in tutte le sue attioni ogni più compita soddisfattione,

Trovansi in Roma due Vescovi di Thine et del Zante, che secondo l' obbligo loro stati ad *Limina Apostolorum* et da essi ho ricevuti continui segni di vera devotione verso Vostra Serenità, non havendo loro pretermesso di sempre honorarla nella mia persona, si sono fatti amare et stimare con la virtù et prudenza loro; et delle maniere et dottrina particolarmente di Monsignor del Zante si è mostrata ogni satisfattione da tutta Roma.

Gionse anco negli ultimi giorni del partir mio a quella Città Monsignor Reverendissimo Quirini Arcivescovo di Corfù, Prelato di dignissime

conditioni, et per la virtù, prudentia et longa esperientia delle cose della Corte ben veduto et accarrezzato dal Pontefice et da Cardinali, che lo tengono in honoratissimo concetto et ne fanno molta stima; l' affetto anco suo devotissimo et ossequentissimo verso Vostra Serenità lo rende meritevole di ogni esistimatione. Gli altri Prelati, che mentre sono stato in Roma siccome ho detto mi honorarono, non dovendo io trascurare il merito di alcuno presso Vostra Serenità, furono Monsignor Giustiniano Abate di Busco, Gentiluomo di gran virtù et bontà et di vita innocente et molto religiosa, vive con molto splendore, et possede la gratia di tutta la Corte, ma poi si dimostra nell' essere assiduo con gli Ambasciatori di Vostra Serenità suo degno et affettionatissimo figliuolo.

Monsignor Cucina Auditor di Rota, quando non ha potuto intervenir lui per le sue molte occupationi ha mandato sempre con la sua carrozza la sua famiglia, questo è in gran riputatione per la sua dottrina et per li costumi, è amato et stimato et in concetto di passare in non molto tempo a maggior grado.

Gli istessi ossequentissimi offici hanno fatto meco del continuo Monsignor Prezzato Vescovo nuovamente eletto di Chioggia; Monsignor Stella di Biri Protonotario et Referendario Apostolico; Monsignor Manini di Udine; Monsignor Lodovico Serego Veronese; Monsignor Garzadori Vicentino e Monsignor Attilio Amaltheo fratello dell'Eccellentissimo Medico soggetto d' invecchiata esperienza delle cose de Principi per li maneggi longamente havuti di Secretario Pontificio; Monsignor Benaglia di Bergamo; et Monsignor Mozzanega destinato hora Vicario Apostolico a Parma, Prelati tutti che si honorano con la bontà de' costumi, con la dottrina, et con altre loro virtù; fra le quali mi si sono mostrati pieni di vera devotione verso Vostra Serenità. Oltre di essi sono anco stati frequentissimi il Signor Marin Marini del Signor Michiele avvocato, non ancora posto in Prelatura, ma di honorate maniere et di grand' espettatione, et il Signor Giovanni Battista Agosti da Bergamo soggetto dotato di virtuose et honorate conditioni.

Si trova nella famiglia dell' Illustrissimo Cardinale Aldobrandino il Signor Giacomo Benedetti di Cipro giovine di molta virtù, di vivacissimo ingegno et di pronte maniere, che per quello che hanno portato le occasioni, mi s' è fatto conoscere ardentissimo di servire a Vostra Serenità et di confirmarsele per devotissimo et svisceratissimo suddito in ogni occorrenza.

Per ultimo nominerò il Signor Ferrandino Valasco, che nelle sue fortune ha havuto così gran crollo, come è ben noto alla città tutta; questo è giovine di vita esemplare, religioso, molto esercitato in tutte le scentie delle leggi, delle arti, et della theologia, in somma vien tenuto, che habbia pochi pari in ogni qualità di dottrina, hebbe il padre, che fu Avvocato Concistoriale, huomo valentissimo, che ha composte opere di esquisita dottrina, che hora si stampano in Roma, et al negocio di farle stampar s' è impiegato il Signor

Ferrandino, che perciò si trattiene a Roma, amato et stimato da molti Cardinali, ma spetialmente dall' Illustrissimo de Cesis, che il tiene (si può dire) in luogo di carissimo figliuolo, et li desidera, et li procura ogni bene, et mi ha strettamente pregato di dire a Vostra Serenità che tutto quello che opererà verso qnesto sogetto, riputerà collocato uella sua stessa persona, et le ne terrà il medesimo obbligo. Simile officio ho havuto dall' Illustrissimo Cardinale San Marcello, che dopo l' Illustrissimo Aldobrandino è la più cara creatura del Papa, e si dimostra ottimamente affetto verso il beneficio della Serenità Vostra.

Resta il suo luogo eminentissimo rimosso et separato da tutti gli altri a Monsignor Illustrissimo Cardinal di Verona; questo non ha da esser posto tra gli altri, per essere singolare in dottrina, in religione, in vita esemplare et in perfetto amore e carità verso la patria da lui sommamente amata, et riverita; et nel parlar di lei usando anco sempre il materno idioma, et nel sentir a dir bene di lei gode, nè par quasi che pensi ad altro, che a giovarle, et se havesse forze egual alla volontà, sarebbe al creder mio altissima veutura della Repubblica. Nel mio entrar in Roma non fui così tosto smontato a casa, che fu a ritrovarmi quest' ottimo Cardinale, che mi consolò, et mi riempì di speranza con suoi prudentissimi avvertimenti et discorsi, egli come vecchio, et molto versato nelle negociationi et nelle Congregationi, mi diede molti utilissimi precetti; mi diede information della natura del Papa, et della maniera del negociar seco per ben disporlo a farselo propitio. Non è stato in Concistoro mai che non abbia et col Papa et con molti Cardinali et Prelati lodata la Serenità Vostra, et honorata nella mia persona, et affaticatosi per far riuscir grato ogni mio officio; nè torno mai da Concistoro, che non venisse a trovarmi, et a comunicarmi tutto ciò che haveva passato et col Papa, et con Cardinali. Volesse Dio, che a Roma Vostra Serenità havesse molti Cardinali suoi di questa qualità; ma poichè v' è questo solo, sia egli amato, et favorito nella sua persona, et nella sua casa. Non può ricever maggior gratia il Cardinale che di veder favorito et abbracciato il Clarissimo Signor Bernardo suo nipote. A così buon Cardinale, a così buon Cittadino conceda Nostro Signor Dio vita longa, con l' adempimento d' ogni suo desiderio.

Stavano a Roma presso l' Illustrissimo Signor Ambasciator Mocenigo dei prestantissimi soggetti: il Signor Pietro Capello dell' Illustrissimo Signor Lorenzo, et il Signor Giovanni Morosini dell' Illustrissimo Signor Alvise; mi diceva il Signor Ambasciator che questi Gentilhuomini erano tutto il ristoro et la consolatione sua in quella sua longhissima Ambasceria et non haverebbe voluto, che partissero, come fecero, il Capello prima, et il Morosini dapoi. Sono stati questi Gentilhuomini giovini d' anni, ma di senno maturo non pure amati, et ben veduti in casa del Signor Ambasciator, ma si hanno acquistato la gratia di tutta Roma per la bontà e gentilezza loro.

Il Signor Capello studiosissimo delle Antiquità di Roma, adornato di profonda memoria, ne rende buonissimo conto; in altri studi ancora ha impiegato il suo fioritissimo ingegno, in modo che al solo parlare si concilia la benevolentia di ciascuno, et si fa conoscer ben ammaestrato et eloquente, et è d' un ottima natura in tanto che non potendo più tollerare il padre et l' avo la sua absentia, l' hanno richiamato a casa, dove non ha dubbio, che sia per riuscire tale che col progresso di non molti anni, adoperato ne i pubblici maneggi partorirà gran beneficio alla patria, gran consolatione alla casa, et honor, e gloria a sè stesso.

Il Signor Morosini molto prudente, et riservato in così giovenile età, et così puntuale nelle maniere della Corte si fa stimar di gran valore; massimamente che è stato assiduo, et ha fatto gran profitto nelle lettere; in questo gentilhuomo si rinnova la memoria dell' Illustrissimo Morosini suo Zio, che fu così grande, et così stimato Cardinale; et dalla Corte tutta li vien pronosticata grandissima et honoratissima riuscita a qualunque vita egli s' appiglierà, Roma lo vorrebbe per sè, et Venetia farà grand' acquisto a non lasciarlo; a Roma egli possede intieramente la gratia di molti Cardinali che stimano il merito della bontà, et virtù sua; a Venetia si deve sperare, che sarà amato et esaltato et per li meriti di sè stesso, et per esser di quel sangue et di quella casa. Con me questo humanissimo et amorevolissimo gentilhuomo ha proceduto di maniera, facendomi ben spesso gratissima compagnia, ch' io li son rimasto legato d' indissolubile amore, et obbligo, il quale non potendo pagar d' altra maniera, pregherò il Signor Dio che longamente il conservi alla patria, alla casa, a gli amici et a sè stesso.

Dovendo ritornarme alla patria feci pensiero per l' incomodità et gran patimento, che et per la strada, et per gli alloggiamenti d' Ancona a Roma sofferti, di ritornarmene per quella di Toscana, come più comoda et più spedita di questa stagione, et solita farsi nel ritorno quasi da tutti gli Ambasciatori, et ne fui anco animato da molti amici, a quali scrivendo in questa città, haveva significato questo mio disegno; et lo posi tanto più volentieri in esecutione per veder quella parte ancora da me non mai per innanzi veduta, pensando anco per mio minore impaccio, che facilmente mi potesse incontrare di non trovarvi il Gran Duca, che nella stagion calda fugge l' habitation di Fiorenza, et che per rispetto di una sua molto importante fortezza, che tuttavia si fabbrica a Livorno, dove poi mi disse, che haveva spesi fin qui due milioni d' oro, suol ridursi in luogo più comodo et piu vicino a quella parte. Ma sendosi ritrovata Sua Altezza nella Città, oltre gli honori et favori, che scrissi alla Serenità Vostra essermi stati fatti dal primo ingresso nel suo Stato, sebben non poterono in alcun luogo trattenermi più di quello, che ricercavano le necessarie comodità del cibarsi, et della notte in tempo diluvioso, con strade piene di acqua et di fango, convenni nondimeno prima del partir da Fiorenza ricevere i favori di Sua Altezza, vedendo la Città, et le sue cose più stimate et preciose, che aggiontavi la continua agitatione

dei complimenti, mi tennero, più di quello che haverei voluto, occupato et impedito, per non dire angustiato, et affannato nel proprio Palazzo di Sua Altezza; la quale siccome scrissi, c' haveva fatto nel principio, prevenendomi nella prima visita, così volse anco esser l' ultima nel partir mio a restituirmi, et replicarmi la visita più volte reiterata. Questo Principe, che per la sua grandezza et per l' amore, che mostra a questa Serenissima Republica merita di esser favorito dell' affettione, che le porta la Serenità Vostra, et della stima, che gode di conoscer esserne fatta da lei, usa con Ministri suoi grandissima confidenza, et parla così liberamente che tratta con loro come uno de Senatori di questa Republica.

Il Segretario Marchesini ritornato ultimo da quella Residenza, et del valor del quale resta a quella Corte honorata memoria, come è restata anco dei Signori Gerardi precessori suoi, l' ha scritto, come hanno fatto ancor loro abbondantemente in diverse occasioni, et le lettere del Signor Ottobono lo vanno giornalmente continuando.

Haverei da dir molto del Signor Marco Ottobono, honorato et valoroso soggetto, ma è così noto a Vostra Serenità, che mi basterà solamente renderle vero testimonio di averlo ritrovato in tanta stima, et così grato al Gran Duca, alla Gran Duchessa et a tutta la Corte, per la virtù et esperentia sua, che ne ho ricevuto ogni maggior contento, et Vostra Serenità ha gran causa di amarlo, et favorirlo, perchè la serve con grand' applicatione et con molto splendore. Tra le molte lodi, che li sono state attribuite dalle loro Altezze mi disse il Gran Duca, che lo stima grandemente, perchè impara anco da lui molto, et si compiace grandemente delle sue maniere, discorrendone meco assai diffusamente.

Da Sua Altezza è stata sommamente commendata la missione dell' Ambasciator al Pontefice per causa degli apparati da guerra sul Milanese, stimando, che di questa maniera si sia data perfettione a tutte le provvisioni, che potevano farsi per ben assicurar la quiete d' Italia. Ha detto che li Principi tutti, c' hanno interesse in essa se ne sono rallegrati, ma che l' Altezza Sua sopra tutti ha sentita l' allegrezza, poichè s' è con le provvisioni da guerra, et con quest' officio necessario et potentissimo dechiarita la Republica di non manco stimar la quiete de Principi amici, et l' indennità delle cose loro, che la propria dello Stato suo; che tutti devono ringratiar Vostra Serenità, ma che Sua Altezza più d'ogni altro le rende gratie, et se le chiama obbligato, perchè conosce quanto giovamento habbiano da questo ricevuto le cose sue, et che questo debito non solo è suo, et de suoi figliuoli, ma che se ne doveranno mostrar grati, et ricordevoli nati *natorum, et qui nascentur ab illis*, le quai parole mi replicò posso dir tutte le volte, che siamo stati insieme con tanto affetto, che non potrebbe esser maggiore. Che l' Ambascieria sebben è dispiaciuta ad alcuno, et che il Pontefice ancora se ne sia in tante maniere dimostrato offeso et risentito; nondimeno mi disse di saper fermamente, che sia grandemente piaciuta, et che non si poteva creder altramente, non tanto per li particolari favori et honori fatti alla persona dell' Amba-

sciator con maniere estraordinarie, ma perchè il Papa è huomo di buona intentione, di gran sapere et di gran valore. Che sebben nel principio Sua Santità era da gli artificij stata come addormentata, et che facilissimamente se si fusse stati a vedere, s' appiccava qualche gran foco difficilissimo poi ad estinguersi; fatta nondimeno avvertita et da gli apparati della Republica et da quello che ha fatto Sua Altezza, alienò in tutto l' animo anco da ogni permissione di qualche scandalo, et ha fatto grandi offici dove è stato necessario per divertire l' imminente pericolo, ben consapevole, che non manco rischio soprastava alle cose dello Stato Ecclesiastico che al rimanente d' Italia. Che le provvisioni fatte da Vostra Serenità non solo davano consolatione a gli interessati, ma venivano grandemente lodate in ogni altro luogo, et nelle Corti de' Principi grandi, tenendone Sua Altezza particolarmente molte lettere d' Alemagna, dove trattien molti che le avvisano le cose; ma che, se veniva il caso egli haverebbe havuti anco maggiori aiuti di quelli, che s' immaginavano, perchè stava preparato in particolare un gran personaggio in Marsiglia con cinquemilla buonissimi soldati, et molti altri Capi di militia, che per loro rispetti non si sono voluti hora scoprire, e che haverebbono dato gran riputatione, et fatto gran servitio a Sua Altezza. Che ne haveva pronti ad ogni suo cenno tanti altri, che haverebbe fatto un' esercito eguale di numero a quello del Conte di Fuentes; che con le sole sue battaglie haverebbe difese le sue fortezze; et che mentre l' inimico si fusse trattenuto sotto alcuna, haverebbe havuto comodità di ricevere importantissimi aiuti da molte parti; che per ogni bisogno ella tiene sotto nome delle persone private di due Cavalieri l' uno Scocese et l' altro Inglese, obbligate cento navi di due mille salme l' una, che è forma mediocre con quaranta soldati con un solo scudo per testa et spese del viaggio et noli, et quaranta pezzi d' artigliaria, potendo aggiongervi fino al numero di cento Fanti per ciascuna con assignamento di quattrocento ducati per una al mese; che di dette navi ne ha tenute anco pagate occultissimamente quaranta per tre mesi per ogni buon rispetto. Accennò che queste navi in occasion di bisogno unite all' armata della Serenità Vostra fariano mirabile effetto, quasi offerendole a suoi servigij. Discorse sopra le forze delli Stati suoi, et in particolare disse di havere ottocento bombardieri, de' quali ne tien pagati ducento con loro capi, dando alli capi per il meno scudi vinti al mese per uno, offerendone cento in ogni occorrenza della Republica et offerisce medesimamente, venendo il bisogno di conferirle alcuni secreti di fochi per difendere una breccia et offender i nemici. Disse, che sebben ha date quattro sole galee a' Spagnuoli nella presente loro espeditione, et queste per ogni rispetto benissimo armate et rinforzate per seguitare et anco per ritirarsi; non sapendo veramente a che habbino a servire fuori che alla condotta de' soldati; non potendosi ben discoprire dove tendano i pensieri del Doria, che ha ben qualche impresa per le mani, ma non se ne lascia intendere con alcuno et i discorsi sono varij. Che ha modo di fabbricar anco molte galee, havendo in abbon-

dantia boschi per legnami comodissimi per tale effetto; et che al presente ne haveva potuto dare espeditamente otto. Ritornando alle cose del Fuentes, disse, che in tempo del Re morto i Ministri non haveriano ardito di passar tanto avanti, ma che passano tant' oltre per esser giovine il Re Cattolico. Che hanno servito molto per divertire i disturbi gli uffici del Duca di Lerma, che per questo non sono venuti al Conte di Fuentes denari, come era necessario per supplire a tanti apparati. Che si procura per ogni via di far nascer disunione tra il Pontefice et la Republica, che due o tre instrumenti sono in ciò potentissimi; che principale è il Cardinal San Clemente, il quale s' è dato tutto in preda de' Spagnoli; et per rendersi loro più grato fà dei pessimi officij contra la Republica; che fino che starà in Ferrara sarà la pietra di scandalo, perchè quivi comanda et dà le informationi a modo suo; ma che fuori di quel governo a Roma potrebbe far poco, mentre che tutta l' amministration del Pontificato passa tra il Papa e il Cardinale Aldobrandino. Che Sua Santità ancor prima d' esser Papa et molto più al presente è gelosissima della sua riputatione; et che è ben ch' ella sia sostentata da Principi Italiani per loro proprio interesse; et che mette conto tener raddolcito l' animo di Sua Santità come in effetto pare che ei vada raddolcendo da pochi giorni in quà, che però sarà ben fatto darle qualche soddisfation massimamente nelle cose lecite, et che non sono con pregiudicio importante della giurisditione, accennando al Patriarca. Dice che il Pontefice stima grandemente se stesso per havere ogni autorità col Re Cattolico del quale si promette ogni cosa, mostrando Sua Maestà di dipender anco nelle cose sue proprie dal gusto di Sua Santità. Che sia bene conservarsi amorevole il Cardinale Aldobrandino, et invigilar del continuo per non lo disgustare, essendosi procurato et praticato da molti di alienarlo dalla Republica. Che si doverebbe procurar di haver qualche numero di Cardinali della natione, perchè nelle occorrenze possono far de' buoni servitij, et che per conseguir facilmente questo fine senza che la Republica s' affaticasse si doveria da suoi prelati spender qualche cosa in comprar officij et chiericati di Camera, perchè spessissimo chi ne possede perviene al Cardinalato. Che il Papa s' era disgustato del Gran Duca perchè volesse alle volte consigliar la Santità Sua; di che avvedutasi Sua Altezza, se ne stava in apparenza a vedere, ma in effetto non mancava nelle occasioni, perchè ha dei buoni mezzi, de quali si serve in far che operino, come da sè col Papa in tutto quello che occorre, che di questa maniera procedendo ha indotto il Papa ad applicar l' animo et risolver di tentar l' impresa di Canisa, come più vicina et più importante all' Italia; la qual mette per riuscibile quando al Campo Christiano non manchino le vettovaglie, poichè dice poter accamparsi da una parte, senza che dal nimico esercito possa esser offeso.

Oltre le cose predette conferitemi dal Gran Duca in somma confidenza et non senza reiterata et aperta espressione del suo desiderio, che siano per la molta importanza loro tenuta sotto profondissima secretezza;

mi aggionse trattarsi da Spagna di havere alli suoi servitij et sotto la protettion di quella Corona il Signor Duca di Modena, et che seben da principio per la pretensione sua, che il stipendio fusse di vintiquattro mille scudi l' anno, stimava Sua Altezza che non dovesse succederne alcuna conclusione, sapendo che Spagnoli non sariano mai arrivati a così alto segno; vedendosi nondimeno adesso, che il Duca si lascia persuadere ad abbracciar il partito, et che possa accomodarsi al stipendio di dodecimille scudi l' anno, siccome vien trattenuto anco il Signor Duca d' Urbino, teme assai Sua Altezza che habbia ad unirsi anch' egli a quella Maestà. Onde essendo questo negocio gravissimo, et di quelle gran conseguenze, che, siccome disse, possono dalla singolar prudenza di Vostra Serenità esser conosciute; non essendo dubbio, disse, che si venirebbe a far, che rimanessero disunite et impeditele forze et i soccorsi che la Serenissima Republica può per lo Stato di Modena ricever anco da genti forastiere; ne potendo l' Altezza Sua per suoi gran rispetti scoprirsi, desiderarebbe molto che il Signor Duca fosse condotto alli servitij di Vostra Serenità col medesimo assignamento di dodeci mille scudi; offerendo ella quando a lei così piacesse di pagar essa (secretissimamente però) la metà del sudetto stipendio et mi ha fatto efficace instanza, perchè rappresenti alla Serenità Vostra questo suo desiderio per interesse comune, siccome feci al mio ritorno subito nell' Eccellentissimo Collegio. Ha il Gran Duca molto pensiero delle cose de Turchi et spera, che contra di loro possano farsi gran progressi; et a me pare, che Sua Altezza in molte cose parli di maniera, che pervenendo all' orecchie del Pontefice quello che dice di Sua Santità, habbia ella da restar ben soddisfatta et ben inclinato alle cose sue, essendo il Pontefice assai più temuto, che amato dal Gran Duca.

La Gran Duchessa sorella del Conte di Vademont, che si trova a stipendij di Vostra Serenità, fa gran sembianti di amar e stimar questa Serenissima Republica et per sè stessa et per rispetto del Gran Duca, che l' ama singolarmente per la sua gratia et per il suo ingegno la fa partecipe dei negoci di tutto il maneggio del suo Stato, et procura che ben se ne instruisca, perchè havendo i figliuoli assai minori, non passando il Principe undici anni, possa la madre in evento di morte di Sua Altezza sostentar il peso del Governo. Gode questa Principessa che Vostra Serenità sia rimasta soddisfatta della prontezza, dimostrata dal Conte suo fratello nella espedition del numero ordinatoli di Fanterie, et afferma che dalla casa sua di Lorena Vostra Serenità haverà molto maggiori effetti sempre che occorrerà di buon servitio verso la Republica.

Il Signor Don Virginio amato et stimato sopra ogni altro dal Gran Duca, signor di quella esperienza, che è benissimo nota di maniere et di giudicio et di prudenza molto grande, valoroso et pronto ad ogni bisogno, fa professione di esser devotissimo di Vostra Serenità et di esser pieno di desiderio di ogni sua felicità; havendomi detto di esser disceso da quel Conte dl Pitigliano, che fu così gran Capitano della Republica

la memoria del quale, dissemi conservarsi gratamente per benignità della Republica per la statua equestre posta nella Chiesa di SS. Giovanni e Paolo di questa Città. Mostra questo Principe gran volontà di andar una volta a veder la città di Constantinopoli, ma glielo vieta del tutto il Gran Duca, stimando, che si metterebbe a troppo gran pericolo di qualche mal incontro.

Il Signor Don Antonio ancor debole per le sue indispositioni mostra grandissimo affetto et riverenza a Vostra Serenità, et se ne stà con molta retiratezza dalle conversationi.

Nelli ragionamenti con quelle Altezze mi fecero più volte mentione del Nobil huomo Alvise Donato fu dell' Illustrissimo Signor Lorenzo, ch' io vidi star molto nobilmente in quella città ; dicendomi esse, ch' egli vive vita così discreta et costumata, che s' è conciliato l' amor e la gratia loro et di tutta la Corte, dove pratica con grandissima domestichezza, essendo ammesso a tutti gli esercitij virtuosi, ai quali attendono i principali gentilhuomi et Signori che stanno in quella Corte ; et che però compassionando grandemente le loro Altezze il caso suo, mi facevano ogni maggior instanza, perchè in nome loro io lo raccomandassi affettuosissimamente a Vostra Serenità.

Di ritorno mi ricapitai fuori di Bologna una sera al Monasterio de' Padri Cruciferi, dove intesi, che dal Marchese Fachinetti padre del Cardinal Santi Quattro era stato mandato più volte a dimandar quando io sarei gionto, desiderando il Signor Marchese, che così haveva havuto ordine dal Cardinale, di ricevermi et hospitarmi in casa sua dentro della città ; ma, essendo io sopragionto all' improvviso, che così feci studiosamente, avvisatone nondimeno il Marchese da una carrozza di gentilhuomini, che m' incontrarono, mentre io stavo per dismontare al Convento, non havendo potuto venire in persona da me, perchè stava nel letto tormentato dalla podagra, mandò il Signor Lodovico suo figliuolo, uscito in quei giorni dell' officio di Confaloniero di Giustitia della Città di Bologna, giovine garbatissimo et ben parlante, che mi fece ogni più gagliarda instanza di dover andarmi a riposare a casa sua, et quivi ricever di quei favori che a Rappresentanti di Vostra Serenità erano dovuti da quei della famiglia sua ; havendomi perciò menate carrozze, perchè mi conducessero et mi accompagnassero. Io mi escusai, ricusando di ricever il favore in quel miglior modo che seppi, et resi quelle gratie che mi si conveniva al figliuolo ; pregandolo che dovesse anco per mio nome salutar et ringratiar il padre et ringratiar il Signor Cardinale ancora quando gli havesse scritto ; et dapoi mandai il Segretario a loro visitatione, che suppli in nome mio con abbondantissimi complimenti, ai quali fu corrisposto con termini molto cortesi et con reiterate preghiere et instanze per indurmi a ricever gli favori et commodi offertimi dalla casa loro.

Al mio partir da Roma è stato di mia compagnia fino a Venetia il Signor Andrea da Cà da Pesaro, figliuolo del Clarissimo Signor Bar-

tolomeo, ho stimato mio buon incontro di haver questo valorosissimo giovine, che con la piacevolezza de' suoi gentilissimi costumi mi ha reso consolato nel viaggio; d' ingegno e di memoria non cede questo gentilhuomo a chi si sia, et è di così facile apprensione, che in meno di due anni, ch' è stato in Roma sotto la disciplina dei Padri Gesuiti ha fatto tanto profitto, che è stupore a sentirlo a parlare, e discorre in ogni materia, e in lingua latina et in bellissimo volgare toscano. Egli obbedendo al padre, che l' ha voluto presso di sè, temendo che l' amor di quei Reverendi Padri ai quali è molto inclinato per la sufficienza della loro dottrina, potesse alienarlo da ogni altro pensiero, è ritornato alla Patria et alla casa paterna, dove potrà fornir anco i suoi studi et dar e ricever consolatione per tutti i versi.

Hebbi anco nel ritorno di mia compagnia il Conte Giovanni Tomaso Canossa Veronese, honoratissimo gentiluomo pieno di nobilissime creanze et che ha studiato in Roma con gran frutto; a Fiorenza egli è stato riconosciuto et molto accarezzato, et io delle maniere e del proceder suo sono rimasto soddisfatissimo. Smontai a Loreo, venendo da Francolino la mattina per tempo, essendo venuto giù per Po tutta la notte in barca tormentato da grandissima quantità di zanzare; quivi trovai il Clarissimo Signor Marc' Antonio Contarini, Thesoriero vigilantissimo et attentissimo all' opera del taglio; et da Sua Signoria Clarissima fui condotto per barca et per barchetti giù per le acque della rotta, che felicemente si conducono scorrendo al mare per il Gattolo dei Contarini, e Malipiero et altri consorti, mi mostrò questo gentilhuomo, che (per quanto intesi) vuol trovarsi del continuo su l' opera et con periti et con operaij, mi mostrò fin dove s' erano alzate le acque et come dal canto di quei d' Ariano, che credevano d' impedir l' opera de' nostri ella era stata aiutata, havendo il furor dell' acqua nel discender al basso, portato via quel terreno et molti di quei impedimenti, che erano stati con violentia da Ferraresi gettati nel Gattolo. Vidi appresso tutti gli argini del mazorno, et la d' intorno tutti devastati et spianati, di modo che han bisogno di presto et sicuro riparo a volersi finir l' opera del cavamento; la quale non è dubbio, che se vi fusse concorsa la prontezza del denaro o sarebbe fornita, o poco vi mancarebbe, et se al tempo di quella escrescentia et di quella rotta vi si fusse trovato nella valle Malipiera alcun vestigio di cavamento, tutto l' alveo si faceva da sè stesso compitamente, con tanto impeto discorrevano quelle acque tutte chiare; ma perchè la cotica del terren della valle è molto dura con radici, et sterpi di canna et di cespugli, l' acqua si dilatò, et perciò non fece anco nel Gattolo tutto quel buon effetto, che haverebbe fatto se fusse stata accetata, dal cavamento della Valle.

Veduta et ben considerata l' opera, mi condusse il Signor Thesoriero alla casa dell' Illustrissimo Signor Alvise Zorzi Provveditor, perchè quivi posassi a mio comodo et ricevessi l'invito del desinare, che veramente fu sontuoso et abbondantissimo di ogni più esquisita vivanda. Ma

siccome la casa et per il ricevimento et per gli adornamenti suoi proprj di letti, di tappezzarie et d'ogni altro nobilissimo guarnimento si può dire un Paradiso et degna habitation dell'Illustrissimo Zorzi che la mantiene, così per esser molto angusta et fabbricata di legname, che tocco dal sole, arde, si può riputar tutto il contrario del Paradiso, di modo che non vidi l'hora di uscirne, tanto era il calore di quelle tavole, le quali conservandolo ancor la notte per quanto volessi più tosto intender, che provare, accompagnatavi la copia delle zanzare, la rendono abitatione inabitabile.

Non ebbi tempo di smontar a veder le rotte dei Lidi a Chioggia et negli altri luoghi, et per il caldo, et perchè sollecitava il mio viaggio; nel quale prima che di un pezzo io arrivassi alla Madonna, fui incontrato dal Clarissimo Signor Podestà di Chioggia il Signor Da Mula, che veniva nella sua Pedotta accompagnata da molte altre barche; il quale ricevutomi con molta cortesia nella sua barca, mi condusse al suo Palazzo fornito nobilissimamente, et offerendomi ogni comodità di riposo in stanze, che invitavano a posar anco chi non era stanco; gustando io sopramodo dei ragionamenti di quel gentiluomo, che con molta affabilità mi diede conto di molti particolari appartenenti al governo, che da Sua Signoria Clarissima vien amministrato con molta prudenza et con somma integrità; di modo che da tutti vien amato et celebrato, siccome io confesso di restargli sommamente obbligato per li particolari comodi, et favori di Pedotta, e d'altro, che ho ricevuto da Sua Signoria Clarissima in questa occasione.

Per Secretario ho havuto Messer Bartolomeo Comino; questa elettion sola bastava a dechiarire quanto fusse devota et pronta la mia volontà nell'esercitar l'imposto carico con soddisfattione compita della mia patria; poichè il soggetto da me eletto è così qualificato et colmo di tanta bontà et di tanta virtù che m'haverebbe sostentato ad ogni dubbioso passo; egli m'è stato nell'amor più che padre, nel rispetto et nella prontezza del servitio figliuolo obbedientissimo, et tale quale egli è al padre suo medesimo, che non posso dir più; la molta esperientia acquistata da lui nel corso di due Legationi, che passò a Roma la prima con la buona memoria dell'Illustrissimo Signor Giovanni Corraro Cavalier, et la seconda col già Illustrissimo Signor Giovanni Gritti Cavalier, et quella che dapoi s'è acquistato in una longhissima Residenza di sei anni in Napoli l'ha impiegata per comodo et beneficio della mia Ambasceria, et posso dir veramente non haver provato altrettanto bene et consolatione, quanto ho ricevuto dall'opera di così degno Ministro della Serenità Vostra; et io non ho parole da sufficientemente lodarlo, et tanto manco forse da riconoscerlo, et non posso far altro, se non voltandomi a Vostra Serenità et a tutte l'Eccellenze Vostre pregarli et supplicarli che tengano memoria di così buono et sviscerato servitore, et nel rimunerar le sue fatiche, et la prontezza nel farle et la sufficentia in ben farle, diano esempio a gli altri di rendersi

nel merito quanto più possono simili a lui, che veramente è un esemplare nella profession sua degno d'essere stimato et honorato.

Di me stesso, et delle cose da me operate in questa Legatione non mi resta altro da dire, havendo esposto il tutto con ogni verità et sincerità. Ma siccome nell' esercitar il mio carico, et ne l' adempire il mio obbligo non ho avuto altro oggetto, che del bene, dell' honore et della quiete pubblica, così confido, che la Serenità Vostra et le Signorie Vostre Eccellentissime, per la loro propria benignità et carità, faranno di me et delle cose mie quel medesimo, che vorrebbono che fusse fatto delle loro, seguendo in ciò l' uso antico di questa Christianissima Repubblica, la quale per la sua giustizia, accompagnata da quella equità che la fa sì riguardevole, sarà sempre felicemente conservata et accresciuta in ogni qualità di bene dalla protetion Divina per tutti i secoli.

RELAZIONE

DI

FRANCESCO MOLIN, PIETRO DUODO
GIOVANNI MOCENIGO E FRANCESCO CONTARINI

AMBASCIATORI STRAORDINARI

ALLA CORTE DI ROMA

NEL 1605.

(Dall'autografo di Francesco Contarini posseduto dal sig. Rawdon Brown. Un esemplare di questa Relazione esiste pure nell'Archivio generale).

AVVERTIMENTO.

A'20 di maggio 1605 il Senato Veneto nominava Leonardo Donà, Francesco Molin, Pietro Duodo e Francesco Vendramin quali ambasciatori straordinari per congratularsi con Paolo V della sua assunzione al Pontificato, e per tentare di persuaderlo alle ragioni della Republica su alcune gravi questioni, come dalla Commissione e dalla Relazione che qui pubblichiamo. Leonardo Donà chiese ed ottenne di essere dispensato da questa ambasceria, e Francesco Vendramin egualmente non vi prese parte, perchè pochi giorni dopo la sua nomina fu eletto Patriarca di Venezia.

Il Donà era già stato ambasciatore straordinario a Clemente VIII, per aquetar l' animo di S. S. irritato perchè nelle galere della Repubblica era stato accolto Marco Sciarra con altri fuorusciti della Romagna; e fu appunto in quella ambasceria che il Donà trovandosi col cardinale Borghese, incaricato di trattar questo affare, gli diede quella famosa risposta. che fu un vaticinio e fu resa pubblica dal Vicquefort.

Avendogli detto il cardinale Borghese, in un momento di irritazione, che se fosse Papa, scomunicherebbe il Doge e il Senato, rispose subito il Donà: e se io fossi Doge saprei cosa fare delle vostre scomuniche. Successe che l' uno diventò Papa e l' altro Doge ed ambedue mantennero le loro promesse, perchè Paolo V Borghese lanciò la scomunica, contro il Doge e il Senato; e Leonardo Donà, Doge, non accettò la scomunica con quella fierezza dei diritti dello Stato e quella dignità, che furono coronate da un esito glorioso per la Repubblica. Al papa Clemente, poi che gli aveva domandato dove la Repubblica facesse custodire le carte e i titoli degli aquisti di tante città e terre che possedeva in Italia, rispose francamente che Sua Santità le avrebbe trovate a tergo della donazione di Costantino a favor della Chiesa.

Anche il Vendramin era gia stato ambasciatore a Roma, ma essendo stato eletto patriarca di Venezia declinò l' incarico di questa missione, bensì ritornò a Roma nel 1608 per farsi consacrare dal Papa che nel 1615 lo creò cardinale.

In luogo di questi due il Senato eleggeva à di 26 luglio 1605 Giovanni Mocenigo e Francesco Contarini. Andarono dunque a Roma per prestare al nuovo pontefice l' omaggio di Venezia, e per tutelare e difenderne i diritti: il Molin, il Duodo, il Mocenigo e il Contarini. La interessantissima Relazione di questa ambasceria al Veneto Senato, che noi pubblichiamo, è riprodotta esattamente dallo stesso autografo del Contarini, posseduto dal sig. R. Brown, dotto inglese amantissimo delle cose Veneziane.

Essa fu presentata e letta dal Molin il 25 gennaio 1606, quando già Paolo V avea precipitata ogni trattativa di accomodamento, coltivata con zelo dal residente ambasciatore ordinario Agostino Nani, facendo presentare dal Nunzio Mattei a' 25 dicembre al Senato il Breve 10 decembre 1605 col quale, protestando contro le leggi e i decreti del 1603 e del 1605 che proibivano la fondazione di nuove chiese, monasteri e luoghi pii, e la cessione per qualsiasi titolo di beni stabili a luoghi pii ed a persone ecclesiastiche, senza licenza del Senato, minacciava la scomunica *latae sententiae* e l'Interdetto; ed era già stato spedito da Roma l'altro simile Breve della stessa data col quale protestava contro l'arresto di Scipione Saraceno canonico di Vicenza e dell' abate di Narvesa Marcantonio Brandolin imputati di delitti comuni. La scomunica poi e l'Interdetto non vennero lanciati effettivamente che nel 17 aprile 1606, tre mesi dopo la lettura della presente Relazione, e con quel successo di cui sono piene le istorie.

Premettiamo alla Relazione alcuni brevi cenni biografici degli ambasciatori:

Francesco Molin, cavaliere e procuratore di S. Marco, fu tre volte riformatore dello studio di Padova, fu capitano di Verona, ambasciatore a Filippo III quando questo salì al trono, ambasciatore a Paolo V, e nel 1607 essendo Savio dell' ordine supremo, cioè ministro, fu delegato del Senato a trattare col cardinale di Joyeuse l'accomodamento colla corte di Roma, per il quale erasi interposto il re di Francia.

Pietro Duodo, cavaliere e consigliere, fu ambasciatore al duca di Savoja, al re di Polonia, al Re Enrico IV di Francia e Navarra, a Rodolfo imperatore, a Giacomo Re d' Inghilterra, a Leone XI e a Paolo V Pontefici. Fu anche riformatore dello studio di Padova, istituì e generosamente dotò l' accademia *Delia*, di cui fu primo ornamento perchè dottissimo nelle scienze e particolarmente nella filosofia; scrisse un libro *De anima*.

Giovanni Mocenigo, cavaliere e procurator di S. Marco, fu ambasciatore al duca di Savoia, al re di Spagna, al Sultano, al re di Francia, ai Pontefici Clemente VIII e Paolo V e riformatore dello studio di Padova. Fu uno dei più eminenti uomini politici della Repubblica, e concorse al Principato della Patria.

Francesco Contarini, cavaliere, procuratore di S. Marco e Doge di Venezia. Questo grande statista fu assunto alle prime cariche dello Stato e sostenne varie legazioni. Fu oratore al duca di Mantova, due volte legato a Paolo V ed una a Gregorio XV Pontefici, Bailo e, più tardi, ambasciatore straordinario a Costantinopoli, e straordinario in Inghilterra, e presso l' imperatore Mattia. Dappertutto egli tenne alto il decoro della sua patria e fu onoratissimo. Nel 1623 fu eletto doge di Venezia, e visse nel Principato un anno e quattro mesi, perchè morì il 6 decembre 1624.

(Vegg. A. Morosini, L. 16 e 17; Verdizotti, tom. III, lib. 6; G. B. Contarini, Lib. 6; N. Contarini Lib. 9; A. Morosini, lib. IV; e i Reg. del Segretario alle Voci e le Delib. Roma nell'Arch. gen.

SERENISSIMO PRINCIPE (1)

Confesso, Serenissimo Principe, Illustrissimi et Eccellentissimi Signori di ritrovarmi grandemente confuso in questa ultima azione dell' Ambasceria di Roma, perchè dovendo esser la principal considerazione come è di tutte le Relazioni, il rappresentar la natura, le conditioni, li costumi l'inclinatione et l'animo del Pontefice, dal quale siamo ritornati tutti già circa un mese, si siano, mentre eravamo in viaggio per il nostro ritorno, cominciate ad alterar le cose tanto da quel concetto, col quale fu la nostra partenza, che al nostro arrivo a Venezia ritrovatele quasi aver del tutto mutato faccia, siano al presente da sommo rigore ed asprezza inaudita rabbiosamente precipitate in grandissimi disordini. (2) Et se bene da certe parole et essortationi passate dal Pontefice con noi in quattro congressi havuti con Sua Santità, rappresentate in nostre lettere, siamo andati argomentando che le paresse haver ricevuto occasione di gran disgusto et che da avvertimenti d'altri ciò si fusse confirmato et aggionto, come medesimamente havemo significato, che con gran fermezza fusse per sostentare puntualmente questa libertà et iurisditione ecclesiastica, non ci permettevano però le dimostrationi grandissime di honore et di affettione che usava verso le nostre persone per rispetto della Ser. Vostra a dover di gran lunga credere mai, che dovesse capitar a risoluzioni di tanta acerbità, ma attribuendo noi all'hora il suo sentimento a quel solo zelo, che è proprio de' novi Pontifici, si come è avvenuto con altri precessori suoi rigorosissimi sopra queste materie, speravamo, che come questi dopo gravi querele et gran protesti, maturandosi nel progresso delli loro pontificati, et fatti capaci delli nostri pubblici rispetti, si erano ritirati, il medesimo dovesse succedere col presente: ma l' essersi tanto indurato et passato a quelli termini di ostinazione li quali hora persiste et forse più per punto di riputazione che di puro zelo, siccome viene ad haver fatto per la sua natura et le circostanze importanti da essa dipendenti molto più certo et palese di quello che potesse far la relatione presente, con il fondamento delle sole prosunzioni et congetture, così stimavo minor errore astenermi dal riferire, siccome altre volte si è fatto quando sono occorse cose simili, che molestar et portar tedio alla Ser. V. et alle Sigg. V. V. Ecc.me con azione che potesse esser riputata soverchia ed infruttuosa. Con tutto questo essendomi stato comandato a dover riferire, pronto ad obbedire ad ogni cenno, eseguirò questo comandamento, rappresentando

(1) Era Doge Leonardo Donato

(2) V. *Giornale dell' Interdetto*, pubblicato da E. Cornet, Vienna 1859.

tutto quello che è in obligo di fare chi riferisce ; il che sarà da me fatto con ogni sincerità et verità. Ben supplicherò la Ser. V. et le Ecc. V. con ogni humiltà ad aggradir questa mia difficile azione, poichè in tutte queste perturbazioni, non dovendo declinar dal mio officio debito di tacer per timor di dispiacere, o di dire a compiacenza per speranza di acquistar grazia, spererò nel Sig. Dio, dopo la gloria del quale non ho havuto mai, nè son per havere alcun altro fine, nè oggetto, che il solo servizio di questa Ser. Republica et la conservazione et l'aumento della sua riputazione et della sua grandezza, che mi porterà con salvezza fuori di questo scoglio.

Mi escuserei della dilatione se fosse stata per sola mia colpa, ma il non essere capitati noi tutti in un medesimo tempo, havendo convenuto per necessità urgentissima fermarsi l' Ill. Sig. Cavalier Mocenigo, senza l'assistenza del quale non era dover il farlo, et sopragionta la vacanza del Ducato (1) con li soliti suoi et altri impedimenti, vengo da tutte queste importanti occorrenze a restar sollevato dalla colpa suddetta.

Dovendo dunque passar a questa attione, prometto sopra il tutto la brevità, perchè tralascierò affatto le cose curiose et mi estenderò alle sole necessarie, et quelle ancora che potessero esser stimate di rilievo, per esser state più volte riferite et repetite in questo Ecc. Senato, le passerò succintamente.

Doverà in questa atione venir per prima et principal consideratione la persona del presente Pontefice Paulo V. prima chiamato Camillo Cardinal Borghese, assonto alli 17 di maggio prossimamente passato il quale questo settembre fornì 54 anni, et si trova, oltre l'esser in età molto fresca, sano et molto robusto; il padre di lui fu Marc'Antonio Borghese famiglia antica et nobile in Siena, il qual vedendo la patria caduta sotto la Signoria del Gran Duca et estinta la libertà con la Republica, non volendo più abitarvi abbandonò li fratelli et li parenti, et si trasferì a Roma, eleggendola per patria, et perchè era dottore di buon spirito et di ingegno acuto riuscì nella professione di avvocato huomo molto celebre, et fra li altri patrocinii hebbe quelli delli Regni di Spagna, onde riuscì gratissimo a quella natione, et acquistò col Re qualche merito. Si maritò in Roma, ebbe moglie di casa Stalli famiglia nobile, della quale havendo havuto quattro figliuoli maschi et due femine, morì lasciando nome honoratissimo et facoltà considerabile.

Delle figliuole: una fu maritata nel Sig Caffarelli, di questi nasce il Sig Scipion Caffarelli, ora detto il Cardinal Borghese, nipote carissimo a Sua Santità, il padre del quale tuttavia vive, ma ritirato per debiti, sinchè accomodato con li suoi creditori possi comparire come cognato del Papa e padre di un cardinale, che sotto questo Pontificato doverà esser, come è solito dei più stretti nepoti, capo del governo Ecclesiastico. L'altra fu maritata in casa Vittorii, e di questa vi è un altro figliuolo messo in

(1) Essendo morto Marino Grimani il 25 decembre 1605 ed eletto doge Leonardo Donà il 12 gennaio seguente.

habito, che giovanetto si alleva nelli studii, che doverà essere medesimamente Cardinale, e sebbene vien detto che vi aspiri Monsignor referendario Vlttorii fratello del cognato, soggetto di valore et di età, che ha sempre governato li figliuoli della sorella, tuttavia, non si crede che sia per levar la ventura al Nipote.

Delli quattro figliuoli maschi tre ne vivono perchè il primo che fu auditor della camera morì, il secondo è il Pontefice, il terzo il Signor Francesco maritato in casa Santa Croce, che non ha mai havuto figliuoli ed è di 52 anni Cavalier di bella presenza di nobilissimi costumi et di gratiosissime conditioni che ha vivuto sempre innocentissimamente, et più tosto da huomo religioso nelle congregationi, et in opere pie, che da cavalier da spada; questo dopo il nostro ritorno da Roma è stato fatto general di Santa Chiesa et suo Luocotenente il Signor Mario Farnese, et corre voce che mandando il Pontefice gente in Ongaria possi esser il Generale, come fu sotto Clemente il Sig. Giovanni Francesco Aldobrandino sin quà egli non ha altra entrata che quella che li rendono i carichi sopradetti. Il quarto è il Sig. Giovanni Battista cavalier ancor esso di egual bontà et di natura placidissima ha per moglie una Signora di casa Lanzi sorella dell' auditor della Camera, che è in gran concetto di dover esser Cardinale alla prima promotione, ha il Signor Giovanni Battista un solo figliuolino di quattro anni con poca speranza di haverne altri et in questo ha da cadere tutta la grandezza temporale et la buona fortuna, che in questo Pontificato si fabricarà la casa Borghesi; questo fratello è stato sempre accettissimo al Papa, et sin qui ancor egli oltre il patrimonio, non ha altro, che quello li rendono li carichi di Castellano et capitan di Borgo.

Li altri parenti per la parte di padre sono in Siena, come il vescovo di Montalcino, chiamato ancor esso Camillo Borghesi, che con il Pontefice vien ad esser germano figlinolo di fratello et altri di più inferior grado; questo non era ancora in tempo nostro venuto a Roma, anzi per commissione di Sua Santità era stato fatto ritornar a Mont' alcino essendo già in cammino, si intende però che hora habbia havuto licenza di andarvi.

Hor per venir alla persona del Papa, che non vuole esser Senese ma Romano egli seguendo prima l' esempio del Padre poi del primo fratello, et la propria inclinatione si applicò alli studii delle leggi, fece grandissimo profitto, et si addottorò essercitò un tempo l' officio di avvocato e da questo camminando per tutti i gradi Ecclesiastici è stato Referendario dell' una et dell' altra segnatura che havuto governi et fu mandato Nontio estraordinario in Spagna per occasione de spogli et aiuti contro Turchi dove fu ben veduto dal Re, il quale mostrandosi memore delli servitii del padre, et forsi promettendosi riuscita grande di questo soggetto, li assignò una pensione di 3000 scudi all' anno; fu poi Vicelegato di Bologna per il Cardinal Mont' alto, et vi stette per il spatio di cinque anni nel qual tempo le morì il fratello maggiore, et vacò l' Auditorato della Camera con grandissimo danno della sua casa, che haveva nella compera di esso speso 70,000 et più scudi, con haverlo goduto il fratello pochis-

simo tempo; hebbe per questo ricorso al Cardinal Mont' alto il quale da Papa Gregorio XIIII, et dal Cardinal Sfondrati nepote che compassiorno questa gran sciagura ne ottenne la concessione in lui per assai poca summa di danaro et con comodità di tempo a pagarlo, che riuscì non solamente gran ristoro alla sua casa et alla sua persona che dalla vita et dignità del fratello veniva esclusa una apertura alle maggiori grandezze ecclesiastiche come si vide seguire in pochi anni poichè dal 1596 fu fatto Cardinal da Clemente et dal medesimo che lo stimò sempre gran soggetto, fu eletto suo vicario, et poi inquisitore, carichi importantissimi, et che dalli Pontefici vengono sempre conferiti in persone di gran bontà et di gran valore, et in particolare di eminente dottrina.

È fama comune, che così nella fanciullezza come nella gioventù la vita sua sia sempre stata innocente et pura, et di costumi esemplari, nè in questa parte si è mai scoperto ombra di vitio, et in concetto tale si è mantenuto sempre onde viene pubblicamente detto, che non perdonando la maledicenza di Pasquino queste due sedi vacanti ad alcuno delli Cardinali non habbi saputo far altra oppositione al Cardinal Borghesi se non che fosse troppo giovine per il Pontificato. Appresso queste condittioni la maestà della faccia, la grandezza della persona tutta benissimo proportionata et con molta gravità una esteriore apparenza di singolar mansuetudine, et benignità onde mentre era Cardinale si diceva in proverbio la benignità del Cardinal Borghesi, le havevano conciliato la benevolentia et gratia universale. Le pratiche et conversationi sue ordinariamente sono state con pochi, et questi virtuosi et di bontà mediocri et non grandi; procurò di non si impedir in alcun altra cosa oltre i suoi carichi et declinò senza affettatione da maneggi di cose di stato et allontanandosi dalle curiosità et dall' interessarsi, le venne fatto che con tutta la pensione di Spagna, conservò nome di puro Ecclesiastico et indipendente, et o fosse natura, o studio andando riservatissimo nel parlare si conservò lontano dalla emulatione et declinò dal tenersi ragionamenti di lui; ma quello che l' ha fatto stimar fortunatissimo sopramodo è; che essendo egli veramente stato stimato anco prima che fosse Cardinale di natura severa at austera, avvezzo alli studii delle leggi, et star sempre sopra i libri, et abbracciando volentieri li più stretti rigori di termini legali puntualissimo nelle cose ecclesiastiche, fermo nel suo parere, non habbi havuto mai oocasione di incontrar in persona o in cosa sopra la quale indurandosi habbia disgustato et offeso di quelli che non donano mai, et si vendicano nelle occasioni de' Pontificati con le oppositioni et esclusioni, anzi continuandole questa grande fortuna sempre più propitia lo ha giovine et in pochissimo spatio di tempo portato et accompagnato fin alla maggior grandezza che sia in terra favorendolo singolarmente nella subita et inaspettatissima nominatione fatta di lui in Sommo Pontefice perchè con tutta la pensione che tirava di Spagna non riuscì sospetto ai Francesi, lo hebbero accettissimo li Spagnoli, et nominato con Arrigoni Cardinale di gran stima di dottrina, d' esperienza, et di maggior

età fu scielto lui giovine, che veniva a sepellire tutte le speranze di tanti Cardinali vecchi, et portato in sedia da tutto il collegio, seguendo come creature li tre Cardinali Capi, tenuto per confidentissimo da ognuno di loro, poichè l' Aldobrandino era creatura Mont' alto et Sfondrato se lo tenevano per obligatissimo per esser tenuto a riconoscer da loro per l' occasione dell' auditorato ogni fortuna, et ogni sua grandezza, tanto che con la dipendenza con questi tre, che ogn' uno lo riputava della sua fattione non dissentendo, anzi favorendolo i ministri et dipendenti de principi maggiori, nel maggior ardore delle più pericolose, et inaudite contese, di dissensioni fra Cardinali, non havendo egli nè alcun altro per lui fatto immaginabil officio, nè pur concorsovi alcun' ombra di mezzo humano fu assonto all' altezza del Pontificato, volendo esser chiamato Paulo V per la memoria che conserva egli et tutta la sua casa di gratitudine verso Papa Paulo IV Caraffa, dal quale fu raccolto il Padre quando partito da Siena si ritirò ad habitar in Roma, et sotto la sua protetione fabbricò tutta la sua fortuna, et per riferir quello che ci fu detto da alcuni Cardinali attribuendo il tutto a sola opera del Spirito Santo et particolarmente dal Signor Cardinal Detti, che sicome pronontiato Leon XI perdono doi hore a vestirlo pontificalmente, così il presente Pontefice fu quasi veduto prima vestito, che eletto, et pur da altri Cardinali che non fu così presto dichiarato, che in momento dimostrò continenza et gravità pontificia tanta nell' aspetto, nel moto, nelle parole, et nelli fatti, che restorno tutti pieni di stupore et di meraviglia, et molti forse pentiti ma tardi et senza giovamento perchè diversissimo dalli altri precessori, che in quel calore hanno tutti assentito alle richieste così dei Cardinali come d' altri, et fatte infinite gratie, così il presente stette continentissimo et sul serio tanto, che si dichiarì rissoluto a non voler assentire et prometter pur minima cosa, dicendo, che era conveniente haver prima sopra le richieste et gratie che le erano domandate ogni debita et matura consideratione, onde pochissimi furono quelli che dopo qualche giorno restassero in qualche parte gratiati nè tuttavia si va ponto allargando anzi per la sua sempre maggior riservatezza dubitando la Corte di veder ancor sempre poche gratie et maggior strettezza in tutte le cose, se ne sta molto mesta. Fra li Cardinali non vi è alcuno che si possi gloriar di aver avuto tanto di intrinsechezza o familarità seco, che di certo si possi prometter di ottener prontamente alcuno cosa da lui et tutti procedono con tanto rispetto, che si smarriscono, quando sono per andarli a parlar et negotiar seco, perchè oltra che lo trovano star sempre sul serio, et dar le risposte con poche parole, si vedono incontrar in risolutioni fondate quasi sempre sopra il rigor de termini legali, perchè non admettendo consuetudini che egli chiama abusi, nè esempi de consenso de Pontefici passati, a quali non solamente dice che non saperia accomodar la sua conscientia ma che possono haver fatto male et potriano render conto a Dio o che saranno stati ingannati, o che la cosa sarà stata diversa da quello, che a lui viene portata li lascia per il più malcontenti ; non ha caro che si parli

seco in longo per via di contesa, o di disputatione et se ascolta una opur doi repliche, quelle stimando di haver risoluto con le decisioni de leggi o de canoni o de concilii, che loro porta per risposta, si torce se passano innanti ovvero egli entra in altro, volendo che sappino che per le fatiche fatte da lui il spatio di 35 anni continui nel studio delle leggi praticatole con perpetui essercitii negli officii di Corte di Roma et fuori possi ragionevolmente pretendere se bene questo non dice tanto espressamente di haver così esatta cognitione di questa professione che non mette il piede a fallo nelle risolutioni che dà et nelle determinationi che fa, dicendo bene, che nelle cose dubbie deve l' arbitrio et interpretatione particolarmente nelle materie ecclesiastiche esser di lui solo, come Pontefice, et per questo li Cardinali che per ordinario da certo tempo in qua non contradicono, come solevano, anzi quasi non consigliano, et se sono ricercati et commandati di parlar liberamente lo fanno conforme a quella intentione che vedono esser nelli Pontefici, se ben non la sentano, col presente se ne astengono più di quello che habbino fatto con alcuno dei suoi precessori, et haveranno ogni dì tanto maggior occasione di star in silentio quanto che manco delli altri ricercando il parere di loro o di alcuno a parte, come soleva pur far Papa Clemente et altri, fa fra se stesso solo risolutioni et quelle d' improvviso pubblica nel Concistoro, nel quale hora si duole dei tempi presenti, hora si querela dei Principi con parole pungenti, come fece ultimamente in tempo nostro per la deditione di Strigonia, condolendosi et attribuendo la colpa allo Imperatore et alli altri Principi con parole aculenti et pongenti; Hora rappresentando ai Cardinali li loro obblighi, li sfodra protesti senza alcun precedente ordine e commandamento con che li mette in grandissima confusione, come fece, significandoli l' obbligo della residenza, et come ho detto non pervia di commando come facevano li altri Pontefici, li quali prefiggevano loro ancor stretto tempo di andar alle lor chiese, ma con solamente dirle che non escuserebbe li assenti da esse da peccato mortale et dal ricevere i frutti fondando la suddetta conclusione sopra i Canoni et sopra il Concilio di Trento col qual termine solo così stretto et inaspettatamente con molta flemma pronontiato, mette tanta confusione mette confusione nelli Cardinali Vescovi che conoscendo loro non potersi fermar in Roma più longamente senza scrupolo et rimorso grandissimo della conscientia senza dar scandalo et senza incorrer in particolar concetto presso il Papa di poco curanti li avvertimenti della Santità sua, di poco timorati di Dio et di poco honore ancor presso il mondo hanno preso risolutione, chi di andar alla residenza et giá ne sono partiti alquanti, chi di rinontiare et chi di haver dispensa fin che passi la furia dell' inverno per andarvi la primavera, nè ha admesso per difesa che salve le legationi delle provincie et delle città del stato Ecclesiastico, solo due potevano essere eccettuati il Cardinal Tarusio Arcivescovo di Siena vecchissimo et sordo, che non sarà perciò salvato da restar astretto alla rinontia et il Signor Cardinal di Verona medesima-

mente per la età gravissima et per haver già molti anni Monsignor suo nepote che esercita la coadiutoria, et ottimamente supplisce per il zio.

Alcuni speculativi che non fondano forse tanto male il loro discorso vi introducono dell' artifitio per far colpo col Cardinal Aldobrandino il quale havendo il Camerlengato et Arcivescovato di Ravenna doi grandissime pezze non può trattener et l' una et l' altra personalmente, et se vorrà tener l' Arcivescovato che è di quella grande entrata che ogniun sa, et che con la legatione di Ferrara, che medesimamente possiede il Cardinale, et che le é contigua, et contigui et uniti vi sono medesimamente li stati et li beni tanti, che ha acquistati et ottenuti in tempo del Pontificato del zio, che si può dire che possedi in quelle parti un gran Principato, convenirà per questa dechiaratione Pontificia della residenza venir alla sua Chiesa et far la residenza abbandonando il star a Roma, cosa che le mette a conto poichè absente è certissimo di ricevere molti et importantissimi pregiuditii, da quali ha grandissima fatica da salvarsi con la sua presenza et rinontiar questo Arcivescovato al nepote non può per la età et ad altri non si fideria et dall' altro canto lasciar il Camerlengato per lasciarlo esercitar per via di locotenente o vicario li è di pessima conseguenza poichè con esso che necessita l' habitar in Roma vi stà con decoro con molta autorità et con grandissima utilità in queste angustie resta posto il Cardinal Aldobrandino et li occhi della Corte stan aspettando che partito sia per prendere stimando che questi colpi che all' improvviso escono dalle mani del Pontefice, la Santità Sua di profondi pensieri, et che di tempo in tempo se ne habbino a veder hora cum hno hora cum un altro poichè verso di chi chiama alle volte benefattore per la parte principale, che nella sua assontione ha havuto il Cardinale Aldobrandino procede con termini di così gran pregiuditio, et di pochissimo riguardo ; si congettura fondatamente che habbia ad essere il Pontefice severo et rigorosissimo et inesorabile in fatto di giustitia, havendone dato segno manifestissimo nel principio del suo pontificato et nei primi giorni che chiamano giorni di gratia, contra un gentilhuomo Cremonese de Pizzinardi, persona di lettere ed di negotio, il quale scoperto da una donna che haveva tenuto, che havesse scritto la vita di Clemente VIII assimigliando il suo governo et del Cardinal Aldobrandino a quello di Tiberio Imperatore, fu fatto ritenere et trovato nelle sue scritture la detta vita constituito non la negò, ma dicendo che l' havea scritta in tempo di esso Papa Clemente, che non l' haveva mostrata nè comunicata ad alcuno, nè era manco per comunicarla le fece intimar le difese et sebbene si credeva, che non dovesse esser altro et tanto più quanto raccomandato da molti Cardinali et Ambasciatori de Principi amici del Piccinardo non mostrò il Pontefice nel rispondere alcun mal animo contro di lui, spirato però il tempo delle difese fu di ordine suo fatto decapitar in ponte et confiscatole i beni che importarono la summa di più di 60,000 scudi. Giustitia che per la severità che fu grandissima rispetto alla colpa, et alle difese messe in timore tutta Roma, et in concetto il Pontefice di

rigorosissimo, severissimo inesorabile, et non si vede chi habbia autorità con lui, nè meno con chi consiglia alcuna cosa, perchè li fratelli se bene quasi ogni giorno si ritrovano con Sua Santità et particolarmente la sera sino le tre et quattro hore della note, che siano amatissimi et mostri haver grandemeute caro che siano per tutti i versi honorati, non permette però che si intromettino in alcun altro negotio, che nelle sole cose spettanti alli loro carichi, onde ricercati si escusano si stringono nelle spalle, si dolgono di non potere et mostrano non haver col Pontefice alcuna autorità.

Il Cardinal Borghesi, che è di età di 26 anni di molto spirito et di ottima volontà amatissimo sopra tutti dal Pontefice per haverselo tenuto sempre appresso allevatolo, mantenuto in studio a Perugia messolo in habito datole il suo capello et le sue entrate ecclesiastiche, et fattole rinontiar al cognome de Caffarelli et assumer quel de Borghesi con gran gelosia de' fratelli et del cugino Vescovo di Montalcino; non ha sin quì alcuna autorità nè ardisse aprir bocca, con tutto che di volontà del Papa ricevi tutti quelli honori, che sogliono i nepoti de Papi Capi delle consulte et che hanno il governo in capite perche tutti gli Ambasciatori et chi ha negotio dopo le audienze di Sua Santità vanno da lui et li comunicano ogni cosa però non risponde mai determinatamente, nè risolve da lui alcuna cosa, nè meno promette di intromettersi per coadiuvar li negotii: Non alcun altro Cardinale, come ho detto poco fa, non havendo ardire di impedirsi oltra il proprio carico né curandosi di andar a negotiar con Sua Santità se non hanno occasione, o come capi di congregationi, o per le loro chiese, o per protetioni che habbino di Provincie et Republiche, o di Religioni, et se bene si credeva, che al Cardinal Arrigoni delle conditioni che ho detto di sopra et che ha le stanze in palazzo, havesse qualche particolar affetto, et che potesse ricercar et ricever qualche parer da lui, si è poi scoperto che sebbene mostra amarlo et stimarlo tuttavia dalli negotii della Dataria iu fuori essendo egli Datario si impedisce poco più oltre; la somma è che ancora li Cardinali stanno assai ritirati et in officio poco sperando di ottener gratie da lui, favori, o per loro stessi o per i suoi, anzi temendo ognuno del suo rigore come si vede esser avvenuto ultimamente nel Cardinale Detti nepote del Cardinal Aldobrandino povero Cardinale, et con debiti, havendolo privato della parte, che è grande aiuto per essere andato fin a Napoli senza licenza con non haver dato scandalo alcuno come scrive il Signor Ambasciator.

Molte altre cose si potriano dire della natura et procedere del Papa, come naturali della sua semplice persona, ma studiando alla brevità passerò a ragionar più strettamente sopra l' unione della sua persona col Pontificato, la qual dignità quanto sia eminente sopra tutte le altre, et quanto sia sublime la Maestà del Pontefice Romano viene confessato da ognuno che sia capo supremo della Religione Christiana Successor di S. Pietro, unico vicario di Jesù Christo, nell' arbitrio et

autorità del quale stà riposta la somma potestà delle chiavi et delle armi spirituali, con tante altre soprahumane preheminenze che come Dio venga riconosciuto da tutti li Prencepi et popoli Christiani, et che prostrati a suoi piedi con profonda humiltà l' adorino. Hor conoscendo il presente Pontefice questa sua grandezza spirituale et quanto se li debba da tutti li popoli christi ani attribuir di ossequio et di obbedienza non eccettuando qualsivoglia grandissimo Principe, vuol sostentar con tutti li termini di riputatione, questa spiritual grandezza, et asserendo di conoscer molto bene di non essere stato posto dalli homini, ma dal Spirito Santo in quella Santa Sede con obbligo di conservar le ragioni di Dio et la immunità et libertà della Chiesa sua si conosce per conseguenza obbligatissima di metter ogni suo spirito per liberarla dalli pregiuditii et dalle usurpationi et ritornarla nella sua integrità per presentarsi quando sarà il suo tempo innanzi al Tribunal di Dio senza obligo di render ragione a sua divina Maestà di alcun mancamento o diminutione et di non haver egli permesso per timore o per rispetto alcun intacco o violatione in che risolutissimo di persistere tutto il tempo del suo Pontificato sarà pronto per mantener inviolata quella sua intentione, ed esponer la vita a tutte le violenze che le potessero esser fatte per questo conto; et sebene egli con così espresse parole, che ci fece riferire da altri, non lo disse a noi con così fatti protesti tuttavia in tutti i congressi che havemo havuto seco ci ha pregati a rappresentar alla Serenità Vostra et all' Ecc. V. questo suo senso aggiongendoci sempre, che sentirebbe infinito dispiacere quando fosse stato constretto dalla conscientia et dall' obbligo suo a passar a quelle provvisioni per l' affetione che porta alla Repubblica alla quale vorrebbe far sempre gratie et per gli obblighi che egli et tutta la sua casa le ha, sentirebbe incredibil dispiacere.

Et qui terminerò il parlar di questa eminenza Pontificia spirituale inseparabile dalla persona di tutti i legittimi Pontefici, et particolarmente del presente, et passerò alla consideratione della grandezza et signoria temporale della Chiesa sommariamente trascorrendo le entrate che al presente passano un million et mezzo di scudi impegnate da Pontefici in tanti interessi che non restano al presente 70,000 scudi liberi per tutte le spese; è però da tener per costante che ai Pontefici colano denari, quando vogliono per molte vie, così di quelli che restando proprii loro vanno impiegati et distribuiti dove et in chi vogliono, come di quelli che anderanno nella camera apostolica, et sarà sempre vero quel detto, che con servirsi della mano et della penna ne haveranno sempre a sufficienza. Et oltre queste entrate si trovano cumulati in Castello un millione et 800,000 scudi in tanti scudi d' oro; si è trattato in molte congregationi, et tuttavia si tratta la materia de sublevanda Camera dalli debiti, dalli interessi et dalle spese soverchie, ma non si trova modo, come bisogneria, et il più che potesse avvanciare non la solleveria di 150;000 scudi all' anno, levando particolarmente le legationi,

che importano 60,000. Il Stato poi che possede la chiesa è assai grande et unito, che di longhezza passa 400 miglia et termina sopra doi mari l' Adriatico et Mediterraneo, in esso vi sono 52 città di Vescovato, altre tre in Francia nel contado di Avignon et nel contado di Benevento nel Regno di Napoli la città di Benevento; et sebene di queste città ne sono molto di piccole, ne sono ancora di molto grandi et di molto buone; fortezze non ha, che siano di consideratione, nè si curano li Pontefici di haverne, con questa sicurtà, che quando le fossero levate le città, li sariano anco infine restituite; è esso Stato per la maggior parte bello et fertilissimo, abbondante di grani, vini, ogli, carni, et altre cose necessarie per il vitto; ha li popoli robusti et attissimi al mestier dell' armi de' quali senza danno di essi ne ponno uscir sin 25 et 30,000 senza toccar le cernide che sono 20,000.

Si trovano essi popoli mal soddisfatti di questo governo ecclesiastico da certo tempo in quà, et più di tutti quelli della marca et Romagna, che continuano con molta devotione verso di questa Serenissima Repubblica. Il Ducato di Ferrara quando era sotto la casa d' Este era di mezzo fra la Serenità Vostra et la Chiesa, nella quale essendo devoluto questo feudo è stimato accrescimento di grandissima importanza et con questo unitosele viene ad essere fatto immediatamente contiguo al stato della Republica, in modo che in sei hore si può passar dall' uno all' altro, onde haverà al presente la Repubblica a confinar con una conditione di Principato, che le darà frequenti occasioni di molestie et di querele fastidiose, essendo proprio delli legati et vicelegati o governatori Ecclesiastici di essere contentiosi, et dimostrarsi per queste vie satagenti et accurati, et perchè si mutano molto spesso li Pontificati, essendo eletti per l' ordinario Pontefici vecchi, non sempre di una natione medesima, et italiani, ma di diverse et alle volte oltramontani, essendo li Cardinali elettori di quasi tutte le Provincie, et havendo ancor gran parte la denominatione et esclusione dipendente dalla volontà et dalli interessi delli dai maggiori Re Chrtstiani, hor che il Re Christianissimo ha cominciato a porvi pensiero, si vede di tempo in tempo et dall' un Pontificato all' altro, nove forme di governo, intentioni et inclinationi diverse et grandissime alterationi causate dall' essere per il più li eletti non usi a governare, come manco li ministri più principali, de' quali si servono per l' ordinario huomini novi, et di attitudine ad ogni altra cosa. Però con molta prudenza havendo la Serenità Vostra et le Eccellenze Vostre sempre l' occhio a questa frequente mutabilità al Principato, non si ritirando nel generale dall' uniformità del suo prudentissimo governo, non si lascerà indur se non da urgentissima necessità a far tanto certo fondamento sopra le unioni et confederationi proposte da Pontefici, et sopra le loro ristrette amicitie, che abbandoni per questi inviti la sua neutralità, et colleganze antiche delli Prencipi hereditarii, poichè con la morte che più spesso occorre nelli Pontefici, tutto cade et si resta scoperti non senza gravissimo pericolo

et confusione. Ben è necessario, et per ragion di buon governo torna di gran servitio et riputatione, et per conseguenza di sicurtà, haver sempre l' amicitia et l' affettione loro, et quel detto che il Pontefice amico alla Repubblica le può far poco bene, nemico li può far molti et grandissimi mali, come in questo dell' esserle nemico riesce verissimo, et ne ha fatto la Repubblica pur troppo gravi esperienze, così che amico le possi far poco bene, non si concede, perchè ancor l'amicitia de' Pontefici conservata et coltivata con buona intelligenza di Pontificato in Pontificato, si ha provato riuscir sempre di gran beneficio et di molta riputatione, come si è detto, et perciò si doverà procurar sempre di haverla, di conservarla, di Pontificato in Pontificato, con ogni sorte di ossequio et di honore, declinando quanto si possi più, per la parte nostra, da ogni sorta di romore, considerando sempre, che non essendo li Pontificati durabili come li Principati ereditarii, per esser in vecchi, per il più il dissimular alle volte et temporeggiare et portar il tempo innanzi, è il vero rimedio, io intendo però sempre salva la dignità et riputatione pubblica, et delle materie ecclesiastiche, perchè delle temporali non se ne deve lasciar toccare un punto, nè sopra di queste si ha da dissimulare, et in questo imitando li Principi maggiori non si abbasserà la Repubblica che può haver veduto prima con quanta flemma procedeva il Re Cattolico quando solo mirava alle cose di Roma et quante soddisfationi procurava che ricevessero da lui li Pontefici, allontanandosi quanto poteva più dalle occasioni di disgustarli, et hora che il Re Christianissimo vi ha applicato anch' egli l' animo et il pensiero si vede far il medesimo, anzi queste due gran Corone al presente a gara et con grandissima concorrenza si faticano voler haver i Pontefici per confidenti nelle loro occorrenze, communicandoli i loro interessi, partecipandoli le loro ragioni, costituendoli loro arbitri, conoscendo ognun di essi coll'amicitia de' Pontefici avvantaggiar li loro partiti, et poter conseguir infiniti benefitii, gratie, aiuti, soccorsi, leghe, unioni, esaltationi maggiori, et chi un beneficio et chi un altro: considerando il Re Cristianissimo che l' amicizia et intelligenza con Pontifici messe nelli Re suoi precessori l' imperio Romano che durò per molti anni, da che derivano li tanti privilegii, che gode quella corona, et l' haver havuto la sede Pontificia settanta et più anni in Avignon, infiniti altri et ultimamente con il Concordato di Leon X la collation di tutti li Vescovati, Abbatie et altri beneficii del Regno; et li Re Cattolici fra la Crosada et Escusado et per le galere, con tutto che sia cessata quella guerra contro Mori, goder più di un million e mezzo d'oro all' anno, oltre molte concessioni di denari, commende, et la libera collation di Vescovadi, che lor dà il modo di riconoscere con le suddette concessioni tanti servitori et tanti Cavalieri, che convenirebbono farlo con tanto del proprio denaro. Et questi beneficii così grandi che godono et altri che sempre pretendono di ricever d'avvantaggio fa che a gara come ho detto, queste due Corone concorrono ad attribuir all'autorità temporale et spirituale dei Pontefici

tanto di grandissimo ossequio et di riverenza, che passano sin nelli più estremi termini dell'adulatione, con grandissimo pregiuditio alli Principi inferiori; oltre che non stimano bassezza medicare li disgusti ancor con termini humilissimi, acciò che non si lascino continuar et far radice; et si è veduto in maniera accomodato il grande insulto del Marchese di Vigliena nel sostentar il Card. Farnese che si tratta hora l' accomodamento col Sig. Cardinal Aldobrandino, et la continuazione nell' Ambascieria del Marchese suddetto, autor di tanta ribellione.

A tutte queste satisfationi di honore che ricevono li Pontefici da questi due gran Re, si aggionge ancora quella importantissima tentatione alla quale infine quasi tutti cedono, havendo gran forza la tenerezza del sangue et della carne et il desiderio di lasciar li loro discendenti grandi ricchi et titolati, come si vede succeder da certo tempo in quà: in somma concludendo, coll' esempio di questi due gran Re, che infinitamente giovando l' amicitia de' Papi, più la devono desiderare et mantenere li Principi inferiori a questi, li quali in tutte le occorrenze loro et spetialmente quando siano soprafatti da questi grandi non hanno dove ricorrere se non alla protetione, alla intercessione et all' aiuto de' sommi Pontefici, come a padri comuni, li quali, se non li abbracciassero et soccorressero con questi modi proprii di loro, a chi altri potrebbero ricorrere? bisogna necessariamente, che quando non li habbino irritati, ovvero non dato loro occasione di abbandonarli, che per rispetto de luoco che tengono per rispetto di honore, per zelo di religione et pietà Christiana, et per il pubblico bene li aiutino et si intramettino a beneficio loro et per la loro salvezza. Non è dubbio che questa tanta adoratione di questi gran Re per li loro interessi verso li Pontefici, mantenuta con tanta gara, li farà esser ogni dì più elati et li darà occasione di fermarsi sopra di gran pensieri et di gran pretensioni et attribuirsi tanto così per la potenza di loro stessi per le spirituali et per le forze temporali, non spernende, et per la certezza di dover haver sempre questi Principi grandi amici et dipendenti, et non fautori delli altri apertamente, et mai, o difficilmente, nemici; et per questo si mettono a risolutioni turbolenti et di gran conseguenza; come io vo dubitando, che si sia assicurato il presente Pontefice in questo travaglio, che hora dà a questo Serenissimo Dominio, il quale non mi par vedere che possi promettersi altra sorte di aiuto che di intercession et d' officii: et stante le cose in questi termini si doverà sperar nel Signor Dio che non abbandonerà la Serenità Vostra della sua protetione, et assisterà alle sue consultationi et alle sue risolutioni non tendenti ad altro che, con li termini et provisioni giuste, alla sola conservatione del suo stato et al mantenimento dei suoi sudditi.

Hor da questo dovendo passar alle intelligenze de' Principi mi espedirò brevissimamente: Non è molto soddisfatto dell' Imperatore, parendole che contro gli heretici non facci quello che doveria fare un imperator de' Christiani, et biasimando la mala amministratione della guerra per la sua retiratezza non manca di pongerlo quando può, se bene va

ancor riservato et dissimulando per le importanti occorrenze così, di guerra come per negotiatione di pace et interessi di religione.

Verso il Re Christianissimo mostra ottima volontà; vede volontieri il suo ambasciatore, et si lauda di ricevere quasi in tutte le cose in parole, in apparenza, et in effetti, ogni sotisfatione.

Della persona del Re cattolico pretende restar molto satisfatto; ma non si lauda delli suoi consigli nè delli suoi ministri; è da credere, che sii per conservar memoria et gratitudine delli beneficii, che et in Minoribus et Cardinale ha ricevuto, come ho detto, da quella Corona, et per le offerte che a nome di Sua Maestà Cattolica sono state fatte a Sua Santità di gagliarde pensioni per li due fratelli, per il piccolo pronepote, et per il sig. Card. Borghese, che non ha permesso che si accettino, come manco quelle, che in concorrenza ha fatto l' Ambasciator di Francia a nome del Re Chistianissimo.

Verso il Re di Polonia mostra medesimamente buona volontà; et facendo molto fondamento sopra il Gran Duca di Moscovia, et inclinando ad abbracciare sebben di religion Greca li dogmi secondo la Chiesa Cattolica Romana, spera sia per moversi contra Turchi, stimolerà il medesimo Re a concorrere, et per questo rispetto mostrerà verso di lui ottima dispositione et le sarà largo nel concedere le gratie che le domanderà.

Col Duca di Savoia si potria dir che passino molte trattationi, perchè l' Ambasciator di quell' Altezza in tempo nostro si vedeva molto assiduo nelle audientie non solamente ordinarie ma estraordinarie et nel negotiar che molto longo soleva esser pei Duchi la denominatione delle Abazie et Vescovati nella Savoia, nella quale essendo vacata una Abazia fu conferita da Sua Santità al Cardinal Pio, per metterle in dubbio questa ragion di nominare; et volendosi difender Sua Altezza, si come quella che è artifitiosissima, si risolvè di non entrar in disputa, ma nominar il Cardinal Borghese nepote della Santità sua, come fece, con che pare, che sia restata la lite terminata, et il Duca in possesso del suo diritto.

Il Gran Duca di Toscana fa tutto quello che può per mantenersi in gratia di Sua Santità, et procura con tutti i modi per farle credere che lo facci di cuore, nè manca con officii et con effetti di gran dimostratione verso delli fratelli, dubitando che si conservi, dal canto del Pontefice, quella poco buona dispositione che era nel padre della Santità sua, che come ho detto non vuole haver Siena, dalla quale è la sua casa et i suoi, per patria, ma Roma; ma ben mostra di amar sua Altezza et restar satisfatto del gran rispetto col quale procede et ode volentieri il Nicolini suo Ambasciatore. È vero che per certi rispetti di novità nelle Chiane il Papa si alterò et fece strepito, tuttavia ricevè ancor dal signor Gran Duca gran satisfatione in complimenti et nel fatto; perchè havendo ispedito subito Sua Santità il Signor Matthei padre di Mons. Nontio sul loco, et trovando vero quanto haveva fatto dir il Gran Duca si acquietò il Pontefice con sua Altezza. Con Mantova, con Urbin, con Modena, et con Parma, motra medesimamente buona volontà, havendo con Mantova nella sua andata

a Roma privatamente fatto molte dimostrationi di amore et di honore et datole molte satisfationi. Dei Genovesi ei resta compitamente satisfatto per l' abolition delli Decreti che, come sa la Serenità Vostra havevano fatto di tanto disgusto di Sua Santità, come all' incontro de' Lucchesi mal satisfatto, et si preparava di devenir contra di loro a gran minaccie.

Con Vostra Serenità poi, procedendo il Pontefice con tanto poco rispetto alla grandezza di questa Ser. Repubblica, et con termini di tanto precipitio et di tanta rabbia, che conviene haver dato scandalo anco alli poco ben affetti et a chi possi ricever gusto di questi nostri travagli, non si può far certo altro giuditio che di poco buona volontà et di un animo in tutto contrario a quelle dimostrationi di affetione et di amore, che in tutti i congressi che havemo avuto con Sua Santità, ha procurato di persuaderci a credere et a rappresentar all' Ecc. Vostre, et particolarmente nel giorno detta licenza, che levatosi dalla sedia et strettissimamente abbracciandoci si offerì di far in tutte le occorenze della Repubblica quel più che essa si potesse haver mai promesso da Pontefice ottimamente affetto, professando di restarle con tutta la casa sua obbligatissimo. Ma è ben vero ancora che non è mai passato ragionamento, che non ci habbia raccomandata questa giurisdizione et libertà ecclesiastica, et pregatici a rappresentarle questa sua affettuosa intentione verso li beni et le persone ecclesiastiche, alle quali istanze sebbene le era risposto, egli sempre più efficacemente ce ne incaricava a riferire al nostro ritorno, et quando se le parlava delli indulti et privilegii de' Pontefici, ci rispondeva che le fossero fatti veder perchè ci haveria fatto buone le concessioni come stavano, et la nostra partenza fu con questo stabilito ordine che al nostro arrivo ne haveressimo dato conto particolare alla Serenità Vostra. Et io che fui il primo a partire, tenevo per fermo che dovesse esser così, et che per poter portar il negotio alla longa ciò tornasse a proposito; ma cominciando a Fiorenza ad intender che Sua Santità strepitava, et capitato a Venetia, havendo veduto che si era ritirato affatto dall' aspettar il nostro arrivo et le nostre relationi, et che tutto era andato sottosopra, confesso che io restai pieno di ammiratione et di stupore, et vedendo poi moltiplicare ne' termini contrarii ad ogni dispositione di buona creanza et di ragione, et non servando li ordini debiti, con grandissimi segni di acerbità contro la Repubblica esser devenuto a fulminar monitorii et scomuniche, convengo ancor io lasciarmi condur nella comuue opinione, che sia se non di poco buona volontà verso della Repubblica ; et che passato tanto innanzi sia per proromper sempre nel peggio. Il che temo sia per succeder tanto più facilmente, quanto che essendo proceduto in tutti questi precipitii col suo solo consiglio o di qualcheduno di prava dispositione, non sarà per pigliar voto dal Collegio dei Cardinali come saria in obbligo trattandosi di offendere il più antico et maggior Principe Italiano, per dubbio di haverne di quelli, che le mostrassero non esser camminato nè con ragione nè per la buona via, potendo ancora haver presentito delli voti che havevano preparati li due Cardinali di Verona et di Vicenza di dar, quando si intese, che voleva portar il nego-

cio nel Concistoro, et che altri et particolarmente li Cardinali francesi Serafino et Perona che sono stimati da Sua Santità per soggetti di eminentissima dottrina, potessero haver ancor loro a sostentar le ragioni della Serenità Vostra. Più avanti di questa dispositione del Pontefice verso della Repubblica non devo passare, ma ritirarmi alla prova et esperienza che ne rende assai ampio testimonio.

In questa Ambasceria, nostro principal carico è stato di prestare a Sua Santità l' ordinaria antica obbedienza, il che havemo eseguito conforme alla commissione havuta dalla Ser. V. (1), et ringratiamo il Sig. Dio che tutto è passato con gran satisfatione di tutta la Corte di Roma, et con gran riputatione et dignità di questa Ser. Republica, non essendo stata ommessa alcuna delle honorevolezze solite in casi simili, secondo che all' ora dessimo notizia con lettere nostre molto particolarmente. L' oratione nel publico Concistoro fu recitata dall' Ill. Sig. Cav. Contarini, con tanto ordine, con tanta gravità et eloquentia, et con sì grata audientia et attentione di Sua Santità, del Sacro Collegio et di tanti auditori soggetti di intelligentia et di nobilissima qualità, che fu cosa di meraviglia, et ne riportò all' hora et di poi da tutti gli ordini somma laude et commendatione. Gli altri negotii poi trattati con Sua Santità per ordine di Vostra Serenità sono stati qnattro. Il primo è quello di Mons. Patriarca, et l' ultima dispositione fu di non poter dispensarlo, ma ci diede parola che haverebbe fatto molto meno di quello haveva detto di fare nelle precedenti trattationi, et che haverebbe fatto restar Vostra Serenità satisfatta. Il secondo fu di farlo capace, nella richiesta degli aiuti per l'Imperatore, delli gran rispetti della Republica, in che si venne sin alli individui, e mostrando egli di acquietarsi si fermò però sopra il potersi haver modo, senza far strepito, et il suo pen-

(1) La Commissione trovasi nel Registro delle deliberazioni di Roma presso il R. Archivio generale. È in data 4 ottobre 1605, ed incarica gli ambasciatori di rallegrarsi col sommo Pontefice per la sua assunzione a quella suprema dignità e di prestargli la solita obbedienza; di ringraziarlo della buona volontà che il Residente Nani informava il Papa avere per la Repubblica, assicurandolo che il veneto Senato impiegherebbe tutto il proprio sangue a comodo e servizio della santa sede, come fece sempre nei tempi passati, nella certezza che anche Sua Santità favorirebbe le cose della Repubblica; di pregare il Pontefice a benedire il nuovo Patriarca Vendramin acciò possa recarsi a Roma senza obbligo dell' esame; di visitare tutti i cardinali, di pregare il Papa a definire la questione giurisdizionale di Ceneda; di pregarlo a confermare la esazione delle decime concedute alla Repubblica da Clemente VIII: venendo impiegato quel denaro nella difesa contro il Turco « essendo cosa ragionevole che il clero, il quale possiede grossissime entrate nel nostro Stato e ne viene a sentire di gran comodo et beneficio, concorri anch'esso alla contribuzione di tante spese »; di lodare il nunzio Mattei; ecc.

La commissione proibisce inoltre agli ambasciatori di trattar loro particolari interessi o di accettare benefizi. Accordasse a ciascun di essi tremila ducati d'oro, più mille per cavalli e staffieri, e 694 per mancie. Ognun dovea inoltre condur seco almeno 4 giovani nobili di quelli che non vengono espulsi dalle sedute del Senato quando trattasi delle cose di Roma

siero fu sul valersi di parte del denaro delle decime del Clero, sebben non ce lo disse chiaramente, essendosi divulgato che noi eravamo per dimandar la continuatione di esse, la qual havendo proposta il giorno della nostra licenza, come negotio che le saria poi stato portato dal Signor Amb. ordinario, ci disse che haveria fatto quel più che havesse potuto per dar satisfatione alla Serenità Vostra. (1) Il terzo fu sopra la espeditione del negotio di Ceneda, il quale disse che haverebbe havuto a cuore, et che raccordatoglielo dal medesimo Sig. Ambasciatore non haverebbe mancato; di tutti questi havendo con nostre lettere dato alla Serenità Vostra particolar conto, come di tutti li ragionamenti passati con la Santità Sua, non si conviene al presente ripeterli et accrescer molestia all' Eccellenze Vostre. Il quarto fu la visita ai Cardinali.

Passerò alli Cardinali. In tempo della nostra Ambascieria si sono trovati in Roma 46, li havemo visitati tutti, et da tutti, fuori che dai Card. di Como, Avila e Pio ci è stata restituita la visita, et sin dal Card. Borghese nepote di Sua Santità, che non è cosa così solita, et quelli sono restati, l' uno, che è Como, perchè essendo ottuagenario è ancora dispensato dal non complice con li medesimi Cardinali, Avila perchè oltre l'esser vecchio era ancor fresco dal male essendo stato indisposto, et Pio per trovarsi aggravato di febbre. Havemo ricevuto grandissima corrispondenza di honore et di offerte da tutte le loro Signorie Ill. le quali nelli complimenti, hanno servato tutti li termini di gran rispetto et di gran riverenza verso questo Ser. Dominio, et in molti si è scoperto ottima volontà et gran buona dispositione, et fra questi nel Cardinal d'Ascoli stimato Card. di gran valore, sebbene in proposito di queste giurisditioni ecclesiastiche nei ragionamenti tenuti con noi non si è dimostrato manco fisso che il medesimo Pontefice. Il Card. Bevilaqua fratello del Conte Alfonso accettato a questo servitio vuol esser tenuto cav. venetiano, et credemo, che la Serenità V. possi di lui prommetter tutto quel maggior ossequio et prontezza nel suo servitio che dalli propri Venetiani. Il Cardinale Pinello genovese, li tre Card. Seraffino, Perona, Giurì, francesi, il Card. Montalto, il Card. Aldobrandino et suoi nepoti Sig. Cesareo et Dotti, i Card. Cesis, Gallo, Bellarmino, Baronio, Acquaviva, Monte, tutti questi veramente hanno dimostrato affettione et divotione grandissima nelli complimenti et nelle offerte verso la Republica; li nostri tre, cioè Verona, Vicenza et Mantica, si possono tener in quel Collegio come tre nostri buoni senatori. Il Sig. Cardinal di Verona, sebben vecchio di 74 anni, è però sanissimo, et con la memoria et prontezza di spirito così vivace, che è da stupire, ardente nell' interessarsi per la Republica quanto piú si possa desiderare, et nel negotio del Patriarca si è adoperato con grandissimo affetto, et con portar ragioni potentissime per vincere la fermezza di Sua Beatitudine, come etiandio il sig. Card. di Vicenza, che parlò con tanta vehemenza, et con

(1) Le decime colle quali il Papa desiderò che venisse soccorso Rodolfo II le accordò poi il 12 decembre 1609. Comm. XXVII A. G.

tante ragioni, che non si saria potuto far d'avvantaggio; ma non poterono nè l'uno nè l'altro di questi Signori mover l'animo fermo del Papa, anzi disse il Sig. Card. di Verona che si meravigliò che stesse saldo alla batteria che le diede il Sig. Cardinal di Vicenza. Di questi due Signori Ill. la Serenità V. et le Ecc. Vostre si possono prometter tutto quel più, che si può desiderare, et opereranno con ogni spirito et affettuosissimamente. Et dalli ragionamenti tenuti con l'uno et con l'altro si può creder che restano smarriti a veder che in tanto conflitto la Serenità V. non li comandi, non li adoperi et non li interessi d'avvantaggio, come fanno tutti li altri Principi li suoi, che in non farlo, è certo un metterli in mala fede et far meravigliare la Corte, il Collegio et il Papa stesso. Convengo confessar che ho trovato et provato il Signor Card. di Vicenza, et nel negotio suddetto del Patriarca, et in quello pel Canonico, et in altri negotii pubblici tanto ardente per la Republica et tanto affettuoso, che ha rilevato delli improperii et quasi delle ingiurie da Sua Santità et fatto resistenza a commandamenti di sommo rigore, procurando di farla capace di quei termini che era necessario che il Pontefice sapesse, et mi son partito da quella Corte, come li altri sigg. Amb. miei colleghi et signori, obbligatissimo al real procedere di Sua Signoria Ill. per il publico servitio.

Alla Corte di Roma havemo trovato una copia di nobilissimi soggetti così veneti come dello Stato in grandissimo concetto di dottrina, di bontà, di valore et di buon esempio, et tanto assidui assistenti alle persone nostre come ordinariamente dell'Ill. Sig. Ambasciator Nani (1) che mostrano esser veri et devoti figliuoli di questa patria. Questi sono due Chierici di Camera l'uno il sig. Abate Corner figliolo dell'Ill. Sig. Zuanne che veramente non potria esser abbastanza lodato essendo nella sua persona conditioni da ammirare; in sua compagnia vi era il Sig. Francesco suo fratello, che ancor lui era per le sue nobilissime qualità amato da tutta Roma. Li altri chierici sono: Monsignor Stella ancor egli soggetto amatissimo et stimatissimo, come Mons. Cucina auditor di Rota stimato di gran valore: Mons. Abate Gradenigo fu figliolo del Clarissimo sig. Zorzi nepote del Sig. Card. di Verona che esercita il carico di Referendario con molto honore; Mons. Abate Moresini dell'Ill. Sig. Alvise Camerier del Papa di gran spirito et in molta gratia di Sua Santità; Mons. Amaltheo stimatissimo et di gran dottrina, et per bontà antico cortigian di Roma; due Conti di Gambara l'uno il Conte Francesco, fu figliolo del Conte Lugretio et nepote del già Card. di Gambara; et un altro figliolo del Conte Uberto tutti due Referendarii; et li Vescovi di Zara et Chersoneso, et pochi giorni prima era partito Mons. Abate Giustiniano per andar alla sua Chiesa di Treviso, havendo lasciato nome celeberrimo delle sue virtù et singolarissime qualità. Tutti li nominati sono soggetti devotissimi della Republica, et dispostissimi a servirla in tutte le

(1) Ambasciatore ordinario residente, eletto il 14 gennaio 1606 e licenziato poi nel mese di aprile 1606 quando Paolo V scagliò l'Interdetto contro la Repubblica. I suoi dispacci si conservano nell'A. G. Senato III, sec.

occorrenze, senza alcun rispetto. Non devo tralasciare Mons. Martinengo fu figliolo del sig. Giulio dalla Palla prelato di ottime conditioni, et che havendo hávuto diversi governi Ecclesiastici hora è al governo di Camerino che è delli più principali, et è stimato dal Papa et stimatissimo da tutta la Corte; come ancor Mons. Serego Veronese fu figliolo del Conte Federico, che è vice legato di Perugia, carico ancor esso principalissimo, et devotissimo quanto più si possa desiderare di questa Sereniss. Repubblica, atti et pronti ad adoperarsi per lei in tutte le occorrenze ancor loro senza rispetto; vi è Mons. Garzadori Visentino, che havendo anteposto in certe sue differenze l'obedientia sua debita ai gran suoi commodi, ha ancor meritato che il suo proceder, con lettere al sig. Amb. Nani, sia stato et riconosciuto et lodato dall' Ecc. Vostre.

Mons. Abate Tritonio che è della patria del Friuli si fa conoscer svisceratissimo suddito della Ser. V., et è al servitio del Sig. Card. Montalto con tanta autorità, che Sua Signoria Ill. si regola nelle ationi grandi col parer sempre di questo Prelato, col quale si trova ancor Mons. Podocatoro di quelle ottime conditioni che sono note alla Ser. Vostra. Mons. Marin Referendario, pur della medesima patria, è di gran bontà et di valore et antico prelato di corte, devotissimo ancor esso et interessantissimo di volontà et di effetti col suo Principe. Mons. Marini Abate di S. Gregorio è venuto meco da Roma per star alla sua Residenza, et siccome è prelato di dottrina. che ha dimostrato nel carico di Referendario et nel governo di Terni, così è di costumi esemplari.

De' Forestieri et Baroni Romani poco ho che dire: poichè delli Baroni non è comparso alcuno di quelle famiglie che solevano esser tanto devote della Repubblica se non solo il Sig. Paulo Savello, che destinato al governo dell' armi nel Ducato di Ferrara, in loco del Sig. Flaminio Delfino, venne a vederci ed ad offerirsi così pronto a servir la Repubblica come erano stati li suoi vecchi. Degli Orsini non venne alcuno, dei Colonnesi il Contestabile Colonna pronepote del fu sig. Marc' Antonio che è figliuolo di dieci anni venne egli a complire. Il Sig. Giacomo Boncompagno et il Principe Peretti fratello del Sig. Card. Montalto vennero ancor loro, et questi due signori amati et stimati in Roma mostrano devotione grandissima verso la Republica. È stato perpetuo assistente alle nostre persone il Sig. Marchese Pallavicino nepote et herede nel fu Ecc. signor Sforza Cav. molto stimato, et accettato soldato dalla Republica, ma trattenuto fin hora da lite importantissima non è ancora venuto a presentarsi per ricever l' honore et il favore che ha ricevuto dalla Ser. Vostra.

Havendo parlato delle cose di Roma dirò del ritorno, che è stato per Toscana, ove son stato ricevuto con molti honori per rispetto della Serenità Vostra di ordine del Sig. Gran Duca in tutto il suo stato et nella città di Fiorenza da sua Altezza medesima, la quale essendo fuori per andar a Livorno vi venne apposta, et il medesimo fece con gli Ill. Sigg. Amb. miei colleghi; onde non debbo defraudar il merito di quell'Altezza con la

Serenità Vostra et di rappresentarle insieme qualche particolare della sua persona et del suo stato.

All'entrar in esso son stato ricevuto, spesato et sempre accompagnato di loco in loco dove doveva esser l'alloggiamento. In Siena fui incontrato dall'Auditore che era il principal rappresentante il Sig. Gran Duca et da tutta la nobiltà di quella città et da una compagnia di 100 huomini d'arme tutti gentilhuomini che non si poteva veder nè più bella gente nè più ben montata, et condotto ad alloggiar in un palazzo di S. Altezza; fui regalato con quella honorevolezza maggiore che sia solito di fare S. Altezza a Card. et a gran Prencipi; a S. Cassano fui ricevuto dal Sig. Girolamo Guicciardini, gentilhuomo principale, con la famiglia et paggi di Sua Altezza, et vicino a Fiorenza incontrato dal Sig. D. Virginio Orsino con tutta la Corte et nobiltà di quella città, che mi condusse nel palazzo di Pitti proprio alloggiamento di S. Altezza. Il Principe, che chiamano il Gran Principe discese le scale et venne quasi sino alla carrozza a ricevermi con commessione di darmi la man destra, come lo procurò con grandissima instanza, che ricusai, et mi accompagnò sin dentro della camera che ivi era con un nobilissimo appartamento ricchissimamente prepreparato nel medesimo palazzo de'Pitti, non permettendo che uscissi per accompagnarlo; et poco dopo intendendo che S. Altezza medesima veniva a ritrovarmi nella mia medesima stantia, essendo uscito per incontrarla mi accolse con grandissima humanità et fece quanto potè perchè ancor da lei pigliassi la man destra, che medesimamente ricusai et stette nella mia stanza poco meno di due hore. Due ragionamenti hebbi fra tanti, che passò meco quella sera, et il giorno seguente, mostrando sempre cordiale et vera confidenza: l'uno che havendo inteso li strepiti del Pontefice, ne haveva sentito grandissimo dispiacere per l'amor che porta alla Repubblica et per il bene et qniete che le desidera, riputando ogni disturbo di lei proprio travaglio suo, conoscendo di più che nessuna cosa poteva perturbar la quiete di Italia, che il non conoscer li Pontefici quanto importi il travagliar li Prencipi Italiani et molto più il più antico et maggior Prencipe di essa che era la Repubblica, onde mi pregava di considerar a suo nome alla Serenità Vostra che il Pontefice era novo che non era uso a governar come principe grandissimo, perchè haver havuto qualche governo di città della Chiesa, dove si procede col rigor ecclesiastico et da preti, non basta per saper governar come capo supremo, onde stimava che si convenisse proceder con il temperamento proprio della prudenza dell'Eccel. Senato et veder di non esser la prima, nella quale egli havesse ad urtare, affermando constantissimamente che convengono presto dar in questa rete li Spagnuoli, li quali, o l'haveriano stracciata per qualche modo, o sariano stati lasciati uscire per qualche altro, nel qual caso resteria in obbligo il Papa di tener con tutti un medesimo stìle et non far l'un figliuolo et l'altro figliastro: che ad essa medesima incontrava certi accidenti da far come disse indiavolar il Papa, ma che procurava di soffrirli, per aspettar l'occasione di far poi bene, con l'esemqio d'altri, il fatto suo; replicandomi a

rappresentar questo senso alla Serenità Vostra, et sopratutto a farlo in modo che non pervenisse alle orecchie del Pontefice col quale vorria pur vivere più in pace di quello haveva fatto con Papa Clemente, tollerato da lui per tanti anni con grandissima patienza et voleva sperar di far restar satisfatto di lui questo Pontefice et levargli qualche originale impressione per esser di padre Senese, et di famiglia nobile della medesima città al quale in minoribus et Card. haveva mostrato sempre inclinatione, et favoriti per suo rispetto li suoi parenti; et replicandomi questo desiderio dell'esser tenuto secreto, si come ringratiai S. Altezza della confidenza, così l'assicurai della secretezza. L'altro ragionamento che tenne meco fu, che il Re di Spagna le haveva scritto, che disegnava questo anno mandar verso la Morea et Albania una assai numerosa armata all'ordine di tutto ponto et con bon numero di soldatesca, che haveva S. Maestà scritto il medesimo al Pontefice et S. Santità lodando la risolutione le havrebbe dato le galee come conveniva a far a S. Altezza ancora, alla quale la Maestà Sua le haveva medesimamente richieste, onde desiderava che da Vostra Serenità fosse havuto questo in considerazione, ma sopratutto, che quei popoli desiderosissimi di sollevarsi dall'Imperio Turchesco chiamavano il Re; che sapeva, se usciva l'armata cattolica potente come haveva detto che andaria ad impresa certa et ad impresa fatta, et che se vi saranno le sue galere, come vi sariano state non potendo far di meno, si escusava con la Serenità Vostra, alla quale per l'osservanza sua era tenuto di farlo sapere, come sempre che conveniva prestarle era stato solito di fare; et che potendo saper Vostra Serenità li suoi rispetti con Spagnuoli, et che le conveniva andarsi trattenendo con loro, de' quali la sera precedente mi haveva fatto gran querele, per la diffidenza che volevano haver di lui grandissima, onde derivava il travagliarla hor con una cosa hor con un altra, et al presente con quella nova fortezza a Porto Longone, non solamente mi pregava rappresentare questo che mi comunicava con molta secretezza ma havendo detto il medesimo al Sig. Marco Ottobon le commesse di doverlo a nome suo comunicare a parte all'Ecc. Sig. Procurator Donato hora nostro Ser. Prencipe, havendo havuto molte occasioni in Roma di conoscere il valore, la prudenza, et la somma intelligentia di Sua Serenità. Ringratiai medesimamente Sua Altezza di questa altra confidente comunicatione et lo assicurai della secretezza che desiderava non tanto di questo et di quanto havesse passato meco, ma di quanto si compiaceva ordinariamente comunicar con li residenti della Republica, il quale offitio sua Altezza mostrò di aggradire, dicendo che con li Ministri della Serenità Vostra userà ogni maggior confidenza, come haveva fatto particolarmente col Sig. Secretario Vico, della cui persona parlò con molto honore, lodandolo per soggetto che meritasse la gratia di Vostra Serenità, et che a lei havesse dato gran soddisfatione. Io non mi sono fermato in Fiorenza, che un solo giorno intiero, et quello fu con perpetua et dirottissima pioggia, tempesta et venti impetuosissimi, et in questo tempo visitai la Gran Duchessa, presentandole come haveva fatto

prima al Gran Duca le lettere credentiali di Vostra Serenità, et da Sua Altezza fu corrisposto al mio officio con termini di affetto et di grandissima osservanza verso questa Ser. Repubblica.

In questo poco tempo che mi fermai due volte fui visitato nella mia camera da Sua Altezza, et due volte visitai l'Altezza sua nelle sue stanze, et nell' ultima avendomi detto voler accompagnare al montar in carozza, ringraziatolo come si conveniva et pregatolo a non pigliar questo incommodo, volse però che lo facesse il Principe, et che sin fuori della città venisse come havea fatto nell' intrare il Sig. D. Virginio. Non ha mancato veramente questo Principe, che è Principe grande, far publiche dimostrationi di affetto et di gran riverenza verso questa Ser. Republica, trattando li suoi Ambasciatori con titoli eminenti et con molto honore, et nelli ragionamenti escusando sempre la necessità sua di conservarsi almeno non tanto diffidente, come vogliono gli Spagnuoli che egli sia, et per questo convenin contro la sua inclinatione et genio non dar in tutte quelle cose quelle soddisfationi che cercheria il suo desiderio, et in palese haver dato delli disgusti al Re di Francia, che tanto ama et tanto stima, et col quale ha tante dipendenze, sebbene ha presso di lui chi lo medica con mostrar la sua necessità di convenir far così, volendo intender la Regina et D. Giovanni; et che siccome alla Serenità Vostra offeriva il Prencipe suo figliuolo, la sua persona, il stato et quanto haveva, et lo faceva di cuore così la pregava a non scandalizzarsi di qualche sua atione coartata dalla sopradette necessità, et che pregava Dio che li Papi l' intendessero per il buon verso, come si fatica darlo ad intendere, poichè quando fossero uniti di volontà et di inteligenza buona con la Repubblica et con lui, si potriano dir tutti questi tre stati un stato solo, che havendo principio dalli confini del regno di Napoli arriveria fin quasi a Costantinopoli, bastante a tener in officio tutti quelli, che hora ci volevano tener bassi et dar legge. Con questi et altri ragionamenti simili mi trattenne sempre, replicandomi più volte non solamente l' ottima volontà et osservanza sua verso la Repubblica, ma la secretezza di quanto liberissimamente diceva. Ho trovato Sua Altezza robusta et che con un perpetuo esercitio et una regolata sobrietà si conserva benissimo, et attento tanto nelle cose pertinenti al governo del suo stato, che non li va sopramano alcuna cosa, et ciò fa aiutato da pochi, ma ottimi ministri ; et sicome tiene in grandissima obbedienza tutti i suoi popoli et tutte le sue città così dandole molte sodisfationi, è anco amato ; l' opinione, che habbi una raccolta depositata di gran somma d' oro, è credibile, poichè l' entrata è grande et la spesa non è a gran longa tanto che non possi metter da parte, per quel che dicono, più di un terzo dell' entrata per il meno, et quel che importa ha le mani in tante cose di utile, che non tiene mai tutto il suo denaro morto ; et perchè non li cessino nè se le diminuiscano le intrate particolarmente delle gabelle, sostenta, prestando et accomodando del proprio danaro, le arti, et particolarmente della lana et della seta, et li mercanti quando per incontri di mala fortuna corrono qualche pericolo. È principe giustissimo

in modo che si vive con gran quiete in tutto il suo stato, il quale è grande con città popolate et di buon a gente, et ha le sue militie di persone scielte, di grande attitudine al maneggiar le armi, et ottimamente disciplinate. Al suo servitio ha il Sig. Francesco dal Monte fratello del Sig. Giovanni Battista, et qualche altro; ma fra questi il Sig. Federico Ghislerio, che fu nepote di Pio V, che è ottimo soldato, prudente et valorosissimo capitano, soggetto di molta stima, et fu quello che fece l'imprera della Prevesa, et tutte queste prede di caramussali et navi Turchesche: il quale si è lasciato intender meco che venirebbe volentieri al servitio della Serenità Vostra, et è soggetto da abbracciare, anzi pare che il Pontefice vi disegnasse sopra. Per persona principalissima ha poi il Signor D. Virginio suo nepote Duca di Bracciano, benissimo affetto a questa Ser. Repubblica, Sig. di gran spirito et di gran negotio, et per la piccola età del Contestabile Colonna è et tiene il primo luoco di Baron di Roma et ha gran seguito. Haveva tutto il suo impegnato, che era più 100,000 scudi di entrata, hora liberato affatto da debiti dal Gran Duca restando con la entrata libera, ha giudicato bene Sua Altezza che si passi ad habitar in Roma, parendo di dover haver personaggio che farà benissimo presso il Pontefice, che ama esso D. Virginio, il quale havendo havuto dal Re cattolico il Toson, può ancora con confidentia trattar con Spagnuoli, et con questi sostentar et avvantaggiar le ationi et intentioni di Sua Altezza.

In Fiorenza risiede per Nontio Mons. Ill. Vescovo di Torcello, prelato, mi sia lecito dir questa parola, Venetianissimo, amato oltre il merito delle sue nobilissime conditioni, ancor per questi rispetti, et havuto per confidente da Sua Altezza, della quale parendomi di haver se bene sommariamente parlato abbastanza passerò a dire, che havendo havuto a Roma, et per cammino duplicato invito dal Sig. Marchese Pepoli condottiero di genti d'armi di questa Ser. Repubblica non havendo voluto darli parola perchè non volendo fermarmi a Bologna havevo mandato innanzi ad imbarcar le mie robe, non mi potè però riescir, perchè venutomi ad incontrar con 50 carrozze piene di nobiltà convenni soddisfarlo et fermarmi quel giorno. Questo Cavaliere et tutta la sua casa veramente mostra in tutte le parti la devotione sua verso la Repubblica, cosa da stimar grandemente per il seguito, per la ricchezza et per la fatione che mantiene in quella gran città di devoti alla Serenità Vostra, et ho notato che siccome è solito de'Bolognesi di anno in anno rinnovar sopra le loro porte le armi de'Pontefici o de'Cardinali, questa famiglia rinnova sempre l'insegna sola della Repubblica.

Ho havuto per colleghi et per Signori gli Ill. Sigg. Cav. Mocenigo, Duodo et Contarini, et Nani, et parlar io delle conditioni delle loro Signorie Ill. con opinione che siano per ricever laude dal mio testimonio mi saria attribuito con causa a grandissimo errore et a reprensibile presontione, poichè dalla età in fuori, che sola mi ha obbligato a quest'atione debbo confessarmi il minimo, anzi di essere stato grandemente onorato dall'E. V. con mettermi in così principal compagnia. Ma non debbo però ta-

cere questo che il Sig. Cavaliere Mocenigo è stato riveduto dal Papa, da tutti li Cardinali, et prelati, et da tutta la Corte con grandissima consolatione, ravvivandosi la memoria della sua dignissima Ambasceria, (1); gli Ill. Duodo et Contarini per il nome che hanno lasciato per il mondo, dove hanno servito la Ser. V. et per questo conosciuti ancor in Roma, hanno confirmato il concetto personalmente con l'occasione di quest'Ambasceria; il merito dell' Ill. Sig. Cav. Nani è conosciuto, confessato et di dispaccio in dispaccio riconosciuto con debite laudi da tutto questo Ecc. Senato, l'havemo trovato accettissimo e stimatissimo dal Papa, dal Card. Borghese, da tutto il collegio, da tutti gli ambasciatori et da tutta la Corte, et se li negotii che hora ha per le mani causano alteratione nella volontà et dispositione del Pontefice non può esserne ascritta a S. Sig. Ill. alcuna colpa, perchè oltre una vigilanza pienissima delle cose di stato et una attentione fissa nel ben eseguire gli ordini della Ser. V. vi è prudenza et circonspettione da ammirare, et questi perpetui giri de negotii l'han ridotto a termine di gran disconcerto nella sua sanità, onde spesse fiate è assalito da qualche fastidiosa, indispositione; habita il palazzo di S. Marco che è la maggior et più bella fabbrica di Roma, nella quale in un medesimo tempo si siamo trovati habitar due Card. et cinque Ambasciatori con gran riputatione della Ser. Vostra. La parte habitata dalli due Cardinali è stata accomodata et acconcia da loro, quella che habita l'Ambasciatore che è la più bella parte, pericolosa di rovinar in diverse parti, si è andato di tempo in tempo soccorendo et spendendo, però a così gran machina l' aiuto è stato poco. Il Sig. Amb. ha fatto far una revisione delli miglioramenti più necessarii per mantenerla acciocchè non rovini, perchè di ornamenti non si parla punto, et la somma del denaro occorente mandata al Sig. Amb. faria riparar a rovine imminentissime, che non basteriano le decine di migliara di scudi.

Dapoi la nostra licenza mandò Sua Santità a presentarci una Corona con una crocetta d'oro attaccata con reliquie dentro, et un quadretto con una immagine, con haver concesso, così alle corone et crocetta come alle immagini, grandissime indulgenze et prerogative, e due altre corone mandò uno per uno alli secretarii, et a nostra contemplatione ne benedì a migliara.

Havemo havuto con noi per secretario il Sig. Marco Ottobon, et per coadiutor messer Gabriel Cavazza. Del valore della intelligenza, della modestia et delle conditioni et nobilissime qualità del Sig. Ottobon io non debbo entrar a discorrere, essendo notissime a questo Ecc. Senato, che ogni dì lo prova, nè manco dirò alcuna cosa della compitssima satisfatione che havemo ricevuto tutti noi, ma non lo defraudo però di riferir alla Ser. V. et all' Ecc. Vostre che havendo servito Sua Serenità nell' ambasceria di Roma et havendo lasciato nome celebre et di gran prudenza è stato veduto et riconosciuto con gran contento da molti Cardinali et per-

(1) Era stato amb. ordinario dal 1597 al 1600, e quindi ritornò per la terza volta ambasciatore a Roma nel 1609. Veggasi più innanzi la sua Relazione.

sonaggi grandi di quel tempo, come huomo di grandissimo valore, ma non saprei esprimer veramente il contento che ha havuto a vederlo il Gran Duca, la Gran Duchessa, il Principe, tutta la Corte di Sua Altezza et tutta la città di Fiorenza, dove si è veduto quanto sia stato amato et stimato; et mi ha detto Sua Altezza che ha havuto pratica di molti homini di esistimation grande mentre era in Roma Cardinale et dopo che è Gran Duca, et non si è incontrato in persona da paragonar a lui di prudenza et di giuditio et di perfetta intelligentia, et che quando haveva occasione di parlare et trattare con lui notava quella per giornata di suo grandissimo gusto, et il medesimo mi ha detto la Gran Duchessa. Della sua longa servitù et dei viaggi che ha fatto per servitio della Repubblica per tutto il mondo non occorre che ne parli essendo notissimi, et al presente con tutti li interessi di casa sua, essend li questi giorni morta la madre, non riguardando ad alcuna cosa, ritorna prontamente a servir l'Ill. Sig. M. Duodo (1) in quest'ambascieria di Roma.

Del Cavazza coadiutore mi rincresce dire che non habbi potuto mostrare la sua grande attitudine nel servire la Ser. Vostra in questa Ambasceria poichè il medesimo giorno che arrivò a Roma convenne porsi a letto, et due volte ridotto a termine di morte, pur per gratia di Dio rihavutosi dalla rabbia del gran male ha convenuto sopportare tanta longhezza, che sono pochi giorni che è ritornato. Egli siccome ha servito in mare l'Ill. Sig. Proc. Bembo nel carico di Provved. General per un anno, et tre il Sig. Governator dei condannati Veniero, altri tre anni l'Ill. Sig. K. Contarini nel Bailaggio di Costantinopoli, et un anno coll'Ill. Sig. Alvise Zorzi sopra il taglio di Po., hor va ancora a servire il Claris. Sig. Pietro Contarini nell'Ambascieria di Savoia con molta prontezza, et continuerà, come ha fatto il fratello et il barba (2) indefessamente, dove le sarà comandato.

Col Sig. Amb. Nani vi è il Sig. Gierolimo Zon, il quale è non solamente amato et stimato dal Sig. Ambasciator ma da tutta la Corte per soggetto di grandissimo valore di gran virtù et di grande intelligenza, disinvolto nelli negotii et dal quale la Serenità V. può promettersi in qualsivoglia maneggio et trattatione ottima riuscita; et chi riesce alla Corte di di Roma, dove si ha a trattar con tanti Principi, che sono chiamati così li Card. et con tanti gran ministri, con quali di giorno in giorno occorrendo negotio et convenendo li Ambasciatori servirsi del Secretario perchè non possono essere et trovarsi da per tutto, riuscendo il Zon ottimamente, può in tutti i lochi del mondo comparir et esser fruttuosissimo servitor della Serenità Vostra.

Per coadiutor vi è il Sig. Christoforo Surian, ancor lui di bontà intelligente, assiduo nel suo carico et da promettersi della sua persona ogni perfetta riuscita.

In nostra compagnia poi havemo havuto quattordici nobili et un bon

(1) Il Duodo fu con decreto 15 decembre 1605 detto ambasciator straordinario. Ebbe la Commissione l' 8 febbrajo 1606. Intorno alla sua missione veggasi l'avvertimento che precede la Relazione seguente.

(2) Lo zio.

numero di gentilhuomini dello stato, che sono comparsi con quella honorevolezza di habiti et quella modestia et prudenza nel conversare et nel trattare, che oltre la consolation nostra particolare hanno dato universal satisfatione a tutta Roma, non havendo havuto alcuna minima occasione di dolersi ma di commendarli incredibilmente. Li gentilhomini venetiani sono stati il Claris. Sig. Domenego Contarini del Cl. Sig. Giulio, il Cl. Sig. Francesco Michiel fu del Cl. Sig. Antonio, il Cl. Sig. Zuane Loredan fu del Cl. Sig. Polo, il Cl. Sig. Andrea Mocenigo del Cl. Sig. Alvise, il Cl. Sig. Alvise Thiepolo del Cl. Sig. Francesco, il Cl. Sig. Nicolò Foscarini del Cl. Sig. Sebastiano, il Cl. Sig. Filippo Nani fu del Cl. Sig. Agustin, il Cl. Sig. Antonio Lando del Cl. Sig. Antonio, il Cl. Sig. Fraucesco Duodo del Cl. Sig. Alvise, il Cl. Sig. Hieronimo Mocenigo fu del Cl. Sig. Andrea, il Cl. Sig. Daniel Dandolo fu del Cl. Sig. Francesco et messer Hieronimo da Molin fu figliuolo di messer Paolo mio fratello. Il nostro Maggiordomo è stato il Sig. Ottavio Borgondio Vice Collateral di Brescia, conosciuto et accettato dalla Ser. V. a questo carico, quando fu eletta questa Ambascieria. Li altri gentilhuomini forestieri, sono stati molti, et di quasi tutte le città dello Stato et principalissimi, et fra questi il Sig. Pio Caodelista condottier, li Conti Alfonso et Gregorio Bevilacqua, Conte Hieronimo Godi, Sig. Paolo Emilio Dotto et suo figliuolo, il Cav. Rosso padoano, il Cav. Morando, un figliuolo del Sig. Martin Antonio Maffetti, un figliuolo del Sig. Agostin Dal Ponle, et il Sig. Giacomo Quarto ben conosciuto dalla Ser. V.

Di me. Ser. Principe, non occorre che parli, se non della mia humile, devota et pronta volontà, che in tutte le occasioni, siccome supplirà a tutti li altri miei difetti, così farà sempre apparir, che se non posso arrivar con li effetti a quel segno che sommamente desidererei per poter corrispondere alle infinite obbligationi mie verso della Ser. Vostra et delle Ecc. Vostre, tuttavia con non declinar mai da esporre quel pochissimo che mi resta di roba et di vita per servitio della mia Patria, mi assicurerò che la infinita benignità loro, si appagherà di questa prontezza, et di una humile et perpetua obbedienza.

RELAZIONE

DI

FRANCESCO CONTARINI

AMBASCIATORE ORDINARIO

ALLA CORTE DI ROMA

1607 - 1609.

(Dal Museo Correr).

AVVERTIMENTO.

Mentre erano in viaggio di ritorno gli ambasciatori straordinari Molin, Mocenigo, Duodo e Contarini, dei quali abbiamo testè pubblicato la Relazione, e rendendosi sempre più tesi i rapporti fra la Repubblica e la Corte di Roma, il veneto Senato deliberò ai 15 di Decembre 1605 di inviare un Ambasciatore straordinario al Pontefice per fargli meglio intendere le ragioni dello Stato. Per tale arduo ufficio fu eletto il cav. Pietro Duodo, che già formava parte della precedente legazione, e gli venne comunicata il 18 febbraio 1606 la Commissione, colla quale il Senato lo incaricava di „ supplicare riverentemente S. S. a voler ammettere per buone le „ nostre ragioni, ed a restar appagato delle sincere ationi della „ Repubblica, et che la preghiamo anche a credere, che per il de- „ siderio che habbiamo di mostrarle il nostro ossequio, se avessimo „ saputo trovar modo de imponer fine alli presenti negozi con gusto „ di S. Santità, come non abbiamo mancato di pensarvi, avressimo „ prontamente dimostrata la nostra filiale riverenza et devotione „ verso di Lei; et che però potrà assicurare Sua Beatitudine che in „ quelle cose dove non si tratterà del pregiuditio della libertà del „ nostro Stato, nè di distruggere li buoni ordini del nostro Governo, „ le faremo conoscere che Ella non ha li più devoti nè li più osse- „ quenti figliuoli di noi; et questo è quanto. „ (1).

Il Duodo arrivò a Roma a'25 di marzo, ed il 28 recossi all'udienza del Pontefice, insieme all'ambasciatore veneto residente, che era tuttora il Nani. Partì poi il 28 di Aprile, ma di esso non abbiamo trovato alcuna Relazione al Senato; bensì nell'Archivio generale (2) esistono i suoi dispacci, dai quali riportiamo il seguente che rende conto della sua missione:

„ Hieri andassimo all'udienza di Sua Santità, la quale, secondochè ci fece sapere, ha voluto anticipare questa mezza giornata in darcela, per esser ella hoggi et tutto il restante di questa settimana occupata nelle benedizioni degli *Agnusdei*. Introdotti a lei le baciammo il piede, ed io, Duodo, fui ricevuto dalla Santità Sua con molto affetto di benignità, et con alquante parole di cortese complimento, dimandandomi, in particolare, dello stato della Serenità Vostra, et della sua prosperità, et lodandola per principe dotato di gran valore per la notitia che ne haveva; et volse anco haver nuova dell'Illustrissimo signor Procurator Molino, et degli altri signori ambasciatori che furono ultimamente in questa Corte. Dopo

(1) Delib. Roma. Archivio Veneto Generale.
(2) Dispacci Roma. Senato III. Secreta.

che, io Duodo, conformandomi colla mia commissione, mi rallegrai prima del buon stato di salute, nel quale ritrovavo la Santità Sua, dicendole che Vostra Serenità per la somma osservanza et riverenza che le porta, siccome le desidera lunghezza ed prosperità di vita, così sente et sentirà sempre con molta satisfatione qualunque cosa che le apporti contentezza et gusto. Aggiunsi, che per questo lei vive con gran molestia d'animo, dubitando, che possa esser revocato in dubbio questo suo devoto, et ricevente affetto per la perturbazione che lei dimostra di alcune operationi fatte dalla Repubblica, senza alcuna, benchè minima, intentione di pregiudicare alle cose ecclesiastiche, onde Vostra Serenità havea deliberato di sincerar ognuno, con questa ambasciata straordinaria, et con questo nuovo testimonio d'ossequio, che in lei vive l'antiqua sua pietà, et quella filial particolar devotione che ha sempre professato, et professa, d'havere verso questa Santa Sede, et verso Sua Beatitudine, con ferma credenza, che lei, ricevendo benignamente queste pubbliche dimostrationi, et udite le ragioni fosse per approbarle et consolar le Eccellenze Vostre colla sua santa beneditione, sicura, che conoscerà di non haver figli più devoti, nè più ossequenti di noi, nè più desiderosi della conservatione, et augmento della reciproca buona intelligenza con questa Santa Sede; nel che la rendevo certa nel mio particolare, che sebben debole istromento mi adopererei con ogni caldezza, acciocchè il tutto terminasse, colla pace et quiete che si desidera, et che si aspetta da lei Padre nostro benigno et amorevolissimo. Rispose Sua Santità, ch'io fossi il benvenuto, che le rincresceva l'incomodo che havevo preso, et che voleva confidar nella prudenza di Vostra Serenità, che troverebbe modo di sopire le cose presenti: et guardando verso un'immagine di Nostro Signore, disse di non muoversi per passione, o per diffetto d'amor verso la Repubblica, la quale ama e stima grandemente, ma per solo servitio di Dio e per obbligo dal suo carico et della sua conscienza et che *Deus est scrutator cordium*, et che vede molto bene il suo interno, et che non può abbandonare questa causa. Io contenendomi nei limiti prefissi della mia commissione, che insomma non contiene alcuna cosa di nuovo, ma le sole parole più volte dette dal signor Nani, replicai brevemente alcune delle stesse parole, per veder se il Pontefice da sè uscisse a dire alcuna cosa che gli paresse ragionevole et honesta per sopire il negotio. Rispose il Pontefice, che le parole erano buone, ma che bisognavano li fatti, et non portar la cosa in lungo, et che non voleva negotio, ma ispedirla. (1)

Ma essendosi il Pontefice deciso di promulgar la scomunica e di comunicarne il Monitorio a tutti i ministri dei principi e di farlo affiggere nei luoghi pubblici di Roma, il Duodo recossi da lui ai 27 di Aprile, per dirgli che riputando di non aver altro da fare, con sua buona grazia prendeva licenza di ritornare a Venezia. Agostino Nani poi partiva da Roma il 15 maggio, dopo cioè che il Papa gli fece comunicare che avea ritirato da Venezia il Nunzio Mattei.

Le relazioni diplomatiche fra Venezia e Roma rimasero quindi

(1) Dispaccio 27 marzo 1606.

interrotte, e la veneta legazione a Roma vacante, fino a che essendosi accomodate le differenze per interposizione del re di Francia, e levate le censure, la scomuuica e l'interdetto, e quindi revocato il Protesto che vi avea opposto la Repubblica, (1) il Senato elesse a dì 21 aprile 1607 Francesco Contarini, che era già stato, nella ambasciata straordinaria del 1605 oratore al Pontefice, affinchè in nome della Repubblica si recasse di nuovo a confermare a Sua Santità il rispetto e la devozione alla Santa Sede.

La Commissione al Contarini porta la data 9 maggio 1607 e trovasi nel Registro XVI, p. 48, delle Deliberazioni di Roma nell' Arch. ven. gen.

Egli partì da Venezia il 17 di maggio; mandò il suo primo dispaccio da Ancona il 26, giunse a Roma il 9 giugno 1607 e vi rimase fino al 12 maggio 1609.

Tutti questi dispacci si conservano nelle filze 58 a 61, Senato III, Secreta, nell' Archivio Generale.

L' ambasciata del Contarini, benchè avesse originariamente il solo oggetto di un atto di rispetto e di amicizia al Pontefice rappacificato, prese il carattere di ambasciata ordinaria, e di questa, il Contarini riferì in Senato il giorno 8 di Giugno 1609.

La Relazione fu dal Contarini recitata a voce, per cui non ne fu conservato che un breve e forse incompleto riassunto scritto dal segretario del Senato, ed è quello che noi qui pubblichiamo, traendolo da un Codice che si conserva nel patrio Museo Correr.

Di Francesco Contarini è inutile che aggiungiamo parola, dopo quanto abbiamo accennato di lui, nell'avvertimento posto in capo alla precedente Relazione. Diremo soltanto che nel suo viaggio a Roma, fu ricevuto per tutto lo Stato ecclesiastico coi segni del maggior onore; ed arrivato a Roma, fu incontrato, non solo dai veneziani, ma da quasi tutte le legazioni estere presso il Pontefice, e fu acclamato dal popolo in piazza Venezia, e solennemente ricevuto e con segni di grande amorevolezza accolto dal Pontefice.

(1) Come tutti sanno la vertenza terminò con sommo decoro della Repubblica, la quale non modificò aicuna sua legge in materia ecclesiastica, solamente fece consegnare al ministro di Francia i due prigioni ab. Brandolini e Scipion Saraceni « in gratificatione di S. M. Cristianissima et » senza pregiuditio dell' autorità che ha in giudicar ecclesiastici. » (Rogito dal Notajo della Signoria Marco Ottobuono, 21 aprile 1607.)

Ser Francesco Contarini Cavalier, fo de ser Bertucci, ritornato dall'Ambasceria di Roma, dove fu espedito ambasciator a papa Paulo Quinto di patria Sanese, ma nato et allevato in Roma, e si chiamava il Cardinal Borghese, per stabilimento del concordio seguito con sua Santità et la Republica dopo li dispareri che nacquero l'anno 1606 quasi nel principio di questo pontificato, nel quale si fulminò l'interdetto alla Republica et a tutto lo Stato, come è noto:

Ha hieri (1) referto in Senato le cose infrascritte degne di osservatione e dirò di memoria ancora:

Che il presente pontefice Paulo Quinto sia al presente in età di anni cinquantasette, e corre l'anno quinto del suo pontificato al qual è stato assonto in età molto fresca, contra l'uso delle eletioni dei pontefici; che sia di corpo grande e ben formato, e di bello aspetto, e di robusta complessione. Di poche parole e di animo assai cupo; che è asceso al pontificato senza alcuna cognitione delle cose del mondo e di stato, ma bene informato della Corte di Roma e dei giuditii; che tratta con tutti con affabilità, e non lascia partir alcun dalla sua audienza mal soddisfatto, benchè sia scarso e tardo nel far e conceder gratie; che sia polito della persona, e nella casa e suoi adobbamenti pomposo e molto pontuale; che si governa nel viver, se ben ha bisogno di molto cibo per il suo corpo grande; che la mattina il suo barbiero lo pettina per un hora continua, dicessi farlo, per evaporar la humidità che ha grande nella testa.

Che questo pontefice è poco grato alla Corte, per il dubbio che sia per viver longamente: quello che non conferisse a tutti che vorriano spesse assontioni de' pontificati. Ma sopra tutto perchè nella distribution de' beneficij non fa parte con cardinali nè con altri. Ma tutto ciò che vaca, e che può, conferisse nel Cardinal Borghese nepote figliuolo di sorella, in modo che in questo spatio di cinque anni lo ha investito de ottanta e forsi novanta mille ducati di entrata. La qual però capita tutta nel Signor Giovanni Battista Borghese, uno dei fratelli di Sua Santità; il qual Signor Gio. Battista ha assegnato quanto basta al detto Cardinal per bisogno della casa, anzi che li revede diligentemente tutte le polizze; il rimanente è tutto riposto in comodo della casa Borghese. La qual fino a questo di si vede haver fatta investida in alcune terre, castelli, possessioni, et case e palazzi per 300 mille ducati, trecento

(1) 8 Giugno 1609.

mille. E si crede che habbiamo anco accumulato molto oro per far comprite di maggior momento. Herede di questi accumulati thesori, et che si andaranno sempre facendo maggiori, sarà un giovanetto di nove anni, figliuolo del prefato Signor Gio. Battista Borghese.

Sono li fratelli il primo General di Santa Chiesa, il secondo castellan del castel Santo Angelo e governator di borgo, l'uno e l'altro con bone provisioni et stipendij.

Che Sua Santità celebra ogni dì la messa; ma è in concetto di non perdonar così facilmente, vedendosi che ha escluso dalla sua presentia cognati, germani et altri suoi congionti dei quali non ha hauto sodisfatione.

Che sia tutto intento alla grandezza et ricchezza della sua casa, a che attende, e non pretermette occasione, e rivede le polizze delle spese del palazzo, e si dimostra in tutto molto tenace.

Che li motivi dell'anno 1606 pei quali fulminò l'Interdetto contra la Republica non procederno da mala volonta che havesse concetta contra di essa, non da suggestion di principi, nè di cardinali o altre particolar persone, ma da poca cognitione delle cose del mondo, e per che s'era presuposto con tale motivo accrescer l'autorita ecclesiastica, et a se stesso rispetto et riputatione; che la risolutione venne dal pontefice medesimo, senza previa consultatione di Cardinali, nè di alcuno altro. Non ne havendo detto parola in consistoro se non dopo fatta l'estesa del Breve e dell' interdetto.

Che non fu Cardinal che ardisse aprir bocca in contrario fuor che il Cardinal all'hora Valier, Vescovo di Verona, che disse che era bene differir questa promulgatione.

Che dopo non mancarono diversi Cardinali che suggerivano al Papa ogni mal officio contra la Republica, che per un pezzo hebbero luogo assai appresso sua Santità, che presuponeva al segno dell'Interdetto dovesse la città sottometter il collo. Ma veduta la resistenza che ad esso Interdetto si fece, restò pentito Sua Santità di questo moto.

Tanto più che nel muoversi per la guerra, e per costringer la Republica alla obedientia nelle cose pretese, ritrovò gran difficoltà nel proveder di denari, che non haveva arme non artigliaria, non polvere, nè monitioni, anzi estrema carestia e mancamento del pane. Li sudditi suoi non concorrevano volentieri a questa espeditione, anzi erano sospetti assai, essendo la Marca e Romagna di affetione molto inclinate alla Republica, tutti i qual Stati e fortezze di essi erano in tutto sprovisti, e non atti a far resistenza alcuna, e consultavano i suoi capi da guerra, l'uno il Sig. Marco Farnese, l'altro Signor Federigo Ghislerio, che era difficil cosa guardar le marine e impedir il sbarco. Temevano assai tra l'altre offese quella delle barche armate di Albanesi e Crovati, dai quali dubitavano il sacco e la ruina del paese, et era tenuta, opinione che chi havesse con l'armata di mare messo in terra vicino ad Ancona corpo di militia, senza contrasto potesse

pervenir fino a Roma, nè cresciuta di numero con la gente del paese che si saria accompagnata con le medesime della Repubblica, per sete di saccheggiar la medesima città di Roma.

Che tutte queste cose mettevano l' animo del papa in gran perplessità e fastidio, tuttavia per sostentar la sua dignità si voltò all'aiuto e patrocinio dei Spagnuoli; i quali prontamente glielo offerirono, manifestandosi anco pubblicamente. Ma nel ristretto le dimandarono tante conditioni di porti in mano, di fortezze e di danari, che stomacato il papa cominciò a conoscer la vanita de' suoi disegni, e che il primo giorno che si fosse principiata la guerra la Santità Sua conveniva soggiacer a tutte le voglie, anzi a tutti li cenni dei medesimi Spagnuoli, oltre che si considerava che non haveriano essi Spagnuoli potuto attender a tante guerre, ardendo all' hora quella con li Stati dei Paesi Bassi in Fiandra.

Nelli apparati che mostrava Sua Santità di andar facendo non si vede che habbia speso più di 150 mille ducati, perchè si serviva dell' apparenza del nome delle provisioni più che dell' effetto.

Combattuto adunque da tanti contrarij e difficoltà, e dalla resistenza che vedeva voler far la Repubblica, cominciò ad inclinar allo accordo ascoltando ogni uno che ne parlava.

Nel quale essendosi interposto il Re christianissimo che mandò per questo effetto il cardinal di Giogiosa, e medesimamente il Re cattolico che fece venir per la medesima causa a Venetia il Sig. Francesco di Castro, restò il dissidio accomodato nel modo che si sa, essendosi chiarito il papa, non esser la Repubblica di animo e di forze tanto debole quanto si era presuposto.

Nel qual accordo e compositione, come non ne ha hauto parte il collegio dei cardinali in concistoro, ma tolto il parer solamente in cammino, così fo stabilito con poca sodisfatione della corte che conobbe quanto era interessata la riputatione e giurisdition ecclesiastica.

Che li Pontefici possono tutto, che non han voce i cardinali, con i quali nè si comunica nè partecipa cosa alcuna, onde tutto dipende dalla testa del papa, il che si supporta acerimamente.

Le cause sono molte, ma la principale è perchè tutti li cardinali dipendono da principi, per favor dei quali sono assonti a tal dignità, perchè sono da essi stipendiati con pensioni e donativi. Alcuni anco perchè ambiscono al pontificato non possono haver il consiglio libero e sincero.

Vorriano alcuni remediar a sede vacante a tanta autorità che, nell'ultimo Conclave è stata in parte corretta, et il presente Pontefice ha giurato l'osservantia del decretato; ma, assonto al pontificato, ha rotto ogni cosa, dicendo non essere tenuto al giuramento e di haver autorità di romperlo.

Insomma che cardinali non hanno autorità, non sono chiamati nè adoperati, ma con inaudito esempio tutto è assonto dal presente Pon-

tefice, senza alcun riguardo nè rispetto dei decreti, dei canoni e dei concilij.

Esser il Stato del Papa abondante di huomini da fatti, e con nome anco de buoni soldati, onde solevano haver descritti nei suoi battaglioni, come li chiamano, o più propriamente cernede, fino a 70 mille, ma hora li hanno ridotti a 40 mille, ma sono senza arme, senza disciplina e nel dar ad alcuni le armi sono usati molti inganni ancora.

Hanno parimenti descritti 4 mille cavalli, ma questi anco di poco buona qualità, per li huomini e per li cavalli che non sono a gran pezzo in essere ma pensano di lassarli e di scansare la poca spesa che si deve far in essa.

Ha la Sedia Apostolica un million d'oro d'entrata temporal, cioè da datii, affitti e simili. Ma essendo questi obbligati tutti a monti o a interessi che si pagono dei danari tolti nel bisogno della Chiesa da altri Pontefici, secondo le occorrenze o voglie loro, non ne va in borsa dei pontefici un quattrino.

Ha la Sedia Apostolica altri 300 mllle ducati per conto della Dataria, che è quello si riscuote di bolle, dispense et altri simili cose per beneficii et gratie, e di spoglie ancora di prelati che muoiono senza autorità de testare, o in Curia come si dice.

Hanno un deposito in Castello di circa tre milioni d'oro accumulato già da Sisto V., che si custodisce sotto sacre chiavi in Castello Sant'Angelo, e per decreto del medesimo Sisto, che giurano li successori di osservar, non può esser speso se non in gran urgentia della Chiesa per difesa, o offesa d'infedeli.

Haver il Pontefice ricercato il Re Cattolico, anco dopo l'accomodamento con la Repubblica, che volesse assisterlo per reintegration della sua dignità; ma non è stato corrisposto come pretendeva essere il presente Pontefice, poco ben animato contra la Repubblica, parendole di essere, come è in effetto affrontado delle cose passate; ma lo va dissimulando, e lo dissimulerà perchè conosce le difficoltà, e perchè è tutto intento all'otio, alla quiete, a goder il papato, vedendosi che dei travagli di Germania, della total soversion della Religion in quelle provincie, non ne tenga conto alcuno.

Onde ha concluso che i negocii con quella Corte si trattino usando la ragione si con rispetto, ma non già con timore che per ogni cosa siano per mover l'arme, che non hanno, e con difficoltà possono metterle insieme per mancamento di danaro.

Dei cardinali ha detto che quasi tutti sono mal affetti alla Repubblica o almanco mal disposti; ma cinque particolarmente aperti nemici e sono Arigoni, e gli altri quattro sono genovesi, et disse pure come in Roma l'Astrologia habbia gran luoco, e ogni Cardinal, quasi, il suo theologo.

RELAZIONE

DI

GIOVANNI MOCENIGO

AMBASCIATORE ORDINARIO

ALLA

CORTE DI ROMA.

1609-1612.

(*Dall'Archivio del conte Donà dalle Rose, confrontata con un esemplare esistente nella Marciana cl. VII., cod.* 875).

AVVERTIMENTO.

Giovanni Mocenigo che fu già due volte ambasciatore a Roma, come abbiamo accennato nell' avvertimento a pag. 51, fu il 26 luglio 1608 eletto Ambasciatore ordinario a quella Corte, per succedere a Francesco Contarini. La Commissione gli venne consegnata il 26 febbraio 1609, e trovasi nelle Delib. di Roma, pag. 66. A. V. G. Egli partì da Venezia il 30 aprile, arrivò a Roma il 16 maggio, e vi rimase fino al mese di maggio 1611, essendovi stato sostituito dall'ambasciatore ordinario Marino Cavalli. I dispacci del Mocenigo si conservano nelle filze 61 a 65, Senato III. Secreta, A. G. e la Relazione, ch'egli lesse in Senato, è quella che qui pubblichiamo.

Ser. Principe (1) Ill. ed ecc. Signori.

Le considerazioni che si sogliono fare sopra le forze e stato della Chiesa stimo essere così ben note ad ognuno, per le frequenti relazioni che sono fatte a questo Eccell. Senato, che non potendosi quasi riferire cosa che non sia palese, non avrò con questa mia relazione a digredire molto intorno a questa parte per fuggire anche il tedio e la lunghezza; ma, seguendo il lodevole costume di questo prudentissimo governo, mi restringerò a dire quello che ne ho potuto osservare principalmente della qualità, volontà e disposizione del Pontefice e della Corte verso questa Ser. Repubblica e gli altri Principi, ciò che è accaduto a me di trattare, e con tale occasione scoprire delli loro affetti, e considerare il modo col quale si debba negoziare con questo ed altri principi; perchè ponderate le aderenze, le forze, lo stato e la autorità come capo della Chiesa Apostolica, possa la Ser. Vostra e questo Eccell. Senato far giudizio in che conto si debban tenere li Pontefici, quali beni e quali mali possono da essi alla cristianità ed alla nostra patria derivare, la quale sempre con essi ha gran negozii di giurisdizione e di confini; tratterò tutto con brevità, tralasciando le cose piuttosto curiose che necessarie, acciocchè l'esposizione di ciascuna si renda più chiara, e la comulazione di tutte più lucida.

Della particolare persona del Pontefice, dirò prima ciò che si deve, sendochè uno stato si può più o meno stimare secondo il valore e virtù di chi lo possiede.

Papa Paolo V, prima chiamato Camillo cardinale Borghese, si trova avere l'età d'anni 59, sano e molto robusto non si sa che abbia avuto, per tutto il tempo della sua vita, male alcuno, nè preso medicamento; è di forme maestose, grande della persona, benissimo proporzionato, e con la naturale gravità appare sempre Sua Santità, persona di singolare mansuetudine e benignità. È di buon ingegno, di poche parole, ma quello che dice e tratta è con termini di gran creanza, professando di non lasciar mai partire persona da sè che non lodi la straordinaria umanità, gentilezza e maniera del suo procedere, correndo voce che non sia in Roma alcuno che lo possa eguagliare nelli termini di creanza e buoni uffici.

Si conosce chiaramente che sempre più si fa pratico ed inten-

(1) Era doge Leonardo Donato.

dente delli maneggi di Stato, confessando ognuno che nel principio del suo pontificato aveva poca conoscenza degli affari dei Principi, e fosse facile l'ingannarlo con mali ufficj.

È Principe veridico, e sincero; ama la virtù e la giustizia, l'abbondanza e la utilità pubblica e crederei che ognuno potesse assicurarsi di quanto promettesse. È fama comune che la sua vita sia sempre stata innocente, pura e di costumi esemplari; nè in questa parte si è mai scoperta ombra di vizio, ed in concetto tale si è mantenuto sempre. Il padre si chiamò messer Antonio Borghese, di famiglia antica e nobile in Siena, il quale vedendo la patria caduta sotto la signoria dei duchi di Fiorenza, e caduta la libertà con la Repubblica, non volendo più abitarvi, abbandonò li fratelli e li parenti e si trasferì a Roma, eleggendola per patria, ed essendo che era dottore di buon spirito ed ingegno acuto, riuscì, nella professione dell'avvocato, uomo molto celebre. Oltre le femmine ebbe 4 figli, non restandone al presente altri che Sua Santità ed il signor Francesco, signore di singolare bontà e gentilezza; ma come quello che non ha posterità non cura di ingerirsi in cosa alcuna, lascia tutti gli affari e tutto il governo della casa al sig. cardinale Borghese, figlio di una sorella del Pontefice, di casa Caffarelli. In questo ripone Sua Beatitudine tutte le grandezze e ricchezze ecclesiastiche, e nel sig. Marco Antonio figliuolo del già sig. Gio. Batt. tutte le entrate, beni e stati temporali; e di già porta il nome di principe di Sulmona, e ben presto saranno fatte grandi ed importanti investiture di maggiori stati per arricchire la sua persona. Questo principe è carissimo ed amatissimo dal Pontefice, e nella persona sua sono riposte tutte le speranze della grandezza della casa Borghese.

Il cardinale è in età di 33 anni, ha nell'apparenza tutta l'autorità ed onori che sogliono avere li nepoti dei Pontefici, perchè tutti gli ambasciatori dopo l'udienza vanno a lui e gli comunicano ogni trattazione; ma egli non risponde mai determinatamente nè risolve da se alcuna cosa, nemmeno promette di intromettersi assolutamente per coadjuvare li negozii, perchè vuole il Papa saper esso ogni cosa ed il tutto risolvere secondo il parer suo; così trattano li cardinali Dattario e Lanfranco: essendo in questi tre riposto il maneggio delle cose gravi, e da questi alle volte prende il Pontefice il suo consiglio.

Altri cardinali non hanno parte alcuna nelli negozi di Stato; e se alle volte occorre che il Papa dia conto di alcuna cosa in concistoro lo fa per interessare li cardinali nella sua volontà, nè v'è alcuno che gli contraddica come solevano una volta fare, anzi che ricercati a dire il loro parere lo fanno conforme a quella intenzione che conoscono essere nel Pontefice, sicchè si può stimare esser oggidì il governo di Roma di suprema di assoluta potestà imperiale.

Il Card. Borghese è di bella presenza, di naturale molto cortese e benigno, ed avendo in sè tutte quelle migliori qualità che possono essere

in un gran personaggio, come egli da al Pontefice ed a tutta la corte ogni più desiderata soddisfazione, porta grande rispetto e riverenza al Papa, mostrando di non desiderare alcuna cosa che non sia di suo compìto gusto; ed ancorchè con ogni ragione potesse avere grande autorità con la Santità Sua, e perciò ognuno in tutti gli affari gravi faccia capo con sua sig. ill., niente di meno dispone con gran misura in tutte le cose che non promettendo ad alcuno della volontà del Pontefice con umanissima maniera rende ciascuno soddisfatto almeno di buone parole; serve il Pontefice con gran diligenza e fedeltà, e con grandissima pazienza attende alli negozii che gli sono dalla Sua Santità raccomandati, che sempre passano con sommo contento, soddisfazione e riputazione di lui. Nel resto egli è anche umanissimo e cortesissimo con tutti e con la sua gentilezza acquista la benevolenza di tutta la Corte. E perchè il Papa non può a tutti soddisfare e tutti non possono compiacersi del suo governo, come accade a tutti li Principi, dove si tratta di tante cose, per compiacere al gusto degli uomini che è vario, bisognerebbe che tutte le virtù che sono sparse tra molti fossero raccolte in lui solo, per ciò occorrendo che resti alcuna persona mal soddisfatta, supplisce il cardinale colla sua maniera graziosissima, e con le sue buone parole, facendo tutte quelle grazie e favori che può per rendere il Pontefice benevolo, e Sua sig. ill. è stimata e rispettata da ognuno. Per questo Sua Santità l'ama con straodinario affetto, essendo il Papa di natura tale che non vuole per alcuna passione far cosa che possa essere stimata provenire da alcuna mano che dalla sua e dal suo giudizio particolare. Sua Santità arricchisce il sig. Cardinale disegna di appoggiarlo a parentadi e ad una buona banda di cardinali sue creature, ma però studia di farlo con quella miglior maniera che si può affinchè non gli si partorisca invidia, giocando a questo effetto la modestia e umiltà con la quale vuole Sua Santità che viva tutta la sua casa, lontanissima dalla alterezza. Si trova Sua sig. ill. finora un gran seguito di cardinali, e vivendo come egli spera il Pontefice, è per accrescere con nuove promozioni maggiormente la sua fazione colla quale potrà fare un Pontefice suo confidente, interesse ed ambizione che è stata sempre nelli nipoti dei Pontefici.

Prima di questa promozione, avria potuto Aldobrandino impedire assai li disegni del Cardinale Borghese, ma con tal promozione sormonterà esso Borghese in maniera, con la sua fazione, che si crede potrà egli far Papa chi vorrà, e intorno al soggetto pareria che non fosse ora da discorrere, perchè, il parlare del futuro Pontefice, mentre vive il Papa tanto sano, viene da ognuno stimato discorso molto difficile e lontano, tuttavia li soggetti stimabili e riuscibili sono Pallotta e Sauli (1).

(1) Ma Paolo V visse fino al 1622, ed ebbe invece per successore il cardinale Alessandro Ludovisio, che prese il nome di Gregorio XV.

Ha il cardinale fino a 140 mille scudi d'entrata dei beni di chiesa, oltre li quali questa casa si trova finora avere grande quantità di oro, grandi entrate ed una quantità grandissima di preziose suppellettili.

Questo cardinale procura di imitare il Papa in ogni cosa, ma principalmente nel mostrarsi neutrale tra li Francesi e li Spagnuoli, professando di non aver altro per fine che il servizio della sede Apostolica, e di ben servire Sua Santità. Lo ho scoperto molto affezionato a questa Serenissima Repubblica, e semprechè sono occorsi negozî ardui e difficili, che pure la mia ambasciata ne ha avuto diversi, e per quanto mi è stato travaglioso ha pigliato prontamente la protezione di essi, con ogni amorevole affetto facendo ogni buon uffizio con la Santità Sua e con me ambasciatore di questa Serenissima Repubblica, che mostra sua signoria illustrissima di sommamente riverire ed onorare, ho ricevuto tutte quelle maggiori soddisfazioni che si possono desiderare, non avendo egli lasciato addietro cosa che mi avesse potuto chiaramente assicurare della sua ottima volontà verso le soddisfazioni della Ser. V. e però merita la corrispondenza d'amore e di benevolenza di questa Serenissima Repubblica.

Ho detto essere nel Pontefice potestà assoluta nel governo temporale, alla quale aggiungendosi la dignità Pontificia, dico che questa è grande ed eminente sopratutte le altre, essendo confessato capo supremo della Religione, nella quale stà riposta la potestà spirituale con tutte le altre sopra comuni preminenze che lo fanno riconoscere dai popoli cristiani vicario di Cristo, e però con prostrarsi ai suoi piedi viene da ognuno con profonda umiltà per tale riconosciuto: ora conoscendo li Pontefici questa loro grandezza spirituale e quanto se gli debba da tutti li popoli un tributo di ossequi ed ubbedienza, non eccettuando qualsivoglia grandissimo Principe, vogliono sostentare con tutti li termini di riputazione questa spirituale grandezza, e presupponendo non esser posti dagli uomini ma dallo Spirito Santo in quella sede santa, con obbligo di conservare l'immunità e libertà delle sue chiese, si mostrano per questo tanto ansiosi e veementi nelle trattazioni coi Principi temporali. Per tale autorità comanda il Pontefice a grandissima quantità d'uomini nelli Stati di ogni Principe, cioè di religiosi che sono immediatamente a lui soggetti e professano per il servizio di quello, conchè intendono e fanno tutte quelle cose più recondite e più segrete che possono da essi essere desiderate.

Dispone il Pontefice di una quantità grandissima di benefizii, benchè v'abbia al presente in alcuni Regni e Stati autorità maggiore e minore di dispensare secondo li privilegi dei Principi già a loro concessi dai Sommi Pontefici che erano assai cortesi e liberali di simili grazie, quello in che da molto tempo in quà vanno molto scarsi non tanto nelle concessioni quanto nel rigorosamente studiare d'annullare e di abbassare li già conceduti; e quando in ciò non hanno li suoi ministri abbastanza di forza e d'autorità in ogni parte, sono autorizzati in quello si può dalla autorità e

dal consiglio dei medesimo Pontefice e dalle congregazioni dei cardinali tutti veementi difensori della ragione della Chiesa.

Risplende maggiormente la sua autorità e potestà perchè ogni giorno li Principi possono ricever grazie, come di decime sussidii ed altre cose che passano sotto diversi nomi, inoltre pare che metta conto ad ognuno intendersi bene col Pontefice e che convenga così fare per zelo di religione e per l'esempio che si dà a popoli, perchè mentre si mantengono timorosi verso Dio e la Religione con il buon esempio, mantengono essi ancora il timore ed il rispetto verso il Principe, e con questa prudenza politica e civile sono rispettati gli Stati temporali dai Principi vicini. Questo modo di tenersi benevoli li Pontefici è stato con grandissima accuratezza studiato dai Spagnuoli, i quali con ogni mezzo possibile hanno sempre procurato di aquistare la loro benevolenza e dei loro più congiunti, donando e presentando larghissimamente, tenendo per certo di non poter aver travaglio in Italia senza l' assenso del Papa, nè poter sperare di travagliar altri nè di venire a fine di altri disegni senza avere il Papa dalla sua, con li quali mezzi hanno saputo spesso indurre li Pontefici a quelle risoluzioni che hanno potuto giovare agli elevati loro disegni, e nuocere infinitamente alli loro emuli. Per questo tanto invigilano alla elezione del Pontefice i loro confidenti, per questo stipendiano molti cardinali, avendo benissimo provato quanto siano loro state giovevoli simili pratiche, con le quali poterono già formare una lega sotto finta di religione, ma col solo fine di rovinare il regno di Francia e rendersi poi arbitri del mondo, con poter persuadere alli Papi molte cose irragionevoli, metterli in sospetto la fede e religione dei Principi più grandi, provocarli a censure contro di loro ed in questo modo levarli subito dall' obbedienza e dal giuramento di fedeltà, restando li Principi in grandissime confusioni, incendi ai quali per riparare non basta bene spesso la religione con l' onestà della causa. Questo avviene spesso, principalmente perchè la maggior parte degli uomini attribuiscono assai alla prudenza e giudizio di chi ha tanta autorità per rispetto alla persona sua, e però quei Principi che al mondo sono stati stimati di maggior prudenza hanno con gran cura procurato di mantenersi la amicizia e buona grazia dei Pontefici, onde voglio dire, sempre riescirne utile consiglio e degno dell' invecchiata sapienza di questo eccellentissimo Senato, celebrato con lode in ogni parte del mondo, il conservarsi per quanto si può in amore e buona intelligenza con la Sede Apostolica, e massime per trovarsi questa Serenissima Repubblica nel mezzo di due grandissimi potentati, avendo però sempre innanzi agli occhi quelle cose che siano degne e convenienti a Principe libero e grande come la Ser. Vostra, che non intacchino punto nè la libertà nè la dignità pubblica, perchè l' amicizia conservata con dignità e riputazione s' è conosciuto sempre essere riuscita di giovamento a chi l' ha saputa mantenere.

Pare che il temporeggiare e dissimulare una volta coi Pontefici alcune cose, che si cambiano bene e spesso, sia un utile partito e quasi di necessità, essendosi osservato che chi alle volte ha preso l' armi contro di

loro ha acquistato poca lode e spesso noje dagli altri Principi ed in ogni evento piccolo guadagno; vincitori li Pontefici esercitano le vittorie a modo ed arbitrio loro, vinti conseguiscono poi che condizioni vogliono.

Ho detto della dignità spirituale e del rispetto che si deve portare al Pontefice come Sommo Sacerdote, principio delle grazie e remissioni, il quale tiene nome di Vicario di Cristo in terra; ora parlerò del suo dominio temporale e della sua persona che come principe grande governa il suo Stato, come fanno gli altri Principi che hanno intelligenza, amicizia ed interesse con li altri potentati della Cristianità.

Possiede la Sede Apostolica quello Stato che da molti anni in quà gode pacificamente; è sotto la città di Roma, sede ricchissima de' Pontefici, la Campagna, il Patrimonio, l'Umbria, le provincie della Marca, e le città della Romagna e Bologna, Benevento del Regno di Napoli, Avignone in Francia e il Ducato di Ferrara ultimamente acquistato. Questo Stato è posto in sito opportuno a tutte le cose, come si è osservato per l' esperienza di cose degnissime e di un lungo e potentissimo impero, che ha tenuto in timore tutti i suoi vicini: perchè la gente che lo abita è tutto popolo fiero e attissimo alla guerra, in modo che uscendo dalle case loro sono immediatamente sì fattamente pronti alle fazioni che riescono mirabilmente alli disagi della guerra, alle battaglie, agli assalti e a qualunque azione militare.

Tutto il paese è fertile e abbondante, avendo tanta copia di grano che ne può dar fuori gran quantità, e per le entrate cavarne molta e segnalata somma d' oro. In tutti questi Stati non vi sono fortezze di considerazione nè milizia trattenuta; in Perugia vi è presidio di soldati ma in poco numero; Ferrara e Avignone, l' una per essere stata acquistata di nuovo l' altra per essere di là dei monti e vicina agli Ugonotti del Delfinato, portano spesa eguale all' entrata.

Vi sono molti luoghi nello Stato Ecclesiastico che erano già fortezze di considerazione e per li siti attissime ad essere messe in grandissima difesa, come Orvieto, Civita Castellana, Spoleto e diverse altre, cosa che ad alcuno potria dar meraviglia perchè non si fortifichino ricordando il sacco di Roma e li pericoli che furono molto vicini nel Pontificato di Paolo IV; ma conoscendo li Pontefici quanto grande sia il rispetto della religione e quanto a loro si debba per essere capi di essa, e con la quale tutti li Principi cattolici reggono governano e tengono in freno li loro sudditi, stimano non poter essere da alcuno molestati, e che quando lo fossero potrebbero facilmente avere altri potentati che li difendessero: conoscendo che ognuno per questo rispetto di religione professa la sua amicizia, chi non l' ha procura di averla e avendola se ne rallegra, fondano sopra di ciò la sicurtà del loro dominio; e siccome per queste cause restano s curi, così il sito resta abbondante e comodo per la vicinanza dei mari Tirreno ed Adriatico, estendendosi sopra di essi per lungo spazio le marine dello Stato Eccliastico, avendo porti e fiumi capaci per ricevere galere e vascelli di conveniente grandezza, in modo che dal Tirreno

quanto alla Spagna, Francia ed Africa tutto può essere per suo comodo fino in Roma per il fiume Tevere trasportato; dall' Adriatico può ricevere molti utili e comodi particolarmente di dazii pel transito della Romagna, Bologna, Ferrara, per Lombardia. In questo utile hanno sempre mirato li Pontefici, procurando inviare la scala d'Ancona, e il presente Pontefice pensa a conservazione e curamento delli Porti del Ferrarese come più sicuri e non sottoposti a venti come quello di Ancona.

Le entrate della Chiesa in tutte arrivano a due milioni circa; ma questa entrata è quasi tutta impegnata, e credo che vi resti di libero 200 mille scudi, avendo contratto questo debito la Sede Apostolica in diverse occasioni pei suoi bisogni, ma però si può dire che se non ha più entrata certa, quella che giornalmente gli previene d' incerta è grandissima; perchè essendo tutta la sopradetta rendita applicata a diversi monti e beneficii vacabili, e vendendosi in Roma tutte le cose, e con la morte di questi ritornando di giorno in giorno nella borsa del Papa il denaro, perchè sono immediatamante vendute le dette rendite, e per queste ordinarie vacanze che sono infinite e di gran prezzo, perchè tuttavia e per le spoglie si può dire che quando li Pontefici volessero conservare e non donarle ai loro congiunti come pare che sia ben spesso accaduto, la entrata della Chiesa sarebbe grandissima, e con quella i Pontefici potriano fare di gran cose a servizio della Cristianità. Inoltre non mancano modi straordinarii di aver decime e sussidi non solo nello Stato loro, ma in quello d' altri, che come anco quelle cose che li rendeva principalmente per questi modi straordinari di cavar facilmente denari e riguardevoli e molto temuti, massime per non aver spese ordinarie di milizia e capitani trattenuti.

Vi erano già 650 cavalli leggieri oltre li 100 che servono di guardia alla persona del Papa, e furono introdotti per assicurare il paese dai fuorosciti dei quali avendo cessato il timore furono mandati alla guerra d' Ungheria, nè dopo si è pensato a rimetterli. Non trattiene capitani il Pontefice con ordinario stipendio che stima essere spesa superflua, poichè quando venisse l' occasione potrebbe servirsi nelli suoi stati di molti personaggi di gran valore, di seguito grande e di esperienza

Nella milizia marittima non hanno li Papi posta molta cura e pensiero, avendo solo sei corpi di Galere li quali per lo più si trattengono nel Porto di Civita-Vecchia, di queste tre ed alle volte quattro si tengono armate, nè in altro luogo dello Stato vi è comodità di tenerle non vi essendo Arsenale nè provisione veruna.

Alla cognizione delle forze temporali della chiesa si deve aggiungere la considerazione della forma del governo, che rende più stimata e riguardevole l' autorità e potestà del Pontefice, e quest' è perchè il Papa comanda al suo Stato con supremo ed assoluto dominio, dipendendo il tutto dalla sua propria volontà, ordinando e disponendo ogni affare senza partecipazione dei Cardinali e del concistoro coi quali già si soleva comunicare e prendere il parere in tutte le cose importanti; e sebbene Pio II cominciò a restringere li secreti di Stato ed ad ampliare la sua

autorità, nientedimeno si conosce che mai li card. seppero manco, e di manco hanno avuto parte di quello che hanno al presente. Per questo si sentono molte lamentazioni, e dicono che S. S. non li dà parte di cosa alcuna se non di interessarli degli affari già terminati e più per dargli notizia che per volerne consiglio. E se pure alle volte, che sono rare, domanda consiglio, non vi è alcuno che ardisca proferire altra parola che d' applauso e di laude, sicchè tutto viene determinato dalla prudenza del Papa e dal parere del card. Borghese.

In prima faccia pareva che il Pontefice si arrogasse troppo contro il costume dei suoi predecessori, non essendo principe ereditario ma eletto da quelli nei quali può cascare la stessa suprema dignità, onde trattandosi dell' interesse della chiesa, della quale sono cardinali, potriano stimare che convenisse che S. S. ricorresse a loro per consiglio per mantenersi con questo in maggior stima e venerazione. Ma quando si considera che pochi sono quei cardinali che non dipendono o per stipendio o per altro da qualche Principe, si conosce che il Papa come principe prudentissimo non può far altrimenti, perchè dovendo chi consiglia esser libero da quelle passioni nelle quali al presente è circonvolta la maggior parte dei cardinali; che sono le strette amicizie e obbligazioni e secreti e intelligenze, non può l'animo scorger facilmente il vero ove esse contrastano.

Tutte queste azioni sono benissimo giudicate dal Pontefice perchè è principe di singolare virtù e qualità, e delle persona sua dirò ora particolarmente quanto mi occorre.

Professa Sua Santità esemplare neutralità fra li due Re di Francia e di Spagna, nè fin ora ha mostrato alcuna parzialità sicchè si possa far giudizio certo del suo animo, anzichè come Padre comune della Cristianità stima che ogni gran principe debba riguardare o rispettare li suoi interessi, e se per mantenersi in questo rispetto ha procurato con ogni mezzo possibile di favorire il gran Re cristianissimo in tutte le sue azioni per bilanciare l' eminente grandezza del Re di Spagna, e quando seguì la sua morte si diportò in così buona maniera, che li medesimi Francesi non sapevano desiderare alcuna cosa di vantaggio, all' incontro anco cogli Spagnuoli si trattiene in modo che il Re lo rispetta singolarmente, e per conservarsi in questo stato procura di dare al Duca di Lorena giornalmente molte soddisfazioni, acciochè questo gli serva per principalissimo strumento dei suoi pensieri presso S. M. cattolica. Credesi però che il Papa procuri sempre, come ha ultimamente fatto, che non seguano rotture fra le due corone, nè alcun travaglio in particolare all'Italia, conoscendo che fra discordie e guerre difficile può riuscirgli il mantenersi con buona e sincera amicizia con l' uno o con l' altro, che da qualche sua azione non ne segua gelosia e sospetto con diminuire di quella lode di neutralità alla quale professa di attendere. Nel resto egli si mostra buon italiano, nè credo sia mai per fare cosa a favore delli Principi oltramontani in pregiudizio della libertà di questa provincia; ed a me in più occasioni ha detto che conveniva per servizio dell' Italia che vi fosse

buona intelligenza fra la Santa Sede e questa Ser. Repubblica, perchè così non si averia mai potuto dubitare di alcuna novitá, nè meno che alcuno potesse disegnare sopra lo Stato dagli altri.

Passerò ora agli affetti dell'animo della Santità Sua, perchè da questi si possa venire in cognizione del conto in che tenga li Principi della cristianitá, come li ami, e quello che essi si possono e devono promettere dal Pontefice, ancorchè questa sia materia difficile da potersene assicurare, essendo comune opinione che li Principi non abbiano di natura alcun amico o nemico, ma che misurino le amicizie e le inimicizie dalle utilità e dal loro interesse.

Non ha il Papa alcun buon concetto dell' Imperatore, anzi lo ha sempre stimato poco atto a reggere quella carica degna di un valoroso e virtuoso Principe; le pare che degeneri dalla generosità dei suoi maggiori, mostrandosi amatore dell' ozio e del lusso, cose non convenienti al grado della dignità che sostiene, nè alla qualità dei presenti tempi nei quali vede e conosce la Santità Sua che si può sempre temere di maggiori disordini, con gravissimo pericolo che gli eretici possano eleggere un nuovo Imperatore. Per questo si è più volte doluto colli cardinali protettori e con li suoi ministri, biasimando la vita ed i costumi di S. M. Cesarea, ed a me disse un giorno che aveva fatto fare con S. M. per il nunzio uffici tali, e fattigli dire parole di tanto risentimento che si meravigliava come lo avesse potuto tollerare; per questo non lo ama nè lo stima vedendo che manchi assai alla causa della Cristianità, e di se stesso vorrìa che si venisse alla elezione del Re dei Romani e sollecita quanto può il Re cattolico che ajuti e favorisca questa risoluzione come per gli ufficii suoi, e perchè S. M. conosce gli interessi della Cristianità e della sua casa viene fatto da lui prontamente, e mentre il Pontefice ha procurato che li Spagnuoli favorischino l' elezione di un Re dei Romani, hanno così interessato S. S. nella lega dei Cattolici in Allemagna, che è stata dichiarazione di non poco momento, perchè avendo sempre avuto perfino il consiglio di Spagna di formare una lega dei Principi cattolici contro gli eretici, con speranza che essendo capi di essa possano voglier l' animo del Pontefice facilmente con pretesto di religione contro quei Principi che non sono loro confidenti, per conseguenza sotto il medesimo pretesto di Religione guidare gli interessi di Stato secondo il loro proprio comodo, ne hanno perciò di questa dichiarazione dimostrata non poca allegrezza ed è verissimo che cessate queste differenze che vertono al presente in Allemagna fra la propria casa d'Austria sarà facile loro di pretendere di volere il Papa e per capo e per interessato negli ajuti contro quei Principi, che per causa di religione non governassero li loro Stati e popoli di quel modo che a loro piacesse. Perciò si sono molto doluti li Francesi che S. S. abbia fatto questo primo passo, temendo che a poco questo medesimo Pontefice, o altri successori, passino a maggiori e più aperte dichiarazioni. Si sa che per la guerra di *Ziulich* si riscaldavano li Ministri di Spagna nel voler favori ed ajuti dal

questo ogni uomo intendente del buon governo di Stato deve procurare con ogni mezzo possibile tanto ben intendersi ed avere la buona grazia dei Pontefici quanto non li lasciano prevenire di compita buona intelligenza dagli Spagnuoli: così cercando il Re di Spagna d' avere il Papa confidente e molti cardinali suoi dipendenti, non solo penetra ad ogni minimo disegno di Sua Beatitudine e delli Principi italiani, ma non può dubitare che ad esso venga dato alcun travaglio o molestia da qualche tempo in qua, e costumano per maggior loro riputazione tener ogni anno il mondo sospeso per qualche innaspettata impresa contro gli Infedeli o Eretici, tutto affine di tener ben conciliato l' animo del Papa ed essere ricercati e rispettati dagli altri Principi della Cristianità ; a questo si può aggiungere che il Papa avrà sempre molto rispetto al Re di Spagna, essendo stato già tanto da lui stipendiato e dall' autorità di S. M. favorito come soggetto confidente nella assunzione al Pontificato, con singolare ed incomparabile beneficio per la grandezza della dignità, onde per queste cause si può credere che egli sia per favorire e rispettare assai gli affari di quel Re. Ed in questo concetto è tanto più verisimile che il Papa si vada sempre maggiormente confermando, inquantochè la natura del Papa è molto inclinata alla pace ed alla quiete, e stima che questa non possa essergli turbata salvo che dalla autorità e grandezza del Re di Spagna. Con tutto ciò gli Spagnoli non si fidano molto, perchè non ottengono tutto quello che vorriano, volendo S. S. trattare in modo con l' uno e l' altro Re che venga conosciuto da ognuno vivere in quella lodevole neutralità che deve essere propria di un Pontefice e padre comune della Cristianità. e con la quale rifuggono da molte molestie e spese, quando massime si conosca avere li due Re graudissime forze, e quasi eguali in modo che per qualche avversità dell'uno non si abbia a temere la potenza dell' altro.

Verso il Re di Polonia si mostra il Pontefice ottimamente affetto, avendolo in molta stima e principalmente per essere buon cattolico e pieno del desiderio di favorire la cattolica religione, sentendo con grandissimo contento dell' animo suo queste imprese contro i Moscoviti che per vivere alla Rutena, che è come alla Greca ma da quella alquanto discrepante. tiene buon concetto che possi quel Re avanzare il servizio dei cattolici in quelle provincie, e spera anco S. S. che quando il Re di Polonia avesse aquistata la Moscovia potesse poi voltare le sue armi contro i Turchi, come il maresciallo di Polonia venuto a Roma per domandare ajuti ha procurato di far credere alla Santità Sua ; ma contuttochè egli applaudisse all' impresa e mostrasse di credere che dalli felici successi e progressi di quella maestà potesse risultare grande servizio alla Cristianità per le imprese particolarmente contro i Turchi, non ha potuto il maresciallo cavar altro che buone e cortesi parole.

Il Duca di Savoja è dalla Santità Sua tenuto per principe di natura inquieta, e che non contento della fortuna sii per cercar sempre occasione di novità ; crede ella che non si possi fidar molto nelle sue promesse e che sia per abbracciar sempre quei partiti che potessero accrescere il suo

Stato e la sua fortuna, senza riguardo alcuno d' amicizia ed obbligazione o del buon rispetto di Religione. L' aver S. A così pubblicamente trattato con monsignor de la Dighiera ha apportato non poco disgusto alla S. S., la quale perciò non ha voluto stimare gli uffici che ultimamente faceva fare per dimostrare la volontà che aveva di muover l' armi ai Ginevrini ed ai Bernesi; anzichè la Sua Santità ha tenuto ogni mezzo possibile per disuaderlo da questa impresa, così per dubbio che si potesse con ciò alterare la pace fra Principi cristiani, come perchè non crede che sia in quel Principe molta stabilità; con tutto ciò l' ha grandemente favorito in Spagna affinchè il Re lo ricevesse in grazia, ma lo ha fatto principalmente perchè non si principiasse una guerra che a poco a poco dovesse interessarvi tutti li principi Cristiani e potesse perturbare quella pace in Italia che egli ha grandemente a cuore, la quale credo io che il Papa sia per procurare che ad ogni tempo e ad ogni suo potere si conservi.

Somma confidenza tiene il Pontefice del Granduca di Toscana, e mostra portargli grande amore, dal che procede che quel Principe riceva giornalmente molte grazie e soddisfazioni da S. S.; lo tiene per Principe di gran bontà e sincerità, ma a questo si aggiunge qualche disegno che il Papa possa avere di maritare il nipote in una di quelle principesse, scoprendosi gran desiderio in lui di imparentare la sua casa con qualche principe grande; e siccome in tutte le cose procura di superare la casa Aldobrandini che si è apparentata col duca di Parma, così anche vorrà avanzarla apparentando meglio e più degnamente il suo nipote. Ebbe non poco spiacere S. S. che Don Francesco rifiutasse il cardinalato, perchè desiderava aver occasione pronta di potergli mostrare effetti della sua paterna ed ottima volontà, ed ora si mostra prontissimo di promuovere il fratello quando sia di soddisfazione dell'Altezza Sua.

Resta che io dica dell' animo del Pontefice verso questa Sereniss. Repubblica; e siccome per le cose passate e negozii travagliosi dal principio della mia ambascieria il parlare è stato molto vario, così pareria difficilissimo fosse il farne ora securo giudizio; ma questo ben è vero che col mezzo dei suoi ragionamenti ho potuto sapere che S. S. tiene che questa Ser. Repubblica sia in sommo grado d' onore e di stima, ed ha più volte lodato questo governo, dicendo che si vedeva in esso il Principe e la Repubblica molto sicuri in mezzo dei suoi amorevoli cittadini, che il Senato era cosa di maraviglia come pieno di autorità e maestà dove ognuno poteva dire e difeudere quell'opinione che aveva, cose che al presente non si trovano in altra parte del mondo; mostra di conoscere che per conservazione della libertà d' Italia sia necessaria la preservazione di questa Ser. Repubblica, oltrecchè ha concetto grande di essa quanto alle forze sue marittime, e la speranza che un giorno possa la Serenità Vostra prender le armi contro il Turco, che la farà sempre rispettare, avendo fermissimo concetto, che senza di lei non si possa fare alcun bene contro quella grande potenza. In questi ragiona-

menti entrato alle volte il Pontefice, ed io rispondendogli ho avuto la mira di tenere da una parte confermati nell' animo di S. S. quei spiriti d' ottimo zelo per tutte quelle occasioni che avvenire potessero, ma dall' altra parte non ho lasciato la S. Sua in tutto persuasa della debolezza del Turco e di tanta facilità nel poterlo opprimere, ed io lodando la pia e santa sua intenzione, andava poi moderando la sua persuasione col mettergli in considerazione gli eventi della guerra che si reggono per lo più dalla fortuna, che era percio cosa dubbia ed incerta, ed insieme quanto danno potrebbe avvenire alla cristianità da una mal cominciata impresa, la quale non si doveva dai suoi Principi intraprendere contro gli Infedeli, se non con grande speranza e quasi certezza di vittoria ; ed in tali ragionamenti mi ha detto alle volte parole e concetti in vostro onore e di questo Serenissimo Dominio, che non sarebbe da desiderar d' avvantaggio per assicnrarsi dell' ottima volontà di un Principe verso la Ser. Vostra. Questo tanto ho potuto chiaramente comprendere che il Pontefice intorno ad alcuna cosa resti poco soddisfatto principalmente perchè gli pare che non gli sia risposto con quell' affetto che dice portare alla Repubblica, ed è che da questa parte non sieno state ben condotte le cose passate, chiamando spesso Dio in testimonio di questa sua paterna benevolenza verso la Ser. Rep., ed il dispiacere che tuttavia riceve con la memoria di cose seguite, delle quali non potendo essere stato assolutamente autore dice bene spesso che Dio perdoni a chi ne è stato causa, ma che non potendosi ritrattare quello che era stato fatto, conveniva da una parte e dall' altra procurarsi reciprocamente ogni debito e ragionevole soddisfazione. Con tutto ciò dal principio sino al fine della mia ambascieria ha trattato meco con ogni termine di onore e benevolenza, avendo mostrato sempre somma confidenza e fattomi tutte quelle grazie che a nome della Ser. Vos. ho domandato, ed essendo Principe umanissimo e pieno di creanza si può credere che colla destrezza e prudenza e limitando il suo procedere si possino condurre le cose, che toccano l' interesse di questa Repubblica a desiderato fine, e che altrimenti facendosi possa apportare qualche pregiudizio alli negozii ed al pubblico : essendo comune opinione che per ben trattare col Papa convenga ad ognuno guardarsi da fargli dire od eseguire cose le quali più per essersi messo in obbligo abbia (benchè talvolta con poco gusto di sè medesimo) a mantenerle ; e però avendo il Papa incominciato a vedermi soddisfatto in qualche cosa che a nome della Ser. Vostra ho ricercato, colla medesima buona volontà ha continuato sino al fine della mia ambasceria, e nella mia partenza ha maggiormente dimostrato il suo affetto con mandar ordine, che per tutto il suo Stato fossi incontrato dalli Governatori, milizie, e magistrati delle Città, ove sono stato onorato con tutta la mia casa, cosa che in tanto mi è riuscita grata in quanto conosco essere seguita con pubblica riputazione; intorno a che non dirò altro essendo certo che questo sapientissimo Senato sà benissimo che li Principi devono condurre li negozii secondo la natura di quel Principe con il quale si ha da trattare. Non darò quì fine a questo capo d' intelligenza, stimando che sia

necessario dire qualche cosa intorno al concetto che tiene il Papa delli Turchi, della loro potenza, e quello pure che vorrebbe che si facesse dai Principi Chistiani e dalla Ser. Vostra in particolare.

Dico adunque che il Pontefice per obbligo del suo carico pastorale procura sempre che i Principi Cristiani s' impieghino contro i Turchi, ma a questo viene portato anche da una naturale inclinazione con la quale si mostra desiderosissimo di leghe, o che in qualunque altra maniera li Principi cristiani si faccino incontra alla potenza Ottomana; sopra di che ha tenuto meco più volte ragionamenti, affermandomi con molto affetto che dal canto suo non mancherebbe mai di queì pronti favori e larghissimi aiuti che fossero necessarî per una così santa impresa. In questi concetti tanto più si stabilisce la Santità sua quantochè delle forze dei Turchi non fa quella stima che conviene; molte volte mi raccontò li disordini introdotti in quel governo, che fra li grandi vi erano grandissime sedizioni e confusione in quell'impero, i quali sotto colore di qualche vendetta o astretti dall' ambizione introdurebbero le guerre civili con atto di aperta ribellione al suo Signore, che però con questa occasione Iddio mostrava alla cristianità che per la propria dignità ed utilità procurasse di ricuperare tanti Stati perduti e fare ogni sforzo per liberare tanti popoli da infedeli tiranni, al che sono andato rispondendo opportunemente, dimodochè potesse credere che anco che la Ser. V. conosceva che era di lode estendere ed ampliare alla cristianità il suo imperio, ma che conveniva dover aspettare più opportuna occasione per non esporsi a qualche grave pericolo, e per non ricevere detrimento; con le quali ragioni siccome mi governai, rispondendo, mostrando la generosa volontà della Repubblica nell' operare, così credo io che sarà ottimamente fatto se con simili concetti si manterrà la speranza e per conseguenza la buona disposizione del Pontefice, avendomi S. S., detto al mio partire parole e concetti di buona e perfetta intelligenza di sodisfare a Vostra Ser. quelle grazie che potrà. Spero l'effetto sia per seguire, massime se ci seconderà la natura di S. S., che essendo come ho detto placidissima, piena di buona creanza e modestia, pare desideri che similmente si tratti seco; sapendo io benissimo essere questo il solo modo di procedere con rispetto; portando li negozî con destra e piacevole maniera, sarà strada facilissima per ottenere da S. S. in ogni cosa una desiderata soddisfazione.

Ho lasciato a quella corte l' ill. sig. cavaliere Cavalli il quale perito in altre ambascierie e per la propria virtù sono sicuro che tratterà li negozî pubblici ottimamente e che renderà alla S. V. utilissimo ed onoratissimo servigio, ed in pochi giorni ha dato tal saggio della sua potenza che è che è in grazia di tutta la corte. In questo loco dovendo dire che succedendo io all' ill. cav. Francesco Contarini, mi ha giovato assai la sua riputazione aquistata in Roma, e la particolare benevolenza del Papa e del sig. cardinale Borghese, perchè essendo in concetto di un signore di gran valore e prudenza era da tutti sommamente amato ed onorato, conforme al bisogno del pubblico servizio.

V. Ser. ha in Roma una onorata quantità di Prelati sì veneziani come dello Stato, i quali per la loro nobilissima qualità sono di grande ornamento alla corte di Roma; da questi fui grandemente onorato ed accompagnato in ogni occorenza; onde siccome sono restato soddisfatto per l' onore che facevano al ministro ed alla casa della Ser. V. così sono tenuto di lodarli e grandemente commendarli e raccomandarli strettamente alla buona grazia di V. Ser. come figliuoli benemeriti di questa Patria.

Quanto all' animo dei cardinali non parlerò, poichè sono molto coperti e dissimulati e sono tirati alli propri interessi, onde chi più loro dona più di essi si può valere, come fa il Re di Spagna così con il mezzo del danaro come per l' autorità di favorirli al Pontificato sopra il quale ognuno fa li suoi disegni.

Ho avuto per Segretario messer Pietro Bartoli, che sia in cielo, del quale non aggiongerò a quanto già scrissi, solo dirò, che la Ser. V. ha perduto un fedelissimo ed onorato servitore, dopo la cui morte mi sono servito di messer Antonio Businello che era coadiutore, della virtù e sufficienza sua non posso dir tanto quanto è in effetto, poichè è zelantissimo del pubblico, indefesso nelle fatiche e nello scrivere, massimamente che è stato straordinario, avendo supplito all' una e all' altra carica necessariamente, con tutte quelle condizioni che si ricercano in un segretario, oltre l' attitudine e buon procedere, che lo rende amabilissimo ad ognuno informato di queste sue buone condizioni. Il chiarissimo sig. Gerolamo Contarini Procuratore e capitano a Corfù l'ha voluto per suo segretario, dove al presente si ritrova, ed in ogni occasione che sarà adoperato mi assicuro che avvantaggerà il desiderio d' ognuno. Raccomando adunque con ogni maggior affetto alla Ser. V. questa casa ed il magnifico messer Antonio, in particolare nell' occasione che si appresenta questa volta d' una grazia della quale supplico sinceramente tutte le Ecc. Vostre ad essergli cortesi e liberali, secondo che sono soliti di benignamente concedere a quelli che fedelmente le servono.

Del servizio prestato da me in anni 18 continui nel carico di ambasciatore di V. Ser. dirò poche parole, solo che ho prontissimamente sempre impiegato tutto il mio spirito, tutte le mie forze del mio ingegno, ed ogni mia fortuna per ben servire alla Ser. V. sostentando la lunghezza e gli incomodi di servire 6 anni continui con questa unica e sola consolazione e considerazione, che ciò facevo per la mia patria, per espresso comandamento e volere della Ser. V. e delle Ser V. Ecc. per servizio delle quali intendo di non declinar mai con la volontà che avrò sempre prontissima di effusamente spendere quel poco che mi resta di roba e di vita, assicurandomi che l' infinita bontà di questo Eccellentissimo Senato si appagherà di questa prontezza, e della mia umile e perfetta obbedienza.

RELAZIONE

DI

GIROLAMO GIUSTINIAN, ANTONIO GRIMANI,
FRANCESCO CONTARINI E GIROLAMO SORANZO

AMBASCIATORI STRAORDINARJ

ALLA

CORTE DI ROMA.

1621.

(Dall'*Archivio generale dei Frari.*)

AVVERTIMENTO.

Giovanni Mocenigo, del quale abbiamo ora pubblicato la Relazione, ebbe per successore nell'ambasciata ordinaria di Roma, il cav. Marino Cavalli, il quale fu eletto il 13 aprile 1611, arrivò a Roma il 30 del mese stesso, fu presentato al Pontefice ai 7 di maggio, e morì il 6 ottobre, lasciando affidata la legazione veneta al segretario Domenico Dominici. I pochi dispacci del Cavalli e del segretario si conservano nella filza 66 Senato III Sec. A. V. G.

Il 12 ottobre 1611 il Senato mandava a Roma per successore al Cavalli, Tommaso Mocenigo, che vi giunse il 26 di novembre e dopo quasi due anni vi moriva il 13 agosto 1614, rimanendo incaricato degli affari, il segretario Girolamo Surian fino all'arrivo in Roma del successore Simon Contarini, già eletto il 23 novembre 1613, ma che ricevette la Commissione del Senato solo il 20 settembre 1614, ed arrivò a Roma il 25 di ottobre.

I dispacci e le commissioni di Marino Cavalli e di Tommaso Mocenigo si conservano nell'Archivio generale. Noi poi teniamo, in un codice del secolo scorso, l'esemplare di una Relazione, attribuita a Tommaso Contarini; ma non la pubblichiamo, prima di tutto perchè il Contarini, essendo morto a Roma durante il suo ufficio, non può avere presentato al Senato la Relazione che gli ambasciatori leggevano al loro ritorno in patria, e poi perchè la Relazione del Contarini ha tutta l'apparenza d'essere apocrifa, d'essere cioè una di quelle che si eseguivano da privati speculatori, quando appunto le Relazioni e specialmente quelle di Roma erano assai ricercate e pagate. Questa attribuita a Tomaso Contarini incomincia copiando l'esordio della Relazione di Roma del Navagero, del secolo precedente, poi contiene errori cronologici i quali fanno subito comprendere che l'autore non solamente non era contemporaneo, ma era ignaro di fatti che pur avrebbero dovuto formar soggetto della sua Relazione.

Di Simon Contarini successore a Tommaso Mocenigo, e del suo successore Girolamo Soranzo, eletto il 15 ottobre 1616 con Commissione 11 marzo 1617, ed arrivato a Roma il 27 di maggio non abbiamo trovato alcuna Relazione. Bensì abbiamo trovata quella degli ambasciatori straordinarii che qui pubblichiamo.

Forse il Soranzo non presentò alcuna relazione perchè riunitosi ai 22 di maggio 1621 coi quattro ambasciatori che recaronsi ad ossequiare in nome della Repubblica il nuovo Papa Gregorio XV, ritornò con essi a Venezia ed insieme ai medesimi presentò la Relazione della loro ambasciata al Senato.

Girolamo Giustinian, Antonio Grimani, Francesco Contarini, e Girolamo Soranzo furono eletti ambasciatori straordinari il 13 febbraio 1621, ebbero la Commissione il 3 di aprile, partirono da Venezia il 2 maggio e si fermarono a Roma fino agli 8 di giugno, lasciandovi, quale ambasciatore ordinario in luogo del Soranzo, Renier Zeno cui venne data la Commissione il 3 aprile contemporaneamente a quella degli ambasciatori straordinari, e che era partito da Venezia con essi.

Le Commissioni di tutti questi ambasciatori si trovano nell' Archivio veneto generale, Delib. Roma, ed i loro dispacci nelle filze 73 a 84 Sez. III Secreta.

Prima di dar luogo alla Relazione offriamo alcuni brevi cenni biografici degli ambasciatori:

Girolamo Giustinian di Marco, cav. e procuratore di S. Marco, fu senatore, riformatore allo studio di Padova, conservatore alle leggi, e deputato a segnare la pace di Veglia cogli arciduchi.

Antonio Grimani di Giovanni, cav. e proc. di San Marco, fu luogotenente di Udine, conservatore alle leggi, provveditore a Palma.

Francesco Contarini, il doge, fu quello di cui abbiamo dato un breve cenno biografico a pag. 54 del presente volume.

Girolamo Soranzo di Giovanni, proc. di San Marco, ambasciatore presso gli imperatori Rodolfo e Mattia, presso il Re di Spagna Filippo III, ed il re di Francia Luigi XIII. Di lui abbiamo dato un cenno biografico nelle Relazioni di Spagna, vol. I. pag. 433.

SERENISSIMO PRENCIPE, ILL. ET ECC. SIGNORI. (*)

Se alla creatione de' sommi Pontefici, come si deve confessare, qual grado primario nella Chiesa di Dio, concorre sempre per parte principale l' opera dello Spirito Santo, efficacemente in quella di Gregorio XV s' è veduto essersi ella impiegata con admiratione universale, pari alla soddisfattione, che pure universalmente ne ha preso tutto il Cristianesimo. Passato all' altra vita Paulo V, che fu il di 28 Gennaro nel XVI anno del suo Papato; celebrategli per nove giorni conforme il solito l' esequie Pontificali, si serrò nel decimo giorno li 8 Febraro susseguente il Conclave, con publica credenza, dovesse il Cardinal Campori succeder nella Sede Apostolica, come portato in viva maniera da Borghese, qual, con 32 sue creature, con l' unione della fattione Spaguola, et con l' appoggio di Montalto, Medici et d' Este, entrò in esso Conclave così sicuro della riuscita di questo suo intento, che poco si curò d' espugnar alcuno degli altri Cardinali contrarii. Et la verità è, che egli haveva per far Papa a sua voglia, sei voti in sicuro oltre il bisogno; ma, mentre si strinse il negotio, e troppo all' aperta forse portò Borghese, et alla risoluta, la pratica di Campori, avenne, che tre delle sue creature, Orsino, Ubaldino e Tonti, totalmente dissentendovi ne' loro animi, se ne dichiarissero in espressa maniera, et con la fattione Aldobrandina, che era di dieci, et con Francesi strettamente s' unissero. Di vigor tale fu l'oppositione di questi, che, sebbene a Borghese di tre voti ancora rimanesse sicura l'elettione del Pontefice in Campori, non volse però arrischiarsi di venir all'atto dell'adoratione per dubbio, che gli escludenti tirassero a loro alcun' altro Cardinale, poichè li vecchi d' età per proprio interesse, altri per private occorrenze, o per occulte passioni ben scuopriva poter essere che si dimostrassero, come è solito, facilmente propensi all'esclusione. Così vacillando Borghese, con rincoramento sempre maggiore della parte contraria, et instando sopra modo Zappata qualche spedita risolutione, per il desiderio di ritornare al suo governo di Vice Rè di Napoli, fu dismessa, senza che si devenisse meno ad alcun tentativo di propositione, la pratica di Campori; et col solo fine di dar in apparenza qualche sodisfattione al Cardinal Medici, fu posta in piedi negotiatione sopra la persona di Monte Vecchio Cardinale, si ben, non concorrendovi Spagnuoli, per esser egli in particolare nato in Venezia, et per il lungo servizio prestato da quelli di questa Casa alla Serenissima

(*) Era doge Antonio Priuli, eletto il 21 maggio 1618.

Republica, come anche per sapersi la stretta dipendenza che tiene col Gran Duca, ne spirò ben tosto ogni pratica. Mostrava Borghese dopo desiderio capitar in Aquino Napolitano, portato dai Spagnuoli, et che haveva assai benigna l' aura di tutto il Sacro Collegio; ma questo da gravi infermità gravissimamente oppresso, senza poter neanco uscir di letto, terminò li suoi giorni col terminar del Conclave medesimo. Confuso assai in fine trà se stesso Borghese per la mala riuscita de' suoi pensieri, pressato in più modi dai Spagnuoli, angustiato da diversi contrarii, che in simili gravi occorrenze sovente risorgono, più per motivo et istigatione d'altri che per inclinatione propria, venne il giorno del mercordì 9 alla nominatione di Lodovisio pur sua creatura. Questo Cardinale che haveva l'amore d'Aldobrandino, et beneficato si professava nelle proprie prime fortune della sua Casa; che fu tenuto da' Spagnuoli di placidi pensieri, a loro non habile a far mai contrapposto, che Francesi suoi confidente l'haveano, et che per la natura, per i costumi, per l' età a tutto il Collegio particolarmente accetto si fè conoscere, hebbe, a pena nominato, in spetial gratia da Dio fortuna di conciliare in se stesso tutte le disparità de' pareri de' Cardinali, et d'ottener il concorso universale loro alla sua assuntione: dai quali perciò fù nello stesso istante condotto quasi di peso nella Cappella Paulina, eletto con le voci concordi di tutti, et adorato in Sommo Pontefice.

Il giubilo che ne sentì Roma, fu in estraordinaria maniera grande; et se bene seguì l' elettione verso la sera del sopradetto giorno di 9 Febraro, concorse in S. Pietro tutti gli ordini di persone in numero non più mai osservato si copioso, et si riempì in un momento il Conclave medesimo ancora, il quale, se la resistenza delle milizie ben pronta et vigorosa non era, veniva del sicuro posto a sacco, non senza pericolo che in quella gran mischia fosse succceduto di peggio, per lochè il nuovo Pontefice fece subito pubblicar un' editto, che in pena della vita ogn' uno, sij chi si voglia, sgombrar dovesse dal Conclave, ove si fermò S. Beatitudine la notte con li Cardinali, essendosi ella, per esser stata la sua stanza, conforme al solito, svaligiata da Conclavisti, ridotta a riposare in quella di Borghese, per dover la mattina seguente, come fece, celebrar ella medesima nella Cappella di Sisto la messa, ove li fu di nuovo baciato il piede, et prestata la pubblica adoratione dai Cardinali, et di la portato solennemente nella Chiesa di S. Pietro, nella quale intervennero a complire et assisterla gli Ambasciatori dei Principi ancora, et io Soranzo vi fui da Sua Santità accolto benignissimamente.

A questo Pontefice per gli ordinarii ufficii di congratulatione, et di ubbidienza fummo destinati noi dalla Serenità V., et v'andammo suoi Ambasciatori estraordinarii, et di questo et del suo governo, per non dilatarsi, con poco frutto in tempi e materie remote, dovremo discorrer succintamente, inserendovi per entro, ove caderanno adequati li propositi, alcuna cosa delle occorrenze avvenute, et delle osservationi fattesi da noi nei giorni della nostra Legatione.

Si trova il Pontefice in età di 68 anni, di statura picciola, di pelo

che avvicinandosi al biondo non molto fà comparire li canuti, con poca barba, pallido nel volto, il che nel primo aspetto porge in lui indicio di fiacchezza, ma in effetto è agilissimo al moto, d'assai buona complessione aiutata da lui col buon governo, amico dell'esercitio, et sobrio nel viver; con le quali parti, et con la consolatione dell' animo si può creder habbi a portar innanzi qualche anno la vita; è di maturo ingegno, di retta intentione, professor di Leggi, et se ben parco di parole, con che nel grado, in che è sostiene maggiormente il decoro et denota la prudentia, tratta però cadauno con buon termine et con humanissima maniera. La sua natura si è sempre conosciuta placida e flemmatica, lontana dall' imbaraciarsi in rotture, amicissimo d' andar col negotio destreggiando et avanzando li proprii fini. Capitò a Roma ne gli anni di sua gioventù. et postosi in habito clericale, introdottosi et incaminato per diversi carichi, fu da Papa Clemente creato Auditor di Rota Borghese; poi gli rinuntiò l'Arcivescovato di Bologna con dieci mila scudi di pensione; et mentre fu spedito, et si trovava alla Nuntiatura estraordinaria in Savoia, et al Governator di Milano per il negotio della resa di Vercelli, et della quiete d' Italia, fù, per maggiormente creditar le sue trattationi, promosso, l' anno 1616, alla dignità di Cardinal da Paulo V., et a capo 4 soli anni di Cardinalato, quello non s' è veduto più, s' è condotto all' eminenza del grado Pontificio. Nacque in Bologna di Casa Lodovici, nobile famiglia, d' honeste fortune, nè della sua Casa tiene altri che il Conte Horatio suo fratello, qual ha tre figlioli, il Cardinal Ludovicio, il Conte Nicolò. e D. Hippolita maritata nel Principe Aldobrandino.

Il Conte Horatio è di 56 anni in circa, buon cavaliere, di natura ingenua, non molto propenso al sussiego et al punto, professore di particular osservanza a V. Ser., di cui parla con grande rispetto et honore.

Il Cardinal è di 26 anni, di nobili maniere, pieno di prudenza, versato nei studij sotto la disciplina di Gesuiti, d' affabilità nel complir e trattare estraordinaria, ha gusto del negotio, nel quale stà del continuo fisso, è amatissimo dal Papa, con cui tiene tale autorità, che si può dire in sue mani sij lo arbitrare della volontà del governo del Pontefice; mostra sin quà genio alieno da' Spagnuoli, et l'essersi trovato col Zio alla negotiatione di Vercelli lo rese veramente mal impresso degli elati pensieri loro, poco gustato col Zio medesimo della fastosa et isprezzante maniera da D. Pietro all' hora Governator di Milano usata con essi, Di che così bene però seppero ambedue dissimulare il proprio senso, che ritornò da quella Nontiatura il Pontefice con credenza in Spagnuoli fosse rimasto loro confidente. Haverà sin al presente il Cardinale oltre 70mila scudi d' entrata, la maggior parte provenutili in un sol colpo nei primi giorni del Pontificato del Zio, con la morte del già Cardinal Aldobrandino. Con che bene essendosi accomodate le fortune di questa Casa, le qual pur con l' investitura recente del Ducato di Fiano, che si trova nello Stato Eccl., et han Lodovisij comprato dal Cardinale Sforza, et con altri acquisti giornalmente s' avanzano, pareria che non

dovessero ragionevolmente lasciar quel luogo di vigore, alle reti et offerte dei Spagnuoli, con quali sogliono d' ordinario, soffocando nei Pontefici l' essenza d' ogni altro degno pubblico riguardo, captivar totalmente et atrahere a se stessi le lor volontà, et dei Nepoti.

Il Conte Nicolò, altro fratello, si trova nelli 12 anni di buona indole, di gran prontezza, et di molta habilità nell' apprendere li termini che si elevano dallo stato privato; egli doverà a suo tempo accasarsi, et sostenere la famiglia.

La moglie del Conte Horatio è ella parimente Bolognese di Casa Albergati, di maniere affabilissime, et però amata senza modo dal Papa; il che aveva fatto nel proprio avanzar li fratelli in confidenza di cose grandi, ma sin quì stan ritiratissimi, et se bene uno di essi fosse stato già da Papa Paulo mandato Nontio in Colonia, non si crede sia per avanzarsi molto, mentre per buona ragione di Stato non vorrà il Cardinal Lodovisio presso di se, chi gli possi smembrare l'autorità, et arrogarsi comparticipatione nel governo. Il quale da qualche tempo addietro si sono assunti li Pontefici et li Nipoti loro sopra lo Stato Eccl. et sopra le occorrenze interne et esterne della Cristianità, con si pieno dominio che in nulla cede a quello de' Principi assoluti et hereditarij, nè si può negare che di molto non tolga il lustro et l' estimatione all' antica dignità de' Cardinali, non senza lor sentimento, espressoci pure in occasioni di discorsi da più di uno d' essi, con l'esagerare, come senza meno conferir loro le materie si delibera a Palazzo col solo proprio consilio la somma di tutte le cose, che o al governo dello Stato, o al bene universale rilevano.

Vi è anche a Bologna una sorella pel Papa di più anni di lui, vedova, senza figliuoli, la qual habbiamo nel nostro passaggio per quella Città visitata, riconosciutala per signora di maturo e savio discorso; et questo sia circa alla persona del Papa et di sua Casa.

Il Pontefice, oltre le forze spirituali che si diffondono per tutto il Cristianesimo, in questa Provincia tiene il paese a cadauno ben noto, il quale di molte conseguenze si rende, et di molta consideratione, per la grandezza, per li siti, per la frequenza di populi, per le habilità loro al maneggio dell' armi, per la fertilità di tutte le cose al vitto necessarie.

Noi però nel passaggio, che nell' andar e ritorno habbiamo fatto per parte di quel paese, habbiamo osservato gran povertà nella contadinanza et nella plebe, et scarse opulenze, per non dir molta ristrettezza nell' universale de gli altri ancora, parto proprio della qualità del governo, aggiuntavi la poca corrispondenza di traffichi, et il debole esito delle cose, di che abbondano. Et da Bologna et Ferrara in poi che veramente conservano nei Palazzi, nella Nobiltà, in qualche ricchezza e splendore, il loro antico lustro, alle quali Ancona per il sito in che è, et per il porto assai mercantile puo conseguitare, l'altre città di molto si tengon sotto dall' ordinario; et se ben Loreto, per contener in se tesoro spirituale si degno, qual è la Santa Casa, arric-

chita d' un nobilissimo tempio et di superbissime gioie, paramenti et ori ha continuo flusso et riflusso di concorso di gente, come però non vi sij nell' universale occasione di dimora, non s' allarga di molto il suo recinto; nel qual Santo Luogo dovemo dire che fiorisce non inferiore all' altrui certo la pietà delli sudditi della Serenissima Republica, havendo noi havuto di bocca di quel Mons. Governator medesimo, che dei 30mila Ducati l'anno, che si cavano di elemosine, la maggior parte sono portate dalli sudditi et si veggono in moneta Veneziana.

È questo paese ecclesiastico nel mezzo d'Italia, s'estende dall' un all' altro mare, confina col Regno di Napoli, con la Toscana, con Urbino et con la Ser. Repubblica, et se bene perciò ben munito pareria dovesse esser, di quante Città però et Castelli ci è occorso passare, in niuno s' è veduto qualche formale presidio et qualche fortificatione, se non in Ferrara et in Ancona, tuttochè queste ancora, massime in Ancona, lontane assai dalla perfettion necessaria si trovino, con l' imperfettion sempre maggiore dell' atterramento di quel Porto, che non resta però scarso di commercio particolarmente con Ragusei e Turchi, condottivi da Ragusei medesimi, come habbiamo veduto, et per quanto si è sotratto, si accresce quel traffico per la nuova impositione sui coramì fatta dalla Ser. V., il che è punto dignissimo di qualche riflesso et della publica matura consideratione. Ma Ecclesiastici nodriti nella confidenza, che nell' esser presente della Cristianità non possino ricever giattura ne' proprii Stati, et che in ogni caso intero et sicuro tengono fosse per darsele poi dalli offensori medesimi il risarcimento, non curano lasciar cadere le porte de' Castelli da se, le mura et ogni altra construttione difensiva, distratti etiandio nel tempo dei loro Governi da lor proprii più prementi interessi. Metropoli di queste Provincie et di questi Stati è la città di Roma, favorita da Dio di tutte le amenità e gratie terrestri et Divine, et nata ad eminente grandezza sempre, perchè, siccome nè tempi antichi sostenne la maggior Republica che fosse mai, et poi l' Imperio di tutto il mondo, così infine le è tocco d' esser stata eletta per degna sede della Sede apostolica et del Vicario di Cristo, et appunto pare, che habbi voluto il S. Dio che dove sono stati vilipesi et martirizati tanti santi martiri, tanti Pontefici, potendosi dire non vi sij strada in Roma che non stata bagnata dal sangue di questi innocenti, nel medesimo luogo si veggano le loro reliquie tenute in diverse amplissime Chiese in somma veneratione, decorate in più sontuose et cospicue maniere, essendo stati spetialmente li corpi gloriosi delli apostoli Pietro e Paulo ornati del più insigne, dispendioso et regio Tempio, che hoggi dì si vegga nell' Universo ; et per compita grandezza di quella gran città, oltre alle eminenze spirituali, vediamola ripiena di gran Principi, Prelati e nobiltà, et d' un concorso di tutte le nationi, come Patria Comune che è, et che comunemente può beneficar ogn' uno, et rimane in oltre insignita da ogni parte di superbissimi Templi, archi e statue, di pitture, di Palazzi amplissimi,

nobilitata, oltre al fiume che la irriga, da varietà sopra modo curiosa e dilettevole di fontane, in tutti i contorni di vigne, in modo che le meraviglie moderne accresciute estraordinariamente certo nel Pontificato passato, gareggiano con le antiche, formando l' une et l' altre un quasi miracoloso composto.

Da questo Stato cavava in altri tempi la Chiesa vicin ad un milion e mezzo d' oro, con che et con qualche denaro, adunato ben spesso in grossa quantità, potè da se sola et con collegatione altrui sostener et non ricusar diversi incontri. Hora in diversi modi, et per varie occasioni essendo state alienate le rendite rimangono parte d' esse obbligate a monti et officij vaçabili, et queste sono compre e vendute in vita di diversi, quali morendo fan ricadere li loro officij nei Pontefici che susseguentemente regnano. Principali tra questi sono, la Cancelleria et il Camerlengato, quali se si vendessero, se ne trarrebbe oltre 100mila scudi d' oro ognuno: ma si dan d' ordinario à Cardinali nipoti; et hoggidì Montalto è il Vice Cancelliere, et Lodovisio, in luogo del defunto Aldobrandino, Camerlengo. Il Tesorierato et l' Auditorato della Camera vagliono ciascuno 80mila Scudi, et li Chiericati di Camera, che sono dodici, 40mila per cadauno. Vi sono però altri infiniti ufficij et Luoghi di monti vacabili, che come habbian detto, si trovano haver assorbite tutte le rendite Ecclesiastiche. In Castel Sant' Angelo hora vi può esser un million d' oro e mezzo in circa, et nel resto il sostentamento del Pontefice viene cavato per lo più dalla Dataria, ove si spediscon le Bolle de' beneficij della Cristianità, le dispense. et le altre gratie tutte: da che si cava intorno a 40mila scudi il mese. Dalla Spagna cava anche la Camera Apostolica grandissimi emolumenti, perchè tutte le vacanze d' Arci-vescovati, e Vescovati, che sono in quei regni frequentissime, rimangon obbligate al Pontefice. Non è però che non ostante l' alienatione sopradetta delle entrate, quando venisse anche di presente un Papa con spiriti generosi al ben comune, non havesse assai facilmente il modo per sostenere il peso, si come gli abbondaria quello delle milizie, massime nei proprij Stati, mentre in questi, come di sopra dicemmo, fiorisce numerosamente la gente, in habilità etiandio per lor genio alle armi estraordinario. Devesi adunque concluder, che qualità minor o maggiore in disugualianza grande d' estimazion e di forza riceve uno Stato dalla qualità di chi lo regge; et per questo, se bene di quanto si possi creder o sperare delle forze Ecclesiastiche al presente, dovevimo, come habbiam fatto di sopra, assai distintamente discorrer, hahbiam nondimeno voluto, che come fondamento principale preceda a VV. EE. la notitia delle inclinationi del presente governo, disposte, come s' è detto, alla quiete totalmente, se ben non aliene dall' affetto delle impressioni interne assai comune con tutti, le quali parti nelle negotiationi della Valtellina et della Strada, et in qualche altro particolare, di che ci parlò il Pontefice, havessimo occasione di ben chiaramente riconoscer nella Santità Sua.

Sono li Cardinali in numero di 68 al presente, vacandone due luoghi, quali, et prima di Leon X., non arrivavano a 30, et dianzi nei tempi antichi 12 soli componevano il Sacro Collegio; ma il desiderio nei Papi di unir gran bande et adherenze ai congiunti, ha causata sì numerosa dilatatione, con diminutione della dignità di quel grado, deteriorato pur anche dalla ristrettezza di fortune, in che, assorbendosi dai Cardinali nipoti il fior delle rendite, molti de gli altri convengono vivere.

Il più antiano Cardinale di promotione è Sforza creatura di Gregorio XIII., cervello vivace, di elati pensieri, dipendente da Spagna; ma per gravi disgusti ricevuti dai Ministri di quella Corona, molte volte commossosi contro d'essi, mostra viver tuttora non totalmente ad essi disposto.

Segue Montalto nipote di Sisto V, con 4 creature, et tra queste si può dire niuno sia più habile ad ottener il Pontificato di lui, essendo Cardinale di gran bontà et prudenza, pio, veridico et grave, il che lo porta ad esser in effetti piu che nell' apparenza ufficioso; et tra dette sue creature, se Borromeo non fosse tenuto dai Spaguoli per lor poco inclinato, e fosse molto disposto a questa S.ma Republica, sarebbe, per la bontà sua singolar di vita et di costumi et per la santa memoria del zio, attissimo a riuscir in qualche tempo Pontefice.

Farnese resta sola creatura di Gregorio XIV., è fratello del Duca di Parma, signor di nobilissime maniere, degno imitator di quei gran Cardinali Farnesi vecchi, tiene parentela con la Casa d' Austria, con la quale il fratello pur ancora ha le dipendenze ben note; ma nondimeno dimostrasi, per proprie indinationi et interessi, buon Italiano, molto essendosene espresso con noi con segni d' ottima volontà verso la Serenissima Republica.

Le creature di Clemente VIII son 15. Molte per la morte del Cardinal Pietro Aldobrandino potriano andar sparse per altre fattioni, se ben la nova elettion di D. Hippolito al Cardinalato le terrà assai congiunte: li più Papabili di questi sono Bandini e Ginnasio, il primo Fiorentino assai dei Spagnuoli confidente: l'altro più vero Italiano, tenuto di virtù e sodezza nei negotij, ma che non così gode dell'aura di Spagna.

Fra questi v' è anco il Cardinal di Trento, che se ben ha le attinenze con la casa d' Austria, che si sanno, conserva nondimeno un affettuosissima volontà verso questo Serenissimo Dominio, di cui merita che sia fatto conto.

Dietro viene Borghese con 42 creature, si ben il numero, per esser molti di Case di Principi che non si tengono in obbligo di dipendenza, altri per essersi di già nel passato Conclave segregati, si restringe in essenza a meno assai; egli per le pensioni e beneficij che tiene dal Cattolico et per quelli che estraordinarij godè il Principe di Sulmona, converrà esser unitissimo sempre con Spagnuoli, se ben negli ufficij et nelle apparenze, accomodandosi con prudenza allo stato delle cose, procuri di star bene con tutti, con che nella perdita del governo maggiormente sostiene la propria riputatione, per le ricchezze grossissime, et

per le adherenze rimasto tuttavia in esistimation non mediocre. Le creature sue, che più papegino, sono Colbelluci, Aracæli frate Domenicano, et Cenino, et potrebbesi aggionger a qualche tempo Verallo ancora; ma Colbelluci in particulare è tenuto Cardinale di gran bontà, di molte lettere, di particular esistimatione presso tutto il Collegio, et in grado di molto amore e consideratione ancora presso Sua Santità.

Del presente Pontefice vi sono cinque creature: il nipote, delle conditioni già sopra espresse, qual cozzerà sempre con Borghese, et convien esser in conseguenza poco confidente dei Spagnuoli; s'uniranno con lui le creature d'Aldobrandino che hanno affetti uniformi, et le mal contente di Borghese medesimo, con che, quando venga l'occasione, havrà egli per l' elezione dei Pontefici sicura sin qui l' esclusione in sue mani, et istà sempre sul vantaggio di meglio assicurarsene, et più vederne indebolita la fattione contraria. Sacrati è tenuto in degnissimo concetto, è di maniere modeste et soavi, di degna presenza, è Ferrarese di patria, et per affetto et per beni, che tiene in questo Stato, s'è goduto chiamarsi con noi Cittadin veneziano. Il Papa lo tiene in Palazzo, esercita la Dateria, et viene comunemente creduto possi a suo tempo correr gran lancia.

Col presente Pontefice fra'Cardinali, oltre le creature, tengono particular luogo di gratia Orsino et Ubaldino, come quelli che nella sua elettione han havuta gran parte; et Savoja egli ancora veduto si trova da Sua Santità volentierissimo in Corte, et come principe di retti et degni pensieri, buon Italiano, amico di Lodovisio, sarà sempre servitio comune che vi si trovi.

Anche tutti gli altri Cardinali generalmente han maggior libertà d' aprirsi de'loro sensi, e parlar di negotij con la Santità Sua di quello lor dasse il passato Pontefice; et come che all'orecchio dei Principi grandi nelle molteplici contingenze, che occorrono al mondo, molto angusti siano gli aditi da introdurvi la verità, onde da gli affetti privati di chi li assistono, dalla simulatione che li circonda, veggiamo ben spesso provenir attioni contrarie al comune servitio, al loro stesso etiandio non molto giovevoli, è assai desiderabile vi sij nei Cardinali questa apertura, per mezzo della quale senza timore, o rispetto, possa alli Pontefici esser nei puri termini portato sinceramente il proprio delle cose.

In Corte al nostro arrivo si ritrovavano 47 Cardinali, quali tutti il giorno della nostra pubblica cavalcata nell' ingresso mandarono li suoi gentil' huomini et le lor mule guarnite col Cappello cardinalitio ad incontrarci conforme al solito, il che aggiunto alle famiglie delli Ambasciatori, da Spagna in poi, et al concorso dei principali Baroni e Principi della città, et di diversi Prelati, quali in persona ci fecero lo stesso honore dell' incontro, rese estraordinariamente cospicua quella cerimonia, et ottimamente impiegato tutto quel che per sustenimento del decoro pubblico in livree, in staffieri, nel numero delle nostre famiglie ben di 400 cavalli, s' è da noi convenuto profusamente, diremo più tosto versare, che spendere.

Dopo la funtione del Concistoro, fussimo a visitare col corteggio tutti li Cardinali predetti, et da tutti, anche dallo stesso Lodovisio, dopo della stessa maniera ci fu restituita la visita; et siccome in generale tutte le dimostrazioni d' onore e rispetto verso V. Serenità nelli incontri, nelli accompagnamenti, nei titoli, nel riceverci e visitarci con li rocchetti, et in ogni altro termine habbiamo ricevuto, con haversi chiaramente compreso in ciò vantaggio grande della dispositione buona del Pontefice verso la Republica, così, essendosi da noi, oltre li ordinari complimenti d' affetto et di creanza, passato ad attestar loro la retta intentione di VV. EE. alla quiete di questa provincia, et al vero sostentamento della religione, affetti nati nella Republica col suo nascimento, et ad affirmarli la costante volontà, che vive in essa di star sinceramente congionta sempre per li santi fini di sopra con la S. Sede, ci è riuscito di disimprimer alcuni di qualche suggestione sinistra, di che con le repliche nelli individui di qualche materia si scuoprivono imbevuti, con altri di avanzare in confidenza, et generalmente di riconoscer per massima assai fondata, che una particolar applicatione d' animo per tenersi benevolo l' universale di quel sacro Collegio, sarà sempre ottimo servitio in una Corte, dove l' altre tutte fan capo, dove perciò li mal affetti della Repubblica tanto più s' industriano sparger ogni mal seme di lei, e dove finalmente per confini, per giurisdittione, per vacanze e per altri particolari rispetti infiniti et per gli pubblici riguardi, concernenti con la universale la nostra indennità e conservatione, rilevantissime sono le occasioni di negotio.

In Corte ritrovassimo dagli Ambasciatori, che d'ordinario risiedono, Imperator, Francia, Spagna, Savoia e Fiorenza, molti honori di visite private et altro, con intera reciproca soddisfattione e confidenza. Spagna dichiaritosi già delle sue pretensioni, comuni con tutti gli altri Ambasciatori di quella Corona, non ci mandò a visitar al nostro arrivo; con gli altri, si son passati e ricevuti gli uffizij in queste occasioni convenevoli, havendosi procurato da noi di sostenere in uno et la dignità et il servitio pubblico.

In concorso d' altre Ambascierie estraordinarie di Principi inferiori Lucca, Parma, Savoja, Ferrara, Bologna, Genova, quali o poche hore prima del nostro arrivo, o nelli giorni di nostra dimora capitarono, giunse l' Ambascieria di V. Ser. nelle nostre persone a Roma; fra questa meschia d' ufficij et funtioni grandemente è vero che cospicua rimase la distintione fatta a noi del convitto pubblico col Papa, dell' incontro dei congiunti di S. Santità stessa, che havessimo, et dell' audentia nella sala Reggia, voluta poi da quelli dei Duchi piuttosto privata in Camera, che nella lor solita sala; ma riuscì però con qualche osservatione, che subito dalla Serenissima Repubblica infrà il numero di questi altri Principi minori, et delle Città suddite ancora, si sij spedita la sua Ambascieria al presente Pontefice, ove agl' altri con sostenimento del proprio decoro portò questo uffitio sempre V. Ser. passate le prime stagioni a tempo

più opportuno, conforme al solito dei Principi maggiori, et non poco disgusto sentissimo, che dalle voci universali si dicesse, che tutte le Repubbliche havessero in un tempo stesso spedite le loro Ambascierie, et udire, che li Cardinali pur nel medesimo tempo dicessero d'essere stati alla visita hor d'una et hor dell'altra Repubblica.

Resta che sopra l'affetto et inclinatione di S. Santità con li Principi parliamo in questo luogo summariamente, con la riserva però, che si deve, trattandosi di Principe nuovo nel Governo.

Coll'Imperator mostra il Papa di voler tenersi bene, havendogli dato assai chiaro segno della sua dispositione, quando nel primo suo ingresso non solo gli racconfirmò la mensual contributione assignatali da Papa Paulo: ma gliel ha raddoppiata sino alla summa di 20 milla scudi il mese, et riespeditoli dopo le nozze della nipote con carico di Luogotenente general di Santa Chiesa Don Pietro Aldobrandino, augumentandosi anche per rispetto della religione nel Pontefice l'affetto verso Cesare, alle quali dimostrationi pur corrisponde l'Imperatore con far continovar presso Sua Beatitudine sua Ambascieria ordinaria, quello che già haveva egli, et li precessori, posto in disuso.

Al Christianissimo apparisce il Papa habbi un'ottima volontà, bene impresso delle vigorose intraprese che proseguisce contro gl'Ugonotti, certo della poca dispositione, che passava quella Corona con il defunto Pontefice, et perciò memore di quello fece l'Ambasciator Coure per l'esclusione di Campori come portato da Borghese et a vantaggio di lui, et sicuro di quel, che contro quella fattione, et a favor di quella del nipote, saran sempre per far Francesi, i quali per tutti questi rispetti han avvanzato a quella Corte in questo Governo d'assai l'esistimatione et l'autorità loro, non senza avanzo considerabile ancora per ogni accidente delli interessi di questa Provincia; che perciò il tenere la mira e studiosamente procurare, che nei negotij correnti gli uffizij dell'Ambasciatore di V.V. EE. siino uniti in quanto si possa et uniformi con quelli dell'Ambascierie del Cristianissimo, saria, a creder nostro, un darle una buona sponda, et è strada già etiandio tenuta da lui, poichè quando erimo in Corte havendo egli ordine dal suo Re di fare istanza al Pontefice, acciò s'interponesse per l'assettamento delle differenze del Monferrato tra Savoja e Mantova, hebbe per bene, comunicandoci la commissione, ricercarci a passarne insieme ufficio simile con la Santa Sede. Il che per la quiete di questa Provincia et di quelle due Case, et per quel che sapevimo della retta intentione in ciò dell'E.E. VV. fu appositamente eseguito da noi, come all'hora pienamente rappresentassimo.

Con Spagna molte apparenze vi sono state sin'hora, non tenghi Sua Beatitudine nell'intrinseco tutta la buona volontà et opinione, perchè dà Spagnuoli nella negotiatione di Vercelli, come a suo luogo dicemmo, fu malamente trattato, et imbevuto pienamente vi rimase dei loro elati pensieri, et nella sua elettione al Pontificato totalmente partiali di Campori, et unitissimi con Borghese li esperimentò, onde si vidde, quasi effetto

subordinato delle suddette cause, la dichiaratione subita, che fece la Santità Sua, di voler a tutto suo potere la resa della Valtellina; et se bene à Spagnuoli questi primi principij, in tutto contrarij alle loro intraprese et al termine tenutosi con essi nel passato Governo, punto non piacquero, hebbero nondimeno per buon conto il dissimularlo non pure, ma etiandio aggiungere nell'accordo della restitutione di quella Valle fatto con l'Ambasciator estraordinario di Francia Bassompier che, per il devenire a ciò, di particolar eccitamento erano state presso il Cattolico le paterne esortationi di Sua Beatitudine. Con simil termine di honore, che nell'ingresso del Governo ha aggiunto merito e gloria al Pontefice, non è che non habbino Spagnuoli fatto qualche avanzo nell'animo di lui, del modo che col zelo del sostenimento della religione, in essa Valle van honestando seco, non inutilmente, le dilationi che frappongono all'effetto; et mentre non lasciano in tanto, et con pensar ad obbligare li Cardinali della natione ad andar alla Corte presso il Papa, et con esibitioni continue al nipote e fratello, di fissamente mirare all'acquisto della volontà della Beatitudine Sua, non sono senza speranza, et se ne può temere, si habbi ella se non a volo, almen a tempo, ad addormentarsi al suono di questi per il vero incantatrici allettamenti.

Al Re di Polonia in generale deve la Sede Apostolica desiderare ogni buon avvenimento per il confine che tiene con lo Stato Turchesco, et per la resistenza che può quel Regno far sempre all'empito di quelle forze: ma nel resto per la lontananza di quelle da questa Provincia, et per la disuguaglianza dei Governi et d'interessi, non v'è ordinaria occasione di corrispondenza.

Verso il Duca di Savoja è il Pontefice ottimamente intentionato, et lo dimostrò con far accettar la protettione di quella Casa, vacata per la morte di Aldobrandino dal Cardinal nipote, et con l'haver esortato Sua Altezza, et inviatala a trattener il figliuolo Cardinale a Roma, et coadiuvate le sue soddisfattioni sopra le pretensioni sue correnti in Franza; et il Duca, riconoscendo questa buona dispositione a' suoi interessi, già pensa a qualche negotio sopra quelle terre Ecclesiastiche che tiene nel Piemonte; et questo et altri vantaggi con la via della desterità potrà sperare quel Principe, stando così lo Stato delle cose nel presente Pontificato.

Per l'emulatione, che passa tra le Case di Savoja e Medici, si potrebbe arguire, che, professandosi così amorevole il Papa verso la prima, non habbi a bene intendersi con questa, et che per il medesimo riguardo Fiorentini non sijno per tenere intera confidenza in Sua Beatitudine; sin'hora però non è passata alcuna occasione di disgusto: anzi con varij donativi di grosso valsente a Lodovisio et alla Casa, et con ogni termine di rispetto, ha procurato il gran Duca di avanzarsi nell'amore della Santità Sua.

Mantova professa particolar osservanza et devotione al Pontefice.

Modena, se ben tenga li suoi interni pensieri per il Ducato di Ferrara, convien per mille rispetti dei confini, di giurisdittione et d'altro, te-

nersi bene con la Chiesa; Parma, et Urbino son feudatarij, et a tutti questi dimostra il Papa indistintamente cortese e paterno l'affetto.

Veniamo alla Serenissima Repubblica; et se bene le buone o male inclinationi fra' Principi, li quali non sogliono, nè devon regolarsi mai con affetti privati, sono mutabili, in tutto sottoposte alla vicissitudine degli emergenti, onde la ragione di Stato consiglia, che nè tanto si debba confidarsi sopra le buone, nè tanto disperar mai le male volontà: niente di meno, essendosi il Pontefice sin qui dimostro ottimamente intentionato alli nostri interessi, e tali havendogli dato occasione d'esser li termini estraordinarij d'affetto et di stima usati da V.V. E.E. con lui, sopra questa base fonderemo in ciò il nostro discorso. Due cose, per mantenere una buona intelligenza col Pontefice, stimiamo si ricerchi: la prima, una ferma scienza di quanto complisca alla Repubblica et al servitio comune d'Italia il farlo: l'altra, il ben saper usare et ischifar li mezzi, che possino fomentar o intepidire questa congiuntione. L'utile dell'haver unita et favorabile la dispositione del Pontefice sarà sempre grandissimo, perchè non v'è negotio proprio della Repubblica o d'altri, in cui essa habbi alcuno interesse di correlatione, che dall'autorità delli uffizij del Papa, dalla sola piega de' suoi sensi, non sij per ricever notabil vantaggio, et all'incontro gravi pregiudicij non se ne potessero attendere dal suo contrario, oltre che tanti confiui, giurisdizioni, vacanze di beneficij et altro dan occasioni continue a noi di godere del buono, o isperimentar del mal composto animo dei Pontefici.

Dall'altro canto li mezzi per conservarsi ben affetto il Pontefice credemo, possin spetialmente esser il tenerlo in ogni occasione desimpresso di quel che, sopra tutto li mal intentionati della Repubblica, l'imbevono contro il vero e proprio della sua antica pietà; et il trattar con termini soavi, come si va facendo con somma prudenza dall'E.E. V.V., li negotij, et mostrar affetto di stima verso Sua Santità, et di confidenza con questo suo Nuntio, venuto a questa carica con ogni miglior dispositione di confirmar una perfetta amorevole corrispondenza d'animi fra Sua Beatitudine et la Ser. V. Della qual maniera siccome nel Pontificato passato di Paulo V. si puotè dall'esito cavare da noi, che per avventura bene sij il divertir nei principij dei governi dei Papi le occasioni di disacerbar li loro animi per quel che nel progresso mai interamente alienati si trovino: così dall'altra parte nel Pontificato presente di Gregorio potranno li Papi et la Corte tutta conoscere, che li cuori di Principe grande, qual è questo Ecc. Senato, sono capaci di termini placidi, sempre drizzati al giusto et al ragionevole, e da questo mai si dipartono.

Hora io Soranzo, havendo servito V. Ser. prima anche come Ambasciatore ordinario per il corso di cinque anni in si travagliosa, dispendiosa et gravissima carica, se bene di tempo in tempo ho dato distinto, et riverente conto a questo Ecc. Senato delli importantissimi negotij che mi sono occorsi di trattare, non debbo però, per intiero adempimento del mio carico et per supplir al mio debito, tralasciar di narrare qualche

cosa delle più gravi che mi son occorse di maneggiare in sì lunga et importante Legatione.

L'arrivo mio in quella gran Corte seguì in congiunture molto torbide; stava la Serenissima Repubblica implicata nella guerra contro Uscocchi, che in effetto era contro la Casa d'Austria; i galeoni di Napoli si trovavano in Golfo, ove capita anco l'armata Regia, et seguirono di quei travagliosi accidenti, che sono noti a questo Ecc. Consiglio, il che causò che l'animo di Paulo V. veniva da Spagnuoli et loro adherenti apertamente combattuto, et procuravano con tutto il lor potere, con tutta la lor sagacità et con tutta la lor autorità, di interessar la Santità Sua in quei travogliosi affari: le consideravano, che quella era opportuna et ottima congiuntura di ravvivar le ragioni della Chiesa in Golfo, di moderar, per usar li lor proprij vocaboli, la temerità et ardire del Senato Venetiano nell'Adriatico, et in somma di levar la Serenissima Repubblica, dall'antico, giusto et indubitato possesso del Golfo. Io diedi di mano a questo spinoso negotio, et nelle mie audentie andai frequentemente considerando al Pontefice la gravità et importanza di questa materia; le ponderai le giustissime et indubitate ragioni della Serenità Vostra sopra il Golfo; le rappresentai che questo nostro giusto, antico et indubitato possesso non ci era mai stato da alcun Principe nè interrotto, nè violato, nè preteso di alterarcelo, poichè debito et proprio della Serenissima Repubblica, nato si può dir con lei medesima, havendolo per tanti secoli custodito col spargimento di gran sangue dei suoi Cittadini, et tenutolo difeso et illeso da Corsari et da acerrimi nemici della Cattolica Religione, havendo da esso fugato ogni qualità di legni armati, che indebitamente han preteso di navigarvi, et sempre che si pretendesse da qualsivogli di dar di mano a tentativo sì ingiusto, si costituirebbe la Repubblica in necessità di far ogni sforzo, et ogni grave tentativo per la sua giusta et necessaria difesa, ricorrerebbe ad aiuti stranieri, si valerebbe di Inglesi, Olandesi et dei Turchi medesimi per la sua indennità, et se Sua Santità havesse fomentato le ingiuste et indebite pretensioni dei Spagnuoli, havrebbe posto tutta la Cristianità in grandissimo scompiglio, che Italia resterebbe preda dei Barbari, et lo stesso patrimonio Ecclesiastico sarebbe esposto a crudelissime invasioni; che non bisognava toccar questo tasto, poichè ciò sarebbe riuscito con troppo pregiudicio del ben comune et con la total desolatione di questa Provincia. Versarono le mie audentie in questi concetti, che portati da me con gran forza et efficace maniera, fecero impression tale nell'animo del Pontefice, che prese risolutione di troncar tutti li discorsi, che le venivan portati del Golfo; rispondeva ai ministri di Spagna, et a tutti quelli che le entravano in questi propositi, che quei non eran tempi di apportar maggior calamità alla Cristianità, che bisognava somministrar acqua et non legna al foco che pur troppo s'era acceso, che li stessi Principi maggiori della Casa d'Austria havean stimato bene che la materia del Golfo passasse di questa maniera, et che non intendeva ella che in ciò seguisse novità alcuna;

scrisse anco sua Beatitudine in Spagna con questi concetti, et un giorno trattandole io sopra questi propositi, mi disse: Stimiamo necessario che le cose del Golfo non si alterino; le novità seguite in esso ci son spiacciute grandemente, lo habbiamo detto a chi ne ha parlato, l'habbiamo anche chiaramente scritto in Spagna, et in somma ci adoperiamo in questo importante negotio di maniera che se un gentil homo veneziano fosse sopra questa Santa Sede, non potrebbe operar di vantaggio, et scriva questo particolar in nome nostro a quei signori, come io feci; et comprobò Sua Santità ciò anco con li effetti: poichè mai permise, che le sue Galere, nè li suoi stendardi entrassero in Golfo, anzi comandò sempre espressamente al suo Generale, che, dovendo giuntarsi con l'armata Cattolica quando questa havesse voluto entrare in Golfo, lui si separasse e divertisse camino; ciò sparso per la Corte, che sempre si trasforma nei pensieri et nei concetti del Palazzo, si mutò il vento, non si sparlava della Serenissima Repubblica con quella licentiosa et indiscreta maniera che si faceva, prima io era veduto con occhio meno turbato, et parve pure che apparisce alcun lume a nostro favore. Levato ch'io ebbi dall'animo del Pontefice ogni pensiero di perturbar il Golfo, mi posi con accuratissima maniera a ponderar alla Santità Sua la vera et sincera osservanza della Serenissima Repubblica verso quella Santa Sede, la nostra antica nè mai interrotta pietà, che nacque con la Repubblica, et incorrotta et incontaminata sempre se vi è mantenuta, et procurai di sveller dall'animo di Sua Beatitudine di quei pessimi concetti, che dai nostri inimici si andavan per la Corte spargendo, asserendo questi, che noi andavimo abbandonando il vero et sincero culto della Cattolica Religione, che eravamo di pensieri et di affetti unitissimi con protestanti, che in Venetia in diversi luochi si predicava la dottrina di Calvino, et che sarebbe in breve divenuta un'altra Ginevra, et simili empie et barbare disseminationi venivano sparse dai Spagnuoli et loro adherenti: onde stimai necessario sincerar l'animo del Pontefice, et lo resi a pieno capace della bontà et del pio zelo della Repubblica nella sua vera osservanza et divotione verso quella Santa Sede, et fattomi piazza con la Beatitudine Sua non mi riuscì poi difficile di ottener et di conseguir molte gratie, et di veder felice fine ai molti gravissimi negotij che mi è occorso di trattar seco per il corso di quatr'anni continui.

Si conseguì in due sole audientie tutte le decime del nostro Clero integre, et principiarono dal giorno che terminarono le passate, quello, che poche volte da altro Pontefice, benchè ottimamente affetto, è stato conseguito, havendo li Pontefici posto sempre qualche dilatione a sollievo del Clero.

Concesse Paulo V. sei decime all'Imperatore et alla Lega Cattolica sopra il Clero d'Italia per le occorrenze di Germania, con l'esempio di Clemente VI., che due volte fece lo stesso, et volse Clemente dal Clero di Vostra Serenità 100 mille Ducati per volta, et se ben Papa Paulo premè assai di voler lui ancora, in quella occorrenza, 100 mille scudi dal

nostro Clero, tuttavia si quietò ricevendo le validissime escusationi, ch'io le portai per nome di questo Ecc. Senato, et restò il Clero nostro immune da quella gravezza.

Seguì la morte del sig. Cardinal Vendramino, et creato in loco suo Monsignor Ill. Tiepolo, se ben vi eran li recenti esempij dello stesso sig. Cardinal Vendramino et del sig. Patriarca Zane, che convennero trasferirsi a Roma per l'esame; tuttavia con gran facilità Paulo V. liberò Monsignor Patriarca presente da questo aggravio, et con ciò si venne a reintegrar il Juspatronato di questo Ecc. Senato, et si può et si deve tener per costante, che resterà per sempre illeso, et nell'avvenire li Patriarchi eletti doveran restar liberi et sollevati da sì importante pregiudicio.

La gravezza della Macina posta ultimamente fù anco addossata ai sudditi nel tempo della guerra Turchesca: nè all'hora furon pretermessi Aquila et Ceneda, che diede occasione al Pontefice di farne gravissime querele, et voleva per ogni modo, che adesso si servasse quello si esegui all'hora: tuttavia con le ragioni et considerationi che le portai, si quietò, et restò la gravezza nel vigore che decretò il Senato.

Fece Sua Santità promotione di Cardinali ad istanza dei Principi maggiori, che fu combattuta e tormentata dai Principi d'Italia, che volevan essi ancora mescolarsi in quella promotione, et quando si avvidero di non poter spuntare, fecero ogni lor sforzo acciocchè la Serenissima Repubblica restasse unitamente con loro esclusa: ma io, esequendo le commissioni dell'E.E. V.V., tennì sempre il Pontefice nel dovuto uffitio, et creò l'Ill. Sig. Cardinal Valiero per Vostra Serenità, come seguì d'altri soggetti per Cesare, Francia e Spagna, che riuscì con grave disgusto di questi Principi, et con altrettanta gloria et riputatione della Serenissima Repubblica.

Infiniti altri gravissimi negotij, che in sì lungo corso mi è occorso di trattare con quel Pontefice, han avuto il fine desiderato da questo Ecc. Senato, nè li vado hora raccontando, perchè riuscirei di troppo tedio all'E.E. V.V., ben posso affermare di haver sempre posto studio particolare et ogni accuratezza maggiore, per render l'animo di quel Pontefice ben disposto verso questa Serenissima Repubblica, che per esser egli inclinatissimo à Spagnuoli, con quali anco teneva per rispetto dei nipoti grandi obligationi, non era negotio così facile, nè di riuscita si piana; tuttavia ne cavai quelle gratie, che ho accennato.

Il presente Pontefice venne a Roma in mio tempo a prender il Capello Cardinalitio, et si vi fermò più di un'anno; correva sino all'hora la fama della sua facile riuscita al Pontificato, et io andai seco insinuandomi et coltivando la sua amicitia, acciocchè potesse esser bene inclinato agli interessi della Serenissima Repubblica, sì come è sin'hora seguito, et Sua Santità, et il sig. Cardinal Lodovisio suo nipote, trattaron meco nel proposito del Pontificato, per il corso che mi fermai in Roma, con tanta confidenza, che più certo non si poteva desiderare; ogn'un ne stupiva, e Spagnuoli ne restavan malissimo contenti et pessimamente sodisfatti, onde per il mondo si son sparse voci, che la Serenissima Repub-

blica si sij guadagnato l'animo di Lodovisio con vie estraordinarie, et di Germania fu pur ultimamente scritto, quello che l'Arciduca Leopoldo disse al sig. D. Pietro Aldobrandino, che L'E.E. V.V. havean donato a Lodovisio 50 milla cecchini per captivarselo. Entrò il Pontefice in quella Santa Sede con desiderij et pensieri pietosissimi, mostrandosi tutto volto a procurar la quiete et il bene di questa Provincia, et considerandole io, che in niun'altra cosa più degna poteva Sua Santità implicarsi, che nel procurar con viva maniera la integra restitutione della Valtellina, a ciò vi applicò ella tutto il suo spirito; et havendole io accennato, che era sommamente necessario, che Sua Santità corresse in Spagna una gran lancia, mandò da me Monsignor Agucchia, che è Segretario di Stato et il principal Ministro che oggidì si trovi in Palazzo, per concertar la maniera et li concetti coi quali Sua Beatitudine dovea rappresentar i suoi sensi alla Maestà Cattolica; io feci al detto Monsignor Agucchia molte gravi considerationi, et le aprii molti lumi et importanti sensi in questo proposito, dei quali se ne valse nel Breve che Sua Santità scrisse al Cattolico; volse anco il Cardinal Lodovisio concertar meco il modo, col qual dovea far quell'espeditione si importante, et voleva che in ogni maniera riuscisse secreta, nè pervenisse a notitia dei Spagnuoli, et io lo avertii di quello bisognava.

Proferi il sig. Cardinal suddetto in diversi congressi, che si trovò meco, concetti così degni et così confidenti, che ciò sparsosi per la Corte, tutti lo tenevano per Venetianissimo, et ha parlato nella stessa maniera con li Ecc. sigg. Ambasciatori estraordinarij in diverse occorrenze, che si siamo trovati seco, onde si può stimar il presente Pontefice, et il nipote per degni Italiani, et per confidentissimi della Serenissima Republica; se ben gli Spagnuoli, che tengono sempre l'arco teso, et che sempre mirano e studiano li lor appassionati interessi, invigilano con tutto il lor potere et con tutte le lor arti per divertir l'animo di Sua Beatitudine et del Cardinale da sì giusti e santi proponimenti.

Io, Serenissimo Principe, ho invigilato con tutta la debolezza del mio spirito al buon servitio della Serenità Vostra, et ho procurato di superar me stesso per complir al mio debito, et all'obligo di sì importante Ambascieria, et, se ben ho convenuto, per la dilazione dell'Ecc. sig. mio successore, esercitar doppia carica, con quel dispendio et con quelle molestie che si tirano dietro si gravi pesi: ho però sofferto il tutto con gran tolleranza et con somma patienta, et ho procurato di complir in parte alle grandissime obbligationi, che tengo con l'E.E. V.V.; et se ben ora mi trovo in stato posso dire di necessità di un poco di riposo, et di quiete, tuttavia subentrerò prontamente al nuovo peso dell'Ambascieria di Spagna, tuttochè sarà la quarta volta, ch'io converrò capitar in quelle parti, et riputerò ogni fatica et ogni disturbo ottimamente impiegato, se dalla mia debolezza potrà scaturir alcun sollievo a questa Serenissima Repubblica, hormai troppo gravata et oppressa da tante indebite et maligne istigationi.

Ho avuto per Precessore l'Ecc. sig. Simon Contarini Cavalier et Procurator, che esercitò quella carica, con quel valore et con tutti quei numeri, che richiedeva il buon servitio di Vostra Serenità, et non debbo io entrar nella commemoratione delle sue prestantissime qualità, poichè sono molto ben note all'E.E. V.V, et ne riporta egli honoratissimo et meritato testimonio.

Per tutto il corso della mia Ambascieria è stato presso di me il sig. Giovanni Soranzo mio nipote, et ho procurato di allevarlo et educarlo in quella maniera et con quei spiriti, che ho giudicato poter riuscir col tempo di servitio di Vostra Serenità, et procurerà lui ancora di seguir l'instituto della nostra Casa, che è stato sempre d'impiegarsi con tutto il suo potere per servitio et per gloria di questa Serenissima Patria.

Per molti mesi è stato presso di me il Clarissimo sig. Andrea Capello dell'Ill. sig. Giovanni, et devo dir con verità, che è gentil huomo di virtuosissime e sensatissime maniere, d'ottima intelligenza, et è attissimo a servir l'E.E. V.V. in gravi occorrenze.

Ho avuto anco per gran tempo meco il Clarissimo sig. Angelo Contarini fu dell'Ill. sig. Conte del Zaffo gentil'huomo nobilissimo, che si è sostenuto con gran decoro, ha ingegno et parti nobilissime, et si può, et si deve, della persona sua far gran capitale.

Ho avuto per Secretario messer Agostino Vianuolo, che ha servito anco l'Ecc. signor Simon Contarini Cavalier et Procurator mio Precessore nello stesso servitio, et certo che con la sua virtù, con la sua modestia et con la sua diligentia si è portato in maniera, che mi trovo in obbligo di raccomandarlo con efficace maniera alla Serenità Vostra et alle Signorie V.V. Ecc. poichè riesce degno della lor protettione, massime che ha qualità proprie per servir degnamente in tutto quello si compiaceranno impiegarlo, et io riceverò in me stesso con infinita obbligatione tutte le cortesi dimostrationi che conferiranno nella persona sua.

Ho avuto per Coadiutore Mons. Girolamo Bon, che di spirito, d'ingegno, di modestia et d'ogni buon termine riesce dotato, et del servitio suo diligentissimo son restato compitamente sodisfatto; hora si trova secretario dell'Ecc. sig. Ambasciatore Cornaro in Spagna, dove va con la sua industria et con le sue virtuose fatiche rendendosi sempre più degno della cortese protetione della Serenità Vostra et dell'EE. V.V. alle quali lo raccomando con viva maniera.

Hora per dar fine a questo a nostro discorso, ci troviamo in obbligo unitamente di significar a Vostra Serenità, che in Roma tiene la nostra Patria tre lumi prestanti del sacro Collegio li Ill. sigg. Cardinali Delfino Vescovo di Vicenza, Priuli figlio degnissimo di Vostra Serenità, et Valiero Arcivescovo di Candia, li quali con la desterità, con la prudenza, col splendore corrispondono all'ampiezza della dignità et all'esistimazione singolare in che sono, di modo che il loro affetto et divotione verso la Serenissima Repubblica ben corrisponde ai degni nascimenti loro; se ne provano all'occasione li frutti con molto vantaggio et decoro pubblico,

per servitio del quale in particolare devesi desiderare sommamente la lunga preservatione e prosperità loro, et incontrarsi da questo Ecc. Senato tutte le occasioni di esaltare e corrispondere con ogni affetto al loro gran merito.

Li sigg. Arcivescovo Morosini, et Chierico Cornaro, Monsignor Emo Vescovo di Crema, li sigg. Abb. Giovanni Delfino e Marino Zorzi Camerieri d'honore di Sua Santità, Monsignor Amaltheo, Monsignor Cucina Decano della Rota, Monsignor Mantica, et diversi altri Prelati dei nostri nobili et dei sudditi si trovavano alla Corte in nostro tempo, la nominatione et le lodi distinte dei quali altrettanto son distintamente portate a Vostra Serenità dal proprio lor merito, quanto si convengon intermetter da noi, per non defraudare la loro pienezza, et non protaher maggiormente il discorso: al certo per costumi, per bontà, per maniere non lasciano che desiderare all'ornamento comune della Patria.

Nel nostro ritorno havendosi tenuto il cammino della Toscana, siamo stati dal sig. Gran Duca fatti incontrar, accompagnar, espesare per tutto il suo Stato. In Siena si trovava Sua Altezza, et si ben sij quel Palazzo ristretto assai, volse però ella che v'alloggiassimo, et subito il dopo pranzo, mentre havevimo già fattole chieder l'audentia, venne il Gran Duca il primo con termine di molto honore alle nostre stanze a vederci, et poi poco appresso andammo noi all'audentia sua, et delle Serenissime Tutrici, et presentate le lettere credentiali che havevimo, con la dovuta premessa di rendimento di gratie per li favori ricevuti, lor attestassimo l'affetto cordiale, che conservava a quei Stati et a quella Casa, Vostra Serenità, et il desiderio di lei, che coll'augumento degli anni s'au umentino anche le prosperità del sig. Gran Duca, et come se gli auguravano felicissimi gl'auspicij di questo suo ingresso, del modo che per servitio comune deve sempre più agumentarsi la buona corrispondenza che passavasi insieme. Trovavasi per l'espressione più piena di questi ufficj destinato da VV. EE. a Sua Altezza Amb. loro estraordinario l'Ill. sig. Alvise Valaresso, signore che, come versato in varij gravi Governi a tempi di estraordinarie e gravissime congiunture, interamente supplirà a quanto conviene; ma che in tanto non havevimo potuto dimeno nel nostro passaggio aggiungerle quei testimonij dell'ottima volontà della Serenissima Repubblica, che saran comprobati sempre da gli effetti, et ai quali noi assicuravimo doversi ricever pari corrispondenza: al qual passo, conforma le commissioni di Vostra Serenità, desiderassimo, come il notrirsi la corrispondenza medesima per mezzo dei comuni Ministri era tanto più necessario termine et utile, quanto si vedeva l'osservatione che ne facevano gli altri; et l'Arciduchessa ci corrispose, che così conveniva, et che sarebbe stato sempre il Gran Duca buon Italiano, et goderà massime in questa sua tenera età di esser sotto la protetione della Serenissima Repubblica. Con il signor Francesco del Monte, et con alcun'altro ci siamo dilatati più ancora, per dimostrare che la condotta del Governator di Milano, in questo proposito della confidenza tra comuni Ministri, doveva

più tosto far accrescere nel torbido delle cose correnti che imminuir punto l'intelligenza dei Residenti d'ambe le parti in quella Città; et non senza frutto riuscirono gli ufficij, et il sig. Monte in particolare mostrò sentirla ne' suoi veri termini; della divotione et affetto del quale verso la Serenissima Repubblica potemo dir quel che a qualsisia sviscerato suddito e vassallo della Serenità Vostra si potesse attribuire; et certo merita, et il servitio pubblico vivamente ricerca, che in Corte, e presso Principe di quelle conseguenze, si notrisca la volontà di questo ottimo Cavaliere, tanto più che non vi è in quegl'altri Ministri di Sua Altezza tutta la buona dispositione, onde il consolarlo nella persona del figliuolo, che è a questi servitij, massime nell'istanza honestissima dei certe bonificationi, che hora ricerca, fatta in casi simili ad altri, et che gli è stata promessa con lettere di questo Ecc. Senato, stimiamo sovra modo necessario.

Presso il Gran Duca si trova residente di Vostra Serenità, il signor Giovanni Francesco Trivisano, benissimo veduto dalla Corte et dai Principi, et che prestando con molta assiduità il suo ottimo servitio, anche in questa occasione del nostro passaggio ce lo ha comprobato.

A Bologna la sera che ci fermassimo, fussimo ricevuti da sig. Marchesi Pepoli, et a Ferrara altra sera nella Casa et per nome del signor Marchese di Scandiano, alle vive istanze dei quali Cavalieri, non havendo noi stimato contravvenire, accettassimo il favore, però nelle persone nostre sole, et de nostri gentil'huomini.

Habbiamo lasciato nella Ambascieria ordinaria presso Sua Santità l'Ecc. sig. Renier Zeno, che sopra la sua prudentia e virtù, sopra il proprio splendore, con cui dispendiosissimamente servì sempre alla Serenità Vostra, et sopra la stima et amore, in che si trova da molti anni presso il Pontefice, sin quando insieme si sono trovati alle gravi negotiationi di Vercelli, ha gettato li primi dignissimi fondamenti di quella carica; et veramente che la vigilanza e valore, parti proprie della virtù dell'E. S., sommamente si ricercano in quella Ambasciata, perchè anco presso Principe ben disposto, le ordinarie insidie et suggestioni sinistre si provano, et forse più ferventi, et pari travaglio in mantenere la buona volontà, giornalmente illaqueata d'un Pontefice, che in divertir li disturbi d'una non così ben composta, bene esperimentati da chi ha servito a quella Corte ne' tempi passati, si può havere.

Tiene esso sig. Ambasciator con se il sig. Francesco Maria suo figliuolo di vivacissimo spirito et di nobilissime maniere, il Clarissimo signor Giacomo Contarini dell'Ill. sig. Bertucci suo suocero, hormai, se ben giovane d'anni, vecchio nei peregrinaggi nelle Corti più principali, et nel possesso dei termini che vi si ricercano, et li Coll. signori Gio. Batta. Bernardo del Coll. sig. Bernardo, et Andrea Contarini delll'Ill. sig. Carlo, pur gentil huomo di degnissime conditioni et di pari espettation nel pubblico servitio.

Con noi dei nostri nobili sono stati li Coll. sigg. Bortolo Pisani fù del Coll. sig. Z. Andrea, Marco Magno del Coll. sig. Stefano, Piero

Memmo nipote del già Ser. Principe di degna memoria, Giovanni Maria Morosini genero di me Giustiniano Francesco, e m. Antonio Grimani fù dell' Ill. signor Antonio, Marco Basadona fu dell' Ill. sig. Donà, Girolamo Michiel del Coll. sig. Costantin, Giovanni Mocenigo genero di me Grimani, et Giovanni mio figliuolo, Marin Bragadin fù del Coll. sig. Alvise, e Francesco et Alvise nipoti di me Contarini figliuoli del sig. Nicolò mio fratello, e tutti col splendore, coll' assiduità nel corteggio, et con nobilissime maniere, han procurato di aggiunger decoro all' Ambasciata, et honorare il lor proprio nascimento et la Patria.

Altri gentil' huomini dei principali di Terra Ferma et altre parti dello Stato, et forastieri ancora, habbian havuto, dei quali ben dovuta sarebbe la commemoratione, ben degna essendo stata l' assistenza che ne han prestato: ma, ascendendo il loro numero a più di, 60, fra tutti noi, anderebbe troppo in lungo l' ufficio con tedio soverchio delle sigg. V.V. Ecc. Ben per testimonio della virtù et discretezza loro diremo questo solo: che in una compagnia si multiplice habbiamo havuto, in fortuna non ordinaria certo, che si sij conservata un unione universale, una quietezza, una compositione si intera che ha reso tanto più pronta e cospicua l' opera del loro servitio nel corteggio, et che ha allontanate da noi tutte le occasioni di disturbo, et augumentato il grado che nel generale e particolare le dovemo.

Habbiamo havuto per Secretario il sig. Antonio Antelmi, che tiene fra li secretarij di questo Ecc. Senato quel degno luogo, che ben cadauna delle sigg. V.V. Ecc. dalla qualità del suo servitio dentro e fuori nelle più gravi occorrenze han chiaramente conosciuto e conoscono. Vorressimo pur commendare abbastanza la sua prudenza e desterità nei negotij, la sua maniera discreta et modesta nel trattare, la sua attitudine in tutte le cose e così poter sodisfare al suo merito, et alle nostre coscienze, come egli in tutti i numeri ha ben saputo all'obbligo del carico, al proprio della sua divotione ardentissima verso l'E.E. V.V.. et sopra modo a noi stessi pienamente sodisfare; ma, essendo questo ufficio più proprio dell' opere, che di parole, pregamo vivamente Vostra Serenità ad abbracciar anche per il pubblico servitio ogni occasione di consolar questo soggetto, che tiene anche in se l' ornamento delle degne memorie del padre, et di sua Casa, et sollevar il suo animo et salute, non poco hormai per li tanti viaggi e fatiche in gravissime indispositioni deteriorata.

Coadiutore nostro è stato meser Agostino Vianuolo, che per sette anni continui già havea servito di Secretario a quella Corte: delle conditioni degne del quale, se ben da me Soranzo n' abbino havuto di sopra V.V. E.E alcun particolare, non volemo però a questo luogo anche unitamente lasciar d' attestare il proprio della sua bontà et virtù, con le qual parti ha ottimamente servito, conciliatasi la benevolenza di tutti, et confirmata in noi una sodisfattione pienissima. Egli ha tutto il corso dei suoi anni, da che è entrato nella Cancelleria, servito fuori nelle più principali Corti, pur dovendo ora ancora passare in Spagna, onde quanto

men ha avuto occasione di farsi conoscer di presenza a V.V. Ecc., altrettanto ha fatto apparir loro il suo molto merito, et si rende ben degno d'ogni retributione maggiore.

Di noi poco dovemo dire. Il zelo, l'ardore del nostro animo in servire a Vostra Serenità s'è dimostrato da noi in tutto il corso dei nostri anni, et lo esistimassimo sempre parte anche scarsa del nostro gran debito; et perciò, in stagione poco opportuna, prontamente obbedendo ai pubblici comandi, ci siamo conferiti a quella carica, et con tutti li mezzi procurato di far apparir la pubblica grandezza, mentre vedessimo gli occhi di tutti quelli a quella Corte volti all'osservatione di quella Ambascieria, onde il numero della nostra Compagnia, lasciando noi concorresse liberamente tutti i giorni alle hore del pranzo la gente al Palazzo di Vostra Serenità, et alle nostre tavole, si udivan pure, non senza rammarico di molti, le voci che riempivano le strade convicine d'applausi e benedittioni al nome di Vostra Serenità, et così sempre lontani dai nostri privati riguardi incontreremo di servir alla Patria sino all'ultimo di nostre vite.

È solito, che nel partire delle Ambascierie della Serenità Vostra, anche ordinarie il Pontefice favorisca d'alcun quadretto d'indulgenze, o di qualche altra divotione, il che in quella confusion di tante Ambasciate, et in governo nuovo, fu ommesso con noi; solo due giorni innanzi, risapendo Sua Santità, che noi Giustinian e Grimani non havevimo havuto da altri Principi l'honor del Cavalierato, si compiacque honorarcene unitamente coll'Ecc. Zeno, et il fece con l'assistenza di diversi Cardinali e Prelati, col concorso di numerosa nobiltà, et con molte cerimonie di beneditioni ai nostri stocchi, et d'altro; et per l'insegna del Cavalierato havendoci il Pontefice posto al collo un picciol filo di catena, noi il ponemo a piedi di Vostra Serenità, non dovendo tener men questo segno senza quel beneplacito di V.V. EE., che vaglia a darci alcun testimonio del grado loro del nostro divotissimo animo. Gratie.

RELAZIONE

DI

RENIER ZENO

AMBASCIATORE ORDINARIO

ALLA

CORTE DI ROMA.

1621 - 1623

(Dalla *Raccolta Cicogna* nel Museo civico Correr, confrontata con un esemplare esistente nella Marciana, e con altro dell'Archivio generale).

AVVERTIMENTO.

Con Deliberazione 15 Giugno 1619 il Senato nominava, per successore del Soranzo, il Nobil huomo Renier Zeno, al quale consegnava soltanto a' 3 di aprile 1621 la Commissione, nello stesso giorno cioè in cui gli affidava pure l'incarico di formar parte dell'ambasciata straordinaria di obbedienza a Gregorio XV. Egli partì coi suoi compagni il 2 marzo 1621, mandò il primo dispaccio dal porto di Paola il 6 maggio, giunse il 22 a Roma, e dopo la partenza degli altri ambasciatori si fermò fino al 30 di ottobre 1623, nel qual giorno arrivò il suo successore Pietro Contarini.

Durante la sua legazione, fu inviato a Roma come ambasciatore straordinario Girolamo Soranzo, allo scopo di sostenere gli interessi della Repubblica e le sue vedute nella grave questione della immissione del Reno nel Po. Il Soranzo ebbe la Commissione il 21 maggio 1623, partì poco dopo, e rimase a Roma fino a settembre, essendovisi però molto bisticciato collo Zeno.

I dispacci dello Zeno e del Soranzo si conservano nelle filze 85 a 89, Senato III., Sec. A. V. G.

Lo Zeno fu uno degli uomini di Stato più eminenti della Repubblica. Abbiamo dato un cenno biografico di lui, nel Volume delle Relazioni d'Italia, Serie III, Vol. I, pag. 209.

Serenissimo Principe 1)

La morte di Gregorio XV nell' ultimi anni della mia ambascieria di Roma, mi pone in necessità di tralasciare la relazione di tutto quello che della qualità di quel Pontefice, de' parenti et de' ministri suoi più principali, mi pareva degno della cognizione di Vostra Serenità et delle Signorie Vostre Eccellentissime; et la creatione di Urbano ottavo poco dopo seguita, m' obliga a transferir il mio discorso in rappresentarle al vivo la natura et gli affetti suoi et dei suoi più congiunti, per l' utile che ne può trarre Vostra Serenità dal conoscere le doti dell' animo et le propentioni della volontà di un Principe così grande, con lei per lungo spatio confinante, dall'arbitrio et dall' autorità del quale discendono importantissimi interessi di tutta la Repubblica cristiana.. Ma si come mi poteva con qualche probabilità promettere che se durando la vita di Gregorio havessi dovuto ragguagliare la Serenità Vostra dell' interi sensi et dei più reconditi interessi, che sotto quel governo s' aggiravano per la Corte, haverei potuto nella mia relatione riuscire non infruttuoso ministro di questa Serenissima Repubblica, per l'opportunità che ebbi di rendermene capacissimo per molti ardui et importanti negotij, che mi passarono per le mani, così ingenuamente confessando la poca cognitione che ho della natura di chi al presente comanda, doverò essere iscusato se non arriverò a quel profondo lume ch' è necessario a Vostra Serenità per ben indrizzare la moltiplicità degli affari che in quella Corte più che in ogni altra vanno maneggiati dai ministri. Imperciocchè si bene m'è occorso più volte trattare con esso mentre era Cardinale, et che per il talento datomi da Sua Divina Maestà, e dalla buona fortuna di Vostra Serenità, mi sia ben spesso venuto fatto d' internarmi nel di dentro di huomini cupi, come forse sarò arrivato con questo soggetto, non saprei però quanto potermene fidare, perchè i Cardinali tutti, et quelli che particolarmente aspirano alla suprema dignità, pongono studio così esatto nel cuoprir le proprie inclinationi, che vuol essere ben scaltro et sagace chi arriva ad odorarle. Per poter dunque intorno a ciò discorrere più esattamente, sarò tanto più breve nel dar qualità dello stato a lei sottoposto; esaminerò appresso ciò che mi parerà degno di consideratione nella persona di ciascun Cardinale; indi farò passaggio a ponderare l' intelligenza che il

(1) Era doge Francesco Contarini

Pontefice tiene con tutti li Principi cristiani, et in particolare verso Vostra Serenità, epilogando in fine il corso della mia ambasciata sotto il Pontificato dell' antecessore.

Il Governo della Chiesa predicato et difeso da tutti i Canonisti et Theologi per aristocratico, non mantiene adesso d'aristocratica altro che una semplicissima apparenza, et ciò non solamente nel temporale ma etiandio nello spirituale.

Le materie di stato, o si risolvono dal Pontefice solo senza parteciparle con altri, che con qualche suo parente o consigliere confidente, o se ne vien data parte in concistoro, non s'è così tosto subodorato ove penda l'inclinatione del Pontefice, che i Cardinali corrono senza contraditione ad approvare l'opinione di quello.

Le civili et criminali si maneggiano da ministri nominati a beneplacito del Papa, dalli cui cenni solo assolutamente dipendono. Le congregationi dei Cardinali deputati sopra materia che spetta al temporale, le discutono ben tra di loro, et risolvono ciò che giudicano meglio, ma niente eseguiscono senza haverne prima dato parte al padrone. Quanto al resto se ne leva, non so se debba dire, o una insistenza troppo rigorosa sopra i punti legali, o una interpretatione troppo cavillosa dei sensi di quelli, cagionata dalla varietà delle opinioni passate in eccesso nei volumi dei legisti. La forma con che s'amministra la giustizia è assai tollerabile, massime a chi non è ammesso al moderatissimo Governo di Vostra Serenità indrizzato a solo comodo et beneficio de' suoi sudditi.

Nello spirituale passa della medesima maniera, poichè dei cardinalati, dei Vescovati et di tutte l'altre dignità ecclesiastiche, la nominatione sola del Pontefice ne stabilisce la collocatione.

Il pubblicarli in Concistoro ritiene adesso più della cerimonia, che del sustanziale, e con questa sorte di honore principalmente reputano i Pontefici di dare grandissima riputatione alla dignità Cardinalitia, mentre che quasi per consiglio espongono al Concistoro la deliberatione da loro già presa.

Et basti questa leggiera ritoccata circa la qualità di quel governo, nella quale ho havuto più mira di richiamare a Vostra Serenità la memoria di quanto sta descritto in mille altre relationi dei miei predecessori, che d'aggiungervi cosa di nuovo.

Gran Principe è il Pontefice considerato in due guise. In una come padrone d'un amplo et fioritissimo stato. In un'altra come Vicario di Cristo et capo di tutta la Repubblica cristiana.

Come principe temporale egli possede un grande spatio d'Italia situato nel cuore et nella più opportuna parte di questa Provincia; stende i suoi confini sopra i due mari, dall'uno dei quali, cioè dall'Adriatico, riceve lo stato ecclesiastico, mercè delli commodi che gli diamo noi, tutte le merci che può somministrare a queste contrade l'Oriente, et con commodità grande le compartisce a tutte le Provincie soggette. Dal Tirreno riceve altresì tutte le merci che produce il Ponente, e senza incommo-

dità di traghettarle in luogo alcuno le introduce sin dentro l'istessa città di Roma. Sopra l'uno et l'altro mare ha porti capaci, forti per natura, et atti ad essere resi più forti dall'arte: Ancona sopra l'Adriatico, Civitavecchia sopra al Tirreno; quando fussero in Podestà di Principe più intento alla continuatione et augmento del suo stato, di quel che d'ordinario sogliono essere li Pontefici, potrebbonsi ridurre a perfezione maggiore.

Si stende lo stato ecclesiastico per lunghezza 300 miglia continuanuati, trattone il Ducato di Urbino, che lo divide per mezzo, ma resterà ben presto riunito per l'infortunio deplorabile della morte dell'unico herede di quella Casa, frapponendosi solo a quell'acquisto la mancante vita del vecchio Duca, il che seguirà con notabil accrescimento della grandezza ecclesiastica. Rendono sopra modo riguardevole quel dominio, oltre un numero grande di città, tre principali, Roma, Bologna et Ferrara. La prima se rimiriamo la gradezza del circuito, la magnificenza di tanti Principi et tante Corti, il concorso continuo di forastieri, le ricchezze, delle suppellettili, le novità che in essa vicendevolmente si rinnovano, si può con verità dire che habbia poche pari al mondo. La seconda, se riguardiamo la salubrità dell'aere, l'amenità del sito, la fertilità del terreno, la moltitudine dell'abitatori, le merci che ne si fabbricano, la gentilezza de' cittadini, lo studio delle buone lettere, meritamente è degna di esser annoverata tra le prime d'Italia. La terza se consideriamo la qualità della fortezza, il traffico che vi si maneggia, la rendita che se ne cava, le terre grosse che soggiacciono alla sua giurisditione, si può con molta ragione dire, che quest'aggiunta ultimamente fatta al dominio ecclesiastico, sia stata importantissima. Produce quello stato gente molto atta alla guerra, et delle molte Provincie che gli obbidiscono, l'Umbrìa, la Marca et la Romagna hanno il vanto di buona soldatisca.

Poderoso esercito può raccorre il Pontefice in poco tempo, senza incomodar l'arti et desertare le Ville; se n'ebbe buona caparra nell'occasione dell'acquisto di Ferrara, quando in pochi giorni si vidde ridotto insieme un esercito eletto di 24 mille fanti et 3 mille cavalli, che al primo cenno comparvero sotto l'insegne; et si tocca con mano, che non con molta difficoltà potrebbe il Pontefice ad ogni suo piacere accrescere la fanteria sin al numero di 10 mille et la cavallaria di 5 mille; quello però che può scemare il timore di forze così grandi et confinanti, è la poca disciplina con la quale si trattiene quella militia: perchè essendo la professione ecclesiastica tanto differente dal mestiero dell'armi, non sanno li Pontefici applicar l'animo a fare che i sudditi molto s'impieghino in questo esercitio, e tanto meno adesso che havendo dilatato i confini dello stato, e ritrovandosi in colmo di somma riputatione appresso tutti i Principi cattolici, stimano lontanissima ogn'occasione, che li possa mettere in necessità di pigliar l'arme, oltre che nelle controversie, che potessero nascer tra principi grandi, reputano di riportare la pace sicura qualunque volta per una parte de' contendenti si dichiarassero. Per questo istesso capo non si pone studio in trattenere capi di guerra forestieri, ne meno

si fa gran caso che i sudditi proprij tirino stipendij da altri principi, come fa una buona parte de' signori Baroni romani, i quali quasi che nauseando il nome d'italiano, ambiscono i trattenimenti dei Principi stranieri per ostentare parzialità verso le corone di Francia, o di Spagna.

Riesce per tanto molto giovevole agl' interessi di quei Principi, che d'una vicinanza così potente potrebbero vivere in gelosia, che ne gli animi dei Pontefici si nutriscano simili concetti, et che s'infievolisca la disciplicina militare; sicome anco torna molto a conto che per la natura di quel principato soggetto a continue vicende, non vi sia zelo molto grande di accrescere le forze pubbliche con l'arricchire l'erario, veggendosi quotidianamente che i Pontefici consapevoli di dovere dopo non molto tempo con la morte cedere il luogo al successore, che forse convertirà in uso proprio quello che con i suoi risparmij l'antecessore ha posto insieme, poco si curano d'accumulare, intenti più ad ampliare la fortuna della propria casa, che a prendersi pensiero di quello che possa avvenire dopo di se. Per questo si vede che non si trova modo di sdebitare il pubblico, aggravato di 15 in 16 milioni di scudi di debiti, come dal bilancio dell'entrate et delle spese della Chiesa fatto da me con esattissima diligenza si può vedere, gli interessi dei quali debiti assorbono largamente due terzi dell'entrate, che si cavano dallo stato ecclesiastico. Et sarà per mio parere sempre ben inteso consiglio a dimostrare quanto sia mai possibile, che nei Pontefici non entri questa volontà di rinforzare con la parsimonia la pubblica debolezza del loro stato: perchè è cosa chiara, che non ha il christianesimo instrumento più adequato per sconvolger il mondo, che la testa d'un Pontefice d'humore inquieto, et che quando all'autorità, che gli porge il grado che tiene, se ne aggiungesse il modo di poterlo a suo talento maneggiare, il che consisterebbe principalmente nel sentirsi abbondante di denaro, si sentirebbe ben spesso per quel mezzo di quei gravi travagli, che non senza compassione si possano ridurre alla memoria, da i quali i Padri nostri, huomini d'inestimabil sapere, difficilmente si seppero schernire, tutto che il potere all'hora dei Pontefici fosse assai minore di quel d'oggidì, et che le forze nostre fossero per avventura in vigore et riputatione maggiore delle presenti. Replico dunque che è grande il dominio temporale del Pontefice per il stato unito che possiede in Italia, per il ducato d'Avignone di cui è padrone in Francia, per essere riconosciuto con tributi signore supremo di Provincie et di Reami infeudati, per comandare a Provincie popolate di genti attissime alla guerra, per haver un stato abbondante di tutte le cose necessarie al vitto humano, et che ne può anche far parte ad altri paesi, et per havere, se non in essere almeno in potenza, modi più facili di qualsivoglia altro principe di metter insieme quantità grande di danaro, quando il privato affetto non prevaglia al pubblico beneficio. Et questo basti quanto al potere temporale del Pontefice, trascorso da me con questa brevità, perchè havendone Vostra Serenità sufficiente cognitione, come di

cosa più volte raccontata, parmi più necessario il diffondermi in materia men obvia alla sua notitia.

Ma se riguardiamo l'autorità che concilia al medesimo Pontefice la sovranità et sopra intendenza ch'egli ha sopra tutto il Christianesimo, chiara cosa è, che Roma per questo capo viene a partecipare assai di quell'antica grandezza alla quale si stese pochi secoli dopo la sua fondatione. Anzi di tanto maggiore, perchè l'imperio romano esercitò bensì la sua iurisditione sopra Provincie straniere et remotissime, le diede leggi, et le fece tributarie, ma non mai si sentì che dominasse sopra la coscenza, o che per qualsivoglia pretesa di Religione havesse forza d'inquietare gli animi che i suoi riti non ammettevano.

Sopra gli stati cattolici dunque dei principi stranieri esercita il Pontefice gran giurisditione non solamente per il ius che ha di conferire i vescovati, le dignità et i beneficij ecclesiastici, ma anche per una moltitudine innumerabile, che in ogni dominio si trova havere di persone, come vogliono che si creda, immediatamente dipendenti da sè, che sono i religiosi, tanto secolari quanto regolari, i beni et le rendite dei quali arrivano a valore inestimabile.

Pretende nelle sue occorrenze il Pontefice di poter in buona parte disporre, et al foro ecclesiastico attrarre, tutte le differenze tanto civili quanto criminali concernenti l'interesse dei medesimi religiosi, minacciando et fulminando scomuniche contro qualunque etiandio Principe che nei loro giudizij s'interessa, et a mill'altre contingentie hanno dilatata i Canonisti la facoltà di separare i fedeli dal consortio della Chiesa, et quel che più importa da non molto tempo in qua dannano per heretico chiunque tiene che il Pontefice non habbia facoltà di privar gli stessi Principi dei loro stati, quando verso la Chiesa dimostrino contumacia: dottrina che ha svegliato molti ingegni a difendere la superiorità et le ragioni dei Principi, con pericolo di inciampare inavvedutamente in altri errori, et che ha dato da pensare a molti dei medesimi cattolici, et che forse farà stare sopra di se molti degli eretici, quando inclinassero a riconciliarsi con la Chiesa.

Rendendo dunque il poter temporale et l'autorità spirituale il Pontefice sopra modo stimabile, resta hora che vediamo di che qualità sia quello che al presente governa le redini di così grand'Impero, sapendosi molto bene che Principato per grande che sia è più o meno formidabile, secondo la qualità del Principe che lo signoreggia.

Siede al presente nella Cattedra di S. Pietro, Urbano di questo nome ottavo, di patria fiorentino, chiamato prima Maffio Cardinale Barbarino. Nacque egli in Fiorenza l'anno 1567 di honorati genitori, ancorchè di nobiltà recente e non di antica discendenza aristocratica. Il padre si chiamò Antonio Barbarino, la madre Camilla Barbadori, che di sei figliuoli che hebbero tre soli al presente ne rimangono superstiti, cioè il Pontefice, il signore Don Carlo, che prese moglie, et un altro che sprezzato il mondo, preferì una volontaria nudità nei claustri dei Capuccini,

alle comodità che la casa paterna gli prometteva, et in religione si volle chiamare Antonio. Applicossi Maffio, come quello che in vivacità d'ingegno precorreva gli altri fratelli, allo studio delle buone lettere, nel quale in tenerissima età fece progressi maravigliosi, intanto che meritò prima d'arrivare alli 20 anni esser fatto prelato referendario. Indi mandato in governo a Fano, et poscia proveduto d'alcuni offitij honorati et utili alla Corte, per opera di monsignor Francesco Barbarini suo zio prelato pure di qualche stima, che con la sua parsimonia accumulate ricchezze grandi si compiacque di secondare la fortuna che già mostrava segni d'andare alla grandezza del nipote. Honoratolo dunque dei primi offitij, anche con quello di chierico di camera, hebbe riguardevoli impieghi da Clemente ottavo, come quello che in lui scoperse attitudine grande a tutte le faccende gravi, onde dopo haver esperimentata la sufficienza sua in diversi carichi, che li impose in servitio dello Stato ecclesiastico, lo mandò prima Nuntio di congratulazione in Francia ad Henrico quarto divenuto all'hora padre, con quella contentezza del Regno et della Christianità, che ognuno sa, ove in nome del Pontefice levò il Delfino al sacro fonte, et gettati con questa occasione i primi fondamenti della benevolenza di quella corona, n'eresse poi la fabbrica totale, quando dall'istesso Pontefice ei fu mandato Nuntio Residente, et dimostrò bene in quella carica i talenti grandi di che l'haveva dotato la natura, destrezza mirabile nel trattare i negotij ardui, splendore magnifico nel sostenere la dignità, forza efficace di conciliarsi l'affetto di chiunque negotiava seco: si viddero insomma epilogate in lui tutte le parti, che in pubblico rappresentante si richiedevano. Dalla fama delle quali così mosso Paolo quinto, che per altro ancora intrinsicamente lo conosceva, nella seconda promotione che fece al principio del suo Pontificato lo creò Cardinale, et, con gl'impieghi che gli diede, mostrò anch'egli il concettto stupendo che haveva del suo valore, poichè dovendo provedere la città di Bologna di nuovo legato, che acremente si doleva del governo troppo rigoroso del Cardinale Giustiniano, scelse questa sua creatura, come la più idonea a carica così eminente, nè s'ingannò della sua opinione, poichè nel tempo che amministrò quel governo, temperando la rigidezza necessaria per la qualità di quel popolo con la piacevolezza, si diportò di maniera, che mantenne quella città in un tranquillissimo stato di quiete, di abbondanza et di contentezza; et ritornatosene, finito il triennio, a Roma, hebbe la Prefettura della Signatura di giustitia, carico pure d'amplissima giurisdittione, che si suol conferire a quei cardinali solamente che per intelligenza et capacità avvanzano sopra gli altri. Tal'è stato il corso degli honori di questo Principe, avanti la sua ascensione al Pontificato, et il modo maraviglioso, col quale è arrivato a quest'ultimo grado de'gradi, può dare ad intendere con qual sodisfattione egli si sia nei carichi pubblici maneggiato, essendo cosa sopra modo difficile a chi serve il pubblico di portarsi in maniera, che mentre s'adempie la parte d'incorrotto iusdicente, non s'offendano molti, che pesando le ragioni su le bilancie delle proprie

passioni, interpretano la sentenza del giudice, colpo diretto alla ruina delle proprie pretensioni.

Era concetto universale, che la nuova bolla fatta da Gregorio XV intorno all'eletione del Pontefice, nell'atto pratico, havesse da incontrare grandissime difficoltà, da essere cagionate parte per l'ostinatione dei capi delle fattioni Borghesi et Ludovisio, tanto avversi d'animo et di genio, et così inaspriti l'uno contro l'altro per le reciproche offese fatte et ricevute, quanto mai fussero due cardinali potenti, che a quella grande attione intervenissero; ma l'opinione in che i più sensati concordemente concorrevano, era che forse ciò che si volesse intorno all'intoppi, che questo nuovo modo di creare il Papa poteva seco recare, non si potesse fallare, facendosi giudizio che l'elettione caderebbe in un Cardinale dei più attempati che fossero nel collegio, per l'esclusione sicura che stava in mano dei venti soggetti d'età cadente, che per non seppellirsi totalmente le loro speranze, non sarebbero giammai concorsi in persona che per la robustezza di complessione o per freschezza d'età, si potesse probabilmente giudicare havessero a rinnovare il sacro collegio, et il recente esempio di Paolo quinto. L'elettione però chiarì et quanto fiacchi siano li giuditij degli huomini, et quanto poco vaglia la prudenza humana, ove concorre la dispositione di quella suprema mano che il tutto invisibilmente governa. Borghesi et Ludovisio piegata la controversia di non cedere l'uno all'altro, di concorde consenso concorsero in Barberino, tutto che all'uno et all'altro non mancassero occasioni di diffidenze, come fu ben noto a molti, che si pigliano piacere di investigare i secreti interessi et gli occulti disgusti, che ben spesso, ancorchè con non molta dimostratione, vertono tra Cardinali.

Li Spagnuoli, che s'arrogano d'esser arbitri in negotio tanto importante, serrati gli occhi a quei rispetti, a'quali secondo i principij della loro politica dovevano stare molto ben oculati, secondarono la corrente dell'inclinatione degli altri capi, et i vecchi pretendenti quasi da una occulta violenza rapiti, posto in oblio il taglio che davano alle lungamente nudrite speranze d'appoggiare più alto con li proprij voti, consolidarono questa elettione, sentita poi con grandissima allegrezza da tutta la Corte, che come rigorosa osservatrice, tanto d'ogni picciol neo quanto d'ogni minima gratia, ch'apparisce nei Cardinali, promisesi in questo soggetto un Pontificato, che dovesse avanzare la grandezza et la gloria dei Predecessori veduti dalla nostra età.

Ha finito la Santita sua in questi giorni appunto cinquantasei anni corsi sin'adesso felicemente quanto alla sanità, non sapendosi ch'ei sia soggetto ad alcuna indispositione considerabile, la più travagliosa ch'egli abbia patito è forse stata questa, che ha portata fuori del Conclave cagionato dall'intemperie dell'aria, che in quel luogo ristretto, in quella stagione corrente, et nella moltiplicità delle cose corruttibili, che per delitie vi s'introducevano, cominciava a tirare alla pestilente, oltre che i disordini del corpo congionti con le vehementi passioni dell'animo,

che in quel tempo esercitarono gran dominio sopra i Cardinali, stemprando le buone complessioni, molti ne han posto sin hora sotto terra, et molti altri non stanno fuori di pericolo. Pare però che la robustezza naturale di Sua Santità, habbia superato la malignità di quella mezza infetione, et se bene al partir mio di Roma lo lasciai con ciera assai languidetta, lo viddi però rihavuto molto di quel ch'era prima, et egli stesso mi disse che gli era ritornato quel gusto di mangiare et quella franchezza di gambe, che haveva prima d'entrare in Conclave. È Principe d'aspetto venerabile, di statura grande, di colore olivastro, di lineamenti nobili, di pelo negro, che comincia a tirare al canuto, d'attillatura più che ordinaria, et di gratia signorile nei gesti et nei moti del corpo. Parla per eccellenza bene, et in qualsivoglia discorso che si entri seco, sa diffondersi quanto vuole, et d'ogni materia mostra d'haver peritia straordinaria. Ha mostrato sin' hora diletto grande della poesia, l'uso della quale non ha mai intermesso, ne pure nell'occupationi et nelli studij più serij, et perciò gl'intendenti di quest'arte, et delle lettere, che chiamono d'humanità, sono stati sempre ben veduti da lui, et gli ha favoriti cortesemente in quel che ha potuto. Non l'ha però questo diletto staccato affatto da quello che importava più, et ch'era più necessario per i carichi, che successivamente gli sono passati per le mani, dico dello studio delle leggi, nel quale ha affaticato incessantemente dalla prima gioventù sin'a quest'ultimi anni con tanta maggiore applicatione, perchè così richiedeva la carica di Prefetto della Signatura, magistrato che richiede studio et accuratezza esattissima, per la varietà delle materie che vi concorrono.

Degli affari del mondo, degli interèssi dei Principi, è intendentissimo quanto se nelle scuole politiche havesse fatta continua dimora. Gli è stata la natura cortese largitrice di talento particolare per internarsi in questa cognitione; n'egli abusò mai questa naturale dispositione d'avvanzarsi in cotal intelligenza, ma l'aiutò sin da giovinetto col leggere, col discorrere e col conversare con soggetti d'esperienze in simile professione, sinchè impiegato nella Nuntiatura di Francia, hebbe commodità grande in quell'ampio theatro del mondo, dove per ordinario sogliono ventilarsi i più ardui et i più reconditi interessi che s'aggirino fra i principi della christianità, di rendersi capacissimo di tutto quello che mancava per istruire profondamente in queste materie il suo imprimevole giuditio. Ha menato in ogni tempo una vita innocentissima, lontana non solo da ogni macchia, che potesse imbrattar la fama della sua honestà, ma etiandio da ogni sospetto, che la potesse revocare in dubbio; si bene nelle conversationi familiari, come ch'è di natura molto affabile et di curiosità tale d'ingegno, ch'è pronto a i motti, alle facetie et all'argutie, non stà sempre ad un certo rigore di spiritualità, che chi non sapesse più addentro l'integrità de suoi costumi, potrebbe arguire la santa bontà della sua vita. Risplende oltre di ciò nella Santità Sua un candore ingenuo, et per me certamente terrei, che a quel che egli dice si potesse

prestare intiera fede; se però questa schiettezza ch' è tanto lontana hoggi da i cuori dei Principi, che par non si ponga in cosa alcuna studio maggiore, che in inventare fra sè ambigui et anfilologici per deludere i negotianti et fare strada a sè stessi ad insidiose trame, non sarà corretta dalla forza dell' ambitione. Per il saggio che si ha sin' hora del suo modo d' amministrare la giustizia, credesi che camminerà molto ristretto nelle gratie, partendosi mal volentieri dal rigore della ragione, oltre che in questa maniera reggendosi, s' assicurerà vie più di non esser ingannato, come pare, che in tutti i negotij ne stia sempre in sospetto; et se di simil natura s' è dimostrato nelle materie concernenti solo l' interesse dei particolari, molto più lo farà nelle pubbliche et nelle politiche, che abbracciano l' universale, per il qual rispetto vien anco tenuto per fermo, che come quello che ha gran persuasione di sè stesso, et che conosce haver pochi pari nell' intelligenza del governo, vorrà dipendere assolutamente da sè stesso senza non pure accettare, ma nè anche farsi ascoltare il parere d' alcuno, tratto per avventura da quella considerabile ragione che havendo tutti i Cardinali impegnati i loro affetti in servizio, chi di un principe et chi d' un altro, non si possono da essi aspettare se non consigli interessati et non molto adequati al fine d' un principe intento al beneficio del suo stato, et alla pace universale del christianesimo.

Insiste rigorosamente in un parere preso una volta da lui per buono, et quindi nasce ch' alcuni lo stimano testardo, et s'avanza quest'opinione con l'essersi anco osservato nelli negotij della Signatura, ch'alle repliche egli si alterava più del dovere, et trapassava in qualche parola piccante contro chi s' opponeva al suo sentimento; è però placabile et le sue escandescenze non si profondano molto. S'egli possa haver spiriti inquieti, et applicabili a turbolenze, resta ancora in dubio, non havendo la sua ritiratezza, da che egli è assunto al Pontificato, lasciato che si possa penetrare molto a dentro, et che pensieri covino nella sua mente. Se devo dire quel che ne sento per quel poco che ho potuto sottrarre dai suoi concetti mentre era Cardinale, e per quel pochissimo che ho negotiato seco da che egli è Papa, stimo che sarà principe amatore della pace, et i contrasegni cominciano a manifestarsi. Pare che i suoi disegni siano volti ad un fine molto diverso da quello che richiedono le guerre et le rivolutioni, ch' è sdebitar la Camera delli molti aggravij a' quali soggiace. A porre in essecutione così fatto proponimento, chiara cosa è che non è punto a proposito l' applicar l' animo a pensieri di guerra, non vi essendo chi non sappia, che non vi è thesoro così inhesausto che non si riduca al niente, dopo che entrato un principe in così vasto pelago, non è così prontamente in sua mano il ridursi ad una pace, come fu in suo potere non involgersi in una guerra. Inoltre s' è lasciato intendere la Santità Sua con persone confidenti non haver mai dentro di se approvato la risolutione di Gregorio suo antecessore di ricevere in deposito la Valtellina, come quella che per diversi accidenti poteva porre la Sede apostolica in necessità d' involgersi in travagliose deliberationi; esser quel negotio troppo

dentro a quell' angusti chiostri et la ritiratezza naturale che ha dimostrato in starsene più volentieri in terre ignobili ove ha luogo la sua religione, può dare ad intendere che non habbia pensiero molto applicato alle grandezze della Corte, et la congettura si fa maggiore dal sapersi, che si come l' austerità di quella vita ha in buona parte snervato il corpo, così di lunga mano ancora ha illanguidito l' animo, di tal sorte che difficilmente s' accomoderebbe ad una forma di vivere tanto differente da quella che ha tenuto sin' hora; et tanto più che se non volesse riuscire ridicolo nei negotij gravi per la poca cognitione, che la professione fatta sin' hora gliene può haver data poca, bisognerebbe che affatto se ne astenesse, o che per qualche tempo nel corso di quelli s'esercitasse; e per quello che intendo è ottimo religioso, di spiriti quietissimi, nelle lettere sacre più che mediocremente versato, onde se il Pontefice verrà pure a questa risolutione di farlo Cardinale, credesi che gli darà impieghi confacevoli al suo genio, con dargli luogo in quelle Congregationi, che sopraintendono solamente a materie ecclesiastiche, per habilitarlo per questa strada a carichi più rilevanti.

Non saprei che volontà egli havesse verso questo Serenissimo dominio, non havendo io havuto agio d' investigarla; posso però con molta probabilità assicurare la Serenità Vostra, ch' egli non s' allontanerà dal senso dei fratelli; anzi dimostrando l' esperienza, che per lo più i regolari, massime i Riformati, sono molto tenaci dell'affetto verso la loro religione, sapendo egli quanto sia ben veduta et ben trattata dal nostro Stato, tengo per certo, che non si possino se non aspettare da esso effetti corrispondenti all' amorevolezza et pietà di questa Repubblica.

Dei tre nipoti il maggiore è quello che già dieci mesi fu promosso al Cardinalato, chiamato per nome Francesco, d' età d' anni 26 in circa, di bellissimo aspetto et di gentilissimi costumi, sembra un vivo ritratto della modestia, grazioso et pesato nel parlare, facile et arrendevole nell' opinione, nei complimenti non affettato, et qualunque sia il sentimento ch' egli habbia, sa portare i suoi concetti in modo che pare che derivino dall' intimo del cuore: ha professato sempre riverenza et osservanza grande al zio, al cui genio tanto avido dello studio per addattarsi totalmente ha fatigato in esso senza intermissione sin da i più teneri anni, tiratone ancora facilmente dal suo proprio talento adeguato molto a così fatto esercitio, come l' ha ben dimostrato la riuscita, poichè precorrendo gli anni col sapere, istrutto prima molto bene nelle lettere d' humanità, terminò con molta facilità i corsi della filosofia et della theologia et delle leggi, in ognuna delle quali professioni restò anche graduato. Sopra questo appoggia il Papa la mole più pesante dei negotij et ne resta mirabilmente sodisfatto, avvedendosi che, senza scostarsi un puntino dalla mente sua, ha maniere tanto ammirabili, che non lascia partir alcuno da se mal contento, et è così veramente poichè è tale la dolcezza del suo trattare, che ancorchè ricusi i favori, cattiva nondimeno gli animi di chiunque alla sua intercessione ricorre.

Nelle materie legali così civili come ecclesiastiche, et in quel che tocca alla collatione dei benefitij, in che al presente consiste principalmente la sua autorità, parla con molto fondamento et non si lascia ingannare da alcuno. Nelle politiche in molti casi cammina tentone, in tal maniera però, che si comprende esser in lui molta attitudine et agevolezza ad approfittarsene. È trascorso coll'eccellentissimo mio collega et meco in encomij stupendi di questa Serenissima Repubblica, et non ha lasciato forma di parlare, con la quale possa dare ad intendere, che le vive molto affettionato, nè credo si scosti gran fatto, consapevole del suo interno sentimento, poichè ha ingegno da apprendere quanto importi alla grandezza ecclesiastica il mantenimento di questo stato e di quanto profitto li possa essere in progresso di tempo una buona corrispondenza con esso, mediante la quale potrà sempre parlare con maggior franchezza qualunque volta potentati stranieri osassero d'inoltrare le loro pretensioni a pregiuditio dell'uno o dell'altro dominio; tacendo per hora, che anche l'interesse privato haverà qualche forza di tener propenso l'animo suo ai comandi di questa Repubblica, poichè scuoprendo le ricchezze ecclesiastiche esser molte in questo dominio et buona parte collocate in testa di soggetti, che per ordine di natura non possono sopravvivere al Pontefice suo zio, procurerà verosimilmente di dar ogni gusto a Vostra Serenità, acciò non li sij controvertito il possesso di quelle rendite, che per poche che fossero, sono dai Pontefici sempre stati stimate più che le molte in paesi stranieri, che quasi catene obbligano i possessori a secondare o l'ingiuste o le pregiuditali vòglie di quelli principi.

D'una medesima pasta è composto Don Taddeo secondo fratello, tutto zucchero, tutto miele, ha tre anni meno del Cardinale, benissimo complessionato, pieno di gratia e di cortesia. Ha buoni principij di lettere egli ancora, se bene non nodriti con quella cultura, ch'à usato il fratello maggiore, già che dovendo egli prender moglie et seguitar con instituto di vita diverso, è contento d'una semplice tintura, gli pare di poter fare risparmio di quelle fatiche. Si va egli ancora rendendo capace degli interessi del mondo, nei quali ancorchè mostri inferior attitudine a quella del Cardinale, scuopresi però che in poche settimane s'era di molto avvanzato nella cognitione di essi. Con chi abbia pensato il Pontefice di apparentarsi, non se ne sente ancora discorso per la Corte; se li Spagnuoli haveranno qualche partito simile a quello della Venosina, non restaranno d'anteporlo per farselo benevolo più che non lo stimano; ma conoscendo la Santità Sua la mercanzia che hanno cominciato ad usare gli Spagnuoli col oblatione di questi partiti ad effetto di tirare con tali mezzi le volontà dei Papi nei loro ingordi disegni, non sarà il Pontefice tenero et così condiscendevole, che per simili offerte si lasciasse indurre a condiscendere a cosa indegna della nobiltà del suo animo, fisso in questo principalmente di volersi mantenere in concetto di Padre universale et di sfuggire per quanto potrà il dar sospetto di propensione maggiore verso uno che un altro. I Colonnesi miravano a questa parentela, perchè li pare che

potriano trarre da un Pontificato di qualche anno qualche utilità; ne meno si crede che il Pontefice se ne mostrasse alieno, quando non sia ritenuto dal suddetto rispetto di dar inditio di qualche partialità, essendo quella casa dipendente per così stretti interessi dai Spagnuoli, che qualunque fosse la mente del Papa, difficilmente si spoglierebbe la nota propensione d'affetto verso quella natione.

Don Antonio terzo fratello, si scosta poco dalla natura degli altri; ma non resterò di dire che in lui apparisce qualche spiritello alquanto più vehemente, e per me tengo, che giunto a maturità maggiore, se però la complessione molto delicata et non molto sana ne lo lascia arrivare, sia per sfodrar affetti in buona parte diversi. Certa cosa è ch'in lui non spicca quella moderatione d'animo, che quasi dote propria degli altri, appetisce gli honori sopra modo, e sopra modo gode d'esser honorato, il che mi rende tanto più verisimile quello, che da più d'un luogo ho inteso, ch'egli arde di voglia d'esser fatto Cardinale; parla con molta franchezza per quel che importa la sua età, che non eccede 15 anni; et l'indole dimostra che, così nelle lettere come nel buon modo di negotiare, egli possa fare qualche progresso et quanto vorrà. Discorre più volentieri con i rappresentanti pubblici, o degli affari proprij della sua casa, o delle faccende particolare della Corte, che degli interessi del mondo, di che forse si dovrà a bello studio astenere per non haverne ancora bastante cognitione, ma di Vostra Serenità ha parlato con parole significanti il suo affetto et il concetto grande che ha di questa serenissima Repubblica.

Sono tutti li sopradetti signori, oltre le ricchezze proprie della casa, che ascendono bene a 20 mille scudi di rendita, accomodati ancora molto bene per quelle provisioni che seco portano i carichi che d'ordinario sogliono conferirsi a fratelli o nipoti dei Pontefici, cioè il generalato di santa Chiesa nella persona del sig. Don Carlo Barberino, che li rende 6 mila scudi oltre la Prefettura della Signatura di giustizia et qualche titolo, che può ascendere ad altrettanto. Il Castellanato di Castel sant' Angelo et il governo di Borgo, nella persona del sig. Don Taddeo, che gli ne da 7 in 8 mila; et il sig. Don Antonio è provveduto d'alcune commende di Malta, che glie ne possono rendere sin 5 mille, et questi sono gli assignamenti certi, essendo poi nel resto in poter loro d'accomodarsi di ciò che vogliono, non havendo in così amplo et dovitioso dominio, chi gli ponga le mani avanti, ritenuti solo se non lo fanno dalla loro moderatione, che se si trova mai in soggetti così strettamente congiunti di sangue e d'amore in un Pontefice, devesi ragionevolmente sperare habbi ad essere in questi, se, come dissi, principij così buoni non saranno pervertiti da quella forza che suole pigliar piede negli appetiti di quelli huomini quando hancominciato ad ingolfarsi nell'ambizione indivisa compagna di chi si vede il comando in mano; e tanto m'è occorso di dire intorno a quello che ho potuto osservare circa le doti del corpo e dell'animo del Pontefice et dei suoi più congiunti, da che me ne farei passaggio all'altre considerationi, se non mi attraversasse la persona di monsignor Magalotto, che per ha-

ver gran parte in questo Pontificato, si per la parentela, che ha con la casa Barberini, come per il molto che gli differisce il Pontefice, non doverei tralasciare avanti, senza che Vostra Serenità habbia di lui quella miglior certezza, che in così breve tempo s'è potuto sottrarre. Egli è pure di patria fiorentino et d'honorata discendenza. La signora Costanza sua sorella è moglie del signor Don Carlo, con la quale ha havuto li tre sopradetti figli. Il Papa n'ha sempre tenuto conto, et ha cercato d'accreditarlo quanto ha potuto, lo volse suo vicelegato nel governo di Bologna, nè in Roma ha pretermesso mai occasione di procurarli commodi et honori. È nata questa buona volontà del Papa verso di lui, oltre l'affettione che gli può havere conciliata la parentela, dall'haverlo conosciuto huomo integro, d'accortezza grande ai carichi che gli ha imposti, e d'un tratto molto nobile, nel maneggiar le faccende più gravi è huomo di molta accortezza, et se bene le doti suddette non sono veramente innate in lui, si sa però ancora in modo governare, che o le fa apparire più eminenti di quello che sono, o s'è saputo in maniera addattare al genio di Sua Santità, che s'è sempre più avvanzato nella intrinsichezza. Del resto ritiene molto dei costumi naturali della sua patria; persuasione straordinaria di se stesso, inflessibilità nell'opinione, alterezza con chi non gli va a verso, simulatione più che cortigiana nella più parte delle sue attioni; sarà fatto Cardinale alla prima promotione, se s'attende alla voce commune della Corte, se si mira più adentro, la cosa non è tanto certa, almeno per adesso. Non vorrà la Santità Sua far concepire così presto opinione che voglia nei suoi più congiunti conservare questa più insigne dignità, massima s'havesse pensiero d'honorarne ancora il fratello capuccino; sa egli quanto il restringere in pochi la grandezza sia odiosa alla Corte, che per altro non è seguitata volentieri, se non di goder quel gusto per vederle partecipate in molti; sa le rampogne che si sentivano a tempo di Clemente ottavo, che con esempio nuovo mostrò in questa parte soverchia tenerezza verso il suo sangue; sa in fine, come huomo pio et discreto, quel che richiegga il tenore d'un giusto et moderato governo et che nessuna cosa più scema la benevolentia dei popoli negli stati, che tirano all'aristocratico, che il vedersi il principe dimentico degli altri et fare ai suoi troppo abbondante parte degli honori et dei maneggi del governo. Militano anco in questo proposito le considerationi sopra quello che s'osservò in tempo di Clemente ottavo, quando due nipoti furono da esso ad egual grandezza promossi: si vidde ben presto pullullare le dissensioni et il disgusto tra l'uno et l'altro accusato dalle gelosie compagne irreparabili delle grandezze tra pochi egualmente compartite, mentre temendo l'uno che l'attitudine dell'altro prevaglia alla sua propria, et che indi ne resti depressa la sua riputatione, visse sempre in ombra et in sospetti che lo tormentarono, dai quali conviene anco necessariamente esser prodotta la malevolenza. S'è veduta questa medesima politica praticata anco a tempo dei due susseguenti Pontefici, havendo Borghese, col dare nell'altro estremo, più tosto conculcato che honorato i parenti, che

per congiuntione di sangue e meriti proprij li potevano ragionevolmente camminare del pari, per non haver emulo o collega che li scemasse la grandezza, e di Ludovisio sono così note l'arti ch'egli usò per tener addietro Gozzadino, Bovio et l'Albergati suo zio, che havendone oltre quel che ne divulgò la fama scritto io ancora diffusamente a Vostra Serenità, non occorre ripetere altro. Barbarino forse per avventura stimulato da questi medesimi, era per veder mal volentieri Magalotto farsi più grande, come quello che ha il suo genio molto inclinato a dominare, si può assai ben conoscere, che non sia mai per valersi di ogni altra cosa, denotando la sua incomparabil modestia et il suo ingenuo candore, e tanto meno se avverrà che il Papa v'inclini et non faccia caso delle sudette considerationi, alle quali senza dubio Magalotto farà contrapeso col mostrarsi ritirato più che potrà, et di non si volere ingerire in niente più di quello che gli sarà comandato. E segretario delle lettere dei Principi, carica che ha la communicatione di tutti li segreti di stato. Vi s'è applicato con grande ardore, ancorchè a pena rihavuto da una pericolosa infermità patita nell'istesso tempo della creatione del Pontefice.

Non posso affermar cosa di certo circa l'affetto suo verso Vostra Serenità, ma per cupo che sia scuoprirassi ben presto ove penda, non sendo quel carico tale che possa gran fatto tener occulta l'inclinatione.

Seguirò il mio discorso, Serenissimo Prencipe, nel rappresentarle più al vivo che potrò le qualità dell'altri magnati della Corte, dico dei Cardinali; fatica da non essere pretemessa da chi vuole perfettamente adempire questo honorevolissimo instituto della nostra Repubblica, che per obbligo essentiale richiede dai suoi ministri un esatta informatione dei soggetti più stimati nella Corte, e tali sono li Cardinali di Roma, se si mira l'esterno, la porpora di che vestono, il modo con che sono serviti, la precedenza concessagli da tutti i principi mediocri, l'uguaglianza che pretendono con le teste coronate, può dare ad intendere, quanto la conditione loro sia riguardevole, e di quanto sopravanzi quella degli altri. Non in tutto dall'altro canto necessario stimar si potrebbe questa fatica da chi considerasse che tutta la grandezza loro si riduce ad un esteriore, che in ristretto non lascia che l'autorità d'essi si dilati, non dirò ad indirizzare il governo conforme al beneplacito o consiglio loro, ma ne pure ad ottenere talvolta una grazia di pochissimo rilievo. Essi hanno le mortificazioni, essi le repulse, essi ai contrasti poco meno soggetti sono che gli altri cortigiani, e per sfuggirle, quei che si conoscono di poco merito, o in poco gratia apresso il Pontifice, s'eleggono d'assentarsi volontariamente dalla Corte. Quel solo che vivifica la loro dignità, è la prossima dispositione che si trovano di salire al grado supremo dell'ecclesiastica hierarchia, parlando di quelli a'quali nè l'età, nè la prattica possono fare manifesta oppositione. Agli altri la voce sola che concorre all'elettione del Pontefice concilia molto rispetto anco appresso i Principi maggiori, che fanno gran capitale d'haver molti amici nel Collegio,

ne' voti de' quali o nell'inclusioni possino far qualche fondamento, e questi sono in sostanza i due soli poli, sopra quali si raggira l'amplitudine di questo grado. Come havesse origine questa dignità non conosciuta nei tempi della primitiva Chiesa, nè molti secoli dopo, è cosa decantata da molti historici, a' quali mi rimetto, per non mi diffondere soverchiamente in materia poco attenente al nostro negotio. I Pontefici successivamente la sono andata arricchendo di diverse prerogative, et ne deve il sacro Collegio non poca gratia a Paolo secondo, cittadino di questa patria, che così nell'habito, come nella riputatione v'accrebbe molto splendore. Il numero in diversi tempi è stato vario a beneplacito dei Papi, et mentre fu ristretto furono ancora i Cardinali in stima maggiore, sin che avvanzandosi col tempo l'ambitione, vi fu chi hebbe pensiero di fargli arrivare insino a cento, o per lasciare con questa innovazione più celebre la memoria del Pontificato, o perchè li descendenti restassero meglio appoggiati per l'adherenze di tante case honorate e beneficate da se. Sisto quinto pose meta all'incertezza del numero col suo diploma che li ridusse a settantadue, alludendo forse alli discepoli; nè ha patito dall'hora in qua altra alteratione quanto al numero, ma si bene grandissima, quanto al conto et stima che i Papi n'erano soliti di tenere. Gregorio decimo quarto, successore di Sisto, fu il primo che introdusse il vilipendio scoperto, poichè divenne a risolutioni gravi di sua testa senza darne parte in Concistorio se non dopo eseguite, e d'un istesso tenore haverebbe continuato, se più lunga fosse stata la carriera delle sue grandezze. Clemente ottavo ne fece manifesto strappazzo in negotij tanto ardui come ognuno sa che furon maneggiati in tredici anni del suo Pontificato, nell'atto di ridurgli a segno di tenerne un'alto silentio, si communicavano dopo conclusi per mostrare con questa non considerabile confidenza, che non erano in tutto dimenticati. Paolo quinto insistendo nelle vestigie dell'antecessore, appena creato Papa diede in dispregio maggiore, poichè in quel gran negotio dell'interdetto, concernente principalmente l'interesse della Chiesa et che non bene bilanciato poteva tirarsi dietro interminabili turbolenze, assodò il suo proponimento senza comunicarlo con chi ragionevolmente doveva, et sfodrò le censure contro questo Stato, ancorchè ben presto n'apprendesse la fallacia del consiglio; la risoluzione però fu tale, che fece restare attonita la Corte, et che mostrò ben chiaro, che i Cardinali hoggi non servino ad altro ch'a fare gran pomposa corona alla persona del Pontefice. Di questi dunque, più per accomodarmi all'uso dei miei predecessori, che per benefitio ne possa risultare a Vostra Serenità, sono per innestarne qui quella migliore informatione, che in poche righe si possa costringere, dovendo tanto più sfuggire la prolissità, per l'opinione che ho che sotto questo Pontificato n'abbia da mancare la maggior parte, et che dato che li complisca haver delle qualità loro distinto ragguaglio sia meglio di procurare d'haverlo di quei che di nuovo saran creati, che dei vecchi, dei quali n'ha già Vostra Serenità qualche

contezza, o non la deve richiedere maggiore per la poca speranza, che gli resta di vedergli a più alto grado sublimati.

È distinto il sacro Collegio in tre ordini, cioè vescovi, preti et diaconi. I primi sono sei et gli più vecchi di tutti, gli altri sono cinquanta, li terzi quindici, quando però il numero è compito intieramente. Vivono hoggi sessantauno Cardinali. Io nel dare conto di loro seguirò l'ordine dell'antichità, prima pigliando licenza di parlare di quattro solamente, i quali per haver annesse alle persone loro alcune principali dignità della Corte, con occasione che d'esse voglio dir qualche cosa, seguirò a parlare dei soggetti che le possedono, per non havere in altro luogo a ripetere quello hora mi fosse occorso di dire. Queste quattro dignità sono, Sommo Penitentiero, Vicecancelliere, Vicario del Papa et Camerlengo.

È il grado di Sommo Penitentiero eminentissimo et largamente s'estende all'assolutione d'un infinità di colpe commesse dalle humane fragilità e malitie, si devolve alla sua autorità; et considerato quanto sij grande il numero di quelli che in peccati riservati a questo tribunale trascorrono, si congetturarà insieme che mole di faccende porti seco. Ha per ciò molti ministri sotto di sè, un luogotenente detto con altro titolo vice penitentiero, che è al presente monsignor Cucina decano della Rota suddito nostro, prelato che vive in concetto di molta bontà et molto sapere, ma non saprei sicuro, quanto bene intentionato verso la patria, havendo da qualche male inditio havuto ansa di sospettare. V'è un'altro prelato, che tiene il sigillo, et questo è al presente il vescovo del Zante, nato pure sotto questo cielo, che più con l'ostentare un zelo approvato dai più semplici per buono, che per meriti proprij, ha avvantaggiato assai la sua fortuna, et con maniere gesuitesche s'è avvanzato tanto dentro nella gratia del Pontefice presente, che non si sta senza dubbio di vederlo d'assai sopra il suo merito honorato. Vi sono dei Theologi, i Procuratori, i Penitentieri et i scrittori, che tutti assistono a questo servitio, et il medesimo Penitentiere talvolta ascolta nelle Basiliche a ciò deputate le confessioni dei penitenti. È stata questa carica dalla prudenza delli Pontefici ordinariamente conferita a soggetti più eminenti del Collegio. Paolo quinto, guidato da questa ansietà d'arricchire la casa, che per esser stata in lui un sommo eccesso, ha oscurata la fama della sua moderatione, la pose in testa del Cardinal Borghese suo nipote, nel quale, attesa la mediocrità del sapere et la vita molto dedita a' piaceri et passatempi, così mal si conveniva, come mal si converrebbe una ricca sella ad un vil giumento. Sei mille scudi frutta questo offitio et questo emolumento gli fece chiudere gli occhi a quei rispetti, che a far scelta di soggetto idoneo a grado tale lo dovevano persuadere; sedici anni ha regnato Borghesi con una felicità non mai interrotta fuorchè dall'indispositioni contratte dalla soverchia morbidezza e dal troppo amore di se stesso. Inestimabili sono le ricchezze accumulate in così lungo tempo, come per relationi d'allora haverà inteso Vostra Serenità. Provò Borghesi qualche vicenda di fortuna sotto il governo di Ludovisio, a cui non ostante gli obblighi che do-

vutigli pretendeva, visse così poco grato che non solo d'ottener gratie non presunse, ma ricevette in quel tempo di quando in quando qualche disgusto et mala sodisfattione. Diede causa a quest'avversione d'animo non tanto la rimembranza dei mali trattamenti fatti ai molti Cardinali lasciati in abbandono in tempo suo quando nella beneficenza del zio dovevano ragionevolmente sperare, quanto il ricordarsi che l'istesso Cardinale Ludovisio, vecchio provveduto dell'arcivescovato di Bologna quanto al titolo, ma assorbitesi Borghese l'entrate lo lasciò in un indecorosa tenuità, mancamento ascritto più al nipote che al zio, che alle relationi di questo si riportava; et inoltre la parentela contratta da Gregorio con gli Aldobrandini, fu di non leggier momento a disunir gli affetti, havendo quest'istessa casa produttrice delle grandezze dei Borghesi provato anche essa sotto Paolo quinto un'acerba ingratitudine. Borghese nel resto non si mantiene in quel concetto di riputatione, ch'è stato solito seguitare li Cardinali nipoti dei Papi che hanno lungamente vissuto. Nasce ciò così dal suo poco spirito, come dall'essere tuttavia recente la memoria del leggier profitto che trasse la Corte dal suo governo, che non lo vide liberale fuorchè con alcuni stretti affezionati suoi. Corre voce che il Papa sij per restituire il cappello in persona nominata da lui, il che è credibile per la buona natura di Sua Santità molto inclinata alla gratitudine, ma nel fare scelta del soggetto, doverà pensar Borghesi di non urtar nei disperati, ai quali in questo genere s'avezzò sotto il zio per la circospettione con la quale il Papa dà segni di voler procedere nel conferir quella dignità. Fa Borghese dello sviscerato con tutti li principi, et parla in modo di Vostra Serenità, che mostra di stimarla al pari d'ogni altro. Sarà ben veduto in questo Pontificato, ma non adoperato, nè può haver vita molto lunga per essere di complessione molto stemperata, si che, o sincero o fintamente che parli, poco bene si può sperare o poco male si può temere da lui.

Il grado di vice cancelliere è antichissimo, honoratissimo et utilissimo. Dicono quelli che hanno fatto studio nell'antichità ecclesiastiche ch'egli fosse in uso fino nei tempi della primitiva Chiesa, et che i Pontefici dei soggetti impiegati in questo carico, si servivano nelle faccende più ardue che dall'auttorità pontificia dipendevano; così ad esso apparteneva di rispondere a dubij della fede e ai quesiti che intorno ai riti sacri gli erano fatti dalli Rettori delle Chiese cattoliche, et insomma a tutto ciò che spettava al governo spirituale. Chi esercitava già quest'offitio si nominava cancelliere, e si mantenne con questo titolo, sinchè stette in testa di Cardinale; mutò la denominatione dal soggetto in che cominciò a conferirsi, poichè capitato per capriccio d'un Pontefice in potere d'un Canonico lateranense, per non camminare questi del pari nel titolo con un Cardinale, s'intitolò vice cancelliere, et si convalidò tanto questa denominatione per il lungo tempo che stette in uso, mentre un prelato ordinario godette di quel grado, che restituito poscia ad un Cardinale, o fosse per ingiuria di quei tempi o pure perchè tal dignità gli ritornasse con la giu-

risditione molto mutilata, non si curò di riassumere l'antico titolo. Honore grande porta seco questa carica, perchè habita il vice cancelliere in un palazzo pubblico destinato alla sua residenza, in una delle cui sale, chiamata la cancellaria, si spediscono tutte le lettere apostoliche dai Brevi in poi, sopra le quali ha ampla sopraintendenza, esercitata però dai prelati subordinati a lui, che sono il Reggente, gli Abbreviatori, con altri offitiali inferiori, et egli riservandosi la cognitione sola di certe materie più importanti, gode senza molto impaccio d'amplissimi emolumenti, che ascendono alla somma di 15 mila in 16 mila scudi.

È passata ultimamente questa dignità nel Cardinale Ludovisio per morte di Montalto, havendo voluto la fortuna con questo corollario por meta negli estremi giorni di Gregorio alle mirabili felicità di quella casa, che in poco più di due anni di Pontificato è arrivata ad essere padrona di ricchezze da Creso. Questo è quel Cardinale, che haveran veduto le Signorie Vostre Eccellentissime tanto vivamente ritratto nelle mie lettere, et con cui ho avuto tante occasioni di patimenti, il ristretto dei quali sono per accennarlo nel fine di questa scrittura. È d'ingegno vivacissimo, l'ha dimostrato nel suo governo per l'abbondanza dei partiti che in ogni grave trattatione li suggerivano li suoi spiriti nati per comandare, i quali se bene in molte parti abusavano dello scopo della buona politica, nondimeno l'intrepidezza con la quale si mostrava pronto ad abbracciare ogni ripiego appreso da lui per buono, poco curandosi dei consigli di chi gli haveria potuto esser maestro, davano a vedere, che con la sua natura sdegnava una privata conditione, et è credibile che s'egli non fosse stato raffrenato dal timore in che era tenuto per la mancante vita del zio, nessuno humano rispetto haverebbe ritardato, ciò che nella mente gli fosse potuto nascere anche contro Cardinali, due dei quali che si tenevano offesi da lui, cioè Savoja ed Este, et che conseguentemente gli havevano molta avversione, non han saputo negare che egli non sia gran negotiatore, ma troppo artificioso; e si come compativano alla disgrazia mia d'haverlo senza occasione provato avversario tanto acerbo, così lodarono ancora ch'io mi valessi seco di quella forma di negotiare, che a suo luogo significherò a Vostra Serenità, come più congruo a reprimere il concetto troppo smisurato che haveva di sè stesso. Quanto egli valesse, lo dimostrò ancora nella creatione del Pontefice, nella quale non punto impaurito per il potere del suo emulo, con un mediocre seguito deluse tutti i disegni di quello, et lo ridusse a termine d'abbandonare il Conclave per l'infermità sopravenutali, et ripudiati tutti i soggetti da Borghese desiderati, diede in Barbarino, sopra cui, non potendo havere una sua creatura, haveva sin da principio fissato l'occhio. Nel Pontefice apparisce qualche segno di gratitudine per la stima che mostra di fare, e riconosce tanto Borghesi per promotore della sua grandezza col restituirgli il cappello, che col proteggere Ludovisio dalle trame, che li possono esser tese, da chi si tiene offeso da lui, non manifesti che habbi cooperato assai alla sua essaltatione. Si studia di far credere che ama Vostra Serenità, et che l'ha

avuto meco in ispecie solamente; se così fosse, me ne contentarei, et gliene terrei obbligo; ma l'arti spagnuole prevalsero assai seco, et gli corruppero il gusto, in maniera, che quanto di dolce gli era porto da me, che sono ramo di questa Repubblica, gli si convertiva in amaro, non senza rispetto sostenendo l'amicitie provenire dall'interesse, e così di Vostra Serenità, come di me concepisce e mantiene una sinistra impressione.

Il Vicario del Papa esercita in Roma le funzioni medesime, che fa un Vescovo nella sua Diocesi, trattone le cerimonie, che come tale farebbe in luogo di sua propria giurisditione, perchè non potendo il Papa per l'immensità delle sue occupationi dar orecchio a tutto ciò, che come Vescovo particolare di Roma gli spettarebbe, ha di bisogno di sostituto, et essendo grande la macchina degli affari, che quella città asilo di tutte le nationi porta seco, si suole per questo carico fare elezione di persona eminente in lettere, et in altre qualità insigni. S'assegnano perciò anco al Vicario, acciò possi supplire a tanto peso, alcuni coadiutori, cioè due luogotenenti, uno civile et l'altro criminale, et un vice gerente, che sopraintende particolarmente ai monasterij et ai luoghi pij et ai concorsi dei beneficij vacanti in Curia et a tuttociò che appartiene al culto divino, in Roma et suo distretto. L'emolumento netto sarà di 4 mila scudi circa. Gode al presente meritamente di questa dignità il Cardinale Mellino, soggetto che d'intelligenza ha pochi pari nel collegio, versatissimo in ogni materia ecclesiastica e negli affari del mondo. Non ho trovato Cardinale che capisca meglio l'interessi dei Principi di questo, et parmi che s'egli fosse stato assunto al Pontificato, da che rispetti piccoli l'han solamente tenuto addietro, haverebbe forse Vostra Serenità trovato amica corrispondenza: poichè se bene gli Spagnuoli lo tengono per tutto suo, a lui in questo stato torna bene essere tenuto tale, ma arrivato a poter comandare, i concetti che ho scoperti in lui, mi rendono probabile congettura che gl'Italiani n'haverebbero havuto la meglio.

Il Camerlengato anch'esso è fra le più riguardevoli cariche della Corte per l'autorità et per l'utile. Al suo tribunale si ventilano tutti gli interessi camerali, coadiuvato da dodici prelati insigni, nominati chierici di camera, che tutti insieme con altri ministri si riducono due volte la settimana nel palazzo apostolico. In tempo di sede vacante ha amplissima autorità, va accompagnato dalla guardia dei Svizzeri, et sotto il suo nome si battono le monete; l'offitio venale renderà intorno 10 mila scudi l'anno. Vacò tal dignità per morte del Cardinale Pietro Aldobrandino in testa di Ludovisio, il quale proveduto poscia per morte di Montalto della vice cancellaria et di tanti altri titoli, resignò il Camerlengato ad Aldobrandino giovane suo parente, estinguendo in tal modo buona parte del residuo della dote della sorella, maritata nel principe Giovan Giorgio. E il Cardinale Aldobrandino signore di molta gentilezza, dotato di qualche capacità de i governi et s'avvanzarebbe sempre più, se non fosse soggetto a gravissime indispositioni, meno atte al rimedio per esser egli di

natura corpulento fuor di misura. Lo lasciai al mio partire gravemente ammalato et gli pronostico brevissima vita, quando anco dalla presente infermità uscisse libero. Stima grandemente Vostra Serenità, non tanto per conformarsi col genio di Clemente suo zio, che diede sempre tanti segni d'affettione verso questo Serenissimo dominio, quanto per sua propria inclinatione, et per la memoria che tiene delle cortesie ricevute da lei in quel tempo che come scolaro si trattenne in Padua.

Monti, Decano d'un Castello di sua giurisditione nella Marca, creatura di Sisto quinto è un cadavero spirante, non molto grato ai Spagnuoli troppo intrinseco dei Fiorentini et come tale di gelosia negli emuli della grandezza dei Medici. S'è sentita da lui anco in questa età estrema, qualche propositione denotante che s'egli avesse havuto la briglia in mano, saria stato molto amico della pace. Professa osservanza a Vostra Serenità, è dato tutto allo spirito, compensando così forse la licenza dell'età più fresca, et fa bene, non gli restando altro che pensare, salvo che il modo del ben morire.

Sforza, romano, creatura di Gregorio XIII è quel medesimo che tante volte è stato descritto a Vostra Serenità, huomo di buon tempo, inquieto, et che haverebbe vestito con più decoro una corazza che un mantelletto. Parla adesso più modestamente di quello che fu già solito havendo l'età domato un poco quei spiriti, che già non parevano capaci di freno; è gran praticone, loda il governo di Vostra Serenità, ma è ristretto indissolubilmente con li Spagnuoli.

Bandino, fiorentino, buonissima testa da governo, intendente per theorica, intendentissimo per pratica di tutto quello che doverebbe sapere un Cardinale grande aspirante al Papato, è accompagnata la sua intelligentia da buoni pensieri verso il bene dell'Italia, ma le sue pretentioni l'han fatto sin'hora adoperare l'accortezza nel fare dello sviscerato con i stranieri. Ha potuto assai nel Pontificato di Gregorio, nel quale non si veniva a risolutione grande senza il suo parere, nè con tutto ciò me ne posso dolere, sapendo che per i suoi interessi era sforzato camminare con molta circonspetione, ne ho mai havuto contrasegno ch'egli non ami Vostra Serenità.

Farnese si mantiene in riputatione grandissima; in questo ultimo conclave pareva l'arbitro di quella grande atione, tanto gli era defferito da ognuno. È stato amato da tutti li Pontefici precedenti, et il presente ne ha occasione quant'ogni altro, per la molta parte ch'egli ha havuto nella sua eletione, s'è però veduto che la Santità Sua nelle cose d'Urbino l'ha ascoltato volentieri, et da qualche ripiego proposto da lui non s'è mostrato alieno. Si fermerebbe volentieri alla Corte, ma il bisogno, che hanno i suoi stati della sua presenza lo richiama, non si potendo assicurare che nella pueritia dei nipoti non nasca nelli sudditi mal contenti qualche capriccio simile a quello d'un altra volta; è tutto attratto dalla gotta et a pena si puol reggere in piedi.

Bevilacqua, ferrarese è stato poco a Roma in mio tempo, ha un

tratto molto gentile et eccede nei complimenti, val poco nel negotio, seguita Francia e professa portare S. Marco nel cuore.

D'Este n'han molti dell'Eccellenze Vostre qualche cognitione per il gusto che s'è preso di venire qualche volta a godere delle delizie di questa Patria. È discretissimo signore. Sta bene con tutti, ma ha più simpatia con li Francesi. Del governo di Ludovisio s'è doluto meco più volte et particolarmente circa il modo di trattare che ha tenuto meco. Ha pensiero di fermarsi in Roma, parendoli di poter trar gran gusto nello osservare in tempo di turbolenze gli andamenti d'un Pontefice riputato supremamente saggio. Fa gran conto del senso di Vostra Serenità nelle controversie di Stato, et ho appreso che veramente la porta scolpita nel cuore.

Borromeo, milanese creatura di Sisto, herede in buone parti della santa memoria del zio, se ne stà di continuo a Milano alla sua residenza. Lo visitai quando fui di passaggio a quella città, dal quale per causa di Vostra Serenità ricevei molte cortesie, che con l'istesso affetto mi furono rinnovate quando venne ultimamente a Roma. Gli ha fatto danno un certo zelo prepostero, ch'esercitato troppo rigorosamente nello stato che si trova, ha posto dubio, che in fortuna maggiore cagionasse inconvenienti notabili. Scopersi prudenza in lui, ma in realtà è soprafatta da stravaganti concetti, che non starian bene in soggetto che havesse gran parte nel governo del mondo. Ama Vostra Serenità et è profuso nelle sue lodi.

Peretti, creatura di Clemente ad instanza di Montalto, fa pochissimo strepito, freddo, retirato, di riuscita non punto corrispondente a quello che se ne promise la Corte nella sua età più fresca, non mostra partialità di affetto verso nessuno, ma vantandosi di essere buono italiano, vuole insieme dire che propende verso Vostra Serenità.

Madruccio, passa per Spagnuolo, ma a dire il vero, io sono così sodisfatto del suo modo di negotiare, così buoni mi paiono i suoi concetti e tali sono li contrasegni, che habbiamo havuto del suo buon affetto, per la buona vicinanza mantenuta con questo stato, in tutto il tempo ch'è riseduto in Trento, che mi parrebbe di fargli torto riponendolo tra' stranieri. È serenissimo signore, dice alla libera quello che sente, et parla con ammiratione della prudenza di questo governo.

Dietristain, tedesco, impegnato fin agli occhi con gli Austriaci per l'universale et molto più per gli particolari interessi. Sta così attento ad osservare i successi delle guerre di Germania, che di poco altro si cura. L'imperatore l'ha trovato ministro fedele, ma da non commettergli gran cosa per una natural inettitudine a riuscir bene. Ha imbevuto tali opinioni di questo stato quali potevano prodursi in una Corte, con la quale da qualche anno in quà si sono havute contese e guerre, e però lo ho sentito assai avaro di quelle lodi, che meritamente ci si devono.

Fondi, francese, nell'opinione m'è riuscito più che francese, così poco stabile, così poco costante l'ho trovato in mantenersi d'un medesimo

proposito, pare che habbia giurato di non adherir mai all' opinione d' alcuno, e se tal' uno concorre nella sua sentenza, che altre volte le piacque per non se gli conformare, trova mille raggiri et mostra ch' è meglio intesa un'altra. L' ho però trovato assai saldo nel credere che la prudenza di Vostra Serenità è impareggiabile, e nel lodare l' unione et la buona corrispondenza reciproca tra la Repubblica et la corona di Francia. Nel resto non sapendo quanto prò si possa trarre da questa sorte d' huomini, non mi sono allargato seco più di quello che m' è parso e compartisse la prudenza.

Pio, ferrarese, fatto Cardinale da Clemente nella congiuntura che si sà, è stato lungo tempo in poco concetto, pare che habbi cominciato a risorgere in questi due ultimi Pontificati per le manifatture fatte in conclave et per mostrarsi molto ardente nel favorir gli amici. Ha maniere non disprezzabili. Presume assai di sè stesso, et circa l' affetto che mostrò verso li Spagnuoli, parmi haver scoperto che piega assai ai Francesi, et quanto a far mentione di questo Dominio, ha mostrato esser desiderabile che tutti li principi alla norma del suo consiglio si reggessero.

Deti, parente et non sò che delle carni di Clemente, vive in Corte, esule dalla Corte, havendolo così mal trattato il male contratto dalla sovverchia intemperanza, e vive non che agli altri disutile a sè stesso. La ho passata seco con un semplice complimento, nè mi sono curato ad entrare ne' suoi pensieri, per non perder tempo in cosa non necessaria.

Doria, genovese di patria, ma di corpo et d'animo spagnuolo, se ne stà di continuo alla residenza del suo arcivescovato di Palermo; nel visitarlo quando venne a Roma in sede vacante lo trovai di più discrete opinioni, che non aspettavo da soggetto tanto interessato con quella corona. Ben è vero che non si toccò la midolla di nessun negotio, ma per quello che se ne potette cavare fa più stima di questo stato et ne parla con più honore di quel che son soliti fare gli invecchiati di quella natione.

Zappata, spagnuolo, mentre stette in Roma visse in concetto di buon compagno, così grata era la sua conversatione, così conditi erano li suoi discorsi d' argutie et facetie piacevoli. Nel governo di Napoli sfodrò una asprissima natura et usò una crudele carnificità non ingiustamente, ma certo indiscretamente. Non s' è mai potuto svestire d' alcune massime speciali di quella natione, et però gli rappresentanti di Vostra Serenità han cercato sempre di trattar seco d' ogni altra cosa, che di materie politiche, non si potendo sentire li vanti immoderati che si danno li Spagnuoli senza inceppare in qualche cosa che punga.

Ginnasio, romagnolo, fu già Nuntio in Spagna et ne riportò la gratia di quella corona, con la quale è poi sempre vissuto in confidenza, è assai buon negotiatore, ma di mediocre intelligenza. È stato giudicato degno del Papato, trattane alcun' oppositione leggiera d' avaritia e tenacità soverchia. Non m' è dispiaciuto il suo modo di discorrere intarsiato di quando in quando di concetti buoni et non discordanti dal senso di Vostra Serenità.

Lanti, romano, congiunto di parentado con Borghese, ha per avventura havuto ugual contrapeso dei disgusti all'ora ricevuti da quella casa, dissimulati però da lui con prudenza, mediante la quale parse aver stabilmente riconciliato. ma non in tal maniera, come s'è veduto dall'effetto, che fosse da Borghese desiderato, non che portato al Pontificato di cui per la sua singolare bontà era meritevole. Non ha doti molto eminenti, ma ha moderatione dei suoi affetti, et la stima che fa di tutti li principi, accompagnata col resto di buono lo rende grato et amirabile ad ognuno.

Verallo, romano, non lo commenda altro, che una certa debolezza di trattare et una tale pieghevolezza nell'opinione, che dai più vien intitolata grandezza di spirito. Ci vuol che fare a fargli capire gl'interessi dei principi, havendo egli ricorso a certi luoghi topici di coscienza et di religione che mostran chiaro il travaglio che haveria un povero ministro di principe a trattar seco, se fosse arrivato al Pontificato; si trattiene bene con tutti, e nessun principe l'escluderia, ma li potrà far qualche contrasto la patria et Ludovisio.

Savoia è ammirato in Roma non meno per la pietà et esemplarità, che per la nobiltà del sangue. Ha unite due cose, che di rado si vedono camminare inseme, magnificenza grande di Corte et splendore da par suo, con una innocenza di vita e così maravigliosa di costumi che la impatta con quei che fan particolar professione di vita riformata; è perciò amato universalmente dalla Corte, et il Papa lo stima come per ogni capo merita; è di natura placidissima, et si bene non si lascia intendere con nessuno che senso egli abbia circa gli humori del padre, i piu nondimeno stimano che il rispetto dovutole per obbligo e per decoro, lo faccia secondare, piuttosto che altrimenti, la vastità dei concetti annidati in quella mente. La poca speranza che ci è che il principe Vittorio habbia successione fa credere ch'egli risolverà a deporre il cappello et prender moglie, et venendo il caso ch'egli succedesse nello Stato potria star sicura Vostra Serenità d'havervi un buono amico, ma forse troppo pacifico.

Rivarola ha da riconoscere la sua grandezza dai Francesi. Monsieur di Alincourt all'hora Ambasciadore in Roma l'introdusse in casa di Borghese ad instanza di Claudio Marini partigiano di quella natione, la sua fortuna più che il suo sapere, lo rese grato a Borghese et al zio, et con maniera maravigliosa si vidde in pochissimo tempo da un tenuissimo stato portato al Cardinalato, si sa maneggiar bene, si trattiene con buona intelligenza con tutti li capi di fatione. A Francesi obbligo, a Spagnuoli professa divotione, et se non li faran danno i peccati della gioventù potrà correr la sua lancia; quanto ogni altro loda grandemente questo governo et mostra d'amarlo, ma è genovese et corteggiano fino.

Leni, romano, passa per Cardinale d'ordinarie qualità, di mediocre sapere et di mediocre capacità nella pratica dei politici interessi, eccede però la mediocrità la sua gentilezza con la quale cattiva ognuno che tratta seco e se l'affettiona grandemente. Così è intervenuto a me ancora,

che dal suo modo di trattare sono restato molto appagato, et se le parole fossero ritratto dell' animo, non potrei se non dire che verso questo Stato conservi un ottima volontà.

Borgia è il più modesto spagnuolo che possa produrre la Spagna. Il suo modo di negotiare è riuscito gratissimo alla Corte, lontano dalle millanterie proprie di quella natione, stimato da tutti, e parla molto bene al caso, è di dolcissima natura et però ha maniere più acconcie al mestiere dell' ambascieria che a quelle del governo, come s' è veduto nel poco tempo che è stato a Napoli. Io non posso, se non lodarmene, havendolo ritrovato più discreto di quello che mi fossi mai potuto immaginare, et mi ha dati evidenti segni d' amare Vostra Serenità.

Fressi, spagnuolo, fu tenuto l' oracolo della Spagna in tempo delle sue prosperità, et che havesse pochi pari nella professione delle leggi. Dopo la caduta del Calderone suo congiunto svanì anco il suo nome, et ne venne a Roma fuori di speranza di risorger mai più nella patria. Portò seco un certo sussiego poco grato alla Corte, et ben tosto si chiarì, che con la mutatione del paese bisognava anco mutar costumi, et si rese più facile e miglior leggista che politico, et però non fa gran strepito et poca voce ha in capitolo. Ha mostrato qualche ardire in conclave in servitio del Re per ostentar che l'affettione non è scemata et con tal mezzo apparecchiarsi. Il che non so quanto le sia per riuscire. Non ha molta cognitione della grandezza di Vostra Serenità, et però non mi sono maravigliato di vedere che si dilati poco nelle sue lodi.

Ascoli, marchiano, frate del convento di S. Francesco, fu un mero aborto di Paolo quinto ch' esortato per la scarsezza di Theologi ad introdurne qualcheduno nel Collegio, diede di capo in costui per un accidental buon concetto che ne prese nel sentire trattare a suo modo una causa, se ne pentì ben presto per qualche mal odore che ne sentì dopo la promotione, perchè da lettere fratesche in poi, nè anche in tutta eminenza, del resto non risplende in lui alcuna qualità conspicua. Dice mirabilia di Vostra Serenità et mostra di conoscere la stima che ne doveria esser fatta da tutti, ma con gli Spagnuoli s' aiuta grandemente, se bene con poco frutto, havendo così poca aura nel Collegio, che in questo conclave non vi è stato pur anco chi si sia ricordato di lui.

Caraffa, napolitano, è huomo da bene et di valore, fu fatto Cardinale con poco gusto delli Spagnuoli, che oltre qualche mala sodisfattione che n' ebbero nella sua Nuntiatura di Spagna vedono anco mal volentieri i papaveri di quel regno alzar tanto le cime, et il nome dei Caraffa non li può esser se non odioso per la memoria dei travagli ricevuti da Paolo quarto antenato di questo Cardinale. È vecchio decrepito, pieno di buon zelo, intende al pari d' ogni altro, è degno senza controversia di fortuna maggiore, ha concetto stupendo della prudenza di questa Serenissima Repubblica.

Araceli, Domenicano, è huomo da bene, in grado supremo dignissimo del Papato, quando la sua bontà et dottrina fosse accompagnata da

migliore intelligenza delle cose del mondo; però sto in dubbio che il suo governo non cercasse zeli fantastichi, ha tenuto restij molti, che per altro haveriano veduto volentieri premiato il suo merito. I Spagnuoli l'hanno escluso senza che se ne possa sapere la causa, ma per me tengo sij stata opera di Gesuiti, che per l'emulationi che vertono fra quelle due Religioni, si saranno maneggiati in modo in quella Corte, che n'haveranno estratto l'esclusione; ha sempre parlato honoratissimamente di questa Repubblica e meco e con altri che me l'hanno riferito.

Ubaldino, fiorentino, hebbe da Paolo quinto qualche anno dopo quell'honore con cui la fortuna li volse aprire un raggio solo ben sottile nel Pontificato di Leone XV suo zio. Sarebbe stato degno di quella grandezza sino all'hora per la stupenda dispositione che ha il suo giuditio a tutte le cose. S'avvanzò poi in Francia assai nell'apprentione degli affari più ardui del mondo, che in Roma poscia è stata ammirata da chi ha havuto seco stretta conversatione; è huomo ardente nelle cose che imprende, parla assai libero, è tenace del proposito, si discorre bene fra principi che non cammini sinceramente. Io però ne resto appagatissimo.

Crescenzio, romano, trascorse l'età più fresca nelli studij legali et nelle controversie camerali, ridotto dipoi per non essere proveduto a suo modo alla residenza di un mediocre vescovado, non ha havuto agio di approfittarsi molto nelle materie di Stato. Ritrovo però in lui buona apprensaia et attitudine a conoscere li partiti migliori, et molto ei defferisce ai consigli di Vostra Serenità.

Muti, romano, huomo che non ha fiele in corpo, così dolce è il suo trattare, così dolce è la tempra della natura sua. La sua casa è allacciata dalli Spagnuoli, ma tengo che quando egli havesse più aura, l'ombra di quell'ali non lo privarrebbe del sole della grandezza, tanto si prometterebbe ognuno della sua flessibilità, e non resterebbe fra gli ultimi Vostra Serenità.

Capponi, fiorentino, ancorchè con haver volto le spalle a Borghese, dopo che tramontò il suo imperio, habbia dato gusto a molti, che desiderano depressa quell'autorità, la verità è che i più sensati l'hanno tenuto per atto indegno della sua nobiltà, sendosi scoperto ingrato et venale. Spicca in lui qualche vivacità, ma è più adeguata all'amministratione della giustitia, che al governo politico, havendolo sentito intoppare in questa materia in propositioni ridicole; ben è vero che conosce quanto ogn'altro il rispetto che si deve a questo Stato.

Medici, zio del gran Duca, si trattiene adesso in Roma, ove sta con molto suo contento, e vi continueria volentieri, se la madre lo volesse compiacere di quell'aiuto che haverebbe di bisogno per starvi da par suo. Vi trahe per adesso questa dimora per aggiustare gl'interessi d'Urbino, sopra quali il Papa preme grandemente; e se bene il Cardinale da sè stesso non ha spirito di maneggiar negotio così importante, è coadiuvata però la sola riputatione della sua presenza, assistendoli oltre l'ambasciadore altri soggetti deputati dal Gran Duca per intervenire a

schiffar le fatture dell' ambitione, non è difetto di quel signore solamente, ma morbo comune a tutti gli altri che camminano per la medesima strada; e se l' entrate ecclesiastiche di questo Stato nostro non fossero in eccesso tale, che per non lasciarle in mano dei stranieri, mentre vi siano prelati del corpo di questa città nobili, stetti per dire, che complirebbe prohibire che nessuno del nostro ordine, alle dignità della Corte potesse aspirare, tanto grande è il scandalo, che ho veduto dal veder nei nostri medesimi così poca osservanza verso i ministri di Vostra Serenità, che in ristretto vuol dire verso di lei medesima; mi dichiaro in somma che nel signor Cardinal Valerio ho appuntato quello m'è parso degno di notitia, senza havere altra mira avanti gli occhi, che il servitio pubblico, nè ho preteso che così facendo alcuno mi possa tacciare di poco riverente verso soggetto constituito in tal eminenza, poichè affissandomi nell' obbligo impostomi della carica che sostenevo per Vostra Serenità parvemi convenirsi che alli privati interessi l' unico bene di questa patria proponessi. Quanto al resto conoscerà sua signoria illustrissima quanto io la stimi, se dalla mia fortuna dipenderà cosa alli suoi interessi profittevole.

Scaglia, Domenicano, quello che non contento di esser salito ove non sognò mai d' arrivare, guidato dalla brama di toccare il cielo con le dita s' indusse a ripudiar la patria originaria et eleggerne un' altra più proporzionata ai suoi disegni, vive con stima maggiore appresso il collegio di quel che la conditione fratesca svestita di qualità eminenti, se non fosse di cortesia et animo più che grande di quel che sogliono produrre i bassi natali, lo rende meritevole. Ha scusato questo errore d'assumersi altra cittadinanza con diverse ragioni, anzi con alcune scritture, professando però che per trahere origine da Brescia conserva un' affettuosa divotione verso Vostra Serenità; glie l'ho fatte buone tutte, ma il vederlo far tanto dello sviscerato con li Spagnuoli non mi sincera ch' egli non sia troppo artifitioso procuratore di quel che forse indarno si promette.

Zolleri, tedesco, porta parimente l' aquila nelle viscere, così è ardente et indefesso nel difendere gli interessi degli Austriaci. Mi parve però debito di un rappresentante di Vostra Serenità impedire, che quel Conte di Provia suo maestro di camera, che per opera di esso era stato proveduto dell' Arcivescovado di Zara, restasse escluso, per non mantenere in seno et in luogo di qualche gelosia un soggetto, che vissuto largamente appresso principi diffidenti non poteva havere la mente gravida se non di concetti pregiuditiali allo Stato. In apparenza mostra il Cardinale di ammirare questo governo, ma sò che quando gli è venuto commodo ha tirato giù senza discretione.

Bentivoglio, ferrarese, seguita Francia, è vice protettore del Regno et pensionario della corona. Nelle nuntiature di Fiandra et di Francia da lui esercitate s'è fatto molto intendere dei fini dei diversi governi, et alcuni che han letto certe sue relationi, m'hanno affermato ch'egli dà nel buono: s' osservò in lui un certo che, quando alla Corte di Francia si maneggiò

il negotio della pace tra questo Stato et l'Arciduca per le differenze di questo Stato et li Uscocchi, che non saprei che giuditio farmi del suo sentimento, et sendosi veduto regolare in modo i suoi trattati, e che più tiravano al secondare le voglie dei Spagnoli di quel che mirassero al zelo et riputatione di questa Repubblica et della Francia medesima, ancorchè possa meritare scusa di questo, perchè doveva forse essere mero esecutore degli ordini del padrone; nel resto è soggetto di nobilissime parti et delle sue maniere et delli suoi discorsi restai appagatissimo.

Cenini, sanese, è Cardinale d'intelligenza e di spirito maggiore di quel che dinoti il suo povero aspetto. Il Papa lo conosce molto bene, lo ha impiegato a quest'hora nella legatione di Ferrara, commettendo alla sua prudenza et sapere in tempi di tanta gelosia un Governo così importante; è huomo così destro che saprà riuscire in ogni cosa, e non mi posso se non lodare del suo tratto molto gentile et dell'espressione del suo affetto, che l'addita buono italiano et buon amico di questa Serenissima Repubblica.

Roma, milanese, vive poco men che sconosciuto, fatto grande non so come o con che meriti; la tenuità, in che fu lasciato dopo esposto alla vista di tutti lo astringe a starsene ritirato ad un povero Vescovado per non vivere avanti gli occhi di Borghese, rimprovero della sua poca prudenza; è huomo da bene, di honorata natività, di mezzana intelligenza et degno d'essere stimato per i ginochi che sa fare la fortuna in Roma sopra soggetti di quella qualità.

Valletta, francese, giunse a Roma dopo la creatione del Papa. Lo visitassimo et poco ci allargassimo fuori dei complimenti. Si puote apprendere dai suoi concetti, che è buon francese, conosce quali siano i veri amici della corona e capisce le macchine coperte delli nemici del Regno, che non è poco nascendo di padre che è stato instromento a non poche turbolenze. Nel resto non è esente anch'esso dalla tabe comune della natione, la volubilità, essendomi stato riferto di lui cose, che se più lunga havesse dovuta essere la mia ambasciaria, m'haverebbero fatto fuggire la voglia di negotiar seco.

Gaetano, romano, entrò nella prima promotione di Gregorio come soggetto occupato motu proprio senza riguardo di compiacere a nessun principe, et questo fu il primo saggio che si ebbe di ciò che si potevan prometter li Spagnuoli sotto quel Pontificato, sapendosi i stretti interessi che ha la casa Gaetano con quella corona, et che saria stato accetto non meno ch'un loro naturale. È signore di grand'intendimento, vale assai nello scrivere et particolarmente quando tra al satirico. Conosce il buono, ma stà cheto et è molto circonspetto nel lasciar intendere la sua opinione, che per quel poco che ho sentito non stimarò pregiudiciale neanche ai fini di questa Repubblica, se per dirla alla schietta non fosse ritenuto da infinità di suoi privati interessi.

Boncompagno, bolognese, honorato del cappello da Gregorio XV.

per la grata memoria del XIII. suo compatriota, ha nella sua fresca età talenti grandi et che col tempo lo potranno render degno di più sublime honore. Li cuopre però sotto un ingenua modestia, ond'è che non spiccano negli occhi di ognuno; per me lo terrei spirito non degenere da quello dell'avo, quando in lui cadesse il Pontificato, e parlo così, perchè a suo tempo lo stimo riuscibile quanto ogni altro. La sua casa è impegnata con i Spagnuoli, con li quali si trattiene benissimo. Sebbene dall'altro canto l'affetto con che parla del merito di Vostra Serenità mi tien in opinione che l'ami et l'ammiri.

San Severino, napoletano, ha tutto quello di buono che può rendere un Cardinale degno del Papato; integrità, intelligenza, discretione, piacevolezza et indipendenza d'affetti, nessuna cosa venendo il caso potrebbe ostare al suo merito, fuorchè l'essere conosciuto dai Spagnuoli per troppo buon Italiano, è però vecchio et difficilmente s'affronterà la congiuntura, et havendo detto che è buon Italiano ho insieme detto che è buon amico di Vostra Serenità.

Ridolfi, fiorentino, è arrivato al Cappello di sbalzo, vi fu promosso a compiacenza dell'Imperatore, et per sodisfar a se stessi, così il Papa come Ludovisio. So che questa girandola la descrisi copiosamente, però la lascio, come superflua. Sono lui et li fratelli soggetti di merito, non ha però testa da negotij grandi et cammina dietro ad una certa corrente d'opinioni, che non lo può far sormontare in concetto mezzano; come Imperiale va ristretto nel lasciarsi intendere quanto stimi questa Serenissima Repubblica.

Di Queva, spagnuolo, non occorre ch'io parli: è noto ad ognuno dell'Eccellenze Vostre, nè si deve attribuire, se non al prurito che haveva Ludovisio di far cosa contra il mio gusto, l'haver ammessa l'istanza delli Spagnuoli di far quest'huomo Cardinale, instrumento di tanti mali a questa Repubblica et all'Italia medesima, et il peggio è che venendo a Roma haverà applauso incredibile per l'opinione che se ne fosse volto a'danni di chi ama la quiete et si contenta del suo. Non si può negare che non sia gran negotiatore.

Torres, romano, ma che trahe origina da Spagna, è soggetto che si sa maneggiar molto bene per i suoi interessi, non mi dispiace il suo modo di trattare, ma l'obligatione ch'egli tiene a Ludovisio et la necessità in che io ero di star seco in continue contese, non permise che m'inoltrassi molto nella sua amicitia; è di ingegno molto vivace, lascia in forse tutti li ministri dei principi ove trabocchino li suoi affetti, ma chi osserva bene i suoi andamenti, verrà facilmente in chiaro, che li Spagnuoli ne sono padroni et che con essi vive in egual confidenza che uno della medesima natione.

Lascio la fatica di riferire del Cardinale Infante di Spagna, toccando questo carico agli Ambasciadori che risiedono per Vostra Serenità in quella Corte, ove han campo migliore d'haverne più certa cognitione; et il simile faccio di Lerma già buon pezzo scandagliato nelle nostre

relationi. Lascio anco di parlare di Sandoval et di Spinola pure Spagnuoli, non ne havendo nè mi sendo curato d'haverne più che tanto informatione; et sfuggo parimenti di ragionar di Rocciafrigo e di Breselis francesi, soggetti, che per haver qualche parte in quel governo, doveranno le qualità loro per altra strada essere fatte note alle Signorie Vostre Eccellentissime.

E qui ponendo fine a questo forse supervacaneo discorso, per seguire l'ordine proposto, me ne faccio passaggio all'altro tanto più necessario che è la consideratione della corrispondenza d'affetto che tiene il Papa con i principi della cristianità, scoglio durissimo da trascorrersi, quando bene in tutto il tempo della mia Ambasciaria havessi negotiato seco, non come Cardinale che era ma come Pontefice, potendosi pure in huomo accorto internare alquanto più nella cognitione della passione d'un altro, quando il ragionamento si volge agl'interessi suoi proprij, il che però siccome non è in tutto sicuro per le recondite latebre del cuore humano, così molto minor certezza se ne può havere quando l'huomo si trova in stato, che non vuol guastare la sua fortuna, o bisogna che ponga ogni suo studio in mascherarsi l'animo. Fa dunque di mestiero per non ommettere, una delle più desiderate parti della relatione et della quale Vostra Serenità può apprendere il buon modo di trattenersi bene con un principe l'amicitia del quale molto le complisse, ch'io sconvolga me stesso per ridurmi a memoria di che senso l'ho trovato verso questo o quell'altro principe, in quei discorsi, che ben di rado ho avuti seco familiarmente, ho potuto investigare, protestandomi di nuovo, ch'io non ne parlo, come cosa che non possa esser altrimenti, et che non m'attribuisca tanto che possi dare alla prova il ragguaglio di concettura per sè stessa difficile et che non può esser variata dall'occasione degli accidenti del mondo et dalla vicendevolezza degli interessi.

Stima il Papa grandemente l'Imperatore, commenda la sua pietà ogni volta che si viene a ragionar di lui, et a quella più che all'humana prudenza attribuisce l'insigne vittorie riportate dei suoi nemici. Le colpe che meritariano biasimo notabile, come fu il fomentare gli Uscocchi con tanto danno nostro, con pericolo di sturbare il commercio che habbiamo in levante et con pericolo di raccoglierci in una guerra col Turco, ed inoltre la scandolosa risolutione di tenere prigione il Cardinale Clessel contro il divieto di tante Constitutioni Apostoliche, erano già da esso scusate direttamente o coll'incolparne i suoi ministri che il netto dei negotij non gli rappresentavano. Unum est che non li sentii mai uscire dalla sua bocca concetto che denotasse di non haver ottima opinione di quel principe, et ho scoperto che anco dopo l'assuntione sua al Pontificato continua nell'istessa buona volontà; attribuiscasi questa alla cura ingiunta al suo carico di Pontefice d'estirpar per quanto può l'heresia del Cristianesimo, perchè conoscendo l'Imperatore tanto propenso di sua natura a distruggerla, ne segue che di necessità l'ami e cerchi di fargli piacere, e di compiacerlo in ogni conveniente domanda, benchè non mi piace che alle

petitioni nostre prevaglino quelle dell' Imperatore nella controversia del Patriarcato di Aquileia, intorno alla quale non habbiamo potuto sottrarre se non parole generali, tutto che inculcassimo la premura che ne ha Vostra Serenità, che ricordassimo i disturbi che da questa dilatione potriano risultare. L'apprende la Santità Sua, ma vedendo che gli imperiali premono niente di manco di noi, va riservato nel far cosa che possa loro apportar disgusto, aspettando forse, che il tempo le porga occasione di compiacere l' Imperatore in cosa tale che possi opportunamente disimpegnarsi delle buone parole in che lo trattiene, se non volessimo anche dire che serbi di venire a questa confirmatione a tempo della nostra Ambascieria straordinaria per mandarci a casa con questa sodisfattione et haver più libero campo di dire di no in altre occorrenze, nelle quali havesse minor voglia di compiacerci, il che mi vien fatto verisimile dalla sua accortezza. Passando dunque questa simpatia d' affetto tra il Papa et quella Maestà, potrebbe essere che li Spagnuoli se ne valessero per mezzano quando in qualche loro avvantagiosa pretensione dubitassero che li soliti loro pietosi pretesti già conosciuti da ognuno, per l' avvedimento dei Pontefici, non fossero accettati. Sà però la Santità Sua che communione d' interessi passi fra quei due Potentati et saprà insieme conoscere quanto il zelo et l' interesse li spinga.

Non è da dubitarsi che il Pontefice verso il Regno di Francia non habbia molta propensione, addittandolo molte congetture probabilissime. Hebbero a quella Corte principio le sue grandezze, alle quali se bene ascese per meriti proprij, non nega però egli medesimo che di grand' aiuto non gli fosse l' attestatione di Enrico quarto della sodisfattione che riceveva dal suo modo di negotiare, e del gusto che sentirebbe di vedergli partecipato l' honore solito a conferirsi agli altri residenti in quella carica. Quadra benissimo a Sua Santità il trattar dei Francesi ingenuo et libero, lontano dalle duplicità proprie dell' altre nationi. Ha una certa conformità di genio alle qualità dei studij ai quali s' applicano, e dei quali si dilettano più i Francesi, come la politezza delle lettere, l'erudittione più recondita, la poesia, la cognitione delle lingue, in che per quanto le permettevano le sue attioni s' è pigliato molto piacere. Stima quel Regno quanto si possa dire, per reputarlo equilibrio dell' ambittione d' altri, i cui fini mirano senza dubio alla Monarchia universale. Queste sono le cause più comuni che tengono il Papa animato verso i commodi di quella corona; ma se vogliamo passare più avanti la persona del presente Re aggiunge nuovo calore all' affettione che naturalmente le porta, l' ebbe bambino nelle braccia, l' accarezzò, fece assistenza al suo battesimo, e siccome pare che questi atti di amorosa tenerezza verso quell' età che spunta restino sempre vivi nell' animo di chi l' usa, si verifica nondimeno molto più questo in personaggio di così sublime eminenza. L' amò anco nella pueritia in cui apparivano semi d' hereditario valore et inclole molto propensa al ben comune del Regno et della Religione. Credo che la benevolenza finisse di colmarsi quando pervenuto ad età capace di

regger le briglie di governo così vasto, vidde con tanta generosità imprender da esso l'assunto di fare quello a che han diffidato d'arrivare le bellicose teste dei suoi antenati, che è di debellare gli Ugonotti, fatione così assodata nell'heresia, nella divisione, et nella contumacia, la quale siccome nel tenergli bipartito il Regno può dar timore che fomentata da quelli che concorrono ai medesimi interessi possa sempre avvanzarsi, così renderà il Re, con il ridurli all'antica obbedienza, le sue glorie impareggiabili, di già se ne sono veduti buoni principij, nè apparisce che Sua Maestà rallenti il proponimento, sopra che ho sentito io medesimo et l'istesso mi hanno riferito molti altri, che il Papa mentre era Cardinale così largamente si diffondeva nelle sue lodi, che l'ha anteposto, nonchè agguagliato, ai maggiori principi che abbino regnato avanti di lui. Si può dalle cose dette cavare che l'intelligenza che passa tra questi due potentati è buonissima, nè si potrà alterare se non con accidenti molto gravi et molto violenti che l'abbattino.

Devo nondimeno dire che l'accennate occasioni che ha il Papa di amare quel Re et quella Natione, non li bendano di maniera gli occhi, che non scorga molto bene l'imperfetioni alle quali resta soggetto; tocca con mano che le strane rivolte del Regno, che l'hanno havuto a mandare in perditione, provengono dall'interno humore peccante che è l'inquietudine, la temerità et inconstanza, il desiderio di novità, accidenti inseparabili dalla fierezza di quei popoli, et che non lascia sopra i disegni loro ancorchè buoni si possa far fondamento di considerattione. Riconosce in oltre nei Francesi due estremi biasimevoli: o una soverchia trascuratezza negl'interessi di loro amici o un ardente furore di far talvolta più di quello che vengono ricercati. Non mancano antichi et moderni esempi per provare l'uno et l'altro di questi mancamenti, ai quali è pur troppo vero che soccombono, e mi ricordo che il Papa medesimo me ne suggerì in tanta abbondanza che non mi lasciò campo per scusarli. Quanto al furore l'attestano più che chiaro le funeste tragedie del secolo passato, miserabili a tutti quelli in particolare che per salvezza propria l'aiuto loro implorano. Quanto alla trascuratezza l'habbiamo sperimentata noi medesimi nell'ultime guerre del Friuli et di Piemonte, ove se le forze nostre non havessero fatto opportuno contrasto all'armi Austriache, non stette pei Francesi, che i principi concorrenti seco con si stretta communione d'interessi non restassero preda dei loro nemici. L'istessa o poco minor freddezza scuopriamo nelle cose della Valtellina, ove milita non solo l'interesse comune ma etiandio l'honore della regia parola interposta e delusa; e sebbene vediamo che il Re s'accinge a far gran cose, acciò l'osservanza del promesso habbia il suo luogo, dubito però che a ritardar risolutione così honorata a sè et profittevole agli amici valerà assai l'autorità del Pontefice, che in ogni maniera cerca di addolcirla, già che quella mutua buona corrispondenza lo fa ardito, et il zelo che la pace si mantenga fra quelle due corone lo sollecita.

Parmi di poter dire che questa volta habbiamo un Pontefice non

[illegible] della nazione [illegible] alla natura il sua [illegible] [illegible] [illegible]

che la fortuna aderisce alla parte che difende causa migliore, come si può sperare dall'essere le forze austriache oltre modo infiacchite, in quel caso, non sarei fuori d'opinione, che anche il Papa fosse per porgere il braccio alla causa comune, et valersi a proprio prò del benefitio che gli porgesse la conditione del tempo. Non è mai disceso intorno a ciò a nessun particolare, ma per relatione di chi ha qualche cognitione dei pensieri che le passano per la mente, si che non dico cosa che discosti dal vero, e sij detto senza iattanza et senza derogare alla sufficienza di chi m'è successo a quel carico, se sotto un Pontefice di tal natura havessi havuto a continuare la mia Ambascieria, mi haverebbe dato l'animo di guadagnare assai in servitio di Vostra Serenità, non havendo io bisogno per ben riuscire in un negotio, se non che il soggetto con che tratto, sia capace delle ragioni che apporto, non attribuendo ad altro la mia sventura, se non per essermi dato in incontro diverso nel precedente Pontificato.

Ha il Papa buonissima opinione del Re di Polonia per la riforma che s'è veduta in quel Regno circa le cose della Religione, dopoche egli comanda, perchè di un Regno confuso tra mille et diverse opinioni et non meno sconvolto in se stesso che la Germania medesima, l'ha con una moderatione di governo et con una dolce violenza ridotto in stato tale, che i nobili tutti o quasi tutti riconoscono l'autorità della Chiesa Romana, et al pari d'ogni più divota natione la riveriscono: quindi è che io lo sentij talvolta a lagnarsi nella rammemoratione dei travagli che pativa quel Regno per l'invasioni dei Turchi, e dolersi del Turco, e dolersi insieme, che al soccorso di natione dignissima d'esser aiutata, così poco si pensasse.

Lo viddi poscia altrettanto di buona voglia all'avviso della vergognosa rotta degli Ottomani et dell'aggiustamento della pace tanto più honorata per li Polacchi: diedegli ciò occasione d'entrare in discorsi se le forze dei Turchi fossero tali, quali comunemente sono riputate, cioè immense, vaste, poco men che invincibili; che i Polacchi non gli avrebbero fatto testa; e trovai veramente, che nel sentimento comune a tutti i preti, non li stimano quanto devono esser stimati, et che l'oppressione di quella potenza sostentano doversi a più potere tentare; et è ben anche vero, che alle ragioni addottegli da me, che questa era impresa dannosissima et impossibile in tempo che tra Principi Christiani predominano tante gelosie, lo viddi piegarsi più facilmente, di quelchè facessero molti altri, che presumono sapere, ma che alle semplici apparenze si portano, et m'accorsi che il mio parere se gli addatti così bene, che fu costretto confessare prudentissimo essere il consiglio di questa Repubblica; che con la destrezza va portando il tempo avanti, sinchè porga da se l'opportunità di colpire senza pericolo di restar esposto a travagliosi accidenti. Haveranno dunque sempre i Polacchi paterna corrispondenza d'amore sotto questo Pontificato, et per i rispetti detti et per un concetto, che si nutre nell'animo di Sua Santità, che dovendo venir il caso, che quel barbaro

Impero declini, habbia dalla Polonia a difondersi la prima nebbia per ecclissare l' ottomaniche lune, come par si habbi dato qualche principio.

Con l' Infanta di Fiandra, donna di pietà et di prudenza sopra il sesso, ha mantenuto sempre il Papa amico affetto, gli ho più volte sentito lodare quel modo amabilissimo che ella tiene di cattivarsi la benevolenza di ognuno et compatire i travagli continui nei quali conviene stare involta. Del resto non havendo essa negotij alla Corte, che possino essere di molta portata per suo interesse, quanto può toccare o capitare a quel tratto di paese s' è assunto dai Spagnuoli et maneggiato come cosa propria; et si bene ella trattiene un agente in Roma, fa ciò più per riputazione, che per bisogno, et a poco altro se ne vale che a chiedere indulgenze et divotioni.

Il Duca di Baviera è in quella gratia del Pontefice, nella quale è vissuto senza iteratione con tutti gli antecessori da molto in qua, per l'ardente zelo mostrato sempre verso la Religione Cattolica, et per haver tenuto purgato il suo stato dall' infetioni dell' heresia, tutto che da ogni intorno circondato dalle pestilenti sette di Calvino et di Lutero. I suoi progressi sono sentiti sin alla Corte con grandissimo gusto, et reputano possi essere sufficiente instrumento per nettare, parte con la forza e parte con l'esempio, la Germania tutta dal morbo dell' heresia: santi et ottimi pensieri, se il fine intrinseco fosse tale quale mostra l' apparenza estrinseca. Il Papa gran pezzo fa in ragionando di questo principe si dilatò meco in un sottilissimo discorso, et prese per tema il provarmi che saria complito alla Repubblica coadiuvare i disegni d' esso Duca et concorrer seco all' estirpazione d' ogni setta repugnante alla Cattolica, perchè ingagliardito di forze et posto in stato che cominciasse a commovere o ad emulatione o gelosia gli Austriaci, all' hora haverebbe pensato al modo di mettersi in sicuro, et con quei principi ristretto si sarebbe, che in un istesso fine di ripararsi dall' altrui ambitione seco concorressero. Addusse di bellissime prove, et mostrò quanto valesse il suo ingegno; con quattro parole lo feci mutare d' opinione. Provai che tutte l' heresie, che hoggi travagliano la Chiesa, sono parti dell'ambitione dei Spagnuoli, che commovendo gelosie continue, dall' appetito insatiabile che dimostrano di dominare, appresso gli altri modi di diversione che hanno destato in chi invigila alla conservatione della propria libertà, l' uno è stato quello della mutatione della Religione che ha molta forza di disunire gli affetti, et che se la grandezza degli Austriaci si reprimesse e sormontasse quella di Baviera, produrebbe ciò un effetto non punto conforme all' intentione degli ecclesiastici di estirpare le eresie, ma operarebbe solo, che estinguendosi in quella parte ove prevalesse Baviera, pullullassero in un'altra, che della grandezza di lei s' insospettisse, e sarebbero per avventura i primi gli Austriaci antonomasticamente cattolici a valersi di questo elettuario; scoprendosi troppo chiaramente, che intanto si servono della Religione, in quanto il servirla seconda et favorisce i loro interminabili disegni. Feci constare che il Duca poneva troppa carne al fuoco, essendo

prontissima quella parte di Germania, che seguita partito diverso, la quale se bene sembrava di dormire all' hora si svegliava, nondimeno a tante scosse ci daria materia di pentirsi a chi troppo arditamente nell' altrui pertinenze s' intende, et come il Duca non accetterebbe di presente le nostre offerte et i nostri aiuti per non compromettere il soccorso più prossimo et più gagliardo dell' Imperatore et dei Spagnuoli, così nè meno a noi complirebbe venir a questa dimostratione, per non s' alienare l' animo di quelli che nell' amicitia et consideratione nostra tengono riposte le speranze della loro sicurezza, che in evidente servitio di questo stato ridonda. Aggiunsi molte altre cose al proposito, nè mi licentiai prima di sentirlo asserire: che dalla scuola venetiana usciranno hoggidì i più bei maturati d' ogni politica. Si governa quel principe con massime spagnuole, è però il suo nome come deve gratissimo alla Corte, et si può promettere al certo tutta quell' amica corrispondenza che può provenire da un propentissimo affetto quale è quello del Pontefice.

Delli tre elettori ecclesiastici dell' Imperio resta il Papa benissimo sodisfatto, havendo havuto a dire più volte, che in tempi delle turbolenze che sono corse, non ci voleva in quella dignità altra sorte d'huomini, essendosi conservati non solo intrepidi in tanti pericoli, che loro soprastavano, ma ancora posto braccio scopertamente alla Causa Cattolica. Quanto al resto han pochissimo negotio in Roma, essendo nelli stati loro padroni non meno nello spirituale che nel temporale, e torna forse meglio al Pontefice mantenerli divoti con paterne dimostrationi, che ad essi ostentar maggior ossequio di quel che comporta la conditione di buon cattolico ecclesiastico.

Nel Duca di Savoia riconosce il Papa spiriti generosi, valore singolare, grandezza d' animo invitto et attitudine a riuscire in ogni impresa, quando non l' attraversasse una certa sventura in ogni suo disegno, che si come a forte lo perseguita, così l' haveria dovuto rendere hoggimai chiaro, che con le turbolenze scapiterà sempre più in tutto. Sentij già il Papa motteggiare, ch' egli ci habbia partecipato da un pezzo in qua del suo humore guerriero, vedendosi che nei disegni e nell' imprese camminiamo di concerto. Feci constare, che a questi tempi era più che necessario in questo moto d' Italia un principe di quella natura, et come quello che per pratica conosce molto a dentro quanto voglia Sua Altezza et dove mirino i suoi fini io sincerai in molte cose Sua Santità, et li feci apprendere che quella inquietezza non era prensibile. Io credo che levato il pensiero, che lo fa stare su l' armi continuamente, possa andar commovendo nuovi humori, all' assettamento dei quali si renda insufficiente la autorità Pontificia. Nel resto ha il Papa buona volontà verso quel principe, non potendo non ammirare la magnanimità di quel cuore, che se havesse havuto quando era tempo altri simili a sè, non gemerebbe hora così miseramente questa infelice provincia sotto il giogo di servitù straniera, et l' ho sentita con honorati encomij transcorrere nella consideratione di quel valore indefesso.

Come s' intenda il Papa con il Gran Duca non saprei quello m' affermare di certo a Vostra Serenità; so che in tempo di minore fortuna professò divotione grande verso quel principe, non solo come suddito che gli era, ma per molti favori ricevuti da lui, et per esser stato per tal rispetto meglio veduto in Francia, ove la regina Maria le facilitò molte trattationi et le diede largo campo d' insinuarsi con più agevolezza nella gratia del Re. L'obbligationi non l'ha solo ricordate ben spesso all' istessa Altezza, ma non se n' è anco astenuto di farne partecipi gli altri, aprendo il suo senso liberamente con tutti. Dopo creato Papa, o siasi cosa naturale che i preti saliti a quella eminenza pongano in oblio quel rispetto che al nativo Cielo per ragione dell' istessa natura doveriano conservare, o pure per l' accidente della morte del principe d' Urbino, lavorano nel Papa gagliardamente le gelosie per qualche attacco di pretensione che il Gran Duca anteponga sopra quello stato; pure d' assai raffredato il primo affetto, et zoppica quell' amorevolezza che in stato di maggior grandezza pareva si dovesse piuttosto avvanzare. Che gli ecclesiastici pecchino nella dimenticanza dell' obbligo, che al loro principe naturale si deve, già l'ho accennato disopra, et chi vorrà riveder l'historie se ne troveranno infiniti esempij, et n' habbiamo noi medesimi di domestici in Paolo secondo, e Paolo quarto si sà come si diportò verso Filippo secondo, et per non me discostar dal nostro tempo Clemente ottavo hebbe così in odio Ferdinando Medici, che per romperla si credette andasse cercando i pretesti; ma ciò sia detto per congettura la più reale creatione di qualche diffidenza credo veramente che sia questo garbuglio di Urbino, poichè quanto più il Gran Duca va osservato nel dichiararsi, per non si pregiudicare, tanto più il Papa entra in ismania, et come che conosce quell' Altezza ben appoggiata, gli s' accrescono incredibilmente le gelosie, le quali non è dubio, che se con qualche honesto ripiego non si smorzano, potriano partorire effetti molto sinistri. La pratica di compositione si maneggia con fervore grande non senza speranza di questo accomodamento, giudicato da me tanto più facile per trovarsi quel governo in mano di donne intente alla pace et al riposo, che se accidente tale fosse avvenuto in vita di Ferdinando, si saria facilmente concitato a termini violenti, restando quello stato accerchiato di di tal modo dagli ecclesiastici, che converrà sempre dipendere dalla discretione di quelli.

Circa gli altri principi d'Italia, Mantova, Parma, Modena non haverei cosa particolare che riferire, studiandosi ognuno d' essi di internarsi nella gratia di Sua Santità quanto più può, nè hora si scuopre habbia affetto molto propenso, nè avversione di volontà contro d' alcuno d' essi; nè meno mentre era Cardinale, si seppe mai se havesse dispiacere o mala opinione, sendo sempre stato solito rispettargli tutti et parlarne con grandissimo honore.

I Lucchesi parimente et i Genovesi non lasciano passare le eletioni dei Pontefici senza spedire Ambasciarie per guadagnarsi la vo-

lontà loro, tanto più lo faranno in questo Pontificato, che può pronosticarsi lunghissimo; ne restarò di dire in questo proposito che i Genovesi nell' obbedienza eshibita a Gregorio fecero un oratione assai petulante, nella quale inserirono certi concetti interpretati da altri offensivi della riputazione di questo Dominio, onde se non mi paresse scapito di grandezza dargli qualche rinfacciata dell' adulterata loro libertà, farei cadere io ancora opportunamente nella mia oratione qualche spiritello, che tacitamente li ammonirebbe della loro temerità, ma sia ciò rimesso al giuditio della Serenità Vostra.

Dico una parola sola di Urbino per l' occasione che me ne dà la prossima ricaduta di quello Stato alla Chiesa. È compassionevole veramente la conditione di quell' infelice principe, il quale stordito della persona e della perdita del figlio et herede del suo trono, mentre doveria aspettare d' esser consolato da chi deve in breve andare al possesso del suo Ducato, riceve in quella vece tanti disgusti, che è miracolo sopraviva; non può tollerare che il Papa mostri tanta ansietà di metterli il piede in casa, et li dispiace in estremo, che delle sue dichiarationi libere et disinteressate di non pretendere senonchè la successione alla Chiesa non sij prestata fede, ma con mille cautele se ne vogli più certa sicurezza. Certo è che se l' età del Duca estrema, et la complessione vacillante non intepidisse lo sdegno, che concepisce dal vedersi astretto a regolarsi in casa propria al gusto d' altri, trascorrebbe a qualche precipitio, et lo denotano lo parole, che contro al suo solito se li sentono uscire di bocca in rimprovero dell' ingordigia degli ecclesiastici. Il Papa all' incontro gli duole, che non levandosegli giurisditione, nè facendosi cosa che al dominio et libertà sua apporti pregiuditio, se gli neghino certe sodisfattioni, che lo possono porre in sicuro di non dovere dopo la morte sua applicare il pensiero ad armarsi e vivere in sospetti. In questi sentimenti da molte settimane in qua si van consumando le trattationi, che per mio credere termineranno infine con quiete, inclinando tutti ad accomodarsi, purchè si trovi modo, se non di rigorosa almeno d' honesta compositione. In questo modo si vanno i preti a poco a poco avvanzando, ma mi inorridisce a pensar che le chiavi concessegli da Cristo per aprire il Cielo, hoggimai servino a fine d' aprirsi anco la signoria della terra.

Conviene Serenissimo Principe per quel che tocca all' affetto di Sua Santità verso la Serenità Vostra camminare con l' istessa dubietà et incertitudine con la quale mi protestai dovere procedere nello riferire l' intelligenza che tiene verso gli altri principi. A questa angustia mi riduce il poco, che come dissi, ho negotiato seco dopo la sua assuntione al Pontificato, et il pochissimo che mi feci lecito sottrare della sua volontà mentre era Cardinale. Se da i complimenti et dalle dimostrationi estrinsiche si potesse far congettura certa di quello s' annida nell' animo, potrei accertar Vostra Serenità, che nel sovrano trono dell' ecclesiastica Hierarchia siede un principe che l' ama et che la stima et che l' ammira. A credere che così sia m' inducono prima le profuse lodi, nelle quali è

intrato ogni volta che discorrendo meco sovra le forme dei diversi governi si è intrato a far mentione di questo, mi ha confessato non inventò mai l'humana prudenza governo più ben regolato dell' aristocratico, meno soggetto a turbolenze et variationi. Politica men capricciosa et più obediente alle leggi che pratica questa Serenissima Repubblica, vedesi negli effetti che vengono prodotti da cause tanto stupende: Una conservatione di se stessa per tanti secoli, che han trapassato ogni lungo vivere di qualsivoglia ben administrato Imperio; una pace intima produttrice di ogni buona risolutione; un temporeggiare così destro con potentissimi vicini, et particolarmente col tiranno dei Turchi, a cui la Republica è stato opportunissimo antimurale. Haver, con l'occasione d'esser riseduto qualche anno in Francia, potuto scoprire quanto pesati siano i consigli di questo Senato, dei quali n' era fatto tanto capitale a quella Corte, che i politici savij di all' hora se gli proponevano per esemplare da imitare; saper molto bene il raro concetto, che dell' amicizia di lei tenne sempre grandissimo conto; haver ricovero in lei sola le reliquie dell' antica libertà d' Italia, che ogni buon italiano di conservare doverebbe mostrarsi ansioso, per non vedere con la distruttione d' essa, distrutto insieme quanto splendore rimaneva a questa nobilissima provincia. S' aggiunge anco, che le giuste querimonie di Vostra Serenità intorno l' usurpatione della Valtellina rappresentate per bocca mia furono ammesse in buona parte da lui, et trattone il scusare quel fatto per l'occasione che ne haveva dato l' insolenza degli heretici, nel resto mostrò sempre di compatire grandemente alla disavventura di Vostra Serenità, la quale come serrata in una gabbia conveniva stare alla discretione di più potenti vicini; nè restò di consolarmi con l' antepormi, ch' essendo fatto arbitro di quella differenza il Pontefice, così interessato a cercare per la parte sua di tenere aperti i passi, donde i soccorsi agli oppressi italiani venire potessero, quanto la Republica medesima, poteva essa aspettare decisione o ripiego salutare a i comuni interessi.

Prima d' aggionger ciò, che in questo medesimo proposito si è lasciato intendere il Papa, dopo la sua assuntione, parmi bene di rapportar ancora li scrupoli, che mi muovono a dubitare, che la volontà sua non sij in tutto inclinata a favorire i fini della Serenità Vostra. È notorio alla Corte il zelo che Sua Santità ha sempre dimostrato in mantenere illibata la giurisditione et immunità ecclesiastica, intanto che sino da Cardinale non si è astenuto mostrarsi in questo genere tanto rigoroso, che parve di non haver riguardo di compromettere le proprie speranze purchè al genio in questa parte sua secondasse. Capitano ben spesso a Roma i richiami di Vostra Serenità (come là dicono) più di quello si conviene, troppo che nei giuditij a quel foro spettante volentieri s' intromette, il che se bene per quelle giuste ragioni tante volte addotte c' è lecito di fare, ad ogni modo per quella gran parte, che i nemici di questo Stato hanno nella Corte Romana, ogni pulice vien figurato un cavallo, e non considerandosi quello che gli altri principi et i Spagnuoli

forse più degli altri fanno ad onta della Chiesa, pare che sopra noi soli cada l' eccesso di questa colpa; in somigliante proposito ho osservato, che il Papa, ancorchè Cardinale mi diede talvolta motti che poco mi piacquero et ai quali se bene risposi in quel modo che si conviene alla dignità di questo Stato, et che mi paresse ancora che delle mie ragioni restasse appagato, m' è però sempre rimasto in dubio, che da certi concetti mostrasse di moversi più per l'ordinaria modestia et rispetto ch' è stato solito portar i ministri dei principi, che per essere realmente sincerato, sapendo massime, che delle prime impressioni è tenacissimo mantenitore; nè mi lasciano scostar dal verosimile molte altre cose dette all' eccellentissimo mio Collega et a me dopo creato Papa, che manifestamente dimostrano la sua mente ingombrata da qualche sinistra opinione. Mi diede ancora poco gusto in una trattatione, che io hebbi seco, come protettore ch' egli era del Collegio Greco, che in quelli giorni si trattò di sottomettere alla cura dei Gesuiti, imperocchè dolendomi del torto che veniva fatto a Vostra Serenità di soggettare al governo di persone tanto a questo Stato mal affette i nostri medesimi sudditi, et col porli in mano le rendite medesime che si trahevano da questo dominio, diedemi alcune risposte che non aspettavo, et col difender troppo ardentemente i portamenti di quell' Instituto, mi sforzò d' aprire le giuste ragioni che havevamo di diffidenza et lasciommi più che mai incerto dell' animo suo. Ma creato Papa, non si ritenne d' entrare con noi nei lamenti comuni agli altri Pontefici, biasimando le collegationi di questa Repubblica procurate et stabilite a pregiuditio et danno del Cattolicismo con potentati heretici, sforzandosi di mostrarci che v'erano altri appoggi, sopra dei quali poteva Vostra Serenità fondare più stabilmente la sua sicurezza; che continuando nelle prese risolutioni, poteva esser certa, che sariano pullulati continui dispiaceri con quella Santa Sede, l' indignatione della quale, come l' esperienza puol haver dimostrato, riuscirebbe sempre più dannosa a quel Stato, di quel che le potesse risultar profittevole la collegatione con gli heretici lontani et fiacchi; et nell'istesso tempo diede chiari segni d' alteratione per l' avviso pervenutogli, che qui si trattasse d' erigere un' inscritione a mons. Paolo in memoria del fedel servitio longamente prestato a Vostra Serenità, parlando in ciò tanto sensatamente, quanto se si trattasse di materia importantissima, passandosene poco meno, che alle comminationi, se da questo disegno non si desisteva: onde non si può, se non lodare la precedente deliberatione presa di intermettere questa poca rilevante faccenda, per conciliarci con questa dimostratione di compiacenza l' animo della Santità Sua, già che quello vuole non si scriva nelle pietre viverà nei nostri annali e nei nostri cuori con minor rischio, che dall' edacità del tempo sia consunto.

Ma con tutto ciò, ponderate con esatta bilancia tutte queste ragioni parmi che V. S. debba star con buon animo e rallegrarsi di veder collocato il Pontificato in soggetto, in cui, quando altre qualità si desideras-

sero, non si desidereria certo quella della inintelligenza in materia di stato, punto così importante agli interessi di questa repnbblica, che niuna cosa può apportargli più giusta occasione di temere, che il vedere inalzato a quel grado qualche persona nuova negli affari dei principi et piena di zelo indiscreto, in che pare vada a dare la maggior parte dei Cardinali: et non fu picciol causa della turbolenza suscitata da Paolo quinto la poca pratica che in questa sorte dei negotij haveva, perchè non misurando il governo del mondo con il compasso dell' interesse dal quale si lasciano hoggidì guidare li principi, ma con la sola regola dell' ecclesiastiche constitutioni proruppe in un eccesso che hebbe a porre in scompiglio il mondo, se finalmente l' orecchie sue non si sturavano alli consigli dei buoni amici, et l' interessate eshibitioni di chi s' offriva porgerle braccia, non l' havessero fatto avveduto che la dottrina che s' impara su libri e che si discute nella Rota e negli altri Tribunali ecclesiastici, è una cosa totalmente separata dai secreti gabinetti dei principi del mondo. So quello mi ha detto il Papa nel prender licenza per il mio ritorno, et lo sa parimenti l'eccell. mio collega, poichè nel particolare della Valtellina, negotio il più arduo che da un pezzo in qua habbia havuto immediata dependenza dall' arbitrio del Pontefice, disse senza ambage, che se questa Repubblica corrisponderà alla dimostratione d' affetto, che in interesse che tanto le preme le denotarà la sede apostolica, col mostrarsi altresì non ingrata et ossequente figlia, si potrà sperare, che l' amore scambievolmente si rinforzi con quel più degl' interessi dell' uno e dell' altro e dei vantaggi che possono esser prodotti da unione tanto desiderabile da tutti i buoni Italiani. Così mi giova sperare et per me sentirei bene che non ostante che le pretensioni degli ecclesiastici siano trapassate in un eccesso insopportabile, arrogandosi sempre più di quello che la convenienza o l' indulgenza dei principi lor va permettendo, si lasciasse tuttavia per adesso scorrere qualche cosa più di quello che richiede il rigore dell' honesto per addolcirlo in questo primo ingresso et darle caparra, che le promesse fattele da noi d' aderire per quanto sarà possibile alli suoi gusti, non siano state parole di semplici complimenti, ma eshibitioni provenute da vero sentimento di Vostra Serenità, perchè lo zelo dei Pontefici, ardente nel principio della loro assuntione, naturalmente si va col tempo intepedendo, et le stravaganze che non si scuoprono nel primo tempo, rarissime volte succedono nel progresso del Pontificato.

Qui doverei far fine alla relatione havendo, toccato tutto quello che suol richiedere Vostra Serenità dai suoi ministri in questa sorte di scrittura; ma perchè in venti otto mesi, che ho riseduto come Ambasciadore in Roma, venti cinque ben travagliosi ne ho passato sotto il Pontificato di Gregorio, non mi pare di conchiudere il discorso, senza lasciar entrar in questa scrittura le durezze da me incontrate col Cardinale Ludovisio, il che farò con ogni brevità per havere nella prolissa oratione fatta a bocca sfogato più liberamente l'animo mio, et deve ciò servire non solo per instruire più profondamente quelli ch' anderanno succedendomi in

questa importantissima carica, ma anco per turare la bocca a molti malevoli, li quali non ostante che m' habbino veduto tirato a viva forza e in necessità di risentirmi vivamente et col Cardinale et con altri ministri, han però malignamente ardito d' affermare che, non obbligo del carico, ma difetto di prudenza mi spinse a diportarmi in quella maniera, et che un trattare più dolce maggiormente s' addatti alla natura dei preti. Siasi dunque il giuditio di Vostra Serenità alla quale non sarà per avventura uscito di memoria, che l' anno 1616 io mi trovai a Torino pure ministro di lei appresso quella Altezza per l'importante affare della guerra che di comun concerto per li comuni interessi si faceva alla Casa d' Austria, et mi ci trovai parimenti in tempo che colà capitò monsignor Ludovisio Arcivescovo di Bologna, mandatovi come legato da Paolo quinto ad effetto d' interporsi per l' accomodamento: mi sovviene che all' hora diffusamente la ragguagliai delle qualità di quel prelato et insieme le diedi conto della molta stima che faceva di me et del molto che defferiva ai miei consigli et che io seppi così bene guadagnarmelo, che per tutto quel tempo passò meco con molta confidenza, lo feci avveduto di molte trame dei Spagnuoli tendenti a fine d' ingannarlo et di render infruttuosa la sua legatione, e furono ben conosciute da lui che con segni di straordinario affetto mi ringratiò et professò di restarmi dovuto. Fu promosso in quel tempo al Cardinalato et poco dopo posto fine honoratamente al suo negotiato, se ne ritornò alla sua residenza. È ancora fresca la memoria del gusto, che qui si dette alla nuova della sua assuntione al Pontificato, seguita quattro anni dopo, havendo per relatione mia questa Repubblica ottimo concetto, sperando, che per esser stato sul fatto et haver toccato con mano gli artificij dei Spagnuoli, non sarebbe stato così facile a lasciarsi inveschiare da loro, et al bene d'Italia haverebbe con più vigilanza degli altri atteso. Io sopra tutti me ne rallegrai come quello, che meglio degli altri lo cognosceva, et tanto più perchè in quel medesimo tempo ero dichiarato Ambasciadore residente a Roma, dandomi in cuore di poter operare molte cose in servitio di Vostra Serenità per la caparra havuta della sua benevolenza; nè credo, che della opinione sarei stato ingannato, se ritrovatolo in miglior stato di sanità, havesse potuto affissare profondamente nelle sustantiali propositioni che le facevo et a quelle da se stesso far dare la debita esecutione, come in verità conoscevo che l' imbeveva per buone et non discordante neanche dall' ecclesiastica politica; ma il mal incontro fu che aggiungendosi all' età cadente una fiacchissima complessione in corpicciolo estenuato et mal affetto, non tanto erano abhorriti da lui li negotij scabrosi come atti a far dar crollo maggiore alla sua debolezza, ma da quelli era distolto da suo nipote, il quale così facendo, non tanto s' avvisava di prolongare la vita del zio, quanto che attrahendo a se ogni più ardua trattatione sentiva mirabil godimento di vedersi superiore a bacchetta in congiuntura dei maggiori negotij che da gran tempo in qua si siano maneggiati in quella Corte. Io entrai in una fluttuatione grande

d' animo, tosto che m' avvidi andarsi quel Pontificato strettamente interessando con Spagnuoli, con parentadi et altri lacci notabili, dubitando di quello, che in effetto provai, che il Cardinale Ludovisio giovane di spiriti grandi et disposto di non lasciare passare quell' opportunità di stabilire la grandezza della sua casa, haverebbe havuto più l' occhio a i mezzi di pervenire al suo intento, con farsi partigiano di chi potesse più largamente beneficarlo, che all' incessanti querele di quelli che a propagare la comune libertà s' affaticavano. Accortomi per tanto che metteva meglio insinuarsi nell' animo del nipote, che dispoticamente governava, che inculcar gli offitij et l' instanze col Papa, che era dispostissimo a lasciarsi governare, non lasciai addietro cosa giudicata da me opportuna per guadagnarmi il suo affetto: in tutto quello, che senza pregiuditio dell' interesse di Vostra Serenità, conobbi di poter secondar le sue opinioni me gli dimostravo conforme, laudavo la sua profonda intelligenza nelle materie di Stato, et come quello che di queste lodi oltre modo godeva, attentissimo alle sue proposte mostravo d' ammirarlo et di desiderare insieme con Vostra Serenità, che la Chiesa godesse longamente detta administratione tanto adeguata alli fortunevoli tempi che correvano. Io restai per un pezzo sodisfatto, perchè se bene le notizie che cadevano in tanta controversia erano di tal natura, che haverebbero havuto di bisogno d' huomo di maggior esperienza per apprenderle et di più pronta risolutioue per mandarle ad effetto, ad ogni modo mi pareva di potermene contentare, giacchè dove mancava l'esperienza scoprivo non esserci difetto di capacità, et per il peggio, che in altri Pontificati s' era provato, mi potevo appagare dal mediocre, che in quello conoscevo; ma variando io il modo di negotiare, secondo che giornalmente scuoprivo il Cardinale variar natura, prima alle pronte risposte che mi dava per riprovar talvolta una mia opinione, replicavo con termini così strincati, che lo facevo ammutire. Certe massime riputate da lui mirabili, li furono per li miei discorsi scoperte fallaci, che senza contrapporsi ad una verità palpabile evidente, non gli restava altro luogo ad altra replica: questa credo che fosse l' origine, onde cominciò a pullular qualche mala sodisfattione, perchè non si partendo mai dal mio congresso senza avvedersi che appresso di me non poteva restare in quel gran concetto di sapere, che egli con tutti ascosamente ambiva, conveniva restarli qualche malvolere nell'animo, che lo rodesse; nè mai me gli potevo parar avanti, che in un medesimo tempo non si ricordasse, ch'hebbero un tanto rimprovero delle illusioni, stimate da lui basi saldissime d' affinitissima politica. E ben appresi, che meglio seco si tratteneva, chi con sfacciate adulationi la corrente dei suoi affetti secondava, che chi con rettissima fine s' affatticava di distornarlo dall' ingannevole persuatione; ma non era tale la congiuntura dei tempi, nè tale la qualità dei negotij che vertevano, che s' havesse d' anteporre una scilinguata compiacenza, ad una amorevole monitione, portata però sempre in modo tale che non si discompagnava da quel rispetto, che a soggetto constituito in fortuna tale, che reggeva

a sua voglia quel governo, convenirsi mi pareva. Apparivano all' incontro nel Cardinale segni tanto evidenti d' alienatione, che trapassando il termine d' un' intollerabile antipatia, mi tiravano altresì in una violente necessità di risentirmi in quella maniera, che dalla pubblica dignità et dal grado che sostenevo ero costretto; nè si poteva senza nota di troppa gran fiacchezza di spirito transcurare quel suo pertinace proponimento di non approvare mai cosa consideratagli solamente da me; lascio quell'impatienza di ascoltarmi, che non senza irritamento grande ancorchè da me dissimulato riconoscevo in lui: chiara cosa è, che non mi posso dar vanto d' haver mai ottenuto da alcun favore di buona voglia. Non erano così tosto pronuntiate le prime parole della richiesta, che erano già preparate le scuse per la ripulsa; et ancorchè non possa negare d' haver conseguite molte gratie, s' ho da dire il vero, credo che ci arrivassi più tosto col farmi conoscere impatiente nelle negative et atto a farmi sentire, come richiedeva il torto, che mediatamente veniva fatto alla Serenità Vostra, che per volontaria dispositione che havesse il Cardinale di compiacermi. Ma il rinforzo delle male sodisfattioni all' hora si manifestò, che vedendo io quanto ristrettamente si procedeva meco nel parteciparmi certe trattationi, che non si sogliono tener celate a ministri dei principi, tenni modo di venire in chiarezza maggiore, che se dal Cardinale mi fossero comunicate, et dove con l' eminenza del carico, con la destrezza al mostrarmi confidente non era possibile che arrivassi, ci arrivai coll' oro, che cominciai a spendere senza riguardo per corrompere alcuni ministri della segretaria, dai quali quanto stupendamente mi trovassi servito, lo sa meglio di nessuno la Serenità Vostra, che non haveva per avventura in tutto il corso della mia Ambasciaria ricevuto lettere più pregnanti di quelle che scrissi in quei tre o quattro, mesi, che mi fu lecito valermi di quella comodità, poichè in virtù di essa scoprivo non solo ciò che il Nuntio Zacchia scriveva a Roma, e di notorio e di recondito, ma mi veniva anco fatto parte delle risposte, che gli erano date e conseguentemente dei disegni più abstrusi che si ascondevano nell' animo del Cardinale; e perchè dal mio modo di negotiare esso apprendeva, che io era così ben informato dei suoi raggiri, quanto egli medesimo, questa quant' ogni altra cosa era sopportata da lui impatientemente et più d' ogni altro rispetto l' indusse a tentare di rimovermi da quel carico, coi reiterati offitij che per mezzo del Nuntio fece passare con Vostra Serenità. Or giudichi essa dalle cose sudette, che per non attediarla di sovverchio resto nella superficie, se io son degno de i richiami, che i miei nemici le han fatto capitare all' orecchie, e se mi potevo governare in modo più conveniente alla grandezza di questa Repubblica et più giovevole al nostro interesse. Nè creda già Vostra Serenità che il Cardinale internamente giudicasse il mio trattare in quella forma sconvenevole o indiscreto, pungevalo solamente l' esattezza indefessa, che io ponevo per arrivare ad ogni cosa, et lo tormentava il vedere che le sue deliberationi erano con l' accorgimento prevenute da me di

si fatta maniera, che dal sentirmi ragionare, si rendeva avveduto che io giungeva a cosa talvolta che era solo pensata da lui, ma non comunicata peranco con alcuno: et se vorrà dire il vero, chi ne può rendere vera testimonianza, mostrò il Cardinale prima del mio partire di Roma così gran sentimento di quello che haveva fatto contro di me et dei disgusti, che presuppose che io potessi havere ricevuti nelle trattazioni havute insieme, che discese a parole, che non haverei mai aspettato da esso, stimato da me di spiriti altissimi et non atti a riconoscer i mancamenti commessi. Parlò insomma di modo che mi commosse in somma tenerezza, et trascorse in lodi tali della persona mia, che non haverebbe potuto tèssermi un panegirico di maggiori encomij un mio partialissimo amico, se bene quello che s' usa a Roma, ove l' adulatione ha la sua residenza vera et che con le parole di lodi s' inorpellano i gravi sentimenti dell' animo; ma so ancora, che il Cardinale non haverebbe parlato in tal modo meco, se nel mio negotiare non havesse conosciuto un sincerissimo affetto di ben servire Vostra Serenità, non intiepidito, non rallentato per tutte l'attraversie che mi potesse parare avanti la sinistra fortuna, non restando di credere, che per non complirgli il vivere in concetto di diffdente con questo Serenissimo Dominio s'arrendesse et tanto più facilmente piegasse l' animo alla sommessione et facesse forza alla repugnanza della propria natura, acciò nella mia relatione moderassi le punture, che era consapevole convenirsegli, dalle quali tanto più si doveva cauthelare per il credito prevedeva sariano per havere le cose, che di lui m' occorreriano dire, mercè dell' accurato servitio prestato da me per adempire perfettamente le parti che al mio carico appartenevano.

Concludo Serenissimo Principe che Roma è una gran scuola, et ammiro la prudenza della Serenità Vostra, che per inveterato costume usi di proporre al carico di quell'Ambasciaria soggetti del più esperimentato valore, che siano fra questa nobiltà, cadendogli saviamente in consideratione, che in luogo ove gli ingegni s'assottigliano, ove le simulationi predominano, ove prevale la persuasione del più potente, ove l'avaritia, le fraudi, gl' inganni han tanta parte, vi debba risedere ministro atto con la prudenza a schermirsi, con la destrezza a temporeggiare, con l'attitudine a portar avvantaggiosamente li pubblici interessi. Ne vi sia chi mi dia rinfacciata d'huomo poco flemmatico et conseguentemente poco atto ad accomodarmi alla natura di quel governo, per essermi più volte risentito gagliardamente et haver dato occasione ai capi che comandavano di procurare che io fossi rimosso: perchè la prudenza humana consiste anco nel saper variar genio et natura secondo che comportano le congiunture dei tempi, dell' occasioni, e dell' humori con chi si deve trattare. Operai (è vero) poco col Cardinal Ludovisio dandomegli a conoscere per huomo sensitivo, intollerante nelle ripulse et impatiente nelle risolutioni che vedevo prendersi a pregiuditio di chi anhelava al benefitio comune; ma è anco vero, che haverei fatto molto meno col mostrarmi freddo, insensato, addormentato nei gravi interessi che all' hora correvano, e s' altro gua-

dagno non havessi fatto, si venirà pure almeno a vantar questo, che facendomi sentire, strepitando, e dei danni comuni acremente querelendomi, appresso dei buoni Italiani s'aggrandirà il concetto della grandezza di Vostra Serenità, che per mezzo dei suoi ministri con magnanima generosità le soprastanti calamità vivamente rappresentando, si mostrerà quella di sempre, cioè intrepida banditrice dell'imminenti sciagure, e vera tutrice della particolar libertà di questa Provincia. Et chi sa, che il Cardinal Ludovisio stordito dal rimbombo delle mie proteste non s'astenesse da molte risolutioni, che previddi a più evidenti danni covargli nella mente. Certa cosa è che un suo confidente servitore, sotto sigillo di secretezza, m'assicurò, che nessuna cosa lo faceva stare più perplesso se doveva accettare il partito offertogli dai Spagnuoli di dargli la Valtellina in deposito, che un certo orrore che lo sorprendeva, quando da una parte correndo col pensiero a dire di si, gle si rappresentava il fracasso ch'ero per fare io, in dolermi che si dasse orecchio a partito che con apparezza d'equità haveva nascosto un stratagemma dei Spagnuoli; e ben men aviddi più d'una volta in ragionando seco sopra questo emergente, poichè vinto dalla forza delle mie ragioni non seppe che altro replicarmi se non che fra molti ripieghi, che cadevano nella speculatione dei prudenti, questo era giudicato men pericoloso di tutti et più atto ad aprire la strada a qualche temperamento di comune sodisfattione. Fu veramente disavventura grande la nostra, che in scompiglio tale, li Spagnuoli incontrassero quella Corte così propensa a ricevere l'ingannevole offerta tinta in primo sembiante di ragionevolissimo colore; ma anco disgratia maggiore, che li Francesi havessero in quella congiuntura un ministro in Roma così freddo et agghiacciato, che col suo negotiare dava più tosto ardire a chi haveva riguardo al suo sentimento, di tirare avanti quella pratica, che d'interporla e disturbarla; et confesso ingenuamente, che io non feci mai forza maggiore a me stesso per contenermi dentro a cancelli del rispetto et della modestia, di quel che feci per non mi rompere col Commendatore di Silery, così lo vedevo camminare di male gambe, e nel distornare con suoi officij l'ancor vacillante trattatione del deposito; et v'era di peggio, che non vi essendo nella Corte ministro di principe, con cui per li comuni interessi dovessi assicurarmi d'aprire liberamente i miei pensieri et comunicare li motivi da rappresentarsi di comun concerto, mi haveva posto in tal diffidenza la languidezza con la quale riceveva le mie ragioni, e la poca premura che in un così grande negotio dimostrava, che insospettitomi che nella sua mente covasse qualche mala volontà, andavo ristretto più che potevo, et di quelle cose solamente mi lasciavo indendere, che risapute da altri ancora, poco pregiuditio mi potevano apportare: oltre che non mi poteva essere, se non di molta gelosia, il vedere che cacciandosi ben spesso tra Gesuiti, vi si tratteneva in discorsi le giornate intiere, non già per pigliar consiglio attinente alla salute sua, ma a parteciparli quanto di recondito teneva nel suo petto circa gli affari che correvano, et ho tal prova

di ciò, che non ne devo punto dubitare. Hor veda Vostra Serenità, se stavo acconcio; mi trovavo ancora destituto da quel poco aiuto che haveriano potuto porgere li prelati medesimi dello Stato, perchè seguitando essi l' aura di chi poteva all'ambitione loro dare qualche pastura, invece di coadiuvare un interesse che al loro Principe tanto rilevava, se ne stavano nell' anticamere, più tosto a censurare l' attioni del suo ministro per lusingare l'orecchie di Ludovisio, che non dirò ad operare, ma pure a pensare di spendere una parola in pubblico servitio. Introdutioni così dannevoli et abuso cotanto degno d'esser corretto, che se dalla prudenza della Vostra Serenità, con quelli opportuni mezzi che da lei medesima saprà ritrovare e per le suggestioni da me consideratele le sovveniranno, non vi si pone rimedio, si correrà evidente pericolo che li nostri Prelati siano piuttosto instrumenti dannevoli, che mezzi profittevoli a pubblici interessi in quella Corte, et perchè Vostra Serenità ne habbi in qualche parte saggio, senta in quattro righe, ciò che di ciascun di loro in ristretto m' occorre di dire.

Scopersi nel mio primo ingresso di Roma perspicacità tale nel Cardinal Delfino, che pareva quasi dovessi trattar seco non come membro ma come capo di questa Repubblica; lo trovai imbevuto di opinioni molto discordanti da quelle di che andava vestito, quando esercitando le parti di buon Senatore, si mostrò insieme utilissimo ministro di questo governo, alle quali perchè io non aderiva, com' egli haverebbe voluto, cominciò prima a schivare i miei congressi, e poi a poco a poco avvanzandosi nella scarsezza del rispetto che mi si doveva, capitò a quelle stravaganze, che sono note a Vostra Serenità, di volersi sin usurpare più luogo nel palazzo di quel che per antica consuetudine al titolare si conveniva, con sprezzo della pubblica dignità. Usò anco qualche scandalosa violenza, come le feci noto, in tempo che quattro gravissimi Senatori a nome pubblico nel medesimo palazzo risiedevano; hor giudichi lei se da un vecchio di quel senno e di quella stima, doveva giammai derivare somigliante attione, quando anco la pretensione sua fosse stata giusta, che non era, et se questo era il modo di camminare di concerto al publico servitio.

Il Cardinal Priuli è di buona mente; ma così languido di spirito, come era di corpo, più premeva il vedere di non poter fuggire di obbedire alla legge et allontanarsi dalla Corte, che maneggiarsi meco a prò dei pubblici interessi; ma come in altro luogo dissi, restai pago della sua volontà, massime che in esso non era efficacia per imprimere, nè in Ludovisio dispositione per ricevere da quel signore l' impressione.

Del Cardinale Valiero ne ho detto a bastanza, e conviensi più alla perspicacità della Serenità Vostra d' arrivare col suo prudentissimo giuditio a quello che non m' è lecito propalare in faccia di questo santo luogo, che a me di riferirlo, tanto più che qui presenti si ritrovano molti signori congiunti seco d' amore e di parentado, dell' indignatione dei quali per bontà loro non devo temere per l' obbligo che sanno esser imposto a chi vuol degnamente sostenere questa carica.

Monsignor Vescovo di Brescia apprese anche egli ben presto termini alquanto discordi dal suo naturale et continuato affetto verso il pubblico servitio; perchè essendo assai ben veduto a palazzo, e sapendo i dispareri che vertivano tra Ludovisio et me, tantum abest, che coadiuvasse come interpositore la riconciliatione, come l' offitio di buon cittadino et di buon prelato richiedeva, che piu tosto applaudendo al modo che teneva meco il Cardinale suggeriva materia di persistere nell' incominciate differenze: il che non potendo esser dissimulato da me, ma fattone seco con acconcia maniera qualche risentimento, urtò in quell'escandescenza, che diede tanto da ragionare alla Corte: tutta questa era l' assistenza che i nostri Prelati davano ai publici interessi.

In monsignos Morosini posso dir solo ritrovai vivi semi di conveniente ossequio, perchè nonostante, come m' aviddi, che si scordasse ciò che più gli doveva importare, io ne ho havuto sempre saggio di grato et confidente cittadino. In tale stato come dissi mi trovavo quanto agli aiuti, che potevo aspettare da chi per debito era tenuto coadiuvarmi; ma sia contuttociò certa Vostra Serenità, et credo che ne habbia sufficiente caparra, ch' io non mancai a me stesso, se con l' efficacia, che mi sentivo sopra le mie forze suggerirmi dal mio affetto verso il pubblico bene, se anche con tutti quelli aiuti, che dall' humana prudenza mi potevano essere parati avanti; et dirò cosa maravigliosa, ma vera, che confidando io sopra modo nell' equità delle mie propentioni, m' aprivo talvolta con diffidentissimi soggetti, come tra gli altri m'occorse con Sauli e con Borgia, la mente dei quali non poteva esser tanto ostinata a sostentare le ragioni contrarie alle nostre, massime che accostategli le macchine del mio sensato parlare non s' arrendessero, o si offrissero d' impiegare l' opera loro per moderare li torti che conoscevano esserci fatti: così in più occasioni, come sa Vostra Serenità, con istupore d' ognuno si maneggiò Sauli per esser huomo di sottile avvedimento nei maneggi di stato per generare maggior confusione in Ludovisio, mentre sentiva per bocca d' un Cardinale savio sì, ma diffidente nostro, che ai motivi di questo sapientissimo governo non si havesse più riguardo, come meritava l' impermutabile concetto di tanti secoli, che s' era havuto dell' infallibile sua prudenza.

Il signor Cavalier Soranzo, che con infinita sua lode è al servitio pubblico, fu mio predecessore in quella carica, la terminò anco con molta felicità per il buon modo tenuto nel portar li pubblici interessi con commune sodisfattione della Corte et di Vostra Serenità. Devesi però ascrivere a sua buona fortuna, che nel corso della sua residenza, non hebbe affrontati se non negotij di non molta portata et non di tal natura che dovessero tenere il ministro molto occulato, che se tali fossero stati, io m' assicuro, che per il zelo verso la Patria si sarebbe maneggiato con egual et forse con maggior ardore di quello che ho fatto io, essendo vero il proverbio che conforme a i tempi bisogna navigare. Facilitò ancora assai le sue negotiationi la natura già nota di Paolo quinto, con cui si

sapeva a presso poco, che forma si doveva tenere nel trattare. Fu ancora vantaggio grande il suo, che quando Vostra Serenità si compiacque di mandarmelo per collega venisse in tempo che io havevo già appianate molte difficoltà et delineato così al vivo la natura et qualità di Gregorio, che non gli occorreva altro studio per apprenderle et per addarsegli; il che m' è parso di accennare a Vostra Serenità, per non esservi mancato dei maligni, che havendo osservato esser egli veduto con buon occhio, anzi desiderato da Ludovisio, hanno voluto inferire ch' egli havesse più acconcia maniera di me nel maneggiare nella Corte: il che se come di buona voglia concedo per riconoscermi io molto bene la debolezza delle mie forze, così non mi arrossisco d'asserire, che quando non è necessaria la rigidezza et il risentimento, so ancor io sfodrar affetti dolci et humani et guadagnarmi con facilità l' animo d' ognuno, come nella mia Ambasciaria di Savoia ne posso haver dato qualche saggio, et il simile mi daria l' animo di fare ogni volta che Vostra Serenità non mi persuadesse a camminare per strada differente. Mi acquietai con tranquillissimo cuore al beneplacito di Vostra Serenità di mandare il medesimo signor Cavaliere in quelli ultimi mesi ad assistermi come Ambasciadore straordinario, anzi hebbi gusto per havere ai fianchi un collega di quell'esperienza, che comportandole l' occasione m' avvertisse delle mie imperfettioni, et se tali non le giudicava, servisse a Vostra Serenità per testimonio, che i deportamenti miei non erano riprensibili. Al suo candore mi rimetto; lascio che nella sua relatione esponga senza altro riguardo, che del publico servitio, ciò ch' egli sente circa la persona mia, non contravertendo la sua attestazione, tutto che tra di noi ancora sia passato qualche disgusto, nato però dal canto mio, per quella lodevole emulatione che suol destarsi negli animi che con uguale affetto stanno attenti a servire ansiosamente il suo principe. E tutto che la sua eccellenza sia per avventura trascorsa qualche cosa più oltre di quel che la Commissione del carico et il molto da me defferito gli comportava, qui però ai piedi di Vostra Serenità ogni cosa pongo in eterna oblivione, e prego Dio, che se come per servitio della Patria abnego me stesso et condono ad ognuno li torti, le calunnie et l' imposture, così ai miei nemici dia conoscimento del danno che risulta al publico, dal voler con troppa elata censura esaminare l'attioni dei suoi ministri: poichè chi con matura deliberatione propone uno ad un carico, sa anco ciò che se ne possa promettere, nè può un privato essere censore di un ministro, che in un tempo medesimo non censuri anco il giuditio del principe.

Ho lasciato in mio luogo l'eccellentissimo Pietro Contarini, nelle cui lodi non occorre ch' io mi diffonda, per essersi a bastanza fatto conocere a V. S. in quattro altre honoratissime ambascierie, che ha esercitato, et ancorchè dall' essersi portato bene negli altri carichi simili, non si possa cavare argomento sicuro che il medesimo sia per succederli in Roma, per la differente forma del negotiare che qui si tiene, et per i concorrenti in ogni qualità di affari: ad ogni modo è tale la prudenza di quel signore,

che se ne può Vostra Serenità promettere ogni profittevole servitio, e tanto più incontrandosi egli in un Pontificato delle qualità che li ho rappresentato, con cui parmi che una natura simile a quella di Sua Eccellenza possa benissimo accomodarsi: poichè si come alle nature lente et pigre si richiede stimolo per farle movere, alli ritrosi et indocili, spiriti gagliardi ed atti ad imprimere, così con li vivaci et scaltri, appropriatamente si accomoda un trattar moderato et grave qual riconosco nell' eccellentissimo signor Contarini, et se bene poteva reputarsi superfla ogni instruttione, che se gli dasse per ben regolarsi in quell' importante trattenimento, ad ogni modo non gli sono stato avaro di quel poco lume, che m' è parso potergli communicare dalla debil favilla del mio intelletto.

Et eccomi giunto alla meta della mia relatione, eccomi ridotto in luogo ove gli Ambasciadori sogliono aggionger qualche cosa di se medesimi. A questa usanza mi accomodarei anch' io, quando per me non havessero parlato li miei sudori e le mie fatiche, dei quali non occorre ch' io dubiti se Vostra Serenità ne habbia havuto sufficiente cognitione. Quante lettere mi trovo di lei, tanti vivi testimonij appresso di me ritengo, che mi assicurano che la servitù et divotione mia le fu aggradita. E se bene le continue veglie et gl' amari disgusti et le non mai interrotte faccende per ben servirla, mi hanno di si fatta maniera infiacchita la sanità et snervato il corpo, che convengo stare con qualche timore di non potere essere nell' avvenire quel fruttuoso ministro con la persona, che le sarò eternamente con la volontà e col desiderio, ad ogni modo godo più d' haver spesa la vita in suo servitio, che non mi goderei d' un prospero secolo di anni oziosamente trascorsi. Nè devo riputare molto quel che ho fatto, mentre tra le mie massime ripongo principalmente questa: che un Cittadino di questa Patria non può dir d'haver fatto troppo, quando bene per essa havesse speso il sangue e la vita.

RELAZIONE

DI

PIETRO CONTARINI

AMBASCIATORE ORDINARIO

ALLA

CORTE DI ROMA.

1623 - 1627.

(Dall'*Archivio generale dei Frari*, confrontata con un esemplare esistente nella *Marciana*).

AVVERTIMENTO.

Per successore allo Zeno, il Senato nominò il 9 giugno 1623 Pietro Contarini, al quale consegnò la Commissione solo il 2 di settembre. Egli mandò il primo dispaccio da Roma il 16 novembre 1623, e l'ultimo il 5 giugno 1627. Commissione e dispacci si conservano nell'Archivio veneto generale.

Pietro Contarini di Marco cav. e senatore, era stato nel 1604 Savio agli ordini, poi nel 1606 oratore presso Rodolfo imperatore, fu quindi ambasciatore a Roma nella presente legazione, poi passò in Inghilterra, e da ultimo morì Savio del Consiglio.

Serenissimo Principe (1).

Fra le più importanti spedizioni, che vengon fatte da questo Eccell. Senato, de' suoi ministri o ambasciatori ad alcun Principe, niuna avanza et molto poche s'avvicinano a quella dell' Ambascieria di Roma: dove come nel centro, giungono tutti li avvisi, si portano et trattano le più gravi materie della Cristianità, nè vi è persona di condizione, o Principe per grande che sia, che sdegni dell' interposizione o consiglio di chi, sedendo in eminenza tanto superiore a tutti, come Vicario di Cristo in terra, non ha alcun eguale, et tutti, come a Padre, senza diminuzione della propria grandezza et riputazione, ricorrono. Et Vostra Serenità mille interessi tiene a quella Corte.

Io ricevei sommo honore dall' Eccell. Vostre, che mentre mi trovavo servendole a Brescia, stimarono bene, far anco prova, in carica di tanto momento, delle mie imperfetioni, impiegando in quei gravissimi negozi et maneggi la mia debolezza: comandandomi di risieder, per loro nome, appresso Urbano VIII, pochi giorni prima assunto al Ponteficato, fiorentino di nazione et nominato, per avanti, Maffeo Barberino Cardinale.

Hora, che mi trovo ai piedi di Vostra Serenità, altro non mi resta, per chiuder l'ultimo periodo di quella carica, che, seguendo l'antico et lodevole instituto di questo Governo, riferirle quello, che nel corso di 44 mesi che hebbi l'honore di servirla a quella Corte, potei apprender, e stimo più degno e necessario a sapersi; massime in questi tempi, nei quali così sottilmente si bilancia ogni ben picciol interesse et affetto della grandezza, autorità et altre condizioni che concorrono in un Principe, che non solo per qualità, o ampiezza di stato, ma molto più per altra superiorità che niuno la possiede, lo rende riguardevole, potente e sopramodo stimato da tutti.

Due autorità tiene il Pontefice, l'una di Vicario di Cristo, riconoscendolo con tutti gli ossequi e maggiori attributi ogn'uno che professa e si ritrova nella vera Religione cattolica; l'altra di Principe, che possiede stato libero, con tutte le sue preminenze e grandezze. La prima appartiene al spirituale, al temporale la seconda; et benchè per natura et per li principj, non vi sia alcuna connessione o convenienza fra di loro, hora nondimeno si praticano tanto unite, che mai si tratta dell' una, che non si movi anco l'altra: come bene spesso si è veduto, che per preten-

(1) Era doge Giovanni Cornaro.

sione di Stato si sono fulminate, con l'armi, le Censure et Interdetti; et contro gli errori della fede, pur insieme si sono portate l'une et le altre armi. Da che invigorendosi scambievolmente, si rendono più potenti, più stimate et in sommo grado tenute. Io anderò dunque portando alcuna considerazione, et rappresentando a Vostra Serenità sopra questi due capi, quel poco che stimerò degno della sua notizia, et aggiugnendo alcun'altro particolare del Principe mede imo, i suoi interessi et rispetti che tiene con altri Principi et con Vostra Serenità ancora, procurerò di condurmi con ogni brevità maggiore al fine: poichè, nè le gravi occupazioni dell'Eccell. Vostre, nè la mia debita riverenza permette, che, con tedio importuno, m'affatichi nel rappresentar quello, che da loro è meglio inteso et saputo che da me possa esser espresso.

Possiede in Italia, il Pontefice, un nobilissimo Stato, con alcune ben degne città; et quella di Roma in particolare residenza ordinaria de' Pontefici per la memoria d'essere stata signora del mondo et per le antiche reliquie delle passate grandezze et per le moderne, che forse con non minor apparenza, di presente si veggono et mantengono, si rende come emporio dell'universo, dove da ogni parte, in ogni tempo et da tutte le nazioni, vengono et concorrono genti, per vedere la sua magnificenza, et se dicessi vi portano tributi, non sarebbe lontano dal vero: essendo ugualmente patria alli forastieri, come ai cittadini. Ma basterà solo che consideri, non esservi in quella città miniere d'oro, nè traffico o contrattazione di merci con altre nazioni, o industria nello travagliare in alcun mestiero, con che s'arrichiscono le città et i regni: ma ben spendersi più et vedersi abbondante correr l'oro, che in qual si voglia altro luogo: poichè ciascheduno il suo meglio vi porta. Lo stato è ripieno di popolo, copioso di grano, in modo che sempre le sopravvanza, et dalla communicazione di Venetia, ne cava grande commodo, essendo la navigazione breve, l'esito facile et il danaro pronto. Et il presente Pontefice, havendo levate le tratte, concesse a diversi da' suoi precessori, lasciando solo l'antiche, come quelle de' sudditi di Vostra Serenità, hora, vendendole, ne cava buona somma di danaro, et con prudenza reggendo questa materia, nè affettando un vile applauso della gente bassa, vuole che li prezzi delle biave, sieno moderati, nè così vili come correvano in tempo di Paolo V; al qual'effetto impiegò grandi somme di denaro, in partiti et condotte di grani forestieri, con quali usciva dallo stato l'oro. L'arte del campo, per la coltivazione de' terreni, nella qual molti s'applicano in Roma, per la copia immensa d'inculte campagne che vi sono, del tutto veniva ad abbandonarsi, per il poco o niun guadagno, che ne traheano, da che per l'ordinario, vi volevano formenti forastieri, che nel presente Pontificato, non succede. Dei sali, dell'allume di rocca, essendone in abbondanza, pure servono per questa città et se ne estrae utile di momento. Gli huomini sono atti all'arme et riescono buoni soldati et moltiplicano in modo, che dallo stato medesimo se ne può cavar la sua difesa. Molti di loro, conservano grande affettione et divozione alla Serenissima Repubblica. Ten-

gono memoria di quelli delle lor famiglie, che l' hanno servita, riportandone honori et commodi grandi, et soprammodo desiderarebbono poterlo fare, di presente, con quella sicurezza et libertà di prima, che riuscirebbe anco a Vostra Serenità d' ottimo servizio. Più volte m' ha detto il Pontefice, ch' egli non camminerà col rigore de gli ultimi suoi precessori in questa materia, anzi volontieri permetterà delle levate, per il regno di Candia et per altri luoghi del Levante. Et io stimerei giovevole, con buona opportunità, far apertura a questo negotio; che valerebbe almeno a maggior giustificazione, quando tanto si dolgono che la Repubblica si serve di quelle genti che a loro non piacciono, mentre ci negano di quelle che più volontieri si vorrebbe: et havendone una volta, faciliterebbe per l'altra; et gli esempi di due o tre concessioni, disporrebbono per ottenerne del continuo, senza contraddizione, et li medesimi che volontieri s' impiegano et corrono al soldo di Vostra Serenità, coadiuverebbono sempre, quando veggano la prontezza d'esser ricevuti e non insuperabili le difficoltà nel permetterglielo.

Ha lo Stato della Chiesa, per frontiera dalla parte d' Oriente il regno di Napoli, dall' Occidente lo Stato di Vostra Serenità, non più discosto da questa città di 60 miglia. La sua maggior longhezza è di miglia 300 in circa, et la sua larghezza di 100. A mezzo giorno bagnato dal Mediterraneo, et a Tramontana dal golfo di Venetia. È tutto fertile, et buono; sebbene vi resta interposto lo stato d'Urbino, che già si può dire della Chiesa, per quello, che considererò a suo luogo. Li suoi confini sono, con la maggior parte de' Principi d' Italia oltre il Re cattolico.

In Francia tiene il contado d' Avignone, dove per 70 anni vi fu la Sede apostolica. La città è bella assai, il rimanente è poco; et quanto vi si cava, tutto s' impiega nel mantener quel Presidio et il Governo; ne basta, poichè da Roma, ogn'anno, vi si rimette 60 mila scudi, per esservi vicinissimi gli Ugonotti, li quali obbligano ad un'estraordinaria custodia et vigilanza: se bene la sua vera difesa, nasce dal trovarsi nel cuore della Francia, dove niuno ardisce di penetrarvi, rispetto li soccorsi pronti et subiti, che le darebbe il Re Cristianissimo, che sempre a gusto suo se ne può render padrone.

Oltre la Cittadella di Ferrara, altre fortificazioni non vi sono di momento, et dove vi si mantenghi ordinario presidio, che in Roma nel Castel Sant'Angelo, nel quale dal presente Pontefice si è speso et tuttavia si spende molto danaro, per ridurlo a fortificazione reale, essendosi cavate le fosse, fatti li terrapieni regolati li baloardi et riformate all' uso moderno molte parti, che al modo antico, come erano, a poco servivano. A Civitavecchia, vi si tiene pure alcuni pochi soldati. Nel resto, essendo il paese tutto aperto, è facile ad essere invaso et corso, sino la medesima città di Roma, massime dalla parte di Napoli, che in conto alcuno, dal Castello, non può esser difesa et guardata. Monizioni da guerra, armi et depositi straordinarij di viveri, qualche provisione ne ha fatto il presente

Pontefice per 300 mila scudi. Le Militie delle cernide, più per la loro naturale disposizione all'armi, che dall'esercizio possono mostrarsi nell'occorrenze fruttuosi; et di queste ve ne sono descritte un buon numero.

Cinque Galere tiene la Santa Sede meglio provviste et armate del passato et mostra nell'avvenire di volerle anco migliorare. S'uniscono, per l'ordinario, con quelle del Cattolico et altri Principi, secondo gli avvisi de' Corsari o d' armata Turchesca.

Tutte l'entrate dello Stato sono impegnate, et pur che bastino, a pagare gl' interessi di 15 milioni d'oro, di capitale, ascendendo a così gran somma il debito; et sebbene qualche parte potrebbe andarsi estinguendo: questo però, non arriva mai, poichè se per la morte d'alcuno, viene a restar libero quel danaro, che per l' usufrutto se le corrispondeva, di subito ricevendone la medesima somma altre persone, se a queste paga l'istesso interesse; et così del continuo và girando questa ruota, con fortuna, hor più, hor meno felice, dell' uno, o dell' altro Pontefice: poichè in 30 mesi di Pontificato di Gregorio XV, ne hebbe Ludovisio 800 mila scudi, di Luoghi de Monti et un milione et 200 mila scudi di Benefici vacanti: tutti però, non sono danari sopra la vita; ma per la maggior parte anco a cinque per cento: et sebbene non è straordinariamente aggravato lo Stato, con tutto ciò, poco maggior peso se le potrebbe aggiogner, senza grave indoglienza dei sudditi, che nel rimanente non restano mal contenti: ancorchè nella Città e Luoghi migliori, simile Governo non piace. E bene lo conobbe il presente Pontefice nella Legatione di Bologna: essendole sempre restato nel pensiero di piantarvi una Cittadella. Per le Militie et altre straordinarie spese, per l'occasione degli affari della Valtellina, oltre li donativi ricevuti dalle città dello Stato, si è augumentato il debito ad 800 mila scudi, essendosi instituito un Monte sopra il Sale, per cavarne l' interesse di questo danaro.

In Castello si trovano tre milioni, delli cinque che vi lasciò Sisto V, non picciola somma nelli tempi presenti, dove pare che ogni Principe languisca dal bisogno del dinaro. Non è però molta, in uno Stato, intieramente disarmato, aperto et che tiene necessità di tante provisioni et spese, che portano seco li sospetti non che le guerre medesime nei presenti tempi, et tanto basterà di questa parte.

La seconda autorità, cioè la spirituale, è di molto maggior momento: poichè viene esercitata, non solo nelli proprij Stati, ma si estende anco in quelli de gli altri, et si dilata con tanto fervore per la Cristianità tutta et in ogn' altro luogo, dove però appare alcun lume della vera Religione Cattolica, anche nelle più remote parti del mondo; che non vi è Re o Principe, che non la riconosca superiore ad ogni altra: non se le inchini, et con li più riverenti ossequij di devozione non honori il Pontefice come capo supremo della Religione Cristiana. È ben vero, che secondo la varietà dei paesi et delli Stati, così anche variamente si esercita. — E troppo m'allungarei, nello distinguer gli usi di Francia, da quelli di Spagna et da gli altri luoghi: et insieme nel

narrare li suoi principij et li progressi. Dirò solo, che in Italia, come nella propria Sede, risplende et maggiormente viene stimata et riverita, che in ogni altra parte: ne mai fu in questa Provincia, più vigorosamente sostenuta d' hoggidì: et se li Pontefici opportunamente, nelli casi gravi, et in quelli che devono servirsi di questa autorità, sapranno nell' occasioni et a proposito valersene non è dubbio che haveranno sempre gran forza nei popoli: quali per la Religione si conducono ad ogni risoluzione, et li mal contenti l'abbracciano, per pretesto alle novità et perturbazioni, onde commossi li sudditi, poca sicurezza rimane al Principe.

Questa s' estende nell' ordinar le cose sacre, et nell' amministrar le divine, senza pretensione d'alcuno, anzi in somma riverenza da tutti viene tenuta. Sopra le persone religiose, vogliono il primo Dominio, benchè nate in alieni Stati, et che vivono sotto la protetione d' altri Principi; intendendo che restino assolutamente al Pontefice soggette et suddite, et non a quelli, cui già per natura sono obbligati. Nè lasciano di ricever il loro giuramento d' ubbidienza et fedeltà; et questo è comando grande ch' abbraccia numero infinito di persone, et tutte sono, secondo il grado loro, Ministri della Sede Apostolica che s' internano nelle viscere delli Stati, et nell' intelligenza de' più reconditi segreti dell' anime de' popoli et dei Principi ancora. Di modo che, in alcun' occasioni quando con estraordinario avvedimento non siano osservate le attioni di questi, possono facilmente commover li sudditi e sovvertir li Regni.

Pur sopra li beni ecclesiastici, pretendono l' istessa libera disposizione, materia di sommo momento et d' infinite conseguenze, et dalla quale, bene spesso, nascono delle contese ancora: nè con minor applicazione vi stanno in Roma, che in qualsivoglia altra parte: poichè non più nella primitiva povertà nella quale si fondò la nostra Santa Religione, che per seguire Cristo convennero gli Apostoli lasciar anco le sole reti che tenevano ma nelle rendite grossissime et ricchezze immense si mantiene: essendo hora, per la pietà de' popoli et bontà de' Principi, accresciuto il Patrimonio di San Pietro infinitamente. Sopra questa materia molto vi sarebbe da discorrer, et più considerazioni si potrebbono portar a Vostra Serenità: ma più volte essendo state rappresentate, et da questo Eccell. Senato ben' intese, stimo superfluo hora il replicarle, solo verrò a toccarle alcun particolare, non perchè pure non si sappia, ma per rinnovarlo alla memoria, acciocchè opportunamente se vi possa porgere alcun rimedio.

Per massima indubitata si tiene in Roma, et per tale anco si pratica, che il Papa sia assoluto patrone, et tenghi autorità a beneplacito suo di liberamente disporre, in qual termine o maniera più le piace, dei Benefizij et entrate Ecclesiastiche, con il qual fondamento si pretende di salvar tutto quello, che può stimarsi conveniente, così nel caricar di pensioni li Benefizi, nello transferirli, nelle rinunzie, nelli aggravij che portano seco, et in altre infinite spedizioni simili.

Questa giurisdizione non s' esercita però in ogni luogo della Cri-

stianità ugualmente: ma secondo li costumi et privileggi dei paesi. In Germania li Capitoli de' Canonici hanno la nominazione, le Bolle per lo più s'espediscono in quelle parti, et in Roma ne ricevono poco utile da tali vacanze. In Francia, vi sono gli accordati di quel Regno: dimodochè nè benefizi, nè pensioni, nè quelli utili che sono di momento nello spedire gli uni et l'altre, giungono in Roma. Ma il Re riconosce, com'essi i meriti dei sudditi et le attioni degne de'servitori suoi. Nelli Regni di Spagna li Vescovati et le Dignità più eminenti, il Re le conferisce ai suoi sudditi. Gli altri benefici tutti si danno dal Papa, et la Dataria ne fà la spedizione d'ogn'uno; però nelli soli naturali di quei Regni, nè meno le pensioni, in altri che nei medesimi, si possono conferire. Vero è, che per deludere il Decreto del Regno, le pensioni s'impongono in capo d'uno, che ben gode la naturalezza, ma egli si obbliga di contribuirle a quelle persone che il Pontefice le assegna, soddisfacendole nè i medesimi Banchi di Roma. La Dataria per l'espedizioni di tanti, e per dir così, inumerabili Benefizi di que' Regni, ne cava grossamente, a che s'aggiugne le spoglie et l'entrate tutte, per quel tempo che resta la Chiesa a provedersi di Pastore; dimodochè, senza comparazione, ne riceve più da quei Regni il Pontefice che dal rimanente di tutta la Cristianità. Rispetti di tanto momento, oltre gli altri, che si diranno a suo luogo, che valeranno sempre a non allontanare il Pontefice dal bene intendersi con li Re di Spagna.

Resta hora parlar dell'Italia, che come da miniera abbondantissima, se ne cavano tante ricchezze, et li tesori che si sanno. La Sicilia sola, per la Monarchia che in essa esercitano li Spagnuoli, resta esente da contribuire alcuna cosa; ma delle proprie sostanze nutrisce li figliuoli suoi, et non quelli de gli altri. Dal rimanente poi d'Italia, dove vi sono opulentissimi Vescovati, ricchissime Badie, Priorati, Commende, et altri benefizi infiniti di grossissime rendite, questi restano tutti sotto la disposizione della Beatitudine Sua, ben con qualche riguardo nel nominare li Vescovi, non diffidenti di quei Principi nello stato de' quali devono risiedere, nel rimanente tutto il meglio arriva a Roma. Et per non allungarmi nelli Stati delli altri, toccherò solo di quello di Vostra Serenità, che siccome abbonda, al pari d'ogn'altro, di benefici Ecclesiastici, degni et ricchi, così non vi è forse Principe, che meno ne disponga di lei. Sebene non sò, chi arrivi al suo merito, et a tante generose attioni de'suoi maggiori, nel sostenere con l'armi, col sangue e con la vita de'suoi cittadini, la dignità et grandezza della Sede Apostolica.

A due sorta si possono ridurre tutti li Benefici Ecclesiastici; l'una di residenza, o Cura; e l'altra, nominata semplice. Questi come che fossero riservati per la sola Corte di Roma, subito che vacano sono assorbiti; et è gran fortuna, che cadino nelli sudditi della Repubblica, se essi medesimi non sono ministri, o servitori di palazzo, o d'altri Cardinali di Corte. Le Abbazie et Commende, a più eminenti persone si riservano. Li benefici di Cura o di Residenza si caricano di pensioni intollerabili;

et tal volta, quando il Beneficio non è capace, si compartisce il peso sopra alcun altro, che goda la medesima persona: nè si lascia anche d'obbligar gl'incerti, acciochè meglio resti fondata la pensione; nè questo si pratica solo negli opulenti ma nelli poveri et nelli rurali et tenuissimi ancora: dove bene spesso si veggono in ricchi Benefizij poverissimi preti, di poca condizione et di niun talento; poichè le persone migliori fuggono le ville, mentre non trovano sostentamento conveniente; et pure qneste, hanno bisogno d'huomini di maggiore erudizione, che le città medesime, nelle quali, non mancano persone d'ogni sufficienza, et nelle ville ve n'è un solo; et deve considerarsi anco, che il pagamento di queste pensioni è quasi perpetuo, poichè li Cardinali, li Vescovi assistenti, et tutti li Conclavisti, oltre le gratie, che continuamente vengon fatte a molti, passando con la translazione, il più delle volte in altri che tengono le medesime autorità, camminano allo infinito. E stimerei offizio di gran giustitia et pietà della Serenità Vostra, che del continuo incaricasse li suoi Ambasciatori in Roma, acciò con l'instanze et considerazioni debite, nelle occasioni, procurassero alli Benefizi la moderazione di simili aggravij intollerabili. Et li Vescovi dello Stato, per li mesi che a loro toccano le collazioni, s'avvertissero di camminar con il medesimo riguardo; et chi ponderasse particolarmente questa materia, vedendone il fondo, conoscerebbe esser la somma del danaro rilevantissima, che n'esce per questo rispetto dallo Stato della Repubblica, et forse dubbioso rimanerà, qual sia maggiore la porzione, che ne gode li sudditi o gli stranieri, oltre gl'interessi nel conseguirli per il pagamento delle Bolle, per l'Annate, mezze Annate et Componende. Molte volte vi nascono delle difficoltà o liti, che consumano li poveri sudditi in Roma: quali se investissero il danaro, che talvolta spendono, nel conseguire li Benefizi sopra la lor vita, forse n'havrebbono maggior avvantaggio; nè questo disordine nasce di presente, ma è già un pezzo che cammina; ben'è vero, essersi grandemente augumentato, da Sisto V in quà, et và accrescendo a segno, che quando non vi sia provisto, bene presto li Vescovati, Badie et altri Benefici Ecclesiastici dello stato di Vostra Serenità si riduranno a tante fattorie della Corte di Roma, et la ragione è, che quelli benefizi, et certa sorte di pensioni che servivano per il mantenimento della Corte, la maggior parte si conferiscono ad una persona sola, et per gli altri convien che l'industria vaglia per cavare alcuna cosa. Lungamente si potrebbe discorrere intorno questa materia; ma come li rimedij sono difficili, non da valersene in tutti i tempi, et in quelli particolarmente dove a più cose devesi haver riguardo et considerazione, massime quando l'abuso ha introdotto il disordine, et la tolleranza l'ha confirmato per il corso di molt'anni: così hora ben si veggono le difficultà, che s'incontrarebbono in questo; ancorchè non vi sia chi non conosca et sappia, che la pia mente di quelli che delle proprie facoltà et haveri arricchirono le Chiese, fondarono l'Abbazie e Benefizi et tante altre Cristiane istituzioni de' loro particolari beni indotarono,

non siano eseguite, et che in ogn'altro uso s'impieghino quelle entrate, et cadino, per lo più, in persone che ad ogn'altra cosa pensano e stimano essere obbligate, che nel mantener li medesimi luoghi in augumento, et perfetta esecuzione del fine con che sono stati instituiti. Et pure ogni ragione vorrebbe, et quasi in ogn'altro luogo si pratica, in Francia, Spagna et Alemagna, che almeno li abitanti medesimi et li figliuoli di que' Padri et non gli altri godessero di questi frutti, che della pietà et Religione de' loro maggiori furono piantati, et siccome con ottima et necessaria instituzione Vostra Serenità fa seguire che da ogn'uno si prenda il possesso temporale de' Benefizi, così si dovrebbe, con la medesima regola, praticare intorno le pensioni, massime quando devono darsi o trasferirsi a non sudditi: poichè possono arrivar bene spesso in persone diffidenti. Ne è di dovere, che a nostri restino solo gli pesi et aggravij de' Benefizi, et da gli esteri si godino li commodi et utili di quelli: ma in ogni caso converebbe che tutti conoscessero esservi necessario il particolar assenso di Vostra Serenità, senza il quale anco non dovrebbono admettersi le permute, rinonzie, cessioni et altri simili contratti: con che riconoscendo in parte da lei anche il Benefizio, più si verrà a contener ogn'uno nel suo debito, et ella potrà meglio vedere, et occorrendo anche provedere, acciò maggiormente non accreschino gl'inconvenienti, a quali, se non a tutti, porgendo rimedio, almeno ad alcuno servirà per raffrenare il corso a molti altri, et in poco ridurli al dovere.

Questo capo della potestà spirituale, non solo nell'autorità et giurisdizione s'estende, ma da esso ancora se ne cavano da tutta la Cristianità emolumenti grandi: poichè la Dataria, per dove passano tutte l'espedizioni, rinunzie, dispense et altro, rende per l'ordinario al Pontefice intorno 20|m scudi al mese, oltre tanti offizi, che si vendono a prezzi eccesivi. Come il Camerlengato che vale 70|m Scudi, l'Auditorato 60|m, il Tesorato il medesimo, et ciascun Chiericato di Camera 36|m d'oro, et altri infiniti offizi, pur vendibili vi sono. Et può il Pontefice, con promover di questi al Cardinalato, in un subito cavarne somme rilevantissime di danaro. Le spoglie, che si fanno per molte parti della Cristianità, quelle ancora profittano; et quando per alcun urgente bisogno permettessero li Pontefici il regresso dei Benefizi ne conseguirebbono parimente da questo, infinitamente, nè altre maniere vi mancano: poichè chi possiede la libera disposizione di così cospicue e stimate dignità et di tanti ricchissimi Benefizi, può ritrovar mille modi di cavarne danaro.

Se la dignità di Pontefice fosse Principato di successione, come è d'elettione, non è dubbio, che altrettanto si renderebbe potente et stimato; poichè dalle frequenti mutazioni de' Principi, le massime del Governo non si possono stabilire, nè disegno o impresa mai si riduce a perfettione. Tutti li ministri insieme si cambiano, non dell'istessa intelligenza de' passati; et per lo più, non sempre vengono ad haver li medesimi fini et interessi. Dove nuovo il Prencipe, et senza esperienza il Mi-

nistro, non è meraviglia, se nei principij de' Pontificati, non si veggono risoluzioni degne et proprie delli bisogni, et talvolta n' escono di poco considerate; seguirebbe parimente, che quelle ricchezze et tesori, che s' impiegano per aggrandir le Case private, succederebbono in avvantaggio dello Stato, il quale si trovarebbe provisto, munito et fortificato: che ora manca quasi di tutto quello che sogliono li Principi, con la prevenzione, assicurare alli proprij Dominij.

Quello, che possiede la Casa Peretti, Aldobrandina, Borghese et Ludovisia, li loro Principati, le grossissime rendite, tante eminentissime fabbriche, superbissime suppellettili, con estraordinarij ornamenti et delizie, che non solo superano le condizioni di Serenissimi e Principi privati, ma si uguagliano, et in molt' altre s'avvanzano a quelle de' medesimi Re; et il più lungo Pontificato d'ogn'uno di questi, non ha ecceduto li 15 anni. Da che può Vostra Serenità conoscer li profitti et commodi, che quasi senza misura, apporta questa autorità, che unita con lo stato temporale, è di quel momento che ogn' uno conosce; nè perciò devo maggiormente estendermi in questo.

Due importantissimi negozi, successero nel principio di questo Pontificato et a tempo mio, che occuparono grandemente l' animo della Santità Sua, et da quali, ogn' uno andò facendo riflesso per formar, da queste due attioni, giudizio, quali dovessero esser l'altre del medesimo Pontefice: l' uno il maneggio delli affari di Urbino, et l'altro quello de' Grisoni, ma questo hebbe anco principio, sotto li precedenti due Pontefici.

Per la morte del Principe d' Urbino, unico figliuolo et herede del presente Duca, giovane di 19 anni, d'ottima disposizione et gagliardia, mancato una notte repentinamente, benchè sanissimo se n'andasse la precedente sera al letto: del quale restandone una picciola figlioula, senza speranza d'altra successione del Duca, già vecchio di 78 anni: pensò il Pontefice anco in vita del medesimo Duca, assicurare quello Stato nella Chiesa, da qualsivoglia difficoltà, che potesse avvenire dopo la sua morte, essendo indubitato feudo della Chiesa non succedendo le femmine. Principiò a trattarne la Santità Sua, et lo fece con tant' applicazione e spirito, che incontrando il Duca ottimamente disposto al suo disegno, puotè anche condurlo facilmente al termine, ch' egli pretendeva: poichè trovandosi il Duca, per gli anni e per l' indisposizioni, già cadente, prosternato, et avvilito d' animo, ad ogni bassezza è condisceso, per liberarsi da molestie li pochi giorni che li restano. Gli Fiorentini, che per la picciola Principessa, destinata per moglie al Granduca, pure potevano lasciar vive quelle tal qual pretensioni che tenevano sopra quelli stati, hanno liberamente essi ancora ceduto ogni ragione, per avvantaggiar nel resto la Dote nelli beni Allodiali et in altro che le poteva esser conteso. Et come quel Governo si ritrova in potestà di femmine, così pensorno più a questo utile certo, che a maggiori e più rilevanti, che potevano accadere, o con la successione di Pontefice obbligato a loro, o

altri accidenti, che bene spesso, la vicissitudine delle cose fa nascere, inaspettamente ancora; nè li rumori d' Italia, erano avvanzati al segno, che s'è veduto poi dopo, dove Spagnoli, o altri Principi, pensassero da questa opportunità, condur il Pontefice ad altre condizioni nel medesimo negozio; nel maneggio del quale, benchè il tutto camminasse conforme la sua intenzione, nondimeno n'era talmente fisso, che di ogni cosa prendeva ombra. Hebbe gelosia di Vostra Serenità, dei Spagnuoli, non senza sospetto dell'Imperatore, oltre quello che del continuo riceveva da Fiorenza. Diede principio ad armar i confini; credè in quei giorni, dovesse succeder la morte del Duca, et si mostrò tant'ardente, nel proseguir questo negozio, che non da tutti fu lodato di tant'ansietà; ch'è riuscita, non senz' offesa della riputazione del Duca feudatario sempre divoto della Sede Apostolica: oltrecchè non appariva necessità di simili straordinarie prevenzioni, mentre senza contrasto, lo Stato dovea cadere nella Chiesa. Tutte l' eccetioni, dichiarazioni, che maggiori si possono formare dal Duca d'Urbino et dal Granduca di Toscana, niuna si è pretermessa. Si è mandato a dar il giuramento alli Governatori delle fortezze, et ogni più espressa cautela si è usata: et per non lasciarne alcuna, s'è anche aggiustato d'inviare un Governatore del Papa, mandandovi Monsignor Giesi, hora Cardinale, per reggere non solo gli affari di Giustizia, ma ogn' altro del Governo, dimodochè, manchi quando vuole il Duca, stima il Pontefice d'haver posto in sicuro quello Stato, a segno che non v' habbia più ad esser veruna dubbitazione. L' acquisto è di momento; essendovi buone città et molte grosse terre: il paese popolato, abbondante di viveri; ritrovandosi nel cuore di quello della Chiesa, che hora, essendo l'uno e l'altro d' un medesimo patrone, s'accresce a tutti due maggior sicurezza et più forti rimangono.

L' altro importante negozio è quello della Valtellina, intorno al quale, pure grandemente vi travagliò la S. S., ma con fortuna diversa: sebbene nel principio, vogliono che potesse applicarvi maggiori et più risoluti rimedij. L' esser entrato in affare tanto arduo, li primi giorni del Pontificato, uscito e non ben' ancora rimesso, da una grave indisposizione, con il pensiero più applicato al primo, che a questo negozio, causò forse che si lasciò correr molte cose che all' ora il provedervi non era difficile, siccome il rimediarvi poi, dopo riuscì impossibile. Fu il deposito della Valtellina fatto dai Spagnuoli in mano di Gregorio XV, et Chiavenna con il suo Contado, la consegnorno con le medesime condizioni al presente Pontefice. Le prime negoziazioni passorno per mano del Commendatore Silery, con tanta cautela et secretezza, che il certo d'esse, non solo non si communicava alli Ministri di Vostra Serenità, che pure ne dovevano haver tanta parte, ma con fatica veniva a loro notizia il vero di quanto si trattava. In niuna altra cosa, premeva il Pontefice, che nel ricevere sodisfattione, per il pagamento delli presidij, ch' egli teneva nelli forti della Valle, et dopo infinite indoglienze et istanze, conseguì, credo, fra l' uno e l' altro Re, intorno 200

mila scudi. Questo danaro andò diminuendo il dispiacere del Deposito, che prima et dopo anche dannò sempre grandemente: stimando con essere sollevato dall' interesse, niuno pregiudizio potesse apportargli la lunghezza et irresoluzione di tal maneggio. Quelli della Valtellina, s' offerivano al Papa per Vassalli, assicurandolo che li datij, che potrebbe imporre sopra li vini et formaggi, basterebbono a mantener li presidij ordinarij per difesa di quella Valle. Molti consideravano al Pontefice che il ritornar la Valtellina alli Grisoni, et rimetter in mano de gli heretici li Cattolici, non si poteva da esso, nè si doveva, se non con grandissimo scandalo e danno, eseguire: che darla ai Spagnuoli, niuno v'havrebbe assentito; et ai Francesi, o ad altri, quelli non lo permetterebbono; nè meglio vi fosse, che si conservasse alla Chiesa la Valtellina: non contenendo alcun' altra condizione di momento, quel paese, che dei passi che si possono havere, o pretender, per venirsene et andarsene oltre ai monti: questi restando in potestà del Pontefice, padre comune, gli havrebbe aperti et concessi sempre secondo il bisogno et necessità d' ogn' uno. Le ragioni, sebbene poco fondate, non lasciano di far impressione, et talvolta anche persuadono, dove apparisce alcuna speranza di comodo et utile. Del concetto, se ne lasciò intender la S. S. et aggionse anco, quando vi fosse qualche difficoltà, nel restar alla Chiesa, che si potrebbe investir un suo nipote. Era promosso dai Spagnuoli il partito, a loro prò, nè a Francesi piaceva, in fine si fermò da Syleri il trattato, ben noto a V. S., che non fu in Francia approvato dal Re; in particolare nella parte che Spagnuoli havessero il passo per le genti che andassero in Fiandra et per le medesime solo che ritornassero; poichè il formar della Valtellina una quarta lega, chè tanto pretesero Spagnuoli, male il Pontefice v' assenti.

Fu mutato per questa causa l'Ambasciatore, o fosse per la caduta del Canceliere et di Piscurs Segretario, l' uno fratello et l' altro nipote del medesimo Syleri. Et giunse in Roma Monsignor di Bettune, ministro di miglior consiglio, di più generosi et risoluti partiti: disautorizzò il negoziato del suo precessore, insistè et parlò sempre per il trattato di Madrid, negò assolutamente il permetter per qualsivoglia maniera ai Spagnuoli il passo, et sollecitò, in frequenti audienze, il Pontefice a risolver alcuna cosa; poichè nè a maggiori lunghezze, nè a più tarde dilazioni, poteva la lega assentire. Il Pontefice, che non stimò mai tanta risoluzione nelli collegati, nè da questa causa fossero per condursi all' armi, massime ch' il suo Nunzio in Francia, e quello dei Svizzeri, affermorno del continuo alla S. S. con lettere che il marchese di Covrè mai havrebbe presentate l' armi del Re, dove vi fossero le insegne della Beatitudine Sua. S' andò pure continuando nelle irresoluzioni: et quanto più accrescevano et apparivano le difficoltà, tanto maggiormente veniva ella a persuadersi; ne vi mancavano, chi la confermava in questo: che in fine nelle contese essa ne restarebbe posseditrice. Et benchè Bettune per ultimo significò al Papa che il Re et la Lega insieme lo supplica-

vano di rimetter ai Spagnuoli li Forti, conforme allo obbligo del Deposito: acciocchè, essendovi necessità di mover l'armi, non s'attribuisca a poco rispetto, l'andar contro quelle della S. S.; et se allora il Pontefice, si risolve et prende partito, come dovea, offerendo ai Spagnuoli li Forti, il tutto veniva ad aggiustarsi, con la riputazione sua et sodisfattione de gli altri: poichè non gli havrebbono ricevuti li Spagnoli, non trovandosi in termine di poterli diffendere, et cessava la causa di dolersi: mentre in tempo eseguiva il Pontefice le condizioni del Deposito, nè poteva alcuno contradire, lasciandoli a Grisoni. Corsero alcuni giorni, in fine sorprese il marchese di Covre, Plata Maza. Allora il Pontefice pretese, et addimandò tre mesi di tempo, et dopo, si ristrinse a tanto, che bastasse di scriver in Spagna et farne l'esibizione; dicendo che li ministri d'Italia tenevano facoltà di ricever li Forti. Ma essendo di già avvanzate, et ogni giorno procedendo di bene in meglio l'intraprese di Covre, non fu stimato a proposito, anzi sarebbe riuscito dannoso, il sospendere li progressi, per attender poi di Spagna risposte incerte; et così andò il Pontefice a poco a poco, perdendo tutto quello teneva in Deposito, solo restandole Riva et Chiavenna, che sole furono soccorse dai Spagnuoli. Si doleva la S. S., che questi, se ben ricercati alle prime difese, mai vennero al soccorso; et essi di non essere stati chiamati in tempo: dimodo che, mal sodisfatti Spagnuoli, non contenti Francesi, ella sommamente disgustata, stimando poco rispetto s'havesse portato alle sue insegne, del continuo e grandemente con ogn'uno se ne querelava: nè altrimente facevano Spagnuoli, mentre attribuivano tutti gl'inconvenienti a lei, e di lei, più d'ogni altro, si dolevano. Et ancorchè dopo spedisce il nipote legato in Francia et in Spagna, col fine ben noto a Vostra Serenità, et conoscendo haver preso altra maggior mossa l'armi d'Italia, più gravi si rendessero li pericoli, se vi applicasse da dovero; contuttociò non si è potuto levar il primo concetto che da gli antecedenti malo incamminati principij, non siano derivati gl'inconvenienti che si sono dopo visti. Ugualmente Francesi, come Spagnuoli, attribuivano le durezze et difficoltà, che si sono incontrate in questa negoziazione, dalle pretensioni del Pontefice, volendo che ad esso fossero consegnati li Forti, senza dichiararsi quello che n'havrebbe fatto; negando però assolutamente di volerli demolire: da che s'ha reso sopramodo difficile il trovar ripiego conveniente, si è consumato tanto tempo, fatte tante spedizioni et in fine portato il negozio in Spagna, che in Roma facilmente s'havrebbe terminato: delle quali lunghe trattazioni, bene stanche ne saranno restate le orecchie dell'Eccellenze Vostre, et io per non rinnovarle il tedio, tralascierò di passar più oltre in questo proposito.

Hora io passerò a discorrere più particolarmente della persona del Pontefice, dei suoi pensieri, per quanto se ne può esteriormente da molte osservazioni cavare; et dirò anche alcuna cosa della casa et suoi interessi: poichè bene spesso sopra questa ruota si aggirano maggiori et più rilevanti affari. Gli anni del Pontefice sono 60, la sua comples-

sion buona et sana, non del tutto ancor canuto; di statura ordinaria; nè pieno, nè asciutto, ma di ottimo temperamento, promette un lungo Pontificato, massime con la buona regola di vivere che tiene. Dunque il discorrer hora, chi possa esser il suo successore, sarebbe vanità; et quali Cardinali di presente si trovino Papabili, è del tutto superfluo: poichè li vecchi non vi saranno, et delli giovani, di tanto lontani, non se ne può far giudizio. Ben si può supporre, che accrescendo a questo et diminuendosi a gli altri le creature, come segue ogni giorno, più le sue possono sperare che quelli d'altri.

Di Sisto quinto v'è solo il Cardinale Borromeo: di Clemente VIII, 10 Cardinali; Di Paolo V. 27, di Gregorio XV. 6, et del presente, compresi li luoghi vacanti, 26, benchè non sia per ancora finito il quart' anno del suo Pontificato. La natura del Pontefice è soave, clemente, tratta con ogn' uno con molta humanità: mostra di essere d' un' ottima intenzione, et d' haver fini indricciati tutti al bene: versatissimo nelli studij, et in quelli particolarmente di belle lettere et poesie, nei quali vi ha havuto molt' applicazione, et in essi rallentando l' animo delle cure gravi, vi si trattiene con gusto et dilettazione. Grandi et nobilissime condizioni tiene, che da esso sono, come da gli altri, benissimo conosciute et stimate. Abbonda con grande facondia nelli discorsi: è copioso nelli suoi ragionamenti di cose varie: argomenta et tratta nelli negozi, con tutte le ragioni che intende et sa, a segno che le audienze si rendono altrettanto et più lunghe, di quelle dei precessori suoi: et nelle congregazioni dove v' interviene, segue pur il medesimo, con grande disavantaggio di chi tratta seco; mentre togliendo egli la maggior parte del tempo, poco ne lascia a gli altri: et ho udito io dire, da un Cardinale, che andava non per ricevere l' audienza ma per darla al Papa, poichè era certo che la S. S. più havrebbe voluto discorrere, che ascoltarlo; et molte volte è accaduto, che alcuni entrati per esporre le proprie loro istanze, postosi egli nelli discorsi, se ne sono usciti, senza poter, dei loro interessi, dirle cosa alcuna: effetti, quasi del tutto contrarij, si scuoprono in esso, nè vi è chi per ancora sappia formar cognizione sicura del suo genio, si dimostra ardente, bene spesso s' infiamma e sdegna: tuttavia irresoluto in ogni cosa appare, riempiendosi facilmente di sospetti. Si scuopre il suo animo inclinato a concetti generosi e grandi; nondimeno, nè anco nè gli affari minimi si determina: varijssimo e frequentemente si muta: ma altrettanto in alcune cose fermo e costante: massime in quelle che particolarmente sono promosse da se medesimo. Un attione istessa, hora la loda, hora la detesta: nelle grazie scarso con tutti: et alcuna volta, le cose promesse, le nega: dacchè riesce difficile, non sicuro, e talvolta non senza pericolo alli ministri, il negoziar seco.

Dalle trattazioni del negozio della Valtellina, come d' altro ancora, facilmente si può cavare alcuna conclusione di quanto hora si è detto: mentre nei primi trattati, con il commendatore Syleri, si contentò la S. S. et insieme coaggiuvò, che la medesima Valle ritornasse sotto Grisoni:

dopo vi mostrò tanto abborrimento et alienazione, che mai più vi ha voluto assentire: et quello che tante volte, Cardinale et dopo Papa ancora, dannò nel suo Precessore, che havesse ricevuto il Deposito della Valle, egli assentì poi di ricever anco Chiavenna, et altre mille variazioni accaderono in quell' affare: essendovi opinione, che non meno Francesi, che Spagnuoli, già di esso stanchi, bramosi gli uni et gli altri della pace, stimassero, con escludere il Pontefice dalla trattazione, condurla fra loro più facilmente, come è seguito poi, al fine. S' aggiogne il negozio della Coagiutoria d' Aquileia, nel quale, che più piene promesse, si potevano già mai aspettare da chi si sia, di quelle che ha date, la Beatitudine sua a Vostra Serenità, affermando mille volte di volerla compiacere in questa giusta dimanda, confessando che la Republica tiene le ragioni del mondo: nè essere di dovere, alterar quello che dall' uso con uno così lungo possesso resta praticato. Di giorno in giorno mostrò di voler confermare il Coagiutore, mi sollecitò anche di far dichiarare chi ne dovea essere: contuttociò, benchè siamo al fine del quarto anno del suo Pontificato, et che ne fu anche grandemente supplicata la S. S. nella missione dalli quattro Ambasciatori all' obbedienza, non si è però potuto vedere sin' ora l' effetto delle sue reiterate et tante volte confirmate promesse. Le mie lettere ne sono piene, che per non accrescer maggiormente il tedio, et il dispiacere a Vostra Serenità, tralascio di rinnovargliele alla memoria.

Dalla Beatitudine Sua si proposero anche di far Giuspatronati della Repubblica alcuni Vescovati nel paese Turchesco, quando se le assegnassero 300 ducati, per ciascheduno d' entrata, et benchè la proposta fosse abbracciata dalla Serenità Vostra, egli nondimeno se ne retirò, quasi di subito, et sospese il passarne più oltre, et di ciò tanto basti.

Tutte le cose passano per mano della S. S., nè si spediscono senza suo ordine o saputa nelle materie di Stato et importanti. Non vi è forma d' alcuna consulta; gli Cardinali, non si chiamano, non se li partecipa, e ne sanno meno degli altri: se ne dogliono però et mostrano malissima sodisfattione. Sono nondimeno giusti li rispetti, per li quali vanno li Pontefici sempre più non solo restringendo l' autorità, ma la comunicazione de gli affari alli Cardinali; poichè, questi, per la maggior parte, dipendono dai Principi; et volendo ad essi, per speranze et interessi proprij aderire, non è d' assicurarsene del loro consiglio; nè in conto alcuno da promettersi della secretezza, oltrachè, la emulazione et concorrenza di molti di loro, alla medesima dignità del Pontificato, apporta sempre qualche passione, nè con gusto odono mai la felice riuscita di quel maneggio, che a loro non è toccato di determinare: da che si vede, per ordinario che li più vecchi Cardinali di raro commendano l' attioni dei Pontefici presenti: siccome esagerano quei disordini et inconvenienti, ai quali non si provede.

Qui io potrei entrar a discorrer particolarmente d' ogni Cardinale ad un per uno come è anco il solito in simili relazioni; ma stimo riu-

scirebbe fatica tediosa, che mi allontanerebbe dal fine, che sino da principio mi proposi della brevità; nè meno, per mio credere, aggiustarei nel segno: poichè oltre quelli del palazzo, poco ho havuto da trattar negozi, con le loro Signorie Illustrissime. Nelle visite, complimenti et in ogni altra apparenza, si sono mostrati meco affettionati alla Serenissima Repubblica, et m' hanno sempre parlato con molt'honore, dicendo di stimarla et riverirla sommamente. Quello, che nello interno possono sentir di essa, è difficile il perscrutarlo: mentre non hanno occasione di farlo manifesto, camminandosi a quella Corte con una continua et finissima simulazione, che mai termina, se non giunti al sublime grado. Fra questi vi sono alcuni, che stimano d'esser tenuti più degli altri, zelanti dell'autorità ecclesiastica, quando talvolta nelle Congregazioni et nelli privati discorsi, inveiscono contro alcun' attione della Repubblica, come se usurpasse ella quello che non le viene, et l' universale della Corte è male impresso di simili concetti.

Vostra Serenità hora, ha due dignissimi suoi Cardinali: l'Ill. Valiero et il Cornaro, che in tutte l'occasioni si dimostrano veri et meritevoli figliuoli di questa patria; et la risoluzione che si prese, acciò andassero a Roma, non poteva esser migliore: poichè la lor presenza et l'affetto, con il quale s' impiegorno, et tuttavia l' uno s'impiega, in tutte le occorrenze pubbliche, parlando liberamente, dove è il bisogno, vale non solo a sostenere la pubblica riputazione, ma ad avvantaggiare mirabilmente li negozi che passano. Sempre m'hanno partecipato, quanto è pervenuto a loro notizia. Sono venuti del continuo per ricevere da me li mottivi di quello potevano operare, in benefizio de gl' interessi della Repubblica, protestando di non haver altro fine che il bene della patria, et la sodisfattione dell'Eccell. Vostre Illus. Il sig. Cardinale Valiero è in Congregazione di Propaganda, de' Vescovi, delli Riti et dell' Esame: et mentre si è trattenuto in Roma, non lasciò (dove vide il pregiudizio di Vostra Serenità) di farsi sentire, havendomi sempre avvertito di quanto era necessario. Et il signor Cardinale Cornaro, con nna lodevole imitazione dei suoi maggiori, rendendosi ben degno figliuolo di Vostra Serenità, accresce del continuo alla sua persona il merito, impiegandosi et sostenendo in ogni luogo degnamente il servizio et riputazione pubblica. Egli pure è nella Congregazione de' Vescovi, in quella nuova delle Cerimoniali, nella Segnatura et in altre, et nell' occorrenze non tiene bisogno di stimolo, portandolo il suo particolare affetto et divozione verso la patria, a quel più, che da esso si conosce, di poterla servire et giovare insieme.

Io più volte, benchè non habbia ricevuto alcuna commissione, supplicai il Pontefice, con farle affettuosa istanza, acciò nella Congregazione del Santo Offizio, vi fossero posti de' nostri Cardinali, essendovene di Spagnuoli, Francesi et Tedeschi: benchè nè Regni di questi due, non vi sia l' Inquisizione, et che in Spagna la vogliano a lor modo, riconoscendo molto poco quella di Roma, contuttociò hanno sempre voluto havervi luogo. Ve ne sono anche di Fiorentini et Genovesi, et Vostra

Serenità che tanto interesse tiene ne sarà esclusa? Troppo importa che vi sia persona confidente; et ben si conosce dell' insistenza, che vi fanno questi oltramontani, poichè la presenza d'un Cardinale, contiene ogn'uno a parlar del suo Principe con maggior rispetto: può con la sua prudenza divertir molt' inconvenienti et levar molte male opinioni. È necessario insister di nuovo, nè abbandonar la dimanda, poichè alla fine, essendo ragionevole, dovrà ottenersi.

Per ordinario si consiglia il Pontefice con il Cardinale Magalotti, cognato del fratello, et che tiene anco il carico di Segretario di Stato, per le cui mani passano tutte l'espedizioni.

È Cardinale d' ingegno grande, vivace; lo stima assai il Papa, l'ha voluto sempre appresso di se, et in particolare nella Legazione di Bologna, dove le diede la Vicegerenza di quel Governo. Et se vi è alcuno, che arrivi ad havere predominio nell'animo della Santità Sua, quest'è di lui, nè si sa, se per proprio affetto et inclinazione di lei, o se per la grand' accortezza del Cardinale, che bene conoscendo il genio, di chi così lungamente si è servito di lui, sa valersi delli mezzi proprij per condursi a questo segno. Et può dirsi, che ne gli affari di momento, di esso solo si vale. Egli però s'affatica d' aggiustarsi all' inclinazione del Pontefice, le contradice meno che può, et nelli suoi sensi procura d' incamminare le proprie attioni, per conservare il posto, la confidenza et la riputazione, che le apporta l' essere adoperato nelli maneggi più gravi. Procura di allontanarsi da tutte l'apparenze, fuggendo l' audienze ordinarie de' ministri di Principi, de' Cardinali, et quasi d'ogni altro. Ma solo tratta li negozi, ch'espressamente gli sono incaricati, e procura evitar l'odio, che per l' ordinario suole cadere sopra quelli che si veggono più vicini, o partecipano dell' autorità o grazia del Principe; et lo fa maggiormente, per non ingelosire il Cardinale Barberino, che da principio non mostrò di ricever intiero gusto, di vederlo avvanzarsi tanto, e più valersi il Pontefice di lui che della sua persona: et perciò, ben spesso, per questa causa, s' udirono da Barberino parole che dinotavano il suo sentimento. Hora nondimeno lascia correr le cose come vanno, et mostra confidar nel zio: o per sollevarsi dal peso degli affari, o perchè non sa, o conosce di non poter fermar il corso, alla fortuna di questo. Il tutto pure si partecipa col medesimo Cardinale Barberino, con Santo Onofrio e Don Carlo. Il primo come nipote è teneramente amato. Vorrebbe la Santità Sua, che con più applicazione attendesse alli negozi; ma egli v'apparisce alieno assai, nè il suo naturale punto si vede inclinato, et pare che quasi a forza assista, solo dove, per il carico che tiene, non può fare altrimenti, scaricando il peso degli affari più gravi sopra l' istesso Cardinale Magalotti, contentandosi di spogliarsi di quello, che dovrebbe esser suo particolare per vestirne il zio, contro la pratica degli passati Ponteficati, sia o per propria debolezza, o per non saper valersi di quella autorità, che gode chi arriva a posto tanto eminente. È di ottimi, virtuosi et lodevoli costumi, di soave natura, et con esempio unico

non vuole ricever donativi, o presente alcuno. Sarà nondimeno vivendo il Pontefice al pari d'ogn'altro Cardinale grande e ricco. Hora deve haver intorno 80|m scudi d'entrata di Benefici ecclesiastici, et con li Governi et Legazioni che tiene, deve avvicinarsi a 100|m scudi, et tutto il meglio che vaca sarà suo, principiandosi a farsi dell' investite di momento, et poco spendendo, in breve tempo, verrassi ad accumular ricchezze immense.

Il Cardinale Santo Onofrio, essendo vissuto del continuo nei cappuccini, seguita tuttavia in una vita religiosissima, non s' ingerisce se non in quello le viene commesso, et degli affari del mondo poco ne sa, et meno n' intende; et bene si è conosciuto la sua inabilità in questo dell'absenza di Barberino, mentre fu necessario di trattare et negoziare seco. Hora si ritrova alla residenza della sua Chiesa di Sinigaglia.

Il signor Don Carlo, pure fratello del Pontefice, è generale di Santa Chiesa, e tutto quello ch'appartiene alle militie, alle fortezze, alle galere, è sotto il suo comando. È signore d' intelligenza, prudente, cauto nello discorrere et trattare, et la cura dell'entrate et maneggi della Camera ottimamente l' intende essendo stato huomo di negozio, et versato in queste materie. Qualche cosa ha rilasciato dalla sua prima applicazione agli affari; per non aggravar maggiormente li suoi anni, essendo il più vecchio delli fratelli, et per qualche sua indisposizione ancora.

Due altri nipoti tiene la Santità Sua. Il signor Don Taddeo, nel quale si pensa di stabilire la casa: giovane d'anni 23 in circa, di nobilissime maniere. di grand' ingenuità, et è sommamente amato da tutta la Corte. Qualche disegno vi è nel Pontefice di farlo Prefetto della città, dopo la morte del Duca di Urbino, che hora gode questo titolo. Carico dignissimo che a tutti precede, et dura in vita et dopo la morte anco del Pontefice, tiene luogo nel Solio.

È don Antonio commendatore di Malta, d'anni 18, ha intorno 14|m scudi di Commende. E d'uno spirito pronto, vivace, et a suo tempo, vi vorrà esser per la sua parte: desidera egli parimente il Cardinalato, et si crede lo compiacerà la Santità Sua. Molti che non amano il Cardinale Magalotti, lo vedrebbono volontieri quanto prima promosso a quella dignità, con opinione, possa egli arrivar dove non giugne il fratello, a farle contrasto et opposizione.

Ho conosciuto in tutti questi signori ottima disposizione verso la Serenità Vostra, et se n' hanno sempre espresso con concetti di grande affetto et riverenza, sebbene ad altro mai inclineranno, che alla volontà del Pontefice medesimo.

Dallo stato privato, et talvolta, in alcuni, molto basso, che ascendono li Pontefici, ad un' eminentissimo, ripieno di dignità, autorità et ricchezze, l'affetto anche, con la medesima proporzione verso li domestici interessi, s'augumenta, et cresce a segno di non poter fermar il loro animo, che la casa et li discendenti ritornino dopo la lor morte nelle prime private fortune. Ma tengono per oggetto, che restino Principi et

signori grandi, et perciò lo studio et l'applicazione forse in questa, più che in qualsivoglia altra cosa, si pone. Inclinazione che senza dubbio dà in questi tempi il primo moto all'attioni, dichiarazioni et dipendenze, con altri Principi. Prima si pensa ad imprese contra infedeli, all'acquisto di Stati, a ricuperare quelli dove si pretende; ma come gli anni, ad eseguir risoluzioni grandi, sono brevi, le difficoltà molte, tutti nè tutte le cose vi concorrono, così si ferma il concetto, senz' effettuazione alcuna, solo nel desiderio, e ne' semplici discorsi, dopo altra strada si prende, più facile, più praticata et sicura, accumulando grandi ricchezze, comprando Stati, et con maritar li nipoti in signore che possino arricchirli. Dalla prima maniera, non è del tutto alieno il presente Pontefice: qualche cosa si è udita dalla sua bocca, ma prevalendo il timore, per li pericoli, alla speranza del bene, non ardisce. Se la mossa del Duca di Savoia, et Francesi contro Genova, fosse continuata, con li felici progressi, coi quali principiò, non è dubbio havrebbe similmente seguita la buona fortuna, et le levate di genti, fatte da esso, vogliono alcuni, tenessero la mira a questo: per non ritrovarsi sprovvisto quando l'opportunità, o lo abbassamento de'Spagnuoli, gli havesse aperto l'adito alle cose di Napoli.

Dalla seconda, non sarà dissimile dai suoi precessori; può essere, con alcuna maggior moderazione; mentre spera restarle più tempo. Nel maritar il nipote grandemente vi pensa: per prima si vorrebbe la Principessa di Stigliano, in secondo luogo quella di Parma; alla prima, gagliardamente vi contradice la principessa ava, padrona della maggior parte della facoltà, che può importare 100m scudi d' entrata, oltre il dominio di Sabbioneta. Gli Spagnuoli però non lasciano con tener in sospeso, et sotto diversi pretesti differendo l' effettuazione con Modena, al qual Principe è già promessa, mantener in speranza il Pontefice. Con la seconda, pure, s'è trattato, ma poca speranza vi è, mentre si pensa di darla a Baviera. Mancando queste, si parla d' una figliuola del principe Doria. con 200m scudi di dote, nè vi sarà difficoltà a stabilirlo. Pure il Contestabile Colonna vorrebbe dare al medesimo Don Taddeo, una sua figliuola, ma non si scopre in questi signori grand' inclinazione. Dimodochè tutti quelli Pontefici, che terranno l' oggetto a questo fine, ben si può comprendere da qual parte inclineranno, poichè, in altri Stati, non si rappresentano le opportunità così facili di comprar o di esser investiti di nobilissimi et richissimi feudi, come nel Regno di Napoli. Il titolo di Grande di Spagna, il Tosone, tanto ambito, e l' uno e l' altro desiderato da moltissimi, vale mirabilmente a ligar tutti quelli, che nutrendosi da questo fasto vanissimo, si contentano per esso di perder la propria libertà. L'affetto del presente Pontefice non è Spagnuolo, nè vi ha per natura grande inclinazione, ma l' interesse può essere che ben presto, ve lo conduca intieramente; havendone dato gran segno, con le protezioni ricevute da Barberino di Portogallo et d'Aragona.

Negò di ricever le pensioni, che da principio le furono offerte, per li nepoti, et essendogli un giorno esibita una Croce di Santo Jago, per uno

d'essi, disse: ci vogliono dar una Croce, per crucifiggerci poi sopra; et se la S. S. non lasciandosi acciecare dai privati interessi della casa continuerà nel medesimo concetto et risoluzione, come protesta et dice ad ogn' uno, di non voler nè da Spagnoli, nè meno da Francesi o d'alcuni altro dipendere, ma conservarsi Padre comune et independente, non è dubbio, che da gli uni e da gli altri sarà più reverito e stimato sempre: poichè nel resto, il mostrarsi intieramente contrario ai Spagnuoli, riuscirà in ogni tempo difficile, che nè questo nè altri Pontefici lo faccia: mentre troppo grandi sono gl'interessi et comodi che riceve la Corte di Roma, dalli Regni del Cattolico, oltre quelli che si cavano del continuo dalla Dataria. Lo Stato della Chiesa è interamente aperto dalla parte di Napoli, e converrebbe cadere il Pontificato in persona di petto, risoluta, ben'appoggiata con il fondamento di grand'aiuti et assistenze, non solo d'Italia, ma di Francia ancora, condizioni molto difficili d'aggiustarsi tutte insieme.

Più inclinazione mostra ai Francesi; sebbene anco a questi poco crede. Ma essendo stato Nunzio ad Enrico IV, favorito dalla Regina Madre al Cardinalato, pare da ciò habbi la sua buona fortuna ricevuto principio, et però ne conserva memoria et buona volontà. Et perchè il Regno di Francia, per suoi privilegi et convenzioni, non tiene, tant'interessi, come molti altri Stati, nella Corte di Roma, se non quanto li Re, per propria riputazione, e per contrapporsi anco in questo ai Spagnuoli, procurano di mantenersi, così non hanno quella parte, che grandissima pretendono li medesimi Spagnuoli in tutte le cose, tanto nell' elettione del Pontefice, quanto nell'aderenza di Cardinali, et d'infiniti prelati et signori di Roma, che una gran parte, o per un capo o per l' altro, a loro aderiscono. Per me credo, che hora, ugualmente Francesi e Spagnuoli, poco si promettono del presente Pontefice, come parimente egli degli uni come degli altri non s' assicuri; ma questo però facilmente, si va alterando dalli accidenti o dagl' interessi.

Con l'Imperatore, passa il Pontefice buona corrispondenza; sebbene, talvolta de gli disgusti vi sono, per la collazione dei Benefizi et per altre occasioni ancora, che si vanno facilmente accomodando; mentre Cesare tiene molti bisogni della S. S. et ogni giorno le chiede soccorso per le continue necessità della Germania.

Con il Re di Polonia, passa pure ottima intelligenza, stimando possa sempre quel Principe, esser di grand' ostacolo alla potenza dei Turchi, et che la mossa delle sue armi, occorrendo, sia per divertire grandi travagli alla cristianità.

Il Duca di Baviera, è grandemente stimato dalla Beatitudine Sua, conoscendolo principe valoroso e prudente, et nella Germania gl' interessi della Religione cattolica, più da esso che da qualsivoglia altro, sono stati bravamente sostenuti.

Frà li Principi d' Italia, con niuno maggiormente corrisponde, che con il Granduca di Toscana, nella cui Patria egli nacque: le mostra affetto, tiene ottima intelligenza seco et grandemente d' esso si promette.

sentire all' orecchie di questo Eccellentissimo Senato; ben dovrei escusarle, quando temessi che dalla benignità dell' Eccellenze Vostre non mi fossero condonate. So nondimeno esser stata l' applicazione continua et il mio studio incessante, impiegando intieramente tutto me stesso, per ben complire a tutti i numeri della carica, che in tempi così difficili, ripieni d' affari ardui et di tanto momento, hanno dato occasione a gli occhi di molti, di mirar fissamente a quella Corte, et da essa attender le più importanti risoluzioni; facendo fondamento nella varietà de gli accidenti, che di punto in punto, succedevano, et ne gli avvisi ancora. Onde arrivando talvolta li miei, diversi et non corrispondenti a quelli d' altre parti, portati questi, dalla vivezza di chi, par loro, impossibile, benchè lontani, non saper accertar anco in quello che non vedono, havrà in fine reso manifesto, per mio credere, se più mi sono affaticato nel rappresentar le cose vere et essenziali, che quelle dall' esperienza fatte poi conoscere vane. Et benchè da molti contrarij et difficoltà, siano state battute le mie deboli fatiche, tuttavia stimo non essere riusciuto infruttuoso il viaggio, se dopo le burrasche et fortune, senza naufragio, mi sono ridotto in porto, lasciando a quella Corte, la riputazione di Vostra Serenità, li negozi et l' affetto del Pontefice, non disavantaggiati punto, da quello che al mio arrivo li ritrovai. Et hora dalla prudenza et esperienza dell' Eccellentissimo signor cavaliere Contarini: che già in questo principio ha dato una degna caparra di quello che dovrà essere nel rimanente dell' Ambascieria, havendo di già il Pontefice, con tutta la Corte, presone grande opinione: m' assicuro che verrassi non poco ad avvantaggiare il servizio pubblico.

Et io finalmente nel servire all' E. E. V. V. crederò d' haver ottimamente impiegato ogn' incomodo, dispendio et travaglio, purchè il tutto venghi a terminarsi con sodisfatione e buona gratia loro. Grazie.

---

ferma, Luogotenente di Udine, Provveditore generale a Palma, nel Friuli e nel Cremasco, dell' esercito di Lombardia e dell' armata contro il Duca d' Ossuua. Fu del Consiglio dei X, Savio Grande, Procuratore di S. Marco, Riformatore dello Studio di Padova, Ambasciatore a Ferdinando II imperatore ed al Papa Urbano VIII. Dopo questa ambasceria fu eletto Provveditore generale delle armi in terraferma per i moti della Valtellina, nella qual carica fu riassunto nel 1628 per la guerra di Mantova, e per la terza volta nel 1630. Mentre trovavasi in mezzo all' esercito ricevette la notizia della sua esaltazione al Dogado. Resse la Repubblica 14 anni e mesi sette, in fine dei quali, portato dal suo animo generoso, si esibì al Senato di andare personalmente coll' armata contro i Turchi che aveano invaso l' isola di Candia, per cui accolta con applauso tale esibizione venne creato Generalissimo del mare; ma mentre si allestivano le cose necessarie per la sua parteuza, venne a morte il 5 gennaio 1646 in età di 80 anni, e fu sepolto in un magnifico mausoleo nella chiesa di S. Martino. La vita di lui fu scritta da Marco Trevisano.

Girolamo Soranzo e Renier Zeno. — Di questi ambasciatori, veggansi i cenni biografici a pag. 114 e 139 del presente volume.

Serenissimo Principe (1)

Le cose di Roma, come quelle che sono le più importanti agli interessi della Serenissima Repubblica, e per li rispetti ordinarij e per ragioni de' tempi presenti, devono essere pienamente espresse a questo Eccellentissimo Senato, perchè ricevute dalla notizia, e maturate dalla prudenza singolare della Serenità Vostra e delle Eccell. Vostre Illustr. conferiscano alla salute de' negozii, e aumentino l' utile ed il vantaggio al pubblico servizio. E perchè duplicato è l'obbligo degli Ambasciatori: sostenere le massime proprie per profittare alla patria sua appresso i Principi, e riportare alla patria istessa un vero registro delle cose notabili praticate e vedute nei Regni esterni, havendo noi servito nel primo ufficio con ogni più circospetta puntualità, eseguiremo il secondo rappresentando all' Eccellenze Vostre l' intiero di quanto ci è occorso trattare ed osservare nella Corte di Roma, della quale benchè tutto sia degno di un minuto racconto, nientedimeno ci restringeremo alle cose solamente più necessarie e più importanti, per ridurre quanto più sia possibile alla brevità la presente narrazione.

Urbano, ottavo di questo nome, è ora Vicario di Cristo nella Chiesa Romana, del qual nome ha voluto egli insignirsi, come ha detto, per venerare la memoria degli antichi Urbani predecessori suoi, che pieni di santo zelo, ed alieni dagli interessi del mondo, tentarono imprese gloriose.

La sua assunzione seguì ai 7 d' agosto dell'anno passato con pieno consenso del Collegio de'Cardinali, 53 de'quali ch' erano in conclave, 50 gli diedero il voto, e la elezione seguì con la forma moderna di voti istituita dalla Bolla di Gregorio XV, non col rito antico dell'adorazione, e questa bolla è stata la prima volta praticata con l' assunzione del presente Pontefice, il quale rimase eletto nel suo primo scrutinio; ma perchè mancava un voto nel corpo di tutto il numero, per fraude come fu detto d'alcuni de' conclavisti, volse nondimeno il Papa che si tornasse a legittimo consentimento di voti per levare la strada ad ogni disordine che fosse dappoi potuto nascere, e per troncare le voci in bocca alla calunnia, mostro da antico reso domestico nelle Corti.

Il Pontefice di famiglia Barberina assai nota e ricca nella città di Fiorenza, discende da una piccola terra detta Barberino nella medesima

(1) Era doge Giovanni Cornaro. Questa relazione fu presentata e letta in Senato il 23 febbrajo 1625.

patria. L' età sua è di 57 anni, di buon aspetto, di statura ordinaria, di complessione valida, e di bene aggiustato e robusto temperamento. È di natura proclive alla collera, e facile anche all' accensione, ma però esaltato con qualche parola il suo sdegno, facilmente se ne rimette. È amorevole dei professori delle più scelte dottrine, e favorisce della sua stima i letterati migliori. Verso il comodo e fortune de' suoi congiunti dimostra fin d' ora moderata volontà. Ama le proprie opinioni e si lascia lusingare dal suo genio, a cui conseguita una salda tenacità dei propri pensieri: si fissa assai nei negozij e le cose acerbe lo travagliano acremente. L' avidità della gloria, passione de'cuori grandi, lo agita assai, ed è sempre intento a quelle cose che possono ringrandire il concetto della sua persona presso l' opinione degli uomini anche nei tempi avvenire.

Nelle deliberazioni procede con ambiguità, timoroso d' incontrare le difficoltà, o perchè non possiede con la pratica le norme politiche, e nuovo ancora al principato, cura le minuzie per non trascurar alcuna cosa, o perchè voglia coprirsi con questa apparente perplessità per ispiare i sentimenti altrui, servendo così all' intenzione de' propri fini, l' arcano de' quali quando però non sia sorpreso in lui dalla dubbietà, resta custodito certo da maraviglioso artificio. Usa nelle proposte e risposte acutezza e studio di vantaggio, negli ordinarij colloqui è ridondante di parole nelle quali esprime con naturale facondìa mille cose soavi, e sempre col ministero di una cortigiana facilità e cortesia, e nelle acerbe una grande oscurità e rigidezza.

Professa sopra tutte le cose aver l'animo inflessibile, e che la sua indipendenza non ammette alcuna ragione degli interessi dei Principi. Ma quello che gli preme con insistenza, ed a cui tende l' impiego di tutto il suo spirito è di conservare ed accrescere la giurisdizione ecclesiastica.

Questo medesimo concetto fu sempre sostenuto dal Pontefice nella sua minore fortuna, e questa è stata anche grandissima causa della sua assunzione al Pontificato, poichè con tale dimostrazione di cuore interessato nelle cose ecclesiastiche si conciliò grazia e concetto in tutta la Corte, la quale giudicò, che un Papa di questo instituto potesse sufficientemente risarcire quei danni, che in materia di giurisdizione stima avere sentito la Chiesa sotto i suoi predecessori ed in particolare sotto Paolo V.

Della quale giurisdizione ecclesiastica oggidì si mostrano sopra modo zelanti quei Cardinali che per la grave loro età o per altro, esclusi dalla speranza di poter giungere alla suprema dignità, stimano di assai bene soddisfare a se stessi ed accrescer in merito, col farsi tenere diligenti osservatori delle azioni di Principi, esclamando contro la coruttella de' tempi con rigida severità.

Quali propriamente si debbano stimare i fini del sommo Pontefice noi non possiamo con sicurezza riferirlo a Vostra Serenità, perchè seb-

bene la Beatitudine Sua è già da molti mesi innalzata a quella sede, non ha però in negozio alcuno lasciato l' adito a conoscere il suo interno, onde non fu possibile in quello internarsi: questo è certo che l' affare solo di Urbino ha si può dire fino al presente occupato tutte le parti del suo animo. Ha mostrato chiaramente che ogni cecità fa colpo d'improvviso, e che fino le ombre che non hanno corpo lo aggravano, e non è meraviglia che come parziale amico delle sue intenzioni abbia gelosia di tutte quelle cose che gli paiono non conformi al suo desiderio. Ha temuto che imperiali e fiorentini congiunti, e d'accordo insieme cospiranti a spossessare la Chiesa di qualche parte di quello Stato, dovessero usare quelle armi che aveva il Gran Duca congregato in Toscana per conseguire questo intento, o almeno per decimargli la porzione del Montefeltro, per le pretensioni che sopra quel luogo anche in tempi più antichi ha avuto la Casa de' Medici; ed è stato anche d'opinione che la Serenissima Repubblica potesse aderire a queste pretensioni per la ragione di bilanciare meglio gli Stati e di non ammettere prepotenze contigue alli Stati proprii.

Il Ducato d' Urbino è feracissimo d' uomini atti alle armi, abbondante di grani, di vini e d' ogni comodo per la via di terra e di mare e rende di presente sopra 300m scudi d'entrata. Aggregato quel paese al dominio ecclesiastico lo accrescerà di gran maniera, e costituirà una grande potenza alli Pontefici: perchè se abbiamo a dare il suo dritto a quella verità, che per se stessa è oramai fatta troppo palese, non è dubbio che mirandosi oggidì all' interesse politico, e servendosi dello spirituale anche a prò del temporale, insistono i Papi con sollecita industria ad ampliare per ogni verso ed a dilatare la giurisdizione del loro impero. E questa intenzione di dominio ha le sue necessarie conseguenze d' incassare denari, di pensare ad armi, di congregare milizie e di servire, o con permissione di passi o di levate di gente, al gusto od interesse dei Principi grandi. Queste cose poi inducono gelosie negli altri; le gelosie fan ricorrere a dispendii, e di già è fatta massima di ordinaria pratica nei nostri tempi, in pregiudizio gravissimo della libertà d' Italia, il procurare, e conseguirlo ancora, di vincer col solo nome, e di guadagnare con seminare sospetti, e con le armi di una semplice voce e divulgamento far la guerra agli erarii, e sturbare la quiete de' sudditi e la pace comune; però a quai laberinti facciano capo questi termini, consideri la matura prudenza di questo Eccell. Senato.

Ora che Urbino resta si può dir sicuramente nell'arbitrio del Papa, per le scritture ed istrumenti saldamente stipulati nei passati mesi, e per lo stretto termine in che si è finalmente rinchiuso quel Duca, ridotto in età di 75 anni, avendo col mezzo d' Antonio Donato, le settimane addietro, ricercato un governatore ecclesiastico, al quale carico S. S. ha nominato Monsignor Gessi suo maestro di casa, stato lungamente Nunzio in Venezia e ben conosciuto dalle Eccellenze Vostre, il quale oramai presiede a quel governo e farà la sua residenza in Pesaro, si scopri-

ranno però in avvenire maggiormente gli effetti della inclinazione della Sua Santità.

Ma prima di passar più oltre nelle cose che abbiamo a riferire, stimiamo di aggiungere a Vostra Serenità per maggior informazione che lo Stato della Chiesa, lasciando ad altro tempo il discorrer di Benevento e di Avignone, è per l'ampiezza ed importanza e qualità sua di grandissima considerazione, conciossiachè si estende più di 300 miglia per lungo e quasi a cento per largo, e vi si comprendono il Ferrarese, il Bolognese, la Romagna, l' Umbria, la Marca d'Ancona, la Sabina, il Perugino e parte di Toscana, il Patrimonio, Roma e le campagne di Roma. In questo lungo spazio di paese si contano più di 50 Vescovadi e presso ad un milione e mezzo d'anime.

È abbondatissimo di grani, di vini, di ogli, e di tutte quelle cose che rendono li Stati felici e stimati. Ha molti laghi e bagni di ogni sorta; ha i due principali fiumi d' Italia nella sua maggior ampiezza il Tevere e il Po; ha una ricca miniera di allume di rocca, saline copiosissime, lini, canevi e molte altre cose; si stende da un mare all'altro: sull' Adriatico, ha il porto d'Ancona e di Comacchio, sul Meditteraneo quello di Civitavecchia, e con poca spesa si potrebbe far porto a Terracina ed a Nettuno. Il suo sito tra questi due mari è riposto quasi nel mezzo d' Italia, e siccome egli è de' più sicuri dalle forze dei barbari, così è il più atto a travagliare e a tener in pace gl' Italiani.

I suoi confini per tutto il traverso di questa Provincia da un mare all'altro sono col Regno di Napoli. Col Gran Duca confina il Perugino, e la parte di Viterbo, e con Mantova e con la Repubblica, il Bolognese e il Ferrarese. Non ha forze capaci d'armate navali, e la spiaggia è pericolosissima, non meno quella della Marca e delle Romagna, onde non può esser assalita per mare con forze grandi, nè senza pericolo; la parte poi che guarda il Mediterraneo è di aria grave e morbosa, onde questo solo saria bastante di abbattere gli inimici. Il confine verso Toscana è il più pericoloso non già per le forze del Gran Duca, ma per i passi che può dare ad altri.

La Marca e la Romagna sono provincie piene di gente molto bellicosa, atta e disposta alle armi, e la più guerriera d'Italia.

Il Papa per quanto spetta a sudditi non ha una spesa immaginabile per la conservazione del suo Stato, la fortezza del quale viene dai medesimi sudditi duplicatamente estimata per la persona che lo possiede, per l' autorità infinita che gli apporta la Religione, per la dispensa delle cose sacre, il maggior modo di premiare e di punire, la facilità di poter donare più con suo manco danno, il conferir dignità eguali alla grandezza reale senza timore di diminuire la sua propria. Oltre l'interesse che tutti hanno della conservazione dell'ecclesiastico, e la prontezza con la quale credono che i Principi cattolici si moverebbero a prendere la protezione della Chiesa, o per zelo di religione, o per vaghezza di gloria, o per ragione di Stato.

Ma ritornando alla persona particolare di Urbano Pontefice, noi non possiamo credere per opinione nostra ch' egli avesse nella sua assunzione cattiva volontà verso la Repubblica, anzi siamo rimasti ora sospesi se egli per natura ne sia bene disposto: perchè conoscendo come ha espresso più volte quanto la Chiesa romana e la Repubblica di Venezia unite insieme di forze possano giovare alla libertà comune ed alla dignità di tutta Italia, senza avere timore, nè bisogno di Francia nè di Spagna, mostrò sommamente desiderare il nostro arrivo in Corte per la speranza che aveva di qualche proposta di negozio di sua soddisfazione sulle cose correnti della Valtellina, e di ciò ne diede chiaro indizio al nostro primo arrivo in Bologna il Cardinale legato, ed il signor Cardinale Ludovisio con i loro discorsi, ed il medesimo ci espressero di poi le Altezze di Fiorenza nel nostro passaggio per quella città; ma non avendo noi avuto altra commissione, oltre li due soli negozii di Aquileja e di San Zeno, ed essendo giunti in Roma a tempo che le armi della lega erano entrate nella Valtellina, e necessitato il marchese di Bagno di rendersi a patti e uscire con tutte le genti dalla custodia di que' forti; tutte le cose hanno dovuto mutar faccia, ed il Pontefice in luogo di farci le grazie ce le ha negate, benchè per nostro senso, e come si poteva comprendere dal parlar suo e dai gesti più e dai sembianti, che dal cuore iracondo, perchè nel colmo delle sue doglianze e della accensione del suo sentimento maggiore non mancò di affaticarsi per volerci far capire la passione ch' egli sentiva dentro il suo interno per la congiuntura di non poterci far partire consolati nelle nostre istanze, mentre egli desiderava per questo Serenissimo Dominio, come ci disse, far cose maggiori, e poi nella condizione di doversi armare, e non voler quindi parlare di correnti affari se non armato per farsi più rispettare e temere. Non lasciò pure di eccitarci a raccomandarle qualche altro partito degno di sua riputazione: a che rispondendo noi che niuna cosa ci occorreva ricordare alla somma prudenza della S. S. che ben poteva conoscere non esservi altro che il far restituire in pristino agli Spagnuoli l' occupato, ci rispose che non poteva parlar alto perchè troppo era circondato da loro, e che a Madrid lo chiamavano eretico, ma che armato si avrebbe da tutti fatto rispettare, e avrebbe congiunto seco le forze di altri potentati d'Italia di non poca considerazione; ma ciò non ostante ben si poteva comprendere che la sua alterazione non diveniva da passione del suo animo, ma da suggestione d'altri; nè esser risoluto mettersi in ispese ed in nuovi disturbi, mentre poteva far altrimenti; ma di poi impegnatosi la Santità Sua nelle cose che sono andate seguendo senza esser sovvenuto d'alcun temperamento, o interposizione d'altri, è passata dalle parole a qualche effetto, e come allora nominò per maestri di campo D. Taddeo Barberino suo nipote, il signor Federico Savelli, il principe di Palestina e il signor Torquato Conti per levata di 10 mille fanti e 2 mille cavalli, benchè non si credesse l' adempimento intero di tutto questo numero, così non è dubbio potrebbe infine a passo a passo anche involontaria-

mente condursi all'imbarazzo di qualche più grave deliberazione, e postosi nel mare delle spese e dei pericoli lasciarsi poi guidare per necessità dalla riputazione, dagli interessi e dalle speranze di coloro che sono più mal affetti alla Repubblica: da chè quanti mali a noi soli, come più vicini e più esposti ai travagli in tutto il contorno del nostro Stato, e non ad altri de'nostri collegati come più lontani, e disinteressati, possano provenire, e come sieno per poter reggere le sole nostre forze indebolite dai dispendij di tanti anni contro potenza maggiore, considerilo la prudenza dell'Eccellenze Vostre, e colla considerazione opportunemente pensino al modo di poter, con pubblica dignità, procurare la salvezza della Repubblica prima che le cose passino più avanti.

Per occasione delle presenti milizie pose il Pontefice una gravezza sopra il sale, con speranza, vendendolo a particolari persone, di trarne grossa somma, ma pare che s'incontrino molte difficoltà e che la rendita sia per diminuire assai.

Lo Stato Ecclesiastico rende circa due milioni d'entrata all'anno, compresa Ferrara, che sola ne rende 100 mille, benchè questi si spendano ordinariamente e d'avantaggio ancora in quel presidio; ma dalla predetta grande somma d'oro la Camera ne paga la maggior parte dei interessi per prò de'Monti vacabili e non vacabili, ed altri uffizii per il debito in capitale di più di 18 milioni: ed ommettendo noi diverse particolarità in questa materia, diremo solamente che Monte non vacabile è un solo chiamato Monte della Fede. Questo fu principiato vacabile da Papa Clemente VII per 70 mille scudi al 10 per cento, di poi fu a 7 ½ da Paolo III, ridotto a non vacabile sino alla somma di 100 mille, e dopo successivamente è andato crescendo in modo, che oggidì arriva a tre milioni 360 scudi, ed è aggravio notabile della Camera che ne paga 5 per cento d'interesse: al sollievo della quale stà attento il Pontefice, e di tutti i Monti ed officii che sono vacati nel suo Pontificato, ne ha dato manifesto esempio, non avendo admesso l'abuso dei passati tempi che senza esborso di denaro sia dai parenti assunto alcuno di questi beneficii; onde per questo Sua Santità ha avuto modo di metter diverse volte denaro in Castel Santangelo a cumolo maggiore delli tre milioni e mezzo in contanti, che ivi dicono ritrovarsi, delli riposti già da Sisto V, e si gloria di poterne con facilità trarne altrettanta e maggior somma dalli suoi sudditi.

Biasima quei predecessori che hanno consumato l'erario della Chiesa in fabbriche, ed altre cose tali: avendo Paolo V nelle sole inscrizioni, statue ed armi della sua casa in diversi luoghi della Città instituite o ristaurate da lui, speso ben più di 200 mille scudi d'oro, e spesso dice di volere che le armi d'Urbano non siano di pietra ma di ferro, e si è veduto che via anche dai motivi presenti ha ravvivato e migliorato assai le cose della milizia, che erano poste in obblivione.

Si loda di avere più di 10 mille uomini arruolati nelle sue cernide, tutta ottima soldatesca, e di poter metter in campagna 20 mille fanti

pagati e ben più di 2 mille cavalli. Stima di aver gran facilità di levare Svizzeri Cattolici, e con queste voci e con queste diligenze pensa farsi maggiormente rispettare. È vero che è sprovveduto assai di capi militari di valore e di esperienza, e tutti si riducono nel P. Tarquinio Capizucchi romano, di animo inclinato piuttosto alla quiete, che alle novità, nel sig. Federico Savelli, nel marchese di Bagno, nel Sacchetti ed altri simili di non molto nome.

I pensieri e le voci dell' armar del Papa non piacciono agli Spagnuoli: perchè sebbene può dubitarsi, come abbiamo accennato, che possano queste forze piegar finalmente all' unione con loro piuttosto che con altri, secondo le congiunture e la variazione instabile delle cose umane, tuttavia agli Spagnuoli medesimi sempre è molesto il vedere i Pontefici e i potentati d' Italia armati, avendo essi una massima assai conforme alla ragione, che quando ardesse la guerra davvero in questa provincia, potessero facilmente unirsi contro di loro tutti i Principi italiani niuno eccettuato, e queste provisioni ed apparati del Papa, tanto più pare che gli aggravino, in quanto conoscono il termine in che si trova il Regno di Napoli, così ridotto per gli aggravi che sostiene, in maniera che, da gran cavaliere di qualità e degno di fede, ci è stato affermato che anche senza ricever alcuna percossa esterna può da sè stesso in breve cadere.

Non mancano in Roma soggetti di ogni grado e di ogni qualità che fomentono il Pontefice a farsi inimico della Repubblica, e che avevano anche procurato di persuadere alla Santità Sua, come ella medesima ci disse, ad usare contro questo Eccellentissimo Senato le Censure ecclesiastiche nelle congiunture correnti della Valtellina, suggerendo altri mali consigli, alli quali essendo a quella Corte poche persone che possano rispondere e portare le considerazioni opportune, viene la Repubblica a ricevere gran disavantaggio in tutte le cose.

E per certo se in tutte le Congregazioni di Cardinali e nelle riduzioni dei Prelati e d' altri, che molte sono in Roma, sono per il più questi pensionati dai maggiori Re della Cristianità, e però fatti partigiani e protettori vantaggiano mirabilmente i loro interessi, forse sarà gran bene che la Repubblica ancora con savio temperamento procuri aprirsi la strada agli avantaggi medesimi.

Abbiamo già detto professava il Pontefice di voler viver indipendente da stranieri, nè aver riguardo ad altro che al solo beneficio comune, e senza interessarsi con principi attender con una grazia eguale a conservarsi la quiete e la pace. Ma il Duca di Pastrana, ambasciatore del Re cattolico, usa ogni suo sforzo per levar la Beatitudine Sua da quel buon proposito, non solo con quelle maggiori promesse, con le quali gli Spagnuoli si fanno gran piazza in ogni Pontefice, ma perchè queste sin qui non gli riuscirono, usa uno studio particolare per acquistar per ogni altra via la benevolenza del Cardinale Barberino, dei fratelli, del padre e di tutto il parentado, seguitando e accompagnandosi ben spesso con loro a caccia e ad altri simili ricreazioni, con gran domestichezza,

per farsi poi strada alle cose maggiori, e con aver introdotto le commedie dentro il suo palazzo alla Trinità dei Monti tira a sè molti altri Cardinali e quasi tutti i titolati, e i più principali soggetti della Corte, che tutti si dimostrano fautori e dipendenti dal Re Cattolico, al quale fan portare anche un particolare rispetto gli utili considerabili che le espedizioni di beneficii di Spagna rendono alla Dateria: dalla quale, compreso quello che in gran parte proviene anche dallo Stato della Serenissima Repubblica e di altri principi italiani, si cavano circa 200 mille scudi all' anno, che tutti capitano nella Tesoreria secreta del Pontefice.

Coi Fiorentini procede la Santità Sua con ogni piacevolezza, non tanto per essere la casa sua nata in Fiorenza, quanto perchè la stretta congiunzione dell' arciduchessa con l'Imperatore, la confinanza dello Stato con la Chiesa ed altre cause e rispetti tengono il Pontefice in ufficio; ha però stimato egli di ricevere grande ingiuria quando i mesi passati il Gran Duca armò per le cose d' Urbino, e fece qualche fortificazione al Borgo San Sepolcro contro le antiche capitolazioni, tuttavia mostra essersene scordata la Santità Sua, e con l'opportunità di avere cesso S. Alessandro ed ogni sua pretensione, e di aver il Pontefice, i Ministri ed il conte Orso in particolare dipendenti da se medesima, fa presupporre che già col mezzo del segretario Ciolì, che da Fiorenza su le poste volle prevenire il nostro arrivo in Roma, sia passata trattativa di aver seco unito l' animo e le forze di quell'Altezza.

Verso Parma non ha tutta la sua buona disposizione, ma la dissimula per li rispetti predetti e per la minorità anche del Duca, oltrecchè verso il Cardinale Farnese procede con qualche riserva. Il disgusto è nato per occasione di giurisdizione ecclesiastica, trovandosi appunto in Roma il vescovo di Parma, che è un frate Domenicano, in contesa col Cardinale come principe.

Di Mantova e di Modena non fa grande capitale, e se n' ebbe indizio negli avvantaggi che provò la principessa di Bozzolo nel far dichiarar valide le sue nozze con Don Vincenzo; e per Modena chiaro testimonio ne apportò l' Abbazia della Pomposa in Ferrarese, vacata per la morte del Cardinale d' Este pretesa di jus patronato della casa, della quale non ostante le istanze del principe Alvise, che per le poste si recò a Roma per questo solo interesse, non può riportare nè anche speranze di temperamento in questo negozio, benchè si facesse intender al Duca di compensarlo circa le ragioni di Comacchio, e monsignor Corsini mandato dal Papa per le cose del fiume Reno ha avuto ordine di informarsi anche di questo.

Il qual negozio del Reno che grandemente è grave ai Bolognesi, e che oltre gli altri aggravii rende quasi innavigabile il cammino per barca, che da Bologna conduce a Ferrara, e noi medesimi il provassimo in fatto proprio, è necessario da questo Eccellentissimo Consiglio una grande sollecitudine perchè in Roma dove i Bolognesi hanno favori ed aderenze grandi, ed il Cardinale Capponi è loro parzialissimo, Ubaldini

ed altri, non sia terminata improvvisamente alcuna cosa di tale pregiudizio, che si abbia o a sopportarla con segnalata ingiuria e danno, o a propulsarla con il maneggio dell'armi.

Verso Genovesi, il Pontefice ha un ottima volontà. Ha tenuto in conto la nobiltà data alla sua casa da quella patria, e le offerte di denari e di levate di milizie di quella Riviera fattegli da quei cittadini.

La protezione rigorosa del Cardinale Rivarola ha giovato poi assai per formare la Beatitudine Sua ad interessarsi nelle cose di quella Repubblica, e nel voler con lei correre una medesima fortuna; e conviene aggiungere a Vostra Serenità che il Pontefice timoroso dell' armi del Duca di Savoja che supponeva esser d' accordo con quelle della nostra lega a danni di quel paese per le cose di Zucarello, ce ne parlò più d'una volta con grande intimità, da cui si poteva vedere, che sebbene con la voce bravava nelle occorrenze della Valtellina, poteva anche condonar nel suo interno, ma che quando la lega avesse avuto più alti fini e disegni dei progressi in Italia, conveniva egli risentirsene e pensar ad unione di forze con altri principi italiani, per ostare e dichiararsi contro i promotori delle novità: e qui fece una grande esagerazione dicendo, ch' egli voleva esser l'arbitro, che le sue armi non avrebbero avuto altra mira, che di mantenere la religione e la libertà in Italia, chiamò Dio in testimonio di questa costante sua volontá, e disse infine: « qui vult salvam pubblicam rem me sequatur. »

Mostra fare stima dei Svizzeri cattolici, e fida nei bisogni militari di aver milizie ed ogni comodità da tutti quei cantoni.

Del sig. Duca di Savoja, mira le inquietudini dell' ingegno con poca soddisfazione. Al conte di San Giorgio, ambasciatore di Sua Altezza in Corte, porta molta affezione, memore dei favori ricevuti dal Cardinale suo zio mentre visse, e aveva designato la Santità Sua sopra la persona del medesimo conte, quando l' acquisto d' Urbino si avesse avuto a fare col maneggio della guerra. Fu riconosciuto un suo figliuolo prima nel grado di cameriere secreto della sua Camera, pur lasciandogli altri vantaggi lo ha nominato ad uno dei principali governi dallo stato ecclesiastico con speranza di poter cavarne miglior fortuna.

La nazione francese in Roma non è generalmente in tanta stima quanto la spagnuola. Verso il Re cristianissimo si conserva rispetto più per timore che per amore. Il Papa confessa l' esser suo da quella Corte, perchè essendo a Parigi fu promosso da Paolo V al Cardinalato e dal Re Enrico ebbe ogni protezione. Ha tenuto a battesimo il presente Re e si confida di aver ogni autorità con la Maestà Sua e con la Regina madre, sebben al nostro arrivo trovassimo questa buona disposizione del Pontefice verso la corona di Francia assai intorbidata per le cose della Valtellina, essendosi più volte doluto Sua Santità con noi espressamente che mai Betthune gli aveva parlato chiaro, e che dalle sue parole non aveva compreso mai che si dovessero portar le armi della lega contro li suoi presidii e le sue insegne.

Gli Spagnuoli hanno della Santità Sua continua gelosia, e il Cardinale Borgia, che nell'assunzione del presente Pontefice ha avuto gran parte, ha ricevuto dalla Corte di Madrid poche laudi, anzi aperte querele e mortificazioni.

S. S. nondimeno mostrando inclinazione sempre naturale verso gli Italiani esprime ben spesso che e Francesi e Spagnuoli e tutti gli oltramontani sono barbari da non fidarsene o valersene in altro caso che nelle ultime necessità. Monsignor di Betthune sostenta la carica di quell'ambascieria con splendore e con gran nome, conosce l'animo del Pontefice verso il suo Re, però lo va nutrendo con grande industria, e diminuendo le occasioni di disgusti, attribuendo ad altrui le cose che succedono di poca soddisfazione della Santità Sua, ed avendo egli solo in quella Corte il maneggio dei correnti affari, se ne profitta a vantaggio della Corona, onde avviene che fatto suo confidente si valga il Pontefice del suo mezzo per procurare di ottenere le cose dalla Repubblica che più ha dimostrato premergli al vivo. Una delle quali fu principalmente il negoziato del conte della Torre, e l'altro di poter conseguire per la sua casa Barberina la nobiltà della nostra patria: in questo stato si trovava Betthune al nostro partire da Roma. La fazione dell'Imperatore non è in gran credito per sè medesima perchè assente il Cardinale Zoler, in altri nazionali non si comprende, ma il credito se gli aggiunge per l'unione con la Spagna, e per stimarsi egualmente comuni gli interessi della Casa d'Austria. Il principe Savelli ambasciatore Cesareo grande vantaggio le apporta con le fraternezze ed aderenze in Roma, e con le dipendenze dal Cardinale suo fratello, che come caporione de'Borghesi tira a sè tutte le sue creature: onde è avvenuto che portandosi grande rispetto a questa famiglia Savelli che è delle prime de'Baroni Romani, si è perciò differito anche tanto tempo la coadiutoria di Aquileja, oltre gli ufficii perpetui del Duca di Pastrona, e le istanze dell'Arciduca di Gorizia, che per questo solo interesse pur continuava per Cesare a trattenersi in Roma.

Quelli che di presente sono in maggior autorità presso il Pontefice, nella sostanza de' negozii, si ristringono nel Cardinale Magalotti e nel signor Don Carlo fratello della Santità Sua. Mostrano però ambedue di non conoscere, e di non aver questa autorità, schiffano i congressi, mostrano non essere informati di negozij, non gustano di essere frequentemente visitati, e con questa maniera di procedere differente assai dal costume dei parenti dei Pontefici passati, conservano maggior riputazione verso la Corte, volendo dar ad intendere che tutto dipende dai soli cenni della Santità Sua, benchè presso gli uomini più sensati e più pratici delle cose, non sieno giudicati sufficienti per regger nelle materie politiche sotto il peso delle cose più gravi ed importanti.

Era solito anche nelle occorrenze più gravi chiamare a se li Cardinali Mellini, Bandini, Scaglia e Santa Susanna, perchè conoscendoli di natura più tenera degli altri procurava con tal apparenza dar segno di stima verso il Sacro Collegio e verso le persone loro, non già perchè vo-

lentieri inclini, e molto si fidi della loro opinione; e di questo concetto della Santità Sua, ben noto a questi Cardinali ed agli altri, tutti se ne dogliono, dicendo che se solo dopo fatta la deliberazione delle cose ella le comunica per non ommettere il loro consiglio, e si sente anche che va ogni giorno più lasciando queste comunicazioni, ommettendo in tutto e per tutto le consultazioni con Cardinali, sì per conservare in sè medesimo il solo dispotico dominio ed autorità, come anco, perchè conoscendoli dipendenti ed interessati chi per l'uno e chi per l'altro principe, giudica così convenirgli il suo servizio.

Nelle occorrenze d'affari colla Repubblica sono intervenuti nelle Consulte mons. Gessi e mons. di Montefiascone, come stati Nunzii in questa città e bene informati delle cose, e talvolta si è introdotto anche Angelo Badoer che sotto altro nome e cognome, si trattieue in Roma positivamente, e fatto sacerdote abita per sua maggior sicurezza in una casa congiunta con un monastero di frati nella cui chiesa spesso celebra la messa. Ma come abbiamo detto il Cardinale Magalotti e il signor Carlo Barberino, sono le stelle fisse di quel firmamento; e tutti li negozij ridotti in queste due sole teste, passano con somma secretezza, sicchè in quello che non si può penetrare con le congiunture, perchè non viene riferito dal medesimo Pontefice, difficilmente si può giungere per altra via.

Il signor Don Carlo mostra la stessa indipendenza dai Principi nella quale professa conservarsi la Santità Sua; è di età d'anni 50, bene complessionato e forte; è inclinato a conservare la città abbondante di tutte le cose per soddisfazione dei popoli; nella sua casa è buon economo, ed ha mira di far danari assai, sapendo egli molto bene che l'oro accresce riputazione agli uomini, anzi l'oro li innalza e li distingue vantaggiosamente nel cospetto del mondo, oltre che si tiene per massima comune non esser conveniente nè ragionevole che chi una volta è stato parente del Papa riceva dopo la sua morte un angusta fortuna. È uomo di poche parole, ma sincero. Ha mostrato somma riverenza verso la Serenissima Repubblica, e avendo noi nel complir seco detto che auguravimo lunghi anni a Sua Beatitudine ci rispose egli con qualche acrità che quando il Papa avesse ad essere rispettato ed onorato come Papa, alludendo alle cose correnti della Valtellina, li desiderava vista lunga, ma quando avesse dovuto seguir altrimenti, pregava il Signor Iddio a chiamarlo a se quanto prima.

Il Cardinale Magalotti professa egli ancora vivere indipendente; è uomo sagace e molto accorto, mostra gran vivacità di spirito, e d'inquietezza, ed è in concetto di poter essere guadagnato. Crescendo in esperienza ed in età il Cardinale nepote, si crede che non passeranno d'accordo insieme, e che il Papa penserà a valersene nella legazione di Ferrara, quando non sia maturata quella d'Urbino.

Il Cardinale Barberino non ha ancora quella esperienza nei maneggi politici, che acquistano col tempo i nipoti del Papa; fugge volentieri i negozii pubblici, inclina ai piaceri di campagna, è ben disposto verso

ognuno, ed è di piacevole natura, ma però si fissa talvolta nelle proprie opinioni, è amato da S. S. con affetto cordialissimo, e di presente avrà circa 40 mille scudi d'entrata; verso gl'interessi dei principi non ha volontà parziale.

Il Cardinale di Sant'Onofrio fratello minore di S. S. è ancora tutto frate, e dentro le sue stanze, in palazzo, fa assieme ad alcuni capuccini l'istessa vita che faceva per avanti nel monasterio, ed i servitori laici sono tenuti per semplice apparenza di quella dignità; nelle cose del mondo non ha alcun interesse, nè forse cognizioni, essendo stato 32 anni nella Religione: inclina a conservarsi ed ognun crede che si conserverà tale, e pensano i parenti, benchè sia cosa insolita, che questa sua semplicità e maniera inusitata di vivere abbia grandemente a servire, se morte i disegni non interrompe, per condurlo alla successione nel Pontificato.

Taddeo ed Antonio Barberini nipoti di S. S. sono giovani ancora senza esperienza delle cose, ambedue inclinano ad affari domestici, ed a vita privata. Il signor Taddeo che è in età di 22 anni in circa dovrà prender moglie: quando non possano colpire nella Principessa di Mandragone, il che sarà difficile rispetto alla casa Caraffa di Napoli, che la vuole per se, e specialmente il Duca di Nocera, oltre che il Gran Duca, Modena, ed altri principi cristiani in questa provincia non sono lontani da procurar per loro stessi queste nozze, che sono le più principali al presente d'Italia, per esser detta principessa erede di tutta la Casa di Stigliano, con padronìa non solo di molti castelli, e di due non ignobili città nel Regno di Napoli, ma della importante fortezza di Sabionetta in Lombardia: negozio per le gravi conseguenze stato altre volte a cuore di Vostra Serenità, ed ora degno maggiormente della maturità di questo Eccell. Senato, per esser già la linea mascolina di quella casa giunta al suo fine. Mira il Pontefice per quanto si dice anche alla principessa della Mirandola, con disegno di crear poi Cardinale il figlio naturale di quel Duca, e trasferir nella Casa Barberina quel feudo; e di qui avviene tanto rispetto e tanta riserva verso l'Imperatore, e tanta avvertenza a non portarle cagione di digusto. Pensava il Cardinale Farnese a nozze di una sua nipote sorella del Duca di Parma, e questo con fine che divenuto parente stretto del Papa possa poi con le sue aderenze, che saranno grandi nel Collegio dei Cardinali, vivendo qualche anno il Pontefice, avanzarsi alla successione in quella suprema dignità. Anche il principe Savelli ed il contestabile Colonna offeriscono loro figlie con grosse doti. e qualche altro, ma non inclina la Beatitudine Sua apparentarsi dentro le porte di Roma. Bethune pur offrì matrimonio di una francese, ma la Santità Sua non inclina a queste nozze, stimando che ciò avesse avuto a derogare a quella neutralità ed indipendenza che egli professa dai principi.

Il signor Antonio Barberino fratello minore dei nipoti ha maggior spirito degli altri; è cavaliere di Malta, ed alcuni vogliono ch'egli aspiri al Cardinalato, e ne debba in breve conseguire la grazia.

Tutti sono di onorati costumi, e ripieni di grande bontà e modestia.

Nelle apparenze vanno positivi assai, e così questi come il Cardinale e tutti di palazzo, non accettano presenti, nè donativi, se non di cose molto deboli, ed anche mal volentieri; sono alienissimi dall'obbligarsi ad alcuno con pensioni, nel qual instituto professando ad alta voce il Pontefice di esser continuato tutti gli anni suoi, e come Cardinale e come prelato, si crede che vorrà che continuino i nipoti ad esser tali fino ch'egli avrà vita.

Tutta questa Casa è grandemente desiderosa di avere la nostra nobiltà per l'ornamento maggiore della quale si stimerebbero quei signori ornati nelle loro presenti prosperità, e per la confidenza del rifugio sicuri in ogni avversa fortuna. Il Pontefice medesimo se ne rammarica talvolta, e parendogli strano, come egli dice, il divenire a quegli ufficij, che non sono più stati soliti in tempi dei suoi predecessori, vorrebbe. che le voci che se ne sentono ogni giorno da tutti quelli di palazzo fossero esaudite dalla benignità dell' EE. VV., oltre l'ufficio ben affettuoso, che ne passò con noi in Roma lo ambasciatore di Francia per ordine espresso della Beatitudine Sua, come pur si vede che è andato continuando con ogni maggior calore anche dopo la nostra partenza, il che doverà essere posto in quella considerazione, che parerà alla loro singolar prudenza. Fa professione la Beatitudine Sua di una piena e propensa gratitudine de' beneficj ricevuti, e ne ha dato chiari testimonj in diverse occasioni.

Alla prudenza di questo Eccellentissimo Consiglio sono ben noti quei vantaggi di comodo e di riputazione, che possono riceversi dalli Stati della Chiesa, e dalla congiunzione col Sommo Pontefice, che può vivere lunghi anni, ed esser col solo nome e con l' autorità sua di grandissimo presidio alla Serenissima Repubblica, alla quale finalmente è grandissima virtù, senza aspettare accidenti maggiori, procurare alcun sollievo, o almeno saper conoscere ed accomodarsi alla condizione dei tempi, perchè ristorata delli dispendi di tanti anni, colla quiete e col respiro dei sudditi riesca più forte nei bisogni avvenire: tanto più che per costume ha preso di dire, che quanto più egli ama e stima la Repubblica, come ornamento e vero splendore di tutta Italia, tanto più i Senatori fuggono la persona sua, e lo necessitano, per non rimaner solo, di pensar alla confidenza d' altri.

Il che ci porta un argomento molto grande e molto essenziale per considerare a Vostra Serenità ed a cadauna delle EE. VV. Illust., che sebbene l' esperienza di lunghi anni ci insegna che quanto meno i Pontefici amano ciò che non è loro proprio, ma solamente di semplice usufrutto e per avventura molto breve, tanto più stimano convenirsegli tutte le cose, e non pretendendo rimanere sottoposti ad alcuna legge, nè obbligati a dover render conto in questa vita delle azioni loro, e delle loro volontà, ad altro non sogliono pensare coll' esempio di alcuni precessori, che ad avanzare i nepoti, dando loro Stati e facoltà amplissime, appoggiandoli a principi stranieri con infiniti abusi; tuttavia chi sa che non vi possa essere o conoscersi finalmente un Pontefice alieno da queste passioni, e si riduchino una volta le cose a segno che la coscienza

propria possa quello che non possono le leggi in una libera podestà, e lasciato da parte questo iniquo soverchio amore dei parenti si conosca e si distingua la vera e conveniente gloria cristiana, e si stabilisca in Italia una vera e lunga tranquillità. Però devesi dalla nostra Repubblica procurare con ogni suo potere le elezioni di tali Pontefici, e dopo la creazione procurar, con quei termini che sono proprj della prudenza di questo Eccellentissimo Senato, la buona disposizione dei Pontefici per condur al desiderato fine i negozi pubblici, e per render piana e facile la via delle grazie, ed al bene e tranquillità di questa Provincia, e con considerarle nelli negozj le ragioni proprie, professando il presente Pontefice di moversi solo da queste. Ma certo quello, che non si potesse avanzare nel Pontificato presente, nel quale però con certa particolar industria di cauto e prudente negoziare, si potria sperar e superar tutto, si deve con ogni studio e con ogni ufficio procurare di non perdere per non discreditarsi maggiormente nel concetto degli uomini di quella Corte, e per non chiudere la porta a qualche caso improvviso di una miglior fortuna. È questa gravissima materia, che merita una particolarissima considerazione e riflesso, e che rimettiamo senza più lungo discorso alla prudenza singolare di tutte l'EE. VV.

Abbiamo penetrato da più parti, che in tanto Sua Santità ha ritardato la rinunzia della Abazia di S. Zen, in quanto, oltre qualche altro interesse, ha stimato di far conoscere, che non sono in mano dei principi secolari le rinunzie, ma nella libera podestà della Chiesa; e circa questo punto, che gli è per natura grandemente a cuore si è fissato più dell' ordinario in questa occorrenza per la voce che a primi avvisi della rinunzia sino il maggio passato pervenne e si pubblicò nella Corte, che il Vescovo di Padova vi era condotto a forza per decreto del Senato, e che il medesimo si era commesso ad altri principalissimi prelati delle Diocesi di terraferma. Questo è stato un pregiudicio, perchè il Papa impresso di ciò e divenuto soverchiamente geloso, come spesso avvenir suole delle cose che più al vivo lo toccano, ha pensato col porre dilazione al conceder la prima rinunzia, avanzar tempo alla domanda delle altre.

Ma certo gran danno riceve la Repubblica dal sapersi in Roma tutte le cose, che dentro a questo Sacrario si trattano, anzi con grandissimi equivoci, il che riesce anco alcune volte di tanto maggior pregiudicio, quanto che sono portate con equivoci, e con varie e vane interpretazioni. Ed il concetto della taciturnità di questo Eccellentissimo Senato presso quella Corte è diminuito a segno, che alle volte ha avuto a dir il Pontefice di non aver per questa causa comunicato le cose nè aperto il suo cuore, punto di gravissime ed importantissime conseguenze, che merita tutto il riflesso di Vostra Serenità, e dell' EE. VV. perchè vi concorre il servizio, la riputazione e la sicurezza pubblica, nè noi con la presente relazione possiamo rappresentarlo o esagerarlo abbastanza.

Mancano 13 luoghi nel Collegio dei Cardinali, al riempimento dei quali con nuova promozione differisce Sua Santità, per non aver tanti

soggetti di suo intero gusto, ed in ciò anche apparisce la sua irresoluzione congiunta con desiderio grande d' incontrar bene, e d' acquistar laude e merito; altri nondimeno vogliono che la dilazione nasca dal voler veder prima bene provveduti di entrate i Cardinali suoi parenti, trà quali Magalotti ne tiene più che ordinario bisogno.

Sarà sempre bene procurare nelle promozioni che siano inclusi i nostri confidenti, e che restino dalla protezione pubblica consolati anche i nostri sudditi, e che quando gli altri Principi coronati nominano alla Santità Sua soggetti loro confidenti per questa dignità, facesse anco il medesimo la Serenissima Repubblica, poichè questo le riusciria non solo di gran decoro, ma di gran comodo e servizio alle cose pubbliche, per renderli pari a quelli di tutti gli altri Principi e più obbligati e divoti alla Repubblica.

I Cardinali veneziani con l' apportare in quella eminentissima dignità maggior splendore al nome Veneziano in quella Patria comune a tutti, che rimane poi facilmente infuso e palese a tutto il mondo, perchè ivi gli occhi di tutti i Principi e gli uomini di tutte le provincie fanno riguardo, possino in oltre essere mezzi eccellenti per tenerci benevolo in generale quel Sacro Collegio, e per sradicare le malivolenze dei mali intenzionati: poichè finalmente i Cardinali in Roma sono nella loro propria patria con giurisdizione ed autorità; e chi vuol conseguire delle grazie presso il Pontefice, e divertir delle male soddisfazioni bisogna necessariamente usare dei mezzi loro, poichè questi entrano nelle Congregazioni più importanti dove si deliberano infiniti negozj, altrimenti con difficoltà si spunterà nei negozj più gravi, e la esperienza ne porta grandissimo testimonio, poichè dalla bocca dei Cardinali possono col Pontefice uscire di quelle considerazioni e di quelli ufficj, cui non sempre riuscirebbero a proposito gli ambasciatori.

Con quest' arti, che l' uso maestro di tutte le cose ha fatto conoscere isquisite per la buona condotta in Roma delle faccende di tutti gli altri Principi, reggono le cose loro in quella Corte, e profittano stupendamente all' esigenze del loro servigio i Spagnuoli specialmente, non solo come Cardinali nazionali naturalmente obbligati al re di Spagna ed a quegli interessi che si portono avanti, ma col fomento e con le promesse e con gli effetti ancora guadagnano il cuore di molti altri, insinuandosi con pessimi artifizi, ed officiosamente procedendo con ognuno. E di qui avviene, che ogni pietra segnata del sigillo spagnuolo rende la fabbrica delle cose molto capace per tutelare e coprire i disegni di quella Corona, fatta pur troppo venerabile in molte parte d' Italia e d' Europa. E se con le medesime arti adoperate con prudente e maturo consiglio, e con i medesimi esperimenti loro si potesse avvantaggiare il servizio della Repubblica, restarebbe appositamente rimediato a molti disordini, i quali portano i pregiudizij ben dentro alle trattative di ogni nostra negoziazione. Perchè insomma questa pietra d' intoppo di trattar e versar a discrezione dei pericoli e disa-

vantaggi, si deve levar dal mezzo della strada con quella più studiosa industria che sia possibile; è però necessario procurarar promozioni dei Cardinali veneziani frequentemente, per convertir in beneficio pubblico quel privato onor di chi ne fosse promosso, e col far maggior il numero de' nostri confidenti nella Corte Romana bilanciare in qualche caratto la prepotenza d'altri: essendo bene autenticata la massima, che come le guerre e gli assalti si fanno più con la forza dei stratagemmi, che con la punta delle spade, così il merito delle cose pubbliche e le contenzioni politiche, non dalla sincerità, ma dalla più sottile quintessenza del negoziare sono condotte al punto del preteso fine.

I Cardinali di quel sacro Collegio sono di presente 57 mancandone 13, come abbiamo già detto al prefisso numero di 70 statuito da Sisto.

Di Sisto V pur vivono ancora due creature, che sono i più antichi nella dignità del Cardinalato, cioè Monti e Borromeo.

Di Gregorio XIV il solo Cardinale Farnese.

Di Clemente VIII, Bandino, Peretti, Bevilacqua, Diatristano, Sordi, Deti, Ginnasio, Zappata, Madruzzo, Pio e Doria.

Di Paolo V, Borghese, Mellini, Lanti, Leni, Roschiafucò, Capponi, Caraffa, Rivarolla, Cresenzio, Scaglia, Borgia, Ascoli, Ubaldino, Treffio, Sandoval, Savelli, Cleselio, Campori, S. Susanna, Muti, Lerma, Cennino, Valetta, Bentivoglio, Valier, Zollero, Roma, Araceli, Savoia, Medici, Orsino, Infante di Spagna e lo Spinola.

Di Gregorio XV, Lodovisio, Aldobrandino, Buoncompagno, Torres, Richielieu e Caera.

E di Urbano VIII, Barberino, St. Onofrio, Magalotti e Borghese nominato S. Giorgio.

Di tutto questo numero venti sono sudditi del Papa, quattro dell' Imperatore, quattro del Re di Francia, nove di Spagna, un solo di Venezia, dieci di Fiorenza, tre di Genova, gli altri di altre parti d' Italia, oltre li quattro Cardinali principi Spagna, Savoia, Fiorenza e Parma.

Gli affetti di tutti loro quali nell' interno siano non sarà impresa nostra il significarlo a Vostra Serenità, perchè tutti secondo i propri fini si regolano, e per quella strada fanno il loro cammino, che par loro migliore per il Pontificato.

Chiara cosa è che Spagnuoli ne hanno obbligato gran parte, tralasciando però di discorrere degli altri, toccheremo alla sfuggita alcuna cosa di quei solamente che aspirano alla suprema dignità.

Ambedue le creature di Sisto sono in questa pretensione, cioè Monti e Borromeo; ma Monti per l' età decrepito rimane da se stesso escluso, ne occorre dirne altro. Borromeo poi pur rimane escluso nell' opinione dei speculativi, benchè altrimenti possa succeder per volere dello Spirito Santo. Spagnuoli lo tengono per loro diffidente, e ne sono mal soddisfatti, e ne hanno dichiarata la esclusione. In Corte di Roma è temuto assai per il dubbio che divenuto Papa potesse facilmente metter in effetto la risoluzione delle riforme, e non permettere che tante teste

sole godessero tante entrate e tanti titoli da se medesime, ma con giusto temperamento e con misura moderata ed eguale fossero le Abadie e le Prelature con le loro facoltà compartite a più persone meritevoli, e levate a quelli che con soverchia avarizia le godono, e dei beni della Chiesa accumulano tesori e fanno investire de' beni laici e fondano primogeniture nelle loro case, abbondando in fabbriche ed in altre cose pertinenti, convertendo in uso di esse quelle facoltà, che sono state lasciate dai testatori con obbligo indissolubile delle fatiche e dell' elemosine.

Di Gregorio XIV, pur aspira Farnese: pensa esser di breve a Roma per optar a suo tempo il decanato di quel Collegio, avanzarsi in pratiche ed aderenze, pensando anche, come abbiamo predetto, di apparentarsi colla Casa del Pontefice, e facilitarne il suo disegno. Ha l' aura della Corte, ma poca prosperità di salute, e sarà in età di 54 anni.

I principali delle creature di Clemente VIII sono Bandini e Ginnasio. Bandini è di nazione Fiorentino, ma però di quelle famiglie mal contente della Casa de' Medici, dalla quale in ogni conclave ha avuta esclusione, come l' ebbe da Borghese, da Savelli e da Zoler. È in età grave di 60 anni, il numero grande de'suoi parenti gli è di danno, perchè ha sette sorelle maritate, che tutte hanno figli maschi e femmine, e pur queste han marito e moglie ed altri figli.

Ginnasio nato di Castello Bolognese, di anni 73, non ha parziali che assolutamente lo portino, perchè gli Aldobrandini e Lodivisi non possono per esser pochi, nè in altro caso potria spuntare, salvo che unendosi Barberino con loro. I Spagnuoli lo desiderano. Non ha nipoti maschi di fratello, ma una sola femmina, che averà intorno 25 mille scudi di entrata di dote, ma tutto che in età di 30 e più anni ricusa per marito un nipote di sorella del medesimo Cardinale, aspirando pur ella prima al Pontificato del Zio per avanzare poi allora la sua fortuna.

Tra le creature di Paolo V, vi sono i Cardinali che aspirano e che vi fanno le loro pratiche. Uno è il Cardinale Mellino, romano, di anni 54, il quale stato Nunzio in Spagna e ben veduto dai Spagnuoli, e riesciva di loro soddisfazione. Borghese nondimeno mal volentieri vi si conduria, e Lodoviso ed Aldobrandino li saranno sempre contrarii. Ha nipoti e fratelli odiosissimi in Roma, che tutti saranno di grandissimo contrappeso nell' universale per lasciarlo spuntar.

Il Cardinal Lanti, pur romano e zio del principe di Sulmona, per rispetto del quale Borghese non ardirà essergli contro, ma non gli sarà neanche in favore, se non all' ultima necessità. È signore di buoni costumi e di buona mente, in età di 56 anni, ma di poca risoluzione. Non ha parenti, che gli possino pregiudicare. I figli del marchese Lanti suo fratello saranno ricchissimi rispetto ad una eredità, che lasciata già da Monsignor della Rovere al principe d' Urbino suo nipote, cade per mancamento di linea mascolina in questi Lanti, che sono figli di una sorella di quella duchessa; la entrata della quale eredità dovendo per ordine del

testatore esser posta pro sopra capitale per certo corso di tempo, si fa conto che ascenderà il valsente sopra 700 mille scudi.

Anche il Cardinale Crescenzio, romano, passa poca intelligenza con Borghese, rispetto a disgusti grandi nati tra di loro in vita di Papa Paolo. Sarà in età di 54 anni, è di ottima mente, sta volentieri alla sua Chiesa d'Orvieto. La sua casa è in stretta fortuna e con qualche debito. Tiene un suo fratello in Spagna con nome di servire per architetto; ma alcuni vogliono, che questo sia pretesto, e che l'architettura sia il negoziar il suo Pontificato.

Il Cardinale Scaglia, frate Domenicano, fu portato a quel grado da Mellino senza partecipazione nè anche di Borghese, tuttavia nel passato conclave le corrispose d'ingratitudini avantaggiando la sua propria persona. Questa maniera troppa accorta di negoziare le ha pregiudicato, come le pregiudica maggiormente una voce sparsa da un frate mal contento di lui, ch'egli abbia pubblicata una sua natività finta, con la quale si fa Papa sicuro, liberale e cortese, ed a ciò si aggiunge, che essendo egli nato nella città di Brescia, si fa chiamare di Cremona, e Spagnuoli non se ne fidano intieramente; sarà in età di 58 anni.

Il Cardinal d'Ascoli frate francescano all'universale non piace, ed alcuni gli attribuiscono qualche difetto: tuttavia Borghese mostra di volerlo Papa al pari di ogni altro, ma facendosi ora le elezioni con voti scritti, e non con adorazione palese, come abbiamo detto, ancora avrà per spuntare ogni maggior difficoltà; è nato suddito ecclesiastico, è in età di 68 anni, nè ha parenti molto noti.

Il Cardinal Campori in età grave di 71 anno, noto nel stato di Modena, è stato escluso una volta e sarà escluso per sempre. Orsino, Ubaldini, Capponi gli sono contrarii. Il primo perchè volesse perturbar il matrimonio della sorella col principe di Sulmona, il secondo perchè pretende che le abbia tenuto il Cardinalato sei anni indietro, ed il terzo per esser amicissimo di questi.

S. Susanna, nato in un Castello di Perugia, è d'anni 64, e spera gettar saldi fondamenti, però s'affatica per dimostrarsi in tutte le occasioni scrupoloso ed ardente. Borghese però non lo vorrà mai, perchè subito che morì Papa Paolo lo abbandonò e si accostò alla parte di Ludovisio.

Il Cardinal Muti, romano, ha le sue speranze in Borghese come suo creatore, ed in Savoja avendo la sua casa servito a quel Duca; è di anni 52 e pare di poca levatura; è zio del Duca Muti, che l'anno passato andò in Francia sotto apparenza di vedere il mondo, ma fu detto per procurar in conclave le protezioni di quella Corona.

Il Cardinal Cennini è protetto dai Spagnuoli per esser stato loro Nunzio. Borghese lo porta e Barberini non lo vorria per certi disgusti nati tra loro nella presente sua legazione di Ferrara; è suddito ecclesiastico, e di anni 64, ed è di nascimento e con parenti umilissimi.

Il Cardinal d'Araceli, dominicano, è uomo pieno di bontà e di

santissimi costumi, Spagnuoli per questa causa non lo vogliono, se ben dicono non volerlo perchè essendo inquisitor a Milano ne ricevettero dei disgusti. Borghese gli è anch'esso poco inclinato, pretendendo voler risentirsi, perchè pieno di buon zelo avvertisse egli Papa Paolo, mentre era in vita, che non si poteva tenere più di un titolo nei benefici ecclesiastici, che così comandavano i Sacri Canoni, anzi ricusò egli medesimo per questo rispetto un Abbazia, che il Papa gli aveva conferito. È in età di 73 anni; suddito ecclesiastico; i buoni gli desiderano lunga vita, e tutti credono che s' egli fosse Papa sarebbe un altro Pio V.

Quanto poi alle creature di Gregorio XV che rimangono in sole sei, com' è predetto, non vi sono per ora soggetti maturi o pretendenti, benchè a suo tempo sia da esistimarsi sopra gli altri il Cardinal Buoncompagno, che sarà ora in età di 34 anni in circa.

E delle creature di Papa Urbano non ne diremo di presente alcuna cosa, per non esservi altri Cardinali fin ora, che i suoi parenti, e Borghese S. Giorgio, che è giovane assai.

Abbiamo discorso la predetta materia, e toccati quei particolari giudicati necessarj per non fraudare l'aspettazione di questo Eccell. Senato della notizia delle cose di Roma, dove non solamente l'occhio dei privati riguarda tutte le cose anco più minute, ma tutti i Principi per mezzo dei loro ministri studiano di averne l' intiero per utile dei negozi, e per colpire quando si possa nel punto importante di trovare il lume della verità circa le intenzioni del Pontefice, il quale saldo di complessione e di temperamento, in un ottima salute, muove piuttosto i curiosi a speculare quali siano i soggetti, che possano riuscir Cardinali, che quali de' Cardinali possa riuscir Papa dopo il presente Pontefice. Però in questa robustezza di Sua Santità che le promette vita di lunghi anni, troviamo noi conveniente al nostro zelo, interessantissimo nel pubblico servizio, il dire a Vostra Serenità che sia per essere molto a proposito il deliberare opportunemente a quali partiti si debba appigliare la prudenza di questo Eccell. Senato per ben reggere la somma delle cose nella sede d'Urbano, le condizioni del quale pienamente espresse da noi, devono molto ben aggiustamente ponderarsi, per cavarne anzi la forma dell'animo che la figura del corpo, acciocchè ben conosciuta la natura sua si possano destinare le proposizioni del pubblico interesse, e maneggiarne la pratica con sicurezza di benefizio: molto ben scorgendosi, che poco serve ai ben intenzionati la buona volontà, quando ella non sia conseguitata da quei mezzi scielti e peregrini, con i quali si scontrano le opportunità e si apre la strada alle congionture.

La irresoluzione del Papa, accennata all'Eccell. Vostre sin nel principio di questa relazione, dovrà al sicuro terminare in qualche risoluta efficacia, e perchè è proprio della nostra umanità il vagar per molti pensieri prima che stabilir una sola deliberazione, si può argomentare che possa il Pontefice voler forse fabbricar alcuna macchina grande, e però consumi tempo a disegnarne il modello dentro i penetrali dell' ingegno

suo. Nè si può negare che i cardini della sicurezza e della riputazione e tranquillità pubblica non possono esser più forti nè più saldi, che in una reciproca intelligenza buona con i Pontefici Romani, perchè tutte le altre intelligenze di qualunque altro potentato straniero sono ben spesso mal sicure, sottoposte sempre a maggiori dispendj e pericoli, e mal proporzionati ai costumi ed agli interessi della Serenissima Repubblica.

E convenimo dire, che quanto più studiano Spagnuoli render oscuro il nome veneziano con infinite calunnie, eziandio di Religione, per rendersi arbitri del volere di Sua Beatitudine e di tutta quella Corte, conoscendo essi ben chiaro che il Papa non può essere confidente loro, se non è diffidente della Serenissima Repubblica, tanto più si deve da noi figlialmente procurare di conciliar grazia ed autorità, e quella strada che ci resta chiusa dei matrimonj, dei Tosoni, dei titoli e preminenze, con le quali cose è solita quella Corona guadagnarsi l' animo e le cose dei Pontefici, devesi dall' Eccell. Vostre tentare di aprirsi con una somma prudente riverenza verso quella Santa Sede, secondo l'antico lodevolissimo instituto della Repubblica, e con una regola e moderazione così conveniente in tutte quelle cose che toccano gl' interessi di Roma, che si possa desiderare al nostro governo miglior fortuna, ma non già consiglio o prudenza maggiore, procurando con il temperamento e con gli ufficij di secondare e di supplire alla necessità di quegli effetti, che talvolta convengono usarsi verso le persone scandalose del Clero, sì che sempre apparisca in noi il desiderio ed il fine della sola giustizia, non il gusto del pregiudicare: e siano però tali i concetti nostri anche nelle piazze e nei discorsi privati, che non abbiano a porre in dubbio la nostra rettissima intenzione nelle pubbliche deliberazioni, sì che con questa particolar industria ancora resti abolito qualche concetto sparso in quella Corte, che la Repubblica abbia alterato le sue leggi e le sue sante instituzioni, e portano in faccia le colleganze che si hanno con principi di contraria Religione e la cura ed opera per restituir ai Grisoni la Valtellina. E però necessario senza abbandonar noi stessi, come abbiamo detto, ancora procedere con somma maturità, ed in tal modo mostrando costanza e convenienza nelle deliberazioni, che questa sola virtù abbia a valere per conservare l'antica nostra dignità presso tutti, e far conoscere che tutto si opera con ragione e con fondamento; e se quello che si fa e si tratta dentro questo Sacrario con ottimo fine e con matura prudenza non si sapesse di fuori con improprissime interpretazioni, di che si vantano alcuni Cardinali averne ordinarj dispacci, si osserverebbero certo con maggior rispetto le azioni nostre, non sarebbe calunniato questo governo, si avrebbe quell'avvantaggio che si conviene perdere nelle occorrenze, e le forze ed aderenze di questa patria sarebbero in alto credito ed estimazione.

Abbiamo considerato al Sommo Pontefice e a tutto quel Sacro Collegio, nelle nostre funzioni, e ad alcune principali della Corte, quanto sian gravi le turbolenze che sovrastano a questa provincia ed alla Religione cattolica per causa della Valtellina, e con quanta facilità si potreb-

bono divertire queste rovine ritornando espeditamente le cose in pristino.

Chè in questo gravissimo negozio concorrono principalmente due cose: Una che riguarda la Religione, l'altra l'interesse di stato; ma tutto ridursi nel volere i Spagnuoli rendersi patroni di quei passi per facilitarsi la monarchia di questa provincia: non d'altri ormai più protetta e sostenuta al vivo che dalla Repubblica sola, la quale se profondeva i suoi tesori ed aggravava i suoi sudditi, non lo faceva già per voler occupare i paesi d'altri, ma per conservar a se stessa ed all' Italia la vera libertà, e per mantenere il rispetto e la sicurezza alla Sede Apostolica; e chi in altro modo sotto qualunque immaginario pretesto favoriva in questa provincia le voglie de' Spagnuoli, o altramente interpretava le loro indebite operazioni, mostrava poca intelligenza delle cose, o di voler volontariamente giugulare i Principi italiani. Si è procurato anche da noi di disimprimere quella Corte di alcune cose impropriamente credute, e malamente interpretate dalla maggior parte: e considerato che colla restituzione in pristino si tratta non d'introdurre le eresie nella Valle, ma di ritornare il paese sotto il Dominio di quei signori che legittimamente per lunghi anni continui l'hanno posseduto; che non poteva cader dubbio che la sola Religione cattolica non si dovesse ivi esercitare, e se ne davano da tutti gl' interessati convincenti cauzioni; ma che però quando anche per la fragilità delle cose umane, tutte sottoposte a grandi variazioni, avesse in progresso di qualche spazio di tempo potuto risorger in quel picciolissimo contorno alcuna scintilla de' disordini facili ad estinguersi, non era cosa da paragonarsi con la presente certezza dell' incendio ben grande che si andava preparando di ardere tutta Italia, con il maneggio dell'armi, e con il concorso violento, in questa parte più cattolica. e più degna nel mondo, delle nazioni più remote e più barbere degli altri paesi, per necessità de' costumi, di affetti, d' interessi e di Religioni diverse, accidenti inevitabili in tutte le guerre, e dai quali non vi andarono esenti in alcun tempo mai gli eserciti degli antichi Pontefici, tuttochè condotti dalla pietà di ottimi capitani e protetti da mille grazie e favori spirituali.

Che bisognava senza passione bilanciare questi emergenti, e considerare a quale calamità si possa ridurre ai tempi nostri lo stato essenziale delle cose di tutti i Principi, e quale danno ricevere la nostra Santa Religione per volersi dall' altro canto sotto speciose apparenze conservar ai Spagnuoli un paese indebitamente occupato, spogliandone gli antichi possessori, con offesa così grande delle comuni tranquillità. Non potersi meglio da altri, che dal Sommo Pontefice, riparare alla salute comune. Essere parti sue il procurar e sforzar ancora che tutto ritorni nel pristino stato, onde cessino le occasioni dei dispendi e dei travagli. Essere la Repubblica stata sempre di questa costante volontà, ed avere in tutti i tempi gli uffici, le opere e le forze sue drizzate a questo lodevolissimo fine, dimostrandosi sempre la medesima nella riverenza e nel desiderio di star in ogni tempo di guerra e di pace congiunta con quella Santa Sede.

renissima Repubblica, e nell'affetto sincerissimo verso di essa; portando poi quanto alla negativa suddetta molte altre scuse degli uffizi e pretensioni degli Imperatori, e del negozio non ben maturato ancora, che trattava con Cesare intorno il particolar di Aquileja, per aggiustare le soddisfazioni. E quanto a S. Zeno disse non esser conveniente, che si eternassero le Abbazie nelle famiglie, ch'eran più di cento anni che i Pontefici non avevano disposto di quel titolo, e che voleva pensar meglio sopra questa risoluzione; se ben noi non mancassimo di considerare la onestà delle cause, le ragioni della Serenità Vostra, l' uso e possesso di tanti secoli circa la coadiutoria senza alcuna interruzione, e le promesse tante volte fatte e confirmate dalla Beatitudine Sua. Non tacendo quanto si doveva esponere e ponderare in giusta difesa della lega, per quello che dopo tanta tolleranza e tanto negozio si aveva convenuto operare, non contro le insegne della Santità Sua che in tutte le occasioni sarebbono anzi state aiutate e protette, ma per restituir ai legittimi patroni quel paese, che da altri indebitamente era loro occupato, e per ritornar aperto quel passo alli soccorsi d'Italia, e dell'istessa sede apostolica romana, che pur aveva così principal parte ed interesse in questa provincia: considerando la impossibilità di più lunga sofferenza delle insolenze ed insidie dei Spagnuoli, che avevano serrato l' Italia in modo che nè anche le lettere potevano più sicuramente transitare; dilatandoci noi in ciò e nella divozione di tutta la Repubblica dimostrata in ogni tempo con veri e segnalati effetti verso quella Santa Sede, e nel desiderio di poter alla Santità Sua in particolare dimostrarle in ogni occorrenza maggiore. Non potessimo però con molte repliche impetrar altro dal Pontefice, che mitigamento dell' acerbità dimostrata del suo animo, ed espressione che, essendo padre, aveva obbligo di scordarsi le offese dei figli: che però in altra audienza si avrebbe di nuovo trattato di queste materie; ma essendo continuati i successi della Valtellina con accrescimento di apparente dispiacere nel Papa sempre maggiore, e non avendo stimato bene la sapienza di questo Consiglio, che si facessero all' ora da noi altri uffizi nei suddetti propositi, le cose sono restate così. Nè dovemo tralasciar di dire alla Serenità Vostra, che avendo Sua Santità dimostrato sempre nelle sue negative qualche rincrescimento per la necessità degli accidenti sopradetti, e tratto insieme qualche cenno di buona speranza, crederessimo che non fosse male per la qualità dei negozi applicar l'animo a ripigliarli con buona maniera, ed aprir l' adito nelle urgenze correnti del mondo a qualche opportunità di maggior importanza.

Ma ripigliando il proposito del nostro arrivo in Roma, diremo a Vostra Serenità, che facessimo poi alli dieci dell' istesso mese l' ingresso pubblico, con numerossima cavalcata di baroni e signori più principali, con l' assistenza del Principe D. Antonio Barberino nipote di Sua Beatitudine, ritrovandosi fuori della città il Principe D. Carlo fratello della S. S. Vi furono le famiglie del Papa e dei Cardinali, i Svizzeri della guardia, ed i cavalli leggieri, e buon numero di prelati di diverse nazioni, ed oltre

Eccellenza. Tutti gli altri, come è ben noto a Vostra Serenità, per causa di precedenze e di titoli, non si visitano da alcuni anni in qua, con sospensione dell' utile nei negozj: anzi con Spagna e con Fiorenza è posto in disuetudine anche il saluto. Un ministro del Gran Duca si dolse che la novità veniva dalla Repubblica, che aveva alterato i suoi antichi costumi senza alcun demerito di Sua Altezza, a che rispondessimo che la Repubblica stava nel suo solito, ma che ben le novità procedevano da altri.

Dei Baroni romani, altri non abbiamo veduto in S. Marco a nostra visitazione, salvo che il Duca Sforza, il Duca di S. Gemini, il Duca Cesarini, il Duca Cesis ed il marchese Gerolamo Mattei, e questo marchese, che è stretto parente della Casa di Bozolo, ha qualche desiderio di servire alla Serenissima Repubblica nella milizia, ed è pieno di grandissima divozione; è cavalier di fresca età, di molta intelligenza, di gentilissime maniere, non ha esperienza della guerra, ma è ricco assai, e con l' oro e con l'aderenze sue in stato di poter fare qualche buon numero di gente. Altri signori fatti già nobili di questa patria, o dipendenti per altri rispetti, e meno l' Orsino, si sono lasciati vedere da noi, e questo pure per causa dei titoli, ed alcuni anche per interessi maggiori.

Fu il nostro ingresso privato in Roma alli 16 del mese di dicembre passato, il quale per il numero delle carrozze a 6 cavalli inviatici incontro da Palazzo, e da tutti i Cardinali e dagli ambasciatori di Cesare, di Francia e di Savoja, oltre quelle colle quali volse onorarci l' Eccell. sig. ambasciatore Contarini, prevenendoci l' Eccellenza Sua con i prelati della Nazione molte miglia nella campagna, riuscì sommamente degno e cospicuo, e con il concorso di tutta la città, con la qual comitiva di carozze andassimo a dirittura a San Pietro a baciar i piedi a Sua Beatitudine, prima di smontare a San Marco, dalla quale fossimo accetti con benignità ed amorevolezza grande, e potemo quasi dir, che ci fosse data intenzione di dover restar compiaciuti nelle instanze della Serenità Vostra come pure avvisassimo ai 6 di decembre. È vero, che non era ancora capitata la nuova dei progressi fatti dall'armi della Lega nella Valtellina; ma pervenuti poco dopo gli avvisi dell' essersi impadroniti di Tirano, mutò segnalatamente il Pontefice nelle altre audienze li concetti suoi, mostrando risentimento gravissimo, che le dette armi della Lega si fossero voltate contro le sue insegne e milizie, mediante i cannoni della Repubblica, contro i luoghi tenuti in deposito dalla Santità Sua, che chiamò luoghi dell' istessa Chiesa. Onde alle dimande che le facessimo della coadiutoria di Aquileia e dell'Abbazia di S. Zen, rispose non poter nè dover nello stato in cui si trovava di sprezzo e d' ingiuria gratificare e graziare la Serenità Vostra, che le spiaceva grandemente, che la nostra Ambasciata fosse caduta in quella congiuntura de' tempi, perchè suo desiderio sarebbe stato anzi di dar effettivamente all' Eccell. Vostre maggiori soddisfazioni, e qui si allargò assai nella stima e nel concetto che teneva della prudenza, della nobiltà, dell' antichità, delle forze della Se-

La mattina del Santissimo Natale pur servissimo a Sua Santità in Cappella in S. Pietro, dove ella celebrò la Messa, e fossimo tutti noi communicati di sua mano.

Il primo dì dell' anno il Pontefice fece poi sapere a me Cornaro, che voleva darmi il grado di Cavaliere, e che però dovessi il dopo pranzo ritrovarmi a Palazzo, come feci, dove con la presenza del sig. D. Taddeo suo nipote, che mi cinse la spada, e di altri signori, fui secondo il solito armato con l'ordinarie cerimonie dalla Beatitudine Sua, la quale, per segno di onore, mi pose al collo con le sue mani la collanetta d' oro che io ho presentato al piedi della Serenità Vostra, con desiderio di poterla tenere col pubblico beneplacito, in espressione che sia riuscito grato il mio riverente servigio.

Dall' Eccellentissimo ambasciator Contarini abbiamo ricevuto il colmo degli onori in ogni proposito con nostra somma obbligazione, e la sua virtù e prudenza ben nota a Vostra Serenità e ad ognuna delle SS. VV. Eccell. ha ben valso presso di noi per avvantaggiare quanto più è stato possibile il pubblico servigio. Sua Santità ci fece menzione del Cardinal Valiero, mostrando di tener gratissima memoria dei favori della sua protezione ricevuti nel suo Pontificato.

I Prelati veneziani, che sono l' ornamento maggiore di quella Corte, hanno complito intieramente all' obbligo della loro divozione verso la Serenissima Repubblica in tutte le nostre funzioni. Monsignor Gradenigo sostiene degnamente il posto di buono e grande prelato, ed in ogni opportunità sostenta vigorosamente le ragioni per la sollecita espedizione del negozio d'Aquileia, interessato non tanto nell' interesse suo proprio come coadiutore eletto, quanto nel vantaggio del servizio pubblico come divotissimo figlio di questa Patria, e pensa di questo modo servendo a Vostra Serenità acquistar vera gloria anche col Pontefice medesimo, presso il quale è in molta estimazione e concetto; come in tutte le altre occasioni si dimostra ben degno della grazia pubblica, e vero discendente della felice memoria dell' Ill. S. Cardinal suo Zio Monsignor Arcivescovo Morosini. Monsignor Giustiniano, Vescovo eletto di Torcello, era giunto di fresco in Corte con onoratissimo nome, come il sig. Abbate Delfino. Monsignor Cucina tiene il grado di Decano della Rota con sua grandissima riputazione e stima della sua persona. Monsignor Amalteo ha il titolo di assistente al Santo Ufficio, e Monsignor Serego la dignità di V. Prefetto della Signatura, carica molto principale; e sono tutti questi prelati dei più antichi della Corte divotissimi di Vostra Serenità, in molta stima ed amati dal Papa, come pur sono Monsignor Mantica, il Vescovo Chioza, Monsignor Garzadori, ed altri buoni sudditi.

I Gentiluomini veneziani che sono stati con noi, hanno in tutte le parti corrisposto con splendore, con le virtù e con le maniere nobilissime al grado e nascimento loro, con dignità pubblica, come il medesimo hanno fatto i Gentiluomini di Terraferma di tutte le città di Lombardia

i nostri Veneziani, la grossa compagnia delle nostre medesime famiglie, e specialmente de'nostri nobili di questa città, e de'gentiluomini di tutte le patrie di Terraferma, che comparirono onoratissimamente, resero sommamente degna e cospicua quella cerimonia, e con tanto concorso di carrozze e di popolo, tutto che fosse giorno di lavoro, che a fatica si poteva passar per le strade, sì che non potessimo, se ben partiti il dopo pranzo assai per tempo dal solito luogo della Vigna di Papa Giulio alla porta del popolo, arrivar a S. Marco all'Ave Maria.

La mattina di 19 con la stessa assistenza di Don Antonio e dei Baroni, ed ordini predetti, vestiti noi con i manti e berretti Ducali di velluto cremesino ci conducessimo a S. Pietro al pubblico concistoro in Sala Regia, dove ci attendeva il Pontefice con tutto il Collegio dei Cardinali, assistendovi anche il sig. di Bethume ambasciator di Francia. Presentate le lettere credenziali baciassimo il piede a Sua Beatitudine, e poi dall' Eccell. Zeno come ambasciator di minor età, fu fatta l'orazione in lingua latina, con singolar eloquenza e virtù, onde il concorso degli uomini più curiosi e più qualificati di tutta la Corte, accrebbe anche per questa causa notabilmente. Dopo questa orazione Monsig. Elicampoli, a tal carico deputato, rispose secondo l' ordinario per nome del Pontefice con parole di cortesia, di affetto e di stima verso la Repubblica.

Fatto questo uffizio fu per un Notaro concistoriale rogato l' atto dell' obbedienza della Repubblica prestata alla Santa Chiesa Romana sotto la Sede di Urbano, il che si accostuma di fare con tutti li Principi, ed essendo instituito di chiamar otto Cardinali come testimoni a detta rogazione, chiamassimo consultatamente come più confidenti, in assenza dei Cardinali veneziani, il Cardinale di Savoia, Pio, Madrucci, Borghese, Valletta, Aldobrandino, e Monti, come Decano del Collegio, e Barberino come Nipote del Papa, e furono di poi introdotti tutti i nostri Gentiluomini a baciar il piede anch' essi a Sua Santità, conchè finito il concistoro con moltitudine di popolo servissimo la Beatitudine Sua alle stanze, che ci diede un dignissimo pranzo, stando ella sola ad una tavola sotto un baldacchino, e noi cinque ambasciatori ad un altra poco lontana nell' istessa camera con assistenza di persone di tutte le nazioni del mondo capitate in maggior copia dell' ordinario in Roma per causa dell' anno Santo. E dopo pranzo fatto dar luogo a tutti gli altri, e fatti da Sua Santità metter cinque scabelli presso la sua sedia, volse che sedessimo, e si trattenne per un pezzo con noi parlando di diverse cose famigliari della sua casa, dopo di che ci licenziassimo.

La vigilia del Natale il Pontefice con gran solennità fece la cerimonia di aprire la porta santa, al qual tempo cominciò il Giubileo di quest' anno, con l' assistenza di tutti i Cardinali e di tutto il Clero, alle quali funzioni intervenissimo noi ancora servendo a Sua Santità, al solito luogo degli ambasciatori dei Principi. Il concorso del popolo fu meraviglioso, la cerimonia ben grande, avendo il Papa con le proprie mani dato il primo colpo con un martello d' oro.

ritorno avemo tenuto la via di Loreto, ricevuti con ogni onore di alloggio nella giurisdizione del signor Duca d' Urbino.

Del talento dell' animo nostro abbiamo in ogni luogo impiegato tutti i capitali migliori, così col Pontefice, come con Cardinali, fratello e nipote, e con tutti li ministri, confermando in ogni opportunità la ottima disposizione della Serenissima Repubblica, l' intenzioni mature e prudenti di questo Eccellentissimo Senato riguardanti la pubblica quiete, col solo fine di custodire la libertà, sola pupilla dei Principi; e come il zelo del nostro animo ci fece superare i disaggi del cammino, nel passare le Alpi nel colmo del verno tutto che con buoni tempi, così il medesimo ci ha ricondotti a questa Serenissima Patria, che con figliale tenerezza di cuore desideriamo sempre felice. Grazie.

RELAZIONE

DI

ANGELO CONTARINI

AMBASCIATORE ORDINARIO

ALLA

CORTE DI ROMA.

1627 - 1629.

(Dalla Collezione Cicogna, nel Museo Correr).

Serenissimo Principe (1), Ill. et Ecc. Signori.

Ho io servito la Serenità Vostra et l'Eccell. Vostre, ambasciator a Roma, un corso d'ambasciaria ordinaria. Il principe presso cui mi sono fermato, non è ereditario, non di Repubblica, ma elettivo, e non eletto da molti, come già gl'Imperatori Romani ch'erano eletti dagl' eserciti, nè da pochi come gl' Imperatori d' oggidì, ma da numero mediocre: mentre il Papa, da centinara d'anni in qua, da un numero prefisso di 70 Cardinali al più viene eletto et destinato. Ho detto questo Principe non esser di Repubblica, perchè il Sommo Pontefice subito creato riassume in se tutta l' autorità che prima di esser dichiarito era divisa fra i membri di Santa Chiesa et del sacro Collegio di Cardinali in particolare, sì che creato et dichiarito ch' egli è, administra il tutto ad ogni di lui beneplacito e libertà assoluta et dispotica. La quale autorità ha due riguardi, l'uno al spirituale, l'altro al temporale; et quindi è che il Pontefice romano rappresenta due persone, e racchiude in se medesimo due cariche importanti: l'una come Papa, et come tale viene creduto et stimato et adorato Vicario di Cristo in terra, distributore di beni Celesti, interprete degli arcani della fede, et dispensatore di perdoni, d' indulgenze et di tesori della Divina gratia, e capo in fin visibile della Chiesa militante. L'altra carica è come Principe puro e mero secolare, che in Italia rimane possessore di Roma, del Ducato di Spoleto, della Marca, della Romagna, della città di Bologna, di quella di Benevento trenta miglia lontana da Napoli, del Ducato di Ferrara et della città di Avignone in Francia.

Pontefice successore vero di Pietro in quella Santa Sede, e principe elettivo in quei nobilissimi Stati, si ritrova al pontificato Maffio Barberino, chiamato Urbano di questo nome Ottavo, di età di 62 anni, et di pontificato entrato nel settimo, da i sei d'agosto prossimo passato in qua.

In Roma adunque e presso questo Pontefice ho io esercitato la mia carica, di dove ritornando, dovendo dare la dovuta relazione conforme all' antico et prudentissimo instituto di questo sapientissimo governo, a quattro capi principalmente, studiando per quanto potrò alla brevità, ridurrò questa mia Relazione.

Il primo sarà delle entrate, dell'uscite et dei debiti dello Stato ecclesiastico, con il più che a questi tempi il Papa ha avanzato di gravezze e d'altre contribuzioni. Il secondo dell' origine, et delle condizioni delli natali della casa Barberina. Il terzo del genio, natura del Papa medesimo, del fratello et de'nepoti. Et per ultimo della corrispondenza ch'egli

(1) Era doge Giovanni Cornaro.

al presente, che l'hanno conosciuto et che celebrano le sue onorevoli qualità. Morto che fu Antonio, padre di Papa Urbano, gli successe et rimanè come padre sino alla pueritia il predetto Francesco, et avendolo introdotto in quella Corte per mezzo delle prelature, finalmente da un chiericato di Camera lo lasciò in stato di poter fare quei progressi, che l'hanno portato a così eminente et riguardevole dignità. E questo è quanto si può dire et affermare veracemente dello stipite della discendenza et dei natali del presente Pontefice.

M'accingo al terzo punto e dirò, che Papa Urbano, in quanto all'abitudine et complessione del corpo, è di temperamento caldo, di statura mediocre, di predominio bilioso che facilmente s'accende; ma però contempera la collera ed è facile a calmarsi e a placarsi, et è di natura più tosto sana che robusta, mentre è di dilicato stomaco, di gamba sottile et di testa assai debole, se non fosse l'esquisissimo governo ch'egli usa, nel cibarsi particolarmente, non avrebbe per se stesso vigore a resistere non solo a disordini, ma neanche al viver lauto et sensuale; e che sia vero, quando era Cardinale bene spesso pativa la colica e qualche discesa cattarale, nelle braccia il più delle volte, mali causati forse dal troppo studio o negozio, operazioni che bene spesso sono accompagnate da molte incomodità et patimenti: ove adesso fuggendo ogni cosa benchè minima, che gli possa nuocere, niente affaticandosi, nè pensando ad altro che a goder come si suol dire il Papato, et quel che più importa avendo dato bando alle cure et travagli dell'animo si conserva con mirabile prosperità di salute di corpo. La mattina per ordinario si leva per tempo, dà udienza a tutti sia officiali o Ambasciatori, d'inverno andarà a pranzo fra le sedici et diciasette ore, l'estate fra le dodici e le tredici. La mattina per ordinario mangia poco; dopo, o dorme o ragiona di cose piacevoli con qualche d'uno, di poesia particolarmente, o discorre con li Cardinali nepoti, o se la passa ad udir portato in musica qualche suo componimento latino, come a dire quei suoi Inni, ch'egli ha riformati, che se ne gloria infinitamente et ode volentieri quando alcuno li celebra et li commenda. Il rimanente del giorno, verso la sera, l'estate in particolare, monta a cavallo passeggiando pel giardino; gusta sopra modo far questo esercitio, presupponendo non esservi alcuno che stia meglio in sella di lui; e voglio dir il vero è così lesto e così agile a montare et smontar di cavallo da se, senza che aiuto veruno nè di mano nè di scabello vi si porga, che è una meraviglia a vederlo, come altresì comparisce così bene che a vederlo in quella positura, senza applicarsi ad altra più intima considerazione, si direbbe esser questi piuttosto guerriero che Pontefice, e più tosto un imitator di Marte che un successor di Pietro. L'ora della cena l'estate l'ha verso le ventidue ore, quella del dormire verso l'Ave Maria, et l'inverno a quest'ora mangia, e tra l'una e mezza della notte va a letto, et per dormir ben si ciba, et ciò per consiglio de' medici come ho detto, più la sera che la mattina.

dei Semifontesi, Fidanza, uno dei figliuoli di Guidotto, che aveva le possesioni a Spojano intorno al sito dove fu Semifonte vicino due miglia in circa, si trattenne in esso, non potendo abitar fuori di questo distretto. In progresso di qualche tempo fu edificato e cinto di mura il Castello di Barberino, che prima era un nudo propugnacolo di terra dei Fiorentini contro Senesi. Con quella occasione Lotto figlio del detto Fidanza, dalle sue possessioni vicine, si ritirò in detto Castello, per più sicura habitazione.

Nel trasferirsi poi a Fiorenza Taddeo di Francesco detto Cecco, che fu figliuolo di Lotto seguitò a chiamarsi da Barberino, ritenendo per sè et trasmettendo a' posteri questo cognome, del quale ancor si chiamò un Francesco de' Neri di Rannusio dell' istessa consanguineità di Taddeo per linea traversale, la cui discendenza terminò ne'pronepoti, il quale prima di Taddeo nell' anno 1290 era stato admesso nella Civiltà de'Fiorentini, et come di poeta et d' insigne dottore onorata menzione ne fa il Boccaccio, mal inteso dal traduttore, poichè dice chiaramente che Fiorenza non si sdegnava di haverlo fra suoi venerabili cittadini, et ciò appare d'altre scritte autentiche come molti asseriscono. Taddeo, che fu poi admesso egli ancora per l'ordine maggiore alla Nobiltà Fiorentina, godè di magistrati e di esser estratto nel 1381 fra gli altri che erano di questo ordine; et perchè la sua origine veniva da Semifonte non è meraviglia che trasferitosi in Fiorenza contraesse matrimonio con famiglia nobile fiorentina come successivamente fecero tutti li suoi discendenti. Il che si può vedere dalla serie del suo albero, che va a terminare per linea retta in Papa Urbano et Carlo suo fratello et figliuoli di esso Carlo: perchè Taddeo ebbe Paola di Filippo Giannoni Baroncelli in moglie; Maffeo, Alessandra di Lorenzo Belimioni; Giuliano detto Maffeo, Lena di Nicolò Bardi; Antonio, Filippa di Gio. Cocconi; Francesco, Marietta d' Antonio Miricati; Carlo, Maria di Bernardo Rustici; Antonio, che fu il padre di Urbano Ottavo et di Carlo suo fratello, Camilla di Gio. Donato Barbadori. Et finalmente Carlo fratello della Santità Sua, Costanza di Vicenzo Magalotti, signora veramente d' eminentissime condizioni, et per bontà et per prudenza singolare.

Resterebbe a dirsi come e da quale tempo in qua si sia fermata di stanza in Roma la famiglia Barberina, il che non si può fare senza parlar di Antonio fratello di Carlo avolo di Papa Urbano.

Quando Antonio, venendo a mancare in Fiorenza il governo della Repubblica per la Monarchia introdottasi dalla famiglia de' Medici, di là si partì, et nel Pontificato di Paulo terzo si transferì a Roma, fu uomo di non volgare condizione, amator della patria e prudente: di lui fa onorata menzione il Varchi nell' Istorie Fiorentine; chiamò a Roma Francesco figliuolo di Carlo, suo nepote, et procurò che in questa Corte facesse prova di sè, et attendesse a far progresso col mezzo della professione legale. Di detto Francesco che fu zio paterno di Papa Urbano, Protonotario apostolico del numero de' partecipanti, e referendario dell'una e l' altra Signatura non dirò altro, perchè vi sono molti ancor de'vivi

si applica con buon fine, così forse non considerando tutti li contrarj si trasporta a precipitj, propone assai, niente conclude, e non è meraviglia perchè nei gran maneggi et principalmente nell' introdursi delle novità sotto pretesto di rimediar agli abusi, vi si ricerca, con la buona volontà e retti fini, gran desterità, non ordinaria intelligenza, non violenze, non ardori indiscreti, ma gran soavità regolata da somma prudenza.

Don Carlo di maggior età, et del Papa et del Cardinale S. Onofrio, ora cammina nei 68 anni; come signore nodrito nell' economia di sua Casa ritiene spiriti moderati, et tutti dirizzati ad arrichirla; et per dir il vero col risparmio, con la diligenza et con l' accuratezza sempre usata da lui in fuggir le superfluità delle spese, e coll' industria d' accrescer le rendite gran somma d' oro ha insieme accumulata, dicendosi per cosa certa aver egli in contanti più d' un milion e mezzo d' oro al presente, et la comprita di Palestrina che gli costa cinque cento settanta cinque mille scudi, computandosi però in questo esborso le doti del signor D. Taddeo suo figlio, che ascendono a centomille scudi; et se ben il signor D. Carlo sia uscito dallo stato privato conserva non di meno quello stretto affetto agli affari domestici di prima; nè l'aver mutato fortuna ha potuto imprimere in lui di quei vasti pensieri che per avventura sono soliti riceversi dai fratelli di Pontefici: nè meno nell' esterior apparenza si scorge pur minima alterazione, mentre una modestia, un' affabilità nel trattare, indifferentemente usa con ciascheduno, incredibili cose veramente, accompagnate poi da una prudenza et un' accortezza così singolare che quanto più nelle cose famigliari di sua Casa e del palazzo et della Città et di tutto lo Stato ecclesiastico s' ingerisce, pare non limeno che niente ci si impieghi, il tutto abbandoni, a segno che quando alcun procura di interponere o valersi della di lui autorità per qualche favore sempre dice non aver parte in cose tali, asserendo voler vivere lontano da travagli et da brighe: et pure il Papa niente fa et niente opera, sia in che genere esser si voglia, o concernente la polizia del governo secolare o quello dell' ecclesiastico niuna eccettuata, che non gli comunichi, et ove piega il voto di D. Carlo quivi per lo più si ferman le risolutioni, le deliberationi et l'esecutioni: perchè a dir il vero oltre l'esser D. Carlo amato svisceratamente dal Pontefice viene egli stimato da ogni uno una buona testa di più che di mediocre eruditione, sendosi di già applicato anche allo studio delle belle arti, et istorie in particolare; et io, avendo avuto occasione di trattar seco, oltre l'averlo conosciuto dotato di queste virtù et ornamenti l' ho eziandio scoperto d' animo piuttosto inclinato alle Repubbliche che alle Monarchie. Quante volte mi disse egli confidentemente e compianse meco della caduta della Repubblica Fiorentina, della perdita di quella libertà, discorrendo et sostenendo con fondamento niuna cosa esser più pregiudiziale all' Italia che le diminuzioni delle Repubbliche, et niuna cosa apportar maggior detrimento alle Repubbliche medesime che l'ambizione immoderata dei proprj cittadini, et massime di quelli che per fini privati si vogliono valere della pubblica autorità, come

Le conditioni et doti dell' animo del Papa sono una rettitudine di mente singolare, che cammina sempre al giusto, al buono et al lodevole, onde si può riputare, che s' egli qual huomo, ch' è, erra, i suoi errori saran sempre nel scegliere i mezzi non nel prefiggersi i fini, et i falli et gli errori in lui provengono da due cose particolarmente: l' una da prosuntuosità soverchia di se medesimo, che ricusando, anzi sdegnandosi di ricever consiglio, precipita in stravaganti deliberazioni; l'altra dalla vivacità del suo ingegno, il quale è così acuto e soprafino, che rappresentandosi nella propria fantasia tutti gli oggetti possibili, et tutti gli accidenti che ponno accompagnare qualche grave operazione, di maniera soprafatto rimane dalla moltiplicità di tanti et tali fantasmi, che non ritiene per forza di sceglier i migliori, di distinguer i gravi dai men gravi, i dubbi dai certi et insomma i profittevoli dai dannosi; et qual stomaco che appettendo gran cibo tutto trangugia, d' ogni cosa si pasce, nè essendo valido a digerire così gran fascio et così gran massa, in vece di ricever nutrimento per conservarsi in se stesso, riceve il veleno per accellerarsi la morte. Quindi nasce che non gli ingegni acuti, ma i maturi, i providi, i pesati vagliono a governare Stati, che solo considerano il proprio et lasciano le superfluità: perchè chi a tutto vuol ritrovar ripiego niente opera, et nelle azioni umane mille accidenti concorrendovi, gran parte di essi è ben lasciar in poter del caso et della fortuna, mirando solamente a levar gli ostacoli maggiori che impedir ponno le consecuzioni del fine desiderato.

Dalla soverchia presunzione adunque che conserva il Pontefice di lui medesimo, dal non voler aderire ad alcun consiglio et dalla acutezza et dalla perspicacità del suo troppo fertile ingegno, nascono due cose che pregiudicano al ben pubblico et alla propria riputazione di lui che sono: il non risolver, non concluder mai cosa alcuna, et il mutarsi spesso di opinione. Da che poi deriva che chi negocia seco non può mai fidarsi di tener per sicuro non dirò il filo di negozi, ma neanco la fede della sua propria parola.

Ha il Papa due fratelli; un Cardinale ch'è il Cardinale San Onofrio, l'altro laico, ch'è Don Carlo, di cui nascono tre figli due Cardinali, l'uno Francesco et l'altro Antonio, et il terzo laico Don Taddeo, maritato nella figlia del contestabile Colonna.

Il Cardinale S. Onofrio è di età d'anni 60, fu già cappucino, et ora fuor dell'habito esterno e della vita claustrale serba tuttavìa la regola della sua religione. Dorme vestito senza lenzuola, mangia solo positivamente senza le cerimonie e superfluità di scalchi, siniscalchi et coppieri, facendosi metter il cibo ad una tavola appoggiata al muro col vino appresso, si serve da se stesso, la mensa è parca, e mangia una sol volta il giorno per conoscere ciò conferire grandemente alla sua natura, et a mantenersi sano. Ritiene questo signore della collera del fratello Pontefice, è impetuoso et zelante assai ove si tratta massime dell' osservanza dei regolari, tiene però grand' inclinationi alla riforma delle religioni, e così come vi

d' oro per quanto si discorre. Le virtù dell' animo di questo signore sono una prudenza che supera l' età, accompagnata poi da una legge d' amicizia senza esempio, di modo che chi egli elegge per amico può ben dire et presupporsi di non esser mai abbandonato, ma ben prontamente soccorso quando ben fosse, e si trattenesse fra i più fieri e nudi artegli della più avversa et cruda fortuna che escogitar si possa, infiammandosi viepiù a giovare allora, che più l' impresa riesce ardua et difficile; et perchè non può esser buon amico chi non è anco segreto, questo signore però è così profondo nella secretezza, che quale si sia più recondito arcano a lui si può svelatamente comunicare con tale sicurezza che non sia rivelato per qual si sia accidente, et che piuttosto avventurerebbe la perdita della vita che il mancar di parola et di fede; et si è acquistato questo concetto di secretezza et di fede presso tutti in così ampla maniera, che non vi è suddito, ministro, cardinale o principe che intieramente al Cardinale Barberino non comunichi quale si sia più suo recondito pensiero. Il Papa medesimo tiene di lui questa ferma opinione, e per questo se ne fida assai: ma di più alla Santità Sua medesima quando viene o ricercato, o promette non riferire alcuna cosa, quando senza dubbio, importasse il farla alla Beatitudine Sua sapere, o dimanda licenza a parteciparnela, o fa sapere e protesta prima d' udirla di non poter a meno di non palesarla; anzi perchè l' ubbidienza sua verso il Papa e la stima che ne fa certo non ha pari, talvolta egli previene ed ammonisce che la tal cosa non se gli dica, quando si vuole et si desidera che la si tenghi secreta, perchè stimandola degna della notizia della Santità Sua non potrà non palesarlela. A questa prudenza poi, a questa libertà, a questa secretezza, a questa fede, conseguita un'eruditione più che ordinaria di molte scienze, di legge, di belle lettere et di istorie particolarmente. Studia però continuamente et con tanta assiduità, che una volta mi disse il Papa, che lo dovessi esortare a non applicarvisi tanto, perchè al sicuro incontrerebbe in qualche infermità pericolosa, mentre era solito il Cardinale la notte dopo aver fatto il primo sonno, d' accender il lume, et legger così lungamente, che dovendosi poi levar la mattina per tempo chiamato ad altri negozj più non dava luogo al riposo, andava ammassando delle crudità, et tutto il giorno stava sottosopra. Ma ora ammonito e dal Papa e da altri amici e servi suoi, e molto più dall' esperienza dell' evidente nocumento che ne riportava, ha mutato stile et al presente ha maggior cura alla sua salute. A queste così degne condizioni del Cardinale Barberino vi sono molti che trovano le loro mende, che in fine si riducono a due sole: l' una è la poca patienza che ha di trattar col Papa, dicendosi, che alle negative che la Santità Sua gli fa (come il Papa sia assai facile al dir di no) et a ribuffi, che il più delle volte dalla veemenza di S. B. ne riporta, sia in spuntar un negocio o in superare una gratia, egli non si appunti, non insisti, non replichi, ma, sia atto di sprezzo o di collera o di soverchia riverenza o di poco petto, per lo più s' abbandoni da se stesso et lasci imperfetta l'opera con poco suo decoro, con danno de' suoi amici

ed alle volte ancora con diservizio pubblico. L' altra è una poca applicazione per non dire avversione al negocio, onde bene spesso ricusi dar udienza agli Ambasciatori e Ministri proprj della Corte, e il più delle volte che la dà, se ben se gli parla di negocio grave vadi però vagando con la mente altrove, onde non risponde, o se pur risponde le risposte son manchevoli, imperfette, senza conclusione; da che nasce che i negozj si vadano eternando, et se pur si terminano il si faccia imperfettamente per lo più et con disgusto di chi li maneggia. Io non di meno voglio dire il vero, non ebbi disavventura tale (fuori però che nel negotio di Padova che premendogli molto s' ammutì il Cardinale due o tre volte meco se ben trattava d' affari diversi forse per darmi gelosia come ho scritto), m' ha sempre udito Barberino volentieri, risposto sinceramente, et per lo più i negocj me li ha ridotti a perfezione, et dove ha voluto favorirmi l' ha voluto et saputo fare con pazienza et con applicazione, ed ho eziandio osservato haver egli havuto petto nel portar avanti, et nel protegger alcuni amici suoi, superati anco gli ostacoli et le difficoltà con intrepidezza: come fu nell'elegger Pamirolo suo maggiordomo, contrariato da D. Carlo suo padre, che portava a questo carico altro soggetto; nel far dar la Nunciatura di Napoli a Monsignor Priuli che pur ora quivi risiede; et nel mandare Nuntio ultimamente in Lombardia il medesimo Pamirolo. Onde si può conchiudere, che il Cardinale ove s'applica, efficacemente vi si applichi, e quando non lo fa conviene dirsi la cosa non gli preme, nè è difetto riprensibile il non voler intraprendere tutte le cose, anzi è virtù lodevole con la circospetta distinzione del buono et non buono, del giusto et non giusto, col riguardo dovuto al proprio et non proprio al bene pubblico, far scielta d' intraprender quelle negoziazioni che dan onori e soddisfazioni alla propria coscienza. E che sia vero, che Barberino tratti sinceramente et con termini aggiustati alla sua coscienza, nell' accidente dei sortimenti di Ponte Lagoscuro ultimamente succeduto, lo viddi molto affannoso, et se non fuor dei denti almeno tanto quanto comportava il non offender i Sacchetti, che senza dubbio si poteva dubitare avessero in ciò alcuna colpa, meco si allargò et proferì queste parole: Le nostre cose, signor Ambasciator vanno male, perchè tutti vogliono esser a parte di questo governo per proprj particolari interessi, et quando i disordini sono giunti a un segno così fatto non sta in mano d' altri il portarvi il rimedio. — Nel Cardinale Barberino ho io scoperto propensioni grandi in servire a Vostra Serenità, et ha sempre professato meco di portar a questa Serenissima Repubblica affetto et osservanza non ordinaria. Vero è come ho detto, et scritto, che il negocio di Padova gli ha dato gran fastidio.

Il Cardinal Antonio che ora si ritrova legato a Bologna è spiritosissimo signore. Ha ingegno, volontà et petto per intraprendere ogni affare; col Papa usa piuttosto violenza che efficaccia nel chieder gratie, et le vuole se non una volta, l' altra. Il Papa se ne compiace, lo stima però, et loda sino alle stelle questa sua fervida natura. È egli altrettanto avido di gloria quanto cupido di grosse entrate, onde dice et si lascia in-

tender pubblicamente non potersi mai aquetare se non supera le grosse rendite de' Cardinali Ludovisio e Borghese. Conditione per la quale si rende amabilissimo a D. Carlo padre, et per non ritrovarsi questa in Barberino non così prodigamente, a questo come al Cardinale Antonio comparte del suo affetto e del suo amore. Spende generosissimamente non men per sostenere il decoro che per soddisfare al senso; al studio della contemplativa poco s' applica, perchè dà tutta l' opera alle attioni della vita attiva, riuscendo massimamente ai suoi servi ed amici profittevolissimo, et in ciò confonde l'onesto con l' utile e col giusto, di maniera che allora pretende aver soddisfatto alle parti di giustizia e d'onestà, quando l'animo in tutti i generi rimanga intieramente soddisfatto.

Don Taddeo, terzo nepote del Papa, laico e d'età di 26 anni, gentiluomo veramente modesto che con la soavità de' costumi attrae a se l' animo di tutta la Corte; ove manca in lui l' isquisitezza del spirito onde in cose gravi non se ne possa far capitale et gran prestaggio, abbondano altre conditioni pregiatissime et singolari veramente, e nella bontà della vita et nella candidezza de'costumi si rassomiglia al Cardinale Barberino, come nell' assidua accurata applicatione alle cose domestiche, et negli interessi famigliari imita grandemente il padre; propria per tanto è stata la risolutione di applicarlo al governo della economia, come altresì per la forte complessione et robustezza di corpo è stato molto ben fatto lo destinarlo alla propagatione della Casa. A tempo mio egli si accasò nella Colonnese figliuola del contestabile Colonna; maritaggio fatto più tosto per necessità che per eletione; perchè dopo haver il Papa e D. Carlo sin quando morì il principe d' Urbino tentato per assicurarsi con tal mezzo le cose di Castel Sauleo et di Montefeltro di far dar moglie a D Taddeo la moglie che fu del detto principe, et d'aver presso di se col mezzo di questo parentado la figliuolina di lui rimasta, ma indarno, avendola il Gran Duca tirata a se per il medesimo rispetto, onde ne nacque l' origine del disgusto principale del Papa con queste Altezze; et dopo havere con estraordinaria premura voluto eziandio arrivare a quella di Stigliano, ma senza frutto parimenti, per l'avversità, che ne ha sempre avuto la madre che in posto piú alto aspirava di collocare la figliuola, finalmente perchè D. Taddeo camminava innanzi con l'età, desideroso sopra modo il Papa di veder posterità nella sua Casa, furono concluse le nozze in D. Anna figliuola come ho detto del contestabile Colonna, signora di buon garbo più tosto, che d'isquisita bellezza, e altiera assai, qualità portata dai proprj natali, bensì di buon tratto e in apparenza cortese, della quale è nata sinora una figliuolina femmina, e tuttavia rimane gravida ben presto vicina al parto, che se a sorte facesse un maschio non si saria mai veduto al mondo nipote di Papa la più accarezzata nè la più regalata di lei, altro non sospirando la Santità Sua, con maggior cupidità et tenerezza, forse non propria di così gran principe, che di vedere fermata la sua posterità con un figlio maschio. Concluse che furono queste nozze, la Beatitudine Sua, valendosi dell' occasione, con molto artificio diede voce et lo disse

a me particolarmente haver accasato nella Colonnese il nepote di gran Casati. Ma a suddita della Chiesa, perchè voleva allontanarsi da ogni dipendenza che con simile matrimonio potesse aver contratto con Spagnuoli et altri principi stranieri, per la brama infinita che tiene in non dar minima ombra di gelosia al mondo di convenir inclinare più all' una che all' altra parte, ma sciolto da certi legami conservarsi Padre comune et buon principe italiano; et che tanto più avea scelto d' apparentarsi alla Casa Colonna questo più il contestabile era mal posto con Spagnuoli per disgusti ricevuti in Spagna; onde se fosse stato bisogno per le commotioni che correvano in Italia, causate da questi accidenti di Mantova, sperava col mezzo delle grosse terre che teneva verso il Regno di Napoli il contestabile, d' assicurarsi lo Stato Ecclesiastico da quella parte, di maniera che senza pericolo o sospetto la Santità Sua potesse ritrovarsi in Stato molto sicuro di volger le sue forze altrove per la causa comune. Ma l'esito finora fa chiaramente apparire anco in ciò che i principi fanno i matrimonj et i parentadi per proprio capriccio, o interesse, o necessità, senza pur minimo riguardo al pubblico servitio, e questo è quel più, succintamente che può V. S. intendere della Casa Barberina in se stessa.

Ma prima ch'io passi a quello che in quarto luogo mi sono disposto di ragionare, stimo necessario che la S. V. habbi una fondata, ma breve informatione dei signori Cardinali che si ritrovano in Corte; non di tutti, mentre recentemente n'è stata ella utilmente instrutta colla relazione dell' Eccellentissimo mio predecessore; ma di quelli che a tempo mio sono stati creati; et sarà mia cura il portare qualche saggio, perchè se bene i Cardinali sono ridotti ad una ben tenue et debolissima autorità, viventi li Pontefici per la facoltà che è stata loro impartita di elegger il nuovo Pontefice meritano che lor si faccia il dovuto riflesso, poichè come ben si sa la delicatezza del frutto nasce dalla qualità dell' albero che tale il produce. Nè devo eziandio pretermettere di toccar alcuna cosa di soggetti, che nelle comuni opinioni vengono riputati facili a salire al Pontificato, come che i principi grandi, qual'è V. S. convengano di lontano prevedere chi agevolmente possa conseguir dignità così eminente e di tanta conseguenza.

Di promotioni a tempo mio sono state fatte da Urbano VIII la prima a 3 di agosto 1627 in cui si pubblicò i tre che furon riservati in petto dell' antecedente promotione, et furono Lorena, Vidoni et Ginelli, e li quattro creati et pubblicati pur l' istesso giorno che sono Verospi, Berul, Albemozzo et Cesarino.

La seconda promotione fu a sette febbraro dell' anno susseguente di due pur riservati in petto dell' altra, et sono stati il Cardinal Antonio et il Colonna.

La terza fu l' ultima il 19 novembre di 1629, di nuovi Cardinali cioè di due riservati pur in petto come Panfilio et Bagni, e gli altri sette promossi pur allora, che furono: Strigonia, Santa Croce, l' Arcivescovo di Lione fratello di Richelien, Pallotta, Nari, Virili et Triulzio, hoggi dei

viventi, restandovene tre altri chiusi in petto per adempire il numero di settanta.

Dei Cardinali Lorena, Albemorno, Strigonia, Arcivescovo di Lione, e Santa Croce non potrò discorrere per non averli io veduti alla Corte nè praticati. Di Berul lascierò che la memoria della sua debolezza o del suo poco amore al servitio pubblico svegli nell' EE. VV. la rimembranza di lui essendo morto. Dirò questo solo che fu sempre infausto e a mio tempo, essendo stato semplice sacerdote in Francia, e dopo anco Cardinale, è uscito di quel regno con pessimi concetti che dove aveva autorità andava spargendo contro la causa comune. Di Bagni, di Panfilio, di Verospi et di Virili altrove riserbo a ragionare per correre questi sul tavoliere come dirò poco appresso di soggetti papabili.

Vidoni d'anni 46, di nazione Cremonese, fu già Tesoriere, et tenuto in concetto di gran sincerità, e se ben suddito di Spagna è però buon italiano. Professa sommo ossequio alla Serenissima Repubblica, ne parla con lode, esagera il mal governo dei Spagnuoli e la lor tirannide. È povero Cardinale, cammina a gran passi per il sentiero d' esser fra pochi anni tenuto fra i papabili, e ognuno con applauso gli pronostica il Ponteficato.

Ginetti di 44 anni, oriundo da Bergamo, ripieno più di industria che ornato di gran nobiltà, nacque a Velletri città della Chiesa, è signore di gentilissimi costumi e d' accortezza sopraffina, indefesso nelle fatiche, erudito nelle scienze legali, famigliare da molt'anni del Papa; fu onorato della carica di maggiordomo della Santità Sua e riuscì Cardinale più presto ancora di quello, che la Corte se ne avesse potuto persuadere, avendo accelerato in lui questa gran dignità il caso di quei Spagnuoli famigliari del Conte d' Ognati, allora che fra questo e i sbirri succedè il romore per causa di donne come scrissi; et perchè corre voce, Ginetti, che allora esercitava la carica di Segretario della Consulta, persuadesse la prigionia di quei Spagnuoli con sprezzo e intacco di riputazione di Ognati, volendo il Papa autenticare il suo Consiglio per redimerlo da qualche vessazione d' ufficj sinistri, che contro esso avesseso potuto in progresso di tempo far i ministri di Spagna, quindi nacque la sollecitudine di dargli la beretta rossa, affine da far ostacolo colla porpora alla perfidia delle macchinazioni. È Ginetti, Cardinale stimato dal Papa, amato ed adoperato in diversi congregationi; ultimamente pure gli fu conferita, dopo la morte del Cardinale Mellini, la carica di Vicario di Roma, ministero il principale che possano aver i Cardinali, concernendo il governo spirituale di tutta la Città e territorio, solito darsi ai Cardinali Romani, onde il Papa per iscusarsene d' averlo conferito in Ginetti, nell'addurre la causa et il rispetto perchè avesse conferito il Vicariato in lui, ebbe a dire alla presenza di molti queste formali parole: Abbiamo fatto Vicario Ginetti, nè potevimo far di manco di non farlo, perchè in venti anni che ci serve sempre è stato del nostro parere in tutte l' occorrenze, nè mai ci ha contrariato o contradetto in cosa alcuna; ragione e motivo sopra

il quale la Corte motteggiò assai e concluse il maggior merito che si possa avere col Papa presente sia l' applauder ai suoi concetti et adularlo. Questo Cardinale osserva infinitamente la Serenità Vostra, et a me per rispetto di Lei molti onori ha fatti; fu egli quello che ridusse a buon fine il negozio ben giusto dell' Illustrissimo signor Marc' Antonio Pisani circa quella Marciliana trattenuta nel Porto di Ancona, et ha trattato meco sempre con sincerità ed apertura di cuore.

Cesarino fu chierico di camera, fratello del Duca, che per aver in casa una sorella del Cardinale Gaetano, moglie pur del medesimo Duca, e per aver la sua casa, beni et Stati nel regno di Napoli, tiene armi di Spagna sopra la porta. Il cuore di lui però è molto devoto a V. S. rispetto grande sempre ha dimostrato verso la mia persona, come ministro dell' EE. VV. È per se stesso di natura molto placida e modesta, è giovane di età di 36 anni, e senza altri pensieri maggiori che di vagheggiarsi nel Cardinalato, tira innanzi virtuosamente la vita, et gode.

Il Cardinal Colonna giovine di 30 anni è signore gentilissimo ripieno di bontà, di cortesia, lontano assai dall'alterigia insopportabile del padre. Fa egli professione di esser buon italiano, di conoscer i stratagemmi dei Spagnuoli, di esserne disgustato; onora la Serenissima Repubblica e per questo m' ha detto, si pregia di aver avuto in sua casa la nobiltà di lei; le sue pretensioni di non voler dar il titolo all' Ambasciator di Savoja come scrissi, gli furon suggerite dal padre, e non furono già suoi proprj concetti.

Il Cardinal Pallotta di 36 anni è signor di petto e di buon senno. Mentre esercitò la Nunziatura in Portogallo si fece stimare dai Spagnuoli in modo, che il timor che concepirono di sua persona, si convertì in espressa loro diffidenza, onde egli si risolvè di partirsi di lá più tosto glorioso presso il mondo, che contumace presso la Corte di Roma. A tempo mio fu governatore di questa città. ov' ebbi occasione da molti segni di conoscere la devotione che professa a questa Serenissima Repubblica, e tuttavia continuando egli la Nunziatura di Germania avranno l' EE. VV. conosciuto per prova i frutti della sua prudenza a vantaggio del pubblico interesse.

Il Cardinal Nari Romano di 36 anni va imitando la bontà e semplicità del zio materno, il Cardinale Lanti; la sua casa dipende assai dalla Francia, essendo stato in quel Regno per qualche tempo il signor Bernardo suo fratello che ora è capitano delle guardie del Papa, e tuttavia per quello mi è stato detto tira certa pensione da Sua Maestà Cristianissima. In tutti li congressi che seco ho avuti m' ha data caparra certa dell' inclinatissimo animo suo verso l' EE. VV.

Il Cardinale Triulzio, di 32 anni, è nato di gran Casa; le condizioni proprie di lui sono singolarmente liberalità, splendore, magnificenza non ordinaria, gentilezza di trattare, soavità di costumi, cose tutte con le quali tira a se l'amore di tutta la Corte, onde ha gran seguito di corteggio, et a palazzo è ben veduto. Professa a questo Sereniss. Dominio ossequio

infinito et passionato. A me come ministro di V. S., sendo egli prelato, fece di molti onori, mi si fermava colla carrozza, onore che vaglia dir il vero mi fu anche procurato, come molti altri ancora, da mons. Primicerio Cornaro, di cui era grande amico, et come Cardinale ancora Triulzio mi ha accresciute in supremo grado honorevoli dimostrazioni, non che continuate. Vero è che è Milanese, è quel che importa, pretende et aspira l'Arcivescovato di Milano dopo la morte di Borromeo; interessi che soglion far di gran violenze et alterazioni nell' animo di un ecclesiastico, e massime di chi per voler vfvere nel già cominciato splendore e lusso si sia indebitato assai, et che speri con nuovi emolumenti di disimpegnarsi non solo, ma di toccar il cielo per così dire colle ricchezze et con le prosperità.

Nel sacro Collegio de' Cardinali si ritrovano al presente quattro fazioni principali. La prima è di Aldobrandino, della quale prima che mi scappi l' opportuntà devo con ogni sincerità dire, essersi mostrato questo signore in tutto il tempo della mia Ambascieria amorevolissimo et partialissimo non solo con apparenti segni d' onore verso la mia persona, ma con altri effetti proprj, appunto, della devozione et dell' ossequio dell'animo suo verso il bene et vantaggio degli interessi dell' EE. VV., onde il coltivarlo col mostrar gratitudine verso di lui dell'ottima sua dispositione sarà effetto ben proprio della prudenza di questo Eccell. Senato. Questa fazione ha per capo il medesimo Cardinale con tutto ch' egli sia creatura di Lodovisio. Sue creature sono: Detti, Ginnasio Pio, Dietristain, Zappata e Doria. Di questi sei, due seguiranno Aldobrandino fedelmente, che saranno Detti et Ginnasio. Di Pio dubitasi non possa con sincerità seguir la fazione Aldobrandina, ancorchè rilevanti beneficj abbia ricevuti da Clemente VIII, con la consideratione, che con l' esperienza si rende pur troppo chiara ed indubitata, che li benefizj presenti faccian bene spesso scordar li passati: essendo Pio stato onorato ultimamente con pensione spagnuola maggiore che gli altri Cardinali, et per tanto molti credono ch'egli non possa nè debba scostarsi dalla fazione di Spagna, in maniera che se Aldobrandino vorrà far un dipendente di Spagna, egli certo ci aderirà, quando che sia, e non manchrà di ubbidire puntualmente a ciò che dal cattolico gli sarà fatto sapere et comandato; tanto più, quanto che il presente Cardinale Aldobrandino a dir il vero non è quel Pietro nepote per le cui mani passavano le promotioni, e la gratitudine dei promossi era a lui tutta rassegnata et professata, pretendendo i Cardinali di non aver il medesimo obbligo ai discendenti del Papa loro creatore, che tenivano al nepote promotore. Il Cardinale Pio però è assai circospetto, e come quello che a suo tempo pretenderà correr la lancia al Pontificato, userà poi anco ogni industria et arte in apparenza di soddisfar agli uni et non mancar agli altri.

Li tre altri di questa fazione seguiranno la Spagnuola. Ha questa stessa fazione un soggetto papabile ch' è Ginnasio, in cui concorrono

quasi tutti li requisiti necessari per tirarla al sommo grado, perchè è vecchio d'anni 80, di dolcissima natura, che ha fatto ottimo esperimento in molti carichi, et in evento che la fazione Barberina non possa spuntare in una sua creatura, non sarà difficile ch' ella capiti in questo soggetto, presupponendosi che debba esser portato efficacemente dai Colonnesi e da D. Carlo, se però anco questa aderenza dei Colonnesi non gli guastasse la sua fortuna: onde per fuggir questo scoglio egli si aiuta gagliardemente con la virtù della dissimulatione, fingendo non esser egli dipendente da quella casa, ma ben sì un suo fratello, come disse molto specificatamente in pubblico ad un servitore di casa Colonna, il quale gli porgeva un memoriale per portare un negocio in una congregatione, et perchè l' interessato si aiutava con rappresentar al Cardinale ch' egli era servitor de'Colonnesi, ai quali Sua Signoria Illustrissima era sempre stata affetionata et parziale, egli replicò, alla presenza d' alcuni Cardinali et d' una quantità di cortigiani, che non era lui così dipendente et familiare di casa Colonna, ma ben sì un suo fratello, et ciò proferì in maniera più tosto di sprezzo che di discolpa. Ne fu però da uno dei detti Cardinali amorevolmente avvertito, ma fu tal risposta riputata artificiosa et ripiena d'affettazione. Siccome ancora si è creduto che concitatamente il Cardinale Colonna chiedesse il Vescovato di Manfredonia ultimamente vacato, del quale Ginnasio è reservatario, per un suo servitore, al quale il Papa lo concedè, dopo la qual concessione andò Ginnasio a dimandarlo per il signor Francesco Ginnasio suo nepote, col rappresentar al Papa ch' egli per esser reservatario de' fratelli, avria avute molte difficultà con tutti i Vescovi, et che però in sua vecchiaia bramava che la Beatitudine Sua con darlo al nepote lo levasse da questi fastidi; rispose il Papa averlo già conceduto al Cardinale Colonna, et che s'accomodasse con lui; andò Ginnasio da Colonna, et lo pregò del medesimo, qual gli rispose che ne avea già disposto e che non lo potea compiacere, onde mostrò Ginnasio di partirsene disgustato, e tale si è poi anche dichiarito con diverse persone. Ha reputato la Corte, come ho detto, che tutto sia artificio, perchè il mondo creda egli essersi alienato da casa Colonna per i suoi fini, onde i più sensati ne restano molto ambigui. È tenuto questo Cardinale misero assai e tenace, parti molto abborite in personaggio che debba comandare in carica sì rilevante, com'è il Pontificato, desiderandosi in quella sede sempre una persona benefica che con larga mano vada distribuendo le grazie ed i favori. Si reputa ancora che gli sia grandemente caro un nepote secolare, ch' egli ha, amatissimo di lui, e già da lui dichiarito per padrone; e non pare che questo soggetto abbia qualità molto amabili, anzi che qualcheduno zelante del bene del Cardinale ha procurato persuaderlo, esser bene che l' ammogliasse, per migliorar le sue condizioni, et mostrar alla Corte che non questo nepote ma l' altro, qual è di dolcissima natura et amabilissimo, fosse riserbato di sottentrare al peso di tutto il governo. Udito questo il Cardinale s'accese di grandissima collera, si rivolse contro l' amico, se lo cacciò

davanti con asprissime parole et con sentimenti molto gravi. Per questo rispetto pare che in molta ambiguità rimanga questo soggetto, anco in caso che i voti fossero favorevoli, cioè in tanto numero della sua fazione che potesse far colpo; onde chi gli vuol trovar menda, com'è proprio de' suoi emuli, va spargendo non rimaner in lui al Pontificato alcuna cosa buona, eccetto che la vecchiaia, dovendosi presupporre che il Collegio dei Cardinali stracco d'un continuato et lungo governo possi dar in un vecchio, che poco vive e che dia loco agli altri. D'esso Ginnasio non posso che grandemente lodarmi, avendo parlato sempre di questa Serenissima Repubblica con termini pieni di decoro et di riputazione. Fu ben questo signor, Nuntio in Spagna molto tempo fa; non so se quivi avrà fatto quei voti che soglion far per lo più li Cardinali papabili verso gl'interessi di quella Corona. So ben questo, che nel negozio di Padova, fra tutti i Cardinali, si dimostrò egli di non far così buone le ragioni di V. S. come forse io avrei desiderato.

Borromeo, creatura sola rimasta di Sisto, non si può dire che faccia fazione, e però se parliamo di lui circa l'eletione passiva non vi è ragione alcuna che lo abbracci, anzi ben molte che totalmente lo escludono: come la aperta inimicitia con li ministri di Spagna; e il rigore et zelo grande, da alcuni stimato disordinato, difficile nelle sue attioni, poco amico alla conversatione umana, e finalmente non punto gratioso nè con superiori, nè con eguali, nè con inferiori. Alcuno ha notato in lui prosontione non ordinaria di se stesso, raccontandosi che essendogli data la nuova della creatione di Gregorio XV alla quale egli non giunse a tempo, per strada prima mostrasse grandissima meraviglia dell'eletione di quel soggetto, et soggiungesse poi: Pensate se v'ero io. Dalle quali cose si può molto ben argomentare intorno all'eletione, che la chiamano attiva, sendo egli per dar il suo voto conforme che il suo proprio zelo li detterà, eccetto però ch'egli non sarà mai per concorrer di buon piede in soggetti nominati dai Spagnuoli; che è quanto di buono si può rimarcare in questo soggetto, per quello che asseriscono i sensati et gli amatori del pubblico bene.

Segue la fatione di Borghese, la quale ha anco di presente ventiquattro creature, delle quali la maggior parte sarà sempre pronta a'suoi cenni cioè: Crescentio, Ascoli, Muti, Savelli, Camperi, Cennino, Bentivoglio, Scaglia, Roma. Di Capponi e d'Ubadino si potrebbe dubitare per il conclave passato di Gregorio, in cui non volsero concorrere nella persona di Campori. Pretendono essi nondimeno la loro ritirata essere assai giustificata, in modo che se Borghese anderà in altra creatura non solo saranno pronti a concorrervi, ma eziandio di far pratiche e promuover il soggetto notiziato da Borghese, con ogni dimostrazione, per sradicare con essa dall'animo di lui ogni reliquia di rancori, che vi fosse rimasta, et in ciò useranno senza dubbio ogni maggior industria.

Galamino, che vuol dir Araceli, sarà con Borghese se non lo distoglie il zelo ecclesiastico che professa, sotto il quale potrà anche comoda-

mente nascondere qualche sua privata passione, benchè nei Conclavi passati egli sia stato prontissimo. Con i Spagnuoli potrà aver qualche avversione, presupponendo che gli diano la esclusione al Papato.

Savoia sarà sempre congionto con Borghesi ove l' interesse nationale non comporti il contrario, ma dichiarandosi egli o Francese o Spagnuolo necessariamente conviene che aderisca a quella parte.

Medici altre volte disgustato di Borghesi, nei Conclavi non solo non seguirà la sua fazione ma eziandio pretende in certa maniera di far una fazione separata de' Cardinali Fiorentini et altri fautori di quella casa che sono tanti che ponno dare facilmente l'esclusione a qual si voglia soggetto, con ogni poco d' aiuto d' un buon capo che li sappia guidare. Rimangono i Cardinali nazionali di questa fazione, dei quali bisogna far due classi, cioè di Tedeschi et Spagnuoli per una, et di Francesi per l'altra, in modo che Borgia, Triulzio, Sandoval, Glesel e Spinola anderanno con Borghesi s' egli vorrà andare però in un soggetto nominato da Spagna. Rosafoco et Pallotta capiteranno ove vorrà lo stesso Borghese s'egli anderà in un soggetto confidente di Francia.

Del Cardinale Infante non parlo, perchè egli ne è per venire alla Corte, come neanco dubitasi possano venire per la loro vecchiaia Rosafoco e Glesel.

Soggetti Papabili della fatione Borghesiana sono: Lanti, Crescentio, Galanicco, Ascoli, Mati, Campori, Cenino e Scaglia.

Lanti di 66 anni è tenuto uomo soave, non di gran lettere ma di dolci costumi, di buona coscienza, et elemosinario, tutte parti che molto possono giovare all' eletione. Hanno però un ostacolo che tutte le contrapesa, l'esser cioè Lanti zio del principe Borghese; perchè Lodovisio non vi concorrerà mai, e chiara cosa è, benchè sia nominato da Spagna, che non può sortire, se con Borghese non vi concorre Lodovisio, per la numerosa fazione che tiene il Papa presente Urbano VIII.

Ho trovato Lanti molto inclinato a V. S., et spero se fosse Papa non sarebbe del tutto infruttuoso agli interessi della Serenissima Repubblica, per quanto si può promettere dal suo buon animo, che nel resto per quello si può attendere dalla sua sufficienza, di lui poco o niente si può far capitale.

Galamino, ch' è Araceli, di 76 anni, messo in tavoliere, non però portato palesemente: difficilmente potrà colpire, non parendo grato nè al capo della sua fazione nè al Sacro Collegio. Aggiungono molti, ch'egli sia tenuto per uomo inetto al governo come quello che totalmente si lascia governare dal suo mastro di camera, oltre il voler del quale non vuole, nè comanda; e credo che poco potrà giovarli l' impeto e la forza de' Francesi che lo portano, come contrarj palesemente se gli mostrano gli Spagnuoli.

Crescentio, d'anni 58, soggetto di molta consideratione benchè forse alquanto giovane, come quello che in tutti li suoi carichi con mirabil dolcezza di costumi ha dato sempre soddisfazione non ordinaria alla Corte.

Sarà portato da Borghesi con infinita premura, ne è vero quello che altre volte fu sparso, come me ne sono informato, circa la vendita del Casale chiamato la Crescentia, ben gli osterà la qualità de' parenti; nè meno si deve prestar fede alla voce già sparsa del disgusto con questo Pontificato, che un mese che fu a Roma questo estate lo viddi a praticare col Barberino assiduamente con molta amorevolezza. Segno ne può essere ancora la promotione del Cardinale Santa Croce ultimamente seguita, ch' è suo cugino carnale. Professa Crescentio esser devotissimo servitore di questo Serenissimo Dominio. È di cuore assai aperto, non in tutto gustato de' Spagnuoli, onde se salisse al sommo grado del Pontificato non l'averei per mala nuova per V. S.

Ascoli in 67 anni della sua età è uomo che attende a fare i fatti suoi; a tempo mio non è mai capitato in Corte; di lui non si sente mai nè mal nè bene, cosa che molto giova ai pretendenti. Egli è grato al Collegio, tenuto per uomo verdadiero; li Spagnuoli lo vogliono, i Fiorentini lo ricusano, Borghesi lo desidera, di maniera che con un poco di aiuto di altra fazione egli potrà far gran colpo, consistendo tutta questa pratica in non aver inimici, potendo far maggior male un suo inimico, che bene dieci amici.

Muti, di età di 55 anni, è soggetto grato al Collegio, uomo di dolcissimi costumi, piacevole et osservatore di riti ecclesiastici senza dimostrazioni di soverchio rigore; egli ha un sol fratello tenuto Santo, et un nipote accasatosi ultimamente senza saputa del Cardinale, col quale per questo rispetto non passa troppa buona intelligenza. I Francesi vi veniriano come si suol dir di galoppo, s'intende che li Spagnuoli non lo escludono, il maggior travaglio ch'egli possa avere, lo riceverà dai Fiorentini, i quali non vi aderiranno per la stretta amicitia ch'egli ha con il Cardinale di Savoja. Questo soggetto non pare che abbia altra eccetione che questa, e Lodovisio non si farà molto pregare a concorrere con lui, se Medici con molta violenza non ve lo ritira; molto ben affezionato ho io trovato il Cardinale Muti verso V. S. che nel passaggio ch' io feci per la città di Viterbo di cui è Vescovo, nel mio ritorno alla patria dall' ambascieria di Roma, mi volle una sera alloggiare, et mille regali farmi et mille amorevolezze.

Campori ha 75 anni, fece la parte sua nel Conclave di Gregorio, in maniera che stimerei vanità discorrer più di lui circa il potere o non potere essere eletto, il che non può avvenire se non si voltasse lo stato del mondo sottosopra, stante la regola dei Conclavi, che « semel exclusus semper exclusus ». Di questo Cardinale non saprei dare relatione a V.S. sendo egli sempre stato lontano dalla Corte tutto il tempo della mia legatione.

Cenino è vecchio, qualità che potrebbe giovarli, se non avesse molti ostacoli ; è tenuto per uomo stretto nel discorso, austero nella conservatione et non poco gli nocerà l' esser stato servitore intimo, e forse in esercitj non riguardevoli, di Borghese. Per lui faranno li Spagnuoli e Fiorentini quanto potranno, ma non ha l'aura del Collegio, et io meno l' ho mai veduto o praticato.

Scaglia, d'anni 62, è uomo di grand'affari, savio et accorto, condisce però l'accortezza con la dolcezza de'costumi a segno tale, che alcun sinistro interprete l' ha interpretata per simulazione; egli è però amico degli amici, et acerbo contro gli inimici, se però a questo uomo alcuno possa esser inimico, mentre è di natura benefica assai et uffitiosa. Non mi par però che abbia l' aura del Collegio in quel sommo grado ch' egli pretende d'avere. Li Spagnuoli lo nojano; Borghesi lo porterà forse in primo luogo; un solo contrasto può avere dalla numerosa fazione Urbana, et tanto più quanto che furono sparse voci di disgusto nel Conclave nell' eletione del presente Pontefice, onde il Papa poco amico se gli mostra non solamente per questa ragione, ma perchè ha eziandio impressa questa dottrina a' suoi nepoti et alle sue creature, che non sia bene portar al Pontificato alcun Cardinale che sia stato frate. Savoja e Medici vi concorreranno ugualmente, credesi che Lodovisio non si ritirerà. È Scaglia di nascita veramente Bresciano, ma per suoi fini et per la sua soprafina ambitione ha voluto mutar patria, et asserisce esser oriondo della città di Cremona. Queste mutazioni per dir il vero mi danno gran gelosia, (1) nè posso asserire a V. S. di qual talento egli sia verso questa Serenissima Repubblica. Può esser che così come Cardinale ha mutato patria per giungere al Papato, così riuscito Pontefice e conseguito il fine di queste mutazioni, si riducesse ad esercitare i termini dovuti al suo proprio nascimento, tanto più che certo per quello ho avuto da negoziar seco di molto ossequio l' ho ritrovato, con effetti anche di qualche servizio pubblico verso alla Serenissima Repubblica.

La fazione di Gregorio XV ha sei Cardinali, cioè Lodovisio, Torres, Richelieu, Laqueva, Buoncompagno e Aldobrandino.

Quest' ultimo per ogni ragione dovrà comunicare i suoi interessi a Lodovisio, et anderà concorde sempre con quei pochi voti, che gli sono rimasti, tanto all' esclusione, quanto all' inclusione, ma non potranno da per se operare, sendo pochi se non si uniscono ad altri, se non li giovasse però in quanto all' esclusione la nuova bolla del Conclave, la quale benchè nel passato non abbia causato novità alcuna potrà però causarla per l'avvenire, non essendo dubbio alcuno, ch' ella dà et concede tal qual' autorità a chi se ne vuol servire, et per ciò non bisogna far fondamento che la Bolla non possa operare, ma che i capi di fazione abbino la medesima autorità di prima, perchè può facilmente avvenire in contrario; et poniamo caso, che un soggetto prometta di concorrere al tale, non dandosi altra sicurezza di questa parola, il capo non potrà astringerlo senza espressa diffidenza cosa pericolosa in simili affari. Questa fazione per ora non ha soggetto Papabile: col tempo ve ne potrà esser più d' uno.

La fazione Urbana è la più numerosa di tutte, e più sarà per l'avvenire, di maniera che avanzerà tutte le altre poste insieme. Di presente

(1) Come bresciano sarebbe stato suddito veneto.

giunge al numero di 30 soggetti, de' quali è capo Francesco Cardinale Barberino, e avrà sicuri e fedeli i Cardinali Spada, Zacchia, Sant'Onofrio, Cornaro, Sacchetti, Spinola, Verossi, Ginetti, Cesarino, Antonio Barberino, Colonna, Panfilio, Bagni, Santacroce, Pallotta, Viril e Nasi, e questo eccetto ove si trattasse di Lanti essendogli zio, di Triulzio eccetto ove lo porti gl' interessi di Spagna, e di Magalotto che si pretende disgustato. Gaetano è astretto a seguir gl' interessi di Spagna, Gessi attenderà all' util proprio, S. Giorgio seguirà Borghesi, Vidone e Biscia come bisognosi e Cardinali poveri si butteranno alla parte da cui haveranno ricevuto provvisione e spereranno di riceverne. Il medesimo forse sarà Spinola che ha il titolo di Santa Cecilia. Cesarino non discosterà mai benchè rimanga povero, non avendo spiriti come ho detto trascendenti. Panfilio sarà lancia spezzata, riconoscendo il cappello da Barberino, il quale per questo soggetto ha avuto molti contrasti; mentre in Ispagna il Re cattolico et i ministri, pretendendo esser di lui disgustati, col mezzo di Monterei han fatto pienissimi ufficij contro di lui, et il contestabile Colonna medesimo pur disgustato per affari domestici non avendo avuto troppo soddisfatione di lui, mentre era Auditor di Rota in una certa sua lite, che pure in Rota si agitava, ha contrariato et contradetto con ogni maggior violenza alla sua promotione, et Barberino sempre ha tenuto saldo, et ha voluto spuntare che questo soggetto rimanghi promosso al Cardinalato. I Spagnuoli et Francesi seguiranno le fazioni loro, come s'è detto in quella di Paolo quinto, di maniera che gl' interessi non si congiungeranno se non si congiungono i fini. Potrebbe succedere che il numero dei malcontenti facesse nella fazione qualche divisione: rimanendo alcuni come abbandonati affatto, avendosi l' esempio nell' ultima promozione di Clemente, nella quale rimasero molti non provvisti alla morte del Papa, et poveri affatto, i quali andarono con il capo Aldobrandino, ma fatta l'eletione non riceverono da Aldobrandino, nè da Papa Paulo eletto alcun emolumento, è tale che morirono di pena avanti il tempo, come i Cardinali Bal, Buffalo, Valenti et altri: in maniera che dicesi che bisogna fare la sua fortuna nel Conclave, et non aspettare che il capo, sotto al quale si milita, vi provegga, perchè egli del suo non vuole et col nuovo Papa non puote, volendo il successor provveder alle sue creature e non a quelle d' altri. Nella creatione di Gregorio XV si vide quasi il medesimo, benchè per esser il Papa vecchio, e dubitandosi di Pontificato breve, s'allargò alquanto più la mano, e particolarmente ai Cardinali Ghirardi e Roma, ma però poco; e ciò fu fatto per farsi proprie creature con questo segno di amorevolezza quella ch'eran d'altri per titolo di promotione. I soggetti di questa fazione papabile sono: Zacchia, Gessi, Verospi, Biscia, Panfilio, Bagni e Virili.

Zacchia, d'anni 62, ha avuto finora grandissimo grido. Egli è tenuto per uomo da bene e che sia stato tale tutto il tempo della vita sua, pare però, ch' egli non abbia in tutto e per tutto la gratia del Collegio, nocendogli non poco l' aver una figliuola, benchè di legittimo matrimonio, ma

questa sarebbe eccetione leggiera: più gli osta esser tenuto uomo tutto artificioso, onde mai non si sappia quando voglia dir di sì e quando voglia dir di nò, affettando il Papato per ogni via, a tale che il medesimo Papa d' oggi gli dicesse una volta ch' abbia guastato i fatti suoi per la sua soverchia ambitione. È però Cardinale che dalla Santità Sua viene adoperato in molte congregationi et in molti negozj. La sua sufficienza però è talmente contropesata da una soverchia lunghezza ch' egli usa in tutti gli affari, che certo quando occorre con lui aver per le mani alcun negotio, che sia commesso alla sua persona, conviene armarsi d' una buona pazienza per vederne il fine, e pure ne anco alcuna volta giova d' averla. Fu questo Cardinale Nunzio a Vostra Serenità; ella ha fatto saggio del suo talento, e di quanto se ne possi promettere ne' proprj interessi questa Serenissima Patria. Io certo, per quel poco che a Roma l' ho praticato, non l' ho ritrovato alieno dai gusti et dagli interessi dell' EE. VV.

Gessi, ha 66 anni, pretende nel suo merito, e non ha altro fine, che d' arrivare al Papato. Credesi però che indarno, perchè non pare che i signori Barberini v' abbino in tutto et per tutto la loro inclinazione. Vi concorre l' esclusione manifesta del contestabile Colonna, per disgusti passati nel tempo che egli era Governatore di Roma sotto Gregorio XV, si che di questo soggetto si può far non intiero fondamento circa il Papato; tanto più che è tenuto uomo cupo assai. Ho io da lui ricevuto molti favori et onori; è vero che me li sono guadagnati con l'usare verso di lui reciproca amorevolezza in tutto quello che ho potuto. Fu come ben sa V. S. dodici anni Nuntio in questa Città, onde rimase molto ben instrutto del Governo, e con tanta profondità di memoria, et con tanta esattezza si informò in tutti i generi di cose, che al presente ancora sebben corrono dodici anni forse che vi si ritrova lontano, ne parla e discorre fondatamente e con tanta commemoratione di cose particolari e minime ancora che certo mi ha fatto stupire. Parla della prudenza di questo Eccellentissimo Senato con molta lode e concetti ripieni di ogni honore.

Verospi, d' anni 60, portato in primo luogo da Don Carlo Barberino e dal contestabile, dei quali è svisceratissimo, credesi che non possegga in tutto la gratia del Cardinale Barberino, anzi che Barberino abbia così premuto nel Cardinalato di Panfilio, per opponerlo a Verospi, essendo tra questi due sempre passata pochissima intelligenza, eziandio dal tempo quando erano Auditori di Rota. Verospi è tenuto uomo rotto, ma però di costumi assai integro, et di grandissimo valore, come testificano due sue azioni: una presso l' Imperatore conducendo a Roma il Cardinale Glesel contro la volontà di quel consiglio, di tutta Casa d' Austria et dell' Imperatore medesimo. L' altra, conducendo a fine la controversia delle Criase con i Ministri del gran Duca. Affare che avanti di lui provorno indarno molti Ministri di spuntare, e Monsignor Vulpio in particolare, per il che è tenuto inimicissimo di Casa di Medici,

cagione come vogliono i più, che non si vedesse con il Gran Duca, quando fu a Roma. Segno evidente della sua integrità fu, che avendo inimicitia Verospi con il Cardinale Pietro Aldobrandino, mai fosse possibile di placarlo, benchè Aldobrandino usasse in ciò ogni studio, in maniera che soleva dire il medesimo Pietro, che aveva tutti i suoi inimici o placati o addormentati, o per mezzo d' amici o d' ufficj o di persone religiose o finalmente con sommissioni, ma che con Verospi solamente non aveva trovata strada veruna. Inditio di petto grande, che un Prelato pubblicamente faccia il nemico di Cardinale grande. Oggi però del medesimo Cardinale Aldobrandino dice ogni bene, lodandolo di dolcezza di costumi, di sapere, di prudenza e di valore, cosa che rende meraviglia a coloro che sanno il suo rigor passato, non sapendo anche come accordare questa apparenza con gli interessi del contestabile che è poco amico della Casa Aldobrandina. Da questo fatto però si conosce chiaramente, come da cosa tanto contraria alla naturalezza sua, che Verospi non ha totalmente rinunziato al pensiero del Pontificato. Professa questo Cardinale somma devotione a Vostra Serenità, celebra la prudenza dell'EE. VV. et il vigore particolare da esse mostrato negli ultimi accidenti di Mantova in beneficio della libertà d' Italia, e si gloria, mentre fu Nuncio estraordinario in Germania, d' aver passato ottima intelligenza con i loro Ministri, et con vantaggio eziandio delle proprie soddisfazioni di questo Eccellentissimo Senato.

Biscia, di 55 anni, pare totalmente abbandonato, non essendo impiegato in congregationi particolari che si vanno facendo alla giornata di cose che occorrono nel mondo. Egli è povero e rimane povero, avendo ricevuto poco, credesi però che i signori Barberini non abbino pensiero di coltivar punto questo soggetto. La scusa è pronta patendo egli un poco di sordità d' orecchia; dico scusa perchè non è veramente questa la vera cagione. Questo abbandono cominciò subito dopo la sua promotione, vogliono i più perspicaci, che ne fosse causa la troppo scoperta pratica, con che egli si portava al Pontificato, pretendendo quei signori, che niuno di sua posta debba imbarcarsi se non posto in barca da loro medesimi. Egli però s' ajuta con la cortesia, la quale è in eccesso, onde la Corte di oggidí d' altrettanto si loda della sua generosità, hora che è Cardinale, questo si doleva della molta sua austerità quando era Prelato. Vi è alcuno, che l' ha notato non so di che nei costumi ne' tempi passati, cosa che può esser vera o falsa, e che non ha da pregiudicare alle sue pretensioni, quando massime toglierà di mezzo gli altri ostacoli, di che di sopra ho ragionato.

Panfilio, di 57, anni è quel soggetto del quale ho accennato di sopra, che è riuscito Cardinale per pura e mera premura del Cardinale Francesco Barberino, non ostante l' inimicitia del contestabile, e quello che più importa l' espressa esclusione del Conte d' Olivares ed in conseguenza del Re di Spagna. Egli è di valore, rissentito però molto per quanto mi è stato rifferto, non avendolo io conosciuto in Roma, o altrove, et che

molto stima se stesso in maniera che venendo occasione di mancar al [illegible], potrebbe ciò facilmente seguire, sotto pretesto ch' egli non sia [illegible] conosciuto o rimunerato secondo i suoi meriti et che egli sia [illegible] obbligato a se stesso che ad altri ; quando però si terrà col suo [illegible] sarà uomo che farà del strepito alla scoperta, e come si suol dir [illegible] spezzata per la sua fazione, sapendo che per se stesso, per non [illegible] molto l'aura della Corte come neanco i suoi parenti, potrà pretender [illegible], massime avendo degli emuli molti e forti ed anco inimici scoperti [illegible] medesimo Collegio di Cardinali, onde di questo soggetto si può sperar [illegible] quanto al Pontificato.

Bagni, è d' anni 58, ed è soggetto per quanto si dice senza alcuna eccezione, fu però chiamato egli Papa prima che Cardinale, sendo cavalier honoratissimo et che in tutto il corso di sua vita ha dato odore di gran sincerità et di virtù esemplari et singolari. Nasce d' una di Casa Colonna di quei di Zagarola, che è il maggior contrario che abbia al Pontificato, per il poco amore che i Colonnesi hanno presso la Corte. Il Cardinale Capponi non lo vedrà volentieri Papa, perchè il Marchese Bagni fratello del Cardinale trattò di dare una sua nipote ad un nepote del Cardinale Capponi per moglie in tempo del Ponteficato di Gregorio XV, nel quale il Cardinale Capponi aveva molta parte. sperando col suo mezzo facilitar il Cardinalato per suo fratello. Ma morto Papa Gregorio, il Marchese ruppe il parentado et il Cardinale Capponi ha levato a quella figliuola un feudo dipendente dal Vescovato di Ravenna per il quale teneva doti di gran stima. E questi reciprochi disgusti han causato non buona intelligenza fra il Cardinale Capponi et il Marchese di Bagni. In che però il Cardinale Bagni mai si è ingerito, et ha mostrato più tosto dar ragione al Cardinale Capponi che al fratello, con tutto ciò non si può creder che siano per fidarsi l' uno dell' altro giammai. Il marchese Bagni è anco stipendiato da Spagna, ma il stipendio consiste in titolo non effettivo ; rispetto che non ha impedito punto la confidenza del Cardinale con Francesi, con i quali tiene credito estraordinario, e principalmente con il Cardinale di Richelieu. Il Cardinale Barberino poi lo tiene per la più confidente creatura che egli habbi. Si può dir dunque che non stia male con i Spagnuoli, e stia molto bene con Francesi, come quello che dalla Nontiatura di Brusseles passò a quella di Parigi : se però Spagnuoli non avessero dubbio, che l' ultima avesse fatto scordar la prima, parendo massime ch' essi per l' avvenire non vogliono più concorrere in soggetti che abbino avuto carichi in Francia, e questa sola eccezione gli potrà dar del fastidio, non avendosi altra nè meno d' inimicizia privata.

La medesima qualità concorre nel Cardinale Bentivoglio d' età di 53 anni, ma egli ancor rimarrà un passo indietro per essersi il marchese Enzio suo fratello dichiarito Nobile Venetiano, con quest' altra appendice poi, che la S. V. abbia condotto al suo servitio un nipote suo nelle cariche militari ai tempi presenti. Veramente il Cardinale Bentivoglio si dimostra obsequentissimo et particolarissimo al nome di questa

Serenissima Repubblica. In tempo mio, ove egli ha potuto onorare la persona mia qualificata dall' onore di Ministro della S. V. e ove ha potuto giovare eziandio agli interessi pubblici, o con raccordi o con avvisi, o in ogni altra più amorevole e rilevante maniera, non l' ha mai ricusato di fare. Mi ritrovo in obbligo però di attestarnelo con molta lode di quel signore a questo Eccellentissimo Senato, come medesimamente del signor marchese suo fratello, e nel tempo che si trovò a Roma, e quando io passai per Ferrara nel mio ritorno alla Patria, ho ricevuto con molti segni d' onore et di stima caparra certa della devotion dell' animo suo verso le soddisfationi dell' EE. VV. E vorrei arrivassi con la mia voce et con la lode al segno che meritansi questi due personaggi, che sempre procurano di farsi conoscere in ogni stato et in ogni occasione servitori dipendentissimi dai cenni et dal beneplacito della S. V. et delle SS. VV. Eccellentissime.

Virili, d'anni 60, creatura dell'ultima promotione, è chiamato Papa da tutti quei di Palazzo et dalla Corte medesima, ma questo grido potrà dare gran pregiudizio alle sue pretensioni ; sendo però egli uomo accorto e che attende a far i fatti suoi coll' usar cortesia a ciascheduno senza intricarsi negli interessi del compagno, potrà facilmente far verificare il concetto. Questo soggetto fu promosso veramente per mera suggestione del contestabile, in che concorse il Cardinale Barberino con ogni abbondanza d' affetto. Il contestabile pose in consideratione a D. Carlo se cosí convenirà agl' interessi suoi, ma egli veramente lo fece per metter più oppositori a Panfilio, et il Cardinale Francesco condescese a Virili, per aver Panfilio, non essendo tra il Papa ed il Cardinale Barberino con Virili alcuna confacenza d' umori, essendo essi sanguinei, rissoluti et presti, et questo melanconico e tardo, in maniera che si può credere, che Barberino non lo porterà nel primo luogo, anzi non lo porterà affatto quando possa avere altre creature da farvi capitale. Virili è uomo di natura placida, non sa far bene nè male, dato assai a suoi sensi, si che alla sua promotione si sono intese delle mormorationi. La Corte uscì a dire che questo saria stato un altro Papa Gregorietto. Il che penetrato dal Cardinale Ludovisio l' ha fatto risentire assai per l' imputazione di dappoccaggine, che si dava a suo zio. Virili è uomo avido, ma si presuppone che la sua avidità sia fatta per spendere, essendo nelle cose di suo gusto molto liberale. Quando egli fu mandato dal presente Pontefice ad Urbino con li Ministri del Gran Duca, per decisione delle difficoltà che vi erano, fu detto che li Ministri di quell' Altezza si gloriassero haverlo compro, onde acquistò concetto d'esser venale, et tanto più, quanto che, quando si trattavano gli interessi di quel Principe si dimostrava molto veemente e appassionato.

Per conclusione dunque di questo mio discorso, se nelle cose venture, e così intricate come questa di elegger il Papa, si può pronosticare alcuna cosa, ardirei di dire, che se presto succedesse Sede vacante, nel stato presente delle cose, nel numero di Cardinali et nelle pretensioni loro

tanto più che s' ha da dubitare la fazione Barberina possa esser divisa assai, et per la diversità degli umori et per la pretensione dei capi, credendo io sicuramente, il Cardinale Antonio, non vorrà ceder questa preminenza a Barberino, et che nella controversia fra di essi, Magalotti si potrà far avanti e mescolarsi sotto mano gagliardamente, massime che a questo fine vi è una certa conventicola, et l' ho osservata mentre ero a Roma, di Magalotti disgutato dal Papa, di Lodovisio poco amico, di Aldobrandino non in tutto confidente, di Ubbadino e de' Capponi gran teste nei Conclavi, et che poco affetto essi ancora mostrano al presente Pontefice; ardirei di dire, dico, che alcuno altro tra il torbido di cose tali, e fra discrepanze di conclavisti non potrebbe riuscir Papa, tranne Ginnasio per l'età grave in che lui è, che potria poi far giuoco ad altri pretensori, e ad Ubbadino particolarmente, che non meno con l'ambizione propria, che con la prosunzione del suo gran talento, grandemente aspira a simile dignità. Ma quando il presente Pontefice avesse a vivere lungamente in modo che gli restasse tempo di far altre promotioni di Cardinali, allora sì ch' io non crederei potesse uscire il Pontificato dalle creature della fazione Barberina; ma quale potesse esser il fortunato non basta a me l'animo d' indovinare, mentre che il tempo accompagnato da molti accidenti potria portare in quella Santa Sede chi forse al presente non è meno promosso al Cardinalato.

Quale sia la relatione, disposizione e intelligenza del presente Pontefice, che sarà l' ultima parte di questo mio discorso, dagli accidenti occorsi negli affari importantissimi di Mantova facilmente si potrà scoprire. Mi permetteranno pertanto le EE. VV. ch' io possa ripigliare alcuna cosa addietro, in negozio massime proceduto in tempo della mia Ambascieria nel principio, nel progresso e nel fine, con tanta varietà di avvenimenti et di deliberationi, quanto puntualmente ancora ho rappresentato con le mie lettere a questo Eccell. Senato.

Arrivai in Corte allora che mordacemente si agitava la controversia fra il Duca Vincenzo secondo di Mantova e la Principessa di Bozzolo pretendente questa d'esser di lui la vera et legittima moglie, come per lo contrario sosteneva quel Duca l'invalidità del matrimonio per molti capi. In apparenza il Pontefice dimostrava, che s' andasse proseguendo la causa e fosse determinato quello che la giustizia richiedeva, ma intimamente gustava la S. S. l' affare si andasse prolungando senza veruna conclusione, con mira o che il Duca Vincenzo aggravato da infermità dasse loco, ovvero, quando anche fosse vissuto e risanato, la lite indecisa avesse interdetto a qual Principe di più non maritarsi, et in conseguenza non avesse potuto aver prole, per ovviar di questa maniera al danno e pregiuditio che riportar ne avesse potuto il Duca di Nevers per le pretese giuste ragioni di lui in quei Stati. A questo Principe la S. S. portava singolarissimo affetto per l' amicitia contratta seco in Francia, mentre quivi fu Nunzio, non lontano ancora il Pontefice d' avere la figliuola di quel Duca in moglie per D. Taddeo suo nepote, il che però non seguì

stanti i rumori succeduti dopo, che non han lasciato libero l' adito al Pontefice, come disegnava, per non dichiararsi di far contrarre questo matrimonio. Ora, mentre come dico, s' agitava questa lite, non si potè contenere molte volte il Pontefice di discorrer meco con piena confidenza, e deplorando l' infelicità di quella Casa di Mantova di non aver successione, commiserava insieme lo stato d' Italia, come che fosse in grandissimo et evidente pericolo di correre per rispetto tale lagrimevole infortunio. Alle commiserationi aggiungeva l'esortazioni alla Serenissima Repubblica, che molto avvertita dovesse rimanere alle sovrastanti calamità, si dovesse unir coi Francesi per riparar il colpo, et che partito più sicuro non si dovesse intraprender, che quello di far continuar in quei Stati il Duca di Nivers qual vero erede e legittimo successore di essi, e qual dipendente della Francia, che di questa maniera alla giustizia et all' equilibrio d' Italia si sarebbe soddisfatto; discorsi tutti, che il Pontefice mi faceva con la solita riserva però, che a lui non stava bene di far di ciò apparente dichiaratione, bensì che dove avesse arrivato il suo potere et autorità, alla libertà di questa Provincia si saria mostrato favorevole: e quanto a me diceva, altrettanto lo comunicava eziandio con il signor di Betune con i medesimi sensi per a punto. E mentre tali cose s' andavano divisando, piacque a Dio Benedetto verso la vigilia di Natale del 1627 chiamar a se dopo lunghe et incurabili infermità Vincenzo secondo di questo nome Duca di Mantova; e cosí restorno terminate le differenze del matrimonio della Principessa di Bozzolo, et l' intentione del Pontefice sortì il desiderato fine con tanta maggior facilità et sicurezza per allora, quanto che in Mantova si ritrovava il Duca di Restel primogenito di Nevers, che col consenso del Duca, e colla dispensa, secretamente mandata dal Pontefice di farsi questo matrimonio, che giunse opportunemente pur quella stessa sera della vigilia di Natale, sendo Vicenzo si può dire, fra mezzo li confini della vita e della morte, ma in buon sentimento però, sposò la Principessa Maria figliuola di Francesco fratello dello stesso Vicenzo che morì poco dopo che eseguì così degna funzione, che ben parve Iddio allora gli avesse prestato lo spirito miracolosamente affine di ridur opera così giovevole e salutar all' Italia tutta alla total sua perfettione.

Udito dai Spagnuoli il concluso matrimonio, udita la dispensa mandata a questo effetto dal Pontefice, l' uno e l' altro seguiti senza loro compartecipazione, interpretarono tutto ciò a lor scorno, et in vilipendio di quell' arbitrio che vogliono essi avere negli affari d' Italia sovrano singolare et assoluto, onde preso il pretesto di ajutar le pretensioni del Duca di Savoja nel Monferrato, e di sostener la dignità dell'Imperatore per il feudo preteso in quei Stati dello stesso Duca, fecero mover D. Gonzales di Cordova, ad assediar Casale con concerto di lunga mano già stabilito sin quando videro i Duchi di Mantova senza successione, di valersi di simili occasioni d' impossessarsi di quella piazza, e di questa maniera fondamentare la loro monarchia, anzi dirò meglio per

opprimer affatto la libertà di quella Provincia. A che eseguire tanto maggiori eran le lor speranze, quanto era minore il timore che avevan della Francia impiegata all' acquisto della Rocella, e quanto più con sicura promessa eran anco allettati da chi per via di tradimento prometteva di dar loro in brevissimo tempo la piazza in mano.

Il Papa, vedendo mosse di tanta conseguenza ad accender incendj così grayi et inestinguibili in questa Provincia, procurava due cose. L' una, di sincerare non aver potuto far di meno di non dare questa dispensa per il matrimonio, coll' asserire che così convenisse al suo carico di Padre comune, perchè se l'avessero senza di essa effettuato, cosa che era molto facile et credibile, ciò sarebbe accaduto a poca riputazione del Vicario di Cristo, che per ovviare a questo scandalo non poteva far di meno di non concedergliela, et tanto più ch'eran in grado questi Principi, che senza difficoltà o dilatione di tempo non si poteva loro in modo alcuno contenderla nè prolungarla. Vi si aggiungeva ancora, che pareva i medesimi Spagnuoli non vi avessero minima contradizione, mentre avevano lasciato tanto tempo anco fermare il Duca di Retel in Mantova in possesso non meno della benevolenza del Duca, che accreditato con mille onori e cariche molto insigni, quali indicavano autorità ventura e passaggio certo di sovranità e maggioranza particolarmente sopra Don Giacinto, che quivi dimorava in stato basso et abbietto, e sopra tutta la casa di Guastalla eziandio ; soggetti tutti, che Spagnuoli stessi ragionevolmente dovevan portar avanti e farne capitale, per far contrappeso alla casa di Nevers o almeno servirsene per pretesto plausibile ad escluderla, et in conseguenza e sturbar o almeno a dimostrar disgusto del matrimonio che potevan con fondamento dubitare potesse seguire. Il che non essendo stato eseguito ben si poteva supponer che Spagnuoli non vi tenessero tanta aversione, quanta dopo il fatto han mostrato di tenervi. L' altra cosa in cui s' affaticava il Papa, era lo dar intendere ai Francesi la causa esser la loro, mentre ben si vedeva, non per altro Spagnuoli non voler Nevers che per esser nato, allevato in Francia, e suddito e parente di quel Re. A questi ufficj aggiungeva le persuasioni alle EE. VV. con esagerare che si trattava della libertà d' Italia, concludendo che alla sola Francia, et alla sola Repubblica di Venezia, toccasse dichiararsi, e rimediar a tanti mali, e nel resto sotto il titolo di decoro la B. S. conservarsi Padre comune indipendente, per poter in ogni caso esser mediatore della pace, o fuggir anco i pericoli che lo Stato Ecclesiastico non sia assalito dalla parte del Regno di Napoli esposta a mille escursioni et assalti ; colle quali ragioni s' andava il Papa sottraendo d' entrar nel ballo, e d' interessarsi e dichiararsi. Ma la vera causa di simil ristrettezza eran tre principali riguardi. Il natural timore del Papa, che lo fa irresoluto d' intraprender azioni generose, e lo rende dedito a proprj comodi, et a lo star lontano dai fastidj. Il secondo l' avversione che ha allo spendere. Il terzo, i consigli di D. Carlo suo fratello, che oltre la tenacità di conservar l'oro per se, conserva una

massima di fuggir tutti quei incontri onde si possa inimicar i Principi grandi, e specialmente Spagnuoli, dai quali, morto il Papa presente, sta in gran apprensione di poter avere o gran bene o gran male. Concetti e risolutioni che nell' animo di quel signore si vanno radicando per il documento che ricevè dall'esempio di Paulo IV, quale, come dicon essi, per essersi dichiarito contro Spagnuoli, ha fatto patire alla casa Caraffa orridi accidenti. Ma come molte volte ho detto a D. Carlo et al Cardinal Barberino l'esempio non cammina del pari, poichè non la dichiarazione contro Spagnuoli in quel fatto, ma l'imprudenza di non aver saputo ben guidar la faccenda, et il fine non di pubblico bene ma di particolar e private passioni, furono la vera cagione di quei mali incontri.

Ora il Papa, come dico, prendendo il consiglio dall' esito, come per lo più fa chi si lascia predominare dal solo affetto, non solo mirava al cavarsi fuori dall' essere stimato unito in questo interesse col darsi ad intendere che i Spagnuoli gli avrian portato rispetto, nè l' avriano offeso ne' propri Stati, ma dimostrava pentimento grande d' essersi tant'oltre impegnato negli affari di Mantova, sì nell' aver dichiarito la causa del Duca giusta, valida et reale, come nelle esortazioni alla Francia ed a V. S. di coaudiuvarla et proteggerla ; a segno che una volta ch' io gli dissi, che l' esaltazione di Nevers era parto della Beatitudine Sua uscito al mondo con la grazia della dispensa del matrimonio già effettuato, andò ella in così grande escandescenza e proruppe in parole così gravi di risentimento e di disgusto in udire concetti di questa natura, che altamente e chiaramente mi disse, non aver questa pretensione di gloria, et che l'aver dato dispensa per questo accasamento non poneva cosa alcuna in essere, stante che come Padre comune e dispensatore delle cose spirituali, e non come Principe che più dovesse esser parziale ad una che all' altra parte, l' aveva data e conceduta. Quando pure incalzando maggiormente D. Gonzales l'assedio contro Casale, il Duca di Savoja più incrudelito che mai agli acquisti e unito con Spagnuoli a suscitar rumori et turbolenze, si risolse il Papa di spiccar Monsignor Gallo già molto prima destinato Nuntio in Savoja, a quell' Altezza, con commissione di passar a Milano per quivi far gli uffizi diretti alla pace, non lasciar avanzar d'avantaggio l'ostilità, e sedar i rumori. Spedì anco corriere in Spagna et Germania allo stesso effetto e tacitamente per via di connivenza promise a Nevers levata di genti nello Stato ecclesiastico. Lo stesso concedendo all' EE. VV. dichiarò, Nuntio estraordinario in Spagna mons. Monti, et in Germania monsignor Pallotta, et sopra tutte le cose in Francia col Nuncio Pragini si sollecitava il Re cristianissimo non d'abbandonar la Rocella, ma di soccorer con qualche genti la piazza di Casale, e di parlar col Duca di Savoja, affine di frenarlo da questi suoi impeti. Cose tutte et esortazioni che il Papa faceva per via di interposita persona, senza che Barberino di proprio pugno scrivesse questi eccitamenti al Nuntio Bagni, et ciò con mira di non disgustare, quando cose tali si fossero risapute, gli Austriaci : il che fu notato da molti sover-

chia e troppo circospetta prudenza, e da infiniti e quasi dall'universale debolezza grande di principe, che ritiene tanta autorità come il Pontefice Romano. Mandò il Re di Francia il marchese di Viel ai confini d'Italia con genti et provisioni proporzionate al bisogno; ma qual fosse l'esito di questo soccorso pur troppo è noto alla S. V. per colpa non d'altro che di mala condotta, che diede causa a D. Gonzales d'infiammarsi maggiormente a stringer l'assedio, et averne eziandio speranza di vicinissimo acquisto. Ma Iddio che opportunemente sa porgere aiuto agli oppressi, fece in un subito che il Cristianissimo s'impatronisse della Rocella, dopo un lungo, penoso et patientissimo assedio di un anno continuo, accendè nella Maestà Sua alti pensieri di gloria e fece in somma che in stagione di orrido verno sprezzando e disagi e incomodi e patimenti se ne venisse ai confini d'Italia, e superate e le nevi ed i ghiacci, e ogni altra ingiuria più crudele del cielo, improvvisamente, per così dire, e inaspettato si conducesse con la propria persona a farsi prestar ubbedienza dal Duca di Savoja, e col rendersi come gli sortì padrone di Susa, rendersi anco arbitro degli affari d'Italia; onde l'assedio di Casale fece la M. S. ritirare, fece ristorare quella piazza dalle passate miserie col astringere il Duca di Savoja a munitionarla di tutte le cose necessarie al vitto umano, e fermò un accordo per lo stabilimento di tutte le differenze, mirandosi con questi trattati d'assicurare il Duca di Nevers ne' Stati di Mantova e del Monferrato, che vuole dire la libertà comune di tutta l'Italia.

Piacquero al Papa tutte queste espresse operationi, et per dimostrare d'esserne a parte, a ciascheduno andava palesando gli offici di lui avessero avuto forza d'accender nell'animo del Re spiriti così generosi per la causa comune. Segno che quando il Papa può millantare qualche sua azione, e mostrarsi cagione di qualche buon esito, prende occasione di farlo con mirabile artificio; e tanto più se ne compiacque, quando che un ecclesiastico, qual è il Cardinal Richelieu, era il promotore di fatti così celebri e di tanto profitto al pubblico bene. Ma dall'altro canto, dubbitando la S. S. che un Re vittorioso con genti così brave, agguerite e inquiete, come sono li Francesi, non si potesse contenere nei limiti della mediocrità, e che a maggior gloria aspirasse col sovvertir Italia tutta, si voltò la B. S. a far persuadere il Re, che di tanto si dovesse contentare per gli affari d'Italia, e impiegar si dovesse a debellar il rimanente degli Ugonotti della Linguadocca, che infausti (col calore massime che ricevevano dal Duca di Roano allora molesto e fervido assai nel proprio partito) si dimostravan nel suo Regno; adducendo, che sedati gl'intestini turbini della casa propria, e ridotti gli Ugonotti all'intiera ubbidienza senza lasciar loro verun spiraglio d'alzar le corna di nuovo contro la Maestà Sua, avria poscia potuto ad altri imperi fuor del Regno, e con felicità maggiore e con speranza certa di riuscita gloriosa, impiegarsi.

Tali erano l'efficaci persuasioni del Papa, tali le ragioni delle sue esortazioni, che portate poi da Betunes, il quale pure voleva col dare in

ciò gusto al Papa veder d'impegnarlo insensibilmente in cosa maggiore qual ministro prudente ch' egli è.

E portate anco le medesime ragioni dal Nunzio Bagni, qual si è sempre conservato in posto di molta autorità nella Corte di Francia, colpirono il segno del desiderio della Corte di Roma. Il cui fine e la cui mira non è altro, che i comodi, i lussi e le delizie private e particolari che si ritraggono più tosto da un ozio che abbia apparenza di pace, che da una pace il cui fondamento sia nella virtù, nella generosità e nel sentimento del pubblico bene.

Si partì dunque S. M. Cr. da Susa per ricuperare alcune poche terre in Linguadocca, debellò il Duca di Roano, non lo vidde ma gli perdonò. Partenza veramente infausta per l'Italia. poichè gli Spagnuoli, come viddero allontanato il Re non volsero eseguire il trattato di Susa : suscitarono il Duca di Savoja a querelarsi dell' occupazione di quella piazza ; a lui misero in testa pretensioni di liberarla, di sottrarsi dal giogo. In Germania portarono il fatto ed il trattato con esegerationi, che seguìto fosse con infinito et evidente pregiudizio alla riputazione della dignità imperiale. In fine portarono concetti tali, che l'Imperatore stimandosi ferito nel più vivo del proprio decoro, usando in ciò più del solito della sua debolezza, che d' alcun rigore di matura prudenza, si lasciò cavar dalle mani il Conte di Collalto, ch' egli ancora affettò d' intraprender l' impresa con spiriti torbidi e d' ambizione, e circondati dal mal talento che sempre ha avuto verso le Corti di questa provincia ; così un apparecchio di genti da guerra allestì egli per isfogare la propria libidine, e quel che più importa l' Imperatore medesimo inavvedutamente lasciò che Spagnuoli ben col proprio lor denaro, ma col nome riguardevole di Cesare, incaminassero e precipitassero sotto titolo di lesa la dignità imperiale una guerra in Italia contro il Duca di Mantova per i feudi pretesi sopra quei Stati.

Nel tempo che tali cose s' andavano preparando in Germania, e che effettivamente calavano in questa provincia gli Alemanni, non mancai io, conforme gli ordinamenti che tenevo di questo Eccell. Senato, di rappresentare al Papa li pericoli gravissimi che sovrastavano, pregiudicialmente alla libertà d' Italia et a tutti i Principi d' essa, et ciò più volte reiteratamente feci con quell' efficacia e con quel calore che con le mie riverentissime lettere di punto in punto ho avvisato all' EE. VV. Et a due cose procurai di far condescender il Pontefice, l' una a dichiararsi; l' altra ad armarsi potentemente.

Alla prima non solo il Pontefice non ha inclinato, ma ne ho avuto crudamente avversioni et abborimento, et me l' ha eziandio impugnata acremente, e con inaudita et veemente indignatione, allegando convenir ai Pontefici di sostenersi Principi comuni, indipendenti, e preservarsi in modo di potersi render confidenti presso tutte le parti, affine di rendersi mediatori d' una vera pace, effetto che seguir non potria, quando ad un tratto si dimostrassero partiali et aderenti più ad uno, che ad un altro Principe. Al capo d'armarsi non ricusò mai di farlo, ma in una maniera

cauta e riservata vi si dispose però, e fece elettion de' molti capitani, a quali dava dieci scudi il mese per uno, e cinque agli officiali, con obbligo di aver cento fanti per uno ad ogni occorrenza e che fossero allestiti ad ogni beneplacito della S. S.

Questi tali, che ne prendevano l' assunto, per l' ubertà della Marca e Romagna et altre parti dello Stato ecclesiastico havevan modo molto facile d'assoldar questa gente et questa milizia, e se ben non li correva il soldo se non nell'atto del servizio, volentieri però se ne obbligavano per mille vantaggi che ritraevan dall' esser arruolati et descritti: così nel portar armi, come perchè di questa maniera godevan il privilegio di esser liberi dal giuditio ordinario de'governatori delle provincie, et per altre simili agevolezze, per le quali per così dire si cavavan fuori dalla gente volgare et ordinaria. Ma il Papa che vedeva ogni giorno più turbarsi gli affari, persuadendosi pure col negozio superar quello che certo avria fatto con l' armarsi potentemente, col parlar alto e col far di quelle dichiarationi ch' io gli andavo insinuando, a che lo distornava un gran timore et un soverchio riguardo di non spendere, richiamò il Nunzio e lo mandò a negotiare a Milano a Mantova, e dove avesse abbisognato.

Tra questi passi lenti del Pontefice, fra le irresolutioni del suo animo ben grandi gli Spagnuoli, guadagnato l'animo dell'Imperatore, dopo aver destinato al governo di Milano il marchese Spinola, a gran passi facevan marciar le genti imperiali in Italia.

Per le ostilità e barbarie usate da quella gente al cui comando come ho detto assisteva il Conte di Collalto, niente si moveva la S. S. a inintraprender nuovi partiti e più rigorose risoluzioni, tutto che agli occhi propri in faccia del mondo esecrandi et enormi delitti venissero inferiti dalli stessi Alemanni contro sacerdoti, contro le chiese, contro i S. Sacramenti, contro la religione, tutto perchè gran confidenza aveva nelle promesse de' Spagnuoli e dell' Imperatore, e specialmente del Cardinal Borgia, che allo Stato ecclesiastico danno veruno non si sarebbe apprestato, ricevendo le scuse eziandio di quei eccessi, come che nascessero dall' insolenze di alcuni di quegli soldati, a quali però si prometteva di farne il dovuto rimedio, colla buona intenzione e santa mente de' capi, ch' eran tutti pronti a dar ogni maggior segno d'ossequio e di riverenza verso quella Santa Sede e la S. S. in particolare. E Montozi e Borgia per raddolcir nel Pontefice l' amarezza di questi successi, gli offerirono apertamente a nome di Cesare et del Re Cattolico, che quando la S. S. ricevesse disgusto da alcuno et anco da tutti quei che comandavano a quell' armata, ella dovesse a modo suo assegnarne degli altri, che senza difficoltà immaginabile sarebbero stati approvati et admessi. Ma benchè il Papa non volesse uscire da questa sua neutralità, eccitato però dalle continue instanze, e dal rapportar ch'io li facevo i pericoli eminenti, non mancava già di pensare ogni giorno al modo della resistenza e della difesa almeno; et spedì però ingegneri a

sollecitar le fortificazioni della piazza di Castelfranco. Richiamò, ma ben con riserva, li capi e li sudditi d' Allemagna. Il Cardinale Barberino fece persuadere il gran Duca a pensar alli casi suoi, et a dichiararsi. Dichiarationi che affettavano a Roma non tanto per il servitio comune, quanto e molto più per veder se poteva tener legato in questa maniera quel principe, e così levarsi i dubbj che di lui poteva avere per le cose di Montefeltro e Castel S. Leo. S' applicò l' animo a proveder l'armeria di Vaticano; alla gelosia che parevano aver Genovesi e per non lasciarli anche cadere in necessità di gettarsi in braccio di Spagnuoli si provide con conceder loro estratione di genti dallo Stato ecclesiastico. Fu data parola a Betunes, che le genti Francesi che fossero assoldate per il Duca di Mantova, avrian passaggio, alla sfilata però, per lo Stato ecclesiastico.

Si mandò il P. fra Domenico della Sualla, Carmelitano scalzo, confidente dell'Imperatore in Germania per persuaderlo alla pace, et perchè il Nuntio pareva non fosse così bene veduto dal Duca di Savoja et che poca aura avesse con Francesi et con Spagnuoli et col medesimo Duca di Mantova, stante la rigidezza delle sue prime negotiationi, si deliberò di spedir il commendator Nasi fratello del Cardinale in luogo di Sacchetti, che per affari suoi domestici convenne già ritornar a Roma, dubitando forse che Mazarino che vi restò dopo il medesimo Sacchetti come giovane et di assai bassi natali, non sostenesse a pieno il servitio di quella maniera che ricercava l' urgenza degli affari; li quali anco da gravi e molestissimi accidenti vedendosi vieppiù considerabili ogni giorno farsi, diedero occasioni delle rissolutioni si può dir improvisamente fatte di mandar Pamirolo maggiordomo del Cardinale Barberino con titolo di Nuntio volante, a Mantova, a Milano, a Torino e dove occorresse per veder pure di trovar assestamento alla faccenda. Principale e specificata commissione sopra tutte le cose ebbe di cavar una sospension d' armi, per poter con questo buon incamminamento drizzar le negoziazioni alla pace; e per aver pronto un soggetto che subito sospese l' armi desse principio a negoziare, credendo il Papa (come ben spesso soglion far quelli, che avidamente desiderando una cosa se la stimano facile a conseguire) di non trovare intoppi a tale sospensione, spiccò il Cardinale Antonio con titolo di Legato a Latere verso Bologna, acciò quivi egli colla facoltà libera che aveva, e dove fosse concertato potesse dar principio alle trattazioni per l' aggiustamento delle cose d' Italia. Et perchè Mazarino ripieno d' ambitione d' arrogarsi a lui solo la gloria d' aver accordata una sospensione, et toglierla in ciò a Pamirolo, invaghito da alcune propositioni a questo effetto promosse da lui a Collalto et al Duca di Mantova, dandosi a creder forse, che potesse eseguirsi, corse precipitosamente per le poste, subito che intese la mossa di Pamirolo, a Roma a dar notizia di queste proposizioni alla S. S., affinchè da lei fossero ricevute come parte del suo fertilissimo ingegno, e con fine di mostrare che lo stesso Pamirolo

non ne avesse avuto parte, quando ben anche sotto la sua Nuntiatura ne fosse seguito l' effetto. E ciò veramente fu la vera cagione della veloce venuta di Mazarino a Roma, nata piuttosto come ho predetto da privata ambizione, che da pubblica necessità.

All' andata del Cardinale Antonio seguì ancora quella di D. Carlo fratello del Papa, in qualità di general di Santa Chiesa, con carico di riveder quelle frontiere, quelle milizie et alle cose militari, dar gli ordini necessari per difesa et indennità dello Stato Ecclesiastico.

Con l' occasione della mossa a quelle parti dell' uno e l' altro di questi signori, le milizie che eran in piedi, sparse in diversi luoghi, si fecero ridurre verso Ferrara e Bologna, altre levate si ordinarono, onde a quest' ora presente, il Papa ha in piedi dodici in tredici mille fanti, e mille e ducento cavalli.

Per mantenimento degno di questa estraordinaria soldatesca si propose il Pontefice di cavar danaro volontario da ogni qualità di persone, parendogli l' urgenza tanto grave, che ognuno vi dovesse concorrere senza contraddizioni prontamente per la parte sua. In Concistoro se ne dichiarì, et esagerando sopra li emergenti gravi di cristianità, persuadè i Cardinali ad offerire volontarii porzione proporzionata al stato loro et alla dignità che sostentano. Essi si dolsero che nelle maggiori necessità loro, et nel poco sovvegno che li è posto, anzi che darli, se li voglia levar del proprio; tuttavia consigliati insieme in varie congregationi in fine risolverono di offerire come una decima dei beni che possedono, alla quale fu contradetto dal solo Cardinale Bonsia ad instigazione di Monteni. Per il di più che si disegnava di cavare, tutto il giorno si facevano congregationi e difficil ne riusciva il modo, e il Papa stesso si risentiva a dover praticar il mezzo della violenza dell' impositioni. Al mio partire lasciai i popoli congregati per dar sodisfatione alla S. S., ma temevan essi, che dopo aversi decimati volontarii, crescendo il bisogno, fossero anche aggravati da gabelle. Della risolutione in ciò, V. S. si avrà finora avuto l' intiero dall' Eccellentissimo mio successore. Ogni colpa dai popoli si addossava a D. Carlo, che avido di acquisti, col manto del bisogno pubblico coprisse le sue voglie private d' arricchire. Sentj che si dichiarava per nome del Papa per la corte che un milione e duecento mille scudi averia bisognato per supplire ai dispendii della soldatesca estraordinaria per un anno, et che questo s' averebbe dovuto cavare a questo modo:

Settecentomille dallo Stato Ecclesiastico
Centomille dai Cardinali
Centomille dal Clero
Trecentomille dal Popolo.

Per quello dello Stato Ecclesiastico a tempo mio non s' era ancor spedito alcun ordine ai Presidenti e Governatori delle Città e Provincie: ma si stimava impossibile cavar tanto denaro. Dai Cardinali e dal Clero si potrebbe cavar la somma prefissa. E dal popolo poi se ne stimava

pur vano l' esperimento, Ma sia come si voglia, le milizie son fatte, il Papa è armato con che si è guadagnato uno dei principali acquisti che si son pretesi di fare a Roma nelle correnti gravissime congiunture, et io non voglio già dar lode a miei uffizj in questa parte, ma ben pretendo cavar qualche merito dall'efficacia loro, per l' adempimento di così util fine. Che poi quest' armi del Papa si avessero a convertire a qualche tempo in util impiego per la causa pubblica, o in dichiaratione che valesse a toglier la Nazione da dipendenza, se avessi a farne formale giudizio non lo saprei ben formare, perchè la necessità e il tempo son grandi instrumenti, per far mutar pensiero; pure per la cognizione che tengo al presente, et per la congettura che ne faccio, non mi persuado che mai il Pontefice abbia a cavarsi da' suoi ordinarj stimoli d' indipendenza, nè da suoi soverchi desiderii di viver riposato in pace. Hora che la Serenità Vostra s' averà con breve e succoso epilogo ridotto alla memoria con qual maniera s' abbia maneggiato il Papa negli affari così importanti di Mantova, e quali siano state le di lui massime, potrà eziandio venire in cognizione chiara et non adombrata dal talento, della corrispondenza e dell' intelligenza che tiene Urbano VIII verso li Principi e potentati di cristianità.

Prima che succedessero accidenti simili in Italia, affetto molto amorevole conservava il Pontefice verso l' Imperatore, come a quello, che sempre negli avanzamenti della religione cattolica, col suo buon zelo et applicatione ottenne effetti corrispondenti alla sua buona volontà, sebben a dir il vero più con mostruosità di fortuna propizia, che con fondamento di esquisitezza di valore. Ma dopo che l' ha veduto così lubrico alle voglie spregievoli, et che si ha lasciato rapire così alla cieca a fomentare le azioni di esse contro il Duca di Mantova, non ha dubbio che a Cesare ha scemato assai della sua affettione: non potendo capire, come in un animo religioso, qual professa esser quello dell'Imperatore, a così ingiuste operationi si lasciasse trasportare di contender li Stati di Mantova al Duca di Nevers, che è pur quel principe che direttamente et legittimamente discende da Federico Gonzaga, primo investito nel feudo da Carlo V, il quale feudo essendo mancato in Francesco figlio di Federico, et essendo senza contraddizioni subito caduto in Guglielmo, secondo figlio di detto Francesco, e successivamente in Vincenzo figliuolo di Guglielmo, poscia nei figli di detto Vincenzo, come in Francesco, in Ferdinando ed in Vincenzo ultimamente morto, doveva per necessità cadere nella discendenza e retta linea di Lodovico, terzo figliuolo di Federico et terzo fratello di Guglielmo respettivamente, che è appunto Carlo presente Duca di Nevers figliuolo di detto Lodovico. Dalla qual serie, due cose si notano, l' una, che Guastalla lasciando correre tante successioni ha autenticato, et più volte convalidato le altrui ragioni. L' altra che per succedere a feudi, non si mira allo stipite più sicuro del primo investito, ma al più prossimo dell' ultimo, che ritiene l' investitura del feudo: et tale essendo la condizione di Lodovico di cui nasce Carlo di Nevers che è il Duca

presente, e non Ferrante della linea del Duca di Guastalla, necessariamente si conclude che non a questo ma a quello s' appartenga succedere nelli Stati di Mantova.

Ora vedendo il Papa non considerarsi tanta giustizia dal canto dell' Imperatore, o per debolezza di spirito, o per imperitia, o per troppa indulgenza all' altrui cupidità, non può la S. S. non malamente sentire della persona di Cesare. Tralascio li acerbi disgusti che ha ricevuti per le insolenze usate dagli Alemanni in sprezzo della Religione, delle cose sacre, dalle quali, molte volte mi disse il Papa, potersi ben argomentare poca religione nello stesso Imperatore, che metteva in necessità la S. S. di non aver disgusto dei progressi torbidi in Germania, anzi di desiderarli per contrappeso di tante temerità, che in Italia sotto titolo ingiusto s'andavan esercitando.

Accrebbe infinitamente la mala soddisfatione del Pontefice verso l' Imperatore l' accidente dell' Abbadia di S. Massimino, pretendendo il Papa fosse malamente conferita, onde ne fece egli una nuova concessione, e per dinotare maggiormente la S. S. il poco gusto che teneva di Cesare, quando si trattò l' approvatione di quel Auditore di Rota Moturano, che nelle prove alla carica si diportò così fiaccamente, niente valse l' autorità di Sua Maestà Cesarea verso di lui, nè verun profitto gli apportò l' esser il detto Moturano servitore e promosso dalla M. S.: perchè anzi con gran rigore fu egli censurato, e forse non ad altro fine, che per far apparere e la poca inclinatione e i molti disgusti che professava il Papa con l' Imperatore. Sebben poi gratiosamente il medesimo Moturano di nuovo fu admesso et dispensato da nuovi esami, et approbato con altrettanta cortesia: e ciò dicesi esser seguito per raddolcire di questa mancanza l' amarezza concepita dagli Spagnuoli per la confermatione che seguì a quel tempo appunto del Patriarcato d'Aquileja in Monsignor Gradenigo, ultimamente morto. Onde si può concludere per le cose già dette, il Papa non passare al presente intiera confidenza con la Casa d' Austria di Germania, et esser la S. S. molto inclinata che non segua la Dieta Imperiale per la eletione del Re de' Romani, volendo a questa costantemente portare gli interessi del Duca di Baviera, stimando di questo modo avvantaggiare il pubblico servizio, e col levar una volta l' imperio alla Casa d'Austria, solo fondamento sopra il quale vengono appoggiate le di lei maggiori et più vaste pretensioni e speranze, togliere l' ambitione immoderata, e tagliar la radice di futuri mali alla cristianità: constando pur troppo chiaro, per l' esempio delle cose passate, che l' unione della Casa d' Austria di Germania con quella di Spagna pretende di dar legge all' universo, e che tale pretensione non per altro è temibile et formidabile che per la continuazione in quella di Germania dell' Imperio romano. Considerationi che ben sono nella retta mente et nell' ingegno perspicace della S. S., ma che per venire all' esecutioni penso che vi voglia altro petto, o altro vigore di quello che ho scoperto nell' animo di Lei.

Mirabile è il genio che confidentissimo conserva il presente Pon-

tefice al Re Cristianissimo e verso Francia in generale. Ha avuto nelle proprie braccia la S. S. e tenuto alla fonte del Santo Battesimo quel gran Re Luigi XIII. Conseguì, mentre era Nunzio in quel Regno, la dignità di Cardinale. Motivi che ben imprimono nell' animo, e vanno nutrendo vivissime dispositioni di cordiale affetto, ma non sono però tanto possenti, quanto sono quelli che riguardano all' interesse. Ben sa la B. S., essere quel nobilissimo regno l'equilibrio del mondo, et ha avuta caparra molto certa e segni molto evidenti del religiosissimo animo di questo gran Re. L' acquisto della Rocella, l' aver debellati gli Ugonotti, ha sigillate tutte le soddisfazioni e tutti i maggiori contenti, che il Papa potea ricevere da S. M. C., non solo per il beneficio che ne ha riportato la religione cattolica, che per aver assicurato lo Stato di Avignone, sottoposto a quella Santa Sede, dai continui danni e dalle continue gelosie che ne veniva a patire per la vicinanza alle piazze possedute da eretici nella Linguadocca. In modo che si andava pensando, se non di levare, almeno di diminuire il presidio che ordinariamente si teneva in Avignone, che ascendeva a grossissima spesa, ove ora la Camera apostolica, per questo ristringimento di milizia, verrà anco ad imborsarsi d' un notabilissimo et considerabil civanzo. Quello poi che il Re di Francia ha contribuito in ajuto del Duca di Mantova nelle urgenze presenti, è stato sommamente gradito dalla S. S. e tanto più, quanto che le mosse et i soccorsi sono stati fatti sino a quel segno, che era bramato da lei. Perchè l' essersi spiccato dalla Francia Botrù e mandato in Spagna a negotiare; l' essersi la Maestà Sua vicinata a' confini d' Italia, et venuto a Susa a mortificare il Duca di Savoja, cosa avidamente desiderata dal Pontefice per la tenacissima opinione che teneva quel principe fosse la cagione di tutti li rumori; e l' aver fatto tutto ciò senza l' avanzarsi più oltre, coll' acquisto del fine preteso di solamente liberar Casale dall' assedio, tutto dico è succeduto conforme ai concetti et ai raccordi fatti dare al Cardinale di Richelieu; mentre i pensieri moderati, per non dir fiacchi, del Pontefice non avean altra mira che in un certo modo sedar i rumori senza maneggiar l' armi et causar novità; e per lo stesso rispetto godè ancora in estremo, che il Re da Susa si partisse, dubitando forse che la presenza di lui la eccitasse a maggiori progressi, e l' impegno di dar compimento e discacciar gli Ugonotti dalla piazza di Linguadocca fu con sommo giubilo e somma letizia udito. Due cose non di manco non apportarono intiera soddisfatione alla S. S. L'una: quel trattato di Susa, che troppo mordace le pareva fosse seguito contro la riputatione di Cesare, dal quale poi si avessero potuto cavar pretesto gl' Imperiali o per dir meglio Spagnuoli, di non l' effettuare, anzi di reintorbidar le cose con rinforzi maggiori e più giustificatamente; l' altra, la negotiatione di Sabiam in Germania, tenutala troppo puntuale e rigorosa; dalle quali maggiormente si sono accesi gli animi et avvelenati più tosto, che non dalle calate degli Alemanni in Italia.

Avrebbe voluto il Papa, come a dire, dopo liberato Casale dall' as-

sedio, che il Re di Francia havesse usato maggiori amorevolezze, e maggiori lusinghe all' Imperatore, rimettendo l' affare in tutto per tutto al libero arbitrio della sua giustizia et della sua clemenza, e col dimostrare confidenza seco e col pregarlo in fine con modi ancora non solo affettuosi ma vili, procurar di cavarli di mano l' investitura del Duca di Mantova. Del ritardo che faceva il Re di Francia nel ritornar a soccorrer Mantova, dopo che gli Alemanni s'eran avanzati con i lor fieri colpi contro tutto quello Stato, veramente ho io osservato che il Papa non faceva caso, o riflesso, in apparenza almeno : fosse o perchè come molte volte ho detto, poco fondamento facesse nelle tante volte, da lui esagerata instabilità della nazione francese, o perchè stimasse che mai Francesi perfezionassero le loro operationi. Ma voglio dir il vero : la più vera et più propria cagione era perchè con la missione dei Ministri proprj della S. S. e con la forza del solo suo negotiare sperava ella accomodar la faccenda, col mezzo termine particolarmente d' una sospension d' armi : presupponendo forse, che il Re venendo questa seconda volta in Italia non vi venisse con pensieri moderati ammaestrato dal successo delle cose passate, che vidde niente aver potuto giovare anzi esser restata delusa e vilipesa la sua grande indulgenza. Per questo il Papa non mostrava di così avidamente desiderare quest' altra volta la mossa effettiva della Francia, per dubbio ne seguisse alterazione notabile e poco aggiustata alla sua natura ; e che sia vero, quando ebbe la nuova che col consiglio della Regina si facevano due eserciti, et che il Re veniva in persona per ajutare li affari d' Italia, così come ebbe caro, voci tali s' andassero divulgando, così niente con animo franco applaudeva ne conseguitasse l' effetto : tutto differente in ciò da quello ch' io lo vidi la prima volta a celebrare et a commendare, allora che il Re in persona venne a Susa per liberar l' assedio di Casale.

Pare, che l' abuso abbia portato che i Pontefici Romani siano costituiti in una certa necessità di passar buona intelligenza con il Re di Spagna per interesse di Stato, per privati interessi, et per un' altro riguardo che lo chiamerò incerto, che è quello della Dataria : mentre le vacanze di molti Beneficj sottoposti ai Regni di Spagna apportano notabile emolumento alla Corte di Roma. Sotto gli interessi pubblici comprendono la vicinanza del Regno di Napoli allo Stato ecclesiastico, che essendo esposto a mille incursioni et scorrerie, per esser aperto senza piazze et fortezze, o minimo altro ostacolo, devesi imponere qualche necessità a' Papi di rimaner con qualche ritegno e di fuggir l'occasione di aver brighe col Cattolico.

Privati interessi chiamano quelli che fanno strada e dan fomento all'ambitione immoderata de'Papi, i quali non bramando, per altro, ascendere a grado et dignità così eminenti, che per aggrandire le lor case, trovano preparato il cibo per saziar i loro vasti appetitti, collo indegnamente abbassarsi a vender fino l'uso delle cose sacre, per aver i Tosoni, i Grandati di Spagna et usurpare anco un vano titolo di Principe pei

lor nepoti nel regno di Napoli, seminarj appunto di nomi senza soggetto per far correre nella rete, per invescare anzi incatenare gli animi ripieni di fasto e di vento, talvolta senza lor grave profitto, ma bensì a detrimento ineffabile della pubblica libertà, et infinitio pregiudizio della Maestà della Sede Apostolica e della nostra Cattolica Religione. Papa Urbano veramente si è finora conservato illeso da simili artigli, et la sua casa tutta rimane libera da questi lacci; anzi provvidamente va pensando il Papa presente, qual principe assai inclinato col genio naturale alle fortificationi, di poter fabbricare una fortezza in un sito molto proprio verso il Regno di Napoli, per quivi far ostacolo all' insolenza spagnuola, et in conseguenza per render i Papi, com' egli più volte mi ha detto, meno obligati a dover passar con la Casa d' Austria di Spagna così stretta dipendenza; colla quale, voglio il dir il vero, non è in tutto e per tutto inclinato il presente Pontefice, per non dir naturalmente molto avverso. Ma lascio ch'egli abbia avuto animo Francese più tosto che no; ma principalmente perchè ben ha potuto da molti argomenti et effetti comprendere, aspirare quella casa all' universale Monarchia, et all' eccidio particolarmente della libertà d'Italia, e se mai ne ha avuto di ciò chiara l' evidenza, negli ultimi tentativi di voler rendersi padrona di quelle due piazze di Casale e di Mantova, ha avuto il ritratto vero et infallibile della di lei sfrenata libidine: mentre non avendo potuto avere il pretesto nè alcuna apparenza di onestà, nè di giustizia, nè di religione che sono le solite maschere colle quali i Spagnuoli sono soliti di coprire li disegni loro, così date le redini al senso, si son sfacciatamente dichiarati non per altro voler, come essi han detto, Casale, che perchè così compliva all' interesse del Re. Ma se il Pontefice ha preso stomachevole indignatione nell' udire proferire sensi così liberi con parole così indiscrete et fastose, molto maggiore l' ha ricevuta in vederli a eseguire, come più volte la S. S. mi ha detto, con modi tanto imprudenti: onde così come quello ha generato odio, così questi han fatto nascere dal canto della S. S. sprezzo contro quella natione, mentre con debolissimo esercito si conferì sotto Casale colla sola intelligenza del tradimento di Spadino, e sotto Mantova colla sola supposizione del tumulto che avessero potuto causare ai mal contenti e mal affetti di quella città.

Da che è nato poi, che si sian con loro infinito biasimo vergognosamente ritirati da quelle due piazze, ed in cambio di Casale e Mantova, il progresso delli lor disegni abbia fatto sortire fini in tutto diversi da quello che s' eran presuposti, e l' esito stesso causato effetti tutti contrarj alle lor massime antiche: avvenga che, credendo con l' impedire a Nevers il possesso di quei Stati, chiuder l'adito a' Francesi in Italia, presuponendo ch' egli qual Principe nato in Francia e confidente del Re in qualche tempo aprir potesse la strada a quella natione; essi medesimi inavvedutamente han tirati, strappati, anzi violentati i Francesi a venirvi; han convenuto permettere al Duca di Savoia d' accrescer di Stati, il che sempre han Spagnuoli abborito di fare, e specialmente d'una

piazza importante come quella di Trino, e in cambio di prender Casale per il loro Re permettere, per la lor soverchia cupidigia, ne sian per così dire fabbricati due uno per Mantova et l'altro per Savoja, riuscendo Trino al presente fortificato, un' altro Casale; e per ultimo son stati sforzati di acconsentir in Italia vicino allo Stato di Milano ad una grossissima calata di Alemanni, militia in questi paesi ai Spagnuoli medesimi sempre gelosa et infausta e ragionevolmente sospetta, di modo che si verifica in essi quel detto: « Stulti dum vitia fugiunt in contraria currunt. » Debolezze, imprudenze et ambizioni, che il Pontefice ha molto ben notati nel Consiglio di Spagna e nel conte d'Olivarez, onde tiene il Re in un concetto molto basso e vile. Ma queste opinioni del Papa niente operano al ben comune, perchè come dissi, è Principe di gran perspicacità nel giudicare, ma di poco vigore nell' eseguire.

Ottima corrispondenza passa il Pontefice col Re di Polonia; tiene gran concetto della bontà e della religione di lui; stima infinitamente i progressi ch' egli ha fatti in quelle parti in vantaggio del partito cattolico, reputando tutto ciò esser provenuto dall' applicatione et zelo del Re medesimo; crede la B. S. che se qualche occasione si rappresentasse di rivolta nell' Impero Ottomano, onde alcuna apertura d'acquisto si scuoprisse in quei paesi in favore della Cristianità, che tutto ciò potesse ricever mirabil condotta dalla buona corrispondenza et unione con quella Corona; motivi tutti che han dato impulso al Papa di far mille cortesie, mille agevolezze e mille gratie a quel Re, come pure ultimamente è succeduto, che ad instanza sua, il Nunzio Santacroce che risiede in Polonia è stato promosso al Cardinalato.

L' infante di Fiandra poco negotio et poca corrispondenza tiene in Roma fuor che a chiedere indulgenze et devotioni, qual Signora ch'ella è presso tutti tenuta di gran pietà e religione.

Di lei fa grande estimatione però il Pontefice, et una volta ragionando la S. S. con Monterei di questa Principessa, il quale si andava faticando di celebrare le sue eminenti eruditioni, concluse il Papa con queste formali parole: « È vero signor Ambasciator che tali son le virtù di quella Signoria, ma è anco vero ch'ella nasce di madre francese. » S'ammutì l' Ambasciatore di Spagna a questo concetto, nè in questa materia proseguì a parlar d' avvantaggio, ben avendo scoperto in ciò e fatta prova, qual sia l'animo della S. S. molto propenso alla Francia, mentre ogni buona conditione dell' Infante reputa e celebra derivata dalla mistione in lei del sangue francese.

Conosce, come ho ben detto, il Pontefice Spagnuoli mirar al predominio et alla Monarchia dell' universo; conosce il pregiuditio che può derivare per ciò alla causa comune, s'applica con lo spirito (se ben non vi si ferma molto) e ne discorre particolarmente pur per veder di far ostacolo et riparo a torrenti di così perniciose conseguenze. Si vede legato dagli interessi della Religione, in modo che non gli vien conceduto dar di mano a quelle risolutioni che sarian ben proprie et opportune, onde pur porre

il freno di qualche ritegno, o più tosto alcun temporeggiamento a simile sfrenata cupidità, s' è posto nell'animo di stringer ogni giorno più una perfetta unione e intelligenza col Duca di Baviera, Principe stimato religiosissimo e savissimo, di molte aderenze, di forze assai munitto, et che per infiniti rispetti stima a lui convenga non lasciar correr a briglia sciolta Spagnuoli alla meta di lor vasti disegni.

I concetti però, et i discorsi che oggidì e dal Papa e dal Cardinale Barberino si fanno a tal fine sopra il Duca di Baviera, sono li seguenti:

Che il Re di Francia abbia procurato sostener gl' interessi del Palatino più per picca contro la Casa d' Austria che per desiderio di ritornare il Conte Palatino nella grandezza di prima, avendo provato la Francia maggiori danni dal Palatinato, che da niun altro, perchè quivi si facevan per lo passato tutti li consigli e di là venivano li maggiori fomenti agli eretici di Francia: che questi rispetti abbian fatto che gli Re avesse molto di desiderio di stringersi col Duca di Baviera, perchè con questo mezzo senza danno suo può fomentare un ostacolo maggiore alla grandezza di Casa d' Austria, non essendo altro principe in Germania che gli possa far concorrenza all'Imperio, che questo solo; ma dicesi, questa intelligenza passare secretamente fino che venga l' occasione di mostrarne effetti apparenti, il che sarà nell' eletione di Re di Romani, che procurerà il Cristianesimo d' impedire a suo potere, e di già tutte le operationi della Francia pare che sian drizzate a questo fine; che il Duca di Baviera all' incontro abbia stimato giovevole la buona intelligenza con Sua Maestà, non tanto per levare l' aiuto ch' ella potesse dare al Co. Palatino nel riacquisto che pretende del Palatinato che il Duca di Baviera possiede, quanto per aver l' aiuto molto stimato e poderoso di quel Re nelle pretensioni che tiene all' Imperio. Per l' istessa ragione della necessità che si ha dell' nnion fra Francia e Baviera si ha anche proposto d' includer nella lega Cattolica insieme col Papa la Repubblica di Venetia; all' unione col Papa non c' è difficoltà veruna, avendolo sempre desiderato i principi della lega; i quali come si sostiene in Roma si contentavano per l' addietro che il Papa ci concorresse col solo nome, senza alcun interesse. Ma quanto alla Repubblica, il Duca di Baviera ebbe a dire non si poter trattar seco, mentre aveva con termine assai aspro e difficile in molte occasioni non incontrato il gusto di quell'Altezza; ciò volendo dire che Vostra Serenità non gli abbia voluto dare il titolo di Elettor dell' Imperio. Dicesi anco, che il Papa abbia conosciuto et che provi tuttavia il pregiudizio che gli fu causa il non esser entrato in quella lega, rimostrando che questo solo avesse sufficientemente valso ad impedire l' invasione d'Alemanni, che ora si ritrovan in Italia, la qual se ben non è immediatamente contro di lui, ad ogni modo essendo contro altri Principi italiani, lo Stato ecclesiastico ancora se ne viene a risentire, oltre la gelosia, in cui deve

per ciò continuamente vivere, Dicesi però che il Papa stia risoluto, finiti che sian questi successi d' Italia, di unirsi con quella lega, et anco contribuirvi alcuna cosa per restarne maggiormente impegnato, et per impegnar tanto più l' istessa lega alla difesa di Santa Chiesa e dell'Italia, quando il bisogno lo ricercasse.

Stante tutti questi discorsi, quei che sostentano e che vanno approvando massime tali, dicono, che la sicurezza della Repubblica di Venezia et il comodo suo deve far applicar l'animo delle EE. VV. ad unirsi con questi, et particolarmente con il Duca di Baviera: perchè non avendo la Repubblica gelosia maggiore che della Casa d'Austria, principalmente per la dignità Imperiale che gode, la quale onesta tutti i tentativi che può fare massime in Italia contro ogni Principe, deve ormai conoscere non vi esser altro Principe che contender possa l'Imperio alla Casa d'Austria, se non il Duca di Baviera, e tanto più al presente quanto che il Re di Francia con lo stesso fine seco si è unito. Oltre di questo aggiungono che mentre la Repubblica sarà inclusa nella lega cattolica di Alemagna, non vi sarà dubbio che l' Imperatore non pensi molto bene a tentar alcuna cosa contro di essa, perchè in quel caso rimanendo la lega obbligata a difenderla, l'Imperatore havria contraria la metà, se non tutta la Germania. Adducono molti comodi aver la Repubblica di Venezia provati ai tempi passati nell'amicizia con la Casa di Baviera, particolarmente di grani e di genti, confinando la Baviera col Vescovo di Bamberga che confina colla Diocesi nel Friuli, et essendo questo Principe incluso nella lega, potria per li suoi Stati far passar genti nelli Stati della Repubblica senza assenso della Casa d' Austria. Che questa unione si potria facilmente ridurre ad una presta conclusione, mentre altro ostacolo non vi rimane, che il punto di trattare col Duca di Baviera, onde riducendosi la cosa a termini sinceri, concernenti massime gli essenziali interessi, si potrian trascurare i puntigli d'apparenza. E concludono in fine, che tale unione avria l'applauso di tutta la Cristianità, che saria senza dubbio favorita dal Cielo, mentre la Repubblica potria sinceramente rinunziare alle leghe degli Eretici, e viver con maggior sicurezza e minor dispendio. Discorsi tutti che ben mi sono stati accennati, ma non così specificatamente et svelatamente dal signor Cardinal Barberino, ancora al quale però conforme alle commissioni pubbliche più tosto per creanza che per altro ho mostrato d'applaudere fino a quel segno che può dimostrare la stima che fa la S. V. del signor Duca di Baviera. Hanno però queste massime i lor contrarj, che saran molto ben ventilati et discussi per interesse pubblico dalla somma sapienza delle EE. VV.

Così come non solamente nel principio dei moti di Mantova, ma prima ancora, poco gusto parea il Papa ricevesse dal Duca di Savoia, tenendolo in concetto di Principe di torbidi pensieri, che amasse le novità, e che gli si confacesse il titolo di perturbatore della quiete d'Italia, onde la S. S. spesse volte meco abbia proferito parole contro di lui pungenti, dimostrando bramare, et ciò per salute comune, che a quel

Principe i Francesi levassero tutto lo Stato. Così da alcuni mesi in qua pare sia la B. S. raddolcita, e in apparenza dia segno di ben intendersi seco, lodando i pensieri, l'azione et i fini dell'Altezza Sua. Con grande accortezza, voglio dir il vero, quel signor Duca si è procurato simili applausi dal Pontefice: poichè dopo l'essersi egli impadronito di Trino, e di quell'altre terre, per minor male si è detto di camminar la strada della neutralità sin tanto che veder potesse una delle due Corone con sicurtà mostrargli il sentiero per cui camminar dovesse a nuovi acquisti; e in questo mentre per fuggir una prematura dichiaratione goder del nome specioso d'arbitro mezzan della quiete e della pace d'Italia: il che essendo conforme ai fini del Pontefice, non è meraviglia, se in apparenza almeno il si renda confidente, e nel concetto comune unito alla Sede apostolica et alla Corte romana.

Ma se la Francia con fondamento sicuro proporrà a quel Duca offerte e promesse di nuove et alte imprese, non ha dubbio alcuno ch'egli col dar di bando a queste riserve, a queste neutralità, risveglierà nel suo grand'animo i suoi spiriti generosi e martiali, e piuttosto col Re di Francia che con chi si sia sarà e per eletione e per necessità unito. Di questa opinione senza dubbio è ancora il Cardinale Antonio, il quale nel passaggio ch'io feci in Bologna per questa volta, sendo io stato onorato spesato et con ogni termine d'amore e generosità supremamente regalato, qual ministro di V. S., mi disse con molta schiettezza non prestare alcun credito o fede immaginabile al Duca di Savoja, et che se ben egli teneva presso S. S. Ill. un suo ministro poco ella negoziava seco, solo gli comunicava quello che non poteva far di meno di non conferirgli, e in somma s'esplicò con dirmi ch'eran tutte queste apparenze del Duca di Savoja per accreditarsi presso il mondo, non perchè egli avesse veruna inclinazione alla pace. Con l'occasione di questo passaggio devo rapportare a V. S. essere state veementi le condoglianze che mi ha fatto il medesimo Cardinale Antonio circa le galere, et i successi che sono accaduti nella sacca di Goro, avendomi detto, che poco rispetto parea portasse la Serenissima Repubblica alla sua medesima persona particolarmente, e che avrebbe stimato che per solo riguardo di lei e di mostrar al mondo l'affetto che l'EE. VV. le portavan, si avesse dovuto tralasciare di mandar in questo tempo le galere a Goro per non mostrar di far ciò in sprezzo della sua persona. Io risposi che non era la prima volta questa che le galere della Repubblica fossero andate in quel luogo, et che particolarmente s'avea fatta in questo tempo la detta risolutione per levare il pregiudizio che la causa pubblica riceveva dal transito dei grani che per quella volta capitavano agli Austriaci, e poi gli dissi con qualche calore; veramente V. S. Ill. stima ciò in pregiudicio della sua reputazione e certo ha torto, mentre piuttosto dovrebbe e giustamente lamentarsi, di Collalto e dell'Imperatore medesimo che in tempo ch'ella è giunta a qnesta legazione con tanta pompa e per protegger la causa comune, si vegga all'incontro che in faccia sua et per il suo Stato

si porti da mangiare e da nutrire a gente inimica non solo della libertà d'Italia, ma della Religione cattolica, di cui ella rappresenta il capo della Chiesa et il vero Vicario di Gesù Cristo in terra.

Del gran Duca di Toscna ha il Pontefice vilissimo concetto et per esser in età assai giovanile, et per l'aderenze che strettamente conserva con la Casa d' Austria, e per esser legato da consigli del co. Orso, quale ben sa non aver altra mira che imprimer a quell' Altezza concetti più aggiustati agli interessi dei Spagnuoli che a quelli d' Italia.

Talvolta in riguardo dei Stati che possiede il Gran Duca di molta consideratione pei vantaggi che ricever ne può la libertà d'Italia, confessa S. B. doversi tener conto di quel Principe e in quanto si può coltivare la di lui amicitia. Grande gelosia ricevè il Papa quando il Gran Duca passò in Germania, dubitando che gli affari di Montefeltro e di Castel S. Leo l' avessero fatto risolvere a qnesto viaggio, Il Pontefice però in apparenza sostiene esser cosi valide et giustificate le sue ragioni in quelle terre come in tutto il Ducato di Urbino, che non abbia dubbio veruno di qual si sia apparenza o motivo concernente questo negozio. Nel mio passaggio per lo stato di quell' Altezna, in questo mio intorno alla patria, grandi onori ho ricevuto in esso, et sebbene non v'eran i Principi a Fiorenza nè a Siena ogni dimostrazione maggiore però cavai dai ministri di ordine loro, intorno all'accompagnamento, agli incontri, ai regali et all'essere intieramente spesato et accolto, non debbo certo riconoscere nè riferir meno di quello che ha fatto l' Ecc. successor mio.

Degli altri Principi d' Italia, come di Parma, Modena, Mirandola e Lucca poco capitale fa il Pontefice, ben sapendo che per necessità come ora sono uniti cou la Casa d' Austria, così all' incontro se in Italia vi fosse altro partito che preponderasse et bilanciasse questo, al più forte et al più potente sicuramente adereriano. Grande gelosia nondimeno ha ricevuto la S. S. dal Duca di Modena, con quest'armi alle mani in Italia, per le cose di Ferrara e di Comacchio, come anche avendo io stillato nello animo di lei infinite volte, che Spaguuoli contro Mantova al presente, abbiano a far contro Parma lo stesso, se venisse il caso che quel Principe rimanesse senza successori. Dubita però la B. S. che essi mirino a tutto lor potere di tener in sospeso e perturbate le cose d'Italia, perchè se seguisse qualche funesto accidente nella Casa Farnese, potessero aver preparata la materia a nuovi disegni, et a nuove macchinationi, et in ciò anco si vede che il Papa conosce di lontano e prevede a i disordini, ma non ha petto, come tante volte ho detto, d'applicarvi il dovuto rimedio.

Del Duca d' Urbino poco resta discorrere, mentre quel Principe per una crudel fatalità che chiamar si può omicida del bene d' Italia et della Cristianità et di qualche svantaggio ancora di questa Serenissima Repubblica, in vita prova egli gli accidenti orribili della morte, nel veder massime con gli occhi proprj i proprj suoi Stati preda dell' altrui rapacità, e in mano forse di chi avria gusto non fossero caduti. Vigorosa-

mente nondimeno il Duca procura di vivere, e vivere lungamente, e con questo desiderio e con questa incessante applicatione stima in gran parte di far le sue vendette, ben sapendo che il Papa altra ora non vede più fortunata e più felice che quella di poter entrar trionfante nei Stati di Urbino, emulo della gloria di Clemente VIII, che egli ancora colmò le prosperità del suo Pontificato con la miserabil caduta del Ducato di Ferrara in mano dei preti. Il Duca d' Urbino all' incontro vorrebbe trionfar della morte di Urbano VIII per non recar a lui questa consolatione. Parla apertamente di questo suo desiderio, se ne lascia intender con ogni maggior libertà, e qual perito astrologo, che professa d' esser, constantemente assicura che egli abbia a sopravvivere al presente Pontefice, et che se un Frate diede alla Casa della Rovere quei Stati, ad un altro Frate Papa, non ad altri promettono le stelle, ch' egli lo debba restituire. Così l' uno dell' altro e l' altro dell' uno di questi Principi, non meno con desiderio pari che con acerbità uguale, aspirano et attendono all' eccidio del compagno. Sino adesso la vittoria è del Duca d' Urbino, poichè tutta l' accademia dei famosi astrologhi pronosticano la vita di lui potersi prolungare una mezza dozzina d' anni ancora, come per lo contrario il Papa presente asseverantemente dicono, che o questo mese di febbraro o il prossimo d' aprite, alla più lunga, in cui entrerà nel climaterico di 63 anni, abbia a morire.

Con Genovesi il Pontefice ostenta di passare non solo amorevolezza, ma d' avere con quella Repubblica suprema autorità. Professa di bramare infinitamente la loro conservatione, come che sia giovevole alla causa comune. Buoni consigli e proprj raccordi, perciò molte volte dice d' aver lor dati, e particolarmente che dovessero far un decreto, che la lor natione, riservati prima i negocj che hanno coi Spagnuoli, non potesse far acquisti altrove che nello Stato Ecclesiastico, e in quello della Repubblica di Venezia. Dimostra aver pensiero di mandar loro a risieder un Nuntio apostolico. Persuase me molte volte che dovessi scrivere alla S. V. si contentasse di far carezze e nutrire confidenza cou quel governo, dicendomi questo concetto: tornar conto alle Repubbliche sostentar le Repubbliche. Dei Genovesi non vi è alcun Ministro a Roma; ma il Cardinale Spinola, che con altro nome si chiama Cardinale Santa Cecilia agita i loro affari, e di molte levate di militie che Genovesi ebbero dal Papa, fu quel signore che trattò il negocio, come scrissi.

Verso V. S. e questo Serenissimo Dominio ha sempre dimostrato il Pontefice stima grande et affetto partiale, col pubblicar esser questa Repubblica l' ornamento, lo splendore et il fondamento sicuro della libertà d' Italia, et d' aver sempre desiderato di restringer seco una più stretta unione a preservatione et difesa di questa Provincia, rammemorando aver di ciò parlato cogli Eccellentissimi signori Ambasciatori estraordinarj, che furono alla sua obbedienza, et molte volte ancora con l' Eccellentissimo mio precessore; et che allora sarebbe stata la vera opportunità di stringer queste unioni, ove al presente, rese di già torbide

le cose di questa Provincia pei rumori di Mantova, non potrassi eseguire simile risolutione per non dar minima ombra, sotto pretesto di difesa, di fare un partito, che interpretato fosse all' offesa. Pare asserendo quello che tante volte ho detto et dimostrato convenire ai Pontefici, quando le controversie sono fra Principi cristiani mantenersi neutrali affine di valere a maneggiar con confidenza fra le parti interessate i trattati d' accordo e d' aggiustamento. Diceva eziandio il Pontefice e mescolava fra queste ragioni, che non poteva a modo alcuno di buon piede divenire ad una palese unione con la Repubblica, mentre ella tanti disgusti gli andava ogni giorno inferendo. A tre generi di querele e di lamentazioni si riducono i disgusti, che pretende avere con la Repubblica il Pontefice. A' privati, che son quei, che mirano al proprio interesse della sua casa, infinite volte avendo esagerato, non esser mai stata casa di Papa piú strapazzata della sua. In secondo luogo quelli che mirano a ciò che opera la Repubblica, come a Roma si dice, contro il Pontefice in qualità di Padre comune, e di capo della Chiesa cattolica; e qui entrano le condoglianze di giudicare Ecclesiastici, di metter mano e di ingerirsi nelle cose attinenti al puro e mero foro spirituale, onde a tempo mio si fece gran caso sopra il negozio de canonici di Treviso, intrapreso censurato e giudicato con sentenza diffinitiva da questo Eccellentissimo Senato, con notabile dispiacere certo del Papa et del Cardinale Barberino, a che però io non mancai di rispondere colle proprie considerationi comandatemi delle EE. VV. E per terzo a quello che si opera contro il Papa pure in qualità di Principe secolare, rimostrando che seco si tratti con poco rispetto, et con aperta violenza; e qui pure a tempo mio si annoverò per capo d' inesplicabil disgusto li arresti fatti dalla Repubbliea di molti vascelli carichi di grano levati nello Stato Ecclesiastico per soccorrere al bisogno delle città di Ferrara et di Bologna, asserendo che di questa maniera ingiustamente s' impediva il commercio della navigatione, qual doveria esser libera, e si contravvenga alle capitolazioni di Giulio II.

A tutti questi generi di lamentazioni vigorosamente quando occorreva faceva io le proprie risposte, che per averle rappresentate con mie riverentissime lettere non starò con soverchio tedio a replicarle alle EE. VV. Riassumerò questo solo succintamente che alle prime querele, quali non si può stimare rimasero ad altro che al discontento di non esser commemorata la casa Barberina fra la prima nobiltà, soavemente mi lasciavo cadere col Papa che se la Repubblica non li da quelle soddisfationi che pretende, forse ciò occorre o perchè la S. S. non s' esplica e non lascia intender qual sia il desiderio suo o perchè Ella ancora molta scarsa si demostrasse alle soddisfationi della Repubblica. Agli altri capi in sostanza concludeva, che la S. V. voleva ben esser figliuola obbidiente di quella Santa Sede, ma che voleva altresì conservare il posto di Principe, et di Principe grande in cui Dio l' ha constituita; e che se come tale si riceverà e si riconoscerà dai Papi, ben si vedrà non aversi che desiderar da lei, e chiaramente senza dubbio

veruno si verrà a comprendere essere ella il più devoto, il più benemerito et il più ossequente Principe che abbi giammai avuto la Chiesa di Dio, e la nostra cattolica Religione. Et anco con termini pieni di dignità et di decoro mostrai infinite volte la invalidità et insussistenza di queste asserte capitolationi di Giulio II, sulle quali protestai non doversi fare minimo riflesso, e verun immaginabil fondamento.

A questi miei concetti proferiti da me, nol nego, con un poco di calore, il Papa veramente non s' acquetava, ma ne rimaneva confuso e talvolta uscendo dai suoi soliti ardori e veemenze, placidamente ancora mi diceva: Signor Ambasciatore se la Repubblica avesse da se stessa impastato un Papa con le sue proprie mani non potrebbe avere nè il più proprio nè il più aggiustato a' suoi desiderj di quello siamo Noi. Noi non siamo nè Francese nè Spagnuolo ma buon Italiano, desideriamo che tutti godino il suo, non volemo novità, siamo risoluti di non alterare lo stato delle cose d' Italia, et se ben potessimo sperare in qualche turbolente rivolta di questa Provincia di far grande la nostra Casa nol volemo; con tuttociò certo sappiamo anco di incontrar il servitio della Serenissima Repubblica medesima, poichè cosa certa è che in questa povera Italia, quando ben Spagnuoli da essa si scacciassero converian Francesi stabilir il predominio che forse sarebbe peggiore di quello dei Spagnuoli per la volubilità, insaziabilità et leggierezza di quella natione. Noi però volemo procurare (e questo me lo disse negli ultimi giorni della mia ambascieria) di fare una buona pace al meglio che si può; chi si vuol conservar con prudenza non deve guardar a tutti i puntugli. Il meglio guasta il bene, quel più che si potesse desiderare è che il Re di Francia si conservasse un passo in Italia. Iddio perdoni a Clemente VIII et al Cardinale Pietro Aldobrandino, che lasciarono che la Francia cedesse il marchesato di Saluzzo, da che poi Spagnuoli et il Duca di Savoja cominciarono a far sentire le loro insolenze e le lor perturbazioni. Noi amiamo infinitamente la Repubblica, non tanto notiamo i disgusti delle sue operationi contro di Noi per il pregiudicio che ci apportano, quanto perchè Spagnuoli prendono ardire da si fatti accidenti di esagerare il poco conto che Voi altri Signori fate di Noi. I Cardinali medesimi ne rinfacciano, e prendono argomento con mille ragioni di disunirci dalla Repubblica, et di contaminare la nostra buona volontà. A queste esagerationi ben faceva io le proprie risposte, col dire che i Principi grandi devon mirare al sodo, al buono et all' essenziale, non alle voci di passioni private, che tendono per lo più a mortificar i Pontefici per ridurli in stato di afflizione e di miseria, non per altro, che per conseguire con questi mezzi il fine della loro brama di veder una Sede vacante. Che la Repubblica, al pari di qual si voglia Principe e di vantaggio ancora, brama la pace e la va incontrando con tutte le vie possibili. Una pace però che sia vera, stabile, nè simulata, non finta, e che in progresso di tempo non faccia peggiori effetti che la guerra stessa. Non mi sgomentavo di dire al Pontefice, che se la S. S. nel principio di questi rumori avesse voluta

la pace l' avrebbe conseguita, se però alla missione dei Nunzj in Germania et in Spagna havesse aggiunto un corpo d' una buona armata, avesse parlato alto, e in somma avesse accompagnato gli effetti alle parole, et che rimanesse pur sicura la S. S. che s' ella non si dichiarirà e non vorrà eseguire ciò che tante volte mi ha detto, di unirsi con quei Principi, che aspireranno alla libertà d' Italia, già mai dalla B. S. si venirà a conseguire quella pace ch' ella pretende, ch' ella desidera, et di ella sospira; e in fine le dissi che quest' armi che ha in piedi se non saranno impiegate effettivamente a qualche impresa, saran armi di poca sua riputazione, et armi infine che più tosto l' opprimeranno di quello che in alcun modo lo possino diffendere. Considerava il Papa tutte queste mie ragioni profondamente sì, ma senza frutto, e pur convengo tornar a quello dissi nel principio di questo mio discorso: cioè il Papa aver buona intenzione, buon ingegno di capire tutte le cose, ma non nervo, non attitudine, non animo, non vigore di eseguire con effetti quello che va concependo coll' esquisitezza del suo natural intelletto.

Qual sia stato il disgusto et l' acerbissima apprensione che il Papa ha ricevuta per il negotio del Vescovato di Padova; e quali sian state le cause che abbiano mosso l' animo mio a dover escluder il Cardinal Cornaro dal medesimo Vescovato; e quali fossero poi l' efficaci ragioni con le quali ho procurato io in virtù dei pubblici comandamenti di disponere et persuader il Pontefice a levar il predetto Vescovato a Cornaro, e conferirlo ad un altro; ragioni che, il convengo pur dire, dalla sola debolezza del mio ingegno allora mi furon somministrate, mentre lume veruno particolare non ne ricevetti da pubbliche instruzioni. E quale finalmente sia stata la mia incessante applicatione per non lasciar seguire qualch' altro più grave et maggior accidente, dall' occasione di questi pretesi disgusti, per adesso tralascio di farne esatta narratione, riportandomi a quello, che abbondantemente ho io scritto in simili propositi. Dirò questo solo, che se ben questo affare aveva qualche apparenza di privato interesse, con tutto ciò l' ho io trattato col solo riguardo del pubblico servitio, nè certo mi sono scordato nel maneggiarlo d' esser sincero Ministro di questa Serenissima Repubblica, senza avermi in conto veruno già mai per qual si sia accidente spogliato della veste di Ambasciatore per vestir quella di Procuratore o sollecitatore di privati interessi.

Con tutti gli Ambasciatori e Ministri dei Principi ho io passato ottima corrispondenza. Con quello dell' Imperatore mi sono visitato reciprocamente, e sempre ci siano trattati in terza persona, di quel modo stesso che fece lo Eccellentissimo mio precessore; et se ben non mi visitavo coll' Ambasciatore di Savoja et di Fiorenza rispetto al titolo, questi due nondimeno mi fermavano le carrozze, complivo con essi in terza persona, e lasciavan ch' io prima mi movessi et partissi, come era il dovere. Col solo Ambasciator di Spagna era affatto la pratica interdetta, se ben veramente il Conte di Monterei più d' una volta mi fece capire il desiderio

ch' egli teneva di potersi veder meco e di passare quell' atto di reciproche visitationi che son solite a farsi fra Ministri di Principi, et che sono necessarie e proficue agl' interessi comuni; et in fine chi mi venne a parlare in questa materia più tosto come da se, che per nome espresso dal medesimo Ambasciatore, mi propose che per aggiustare le differenze sarebbe stata cosa facile che Monterei mi avesse dato il titolo di Eccellenza una sol volta in pubblico, che tutti l' avriano udito sì che da cadauno saria stato compreso e stabilito questo universale concetto et credenza che l'Ambasciatore di Spagna meco trattasse di quella maniera col titolo stesso con cui tratta gli Ambasciatori di Francia e dell' Imperatore, ma che poi si saria ridotto a trattarmi in terza persona con obbligatione a me di corrispondergli del continuo col titolo d' Eccellenza. Io considerando agli artifizj di queste proposte, non ad altro fine fatemi al sicuro pervenire che per dar gelosia ai Francesi nelle congiunture dei tempi presenti, con mira eziandio di farmi restringere con questo esempio il titolo dall' Ambasciatore di Francia, mentre non ha dubbio quando questo Ministro havesse risaputo ch' io avessi aderito a simili conditioni per sostener egli ancora il puntiglio della parità avrebbe preteso di trattare anzi di meco capitolare della istessa maniera, per appunto onde venivo io piuttosto a discapitare, che ad avvantaggiermi in cosa alcuna. Ponderate da me, come dico, tutte queste considerationi, risposi al confidente che se il signor di Monterei avesse voluto introdurre questa pratica e farmene l' onore, che certo era da me grandemente stimato, la cosa era facile, et a lui e non ad altri stava il levare le difficoltà : perchè se egli mi avesse trattato di quella maniera che mi trattava l' Ambasciator di Francia, Ministro pur egli ancora di gran Re, ciò senza veruna prescrizione di patto nel limitarmi il titolo che mi si conviene d'Eccellenza, ma liberamente et continuamente darmelo, allora io n' averei ricevuto l' onore, e le visite sarian state reciproche con gusto et consolatione di ambe le parti. E questa Eccellentissimi Signori è stata la risposta ch' io feci a questo instante, e non quella che è stata riferita a Roma all' Eccellentissimo Pesaro, cioè ch' io avessi voluto pigliar parere in ciò, e comunicar queste trattazioni, prima che risolvermi, all' Ambasciatore di Francia. Risposta et assertioni, che così come viene, come dico, reprovata dal fatto stesso, così in se medesima rendesi inverisimile, incredibile, e da non farne minimo riffesso : mentre pure nel corso di lungo tempo ch' io ho l' onore di servire in diverse cariche VV. EE. già mai mi sono dimostrato tanto inesperto, che quei consigli che potevo ricevere dalla cognitione che molto esatta professo di tenere del loro servitio, e quelle risolutioni che potevo fare, ben sicuramente, in virtù delle pubbliche commissioni, con regolarmi ad esse, abbia già mai voluto ricever quei et eseguir queste da persone e col consenso di soggetti interessati et dipendenti d' altri Principi.

Subito che dalla lettura delle lettere di Roma intesi la falsa informatione di cui era stato impresso l' Ecc. Sig. Amb. Pesaro, chiamai il

Sig. Segretario Suriano e per più puntualmente far constare la verità di come la cosa era passata gli feci estendere in iscritto un' intiera informatione, che ancor fu portata e letta agli Ecc. Signori Savj, et a parte supplicai medesimamente si contentassero mandarla a Roma, pur per intiera informatione del medesimo signor Ambasciatore. Una difficoltà parve si s' interponesse e questa fu che non potei esserne gratiato che alcuno di quei signori del Collegio, rimembrandosi così in confuso di certo particolare ch' io già avessi avvisato di voler comunicare a Betunes, dubitava, che ciò contenesse questa materia e che la comunicatione fosse stata intorno ai particolari dei quali ora si tratta. Onde per levar questi dubbi due cose io al sig. Marco Ottobon consignai per portare alli Ecc. Signori Savj: l'una la rubrica di tutte le mie lettere scritte nell' Ambascieria di Roma, nelle quali mai si troverà che abbi scritto di voler comunicare e ricever consiglio in cose tali dall' Ambasciador di Francia. Anzi che per dir il vero non mi sono curato di scriver nè di portar alla notizia pubblica cose di questa natura, perchè stimavo non necessario il dar conto di simili chimere che non contenevan in se alcun fondamento, bensì quando avessero dimostrato qualche apparenza che ridur si potessero ad alcuna conclusione, non avrei mancato di darne quella parte che avessi giudicata necessaria. L' altra cosa che ho portata è una mia lettera di numero 431 in cui racconto certe proposte di lega fattemi fare dal Saavedra agente di Spagna in Roma; et perchè quel tale che me le venne a proporre era confidentissimo dell' Amb. di Francia, onde ragionevolmente potevo dubitare et presupporre ch' egli medesimo ne dasse notizia a Betunes, io per prevenire in cosa che stimai vantaggiosa al pubblico servitio, mentre massime me ne potevo valere a confermar il concetto di confidenza col medesimo Betunes in cosa che certo egli avrebbe saputa senza ch' io gliela avessi partecipata, presi partito di dir a quel tale che di tutte queste proposte volevo far consapevole l' Ambasciador di Francia. E questo è quel poco d' equivoco, che è stato preso da quei signori Ecc. di Collegio, che pensando che questa comunicatione con Betunes forse nel proposito di cui ora si tratta, ritardarono, per esaminar meglio il negotio, a non mandar subito la mia informatione a Roma. Ora dunque che dalla rubrica si vede niente avermi io giammai impegnato a comunicar cose tali all'Amb. di Francia, e che la lettera numero 431 porta che la comunicatione con Betunes è in altra materia e in altro genere che in questo, io faccio riverente et umilissima instanza a V. S., et all' EE. VV. che questa verace informatione data circa la risposta che feci alle proposte dell' Amb. di Spagna, concernenti i titoli et le visite, sia mandata a Roma, non ad altro fine che per dichiatione et dilucidatione della verità.

Di tutti i Prelati della natione che a mio tempo ho ritrovato alla Corte, e che dopo di me sono giunti, di tutti dico io mi chiamo infinitamente contento e soddisfatto, e perchè in altro non posso, col nomi-

narli succintamente ad uno per uno, darò almeno loro il tributo della mia gratitudine.

Il sig. Cardinale Cornaro che sempre cogli effetti della sua autorità, che in Roma certo è in grande stima, avendo facile l'accesso all'orecchie del Papa, come in grado non ordinario possede la gratia della S. S., si è dimostrato in tutte le occorrenze buon figliuolo di questa Patria. E lo aver Cardinali Venetiani alla Corte di Roma di questo talento, mi credino l'EE. VV. che serve di gran profitto al pubblico servitio.

Mons. Primecerio suo fratello ancora che pur quivi ritrovai, ove ha potuto non ha pretermesso di contribuire gli effetti della sua devotione verso l'EE. VV.

Mons. Amalteo arcivescovo di Atene, se ben vecchio di 83 anni era molto assiduo a corteggiarmi. Ove ha potuto particolarmente nella congregatione del Santo Ufficio, in cui è consultore, mi si è fatto conoscere fedelissimo suddito di Vostra Serenità.

Mons. Bragadin ora Vescovo di Crema, e nei governi che ha avuto nello Stato Ecclesiastico e in altri affari nei quali io stesso l'ho impiegato per interesse delle signorie VV. Ecc., si è palesato ben degno imitatore dei suoi grandi antenati, ai quali a Roma appunto si dà il titolo di martiri non meno di S. Chiesa che di tutta la Repubblica cristiana.

Si è accompagnato meco nel ritorno alla patria dopo esser stato *ad Limina* il Vescovo di Chiozza, prelato che unendo con le virtù dell'animo singolari, la bontà dei costumi ed una devotione inesplicabile verso questa Ser. Republica suo Principe naturale, viene in conseguenza a meritare in piena maniera la gratia delle EE. VV. et di mirabil giovamento certo sarà al pubblico che questo prelato s'avanzi in maggiori fortune, perchè assicuro V. Ser. che egli prodigamente sarà con ogni prontezza maggiore per spenderle con la vita propria in esaltazione di questo Serenissimo Dominio.

Mons. Coccino, Decano della Rota, soggetto veramente di gran bontà et dottrina, qual più tosto per malignità di fortuna che per difetto di proprio merito non è arrivato a quel segno, che le sue gran virtù richiedevano, d'onorar cioè la porpora il sacro collegio dei Cardinali e con le sue eminenti non ordinarie conditioni, si è dimostrato molto fruttuoso a tempo mio negli interessi di questa Ser. Republica.

Mons. Verità gentiluomo veronese, di casa molto degna, porta come si suol dire S. Marco nel cuore, accompagna col talento ben singolare la devotione ch'egli in alto grado professa al suo Principe naturale, quale è la S. V., di lui ancora mi sono valuto et ho adoprata la sua fede all'occorrenze di pubblici interessi; merita certo egli la gratia et la protezione dell'EE. VV.

Dal padre maestro Gregorio Canale, generale dei Carmelitani stimatissimo in Corte per la sua esemplarissima integrità di vita et di costumi, mirabile consolatione ho ricevuto io, perchè conservandosi a palazzo gran concetto di sua persona non son stati pochi i vantaggi che ho riportati a

prò del pubblico servitio da questo degnissimo soggetto, che è svisceratissimo certo verso l'esaltatione di questa Ser. Patria.

Ho lasciato in Roma il sig. abate Pietro Contarini, figlio dell'ill. signor Francesco; che con molto splendore vi si trattiene, et è in tanta estimazione della Corte et per le prerogative del suo preclarissimo nascimento e per le conditioni proprie, che a dir il vero, si può affermare che egli sostenga il decoro della nostra natione. Con ragione l'EE. VV. devono desiderare et procurare in lui d'accelerare qual si sia più riguardedevole dignità, perchè al securo e a quel maggior segno che desiderar si possa, si porterà eziandio con questo mezzo nella Corte di Roma ogni avanzamento maggiore per l'interesse della patria.

Reputo mia gran fortuna aver avuto mio precessore l'Ecc. signor cav. Pietro Contarini e mio successore l'Ecc. sig. Amb. Pesaro; quello perchè coll'esempio delle sue dignissime azioni con le quali si ha acquistato l'animo e la stima della Corte, e che tuttavia se gli conserva, mi ha reso il sentiere molto facile al ben servire; e questo perchè con altrettanto valore et isquisita virtù accompagnato da un splendore con cui è venuto alla carica mirabilmente, certo compenserà i mancamenti della mia debolezza: onde posso dire che come il sig. cav. Contarini mi ha ha somministrato il lume, così il sig. cav. Pesaro è venuto a dar perfezione a qual si sia cosa che avessi intrapresa per il pubblico servitio.

Due miei signori singolarmente han voluto onorar la mia carica con il star in mia compagnia a provar i disaggi: Il sig. Angelo Barbarigo fu dell'ill. sig. Gregorio, et il sig. Andrea Bragadin dell'ill. sig. Antonio; non entrerò nelle laudi di questi gentiluomini perchè gran tempo mi vorrebbe a narrar le dignissime et non ordinarie loro conditioni. Racchiuderò solo in poco compendio, il molto che potrei dire in loro esaltazione, che nella Corte di Roma han dato saggio colla modestia, e grande attitudine loro in tutte le cose, di dover a tempo opportuno render frutti mirabili ad ornamento delle lor proprie case, a decoro della lor patria et ad intiera soddisfattione e servitio dell'EE. VV. in tutti i maneggi che saranno lor dati.

Mi servì di segretario M. Pietro Antonio Zon, che in altri diversi servitii l'EE. VV. han provato et esperimentato, onde del suo talento, della sua sufficienza, della sua fede non devo, nè pretendo io dar maggior testimonio di quello che pienissimo n'han reso altri Senatori in questo stesso luogo con sua gran lode. Mi ritrovo ben io constituito in obbligazione di palesar l'infinita inesplicabil soddisfatione ch'egli mi ha data in questa ambascieria, cogli effetti stessi di fede, di diligenza di applicatione e di modestia singolare; e così come io non posso defraudargli senza rossore della mia conscienza, e per effetto solo di verità, d'attestare essere in lui conditioni tali che in ogni tempo la S. V. e in ogni ministerio può ricevere isquisitissimo servitio. Così coll'abbracciare l'EE. VV. una Parte, che conforme il solito sarà la proposta dall'Ecc. Collegio, in soccorso e sollievo delle di lui tenui fortune, consumate a dir il vero mag-

giormente ancora nei dispendi della Corte di Roma, come ognuno sa, le supplicherò con ogni maggior effetto a non defraudargli il testimonio della pubblica benignità e munificenza, che è sempre propria di questo munificentissimo gratiosissimo e liberalissimo Senato, verso chi per altro non respira, come fa la casa tutta del predetto Zon, che di consumar la vita, di profonder le sostanze, ed ogni altra cosa più cara, per utilmente servire questa Ser. Repubblica, e così seguendo, a me medesimo approprierò le obbligazioni di gratia così singolare.

M. Girolamo Quarto che servì l'Eccellentissimo sig. cav. Cornaro e me nell'Ambascieria estraordinaria d'Inghilterra per coadiutore, fu meco in Roma nell'istesso impiego. È giovane di buoni costumi, indefesso nelle fatiche dello scrivere, volenteroso di acquistarsi la gratia pubblica, col servire con sincerità e con frutto, onde ottima riuscita gli pronostico certo alle di lui nascenti fortune nei pubblici impieghi. Ma Eccellentissimi Signori, la povertà delle fortune private ben presto impedisce il progresso delle pubbliche, nè vale aver buona volontà, quando vi è il contrapeso del bisogno e d'un bisogno non di lusso ma delle cose necessarie, come ne tiene il predetto Quarto. Supplico per tanto l'EE. VV. aver il loro benignissimo riguardo a quelle sue misere conditioni, alla sua povertà quando occorrerà di favorirlo, e tanto più quanto che si trattiene tuttavia in Roma, a servire l'Eccellentissimo Pesaro, che vuol dir in Corte d'incredibil e d'inesplicabil dispendio.

Di me, Serenissimo Principe, Ecc. Signori, molto dovrei dire in iscusa delle mie debolezze et delle mie imperfetioni, ma perchè scusa assai sufficiente presso animi grandi quali sono quelli dell'EE. VV. è il confessar la debolezza et il dar conto di loro medesimi con purità et candore, rappresenterò io però nudamente e succintamente quello che ho operato nella mia Ambascieria, e lascierò alla lor prudenza il giudicare quanto vaglia l'applicatione dell'ardore di un ottima volontà in soggetto qual son io di poco talento e di niun valore.

Quasi tutte le vacanze di Beneficj, che però a tempo mio sono state frequenti et molteplici, trattene due una Badia data al Cardinale Antonio, et un Priorato a questo nostro Agucetia, sono state conferite a sudditi cittadini e nobili di questa patria; così Beneficj non son stati aggravati soverchiamente di pensioni, e quel che più importa io portai ogni studio, come m'è anco succeduto, che non sian rassegnate pensioni d'alcuna sorte sotto titolo e pretesto immaginabile.

Nel negotio del taglio del Reno, tanto importante e di tante conseguenze agli interessi pubblici e particolari, non ho lasciato che succedi minimi pregiudici, tutto che la volontà del Papa fosse risolutissima a far questo taglio; Bolognesi e Ferraresi avidamente lo desiderassero; di già i denari per l'effettuazione fossero in pronto; e la necessità specialmente di riparare a danni sovrastanti fosse esagerata a segno che, se ne veniva protestando la rovina del Bolognese e Ferrarese

quando questo taglio si avesse differito o prolungato. Ma le varie ragioni all' incontro erano così rilevanti, et così efficace il mio modo di porgerle che il tempo è scorso senza danno veruno a V. S.

Due volte mi toccò di maneggiare il fastidiosissimo negozio di Aquileja, con mille incontri di difficilissima riuscita; et tutte due le volte ne sono uscito con la gratia del Signor Dio et pubblica soddisfazione, perchè dichiarito che fu Monsignor Agostino Gradenigo Patriarca in luogo di Monsignor Grimani, fu necessario mutare et aggiungere ancora certe parole nel Breve, solito darsi dal Papa, in cui si dichiarava a parte che la confermatione del coadiutore non pregiudicava al nostro jus Patronato.

E questo anco ottenni. Concessione certo che veniva reputata difficile, in riguardo alla natura del Papa difficilissimo assai anzi in tutto contrario in alterare Brevi e Decreti, e del fare insomma simili novità, quando massime queste cadono a beneficio de' Principi, et in corroborazione maggiore de'lor privilegi. Dopo anche questa confermatione, dopo l' aggiunta di queste parole nel venerato Breve, mi ebbi ad impiegare a levare pregiudizj che procuravan farsi col tentar di divider la Diocesi d' Aquileja, e di mandar un suffragario, che assistesse di qua et di la dei monti. Che pur questo era uno de'maggiori nocumenti e pregiudicj che alle nostre ragioni inferir si potessero; e pure anco tutto questo superai, ne ho permesso che pure in minimo punto si alterassero le cose nè nell' una nè nell' altra pretensione.

Si ritrovava agonizzante Monsignor predetto Gradenigo Patriarca di Aquileja, et per ordine pubblico allora solamente si eleggè in suo successore con futura successione l' Ill. D. Marco Gradenigo. Hora per la confermatione di questo coadiutore, si ritrovavan tutte queste difficoltà in sommo grado esagerate ed ampliate dalla Corte di Roma. Che l'eletto fosse laico senza minimo carattere d' ordine sacro, meno dei primi. Caduto in irregolarità per li maneggi et giudicature di cariche secolari criminali, et in somma che questo signore non potesse rendersi capace della coadiutoria, per esser morto il coaiuto prima che fosse confermato in suo coadiutore. Difficoltà che maggiore ancora si faceva per la lontananza d'esso Ill. Gradenigo, qual pure in quel tempo si trovava Duca di Candia.

Il Papa esagerava, come dico, questi intoppi et questi ostacoli, quando finalmente al calore delle vive instanze, con la efficacia delle vive ragioni, dopo molti contrasti mi disse queste formali parole: Signor Ambasciator, tocca a Noi il rimediare a nuovi errori; in questo negozio del Patriarcato d' Acquileja avemo proveduto a ogni cosa. Il Nuntio ha tanto in mano che renderà pienamente sodisfatta la Repubblica (volendo con queste parole accennare il Breve coll' antidata); si diffinisca prima il negotio di Padova, che anco questo sarà terminato.

Io come ne ringraziai il Papa come di negotio finito, così et le mie instanze dopo furon tutte drizzate a vedere che non ostante la pen-

denza del Vescovato di Padova si sfodrasse il Breve e rimanesse pubblicata la confermation dell'eletto; ma non mi fu conceduto in ciò ammollire la durezza del Papa. Et perchè le vive instanze erano a questo fine continue incessanti et palesi presso anco il Cardinale Barberino, quindi nacque il trascorso del Pestico Segretario, qual avendo ordine di portarmi una lettera, che viddi esser scritta di proprio pugno dal detto Cardinale, consultata prima con l'andare su e giù dal Pontefice con l'intervento del Segretario di Stato, et essendogli comandato ad un ora stravagante come fu alle sette di notte precedente il giorno appunto che mi partj, credè egli che contenesse l'intero mio gusto nell'affare d'Aquileja, come che ben sapesse, che altro non ricercavo, nè altro pretendevo io dal Cardinale Barberino. Ma anco questa lettera, se ben non è stata conforme a miei voti, niente però ci ha nocciuto, anzi ci ha giovato, se per quello che scrive Barberino in essa lettera, che di già s'averia effettuato et perfezionato ogni negozio grave, quando le durezze di qua non l'avessero ritardato: e questo dovendosi interpetrare non altro senso, che nel negotio, non essendo rimasto altro negozio da perfezionarsi che questo; per necessaria conseguenza quindi si deve concludere che il negocio in se stesso sia definito, ancorchè non abbia avuto la debita esecutione, come eziandio per la gelosia che questo Monsignor Nuntio fece alla medesima lettera, alla presenza del mio signor Zon, poichè disse, quando si diffinirà questo negozio, avrà sempre il signor Ambasciator Contarini l'onor egli d'averlo concluso.

Adunque s'io l'ho concluso, il negozio è terminato: adunque il Breve è fatto: adunque è confermato il signor Marco Gradenigo coadiutore, et in conseguenza Patriarca d'Acquileja. Tutte cose che fanno mirabilissimo effetto, mentre il mio servitio comporta che, e per quello che ha detto il Papa, e per quello che Barberino ha scritto in quella lettera, et per l'interpretazione d'essa del predetto Nunzio, non si ponga dunque in minimo dubbio che il predetto signor Gradenigo non sia il vero Patriarca d'Aquileja, confermato e stabilito in conformità delle ragioni e privilegi della Repubblica.

Ha anco nel fine ultimo della mia Ambasceria voluto la S. V. cimentare per ogni verso l'ardore della mia buona volontà nelle pubbliche soddisfationi, poichè se bene il Breve delle Decime del Clero valeva ancor un anno, spirando solamente la concessione di esso l'ultimo giorno del mese d'agosto prossimo, in modo che il tempo serviva di commetterne gli ordini ad altri, ha, dico, voluto commetter a me l'instanze della di lui proroga e continuazione. Eseguii le pubbliche commissioni, feci l'instanza, e ne ottenni la gratia per altri ott'anni, ch'era appunto quello che veniva desiderato da V. S.

È ben vero che il negotio di Padova, stante alcuni avvisi che pervennero in quel tempo, molestò assai il Papa, quantunque il detto Breve mi fosse stato promesso, esteso et segnato dalla S. S.. nondimeno diede ordine, che mi fosse trattenuto sotto altri pretesti, ma io che ne

ebbi l' avviso anticipatamente, mi feci sollecito a cavarlo dalle mani di Monsignor Murator, onde lo inviai a cotesto Ecc. Senato, ma niente niente che vi avessi dormito sopra, il mi sarebbe stato conteso almeno, se non affatto negato.

Tralascierò di raccontar le dimostrazioni d' onore che ricevei dal Papa, col solito dono del quadretto di devotione, e dal sig. Cardinal Barberino d' un Reliquiaretto di cristallo, di una corona di pasta di Spagna per me, et di una di agate per mio nepote; et dell'essersi S. S. Ill. conferita a veder me solo dopo la visita che, in comune con l'Ecc. Pesaro, ci fece, perchè come ogni uno sa questi sono i soliti regali et honori che nella partenza fanno i Papi et il Cardinal nepote agli Ambasciatori della Serenissima Repubblica, et con simili dimostrazioni di affetto et di stima terminai la mia Ambascieria. Et a questo punto si termina eziandio questa mia tenue, ma verace et sincera relatione.

RELAZIONE

DI

GIOVANNI PESARO

AMBASCIATORE ORDINARIO

ALLA

CORTE DI ROMA.

1630 - 1632.

(Dall' Archivio degli Inquisitori di Stato, nel Veneto Archivio Generale).

Serenissimo Principe (1).

Non ragionerò, Serenissimo principe, della Maestà dei Pontefici, nè della grandezza della loro autorità, ben sapendosi, ch' elevando la loro potenza dalle humane alle divine cose, rappresentando la vice di Dio in terra, con potestà di legare e sciogliere, esercitata nel dar leggi alle anime, hanno di più del comune de gl' altri principi, non solo di poter disporre della roba et della vita de sudditi, ma di valere con certa superiorità nei paesi di tutti, almeno nelle cose spirituali e dipendenti da quelle. È maneggiata tal' autorità con quell' affetto et applicatione che ove incontrano facilità con la devotione, con la religione, e con il pretesto d' essa, con la giurisdicione, e con la immunità ecclesiastica, dilatano continuamente, e con la dolce persuasione di niente pretender oltre il servitio di Dio, e l' accrescimento della Religione, si fondano con mezzi tanto più attrattivi, quanto che sono più facili e più potenti a disporre, e dominare gl' animi e le coscienze. Ma essendo proposito mio di discorrere dello Stato, delle forze, della qualità della persona d' Urbano ottavo, delle sue inclinazioni, della natura di quei della sua Casa, e di quelle circostanze, che accompagnano la cognitione de gl' interessi del presente Pontificato, stimo soverchia quella ordinaria relatione del paese, che domina la Sede apostolica, potendosi con facilità instruirsi con altri mezzi, della situatione dell' abbondanza della ricchezza delle Provintie, dell' amplitudine d' esse, e di quelli aggregati, che dalla natura non si discostano. Resterà aggiungere, che quella dominante di Roma, che ha esteso le braccia della sua potenza con la forza e con la generosità per tutta Europa, et in tante parti del mondo, divisa, atterata et conculcata di presente, della cui grandezza e comando altro non rimane che l'ombra della libertà, l' immagine d' un comando servile, estincione visibile del più poderoso Imperio del mondo, vive con il solo residuo dell' Insegne.

A quell' antica grandezza si conforma il governo ecclesiastico con il Dominio speciale, che da per tutto s' estende, e di passo in passo fabbricando l' avanzamento, con l' insinuationi di quel rispetto, che sacrilego fa che sia ogni diminutione di qual si sia suo accrescimento, si stabilisce, e spera tanto maggiore, e con la caduta di molti Stati distribuiti in feudo, per autorità della Santa Sede, che per natura cadono, com' è caduto quello di Ferrara, quello d' Urbino, e con la vicissitudine può succeder di quelli di Parma e del Regno di Napoli, si comprende un' incremento insuperabile, e che sarà, quando Dio lo giudicasse utile

(1) Era doge Francesco Erizzo.

tento: anzi seguirà il pentimento della prontezza, con la quale i sudditi della Chiesa, hanno creduto di tutti arricchire con prelature, e dalla falda si può dire passar alla porpora.

Fra quest' accidenti ha perduto Italia la Casa di principi molto degni, e la memoria dell' ultimo sarà eccellente in tutte le memorie per le doti di bontà e di virtù, con quali si è reso famoso. Non ha guadagnato questa provincia, perchè l' accrescimento d' una Potenza in essa dominante, diminuisce il bilancio e la compensatione, che si deve misurare e mantenere per conservatione delli principi, che ci tengono parte. Hanno perduto li Spagnuoli, per l' autorità che teneano con quel principe, già legato da riverenza immutabile, da grossa pensione di dieciotto mille scudi l' anno, da danari ipotecati nel Regno di Napoli, e dalla facoltà di levar terzi di genti nell' occorrenze de'loro bisogni.

La Serenissima Repubblica ha perduto un principe di devotione, e d'affetto, et il comodo alli bisogni dei soldati, dei grani, e dei galeotti. Di questi ancorchè ricercato il Duca, dopo l'assenso prestato ai preti di quel governo, mai ha consentito li cambj, lo stile diverso dall' uso di concederli all'armar delle galere della Repubblica. Questo però si potrebbe dir compensato, se le buone esibitioni del Pontefice non fossero praticate diversamente, le quali con difficoltà haveranno effetto che nella conformità del suo interesse, e saranno sempre alterate da quelle massime e da quelle necessità, che occorreranno a' successori. Grande è stata la gelosia del Pontefice di conseguir con pace, e senza resistenza, il Dominio di così notabil piazza; e qual è stata l'applicatione al timore, nè ha lasciato industria per conseguir quel fine che ha ottenuto, di passar ad una successione, con diversità d' interessi e di principj si può dir del tutto contraria.

Occasione di sospetti fu il matrimonio e la trasmissione a Fiorenza della pupilla Principessa Vittoria unica figlia del fu principe Federico Ubaldo ultimo della sua stirpe, et herede della casa dei Duchi della Rovere; misurando da queste deliberationi le pretensioni che potesse havere il Gran Duca nell' accasamento della Principina, e nel poter unir alle pretensioni della natura del sangue, quelle d'altri titoli considerabili. Si risvegliò il Pontefice con calore, et con apparenza d'armare, praticò trattati a Fiorenza, a Urbino, et alla Corte dell' Imperatore. Negò, anzi protestò di non soffrire il matrimonio, sostenendo, che non si potesse stabilire senza consenso della sua autorità, non solo come Pontefice, ma come signore diretto, nominando la principina in qualità di suddita nata sua. Con ragione temea il Pontefice delli disegni dei Fiorentini, perchè, con il pegno della Principessa herede si maneggiava con il Duca d' Urbino d' haver l' investitura del Montefeltro, che fu rimesso liberamente a Cesare. In Corte Cesarea si mandarono molte scritture, e finalmente i Fiorentini hanno isborsato molti denari, e sono fatti delusi dalle loro pratiche e speranze, havendo indebolito le ragioni,

e perdute l' occasioni per la debolezza di quel femminil governo, e per la soprafatione dell' autorità del conte Orso, il quale ha lasciato coperta et inconosciuta la pratica de' suoi consigli: perchè da una parte il Pontefice pubblicamente s'è sempre con acri doglianze manifestato mal soddisfatto, e quasi inimico di quel ministro; dall'altro canto l' isperiencia ha insegnato, che il conte havendo molti figli, de' quali alcuni preti, ha havuto pretensioni grandi nella Corte di Roma, et ha conseguito, si potrebbe dir con ragionevole argomento per l'autorità maneggiata del Gran Duca, ma molto più, per la propria accortezza ne' suoi interessi, comodi e benefici rilevanti, ancorchè maggiori siano li suoi oggetti.

Ha grandemente indebolito ogni disegno del Gran Duca la poca dispositione del Duca d' Urbino, che mai acconsentì di far altra dichiaratione, che di lasciar herede la nipote di tutto ciò gli competesse; ma non già con conditioni, o clausole, che vantaggiar potesse l' heredità in alcune parti dello stato feudale, forse all' hora non in tutto contento dei Fiorentini, con qualche varietà, e debolezza di consiglio, ma sopra tutto con scrupolo di coscienza di restituir alla Chiesa quello, che con il mezzo dei suoi maggiori gl'era stato concesso da essa. Haveano Fiorentini le ragioni competenti per natura alla pupilla, quelle d'alcune investiture dei Pontefici nella Casa de Medici, alcune d' investiture antiche degl' Imperatori, d' Urbino e di Montefeltro, altre della Repubblica di Fiorenza d' haver havuto in pegno le principali parti, e le fortezze del Montefeltro; si aggiunsero per accumular titoli le ragioni e pretensioni di madama la Gran Duchessa come herede della Regina Margherita. Queste ationi si sono mortificate dal Pontefice con la dichiaratione delle nullità delle pretensioni, con il possesso esercitato di molti atti posteriori in contrario, e sopra tutto con l' unione delli due Stati d' Urbino, e di Montefeltro; con l'investiture concesse da Pontefici a quei della Rovere, con li cambi del Ducato di Camerino, per haver congiunto in una l' heredità di due case. E quei della Rovere, si divertirono all'hora li contratti con Pontefici, ed entrarono in tutto nel possesso quieto e pacifico d' essi. Nella controversia di tali ragioni s' indebolì la pretensione di Fiorenza, poco sostenuta da consigli interni, e men appoggiata da forze esterne, interponendo i mezzi della prudenza si stimò di rimettere le pretensioni, e l'esecutione d' esse a maggior opportunità; concludendo esser bene di quietar l' animo alterato del Pontefice nella consideratione del danno, che li Principi di Toscana possono ricever da dominio circondato d' ecclesiastici, dalle pretensioni e ragioni, che poteva risvegliare il Papa nel dominio fiorentino, et in particolare in Santo Sepolcro membro del Perugino: c' era l' età pupillare del Gran Duca, il discentimento del Duca d'Urbino, e l'abborrimento dei popoli all'inquiete, al pericolo della guerra, rispetti tutti, per quali fu concluso, che più utile fosse convenir con il Pontefice per la preservatione delli beni, che potessero spettare alla pupilla, e divertendo li disturbi delle contese, vantaggiarsi con il mezzo dei trattati nelli mobili, negli allodiali, e negli enfiteutici. Pas-

il timor della perturbatione dell' aquisto d' Urbino. La brama e l' impatienza del Pontefice d' accrescer con la gloria di questo acquisto è stata incomparabile, perchè a tutte l'hore aspettava e desiderava l' accidente; molti corrieri sono corsi con avvisi, per troppa sollecitudine ritrattti, della morte di quel principe, il quale studioso di molte scienze non era ignaro dell' astrologia; dicea di dover sopravvivere al Pontefice, e che, concessi alla sua casa quei Stati da un frate, ad un frate dovean esser restituiti. Havea il Papa il vantaggio di 22 anni di minor età, con che ha rotto gli aspetti del cielo, e superato con suo indicibil contento d' aggregar quel Stato alla Chiesa, opportuno, come s' è detto, ma per poter emulare con le glorie di Clemente Ottavo, che aquistò lo Stato di Ferrara. E con la morte di quel Principe s' effettuò la concordia, per la quale rimangono alla Chiesa li Stati. Al Gran Duca gli altri beni per la pupilla moglie, che contano per due milioni e mezzo di facoltà: ha però perduto per sempre si può dire l'opportunità d' un grand'acquisto, e del Montefeltro in particolare, che con la sola interpositione d'alcuni feudi si sarebbe unito con li Stati, dal mare di Toscana a quello di Venezia.

Havea il Duca d' Urbino tra l' altre proprietà, quella di prefetto di Roma, conseguito dai Pontefici della sua casa per la terza generatione, che terminava anche, se con successione, nella vita sua.

Questo titolo fu in diversi tempi con varie prerogative. In tempo di Romani, ci fu la Prefettura Urbana, e ci furono molte Prefetture. Gli Imperatori hanno usato la continuatione di Prefetti, e d' esercitarli nel martirio dei Santi. Maggiore e minore è stata la loro autorità, et in tempo dei Pontifici, sbattuti degl'Imperatori Dominanti, hanno esercitato intiera superiorità, e precedeano alli medesimi Pontefici; onde l' origine e la natura di tal carica è Imperiale, alterata con l' autorità dei Pontefici con molta diminutione, e diversamente esercitata con più e meno di prerogative. Era la Prefettura con rendite, con autorità di giudicare, di dispensare cariche, ristretta però nel circuito di Roma, da che il nome d' Urbana aquistò. Questa carica fu sempre concessa à Principi o di Stato, o non abitanti in Corte, per toglier alle pretenzioni gl' incontri, e perchè quando esercitasse l' intiero della sua autorità cessarebbe tutta quella che administrava il popolo Romano. Li Pontefici hanno altre volte distribuito tal' honore per un carattere di reputatione, per un termine di stima; e perchè con la carica c' era qualche utile di rendite, et in Roma hanno goduto li Prefetti regalie di conseguenza quotidiane da quelli che vendono le cibarie di qual si sia sorte. Questo Pontefice, persuaso con poco fondamento di vantaggio e d' accrescimento, vedendo di non aggregar alla sua Casa minima portione dello Stato d' Urbino, pensò che gli convenisse concedere almen qualche apparenza, si risolvè di dechiarare Prefetto di Roma il signor D. Taddeo suo Nepote, e perchè il Popolo Romano haverebbe perduto li suoi privilegi, e la Camera Apostolica molta distributione d' officj, considerando che quanto più fosse potente, tanto meno sarebbe durabile appresso i successori, si risolvè di far dechia-

ratione in Concistoro di quest' elettione, con quei ornamenti di concetti, che son facili alla lingua del Pontefice, con le conditioni che s' intendesse (citra Jurisditionem) volendo inferire di solo titolo, e che dovesse continuare con il costume dei precessori per la terza generatione del nipote.

Quanto minor fu l'autorità concessa, tanto più si risvegliò il pensiero di renderla conspicua e stimabile. Il biasimo di tal risolutione fù comune non scorgendosi l' utile della Casa Barberina ; ma ogni uno, considerando il cumulo dei contrarj, e la certezza ch'alla pretensione più data al Prefetto succederebbero moltiplicati li disordini e li disgusti, impraticabile si dicea, che riuscirebbe con il presente Pontificato la pretensione, e che con la morte del zio dominante, caderebbe con la vita sua ogni prerogativa nell' abisso d' ogni maggior disprezzo. Vacillava l' animo del Pontefice a qual segno dovesse estendere la pretensione del Prefetto nipote, massime con gl' ambasciatori dei Principi Grandi. Ritardò a far la dichiaratione con oggetto di praticar alle Corti di Cesare, del Cristianissimo e del Cattolico, per componer quelle Maestà a far che li loro ambasciatori cedessero la precedenza al nipote. Dopo qualche indugio, senza promessa delli Principi, ma con la suggestione e con l' adulatione della Corte e molto con l' interesse del contestabile Colonna, perchè la differenza del preceder consisteva, o che il Prefetto precedesse a tutti gli ambasciatori, che vuole dire sopra tutti li secolari di Corte, o che si tenesse sopra tutti li Baroni Romani, et in questo si disputava se sotto, o sopra il nipote del Pontefice, che per tempo regnasse. Il più aggiustato consiglio che, conforme la quiete e la perpetuità della carica al Prefetto, era quello della moderatione di tenersi sotto il nipote regnante, perchè difficile è a credersi, che chi haverà dominio sia per soffrir superiorità, oltre che la novità non partoriva alcun disconcio, e li Principi con segni manifesti haveriano dato applauso alla deliberatione, e per altro mezzo, senza proprio pregiuditio, al Prefetto maggior stima e riputatione

Contro il miglior e più desiderato consiglio si pubblicò la pretenzione di preceder a tutti indiferentemente, con nausea della Corte, e con offesa delli Principi, che nelle persone dei propri ministri mantengono la dignità, l' autorità e la qualità; fu ciò principalmente sollecitato dal contestaaile per propria ambitione, volendo più tosto il genero con male conseguenze superiore lontano, che con quiete della Carica o con solidità degli interessi della Casa dei nipoti, vederselo superiore vicino. A questo solferino si sono accese le voci, le scritture dei cortegiani, che hanno gonfiato d' esempi e ragioni il Papa e li Barberini, che li Prefetti precedessero anticamente gl' ambasciatori nella Cappella e nelle cavalcate in particolare; non si disputò da gl' ambasciatori questa pretensione, ma la ragione si disseminò esser in contrario, considerando la mutatione et alteratione delle cose, la prescritione dell' uso della Carica del Prefetto, la concordia, e si può dire il patto d'haver il solio nella Cappella e finalmente con la dechiaratione più avventata da non credere, si pose il Palazzo con la Corte in diffidenza et in mille disgusti. Tardo si avvi-

dero li Barberini del disordine e della vanità, ma perchè è duro et irrevocabile à Principi quello che par che si unisca con la riputatione, sostenuta dalle dechiarationi, e l'ambitione accompagnata dalla prosperità, non crede di poter haver intoppo nelle proprie passioni e fini, e quello che più si allontana dal dovere, più par che gl' avvicini il merito e la fortuna. Di questa grand' alteratione non più praticata in Corte di Roma, gl' ambasciatori avvertirono li proprii Principi: tutti in conformità comandarono, che non si acconsentisse alla pretensione del Prefetto, e si sostenesse il decoro e la dignità. Il contrasto dei Principi serviva al Pontefice d' industria alli mezzi per superarli, hora con voler riconoscer il beneficio per la maggior obligatione, con la dechiaratione della Francia; hora con l'Imperatore con statuire la Carica del Prefetto dell'autorità di Cesare, anzi della riputatione dell' Imperial Maestà, per la funtione dovuta al Prefetto di portar la spada innanzi, e tener la staffa a gl'Imperatori nell'occasione di loro incoronatione in Roma, risvegliando con vano privato interesse quell' autorità Cesarea, che deve esser più abborita dalla Pontifitia, essendo sempre stati, e sempre saranno, diversi, contrari, opposti e si può dir nemici gl' interessi dei Pontefici con quelli de gl' Imperatori: perchè certe autorità e potestà, sono usurpationi a questi da quelli, che non saranno in pratica, se non quando gl' Imperatori saranno impotenti in Italia. Con Spagnoli si praticarono speranze di precedenze sopra Francesi; e con tutti si maneggiarono promesse di benefiti, e sodisfatione secondo li propri loro interessi e maneggi in Corte. Ma quelle Maestà si unirono per la ragione con uguali concetti, e c' è opinione, che l' uno all' altro rivoltasse l' oppositione, ancorchè di concordia passassero qualche parola di non far a loro stessi pregiuditio. Le pratiche del negotio non havendo favorito, il Pontefice si pose ad esaltar la dignità del Prefetto con ingresso solenne nella Città di Roma, uscito alla porta del Popolo all'uso dei Principi, con habito di pompa con forma stravagante, perchè in capo, in vece d'un clipeo antico, quasi havea una mitra papale, ma propriamente si può dir portava un Regno spogliato delle Corone. A questo aggiunse, contro le ragioni sopradette, il possesso del primo luogo in Cappella, quello che dai suoi precessori è stato concesso per dignità alli Principi nelle persone de' loro ambasciatori, e per devotione tenuta dalli Principi in testimonio di riverenza verso Santa Chiesa e li successori di Pietro. Si dolsero di questa risolutione tutti gl' ordini, e li Cardinali si ammutivano di sdegno e di displicenza, vedendo orbata la chiesa della devotione dei popoli e della rappresentanza di tutta la Christianità, e ch' al maggior decoro fosse anteposto il vano del proprio interesse. Non lasciò d' autenticar il Papa la sua applicatione all'apparente grandezza del Prefetto, perchè lo banchettò in pubblico, gli diede pubblica audienza, e lo fece coprire, pubblicando esempi, che altre volte l' istesse cerimonie si siano accostumate per diffender, e coprire in alcun modo nell' honori privati e familiari, con l' esempio, la particolar dignità dei Pontefici.

Alle pretensioni del Pontefice asconsentí il solo ambasciatore del signor Duca di Savoia, con stupore universale, che la pretensione di quel Principe cedesse contro l'esempio degli altri. Fu tenuta facile et incauta trasgressione dell'ambasciatore, ma si ritrovò che fu maggior pretensione del suo padrone, il quale ha supposto di dar esempio agli altri, e di poter con li propri uffitii disporre le Corone ad egual dichiaratione, maniere che hanno più tosto sdegnato, che disposto quelle Maestà. Pretendea con il merito di tanto beneficio verso il Pontefice, di profittar a sè stesso, con le dichiarationi verso il Cardinale di Savoia suo fratello di non esser compreso nell'uguaglianza degli altri Cardinali per il titolo d'Eminenza, e di formar con questo mezzo le sue pretese prerogative Regie, et in alcun modo condursi nelli propri vantaggi, e nelli svantaggi con la Serenissima Repubblica. Egli è restato deluso nelle sue pretensioni per il suo debole fondamento, perchè negli altri accidenti di concerto con Vostra Serenità si sono rotti li disegni delli consigli di chi aspirava di continuo alli disgusti e all'offesa della Repubblica. Si dichiarò nondimeno l'ambasciatore, che quando gli altri ambasciatori non credessero, egli ancora non continuerebbe nel disavvantaggio. Ma il Papa, per dignità del Prefetto, e per sostenimento delle pretensioni della prefettura, ha fatto notar ciò in pubblico rogito a perpetua memoria. Barberino tra queste controversie e pretensioni, che prima parea humile e contrario di pretensione, accrebbe più ardito, e più pretendente di tutti, e proferiva concetti con tutti, che già che il Papa havea eseguito la sua dechiaratione, che conveniva sostenerla in fatti, che la causa era della Chiesa, che ogn'uno è padrone in casa propria, che chi non acconsentirà d'amore, assentirà di forza: discorsi diversamente con egual senso però tenuti, con gli ambasciatori dei Principi, li quali dell'arditezza avvisarono li Principi et opportunamente. Io pienamente informai l'Eccellentiss. Senato. Era facile a divertir gli incontri non andando a Cappella, per non contender di quello che non si potea superare. Lasciate le visite, ch'erano volontarie; rimase però il dubbio d'incontrarsi per le strade, che non si potea divertire, che con l'obbligo di tenersi racchiusi nelle case con perdita della libertà comune a tutti e della Carica, la quale sarebbe riuscita una severa indignissima carcere, contro ogni onore e convenienza. Quello s'era preveduto, hebbe anco effetto con l'incontro tra il Prefetto e l'ambasciatore della Serenissima Repubblica, accaduto in tempo quasi di notte, con impossibilità d'iscansare e di poter senza proprio pregiuditio, usare maggior onore verso il Prefetto, sostenendo con avvertenza in un istesso tempo la pubblica dignità e la propria moderatione. Delli particolari del successo, essendo materia notoria, pubblicata dentro e fuori, io non parlerò per non rammentare e ravvivare li giusti sdegni della pubblica generosità, già sopiti dalla sapienza dell'Eccellentissimo Senato, potendosi leggere distintamente le circostanze del caso nelle lettere di quel tempo: la soverchia moderatione però non mi escluderà dal toccare, che al più ardito, temerario, scoperchiato accidente

con il quale Roma ruppe la ragione delle genti, e mostrò la sua debolezza, senza cagione, senza fondamento, senza precedente offesa, senza conseguente riuscita, secondo l'odio della Corte, tutta contro il governo del Pontificato, accumulò il sentimento et il biasimo dei parenti, dei domestici, dei familiari e del mondo intiero; risvegliò l'antico amore, la benevolenza e la stima verso la Serenissima Repubblica, già disusata nella Corte di Roma per quei interessi, che oggidì si praticano, di venerar più l'utile privato, che d'accrescere il beneficio pubblico. Le cause di tanto depravata risolutione dipendono in principal parte dall'incauto consiglio, che non considera e non prevvede che dopo la rovina dei mali; dalla passione di conseguir con la forza quello che già era disperato di godere per la ragione, per la presuntione d'una propria stima, ch'acconsente che il giusto e l'ingiusto sia debito; dalla debolezza di temere di non conseguire egual estimatione alla propria pretensione, e sopra tutto per un tal qual debole natural timore, che persuade sospetti e gelosie, essendo il timore padre del precipitio; e da certa confidenza praticata nella desterità del governo della Repubblica, di non temere, perchè non si risenton l'offese, che con le doglianze e con gli uffitj e con le parole si pretende conseguir vantaggi, dar et ricever sodisfazioni, essendo in possesso per l'esperienza d'aversi lasciato cadere molti pregiuditj senza rimedio, oltre le doglianze, le quali con facilità si ammutiscono in continuatione del tempo con silentio nella dimenticanza. Pretendean Barberini di vantaggiar il posto del Prefetto con la risolutione e con l'uso d'ogni arditezza e forza. Si credea, che il foro più facile fosse nella bontà e nella moderatione della Repubblica, che superato il vantaggio di quello con il pregiuditio di questa, gli altri dovessero più facilmente cedere, oltre che una tal dispositione, o avversione verso la Repubblica, accendeva d'incontrario di rompere con essa. Tratto il Cardinal Barberino per male impressioni e per non aver conseguito nella dispositione del Vescovato di Padova, quello che era del suo intento, avendosi dichiarato, che quell'interesse era sua causa, in oltre la convenienza di soffrire molti accidenti, che da tutti li Prìncipi sarebbero stati ripulsati, facilitò vivamente nell'animo l'ardire, sollecitò il fatto della risolutione, non essendo maggior esca degli affronti, che la certezza di non ritrovar contrasto o risentimento. Al biasmo universale del successo, all'ammutinamento della Corte, riconobbe la casa Barberina l'eccesso; alla mia risolutione costante di non cedere in minimo punto, al termine sostenuto da me di decoro e di renitenza, alla retiratezza di guardar il palazzo senza uscir in persona, alla prontezza dell'espeditione dei Corrieri, alla dechiaratione di non voler applicar miei uffitj, ma di aspettar le risolutioni della patria, si riconobbe l'errore et la necessità del pentimento.

Le esclamationi della disapprovata violenza erano maggiori di ciò che si possa esprimere, e per rompere la mala opinione, e persuadere qualche fondamento nella risolutione d'aver violata con ragione la fede pubblica con l'armi del Principe, si rappresentò il fatto, e la causa del

risentimento in diversi modi, e la diversità non trovò modo confacente alla ragione, anzi esaltò l'impudenza e la temerità. Fu il consentimento et il giubilo universale che l'Eccellentissimo Senato con generosità eguale alla necessità levasse l'ambasciatore, et ogni apparenza di negotio, con che il palazzo del Pontefice si sbigottì et al pentimento aggiunse la confusione; si trattò di trattenere la persona dell'ambasciatore per attaccar negotio d'accomodamento; ma vedendo la mia risolutione fondata nelli stretti pubblici commandamenti, si dubitò, che il desiderio d'accomodamento non fosse interpretato per replicata violenza; si deliberò di piegare, di raddolcire, di trattare, d'offerirmi tutte le soddisfationi, pubblicandosi, che divertendo io la partenza di Corte, si haverebbe per soddisfatione potuto allontanar il Prefetto da Roma. Si comandò da per tutto per li lochi del mio passaggio, che fossi ben trattato con le parole espresse, che, ancorchè partissi discontento, io fossi accolto con le maniere, che potessero maggiormente incontrar le mie soddisfationi. La disapprovatione del fatto, e la ragione della Serenissima Repubblica si autenticò dalla voce generalissima, nè fu alcuno che acconsentisse alla pretensione di far causa privata quello che per origine di causa, per inseparatione di carica e di persona, per accomodamento pubblico, per interessi de' Principi, per tutti li rispetti di ragione ben dovuta all'Ambasciaria, all'ambasciatore era pubblico, e vane riuscirono tutte l'applicationi di questo senso con le reapprobationi dell'Eccellentissimo Senato, e con quello che si è sostenuto per dignità pubblica: parendo sopra tutto d'aversi mirato di mantener illesa la riputatione dell'ambasciatore, perchè altro di più quasi non suona la soddisfatione dell'accomodamento. Fu particolar mio contento l'unione di tutti gli ordini a palesar displicenza alla mia partenza, et il concorso delle carozze, delli Prelati, del popolo, ch'accompagnò la mia uscita di Roma: in che Vostra Serenità trionfò, e fu rotto il rispetto al Padrone di chi comanda in Roma, nella benevolenza del quale dipendon le speranze, per le quali l'ambitione e l'interesse tutto si posa. Praticai la mia partenza con il mezzo di Monsignor Coccino antico e benemerito prelato, per eseguir gli ordini dell'Eccellentissimo Senato di dovermi valere di un prelato confidente. Portò egli l'avviso, e la pronta deliberatione, per la quale con reiterate private congregationi non si avea consiglio; si deliberò per conclusione di farmi sapere la displicenza del mio partire, la buona volontà che tenea il Pontefice verso la Serenissima Repubblica, e per autenticar il suo buon animo, mi fece sapere, mostrando inscienza del fatto, d'aver consigliato questo negotio con l'esclusione del Cardinal Francesco suo nipote, che ben autentica la parte, che potè haver nell'affare. Mi mandò Sua Santità la sua beneditione con queste espresse parole: che già, che io ero risoluto di partire, che sempre, che fossi ritornato, mi haverebbe veduto volentieri.

Di quello che accadè in Roma tanto supplirà, e di quello che si è trattato in questa Città niente ramemorerò, essendo la intelligenza di

Vostre Eccellenze, alla mia cognitione eguale. Si può nondimeno riconoscer palese il torto di Barberini dalla disapprovatione del loro fatto, dalla sodisfatione, che ha compiaciuto ricever questo Eccellentissimo Senato, il quale, misurando la generosità con la prudenza, ha voluto quell' honorevole accomodamento, ch' è stato sufficiente, ancorchè per la premura di terminare le differenze dal canto di Roma, si riconosca il disavantaggio suo, non appoggiato dalla ragione, pregiudicato dall'opinione del mondo, con l' odio della propria Corte, con l' interesse contrario di tutti li Principi, con le congiunture propitie alla Repubblica, in tempo che, pregata da tutti li Principi, potea più altamente sostener la sua grandezza; con il Pontificato diffidente di tutti li Principi, e quasi inimico delli Spagnuoli, con l'interesse della propria casa Barberina, che non accomodata con la Repubblica, era in continuo pericolo di ricever esemplare castigo da qual si sia Pontefice, per interesse e per giustizia. Non aggiungerò il vantaggio ch' era della Repubblica, oltre le sopranominate considerationi, perchè li maneggi superabili certamente con Roma sono quelli che, lontani dal spirituale, sono dipendenti dal temporale, perchè perdono in essi li Pontifici l' autorità, e gli altri non acconsentono di sostener privati interessi contro rispetti dei Principi.

La voglia dell'accomodamento dal canto del Pontefice è la maggior apparenza, che havesse potuto conseguir l'Eccellentissimo Senato, e s'autentica con le dichiarationi degli honori offerti dal Nuntio del Pontefice residente nel Paese dei Svizzeri, con fondamenti così chiari ed autentici, che ci palesano veri i concetti del Pontefice, e certe le istrutioni di quel ministro.

Ha guadagnato la Serenissima Repubblica d' esser riconosciuta nella sua grandezza, et ha conseguito la dichiaratione, anzi l'approbatione di quel posto, che Dio, la natura, la grandezza delli Stati et il merito dei nostri maggiori ci ha costituti nella serie e nella classe dei maggiori Re; e dalli disturbi accaduti s' argomenta la certezza di non dover il presente Pontificato gareggiar contro ragione, e sia per riconoscer quello che a buone opportunità contribuivo a Sua Santità, per utile alli Pontefici, di mantener perfetta unione tra la Santa sede et la Serenissima Repubblica: perchè con l' autorità d' una parte, e con la forza dell' altra, e con l' opportunità delli Stati di tutte due, poteano rendersi riguardevoli, anzi invincibili senza necessità di quelle forze forastiere, che l' Italia va mendicando per propria difesa, che ben spesso si convertono nel solo consumo dell' oro, e nel maggior pericolo di ricever più di danno dalla medicina che dal male, e dalla necessità che hanno havuto tutti li Pontefici di pentirsi della separatione dalla Repubblica riconoscendone il benemerito dei nostri maggiori, e di non poter da se stessi senza questa patria, sostener l' autorità, nè la dignità, nè la grandezza loro, Si può dunque sperare che, favorendo le congionture, e non ritornando, per particolare precetto, li preti a quello che una volta gli ha valuto di discapito, che muteranno stile, che convertiranno l' avversione in propensione,

havendo interesse questo Pontificato di prestare facilità nei compiacimenti, e nelle soddisfationi della Repubblica, e di coprire la colpa delle cose passate.

Corre felicemente il Pontefice nel nono anno del suo pontificato, nell' età del sessagesimo quarto, superate l' astrologie universali, che uell'anno passato volevano la fine dei suoi giorni con nausea del Pontefice, che passò a' castighi della vita e d' altra sorte, con alcuni, e proibì di esprimere giudizi sopra gl' interessi delli Pontefici Romani, e delli parenti d' essi.

È di robustezza conveniente, fortificata da un' ordinato inalterabile governo, tenendo la cura più esquisita che si possa desiderare, se la regola soprabondante non disordina et indebolisse. È gagliardo, e la gagliardezza accresce con l'esercitio; due volte all'anno, in tempi prescritti, villeggia, si purga, e s'allontana dal negotio. Cavalca, con belli tempi, nei suoi giardini di Monte cavallo e del Vaticano. La mattina è solito concedere all' audientie, alli Concistori, alle Congregationi; il dopo desinare è impiegato nelle faccende della sua casa, e nei passatempi di poesia e di musica, dilettandosi della prima con tanta applicatione, che non fornisce giorno senza qualche scritto. Ha un familiare, che quasi pedante, lo sollecita a non lasciar un giorno senza studio. Di questa professione è così grande il diletto, che spende l' hore per acconciar le sillabe e le figure, et ha dato alle stampe grosso volume dei suoi studj, procurati in tempo più libero, et esercitati tra l' occupationi grandi del Pontificato. Si loda con gl' esempi di quelli, che hanno poetato, e rappresenta due o tre poeti, che sono stati Pontefici.

Versa non solo nelle materie profane, e morali, ma nell' ecclesiastiche, nelle quali ha innovato, alterato et aggiunti molti Inni: li quali sono stati soggetti alla corretione per qualche dubbio senso, e doveranno esser dati alle stampe con li nuovi breviarj, che si stampano.

È il Pontefice di quadratura proportionata, di complessione anzi robusta, che debole, la testa se gl'accende facilmente, e con li fomenti medicinali se gli divertiscono li fumi naturali; ha il dormire delicato, e difficile, una picciola passera lo risveglia, e lo mantien risvegliato, per questo nelli suoi giardini con instromenti si procura d'ammazzar gli uccelli per mantener quiete e silenzio. Ha S. S. un moltiloquio naturale, erudito tanto, che parla di tutte le cose con quell' esquisitezza, che genera una lingua eloquente, toscana, naturale, studiosa; facile all' impeto della collera, non tardo alla mitigazione d' essa, come all'oscuro d'un nero temporale con l' apparire d' un lampo, et al tocco d'un tuono rasserena tutto il cielo.

È vario et inconstante nelle sue deliberationi per natura, e per eletione; quella ha nodrito questa, e, dubbioso di proprj consigli, sempre stima che il bene si possa far meglio, et autentica che la dilatione su tutte le cose sia il miglior partito, professando nel differire d' haver conseguito grandi benefitj, non riflettendo alli danni della irre-

solutione, fatta sua peculiare, e si ritratta ben spesso dalle promesse e dalla parola.

Nell'accensione della collera prorompe con poca dignità, e nell'aquisto della placidezza allunga la confidenza, parti, che havendo io conosciuto, e quanto la Santità Sua sia amante delle lodi, e di stimar le proprie opere, attribuendo volontieri le opere buone alla condotta di se stessa, e della sua prudenza, con proprio avvertimento lo ritrattavo dall' impeto causato dalle male suggestioni, e con le considerationi si rendeva in una medesima audienza, facile, disposto et confidente a segno, che compiacendosi, mi allungava li discorsi, e le audienze, e tutti li negotj felicemente haverei terminato se Barberino con studio non vi havesse opposto, e ben spesso ha fatto ritrattare il Pontefice dalle promesse a questo Eccell. Senato. Grandissimo genio concede alle fortificazioni, giudicando di rendersi più stimabile, e d' assicurar lo Stato ecclesiastico. Ha fatte molte fortificationi nel Ferrarese, non sufficienti di resistenza, che a qualche picciola scorreria. Ha inoltre costrutto il forte Urbano nel luoco di Castelfranco, havendo distrutto le mura di quella terra, antiche, di bellezza e struttura non ordinaria. In queste ha speso molto oro, e consumato nelle fationi molti sudditi, e si prevede l' inutilità di quella piazza, e la destrutione o l' abbandono d' essa in altro tempo, con successore di diverso consiglio.

È il forte Urbano posto alli confini del Modenese vicino al Panaro, di figura quadrangolare, la più imperfetta, con cortine lunghe, con baluardi ottusi, con piazza incapace d' alloggiamenti sufficienti, e per la difesa bisogna dieci mille fanti; oltre la grandezza della spesa, ha due contrarj notabili: l' uno, che dall' acque del Panaro, a piacimento di Modenesi, può esser soprafatto, l'altro, che un baloardo mal fondato nella fossa profonda, quanto s' innalza si è risarcito. Ha unito il Pontefice qualche quantità d'armi e d' artiglierie estraordinarie, e di queste provisioni elatamente parla, le par con esse di poter, di dover superar ogni incontro di tentativo; ardisce però di parlar molto, ma teme d' eseguir tutto. Si fa il paralello della natura sua con quella del Sturione che, scorrendo arditissimo, all' urto nelle narici d' un debole filo della rete, si ritira, e recede: che però il Papa habbi l'animo e li pensieri audaci, ma, ad ogni picciol incontro il naso tenero.

Altre spese ha fatto il Papa con disegno di profitto della Sede apostolica, et in particolare va rinnovando la scogliera del porto di Civita Vecchia, emulando la gloria degli antichi, e superando li suoi precessori, che vi hanno applicato industria e spesa; va riducendo quel parapetto al mare, già alzato di sopra il comune, con pezze di marmi molto grandi, e quel porto in sicurtà con ingresso di due bocche, una verso levante, l' altra verso ponente. Ha favorito l' invito di quel traffico con molti privilegi et esentioni, con oggetto d' attraher mercatura e di romper il negotio di Livorno, ma il non haver regresso di mercantie, et havendo Civita Vecchia l'aria poco salubre, toglie tutte le speranze di

grande accrescimento ancorchè persuaso in contrario, come da se stesso supponga tutto ciò che desidera.

Qui aggiungerò l' opportunità, che tiene lo Stato ecclesiastico di due porti capaci sopra due mari, che di rincontro quasi si stanno opposti; oltre quello di Civita Vecchia, si considera quello d'Ancona, tanto importante per esser nel mare della Repubblica, opportuno per l'aggregatione del traffico di Dalmatia, di sottovento, di Trieste di terra ferma, per lo Stato tutto ecclesiastico e per la Toscana, che hora si va ampliando con l' industria e con l' accoglimento soave di buoni trattamenti, con il sollievo di poche insensibili gabelle, con facilitar a tutti, eccetto che a Venetiani, o sudditi, le gratie. Questa che toglie il latte, beve il sangue, e diminuisce il profitto della città e delle rendite di questa patria, richiama il maggior riflesso. Ha il porto il contrario delle secche, non rimediato da ecclesiastici, ancorchè il bisogno sia proveduto da una grossa gabella destinata a quella escavatione; ma nell' espilationi ordinarie dell' entrate ecclesiastiche questa è convertita nella mensa papale, ma può il Pontefice con tal' assegnamento applicar il rimedio, che riuscirebbe con accrescimento di perturbatione del negotio della Repubblica, la quale se con premura e sollecitudine non divertirà il pregiuditio, con quei mezzi che Dio et il dominio del mare ha fatto più gloriosi, e più stimati li nostri maggiori, e con quei allettamenti che possono condur li mercanti e le merci a questa città, mitigando l' asprezza delle difficoltà con la dolcezza delle facilità e delle cortesie, tanto più contenzioso et impossibile riuscirà ogni rimedio.

Da questo utile divertimento mi condurrò al Cardinale Francesco Barberino, primo nipote del Pontefice, il quale è di natura cupo, melanconico, collerico, appassionato, facilmente si offende, e difficilmente perdona. Ha studio di lettere, e potrebbe haver maggior capacità nelle cose del mondo, onde si diletta di cumulo grande di libri, et ha in abborimento le faccende e maneggi importanti; ha molto quantità considerabile di medaglie antiche, e si compiace delle iscritioni dei vecchi marmi. Nelli discorsi e nelli maneggi di tali cose, et altre simili, volentieri impiega più il tempo, che nel discuter e deliberar le materie del governo; ha maniere in apparenza di modestia, e nell' interno ha somma pretensione; affetta spiritualità, e continenza, e per il proprio affetto ostenta e palesa impatienza e passione; è di facile impressione, et all'inclinatione concede tutto; s'appassiona nelle voglie, e nel sostenimento delle proprie risolutioni; non può haver industria, nè acquistar merito sufficiente chi non incontra il suo genio difficile et insuperabile, molte volte contraria il Papa, e si sdegna, et è ben spesso mortificato dalla Santità Sua. Quando morì suo padre, disse di non saper d' haver fatto in alcun tempo cosa che gli piacesse, erano contrarj, ricevendo il figliuolo dal padre continue riprensioni delle sue maniere ben spesso irragionevoli et impraticabili.

Ha grande inclinatione alli frati, e s'allegra trattando con essi, e se il Papa non saliva alla grandezza del Pontificato, in pochi giorni passava

alla Religione. È di somma autorità, perchè va constituendo ogni giorno il Pontefice in sospetto di tutti quelli, che non sono suoi dipendenti, onde porta e riporta secondo il suo gusto, e molte volte si precipita in estremi di conseguenza. Tiene assoluta e libera la dispositione di benefitj ecclesiastici, et eccetto le maggiori cariche, il restante si dispensa a sua voglia. Ha gelosia del fratello Cardinale, e lo batte sempre che può. Verso la Serenissima Repubblica s'è mostrato niente inclinato, e ne ha reso la ragione, per non haver questo Eccell. Senato approvato la collatione del Vescovato di Padova, con mal' impressioni delle nostre leggi, e delli fondamenti delle pubbliche ragioni, ha appropriato la negativa a propria offesa et a disprezzo di se stesso; mai ha acconsentito ad alcun accomodamento, ancorchè per le ragioni persuase al Pontefice, e per l' introducioni del negotio, che con un Breve di nuova provisione si potesse sperar l'accomodamento, havendo Vostra Serenità, posso dir con qualche mia industria, per toglier questa pietra di scandalo, quasi assentito all' instanze, che m' erano state proposte dal canto dei ministri destinati dal Pontefice. Ma Barberino vedendo l'avanzamento del negotio, fè ritrattar ogni parola, et il negotio caddè, ne si potè per le medesime ragioni rimettere l' aggiustamento con la vacanza della Chiesa di Verona, che sarebbe stata simile all' elettione del Patriarcato di Venezia. Era Barberino di tal senso, che non accomodato questo negotio per altre mani, abboriva che fosse terminato per le mie, non dirò per segreto patto con altri, ma per una sua constante dispositione.

Al mio ingresso mi fu intimato per la voce di molti cortegiani, ch' egli non volea confidenza con l' ambasciatore della Repubblica; e ci ha voluto del tempo e dell' industriosa pacientia a ridurlo a qualche buon termine, in modo che infinite gratie all'uso di Roma in beneficio delli sudditi ho conseguito, ottenendo io questo alle volte con dichiaratione aperta più di stima verso il privato, ch' affetione verso il pubblico. Questa sua differenza e non buona dispositione confirmò Barberino nel medesimo ingresso della mia carica nè primi giorni e nelle prime audienze, perchè senza esser provocato dalla materia, nè da miei discorsi, entrò sulle disavventure d' Italia, incolpando li peccati della Repubblica per principal motivo della rovina di questa provincia, con concetti improprj e innaspettati di volersi unir con gl' Imperiali e con Spagnuoli, e di sprezzar le grandi memorie del nome Venetiano, dell' imprese e delle glorie acquistate in beneficio di Santa Chiesa. Aggiungendo a queste dichiarationi una premura di voler offender con tanto maggior disprezzo, quanto che con la desterità volevo io divertire l' incontro, e con la dissimulatione coprire il suo mancamento; ma non giovandomi la modestia, convenni commutar le risposte in risentimento, le quali furono di confidar che Sua Santità per prudenza e per interesse non si unirà con altri, che con quei che mantengono la libertà d' Italia, e conservano la grandezza di Roma; che le rovine d' Italia dipendono da quelli che per avaritia hanno somministrato formenti e viveri alli Tedeschi heretici

contro la libertà comune e contro la religione, e che S. S. illustrissima unendosi con questi, sarebbe compagna di quei heretici, che hanno calpestato il Santissimo Sacramento, unto li stivali con gli olii santi, che hanno commesso tante scelleragini abborite dalla natura e dalla Religione, ma che l'anime dei nostri Maggiori esclameranno vendetta appresso Iddio per l'ingratitudine verso tanti benefitj impiegati verso la Chiesa Romana e li sommi Pontefici.

A questo mio giusto risentimento ammutì Barberino, ed a poco a poco ripigliando fiato, humiliò li concetti di sè stesso, et esaltò il merito della Serenissima Repubblica. Il tutto all'hora rappresentai all'Eccellentissimo Senato, il quale, con piena sodisfatione delle mie necessarie risposte, comandò che dovessi pubblicar il giusto suo sdegno, e l'obbligo che la Repubblica haverebbe di esercitare li risentimenti con chi si sia, e che volea quel rispetto ch'è dovuto ai Principi grandi. Cagionò il mio moderato vigore, che mai più Barberino passò a tali disconci, fu ammonito dal Pontefice, al quale feci pervenire per mezzo autentico e suo confidente il pericolo della rottura, e l'impossibilità di soffrire da me, come rappresentante Vostra Serenità, simili offese, e la Santità Sua riprendendo il nipote, e facendo nascere propositi meco, mi autenticò stima della mia persona, con assicurarmi la sua buona volontà, et utile ispeditione in tutte l'occorrenze, rappresentandomi un esempio di sè stesso con Henrico IV, il che volea dire, che Monsignor Barberino era ben amico suo, ma gran servitore del Papa, e ch'io sarei sempre anco della Santità Sua servitore, ma fedel secretario della Serenissima Repubblica.

Si può creder, ch'essendo Barberino facile a mutar massime, per sopprimer tali concetti già palesi, vorrà nell'avvenire trattar differentemente, et il Pontefice ammonito dalli disordini passati, potrebbe tener miglior regola, ancorchè sia fatalità, o consiglio, quando il Papa blandisce et applaude una persona et un negotio, Barberino lo disprezza e lo dibatte.

Il Cardinal Antonio secondo Nipote è più giovane, per la cui promotione al Cardinalato, ha rotto il Papa Bolle Pontifictie di non promover due fratelli a quella dignità. È più gentile e più soave; volentieri obbliga le persone, e sostenta quello che promette. Il Papa l'ama e lo teme, perchè indura nelle sue instanze, e li ministri, che non l'obbediscono ricevono grandi mortificationi; non è senza collera, e per li suoi affetti impiega ogni violenza. Ha liberalità et risente miglior educatione, perchè più tenero s'é ritrovato nelle grandezze del Pontificato. Volentieri s'impiegherebbe nelli maneggi, ma il Papa lo tiene lontano per non divider l'autorità e la reputatione, che par maggiore e più ordinata in un solo. Per divertirlo da maneggi se gli sono stati procurati impieghi dal fratello di molte legationi, e d'esse il Papa ha riportato poco frutto e poca gloria. Questa divisione d'amore e d'interessi delli fratelli sin a quest'hora non apporta conseguenza, perchè il rispetto al Papa contien

tutti gli ordini, si cova però il fuoco ascosamente, e facilmente avvamperà in altro tempo. Ha ottima inclinatione verso la Serenissima Repubblica, e, s' io havessi potuto trattar seco, mi ha dato segni, che haverebbe condotto tutti gl' interessi secondo la ragione e la pubblica soddisfatione, havendosi doluto, sebben con riserva, delle massime del fratello con displicenza, che la ristretta natura d' esso, non permettesse apertura, nè admettesse l' orecchio al consiglio.

Il Cardinale Sant' Onofrio fratello di Sua Santità, vissuto lungamente Cappuccino, vive con maggiori comodi, ma nella medesima regola di San Francesco servito da Cappuccini; non s' impiega nei pubblici maneggi; ha carico nelle Congregationi dei Regolari, et in altre, ove con vigore esercita la collera, e quella passione che si educa nella frateria. Ha grandissima propensione alla Serenissima Repubblica, e sempre ha disapprovato le contese con Vostra Serenità, et col Cardinale Antonio unitamente sono stati di questo parere biasimando e dolendosi vivamente delle ultime improprie pretensioni, detestandole per destrutioni del buon nome del Pontificato, e della conservatione della loro Casa.

Del signor D. Taddeo, Prefetto di Roma, io non posso riferire, che bontà di costumi, placidezza e fiacchezza di spirito, educato humilmente, vive ristretto in ogni maggior regola et economia, accumula per tutti li mezzi immensità d'oro e d'aquisto, et il Pontefice e la Casa tutta acconsente al suo accrescimento: si fa il conto che possi havere al scoperto per quattro milioni investiti in beni visibili, oltre quell' oro, che si tiene possi havere nelli scrigni.

De gli accidenti occorsi contro il dovere con la Serenissima Repubblica, io non posso incolpare che li consigli d' altri, più che la sua dispositione, e quell' affetto che fà temere d' esser sprezzati, quelli, che si conoscono per se stessi di non haver tutte le qualità che sono proprie per riuscir stimabili, havendo gran sostenimento nella ragione e nel ributtar il sospetto la grandezza dell' animo e la nobiltà delle conditioni.

Della Casa Barberina in generale tralascierò quelle bassezze, che risapute hanno offeso grandemente il Pontefice, nè mi affronterò a quelle esaltationi, che non contenute in alcuna historia, hanno scoperto l' adulatione; si può dir quello che a loro stessi non dispiace, di trahere origine dalla Repubblica di Semifonte, che anticamente era in Toscana, posta 18 miglia discosto da Fiorenza, e 14 da Siena, ove con le guerre distrutta stabilì il Castello di Barberino in sito alpestre, da cui pende il nome la famiglia del Papa, ove habitarono li suoi maggiori, e vi tengono hoggi Casa propria. Erano Semifontesi di molto ostacolo alla vivente Signoria dei Fiorentini, e si autentica la loro grandezza con un proverbio usato all' hora (Fiorenza fatt' in là, che Semifonte si fa Città); ma dalla rovina di quella libertà pretendon Barberini esser stati aggregati alla Nobiltà Fiorentina, admessi al conseguimento anche della prima più superiore carica di quella Repubblica; e decretano la loro Nobiltà con l'ugualianza di molte famiglie, et in particolare a quella dei Pitti, famosa

eguale a loro d' origine e di Patria. Caduta in servitù Fiorenza della Casa dei Medici, s' allontanarono molte famiglie, et Antonio fratello dell' avo del Papa capitò in Roma, dal quale con gl' avanzamenti che concedono quella Corte, è riuscito al Pontefice con l' educatione d' un Prelato suo zio, che lo ha arricchito di studii e d' entrate, d' incamminarsi per il sentiero, che lo ha condotto al sommo Pontificato, et alla grandezza et ricchezza della Sua Casa.

Di tutto il Sacro Collegio non parlerò particolarmente delle persone, per non apportar tedio, e perchè nella verità delle descrizioni si manifestano quei interessi che a' Cardinali non piacciono, e che contrarian il servitio publico; però che li ben' affetti per tali publicationi perdono ben spesso congiunture di propria esaltatione, e li mal disposti si confermano con la certezza d' esser conosciuti; oltre che fallace riesce il giudicio, perochè è usitato di cercar il Principato con mezzi diversi da quelli, coi quali si vuol godere e reggere. Molti Cardinali mi si sono raccomandati di non far loro pregiuditio con la mia relatione, onde stimando inutile e soverchia più particolar informatione, dico che la propensione dei Cardinali in generale è ottima verso la Serenissima Repubblica, e riuscirebbe maggiore e più palese e più interessata, se con il coprire l' affetto, e dissentire alla ragione, non ci fosse una persuasiva più potente, che la confidenza con la Repubblica, sia loro di ostacolo al Ponteficato. Si disavantaggiano li pubblici interessi quella Corte dalli privati comodi, che sono concessi dai Principi, e li Pontefici di buona opinione si lasciano condur in brevità di giorni dal commodo, dall' ambitione, dall' appoggio, che possono pretendere li loro nipoti e Casa con altri; e la Serenissima Repubblica, che benefica, e che può all' ocasione conceder posto di maggior sicurtà, lasciando pigliar ai nipoti senza retributione di confidenza, o di riuscita di negotii, impiega con negligenza il meglio delle rendite dello stato, il sangue dei sudditi senza frutto, il quale si acquisterebbe con misurar li pubblici vantaggi con gl' utili della Corte, e con ritener e ritrattar le concessioni, secondo i tempi e le congiunture: perchè da Dio, dalla natura, dalli Canoni dal Concilio di Trento è concesso di non admetter ai popoli, preti diffidenti, onde molto meno devono esser tollerati dalli Principi, per rispetto de' quali succedono maggiori e più importanti le conseguenze. Mancano a riempire il Sacro Collegio nuove piazze, allungando il Pontefice la promotione, per mantenimento delle speranze alli pretensori, e per soddisfar maggior numero di proprie creature, volendo, che la prima promotione sia della Corte, e non ad instantia delli principi. La variatione delle inclinazioni, li concetti e l'affetto diversi delli nipoti, e l'instanze di molti ritardano la risolutione; è però verosimile per tutte le ragioni che nella prima promotione il Papa dichiari un venetiano, havendomi sempre detto Sua Santità, che tolte le male soddisfationi, darebbe questo dovuto honore alla natione.

Ha promosso tanti soggetti nel lungo suo Pontificato, che già tiene

per l'autorità delli nipoti l'esclusione, ch'essendo soprabondante, è nominata grassa. Quest'è il più solido fondamento dell'autorità, e del servitio delli medesimi nipoti, per haver facoltà d'elleger un Pontefice confidente e beneficato; ma però si veggono effetti contrarj al disegno: il giudizio di Dio volendo la sua onnipotenza. Se li Cardinali, creature di questo Pontificato, per interesse di non escluder loro stessi dal Pontificato con la divisione, non si contengono, per altro saranno facili a discostarsi dai Barberini, perchè sono malissimo soddisfati, disprezzati et offesi dal Pontefice, che ha accresciuto la propria Monarchia sopra tutti li suoi precessori, e dati sufficienti inditj di poco stimar la dignità cardinalitia, sbattuta in tutta l'autorità dei maneggi, benchè innalzata con la vanità dei titoli.

Niente sono Cardinali beneficiati, la maggior parte s'attrovano in angustissime necessità; li poveri si risentono, li ricchi pretendono di non esser debitori, per haver con li benefitj vacabili, comprati li cappelli e vi sono molte fationi; si teme della divisione dei fratelli, si prevede la debolezza delli Cardinali Barberini nella condotta di si gran mole. Il Cardinale zio Magalotti, con molto seguito di creature sue dipendenti; il Cardinale Colonna con le adherenze della sua casa e in gran parte con la parentela dei Barberini: tutti rispetti, e considerationi, che pronosticano confusioni, e che uno dei più vecchi possa godere del Pontificato sempre che succeda il caso della morte del Pontefice, il quale, per l'età, per la robustezza, e per il governo è in stato di continuar molto tempo; ma quello, che si fa per inspiratione dello Spirito Santo, si può dir fallace nella speculatione humana.

Con li Principi s'è governato il Pontefice con pretensioni di riuscire necessario a tutti, e di dover esser ricercato egualmente. Così poco ha usato di confidenza generalmente, che alcuno non si sa, che sia inclinato verso la Santità Sua per dispositione di stretta volontaria intelligenza oltre quella dell'interesse, che spinge senza distintione di tempo e di affetto ciascun Principe.

Fra l'Imperatore, et il Pontefice c'è l'odio, che nasce con la carica di contrario interesse, e di facile gelosia. Le mosse d'Italia contro Mantova hanno perturbato la Santità Sua. L'interesse d'Urbino lo ha reso più geloso e diffidente. In nissuna cosa ha gratificato di buona voglia quella Maestà, e delle raccomandationi e delle gratie honeste ha ricevuto Cesare la negativa. Il negotio, il timore et il rispetto della religione ha necessitato nondimeno il Pontefice a conceder rendite ecclesiastiche in Germania, e contributioni del proprio denaro della Camera, ma nell'avversione e nelli concetti, il Papa niente ha guadagnato: onde la corrispondenza cammina del pari con il disprezzo, sapendosi, che in Corte Cesarea non si fa gran stima del presente governo della Corte di Roma.

Con gl'Elettori s'è maneggiato con molta suppositione di potere, pretendendo la dignità elettorale esser dipendente dall'autorità pontificia,

e per contrappesar alla grandezza dell' Imperatore, ha impiegato uffitj e gratie con Baviera, in particolare mantenendo stretta confidenza, che ha voluto per rompere li disegni dell' Imperatore, e consolidar molti de gl' interessi di quel Principe con le trattationi per le cose d' Italia.

In generale però il Papa ha poco di credito, e meno d' affetto in Germania: perchè non ha contribuito le gratie opportunamente, e li cattolici e gl' ecclesiastici si stimano abbandonati, e che la religione habbi perduto con la negligenza e con la tardanza delle risolutioni della Santità Sua: havendo veduto scritture e conosciuto persone espresse mandate in Roma a portar vive rimostranze del pericolo nel quale è poi caduta e precipitata la religione cattolica in quella provincia, aggiungendovi nondimeno il Pontefice il proprio merito con l' ostentatione delle proprie deliberationi, con le gratie che ha fatto, e con quelle che non ha potuto fare, e copre quella parte ch' è stimata negletta, con li bisogni della Chiesa, e con la povertà della Camera, cagionata dal sostenimento delli dispendj imputati giustamente all' ingiuste guerre d' Italia.

Con il Re cristianissimo, e con la Corona di Francia corre con la Santa Sede una natural benefica antica corrispondenza, essendo li fondamenti di quella Monarchia e della grandezza dei Pontefici molto corrispondenti nei principj delli comuni acquisti, e nel stabilimento dell' autorità e della grandezza loro respettivamente: dalla diminutione dei gl' Imperatori orientali, havendo havuto incremento la dignità dei Pontefici e la forza dei Francesi. Ha la Chiesa lo Stato di Avignone locato nel regno di Francia, per il quale rimane alcun maggior vincolo di rispetto o d' intelligenza. Il presente Pontefice ha natural inclinatione verso la cristianissima Corona, et il suo affetto s' è radicato nelle cortesie ricevute nella sua Nunciatura nel regno di Francia, et ha consolidato la sua inclinatione con haver conseguito la berretta di Cardinale dalle mani del Re. Et è sempre stato appoggiato per conseguir le grandezze maggiori, e con molta parte i Francesi lo hanno condotto al sommo grado del Pontificato.

A quest' incontri di corrispondenza si sono aggiunti gl' interessi. Titubando il Pontefice della certezza dell' acquisto d' Urbino, ha havuto l' oggetto del ricorso del contrappeso alla Francia, la quale con esibitioni e con promesse ha molto sostenuto l' animo e la debolezza della Santità Sua. Queste inclinationi e rispetti mai però hanno divertito il Pontefice dalle riserve, e dalle più caute maniere di neutralità e di indifferenza, et inutili sono riusciti li meriti della Francia più per mancamento d'ardire, che di volontà della Santità Sua, la quale si può dir sia riuscita poco utile a gli amici, e men dannosa a gl' inimici. Ha non poco vantaggio il Pontefice sopra questa natione, per la conoscenza che tiene della natura, facilità et inconstanza loro, che gli ha servito di pretesto anche di mantener constantemente la sua neutralità, riconosciuta per altro, per li stimoli dei Principi interessati, dannosa all' Italia. Pretende di poter molto appresso Richelieu per esser Cardinale, e perchè ha pro-

messo la medesima dignità a un suo fratello, rompendo le bolle Pontifitie, uguagliando la gratia nella persona di lui, che in quella del proprio nipote. E Richelieu coltiva questa corrispondenza per li molti benefitj che trahe di grate ispeditioni, e per l' oggetto d' ovviare a tutte le disaventure, che gli potessero accadere, con il sicuro ricovero nella Corte di Roma.

Con li Spagnuoli mantiene il Pontefice poca inclinatione naturalmente e mala corrispondenza accidentalmente. Roma è circuita dagl' interessi, con quali la Spagna ha per solito costume guadagnato sopra li Pontefici, et insieme è soprafatta dal timore della forza, nel desiderio dei Pontefici di quiete della vita propria, e di profitto alle loro Case. È lo Stato ecclesiastico inoltre assai separato da ogni altro Potentato, e tiene la vicinità delle forze del regno di Napoli. Con il presente Pontefice non è passato quell'intelligenza, mentre era Cardinale, che si dovesse dai Spagnoli esaltarlo al Pontificato per confidenza.

Nel principio il Papa s' è mostrato elato, contrario a gl' interessi privati, poco disposto alle pratiche delli Spagnuoli, e con li negotj e con le parole più libere del bisogno dal canto del Pontefice, e con li termini più alti dei Spagnuoli, impropri nella prontezza del calor naturale del Pontefice, sono passati molti puntigli e male soddisfationi.

Hanno conosciuto Spagnuoli l' inclinatione incautamente scoperta dal Papa verso Francesi, e di continuo sono stati gelosi; hanno accresciuto la gelosia con li motivi d' Italia, nei quali il Papa non ha usato rigore, ma ha mostrato senso. Non si sono confidati delle sue procedure; hanno temuto, con la ragione degl' interessi, e con le forze armate del Pontefice, d' haverlo contrario in lega. Ha loro difficoltato le gratie solite esser facili con altri Pontefici, e sempre che ha potuto, senza apparenza d' impiego, gl' è stato adverso, e con le parole s' è inimicato più che con li fatti. Ha però concesso ai Spagnuoli molto, non havendo nell' essentiale eseguito alcun loro pregiuditio, gli ha tolto il danno maggiore, perchè disunito da' Spagnuoli, non s' è unito con gl' altri, termine con il quale ha reso vane tutte le congionture di maggiore pericolo a quella natione in tempo, che, per la rovina loro, altro non mancava, che l' unione del Pontefice; anzi con la sicurtà dell'arme ecclesiastiche, indeboll il Papa ogni riputatione degl' interessi e dell' armi comuni, con il giuramento fatto con il berrettino alla mano sopra un Christo, si può dir, con poca dignità e molta debolezza, al Conte di Monterei, che le sue armi mai sarebbero alla Casa d' Austria contrarie, con che rese inutile ogni spesa, et indegno ogni apparato, e delusa la confidenza di tutti gl' interessati. Ma non sono contenti gli Spagnuoli che vorriano il Papa guadagnato, per questo impiegan l' arte dell' offerte e delle minaccie. Ma havendo il Papa in oggetto la neutralità, e per natura l' aversione a quella natione, e per isperienza giudicando tal' esser il miglior partito, difficilmente s' accosterà più strettamente alla Spagna, di quello sia per unirsi alla Francia, se l' occorrenze e l' urgenze non vi porgessero necessità. Ma

Spagnuoli mai dimenticheranno la volontà conosciuta del Pontefice, ancorchè mitigata dall' inclinatione di Barberino più spagnuola. E rodono nell' animo, stimando che il Cristianissimo per l' esortatione di Roma sia stato condotto con le armi in Italia, e coprono il dispiacere con il concetto divulgato, che se il Papa loro non parla bene, non opera male.

Con li Principi d' Italia ha il Pontefice diverse intelligenze. Con il Duca di Savoia defunto era discontento; quel Principe lo disprezzava. Con il presente tiene maggior propensione e corrispondenza. Quell' Altezza ha mostrato di riconoscer la remissione nei suoi Stati e la pace, da gli uffitj di Sua Santità, et in quello può applaude, e cede al volere della Santità Sua. Ma quest' intelligenza sarà quella, che possono haver Francesi e Spagnoli con il Duca, et il Papa con quelle nationi. Non essendo però Savoia contento per la variatione dei concetti, e perchè nelle gratie e nelle promesse non ha rincontro, e risente grande il disgusto del disprezzo d' haver voluto unir il Cardinale di Savoia con il titolo d'Eminenza nell' uguaglianza delli Cardinali, tanto inferiori di nascita e di conditione.

Con il Gran Duca c'è odio naturale: non è scordato il Pontefice della libertà della Repubblica Fiorentina; all' occasione porge segni del suo sentimento, volentieri s' accosterebbe alle novità, che perturbassero la Casa dei Medici: ha havuto gelosia delle pretensioni sopra lo Stato d' Urbino, e se bene par più composto nella concordia ben eseguita di quell' acquisto, non è però senz' amarezza per privati accidenti, volendosi, che alcun degl' antenati del Pontefice dal Gran Duca Ferdinando primo sia stato con ignominiose battiture con privata prepotenza, fatto morire; et c' è una perpetua diffidenza. Non accuso il disgusto dal Gran Duca, che tiene con Barberini per molte ragioni, e principalmente per li trattamenti corti, che ricevè in Corte nella propria persona, e per haversi voluto da Barberini soddisfar in quelle occasioni alle voglie delle pretensioni del contestabile Colonna, che ostentò termini per se per più di privato, e per il Gran Duca per di sotto di molto da principe.

Verso il Duca di Mantova ha il Pontefice molta propensione. Nella giustitia della sua causa sempre s' è dichiarito; diede la dispensa, con prontezza, del matrimonio di Retel e la principessa dei Mantova; ha fatto delle dichiarationi in scritto con autenticar le ragioni di Mantova con qualche cautela, ma con apparenza favorevole di quella Casa. Dichiarò a suo favore il Iuspatronato dell' Abbatia di Lucedio nel Monferrato a favor di Humena, con il contraposto degl' uffitj dei Spagnoli e degl' interessi della Casa di Savoia, che pretendendo et havendo conseguito appresso il possesso di quella parte di Stato, si chiamavano molto offesi. In quella dichiaratione molto merito tiene l' autorità dall' Eccellentissimo Senato, perchè prevenuti, per diligenti pubbliche ispeditioni, gl' avvisi in nome del Duca di Mantova alle instanze degl' altri interessati, si guadagnò l'espeditione prontamente, che fu confirmata con dichiaratione del Pontefice verso le ragioni di quel Principe. In quello,

che ha potuto giovare con gl' uffitj, ha fatto intiera la parte, ma con effetti sempre s' è tenuto lontano. Il pretesto di conservarsi Padre comune lo ha divertito da ogni aiuto, e con la cautela nel negotio, non ha giovato, onde la guerra e la pace ha ricevuto egual fomento contrario alli bisogni di questa Provincia.

Grandissimo è riuscito il danno universale quando Alemanni bisognosi dei viveri, erano costretti dalla fame, o d' uscire d' Italia o di morire nel Mantovano; dal Ferrarese gli sono stati soministrati viveri, anzi con più lontana e praticata intelligenza si dava il passo a tutti li grani, con quali sopravissero Tedeschi, e poi con l' acquisto di Mantova posero a pericolo tutta la libertà di questa provincia; nè il Pontefice potè dolersi, che dell'avaritia di quelli, che, con oggetto di solo profitto, non estinsero li pericoli. Con la perdita di Mantova si confuse il Pontefice, riconoscendo le conseguenze con le lacrime, con la perdita del sonno, con le dichiarationi del dispiacere, e con l' esclusione a tutti li negotj palesò il suo dolore, e l' affetto all' interesse comune et all' Italia. Placitò diversi Cardinali, che con troppo d' inconsideratione e di servil affetto verso l' ambasciator di Spagna congratularono quell' acquisto che minacciava la servitù d' Italia, e li pericoli maggiori alla Corte di Roma. Nelle trattationi della pace ha impiegato gl' uffitj, e volentieri attribuisce alla sua condotta e riserva la buona riuscita, la quale deve esser lodata e stimata. Ma il maggior merito si deve concedere all' autorità della Francia, alla forza di Svetia, che già preparava il suo impiego contro la Germania a diversione delli mali d' Italia. Da quest' accidenti, maneggi e successi si può comprendere la corrispondenza del Duca di Mantova con il presente Pontefice, del quale li suoi ministri niente si lodano.

Delli Duchi di Parma e di Modena dico egualmente la poca soddisfatione, che dimostrano del presente Governo Il primo comanda con assoluto dominio di feudatario; ma non ha però mai incontrato di permettere al Vescovo di Parma la residenza, per non averlo confidente, et il Papa lo compiace, e dissimula; con il secondo, sono passati molti disgusti, ci sono le gelosie perpetue del sospetto per lo Stato di Ferrara. Alli pericoli di rottura per Urbino, si sono sospettati li disegni sopra Ferrara medesima, le fortificationi del forte Urbano, hanno havuto mira di tener gli nemici impediti a quella parte; e nel particolare il Papa ha negato tutte le gratie, ha dispossessato quella casa del Iuspatronato d' una ricca Abbatia concessa al Cardinal Antonio. Ma questi Principi in tempo di bisogni, converranno ritrovarsi ben appoggiati, quando non vorranno secondar li disegni e li motivi dei Pontefici.

Del merito dell' operationi della Repubblica esercitate dai nostri maggiori, e dalla congiontione degli interessi e delli Stati, si dovrebbe giudicare la corrispondenza tra la Santa Sede e la Serenissima Repubblica, ma variati li consigli dalla diversità degli interessi, che più al privato, che al pubblico aspirando, governa Roma, non si può fermar opinione, che con la conoscenza di tempo in tempo dei Pontefici, e con il

frutto delli maneggi aggrandir et minorar l'opinione dell'intelligenza e dell'utilità d'essa con la Corte di Roma, havendo però variato le massime di quella Corte, che prima erano tutte dirizzate all'amor verso la Repubblica, all'esaltatione delle nostre operationi, compensando il sangue e l'oro, con la corrispondenza, con l'aggrandimento della riputatione della Repubblica, con il riconoscimento della pietà inalterabile della nostra santa religione nata e conservata perpetuamente. Erano l'istrutioni dei Pontefici ai loro Nuntj per captivar gli animi et avvantaggiar li negotj, con tutta la decenza, affetione e decoro più desiderabile.

Hora, con diverso consiglio, perduta la memoria delle migliori più moderate massime, si aspira con diversità, con accortezza et insinuationi, con il benefitio del tempo, con la divisione degli interessi, e con minor conto di quello conviene, si commette ai Nuncj di porger e sostentar li maneggi. Quello, che più particolarmente si possi con certezza giudicare delle speranze di profitto e di corrispondenza con Roma, dipende dall'ispeditione delli negotj, più e meno favorita, le buone parole niente giovando, quando non siano secondate da utili fatti.

È il Papa fiorentino, e per natura non ha dispositione al nome Venetiano; la libertà della Repubblica lo contrista della servitù di Fiorenza; attribuisce a colpa nostra li pregiuditj dei Fiorentini, e volentieri rammemora le guerre e l'offese ricevute dalli Venetiani. Con oggetto di libertà concede non molto di parole a quello che si potesse, ma più tosto a quello ch'è impossibile di ridurre l'Italia tutta in comune libertà. Essendo il Papa, Nuncio nel Regno di Francia, ha conceputo sdegno del vantaggio, con il quale la Repubblica superò Paolo quinto, con pretensione che haverebbe potuto appresso Francesi conseguir, con li suoi uffitj, quello che il Papa non ha sostenuto con l'accomodamento, e con l'oggetto di questi sensi, che la debolezza di Paolo pregiudicasse, ha aggrandito le pretensioni, e qualche poco d'avversione. Le glorie dell'operationi della Repubblica non applaude, et ha mostrato dispiacere delle più insigni memorie dei nostri maggiori con far imbiancare l'inscritioni della sala Regia, con le quali si dichiarano le historie in pittura di Papa Alessandro, esercitate nella remissione della grandezza della Chiesa, con la forza della Repubblica. È stato impresso il Pontefice molto malignamente di debolezza di Governo, d'alteratione di massime, e di diminutione di forze, di facilità al piegare et al conseguir, usando durezza e costanza. Questa opinione ha partorito molti inconvenienti, giudicando e sperando gli esiti delle cose diverse da quelle che sono succedute. Poco buona dispositione si dimostra nel soddisfar per le collationi; le raccomandationi alli benefitj non hanno autorità, e tutto ciò che può formar esempio d'utilità è divertito.

Per il titolo d'Eminenza nell'uguaglianza con li Re, s'è conosciuto l'avversione, coprendosi il Papa con l'ambitione dei Cardinali, li quali mai hanno dissentito di riconoscer la Repubblica senza eccetione. Sarebbe riuscito facile l'aggiustamento con Santa Croce pentito del suo er-

rore, se in Venetia più constantemente si havesse sostenuto il decoro senza titubanza. Il Nuncio del Papa pregava con iscusationi l'accomodamento, ma fu concesso al tempo la languidezza del sostenimento, e con la varietà dell'opinioni si commutò, e s'accrebbe la pretensione di Roma sopra le speranze di guadagnar con la Repubblica quello che non hanno potuto conseguir con alcuno, nè anco con privati: non volendo li grandi di Spagna acconsentir alla pretensione delli Cardinali, li quali stracchi della molestia che incontrano nella pratica del negotio, si dolgono della deliberatione, sebben supplicata in apparenza da loro, comandata però dal Pontefice; et avendo scritto oltre ogni misura per pubblico comandamento all' hora di questo proposito, diminuisco in questa parte il peso del tedio, essendo già superato il disordine, e rotto il pregiuditio, con il concerto e con l' esecutione più honorevole della dignità della Serenissima Repubblica.

Del vescovo di Padova, fondamento al pretesto di molte male soddisfationi, non tratterò li maneggi e le pratiche, perchè, superato ogni contrasto dalla prudenza dell' Eccell. Senato con l' eletione in Patriarca di Venetia del signor Cardinal Cornaro, vi ponerò silentio, dicendo solo che il Papa contro sua voglia, ma per uffitj di Barberino e d'altri, dispose di quel Vescovato, e le doglianze erano, perchè in tempo opportuno non fossero stati rappresentati li pubblici rispetti. Si raddolcì et compiaque Sua Santità grandemente della nominatione di Cornaro al Patriarcato. Hebbi però delle difficoltà molte a superare la conclusione; con le ragioni e con l'insinuationi mi condussi nel stabilimento con pubblica soddisfatione, godendo il Papa che la Repubblica havesse autenticata la sincerità dei propri fini, e mi disse d' haver abbracciato il partito con prontezza per romper li mali uffitj, e d' haver ordinato l' espeditione insciente il Cardinal Barberino.

All'accomodamento di questo negotio spinoso dovea succedere il stabilimento del Patriarcato d'Aquileja, e l'apparenze erano tutte verso una pronta e favorita ispeditione. La Chiesa ha interesse in quello della Repubblica, ma per rispetto d'altri Principi, li Pontefici hanno mostrato più e meno di prontezza secondo l' affetto, ma tutti hanno accordato di concludere con la giustitia e con la sodisfatione pubblica. Il presente Pontefice contien un non so che di naturale di non poter far le gratie intiere. La divisione del Patriarcato con un suffraganeo almeno di gusto dell' Imperatore ha sempre proposto; ha nondimeno escluso ogn' altra pretensione dell' Imperatore; ha desiderato, il Pontefice, che questo negotio si componesse tra Cesare et la Repubblica; ma l' esclusione di questa pratica in Roma et in Corte Cesarea ha divertito il pregiuditio, potendosi meglio sostener il proprio nella conformità dell'interessi, e nell' uso favorevole di Roma. Il negotio non si può accomodare che con antidata, che può esser, e si tiene, che sia già fatta, con la quale si coprirà la burla d' haver finto di mandar il negotio stabilito, le clausole dell' ultime Bolle indicano qualche alteratione, le congiunture favorevoli

nelli bisogni dell' Imperatori, dovevano render facili et intiere le conditioni di quest' ispeditione ritardata per impegnar un bisogno con l'altro di non conceder alla Repubblica quello che fu amplamente promesso, se da Vostra Serenità non s' assentiva a quello ostava la legge, il buon governo, l' equità e la quiete per il Vescovato di Padova. Sono le pretensioni dell' Imperatore moderate e constanti più per le promesse fatte dal Pontefice, che per le speranze di fondamento di ragione, o di riuscita sopra l' uso diverso inveterato.

La collatione de benefitj è in sommo abuso, poco riconoscendosi li sudditi, e disponendo di tutte le Chiese la Corte di Roma a suo beneplacito: li meno affetti hanno molte volte le maggiori rendite, e li sudditi sono spesso esclusi dalli forastieri. Le pensioni eccedono la sofferenza delli benefitj, con l' unità dell' oro, s' esanina il sangue proprio, destinato alli patriotti, e s'indebolisce il modo di sostener il culto divino. Li pregiuditj d'indignità, e di poco riconoscimento del Principe naturale si comprendono dalle conseguenze di dover riconoscer l'utile da altra mano, che a quella si deve obbedire, e l' interesse fa vacillare ben spesso nel debito più dovuto all' autorità temporale, riconoscendo il tutto dall' ecclesiastica con tanto maggior danno, quanto che tutti li Principi dentro e fuori d' Italia usano maggior potestà nel disporre, e nel non admetter quelli benefitj, che non sono della loro nominatione o del loro piacimento. Tutti li Principi grandi mantengono senza spesa in Corte proprio ispeditioniere, al quale incombe di tutti li benefitj l'espeditioni della propria natione, soggetto confidente obbligato potrebbe haver carico di non admetter soggetti diffidenti nei benefitj troppo aggravati, et haver cura che non siano inferiti pregiuditj alle ragioni della giurisditione et delli juspatronati, li quali ogni giorno diminuiscono.

Il Levante e l' Arcipelago in particolare ha perduto molta giuriditione, tuttochè tant' oro, e così piena autorità s' eserciti a Costantinopoli, che tutti li benefitj della religione, e la conservatione delle Chiese delli lochi Santi si preservino per autorità della Serenissima Repubblica per industria dell' Eccell. Baili.

La Congregatione di propaganda, constituita per sola ragione di Religione, e non di Stato, ha in sospetto le pubbliche deliberationi, e si congiunge più volentieri con ogn'altra natione; con dottrina dei Giesuiti si procurano le novità abborite e pernitiose alla Patria. E i Francesi con zelo inconsiderato, et con ambitione d'appropriar a loro stessi tutto il merito del mantenimento della Religione, con consigli diversi ben spesso rendono sospette le ationi sincere della Repubblica, e con missionarj proprj pagati sostentano e s' uniscono con li disegni della Congregatione, la quale si lascia ben spesso condurre da consigli et avvertimenti di quelli, che presumono d'aquistar merito e premio con le maldicenze e con le menzogne, le quali non si svellono dall' impressione per uffitj, nè per relationi di qualunque sorte.

Le missioni per Terra Santa soleano capitar in Venezia, ove c'era

cassa d' elemosine, e comodo di passaggio: con pregiuditio notabile, con artifitio è stata condotta la pratica a Messina con solo oggetto di diminuir l' autorità della Repubblica. Con il medesimo fine si è negato dal Pontefice di costituir quattro Vescovati con entrate sufficienti del pubblico Erario, per non accrescer il numero dei nationali nell'occasioni di Concilj, e per non disgustar sopra tutto Spagnuoli, che hanno opposto all'avanzamento di credito e d' autorità della Repubblica in quelle parti.

Per li confini riceve in diversi luoghi la Repubblica perturbatione, ma quelli che più importano sono tra Loreo et Ariano; la connivenza e la desterità e l' ombra del sospetto delli pericoli, ha reso infiniti pregiuditj, e con la medesima arte si va progredendo con pericolo di perder il vero confine havuto in possesso et in Dominio, in parte più interna nel Ferrarese, e in terra e nè fiumi, oltre quello s' esercita di presente. La patienza anzi eccita, che divertisse l' appetito di quell' aquisto, che può toglier il possesso d' un Polesine maggiore, et ugualmente utile al Polesine di Rovigo, e quel più che potesse contribuire alla cultura le alluvioni del mare; ma questa perdita sarebbe debolissimo danno, se non attrahesse in conseguenza la perdita della giuriditione del mare, la navigatione, li datj della città di Venetia, il Po istesso. Con le sofferenze altro non s' aquista, che rendendo Ferraresi più audaci, tentando sempre maggiori novità, muoveranno in fine la giustitia e l' interesse al risentimento. La quiete dipenderà dal reprimere con prontezza li pregiuditj, perchè con questo si contien l'ambitione e l' inquietudine, nè mai apporterà disturbi e guerre, perchè li preti, quando per altro non tentino cose nuove, per quei fini che non possono giovare a quelli che faranno il tentativo di Principato transitorio, terranno sempre abborrito d' entrar nelle spese, spillata essendo la Camera apostolica, che ha più debiti che rendite, accresciuti li primi dal presente Pontefice sin a otto milioni.

È conosciuto, che la Repubblica può intraprender la difesa delle cose proprie senza accrescimento di spesa, e con le sue forze ordinarie può trasmetter gelosie e danni e necessitar i preti a guardie e difese in tutte le parti dello Stato ecclesiastico: l' esperientia già ha mostrato, che la Repubblica può quello che non s' è creduto, e sempre esercitando fatti con giustitia, si condurranno li Papi a dissentire alle novità con le remissioni e con il negotio.

Utilissimo sarà il trattato, che si maneggia con la redatione dell'Eccellentissimi Commissarj, li quali con il valore e con la virtù tanto riverita da me, e stimata da tutti, concederanno alla Patria il vantaggio d'un stabil accomodamento e la gloria d'accordar gl'interessi a perpetua quiete e reciproca immutabile soddisfatione; e sarà sempre il più decoroso, il più utile consiglio trattener le cose in modo che non diminuendo le parti debite all' honore et alla riputazione, si abbracci la più sincera, la più stretta confidenza con la Sede apostolica, e con li Pontifici Romani: con che si può conseguir utile e divertir disturbi, et emulando con quei nostri medesimi, che hanno in tante moltiplici occasioni sparso il sangue

et accresciuta la fama, e la gloria del nome venetiano nel merito ben essentiale della pietà e della Religione, perpetuerà la libertà di così celebre, cattolica, cristianissima Repubblica.

Delli prelati della Natione breve sarà il racconto, perchè l' occasioni sono state divertite dalla conditione dei tempi di loro venuta in Corte; ma gli son ben dovute in generale, et in particolare, le lodi, che per loro causa io non habbi impiegato fatica, perchè tutti hanno concordato nel servitio pubblico e della patria.

Il signor Cardinale Cornaro, che con gl' affetti proprj della sua nascita, esalta il suo merito sopra l'esempio di numero abbondante dei suoi maggiori, mi ha fatto desiderare la sua presenza in Roma, perchè con il zelo verso la Patria haverebbe sostenuto la mia debolezza, come pienamente ha eseguito in tutte l'occorrenze, con obligatione dei pubblici rappresentanti, mi ha non dimeno consolato con l'espressioni continue di sue lettere di altro non volere nè desiderare, con discapito anche dei proprj interessi, che il beneplacito et il benefitio della Patria, alla quale haverebbe giovato la sua constante risolutione, se l' inclinatione di chi dispensa le cose non fosse stata adversa. Ho ritrovato al mio arrivo in Corte Monsignor Marc' Antonio Bragadino vescovo di Crema, e destinato di Ceneda, il quale con la prudenza e con la fede verso la Patria, autentica quella, di cui porta il nome, che con santo martirio terminò la vita in pubblico servitio per la libertà e per la Religione, e gl' è dovuta giustamente la stima e l'affetione intiera di Vostra Serenità e di Vostre Eccellenze.

A Monsignor Coccino decano della Rota, vecchio prelato di Corte, che ha l'aquisto di tutte le conditioni più stimabili, devo giusto testimonio del suo merito, e d' haversi impiegato in tutte l' occorrenze con profitto del pubblico servitio.

Vive Monsignor Amalteo, decano dei prelati, in età decrepita con vivace spirito ne gl' interessi pubblici, essendo sempre stato uguale nella sua devotione.

Lasciai in Corte Monsignor Amadio, che, havendo il carattere di cittadino venetiano et havendo virtù sufficiente d'esser lodato nelle Signature dal Pontefice, havendo testimonio la sua fede e divotione, con ragione dev' esser nella pubblica memoria.

Il sig. Pietro Ottobon, figlio del sig. Marco, s'è a mio tempo posto in habito clericale; dal merito del Padre e della casa si può giudicare la sua inclinatione e devotione; ma havendo io isperimentato con frutto grande gli affetti della sua virtù e fede, devo confessar il profitto, la soddisfatione et il capitale, che con accrescimento di fortuna proportionato al talento, possi Vostra Serenità sperare.

Il sig. Nicolò Bonfadini, venuto in Corte per render palesi le virtù acquistate dalli studj, si mantiene con splendore, e veste l'habito in qualità di Cameriere d' honore di Sua Santità, e nelle sue modeste applica-

tioni, manifesta la sua divotione, essendo unico in Roma tra Prelati, che tenghi alla porta della casa l'insegne di S. Marco.

In Fiorenza et a Napoli, nel tempo della mia legatione, hanno tenuto quelle Residenze li sig. Valerio Antelmi, e Marc'Antonio Padavino, fratello e figlio del signor Cancelliere Grande; in tutti ho riconosciuto eguale la puntualità e la gratia di meritare nel pubblico servitio, e sebben con particolare comendationi, mi sarebbe debito di rappresentar il splendor, il talento e l'utile, che hanno prestato, supplica in loro vantaggio la modestia di gradire questo generale attestato dovuto più amplo al merito delle persone e delle lor case. Mi ha particolarmente favorito nel viaggio, e nella Corte, il sig. Giovanni Emo dell'illustrissimo sig. Lunardo, il quale con le maniere e con le virtù acquistate dalli studj e dalle peregrinationi, si è fatto conoscer non men erudito, che pratico, e con l'esemplare molto degno paterno posso a Vostre Eccellenze promettere il vantaggio della Patria e il maggior frutto, in tutte l'occasioni del suo impiego.

Il sig. Gerolamo Zen, fu dell'illustrissimo sig. Pietro, ha fatto parimenti riconoscer i talenti della sua virtù; et io non posso retribuire alle sue conditioni, e qualità ben degne, che confirmarlo in quell'opinione che deve haver più stimabile e più degna.

Il sig. Giorgio Foscarini, fu dell'illustrissimo sig. Lorenzo, accompagnando le doti dell'animo all'esercitio d'esse, ha cumulato in se stesso la stima, che convienne con le sue virtù.

Il sig. Giovanni Pisani, fù dell'illustrissimo sig. Vicenzo, emulando con il merito delli natali la diligenza delle applicationi, havendo bontà, splendore e valore, s'è fatto honorare e stimare degnamente, e quando Vostre Eccellenze si valeranno in tempo opportuno della sua esperienza, darà esempio del benefitio che s'aquista nella pratica del mondo.

Mi convenne per necessità dell'indispositione di messer Andrea Rosso, partir di Venetia senza Segretario: a questo bisogno, per comandamento dell'Eccelso Consiglio di Dieci, messer Gabriel Cavazza ha supplito, il quale superando gl'incomodi e gl'incontri di pregiuditio di sè stesso e della sua casa, mi sopraggiunse nel cammino con diligenza e patimento. Mi fè desiderare la sua vita per mia soddisfatione e per publico servitio, non ho però in segno di gratitudine giudicato di lasciar le sue ceneri, morto servendo a Vostra Serenità, senza la memoria dovuta alle sue virtù e valorose conditioni, le quali devono aggregarsi nel cumulo delli meriti delli fratelli e della sua casa.

Missier Andrea Rosso, poco dopo il mio arrivo, mi sopravenne in Corte, havendo in quattro legationi, che ho servito Vostra Serenità, sempre sostenuto l'uffitio di Segretario, con adempimento in tutte le parti della pienezza del suo debito, e della mia soddisfatione. Al segno sono giunte le sue applicationi e diligenze, che senza paragone posso dire di non poter desiderare di più. In tutte le peregrinationi, e nell'apparenza

necessaria alla Corte di Roma ha con modesto ornamento sempre sostenuto il peso delle spese, con tanto maggior aggravio, quanto che la numerosa sua famiglia e la tenuità grande delle sue fortune lo tengono in molto bisogno, il quale se gli accresce con l'obbligo, che gli è addossato, et abbracciato da lui con lieto animo, per dover servir Vostre Eccellenze nella Residenza appresso li signori Svizzeri.

Il merito suo, li lunghi incomodi, dispendiosi servitj prestati da lui, e le soddisfationi che ho ricevuto, mi obbligano a supplicar humilmente Vostra Serenità e Vostre Eccellenze di honorarlo di quella gratia, che sarà in suo nome supplicata, e che sarà non debole riconoscimento, ma un altissimo testimonio della pubblica munificientia.

A messer Gerolamo Quarti, devo pur il testimonio più degno per le sue virtù e per le sue grandi fatiche, che ha impiegato in qualità di Coadiutore; tanto maggiore si fu il suo merito, quanto che, senza interrutione, ha sostenuto due volte il medesimo peso e l'istessa funtione. Et io devo render humilissime gratie a Vostre Eccellenze della benigna concessione di liberalità, che gli hanno usato, che gli valerà di qualche sollievo alle sue povere consumate fortune.

Devo per ultimo all'affetto del sangue modesta commendatione di Vettor e Lunardo miei piccioli nipoti, li quali havendo quasi bambini principiato le peregrinationi con l'ambasciatore di Roma, et havendo mostrato giudicio nell'osservatione delli complimenti di quella Corte, con bella indole, con moderata e virtuosa educatione, mi porgono con il favor del sig. Dio, e con la protetione della patria, speranze di buona e lodevole riuscita.

Dopo aver parlato di tutti, di me medesimo vorrei che mi fosse lecito di tacere, e se le iscusationi di non haver potuto uguagliar l'opere al desiderio, non mi dispensassero, ammutirei nel silenzio, lasciando comprendere nel giuditio di tutti, quello che con dispendio e con molto contrasto di fatalità ho combattuto et ho superato, et se le congionture si fossero proportionate all'impiego et all'applicatione, so certo, che sariano già adempite le parti del mio debito; se la fortuna s'è opposta al mio disegno, la constanza et il disprezzo di qual si sia mio interesse, hanno incontrato di mantener la dignità e l'autorità della patria; la quale havendosi compiaciuto di gradire gli effetti della mia debolezza con esaltatione e dichiarationi superiori d'ogni merito, dolcemente mi fa sprezzare li patimenti, non risentire li danni d'infinito cumulo di spese, profluviate maggiormente con la necessaria, giusta, improvvisa, honorevole partenza di Roma; deliberatione, che ha sostenuto con generosità il pubblico decoro et il mio operato, con applauso universale di tutte le Corti, e con espressioni piene delle voci delli Principi s'è autenticato il merito della giustitia, con biasimo della causa, con lode del risentimento. Mi sono riempito di tanta dolcezza nel partire, che ambisco con vivezza l'occasioni, nelle quali possa spender le fortune della facoltà, et il sangue della

vita in beneficio della Patria e di tutte Vostre Eccellenze: le quali se questa volta senza colpa rimangono prive delle solite indulgenze, sono certe, che nella mia persona sono state acclamate e benedette da tutti li popoli, li quali parlando con la voce d'Iddio, prometton tutte le gratie, e nella buona congiontura saranno facili alla virtù, prudenza e valore dell'Eccellentissimo sig. Ambasciator Contarini, il quale riverito da me, già pronosticato alla Corte nella mia successione, gli ho preparato quell'aura e quell'applauso di stima e d'autorità, che gli è dovuta, con che sarà ordinato e riparato a tutte le mie imperfetioni. Grazie.

RELAZIONE

DI

ALVISE CONTARINI

AMBASCIATORE ORDINARIO

ALLA

CORTE DI ROMA.

1632 - 1635.

(Dalla Biblioteca Marciana, *Codici Contarini*).

AVVERTIMENTO.

Alvise Contarini di Tommaso, fu uno dei più illustri diplomatici veneziani, ed il Wiquefort scrive che era talmente fatto per negoziare, che tutta la sua vita fu quasi una continua ambasceria. Di lui abbiamo dato un cenno biografico nel vol. II delle Relazioni di Francia, a pagina 253.

Mentre egli stava per ritornare dalla legazione di Francia, interessando sommamente alla Repubblica di avere uu abile diplomatico alla Corte di Roma, dalla quale era stato richiamato il Pesaro a protesta delle sconvenienze usategli dal prefetto Taddeo Barberini, lo nominò il 16 aprile 1632 ambasciatore ordinario appresso Urbano VIII, ordinandogli con lettera del 29 aprile di recarsi direttamente alla sua residenza, da Genova, dove trovavasi ritornando di Francia. La Commissione in data del 4 giugno gli fu spedita a Roma. Questa leggesi nel volume Deliberazioni Roma 1632, nell'Archivio di Stato, ed i dispacci di lui sono conservati nelle filze da 104 a 112 della *Secreta*.

Nessuno o piccolissimi sono quelli che portino degnamente il vero nome di Italiano; che vestano la casacca della libertà; molti venduti per interesse, molti partiali per timore, più pratici di discorrer di successi, che delle conseguenze. D' huomini veramente insigni come furono in altri tempi, molto manchevole si trova hoggidì la Corte; nell' arte militare nessuno s' avvicina al mediocre; ogn' uno applicandosi per lo più alle leggi canoniche: non solo come unica porta a tutti gl' avvanzamenti di quel governo, ma come puntello della giurisditione ecclesiastica, fondamento della monarchia dei preti, che obbliga tutti i Principi al dovuto riflesso, per ben separare il temporale dallo spirituale, che essi procurano a tutto potere di confonderlo.

Ordine della Relatione

Capitolo II.

In questa Corte dunque è toccato a me l' honore di servir la mia patria, per lo spatio di quaranta mesi continui, condottomi senza respiro dalla legatione di Francia a quella di Roma, in istagione, che pochissimi vi prestavano la vita, dopo dieci anni di continuo servitio in tre altre Corti nelle congiunture più scabrose d' Europa e d' Italia. Onde ben posso dire d' esser passato dal primo all' ultimo periodo di questa professione, sotto gl' auspici singolari e senza esempio della benignità immensa di VV. EE., le quali con abbondanza di gratie hanno voluto la povertà dei miei poverissimi talenti arricchire.

Coi quali dovendo hora per obbedienza delle leggi, dar relatione di quanto ho raccolto ed osservato degno di pubblica notizia in quella Corte; eleggo conciliarmi in primo luogo la lor stessa cortesia, col prometterle brevità; ommettendo tutto ciò, che dall' historie et altre relationi si può raccogliere, e riducendo questa mia a tre soli capi essentiali; cioè I. Del Governo spirituale, e temporale della Chiesa con sue dipendenze. II. Del Papa presente, sua Casa, e di tutti i Cardinali in generale. III. Delle intelligenze, et interessi cogl'altri Principi particolarmente colla Repubblica.

Nella quale ultima parte ho impiegato l' applicatione maggiore per esser la più utile e necessaria al servitio della patria; e per esser caduti sotto la mia Ambasciata quasi tutti i negotj, che possono per avventura tra la Sede Apostolica et la Repubblica accadere; di modo che, internatomi nel loro midollo, assai facilmente ho potuto, e le massime generali di quella Corte, e le particolari del presente governo comprendere. Col quale, essendo passato per l'addietro molte differenze e disgusti, subentrai nella carica dopo l'aggiustamento seguito col mezzo del Re cristianissimo di quei mali termini usati contro l' Eccellentissimo Consiglier Pesaro da D. Taddeo Prefetto, nipote di Sua Santità, che obbligarono VV. EE. di

richiamarlo, e di lasciar quella Corte per nove mesi senza loro rappresentante.

Del governo, e prima dello spirituale

Capitolo III.

Il governo hoggidí dei Papi, così spirituale, come temporale, si può dire assolutamente monarchico; ancorchè nelle prime sue institutioni, e nel progresso di molti secoli aristocratico fosse, di maniera che dipartendosi da suoi primi principj, se non cade, perchè forse, « Dominus supponit manum suam, » almeno visibilmente declina.

Il concistoro nei secoli andati si radunava quasi ogni giorno, et in esso col parer libero dei Cardinali si leggevano le lettere, si maturavano le risolutioni, si distribuivano le Chiese, le cariche, le dignità ecclesiastiche: ogn' uno passando sotto la censura libera e vigorosa di quei gran Padri. Hoggidì il concistoro non si raduna che dieci volte l'hanno, e se ben nessuno parla, perchè tutti i Cardinali o temono o hanno privati riguardi, ad ogni modo questo cimento si sfugge, perchè forse molte cose da censurare vi sariano. A Cardinali non si da parte, che delle cose già risolute, e tal volta eseguite ancora. Nelle promotioni non si attende il loro parere, ma solo le lodi o almeno una muta approvatione. I Vescovi non si censurano, anzi tal volta per Breve segreto si espediscono. Tutto in ordine di restringere alla sola autorità del Papa le deliberationi.

La congregatione del Sant' officio, o sia dell' Inquisitione, pare si mantenga con ordine e decoro migliore delle altre, riducendosi per tre volte la settimana. Una delle quali, alla presenza del Papa, mai non si ommette. Questo nasce dalla qualità delle materie, che quivi si trattano; le quali riguardanti la Sede, come che siano le più spiate da gl' Heretici et il vero sostenimento della Chiesa, obbligano i Papi di non credere a loro stessi solamente.

Molti consultori con dieci Cardinali vi assistono; tutti i Re e i Principi procurando di havervi dei loro nationali, come appunto dovrebbe anche la Repubblica procurar luogo ad alcuno dei suoi Cardinali, e per riputatione, e perchè quivi tutto il christianesimo passa sotto l' occhio, e si censura.

Nelle altre Congregationi poi, come della Immunità ecclesiastica, de Fide propaganda, del Concilio, dell' Indice, sopra i vescovi, sopra i regolari, sopra lo Stato ecclesiastico, che con nome di Consulta si chiama, e qualche altra ancora, che per parlicolari negotj si raguna; se ben i Cardinali intervengono, e consigliano ad un modo: il Papa bene spesso fa ad un altro eseguire tutte le espeditioni più importanti, sotto la signatura e sigillo del nipote passando; così queste tali Congregationi

servono solo per apparenza, o pure tal volta per coprire qualche errore, non meritano più distinto racconto; come che siano immediatamente soggette al volere assoluto e dominio despotico del Papa. Qualunque si sia nondimeno questo governo constituisce il Pontefice nella monarchia spirituale di tutto il christianesimo; tanto maggiore delle monarchie antiche, e più moderne, quanto che nè Parti, nè Medi, nè altri giammai le conscienze dominarono. Ruota maestra, che fa girar tutte le altre; perchè l' animo muove il corpo, il corpo le braccia, le braccie le armi: dalle quali finalmente il dominio di quà più dipende.

A questo primo mobile, s' aggiungono le cause seconde, dalla Corte di Roma niente trascurate, anzi con tanta avvertenza ben custodite che eccitano la prudenza dei Principi a dovuti riflessi; poichè con la facoltà di conferir vescovati, con la dipendenza et impiego di tanti religiosi, col supposito finalmente di poter disporre delle entrate ecclesiastiche in ogni parte, viene a constituirsi nello stato di ogni Principe quantità di persone per loro stesse, ed accreditate per la religione, dalla Corte di Roma più che dai Principi medesimi dipendenti. E tanto dipendenti che tal volta ricusano, in ordine di così fatta dottrina, d' esser soggetti alle leggi del ben vivere; facendosi anche lecito da poco tempo in qua, di pubblicare che i Papi possono deporre i Principi, privarli de gli Stati, assolvere i sudditi dalla fedeltà: concetti che come hanno svegliato molti a diffendere con buone e sagre scritture la temporalità dei Principi, da Dio solo dipendente; così ha grandemente ingelositi gli Eretici, i quali poi da così dure leggi, alla connessione della vera Chiesa distornati rimangono. Verità tanto comprobata dal fatto istesso, quanto che avanti il presente Pontificato le cause di giurisditione nella Congregatione dei vescovi decidendosi, erano pochissime; da dove dopo eretta la Congregatione dell'Immunità, che vuol dire Tribunale sopra l'autorità temporale dei Principi; tutti vi hanno aperto l' occhio, e moltissime sono le cause che vi concorrono. Vero è che i Papi con queste medesime armi, guidati nei tempi andati da innocenza veramente spirituale, bene spesso i Principi maggiori prostrati ai loro piedi ridussero. Così col progresso del tempo, temporalizzata la spiritualità, e corrotta la massa di quel zelo innocente da partialità politiche, hanno i Papi in gran parte quel rispetto, che ogn' uno loro portava, perduto. Quell' antica veneratione, sta hoggidì molto diminuita, come si cava dalle proteste pubbliche, da i libelli infamatorj, usciti per parte de gli Spagnuoli contro il presente Pontefice, con maggior libertà di quello si sia mai per lo addietro sentito; gli uni sofferti con troppa viltà, e gli altri, con diverse gratie per fini temporali di privati rispetti, più tosto rimunerati, che castigati. Le antiche forze della Chiesa, nella dipendenza, nell' amore e devotione dei Principi consistevano; ma hoggidì, che questi non hanno di Padre comune altro che il nome, grandemente diminuite et indebolite si rimangono. Le scomuniche, già tanto tremende, perchè nei soli casi estremi si riserbavano; hoggidì, che con tanta facilità nei consigli, nei contratti,

nei debiti fin privati intervengono, sono da pochi stimate; e molti come invalide, hanno ardito di contradirle: non potendo sussistere la scomunica dove l'evidenza del peccato non precorre. I Consigli, così venerandi, che con tanto frutto conculcarono già l'heresie, hoggidì sono tenuti dai Papi, come correttivi delle loro operationi, e degl' abusi dell' Ecclesiastici. Tutto questo non per altro, se non perchè si devia da primi principj; si confonde il temporale con lo spirituale; e non si vuol conoscere, che « Ecclesia Dei non est defendenda more Castrorum. »

Del Governo temporale e Stato della Chiesa

Capitolo IV.

Il temporale governo dunque della Chiesa non è punto dissimile, nella forma, dallo spirituale. Aristocratico nella sua prima instituzione; Monarchico nell' abuso dei tempi moderni. Il Papa solo è quello che comanda, che dispone delle cariche e dei giuditj. E se bene in Roma vi sia un governatore, e molti altri tribunali per lo civile; ad ogni modo e l' uno e gli altri dal solo voler del Pontefice dipendono. I legati ed altri ufficiali, qua e la dispersi per i governi dello Stato ecclesiastico, fan capo alla Consulta, consistente di alcuni Cardinali che vi stanno in vita, e di Prelati che ritornano da i governi medesimi; ma però il Papa risolve a modo suo, e niente, senza la segnatura del nipote, che sempre è capo di essa, si eseguisse. Di qua nasce, che l'autorità dei Cardinali, anco nel governo temporale, si trovi a bassissimo posto ridotta; altro poco più, che la Porpora, il fermar delle carrozze, la voce attiva e passiva al Papato, essi hoggimai ritenendo. Di questo loro abbassamento, sono però in gran parte causa i Cardinali istessi, per due rispetti: L'uno perchè mendicando dipendenze dai Principi, tanto si tengono uniti a loro propri interessi, che nei pubblici poi della Chiesa, levano gran confidenza ai Papi di fidarsene. L' altro, che aspirando al Papato, vorriano anch' essi senza legge ritrovarlo e maneggiarlo. Laonde nelle materie più gravi, bene spesso Prelati, in vece di Cardinali, s' impiegano, come quelli, che hanno dai soli Papi le loro speranze pendenti. Dipendenza tale, che però non è sempre utile; mentre per avvantaggiar loro stessi, studiano più la compiacenza dei Papi, che le vere ragioni del negotio; mancandoli quell' ardire e libertà, che più facilmente nei Cardinali possono ritrovarsi: con che il consiglio, parte la più nobile d' un governo, tra tanti dubj equilibrato, fluttuante assai et irresoluto si rimane. Tra i Prelati non sono hoggidì huomini eminenti. La Rota, che già soleva servirne di Seminario, hoggi toltone alcuni di vecchi molto povera rimane. Le tante congregationi introdotte, le guerre di Alemagna, la lontananza, le spese e lunghezze indicibili di quel Tribunale l' hanno di molto diminuite le faccende, che sole gl' ingegni acuiscono. Lo stesso

avviene nell' ordine dei Nuntj, et in ogn' altro, in cui già i corsi intieri dei servitj producevano soggetti insigni, che hoggidì a pena entrati nella lizza, n' escono, ma poco periti. Cagione principale essendone la natura del Papa, che non ama, e quella di Barberino, che teme gl' ingegni vivaci ed eruditi.

Come si sia però, essendo questo un disordine, che dalla mutatione del Pontefice può ricevere alteratione, deve in generale esser molto considerato il Papa, e per l' autorità spirituale, che lo rende capo di tutta la christiana Repubblica, e per lo stato temporale ai vicini e confinanti singolarmente considerabile.

Estende questo la sua lunghezza per trecento e più miglia, dai confini di Napoli a quelli di Lombardia; la larghezza per cento cinquanta, dal mar Mediterraneo al golfo di Venezia col porto di Ancona sopra questo, di Civitavecchia sopra quello: dei quali a suo luogo di parlar mi riserbo.

Rendono riguardevole questo stato, oltre un infinità di villaggi, terre e castelli, molte città insigni, e sopra tutto Roma, che di Roma antica, lo arricchirsi delle spoglie altrui unicamente conserva. Già nel Pontificato di Paolo V si contavano in Roma cento e venti mila anime; hoggidì alle centomille non arrivano, L' ultima pestilenza havendo molti al godimento di rendite e comodi nel proprio paese ricondotti. Quivi le case più grandi ed antiche, o s'estinguono o s' impoveriscono; non preservando i Papi dalla giustitia i feudi più signorili et obbligati; a fine che sotto il manto pietoso di pagar debiti, siano poi dai loro ricchi parenti acquistati e comprati. Vero è che molti di quei baroni principali, conosciuto, ma tardi, ergersi le fabbriche altrui sopra le proprie ruine, cominciando a misurar le spese dall' entrate, con che potrebbono aprire gli occhi anche quelli, che nella primiera cecità tuttavia persistono.

Allo stato ecclesiastico, così bene habitato, com'è predetto, si aggiunge in conseguenza necessaria l' abbondanza del popolo, la fertilità del terreno, particolarmente dalla Marca e della Romagna, a questa nostra patria ben spesso proficua; ma sopra tutto lo ingrandiscono li due Stati di Ferrara e d' Urbino, pochi anni sono per ragion di feudo nella Chiesa decaduti. Con questi ampliato il dominio, accresciute le forze, aumentate le rendite, facilitati li traffichi per l' opportunità di siti nella sostanza d' un sol corpo tutti quelli alimenti concorrono, che prima in molti divisi si rimanevano. Spagnuoli hanno certamente perduto col Ducato d' Urbino un principe molto utile per l' assistenza di gente e di denaro, che ne trahevano, dipendente da loro per necessità in riguardo dei preti, che d' ogni intorno lo circondavano.

Molto pure ha perduto la Repubblica nostra, non solo per le ragioni stesse seco comuni con li Spagnuoli, ma per le conseguenze d' un Stato si può dire confinante per la comunanza del mare, che serviva di scala all' estraditione di gente da guerra, di galeotti, grani e munitioni, che serviva di traghetto per cavar i medesimi comodi, anche dallo Stato ec-

clesiastico, qualunque prohibitione non ostante; che di porto finalmente haverebbe potuto servir per inviscerarsi bisognando nel medesimo Stato ecclesiastico, a divertire il mal talento di qualche Papa contro la Repubblica e raffrenarlo, potendosi anche per l'istessa via dar mano col Gran Duca, che per altro hoggidì da noi molto lontano si rimane. Vero è, che quei sudditi si aggravano molto della mutatione, chiamando tiranno il governo dei preti. I quali altro interesse, che d'avanzarsi non vi tengono, dove il Principe naturale i popoli come figli accarezza.

Il Ducato poi di Ferrara dimostra a dito i pregiuditj, che, con l'esser soggetto della Chiesa, alla Repubblica singolarmente ne provengono: perchè i Duchi di Ferrara non ardirono mai d' intraprender le usurpationi, che con tanta franchezza i Papi sopra il mare, sopra la Sacca di Goro, sopra le bocche dei fiumi, sopra le alluvioni, si sono, come ultimamente si è veduto, arrogati con disegni di far emporei in evidente rovina di questa nostra città. In somma questi due aggregati sono stati di grandissimo pregiuditio all' Italia, gelosi a tutti quei principi italiani, che discorrono le conseguenze con la vera politica, dannosi segnalatamente alla Repubblica obbligata perciò a maggior vigilanza, utilissimi finalmente alla Chiesa per l' aggregato di vigore e di comodo, che in gran maniera le accrescono.

Del contado d'Avignone in Francia, di quello di Benevento in Regno, che pure al Dominio ecclesiastico obbediscono, io non parlo; costando d'ordinario ai Papi più di quello che ne cavino: nè manco di Masserano in Piemonte, di Napoli e Sicilia come feudi, perchè non sono dalla Chiesa posseduti, come altresì dell' Inghilterra et Iberia pretesi Regni tributarj, che hoggidì si trovano sotto altra Religione. Bastami solo di accennarlo, perchè non meno grande lo stato temporale, che grandissime le pretensioni della Chiesa si conoscano.

A questo tutto poi, il presente Pontefice, come molto temporalista, ha procurato dar mano con due opere delle quali con tutti parla e si gloria, ancorchè costino molto, e poco siano credute riuscibili: L' una è la fortezza di Castelfranco piantata sopra il confine del bolognese, chiamata per adulatione il forte Urbano; forte quadro con quattro baloardi uguali, figura di tutte la peggiore, se non fosse aiutata da qualche lavoro di terreno al di fuori. Dalla parte modenese non ha spianata: la stessa controscarpa uscendo fuori dallo Stato ecclesiastico, se bene a questo supplirà il cannone, non impedisce le corse del Bolognese, ch' è paese largo ed aperto; ben disgusta i Bolognesi medesimi, i quali mordono impazientemente questo freno, aspettando un altro Papa, che loro lo levi di bocca, come fece Gregorio XIII, che distrusse altre simili fortificationi nello stesso luogo appunto dai precessori Pio IV e V principiate.

L'altra opera del Papa consiste nel porto di Civitavecchia con speranze di gran profitto, e per la facilità di darsi mano con Francesi e Contado d' Avignone bisognando, o di là condur aiuti o estrazzer genti. Il che prima per haver il luoco incapace e mal seguro, a questi, che

quanto più un Principe apprende questa regola esser certa per misurar il poter dell'altro, tanto più procura che il vero ne resti occulto. L'universale vuole, che in Castel Sant' Angelo siano ancora due milioni d'oro contanti in circa, del molto più che vi lasciò Sisto V Papa insigne, che col solo registro ben regolato della Borsa, tanto operò, tanto lasciò. Questo tesoro fu certamente diminuito per ducento mille scudi da Clemente VIII, per le occorrenze d' Ungheria, e molti hanno creduto (tra quali il Gran Cardinale di Perona, come si vede nelle sue stampe) non star bene quel dinaro morto : meglio sollevar con esso la Camera da gl' interessi. Consister la difesa della Chiesa nella divotione dei Principi, nell' assistenza del Signor Dio, non in questi mezzi temporali ; ma sia come si voglia, questo è certo, che la Camera apostolica, quando morì Sisto V, non haveva debito alcuno, ed hora si ritrova intaccata di trenta e più milioni d' oro effettivi.

Otto di questi e più sono stati fatti dal presente Pontefice e consumati tutti in fortezze, armi e gelosie, stimate da ogn' uno fuori di proposito. E perchè dall' un canto li continuano questi suoi pensieri più che mai, e dall' altro sono diminuite le rendite ed accresciuti l' interessi, puossi credere che la Camera s'andarà sempre più impegnando.

Restano sotto questo pontificato aggravati i popoli di dieci nuovi datj in augumento dei vecchi sopra la carne, il sal e il vino, parte del nuovo introdotti sopra la massima col donativo richiesto, con la ridutione dei Monti, et altro, come distintamente si potrà vedere in foglio separato, con descrizione di tutte l' entrate le spese e li aggravj molto distinti, che servirebbe a soverchia noja di quelli che non volessero servirsene. Basta dire, che la Camera apostolica, posto tutto insieme, haverà due milioni e ducento mille scudi d' entrata in circa, trattone li utili di Dataria, che sottosopra si calcolano a vinti mille scudi il mese, e sono assignati particolarmente alla mensa e famiglia pontificia. Battuti dunque gli interessi di trenta e più milioni di debito, come è predetto, non restono alla Camera apostolica d'entrata viva et effettiva seicento mille scudi l' anno, co' quali bisogna poi supplire alle spese ordinarie dei Cardinali poveri, Nunzj, Governatori, officiali, et altri stipendiati, guardie, gente da guerra, alloggi, senza le altre spese che pure in un gran governo si ricchiedono. Per supplire a questo convenne la Camera il primo anno della mia residenza far nuovi debiti per ottocento mille scudi, il secondo per cinquecentomille, e così d'anno in anno andarà sempre impegnandosi d' avvantaggio. Nessuno sa render la ragione di questo si grand' intacco, senza darne qualche colpa all'affetto dei Pontefici verso le proprie case, alle ricchezze delle quali contribuiscono sotto questo e quel pretesto, regali e donativi, massime dei spogli dei Spagna, che per alcuni dovrebbero entrare in Camera.

In difesa di Clemente VIII, si portano le spese fatte per la recuperatione di Ferrara, e per l'assistenza continua di gran truppe in Ungheria contro i Turchi. Per Paolo V li edificj e fabbriche innumerabili, che

per verità hanno abbellito Roma. Per Gregorio, ancorchè molto tenero verso i suoi, le spese per il deposito di Valtellina. Per il presente Pontefice, sotto il quale maggiore è stato l' intacco, le fortificationi del Castello, del forte Urbano, di Civitavecchia, le differenze ai confini con la Repubblica, ma sopra tutto l' humor di Sua Santità di voler star sempre armato per l' immaginaria gelosia: cose tutte, che si potevano ommettere; ma sostenute da Sua Santità con molta accortezza per poter sotto questo pretesto dei bisogni pubblici arricchir i suoi, levando il modo ai successori di chiederne la ragioni ai nepoti.

Ma come per questi intacchi si trovi la Camera apostolica a segno di gran debolezza, così è anche verissimo, che nessun Principe ha modi più facili per trovar danari del Papa, quando voglia preferire il pubblico della Camera al privato della sua casa, erigendo nuovi Monti, applicandovi le vacanze delli Uffici camerali, aggravando le dispense, come fece Sisto V, sebbene sono hormai altrettano insopportabili, quanto facili da ottenersi, augumentando le decime al clero, e valendosi delle entrate dei regolari, se ben anco in questo tutti i Principi hanno aperto l'occhio a segno che i Papi per voler tutto dei beni ecclesiastici, poco più che dentro il loro stato, hoggidì dispongono. Basta i Papi possono far denari più facilmente de gl' altri. E sopra questo importantissimo particolare si deve cavare una massima utilissima ai Principi confinanti, et è di desiderare et infiammare i Papi a temporalizzare come fa il presente, perchè tanto meno sono stimati dai Principi e quanto più ingrandiscono con gl'acquisti le proprie case, tanto più la Camera apostolica impoverisce, e li rende inhabili alle guerre et alle turbolenze. Investono questi a uno e due per cento in stati signorili, dove d' ordinario val il denaro cinque e sei per cento. Et morto un Papa può far più danno, e render più gelosia ai Principi un milione ch' egli lasci in contanti nella Camera, che dieci investiti nella grandezza della propria casa. Però sarà sempre bene, che gl'Ambasciatori di Vostra Serenità si servano con prudenza di questa massima, perchè faranno due colpi in un istesso tempo, assicureranno le cose pubbliche, e guadagneranno l'animo dei Papi con la compiacenza di lodarli, et eccitarli all' ingrandimento delle proprie case, a che solo aspirano.

Delle genti, armi e munitioni

Capitolo VI.

Considerato lo stato della Borsa del Papa che' l primo nervo delle forze, cade opportuno di proseguire nelle altre parti, che concorrono a formar un principe potente. Dirò in primo luogo che queste siano le militie, le quali considero in due modi, le pagate cioè e le suddite. Quanto alle pagate, il Papa d' ordinario ne tiene pochissime, e se non

fossero la Cittadella di Ferrara, Castel Franco, Civitavecchia, i forti al confine della Repubblica, quelle piazze nello Stato d' Urbino, per ben assicurar questi principj, che sono presidj nuovi e da poco tempo in qua introdotti, non haverei da rappresentar altre militie pagate, che le guardie di Sua Santità di ducento Svizzeri, cento cavalli leggieri, e qualche ducento Corsi, parte che guarda i confini del regno di Napoli da banditi, parte introdotti in Roma per timore del Papa dopo la protesta di Borgia; ma hora compresi tutti li extraordinarj può haver il Papa tremille Fanti e cinquecento cavalli in circa, come distintamente appare nell' aggiunto calcolo in margine, (*) e questi ancora, cessate che fossero le differenze con la Repubblica, restarebbono meno della metà. Si chiama militia pagata, ma però è colletitia del paese, senza disciplina, e di nessun momento, stante l' ampiezza del Stato da tanti lati aperto, che sarebbe poco sicuro, se dalla riverenza, che portano i Principi al Capo della religione difeso non ne rimanesse. Quanto poi alle genti che possano i Papi raccogliere dallo Stato ecclesiastico quando volessero fare un sforzo senza però rovinar le cose e il lavoro delle terre, vien comunemente creduto ecceder potessero li trentamille fanti e tremille cavalli; gente tutta buona per se stessa: havendo Marchiani, Romagnoli e Perugini sempre havuto ottimo nome; ma però manchevole d' esperienza, di disciplina e di capi. Di questi li più stimati hoggidì, come quelli che hanno veduto le guerre d'Alemagna, sono Torquato Conti tenente generale di Santa Chiesa con stipendio di tremille scudi l' anno che si accresce e diminuisce a misura dell' impiego; Federico Savelli, che però fu maltrattato dal Re di Svetia nella difesa di Memin in Pomerania, e che hora è ritornato in Alemagna per risarcir la reputatione; Pompeo Frangipani, stipendiato e marescial di campo del Re di Francia. Sono questi huomini di qualche comando, ai quali restano inferiori Curtio Caffarelli soldato di Fiandra, li Marchesi di Bagno e Vitelli, l' uno al governo di Ferrara, l' altro che comanda in Ancona e nella Marca. Fra questi si può commendare un tal Floriani che professa anco l' ingegnere, huomo stimato assai, et un altro Durotto; e questo quanto alle genti.

Quanto all' armi i Papi n' erano per lo addietro totalmente sprovveduti, perchè confidavano la loro difesa più nell' obbligarsi i Principi

(*) **Fanti**

Corsi	200
Forte Urbano	300
Cittadella Ferrara	300
Forte alle Bocchette	300
Divisione nel Ferrarese	1500
Urbino e Ancona	150
Civitavecchia	100
Svizzeri	200
	3050

Cavalli

Forte Urbano	50
Guardie di Ferrara	100
Nel Ferrarese	200
Guardie del Papa	100
	450

colle gratie, che nelle difese temporali. Hora si è mutato il registro, et il Papa presente in particolare vi sta applicatissimo. A Tivoli egli ha condotto un tal Ripa, Bresciano suddito di Vostra Serenità, il qual poi di tempo in tempo è andato sviando molti operarj dalla terra di Gardon. Quivi costui fa lavorare gran quantità d' arme, prima facendo condur il ferro grezzo dal bresciano, et hora lavorandone qualche portione ancora di certe minere ritrovate nell' Umbria, di che tutto diedi avviso con mie lettere a suo tempo, che m' immagino passassero senza riflessione. Di queste armi ha il Papa sotto la libreria del Vaticano accomodato un Arsenale, dove con buon ordine stanno riposti moschetti, picche, carabine e pistole, per armar trentamille fanti e cinquemille cavalli; oltre buon numero, che se ne son mandate della medesima fucina di Tivoli a Ferrara e Castel Franco, in quest' ultime occorrenze. Tutto con danno notabile della Repubblica, e per le armi stesse, che rendono più forte un Principe confinante, e per la perdita di datj, ma molto più per la distratione degl' operarj dal Bresciano. Di cannoni il Papa presente ha molto contribuito alla mancanza, che prima n' havea lo Stato Ecclesiastico; alcuni pezzi sono restati nel Stato d' Urbino, e sono tutti quelli ch' erano marcati dall' armi antiche pontificie, gl' altri havendoli havuti il Gran Duca come beni della moglie. Molti sono stati gettati di nuovo per Castel Sant' Angelo, col valersi anco del metal antico di cui era singolarmente adornato il tempio di tutti i Dei, hoggidì detto la Rotonda. Onde nacque il motto di Pasquino, « Quod non fecerunt Barbari, Barbarini fecerunt. »

Di viveri abbonda lo Stato ecclesiastico quanto ogn' uno sa, per la fertilità del terreno, dalla qual confidenza nasce che le piazze tutte si trovino sprovvedute. Di polvere vi è mancanza grandissima, e so che più d' una volta in Francia si è scritto, et in Avignone per far partiti di salnitro. Ma di queste cose tutte, come di palle, mecchie, et altri stromenti militari mi riporto per levar il tedio ad una relatione ben distinta di piazza in piazza, che già mandai, o per quei, che havessero gusto di vederla, o pure per il caso, che venisse di valersene.

Conclusione del primo Capo generale

Capitolo VII.

Per epilogo dunque di questo primo dei tre Capi generali da me proposti dico, che, e per lo spirituale e per lo temporale stima grande debba farsi dei Papi. In ordine dello spirituale prima, perchè haveranno sempre molta autorità con i Principi, come dichiarano gli esempi d'Alessandro VI, Giulio II, Leone X et altri, che hanno condotto le armi straniere in Italia sempre che hanno voluto, e come la ragione stessa dimostra, perchè honestando con la religione le mosse di quelli, che da loro sono chiamati, con la medesima per appunto anco i Principi cuo-

prono l' ambitione delle loro armi, che mai senza disegno di profitto le muovono. Secondo, perchè sono padroni delle conscienze con che, se non a tutti, almeno alla più parte di cattolici comandano, e questo è un nemico occulto, che ben spesso nel proprio seno indebellabilmente si nutrisce. Terzo, per la superiorità, che hanno sopra tanti ecclesiastici e gran parte di secolari ancora per le dispense, assolutioni, contratti, inquisitioni et altro da loro dipendenti, di maniera che quanto allo spirituale basta solo dire, che i Papi tengono in mano il premio e la pena, e pagati li nemici dei Principi, con la loro propria borsa. Quanto al temporale poi se lo Stato del Papa fosse in mano d' un Principe successivo, sarebbe il più potente d' Italia, perchè abbonda di viveri e di denari: ma perchè i Papi pensano alle cose loro più, che allo Stato, per questo si trovano indebitati e sprovveduti, ma sono difetti capaci di rimedio. Con la mutatione dei Papi si mutano d' ordinario le massime di quel governo; onde poca confidenza si deve porre in leghe et unioni con loro. Ma non dico già che per questa mutatione non si debbano manco temere le loro inimicitie, perchè chiunqne entra in guerra con Papi, può dir di guadagnar, se difende il proprio. Tutto azzarda all' ambitione dei altri Principi, che sotto la coperta della religione concorrono ad aiutarli. Niente si acquista, perchè alla fine bisogna tutto istituire, e ne sono piene l' historie. Il tempo è l'unico antidoto per preservarsi dai loro veleni: il qual insegna, che co' Papi mal' affetti si destreggi, schermendo nella sola difesa, con gl' amorevoli si procuri di assicurar le cose dubbie ed avvanzar le proprie pretensioni, valendosi dell'esempio dei Spagnuoli, i quali sotto Gregorio ultimo, il Breve per la monarchia assoluta di Sicilia ottennero; ma quando pure la necessità astringesse rompere, dico che lo Stato del Papa è aperto da più lati, incapace di poter esser ben difeso, esposto, per tutto il tratto del mare, alle offese della Repubblica particolarmente, vacillanti i sudditi per la mutanza dei Papi, e per i malcontenti che sempre vi si troveranno. Nei tempi andati fu sempre stimato utile l' haver qualche capo di seguito in servitio del Papa, e portando l' occasione di far qualche acquisto, massima importantissima sarà il professare e pubblicare di ritenerlo per il Papa venturo, come fece il Duca d' Aula nelle occupationi della campagna di Roma in tempo di Paolo Quarto: perchè con questo si tengono i Cardinali disuniti, si leva il pretesto ai Principi di concorrere alla difesa, si preserva dall' invidia di voler aggrandire sopra le rovine della Chiesa, e si tiene la guerra fuori della propria Casa, ove li difensori et i nemici sono ugualmente dannosi. Passo al secondo capo della persona del Pontefice e sue dipendenze.

Della persona del Papa

Capitolo VIII.

Urbano Ottavo è il presente Pontefice, nominato prima Maffeo che fu figliuolo d'Antonio Barberini e di Camilla Barbadori fiorentini, i quali hebbero due altri figliuoli, fratelli di Sua Santità, il primo maggiore di tutti che fu Don Carlo morto quattr'anni sono, generale di Santa Chiesa, il secondo hoggidì Antonio Cardinale di Sant' Onofrio nominato ultimo di tutti, il qual dal mondo passò nei Cappucini, et hora dalla fortuna del fratello ricondotto dal Chiostro alla Porpora.

Nacque il Papa del 1567 d' aprile, onde cammina per li sessantanove di sua età, conserva, dal vigore della complessione non soggetto a qualsivoglia malattia, la vivacità degl' ingegno: la statura è mediocre. il color bruno, il pelo bianco, l' occhio vivo, il parlar pronto, la temperatura sanguigna e biliosa. Vive con gran regola; regola in gran parte le sue ationi con moti del Cielo, dei quali è molto intelligente; ancorchè con censure grandissime n' habbi proibito lo studio a tutti gli altri. Li moti sono subiti e vehementi; tali, che alcuna volta confinano con la pazzia, non potendo con la patientia frenarli, se ben egli dice, che questa commotione della bile, di quando in quando molto eccitando il calore, alla preservatione della sua salute giova; cavalca, villeggia, cammina, ama l'esercitio, non s'affligge per le cose moleste, e tutte queste parti concorrono a spedirle qualche anno di vita ancora. È arrivato al Papato con un servitio continuo di trenta e più anni alla Corte: fu prima Prelato di Segnatura, e poi Governator di Fano; poco appresso per opera di Francesco Barbarino suo zio Paterno prelato di poco grido, ma di gran ricchezze accumulate con parsimonia fiorentina, comprò uffitj in Corte e finalmente il Chiericato di camera. Clemente Ottavo lo impiegò in diverse cariche; ma particolarmente sopra quella del nuovo taglio del Pò, da che sono arrivate in gran parte le differenze presenti dei confini con la Repubblica, per la cognitione che professa di quell' affare, e per disgusto che all' hora non si eseguisse a modo suo. Fu poi dall' istesso Clemente mandato Nuntio in Francia, prima extraordinario per tener a battesimo il Re presente, e poi ordinario ad' Henrico IV suo padre, dove si mostrò zelantissimo dell' immunità ecclesiastica. Paolo V successore di Clemente lo confirmò nella medesima legatione di Francia, poi lo fece Cardinale Legato di Bologna, et ritornato a Roma, Prefetto della Siguatura di giustitia, carico d' honore e d' impiego ben grande; finalmente del 1623, fu in loco di Gregorio XV assunto al Pontificato nell'età sua di cinquantasei anni; et hoggi corre il decimoterzo anno, con disgusto della Corte alla quale non meno che ai Principi torna conto pontificati brevi; perchè quanto più i Papi si conoscono mortali, tanto più tengono conto di tutti, abbondano nelle gratie, non temporalizzano,

come se fossero hereditarj del Papato, e finalmente la Corte in generale trova impiego e fortuna nella sola frequenza delle mutationi.

In ogni stato hebbe il Papa grand' opinione di se stesso, con affetti di dominio sopra gl' altri, e disprezzo al consiglio di tutti, parti che egli esercita hoggidì tanto più liberamente quanto che si trova in posto sopra tutti eminente. Parla molto con pochi, per il compiacimento di esser adulato, dove i Principi doverian parlàr poco con molti per saper la verità. Ha ingegno grande, ma non giuditio. Ingegno perchè nelle cose che da lui solo dipendono, e che riguardano la sua persona e Casa si è sempre condotto dove ha desiderato, senza ommetter gl' inganni e gl' artificj in lui molto connaturali, come si vidde particolarmente nelle pratiche del suo Papato, nelle quali seppe far convenir nella sua persona le due fationi contrarie di Borghese e Ludovisio, solo col far creder all' una d' esser inimico dell' altra. Negl' affari poi generali, nei quali si richiede il giuditio di saper ben congiungere gl' interessi della Sede Apostolica con quelli degl' altri Principi, si è osservato il Papa esserne mai sempre stato manchevole; tale lo dichiarano il negotio di Valtellina, la guerra di Mantova, che non sarebbe seguita se il Papa si fosse dichiarito contro il primo innovatore; la perdita di Mantova attribuita ai viveri che riceverono gl' Alemanni dallo Stato Ecclesiastico senza quali convenivano o disassediarla o morirsi; la Prefettura di Roma data al nipote, e privando la Sede Apostolica dell' assistenza di tanti ministri dei Principi, che sono il più bel fregio di lei, et aggravando lo stesso nepote d' invidia, di riguardi e d' un posto assolutamente insustentabile sotto un' altro Pontificato. Il mal termine usatosi con l' ambasciator di Vostra Serenità mio precessore lasciandolo partir senza soddisfatione. L' ultima comprotezione di Francia del Cardinal Antonio nipote, prima persuasa ed acconsentita, poi ritrattata e prohibita, con nota appresso il mondo di grand' arteficio, per non dir inganno, e con divisione della propria Casa. Tralascio il gran detrimento, che sotto il presente Pontificato ha fatto la religione cattolica in Fiandra et Alemagna, i pericoli all' Italia per la negata dispensa al Duca di Mantova, e molto più per haversi portato il Papa in modo che ha disgustato tutti i Principi grandi e piccoli, che nessuno gl' è amico, onde si è reso incapace di poter esercitar con essi loro quelle parti di autorità e di paterno consiglio, che potrebbe pacificarli e unirli insieme alla difesa della religione: Parti che sono state così esattamente maneggiate e conosciute proprie dei Pontefici, che per sostenere il nome di padre comune, dal qual proviene loro ogni veneratione, e per mantener l' unione tra i Principi christiani, che cagiona in essi molta autorità, si sono esposti ad azzardi, a viaggi, a pericoli, non militando nel nome di padre quei puntigli, che nell'intromissione dagl'altri principi potevansi facilmente eccitare.

Si è sempre professato il Papa presente neutrale, attribuendo a sua gloria l'haver arricchita et ingrandita la sua Casa, senza comprar stati in Regno di Napoli, nè sottomettersi ai favori di Principi grandi. Nel-

l'interno però suo egli è affetionato ai Francesi; le prontezze e risolutioni più conformi al genio di Sua Santità, in ordine di che ha fatto le maggior dimostrationi quando seguì l'acquisto della Roccella, persuase la pace con Inglesi, affin che la Francia potesse accorrere al soccorso di Casale all'hora assediato dai Spagnuoli. Consigliò a i medesimi l'acquisto e la conservatione di Pinerolo, per necessario equilibro alle cose d'Italia: trovò sempre pretesti per differire o diminuire i soccorsi in Alemagna, con opinione, la qual vive tuttavia, che a Sua Santità sia dispiaciuta la morte del Re di Svetia, e che più goda, o per dir meglio manco tema, i progressi dei protestanti che degli Austriaci. Anzi è opinione comune, che quando anco fosse il Papa portato dal Cardinal Barbarino tutto Spagnuolo a qualche unione con essi, tornarebbe facilmente a maggiore di prima, e la causa è questa: perchè governandosi il Papa con artificio, e credendo che i Spagnuoli faccino il medesimo, saran sempre tra di loro, anzi gelosie ed inganni, che confidenza di ben vera unione.

Parla con tutti volentieri di poesie e d'armi, professando più intelligenza di queste, che d'altra professione, ed osservatosi, che dove Clemente VIII teneva sempre sopra il tavolino San Bernardo, e Paolo V il Beato Lorenzo Giustiniano nostro, Urbano presente vi tenghi solo disegni di fortezze e carte di poesie, con opinioni di molti, che da tali discorsi ingelosir pretenda, come di metterli in opera si terrebbe molto lontano. Chi negotia col Papa lo fà con persona che s'apre assai, e se bene l'humor collerico suppone sincerità, devegliesi però creder sobriamente, perche è buono schermitore, e nelle materie Ecclesiastiche particolarmente versatissimo. Questa cognitione congiunta con eloquenza, artificio e presontione gli rende facile ogni discorso. Il si et il no con ugual prospettiva conferire facendo, sdegna le repliche per non lasciarsi vincere, onde a negotiare non si deve contraddire, avvedutamente far a se stessi delle oppositioni, perchè presumendo egli di ritrovar a tutti i contrarij il ripiego, cade finalmente in questo, che l'huomo desidera che per altro in via di persuasione e contraditione già mai si otterebbe. Ama di esser lodato, e che chiunque tratta seco mostri di apprendere più tosto, che di voler disputare. Due grandi difficoltà però s'incontrano a negotiar col Papa, perchè prima è tanto sua natural la negativa, che previene ben spesso la richiesta. Poi se di buon humor si ritrova, tanto nella propria facondia si compiace che debordando in digressioni fuor del caso, fa perder il tempo certo, e talvolta la patienza ancora ai ministri, che in breve tempo due volte il mese solamente supplire a molti negotij pubblici, e privati convengono, Se poi si ritrova incollerito, come ben spesso accade, a chi è secondo e terzo in ordine degl'ambasciatori, impossibile affatto riesce il negotiar seco, niente a proposito respondendo, agitandosi, levandosi di sedia con parole e fatti più di forsennato che di Principe. Angustia grande per gli ambasciatori di Vostra Serenità in particolare, per la regola, con cui della puntualità delle lettere, che vanno e vengono le commissioni si regolano, onde bisogna o disubbidire o precipitar quel

negotio, che col portar avanti si sosterebbe. Riguardo ben grande nel presente Pontificato che obbliga la pubblica sapienza di rimetter al Ministro il quando e la congiontura del negotiare. Concludo che il Papa presente, quanto alla dispositione del corpo, può viver qualche anno ancora; quanto all'animo, il primo oggetto di lui consiste assolutamente nel procurar di vivere, et in lasciar la sua casa in istima e ricchezze. Di tutte le altre cose punto non si cura, quantunque grandi siano, e così si preserva dai maggiori travagli. La presuntione propria gli fa creder d'esser stimato da tutti, e questa col grado che sostiene, a sprezzar tutti lo induce, anzi riconoscendosi in poca confidenza dei Principi, ama che la disunione fra di loro continui, perchè non così facilmente di ricever leggi da loro può temere; ma più tosto di rendersi a cadauno necessario. Dagli impegni, egli si terrà molto lontano, parlerà alto, dove gli altri cederanno. Passo a i nepoti, et alla casa.

Della Casa Barberina.

Capitolo IX.

Ho detto, che il Papa quando fu assunto rivocò dal Chiostro dei Cappuccini alla porpora il fratello, hoggidì chiamato il Cardinal Sant'Onofrio, in età di sessantaquattr'anni, rimarcato dalla Corte per semplice assai et imprudente. Non s'ingerisce punto nelli affari di Stato, nè manco in quelli della Corte, che consistono in esaltar uno, e deprimer l'altro. Esercita la carica di sommo Penitenziere più in nome, che in effetti, dipendendo questi dai prelati e consultori, che vi assistono, come alla maggior prerogativa che si habbi la Chiesa. In altre congregationi molto interviene più per far numero, che per sostenere opinioni, tutto portato alla riforma delle religioni alle quali con isconcerto di tutte loro sopraintende, mentre vorrebbe, ch'ogni religione vivesse come la Cappuccina. Haverà trentamille scudi d'entrata, che per lo più impiega in elemosine, massime nella sua religione, alla quale ha fabbricato una Chiesa et un Monastero molto riguardevole. Vive ritirato, porta il cilicio, collerico oltremodo, congiunto col Cardinale Antonio, poco amico del Cardinal Barberino.

Di D. Carlo, altro fratello del Papa, che morì come dissi, quattro anni sono, e di D. Costanza Magalotti pur fiorentina, sorella del Cardinale di questo nome sono restati tre figliuoli: Francesco, Taddeo et Antonio, il primo e l'ultimo Cardinale, tutti tre giovani, di pelo biondo, di statura mediocre, con 300 m. e più scudi d'entrata compresi li ecclesiastici, ma di genio differente.

Haverà D. Taddeo trent'anni in circa, maritatosi già in D. Anna Colonna, figliuola del Contestabile D. Filippo, di cui sono nati Maffeo e Carlo, piccioli figliuolini. A queste due case grandi, Colonnese ed Orsina appoggiano d'ordinario i Papi le proprie loro, con maritaggi attivi e passivi, per conservarsi più neutrali, con più sicuro profitto di quelli,

che cercano gran dote, gran stati, gran titoli, sotto la dipendenza dei potentati maggiori prima schiavi dei Papi d'esser si ravvedono, comprando più speranze che effetti a costo del disavvantaggio stesso della Chiesa.

Godeva la casa Barberina quando fu assunto il Papa ventimille scudi d'entrata, fatta per lo più di mercantie con traffico in Ancona. Hora ne haverà centomille per li nuovi acquisti fatti del Principato di Palestina, di Monte rotondo e Val Montone, fatti render a forza dai Collonesi e Sforzeschi per pagare i debiti loro, in ordine dei quali fideicommessi, primogeniture, ed ogni altra più stretta volontà dei testatori si recide. Ventimille scudi d'entrata haverà D. Taddeo, come Generale di santa Chiesa, Governator di Borgo e Civitavecchia, Castellano di sant'Angelo e Capitano delle Guardie; cariche tutte, che con la morte del Papa svaniscono. Quella di Generale di santa Chiesa, quando sta fuori di Roma esercitandola, come seguì a mio tempo per pochi mesi, affine di non incontrarsi con Crichì, li rende fin mille scudi al giorno, col cui utile non meno che con i frequenti donativi del Papa, molto contante, oltre l'investire, si ritrova, che servirà poi a comprar Stati in Regno, et humiliarsi ai Spagnuoli dopo la morte del Papa. Politica ben sagace, introdotta da Papa Clemente VIII, che si astenne da investir in Regno per levarsi la nota di partiale, ma che dopo la sua morte, furono eseguite da nipoti anche per l'utile dell'investite molto avvantaggiose. È buon cavaliere D. Taddeo, niente s'ingerisce nella politica, nè di Stato, nè di Corte, con disgusto dei suoi, i quali vorrebbono che col procurar gratia ai Romani e forestieri, facesse dipendenza a sè stesso et alla casa sua. Ama la solitudine, et assiste ad una economia bassissima, e tanto vive ritirato che non passa senza sospetto, talvolta di lucidi intervalli, mal naturale del padre, che fu legato, e della casa tutta, ma dal Papa sagacemente attribuito a presagio di lunga vita. Questo è certo, che egli sostiene gli obblighi del Prefetto, contro sua voglia, per solo impegno del Papa, il qual col rilasciar lo stato d'Urbino alla Chiesa, ha creduto i Principi e la Corte, d'applaudir nella sua casa, a questa sola marca d'honore, in cui sta pure, non ostante la negativa dei Principi, imbarcato. È certo con poca ragione, perchè sebbene Savoia e Fiorenza per interessi di Ministri privati più che dei Principi hanno ceduto, non sarà il loro esempio dalle corone seguito, come quelle, che malamente tollerano di ceder anche ai Cardinali; ma quando anche cedessero, i Papi successori non permetteranno mai che una casa privata preceda la loro nel tempo del proprio dominio, e se i nepoti non cedessero al Prefetto, a cui gli Ambasciatori havessero già ceduto, caderebbe in conseguenza, che restassero sotto due case private, perdendo il primo grado del soglio, argomento essentialissimo. Con gran prudenza però lasciano li Re correr questo Pontificato senza derogare al posto al quale dal nuovo Papa saranno subito rivocati, per non perdere il più bel lustro, di cui la grandezza dei Papi s'adorni, e la veneratione sin nell'istessi esteri s'influisca; nè manco la Corte approva questa Prefettura, perchè come carica antica instituita di-

pendente dagli Imperatori merita piuttosto d'esser abbassata per non accrescer loro quelle pretensioni, che etiandio sopra il primato della Chiesa e sopra l'eletione dei Papi, talvolta con gli esempi antichi s'arrogarono. Concludo dunque, che la pretensione di sostener il Prefetto offende i Principi grandi, dispiace alla Corte, e dopo la morte del Papa costituisce il Prefetto in esilio volontario di Roma, con odio dei Prencipi medesimi, dei Papi successori e di tutti i Baroni Romani: che però io con l'esempio degli altri ministri regj non l'ho mai visitato; incontrato talvolta per istrada, ogn'uno ha seguitato il suo cammino, con opinione in me, che a lui dispiaccia tutti i obblighi della Prefettura, e che indifferente nell'affetto verso i Prencipi, a quel solo della propria casa si stia tutto rivolto.

Del Cardinale Barberino.

Capitolo X.

La prima persona, dopo il Papa, è quella di Francesco Cardinale Barberino suo nipote in età di trentasette anni in circa, allevato in simplicità di vita, e nella religone dei Francescani Riformati, già accettato. Per questa innocenza, il Papa l'amò sempre, et egli col temerlo e secondarlo massime nelle eruditioni litterali le corrispose, trovata molto differente l'accortezza della Corte dalla sincerità, con cui li morti col mezzo dei libri parlano. Quest'alternanza d'affetti lo ha cotanto di sospetto impresso, che si è reso totalmente incomunicabile dai confidenti, dei quali nessuno può vantarsi d'aver letto nel suo cuore, nè manco a sè stesso, perchè ben spesso non sa cosa si voglia, da che nasce una perpetua irresolutione in tutto. Sono effetti di debolezza, che delli affari poco istrutto le rendono, manco ne sà nella prima, che nella seconda parlata, riesce sempre nuovo a segno, che anche di negotj promossi, d'informarsi non cura. Niun nipote di Papa fu già mai alle fatiche del negotio assiduo, come lui, non havendo minimo divertimento; ma egli è anco vero, che nessuno manco di lui ha operato, essendo così buono, che non vorrebbe far male, come in effetto non sà far bene ad alcuno, le gratie stesse chiamando più rimproveri, che gradimento. Egli è ben vero, che ei non governa il Papato, come han fatto altri nepoti, ma vive totalmente sotto la disciplina del zio, da cui ogni giorno riceve audienze di due hore, non per negotiare, ma per imparare senza diritto di far repliche, troppo abborrendo Sua Santità chi mostra sapere più di lui. Tiene il Cardinale bassissima opinione di sè stesso; voleva già che tutto si reconoscesse dal Papa, offeso stimandosi di qualunque gratia che alla sua autorità si attribuisce, ma dopo le brighe col fratello ha mutato opinione, e contropone a tutti, chi di primo accordo non li si adheriscono. Egli è poi devoto, religioso, sprezzatore ugualmente delle ostentationi, dell'adulatione e delle ricchezze, non eccedendo ottantamille scudi d'entrata,

scarsamente anco i doni ricevendo. La fortuna però con la morte dei due Ludovisio e Borghese, ha per così dire gettato nella schiena dei Barberini tutte le entrate ecclesiastiche della Corte, a segno che un nuovo Papa, o non haverà modo di arricchire i suoi, o converranno i Barberini seco parteggiare. Sdegnosetto talvolta è Barberino, che però non si manifesta, ma ritorcendo nell' animo il disgusto suole masticar rabarbaro per espeller la bile, che per altro resta ranchiusa; et è opinione, che morto il Papa sia egli per ritirarsi fuor di Corte per viver ai suoi soli piaceri solitario. Fra li effetti del suo animo prevale il timore certamente, il quale da chi negotia deve con fatica grande istillarglisi, altrimenti concepisce disgusto contro il negotiante, attribuendolo a malo effetto più che al negotio, di cui egli non è capace. Fatta poi la mala impressione non si rimove, onde convien accomodarsi alla sua capacità per non confonderlo: cosa che mi ha fatto più volte sudar nel principio non potendo io capire che il tacer le ragioni servisse a persuader, come appunto un stomaco debole, che con cibo maggior spesso s' aggrava. Alle cose dei Spagnuoli io l' ho sempre scoperto inclinatissimo, lusingato da queste false apparenze di pietà, colle quali essi coprono le loro più secrete massime.

I Francesi all' incontro non l' haverannno mai favorevole, dispiacendoli l' habito, le risolutioni, e sopra tutto le intelligenze con li heretici. Verso la Repubblica pure l' ho scoperto poco inclinato più per li riguardi della giurisditione ecclesiastica, che per altro rispetto ; poco servendogli il suo occhiale per penetrar nel fondo dell'interesse, alla sola scorza della pietà in generale applicandosi.

Del Cardinale Antonio.

Capitolo XI.

L' ultimo dei nepoti è il Cardinal Antonio, che prima fu commendator di Malta, e che pur hoggi fin sei commende di quella religione possiede, con grandissimo senso di quei cavalieri, i quali per l'antianità vi pretenderebbono. Fu portato alla Porpora dalla madre, contro il voler del Cardinal Magalotti suo zio con cui passeranno sempre disgusti implacabili. Haverà ventisei anni in circa, più fratello che amico delli altri due, i quali per genio conforme s'amano, dove questi per la discrepanza del medesimo si starà sempre appartato. Ha corpo manchevole, che li predice corta vita, animo però generoso, cupido, di fatto tenace nelle sue opinioni, affetti tutti trai quali chi negotia seco, conviene destreggiare per renderselo benevolo. Parte nel governo non ha, ma la desidera, ben conoscendo il Papa che il Dominio non vuol compagni. Non ricusa ricchezze, nè donativi, in ordine però di ridonare e spendere più che d'accumulare ; poichè havendo cento e più mille scudi d'entrata con la legatione d' Avignone, ne haverà altrettanti di debiti. Nelle differenze dei confini declinò alla rottura, non per mal affetto, ma per haver

il comando di tutte le armi, e mescolarsi nelli affari più gravi, il che' pure di nuovo in ogni occorrenza di torbido succederebbe. Fattoli poi toccar con mano, che le brighe dopo la morte del Papa, a lui più dannose sarebbono, che a niun altro dei fratelli, si rivolse a favorir il trattato di Crichi, e da questo passò al maneggio della comprottetione di Francia, non meno che alla confidenza meco, come ho più volte rappresentato. In questo negotio della comprottetione, prima maneggiato con assenso del Papa per dubbio delle proteste dei Spagnuoli, fu poi dal medesimo impedito, quando Spagnuoli in vece di protestare, supplicarono ch' egli s' intromittesse nella pace uuiversale. Antonio si pose ad ogni azzardo per non mancare alle promesse verso il Christianissimo: Francesi anco lo sostennero con impedir che le Chiese e Monasteri di Francia non fossero spediti da altri Cardinali; ma come a qualche temperamento si siano dimostrati pronti, cosí può seguire, che Antonio non resti con intiero gusto di loro; e questo quanto alla Casa Barberina.

Dei Cardinali in generali.

Capitolo XII.

Sogliono a questo passo, Principe Serenissimo, tutti gl'Ambasciatori discorrere della natura dei Cardinali, osservando per minuto con l'origine dei natali l' incremento delle fortune e gli affetti di ciascheduno. Ma io, ben esaminato il poco frutto che può ridondarne al servitio della Patria, stimo di ridurmi al solo generale, poichè un così fatto scrutinio più alla Corte di Roma, et a quelli che pretendono includere et escludere i soggetti dal papato, che alla Repubblica nostra si conviene: la quale con buone dottrine et antiche massime non ha creduto d' inserir consigli terreni, dove i celesti concorrono, bastandole solo, ch'al Papato pervenghino soggetti migliori, e più confacenti al bene della Chiesa; nè pare, che habbi preso errore, poichè gl' esclusi dalle fationi sono stati ben spesso eletti, et esclusi quelli che con voti soprabondanti entrarono nei passati conclavi; di maniera ch' io mi son immaginato, che queste pratiche dipendano più dai Cardinali che vanno a caccia di pensioni sotto questo pretesto d' includere et escludere, che perchè mantenghino quello che ben spesso promettono. Esperientia autorizzata dalla pratica, come si è osservato in molti Cardinali e Conclavi, la quale tanto più alla sua vera perfetione s' andarà riducendo, quanto più la Bolla di Gregorio XV sopra l' eletione dei Pontefici per voti secreti s'anderà praticando, mentre nell' oscuro della secretezza, nei Cardinali pensionarj, nelle creature discontente potranno agevolmente riconoscersi, con grande avvantaggio nella libertà delle elettioni. Ma quando anche o la curiosità, o altro motivo persuadesse a discorrer partitamente di Cardinali, io dico che questo non si può fare, che sopra le congetture

dell' interno delli animi, impresa per se stessa molto difficile. ma difficoltata poi senza misura da gl'artifici di quelli che imbarcati nel Papato si fingono di esser quello che non sono: parlano quello che non credono, et in mille figure d' inganno si trasformano. Sarà tal Cardinal sanissimo, che per facilitarsi il Papato vorrà esser creduto infermo. camminando zoppica, discorrendo tosse. uscendo si stà tutto in una seggetta racchiuso. Tal' altro, che sarà buon politico. si dimostra lontano da ogni negotio, nei discorsi s' ammutisce. nei quesiti si stringe nelle spalle. nelle risposte generalizza tutto. affine che i suoi affetti non si scuoprono. Tralascio questi che con la maschera della pietà procurano di coprir le loro passioni, e veramente tal volta riesce molto godibile il ponerli sopra simili discorsi in quattr'occhi. Perchè nel dire dubitano. si rallegrano. si conturbano, confidano, e s' irrigidiscono, con tante mutationi che a pena l' antico favoloso Proteo li prevale.

Veduto dunque il poco frutto con la difficoltà insieme del rappresentar gl' affetti interni dell' animo di ciaschedun Cardinale, mentre massime trenta di essi e più non viddero nel mio tempo la Corte di Roma. parmi non poter riuscire inutile, ch' in generale io rappresenti non esservi hoggidì, come furono in altri tempi, soggetti sopra gl' altri elevati, in letteratura ruolandosi in questo registro per li migliori teologhi li due frati Ascoli e Scaglia; in belle lettere Biscia e Bentivoglio: in opinione di buone teste per maneggiar un Conclave Capponi. Magalotti, Gaetano e Spada; in cognitione del Governo ecclesiastico Zacchia. Gesi, Verospi; in predicamento del Papato, se ben molti v'aspirano, sono però nel Collegio vecchio l' Anti e Mitti, nel nuovo Zacchia. che prevale a tutti, Gesi, Panfilio, Bagni, e Sacchetti; in esistimatione di buona vita l'Anti, Araceli, Buoncompagno e Carpegna.

Ma sia chi si vuole Papa, come del loro interno non si può con fondamento discorrere, così è certissimo che chiunque pervenirà a quel grado, reporrà il primo fondamento nel sollevar la propria casa. perpetuando in essa e grandezza e ricchezze, onde il nome e le ationi del Papato tanto più spicchino e durino; e come d' ordinario tra successori e precessori siano di differenti pareri, così in questa sola massima tutti concordano; come l' esperienza di tanti pontificati e secoli ben chiaro il dimostra. Massima che alla Repubblica più, che agl'altri Principi torna conto di confermare nei medesimi Pontefici, e per guadagnar i loro affetti, parlando conforme al loro interesse. e per meglio assicurarsi dei propri pericoli, perchè quanto più un Papa s' applicherà alle cose domestiche, tanto meno s'avanzaranno quello dello Stato. Quanto più arricchirà i parenti, tanto più indebiterà la Camera apostolica, il cui solo vigore è quello che può dare fomento alle brighe, facilità alle armi e ai cimenti dei quali i più vicini sono anco li più soggetti. L'altra massima sarà di procurar sempre un Papa vecchio, maggior profitto potendosi sperar da questo ancorchè nemico, che da un giovine amico. Nella lunghezza dei pontificati non possano non nascere delle brighe; massime

con la Repubblica, con la quale vi sono tanti capi, nei quali un Papa giovine nel più vigor dell' età vuol prevalere, un vecchio cadente più a se stesso, che a sì fatti travagli s'impiega, mancandoli il vigore. E se altro non fosse i nipoti stessi ve lo ritirano, per non restar superstiti d'inimicitie con Principi, con grave pericolo delle proprie case.

Conclusione della seconda parte.

Capitolo XIII.

Io credo certo per conclusione di questo secondo capo, e principalmente, che se l' Eccellenze Vostre nell'eletione dei futuri Pontefici haveranno in raccomandatione questi due soli punti accennati ultimamente, potranno in gran maniera divertirsi di quei travagli che nel Pontificato presente per la sola lunga vita del Pontefice si sono incontrati. Il cui pontificato non lascierà alcuna memoria rilevata alla posterità, toltone le ricchezze nella casa Barberina, che saranno grandissime. Una sola valerebbe assai, se nelle altre fosse stata corrisposta, ed è quella dell'esempio ai successori che i Papi possono esser Papi, e viver lungamente, senza grandati di Spagna, e senza Stati ad altrui soggetti ; come pochi per l'addietro hanno voluto o saputo crederlo. Li nipoti del Pontefice presente resteranno con poco credito, con poco seguito, con una postura d'animi più pronta a cedere che a resistere, con più invidia che amicitie, e non sicuri da rigorosa censura del futuro Pontefice. Il sacro Collegio poi non eccede per qualsivoglia parte la mediocrità dei soggetti, dei quali chiunque sarà assunto al Papato, sarà tanto più utile alla Chiesa di Dio, quanto sarà indipendente, neutrale, religioso, ma senza indiscreto zelo, che voglia esser padre comune, non Principe secolare.

Dell' intelligenza coi principi.

Parte Terza.

Dissi poco dianzi come difficile, riuscisse sopra l'interno degli animi vaticinare : più difficile me lo rappresentai nei pretendenti al Papato per gl' artificj coi quali l'universale ingannano. Hora mi convien dire, che difficilissimo sia poi il far giuditio sopra l' interno dei Principi : mentre come tali, nè passione nè affetto haver doveriano, che non fosse congiunto con il proprio interesse. Ma hoggidì vediamo, che gli affetti di questi non curando manco di piacer a se medesimi si trasformano in quelli dei loro favoriti, tanto peggiori, quanto che alla schiavitù del loro interessato sostenimento miseramente soggiacciono. Io dunque caverò le mie speculationi dagli eventi, giacchè con questi anche si mutano le corrispondenze fra Principi, per la mutanza o degli interessi di Stato o dei favoriti. In generale possono i Papi più d'ogni altro rendersi benevoli, e

quasi dipendenti i Principi cattolici, col mezzo dei religiosi e confessori, i quali nei più secreti gabinetti tra la moglie e i figliuoli praticando, possono col guidar la coscienza effetti rilevantissimi produrre. Come per questo stesso rispetto nessun Principe al mondo meglio del Papa gode il vantaggio d'esser meglio e più fondatamente avvisato. E perchè naturale zelo di religione pare da tutti si predichi nell' Imperatore Ferdinando secondo hoggidì vivente, parrebbe ch' ogni maggior corrispondenza corresse tra lui e il Papa; ma non è così. Prima perchè la Santa Sede vive sempre con gelosia degli Imperatori, per le pressioni, che questi tengono con gli esempi antichi sopra il Papato, altre volte dalla loro potenza e dipendente e confirmato, ed altresì abbattuto: poi perchè la soverchia bontà del presente Imperatore, credendosi intieramente regolata dal Consiglio dei Spagnuoli, cadono in conseguenza quei medesimi rispetti che dall' istessi Spagnuoli possono dedursi.

Gl' Alemanni si pretendono delusi dal Papa, perchè dopo haver egli reiteratamente persuaso l' Imperatore, di ripeter dagl' heretici tutti i beni ecclesiastici d' Alemagna, ch' erano in loro mani origine di tante guerre, resistè Sua Santità poi alle reiterate speditioni di Cardinali ed Ambasciatori, nelle assistenze di denaro, nel mandar genti e bandiere con l' esempio dei precessori, nel pubblicar la guerra di religione, nell' impedire con le scomuniche li appoggi ai medesimi heretici dalla Francia. Anzi nel medesimo tempo, ritardata l' eletione del Re dei Romani, esortato il Duca di Baviera con la lega cattolica all' unione di Francia, assistendo la medesima di denari e di consiglio per sostenersi in corpo separato, sopra il quale pretendono i Papi, come composto per lo più dei Principi ecclesiastici, autorità e dominio.

All' incontro il Papa si stima offeso nelle pretese del Cardinale Pasman, quando espressamente si condusse a Roma per aiuti, s' esacerbò nei discorsi pubblicamente tenutisi in Corte Cesarea, che egli fosse heretico, amatore dei buoni progressi dei protestanti, come in effetto tal volta non li hebbe discari per la politica dell' equilibrio; nella durezza finalmente di ceder al Prefetto come cosa sommamente desiderata da Sua Santità.

Nel generale poi sospette riescono assai al Papa le durezze dell' Imperatore nell' ammettere il Patriarca d' Aquileia alla visita della sua Diocesi in Germania, havendo descritto un Breve di sua propria mano, che mediante queste usurpationi non può assolutamente salvarsi; e se bene queste diligenze non riguardano l' interesse della Repubblica, nel conservarle quel Patriarcato a cui li Papi haverebbono più molto derogato, se non fosse stato il loro stesso interesse, perchè tutto quello che havesse d' autorità un Patriarca in Alemagna dipendente dall' Imperatore, tanto appunto si levarebbe alla Sede Apostolica. S' aggiunse, che gl' Imperatori apprezzano molto di haver la nomina dei Vescovi di Ungheria che tutti anticamente erano Jus patronati di quella Corona; non vogliono i Papi concederli per dubbio, che in un consiglio tanti vescovi

dipendenti dall' Imperatore al partito di Roma non prevalessero. E perchè Leon III, col divider dell' imperio d' Oriente, e constituir sopra quello d' Occidente Carlo Magno, s' arrogò certo predominio sopra la confirmatione degli elettori, questa pure sarà pietra di scandalo, o almeno di gelosia tra la Sede Apostolica e l' Imperio.

Del Re di Francia.

Capitolo XV.

Verso la Francia il Papa internamente fu, e sarà sempre, ben animato; perchè le sue fortune migliori da quella Nunciatura derivarono, oltre che gl' humori liberi e pronti di quella natione al genio di Sua Santità assai molto si conformano. Verso il Re cristianissimo presente dimostra il Papa particolar tenerezza, havendolo tenuto al battesimo, vedutolo sempre inclinato all' estirpatione degl' Ugonotti, non meno che al bilancio della monarchia Spagnuola. Massime l' una e l' altra autorizzate da pubbliche orationi e da compositioni poetiche della Santità Sua medesima. Le mosse contro la Rocella, la pace con Inghilterra quando Spagnuoli attaccarono Casale, l' impresa di Pinarolo, la premura di conservar quel passo al soccorso d' Italia, furono, se non consigli ricordati, almeno approvati dal Papa. Io ne parlo con fondamento, perchè fui presente a tutti i maneggi delli Nuntj, i quali secondarono sempre i sensi di Richelieu, così nei punti della sua propria conservatione preferendola alle rotture del Re con la madre e fratello, come in quelli di conciliar alla Francia il Duca di Baviera con la lega cattolica, annuire, per non dir approvare le alleanze con Olandesi e protestanti d'Alemagna, di che si come fors'altri Papi si sarebbero fatti scrupolo, così i Nuncj molta autorità e profitto per loro stessi ne cavarono. E se bene nelle gratie il Papa habbi proceduto verso Francesi con la riserva sua naturale, sempre propensa alla negativa, non di meno bisogna anco confessare, ch'essi ancora hanno addimandato delle gratie difficili, come la dispositione delle Abbatie di Lorena, la nullità di matrimonj tanto del Duca Carlo di Lorena come di Monsieur, et altre simili, nelle quali anche il contrapunto di Barberino haverà senza dubbio accresciute le difficoltà, come quello che non ama Francesi, e che più volte la impresa di Pinarolo, e la confederatione con heretici ha impugnata. Non di meno li Francesi si sono tal volta doluti di non goder partialità nelle gratie, massime dopo la protesta dei Spagnuoli, parendo loro che non ugual trattamento meritasse il figliuolo che offende, come quello che obbedisce, e massime dopo i riguardi che hanno riconosciuto nel Papa, nell' intraprender la lega d' Italia da loro proposta, e nel negare la comprottetione al nipote per dubbio di disgustare Spagnuoli. Da che poi sono andati interpretando nella Santità Sua irresolutione, o per dir meglio risolutione di tenersi lontano da ogni impegno, et in Barbe-

rino hanno riconosciuto timore congiunto con poco affetto. Onde siccome non sperano alcuna gran dichiaratione a favor loro dal presente Pontefice, così non temono del contrario, e si contentano solo che il mondo creda il Papa loro partiale, e che Austriaci ingelositi, di lui non si fidino.

In general però è certissimo, che tutti i Papi, i quali haveranno politica staranno bene con la Francia: prima perchè quanto alla giurisditione ecclesiastica restano tutte le cose aggiustate nelli accordati in modo, che rare molte o mai per questo capo succedano disgusti di momento. E se bene tal volta la libertà della Chiesa gallicana dà fastidio alla Corte di Roma, non di meno il dubbio di perder tutto, fa che tal volta si chiudono gli occhi a qualche picciola usurpatione, nel che favorisce molto l'intento dei Francesi l' haver voluto essi da certo tempo in qua i Nuntj loro confidenti, e tali che dal ben servire a quella Corte riconoscono le loro speranze dipendere. S'aggiunge la vicinanza d'Inghilterra per le speranze di migliorar un giorno le conditioni di quei poveri cattolici, e le missioni introdotte ultimamente di cappuccini in Levante, con l'interesse della borsa del Re, e questo quanto alla Religione.

Quanto poi alla politica, oltre il bilancio, che Francesi possono fare ai Spagnuoli, in Italia e fuori, i Stati sono divisi, cessano le gelosie dei confini, e pur possono anche darsi mano, quando il bisogno richiedesse, mediante il porto di Civitavecchia fortificato dal Papa espressamente per poter, e da Francesi e da Spagnuoli, secondo il bisogno, ricevere per la via del mare aiuto. Di maniera che per tutti i rispetti si cava. che siano per istar bene i Papi coi Francesi, i quali più farebbono, se maggior applicatione havessero alle cose di Roma col trattenervi i Cardinali nationali, col sovvenirne dei poveri, coll' haver Ambasciatori di peso, col procurar vantaggi alle cose di Roma principali, col patrocinar prelati e cortigiani: perchè se adesso che a nessuna di queste cose si applicano le affetioni assai ben disposte per loro medesime si trovano, grande avvantaggio prenderebbono, se vi si applicassero, ma forse con l' haver Stati in Italia a questo ancora etiandio penseranno.

Del Re di Spagna et Cardinal Infante.

Capitolo XVI.

Quello che ho rappresentato della buona dispositione del presente Pontefice verso la Francia, assai persuaderà per se stesso, che l'interno del medesimo non molto ben si confaccia con Spagnuoli per la ragione dei contrarj. La sua assuntione da questa Corte fu poco ben sentita, non senza qualche corretione al Cardinal Borgia che vi fosse concorso col suo partito, come fece in virtù di molte gratie promessegli: poco appresso entrarono poi in differenze con rifiuto dei Stati e dei titoli in Re-

gno per li nepoti; s' accrebbero queste nel negotio della Valtellina, nei buoni successi dei Francesi dentro e fuori del Regno, creduti raccordati dal Papa, come da lui furono applauditi: arrivarono poi al colmo con li scoperti maneggi di pratiche tra Francia e Baviera con lo scanso reiterato degli aiuti, con la negativa di dichiarir la guerra d' Alemagna guerra di religione, et in conseguenza scomunicar la Francia per la lega con gl'heretici. Questi tutti disgusti produssero poi la venuta di tutti i Cardinali Spagnuoli a Roma con supposito di far morir il Papa: l'orecchio che si prestava in Spagna alle pratiche di Ludovisio per un Consiglio; la protesta, che fece e lasciò in scritto Borgia; le gelosie reiterate ai confini del Regno; la fida ai rei fuggiti in Benevento; le scritture e libelli stampati contro la persona e casa di Sua Santità; le voci finalmente di levar gl' utili alla Dataria; carriere tutte con poco felice corsa riuscite, perchè Spagnuoli occupati altrove commessero molti humori, che poi non ressoluti la loro debole complessione maggiormente dimostrarono. E li ministri Borgia e Castel Rodrigo con gli altri due Ambasciatori, che vennero poco appresso, ben spesso differente nei pareri verificarono la massima, che dove molti servono più nell'emulatione tra i ministri che nel servitio del principe, il tempo e l'applicatione si consuma, onde ben presto li loro dispacci restavano li mesi intieri senza risposte, et il credito della Corte, ma particolarmente del Papa, grandemente diminuito, se dalla propensione di Barberino non fosse tal volta stato trattenuto, il qual all' incontro pretende haver fatto ai Spagnuoli gratie molte, ma non gradite, e ritenuti due volte i Francesi dall'occupar lo stato di Milano, la prima con la venuta del Christianissimo a Susa, l'altra con la pace di Casale, conceduti diversi aiuti di denari mensuali e straordinarj, chiusi gli occhi a diverse impositioni gravose al clero di Spagna, et altre simili accadute nel suo pontificato.

In generale si può dire, che il Papa presente habbi fatto più gratie ai Spagnuoli di quello che per corrispondenza o per inclinatione fosse tenuto; e se bene si può credere, che sia poco loro buon amico, non di meno, è necessario avvertire, che i successori tutti per necessità procederanno con gran riguardi verso quella Corona, dalle lusinghe e dal timore a ciò fare incitati. Lusinghe sono i parentadi, i titoli, l'avvantaggio d' investite in Regno. I timori sono la potenza, la vicinanza di Stati. Il partito grosso di Cardinali in Roma, le case dipendenti, i pericoli di perdere con la dispensa di tante Chiese e benefitj nei Stati di Napoli, Milano et altrove li utili di Dataria rilevantissimi, massime nei tempi presenti che la Camera apostolica si trova così grossamente impegnata, e che la casa Barberina tiene tutte l'entrate ecclesiastiche, onde un'altro Papa haverà necessità di mettersi in braccio loro sia per vivere, sia per arricchire.

Col Cardinal Infante poi passa poca buona corrispondenza, non havendo egli, nè entrando nè uscendo d' Italia, mandato a complir col Papa, come fece l' Arciduca Alberto, et altri passati per questa Provincia.

Gradito però è riuscito il passaggio di lui in Fiandra, non tanto per questo rispetto, quanto perchè gelosa oltremodo riusciva la sua vicinanza a Roma in caso di sede vacante, per quelle massime di congiunger lo spirituale al temporale sotto la diretione dei medesimi interessi, senza di che all' adempimento d'una vera Monarchia non si può pervenire.

Del Re di Polonia, e per incidenza del Turco.

Capitolo XVII.

Con questo Re conserva il Papa quella buona amicitia solita tra Principi lontani, che non hanno maggior negotio che di complimenti e reciprochi favori. Mandò il presente Re, subito eletto, l' Ambasciator a Sua Santità, che ricevette ogni degno trattamento conveniente al regio posto, ancorchè risolutamente di ceder al Prefetto s' astenesse. Corrispose il Papa con molte gratie, massime verso i Vescovi greci scismatici, che havevano favorita l' eletione del presente Re, il quale, come che fosse da Sua Santità conosciuto, quando nel giro, che come Principe e per curiosità fece per tutta Europa, ha lasciato di se molta confidenza, a segno che il Papa lo stima, mostra di haverli dato buoni consigli, e molto di lui in ogni caso si promette. In generale però devono i Papi far gran capitale dei Re di Polonia, per il vantaggio della Religione in un regno confuso tra mille superstitioni e divisioni di sette, dove il solo Re con l' esempio, con la vigilanza et autorità sopra i nobili, che tutto possono sopra la plebe, a segno che nella Religione medesima vengono seguitati, può il Re mirabilmente giovare. Da che nasce poi, ch' egli da qualche tempo in qua ritrova tutta la prontezza nei Papi, non tanto nella promotione dei Cardinali polacchi, quanto dei Nuncj medesimi presso di quella Maestà residenti. A tutto ciò s' aggiunge il riguardo importantissimo dei Turchi, che in ogni caso non potrebbe d' altronde ricever maggior diversione, che dai Polacchi, contro quali restarono sempre perdenti, tante volte quante combatterono. Dei Turchi, per gran tratto di tempo della mia Ambasciata poco e molto si parlò nella Corte di Roma. Fu creduto prima il Gran Signore dedito nei piaceri, sebbene inferocitosi poi nell' aver convenuto far una pace vergognosa contro i medesimi Polacchi; armate navali in quel tempo avesse molto deboli, che non hanno dato punto di gelosia, a segno c' hanno introdotto anco nel christianesimo una corrispondente trascuraggine. L' armata christiana, che ogn' anno radunata a Messina invigilava sopra li andamenti dei Turchi, tutt'hoggidì ridusse nella condotta delle sete, per li provecchi che ne derivano, senza ordine confusa tra le pretensioni dei porti, che non è meraviglia poi se i medesimi Turchi vengono da questa trascuraggine consigliati a ridonarsi al mare, come nel principio di questo anno si sossurava. E veramente bisogna pregar Dio, ch' il vento non soffi da quella parte, perchè

tutto il christianesimo insieme, toltone la Repubblica, non metterebbe insieme cinquanta buone galere.

Del Duca di Baviera, e lega cattolica.

Capitolo XVIII.

In tutto il maggior credito stanno il Duca di Baviera e la lega cattolica, consistente nei tre elettori cattolici appresso la Corte di Roma. Baviera col zelo del cattolicismo, con l' accerrimo contro l' heresia si è posto in questo grado. I Papi all' incontro credono che da essi riconosca la voce elettorale, e che perciò sia loro molto obbligato. Stimano che le armi della lega cattolica in sue mani sia un esercito proprio del Pontefice non solo contro li heretici, ma contro l' Imperatore e le due Corone, quando alcuna di queste troppo oltre prevalesse. Come tale hanno sempre voluto che le contributioni mandate in Alemagna siano a benefitio di quest' armata ripartite. Barberino sotto suo nome proprio l' ha più volte secretamente di aiuti straordinarj sovvenuta. All' incontro Baviera per i consigli di Roma ben spesso si è regolato, come si vidde nell' ultima Dieta di Ratisbona in diferir l' eletione del Re dei Romani, et in adherire alle proposte di congiuntione con la Francia: e quante volte sono successe battaglie in Alemagna, poco dell'Imperatore e Re di Spagna, molto nell'incontro di Baviera, Roma, ha participato. E veramente sì come protestanti procurano per ragion di Stato l' abbassamento d' Austriaci, così per quella della Religione non s' ingannano in haver per primo nemico il Duca di Baviera, del quale tanta è la confidentia che tiene con Roma, che non lascia mai settimana di scriver di proprio pugno a Barberino, et il suo residente Crivelli dal Papa è stato nominato.

Gl' altri elettori cattolici e principi ecclesiastici, come che riconoscano le loro eletioni dai Capitoli, conforme l'uso di Germania, poca corrispondenza tengono con Roma; ma Roma, col mezzo di Baviera, che tiene in mano le loro armi può dir d' haverli sotto altro pretesto dipendenti. In Colonia sta un Ministro del Nuntio del Papa ordinariamente appoggiato in apparenza a quell'elettore, ma in effetto per sopraintendere più da vicino in molte Chiese quivi d' intorno molto ricche, se ben cadute in mano d' heretici, e per tener vivo qualche lume di Religione nella bassa Sassonia, e riviera del mar Baltico, che quivi tra le ceneri si trova in gran parte soffocato. Quando ultimamente Treveri si pose sotto la protetione di Francia, e che i Spagnuoli volevano fosse dell' elettorato privo, come che contro le constitutioni dell' imperio havesse introdotto forestieri in Germania, il Papa, o non volse ingerirsene o lo fece più tosto in svantaggio del detto elettore, come pure si astenne da ogni dichiaratione sopra la instanza di Richelieu alla Coadiutoria di Spira, segni tutti evidenti della poca connessione tra quella e questa parte.

Del Duca di Savoia.

Capitolo XIX.

Questo Principe pretende merito col Papa, ed haver comprati li suoi affetti col prezzo della cessione fatta primo di tutti, e da nessuno seguitato, alla Prefettura. Non si può dir però, che egli goda quella confidenza, che si presuppone; mentre non ha potuto giammai spuntar alcun Decreto, nè manco che fosse posto in negotio la sua pretensione al titolo regio, nel qual non ha spuntato altro che la pubblicatione d' un libro pieno di menzogne, e l' assumersi da se medesimo la Corona regia senza che altra prerogativa regia l' accompagni. Pretensione imbevuta in quel principe dal conte d'Aglié suo Ambasciatore, huomo nano e di nessun credito, vendutosi alla divotione dei Barberini per interesse d' un suo nipote ecclesiastico: che ben fa conoscere quanto lodevole sia l' instituto della Repubblica di tener i suoi Ministri con ogni rigore lontani dalle speranze dei provecchi. Parla il Papa del Duca come d' un Principe che ami i denari, sopratutto lontano da quei spiriti inquieti del padre, e con altri concetti, ch' inducano più amore che stima, più d' un Principe dipendendente dai Francesi, che libero. Non gl' ha mai fatto il Papa alcuna gratia segnalata, oltre l' aver destinato un Cardinale, che assista al battesimo del Principe, che per esser termine praticatosi anche con altri non spicca in alcuna partialità. È però anco vero, che la lontananza dei Stati, il concorso che fece pienissimo il Cardinal di Savoia all' assuntione di Sua Santità, la nominatione di protettore di Savoia dichiarita nel Cardinal Antonio, la cessione, torno a dire, al Prefetto, sono tutte circostanze, che lo fanno credere manco diffidente degl'altri Principi, non dirò amico, perchè il Papa non n' ha alcuno.

Del Gran Duca.

Capitolo XX.

Le case nobili di Toscana restarono tuttavia con un non so che della loro passata libertà, a segno che mal volentieri si acquietano a quella dipendenza verso i Gran Duchi, che per avventura si potrebbe desiderare. Nel Papa presente poi s' aggiungono rispetti particolari, poichè non havendo mai il fratello di lui potuto ottenere il titolo di Senatore, o come essi chiamano di Quarantaotto, che sol a principali case si concede, si è radicato nell' animo di Sua Santità, per questo rispetto, un disgusto niente inferiore a quello verso la Repubblica, per la nobiltà veneta alla sua casa negata, Questo interno disgusto restò assai comprobato nel caso della principessa d' Urbino con il Gran Duca, nel quale usò il Papa ogni rigore, anche contro le pretensioni ben chiare della

medesima principessa: alcune delle quali restano tuttavia vive, dissimulate dal Gran Duca per guadagnar nella mutanza del presente Pontificato, come non potè oppugnarlo quando era minore, reso povero dalla madre sorella dell' Imperatore, che per il sollievo d' Alemagna impoverì questo Stato. Tra il Papa dunque et il Gran Duca, si può dire che sia diffidenza piuttosto che amicitia, anche per rispetto del contorso, ch' oltre l' esser pensionario di Spagna viene creduto tanto dipendente da quella Corona, che tutto ne partecipi di quello, che viene al Gran Duca comunicato. È ben vero, ch' avendo anch' egli un figliuolo ecclesiastico, pare che la Corte di Roma lo vadi guadagnando, già essendosene veduto qualche esperimento nella cessione fatta al Prefetto, se ben mascherata col dubbio, che il rifiuto potesse produrre qualche atto positivo a favore di Savoia, pregiuditiale alla casa Medici, come appunto la cessione ha assicurato questo Principe, che nessuna disparità si dichiarirà a favor d' una senza l' altra casa. Ma che che sia, il Gran Duca, per la vicinanza e confini dei Stati, haverà sempre dipendenza dalla Chiesa, dal cui Stato ricava infiniti comodi, et il Gran Duca presente non procura cosa alcuna d' avvantaggio che rendersi benevoli i Cardinali, alcuni dei quali con pensioni annuali, altri con sovvegni nelle necessità, altri con dichiarita protetione nei travagli, si ritrovano alla Casa dei Medici così obbligati, che molti stimano quella fatione più gagliarda di quella dell' istessi Spagnuoli; per lo che i Papabili procurano a tutto potere di non disgustarsi col Gran Duca; col quale essendomi successo nel mio passaggio quello che Vostre Eccellenze hanno inteso, per la disparità del trattamento da giorno all'altro troppo conspicuo tra le Corone e la Repubblica da me non acconsentito, le assicuro d' haver lasciato il terreno cosí ben preparato, che volendo supereranno questa difficoltà a notabile pubblico vantaggio, mentre ho certamente lasciato a quella Corte più desiderio di questo, che mala volontà di pregiudicare.

Delli Duchi di Mantova, Modena, e Parma.

Capitolo XXI.

Il Papa tiene pochissima opinione del Duca di Mantova, e per la esperienza delle cose occorse e per i riguardi che l' obbligano a non potersi disgiunger dalla Francia. Sono anco nati disgusti particolari: prima per occasione dei confini e molini, tra la legatione di Ferrara e lo stato di Mantova; secondo, per il ratto del corpo della contessa Matilde, che seguì in Mantova con termine ingiurioso a quel Duca; terzo per la fabbrica del forte alla Stellata. S'aggiunge alle cose fatte, le gelosie di quelle che possono temersi; e queste sono la dipendenza che possi havere quel Duca dalla Repubblica, per l' obbligo della sua difesa; ma molto più l' unione che possa seguire nell' esecutione del taglio d' Hostia, con le conseguenze da me in altro Capo accennate, e che merita tutta l' ap-

mutano: ed è massima professatissima dal Papa quella vulgata. *divide et impera*. essendo certissimo che il Papa ama più la disunione tra i Principi, che la buona intelligenza. non per altro che per rendersi necessario a cadaun di loro: però senza dir altro passerò all' ultima parte, che riguarda gl' interessi particolari di Roma con la Repubblica: la quale essendo la più importante. si rende anco più degna della loro attentione.

Della Repubblica di Venetia.

Capitolo XXIV.

La maggior applicatione del mio umilissimo servitio in Roma è stata di ben intender gl' interessi di Vostra Serenità con quella Corte, il male et i rimedj che possono provenire et applicarvisi: nè l' ho fatto senza grand' occasione, perchè in quaranta e più mesi d' ambasciata posso dire mi sii passato per mano ogni qualità di negotio fra queste due potenze. Ho conosciuto esser questa Corte altrettanto facile a tutti i ministri dei Principi, quanto difficile al venetiano, perchè gli altri o sono di Re grandi, e di questi i Papi hanno sempre bisogno o timor o dipendenza, o sono d' inferiori, e questi convengono ben spesso ricever per gratia quello che loro si converrebbe per giustitia: la sola Repubblica è quella che tratta del pari: parità così acerba tra la politica ecclesiastica e la secolare. che non bisogna trattar alcun negotio senza il petto armato. Ogni esempio si fa legge. e le ragioni politiche hanno bisogno di gran campione che le sostenti, come certamente farà l' Eccellentissimo signor cav. Gussoni destinatomi successore. conosciuto e stimato per i degni testimonj delle sue precorse virtù e meriti insieme. S' aggiunge, che tutti gli altri Ambasciatori hanno o Cardinali loro principi, o nationali. o pensionarj, o cortigiani pagati. i quali nelle occorrenze concorrono con l' opera e con la penna al sollievo del ministro: ma quello di Venetia resta solo isolato. a segno che ben spesso quelli i quali per obbligo di natali. o d' altro, converrebbero sollevarlo. sono anzi quelli che gli accrescono maggiormente le difficoltà ed i pregiuditj: disavvantaggio grande a cui soggiace l' Ambasciator in Roma. circondato perpetnamente da ingegni, da inganni e da interessi. che formano l' Idra di quella Corte non di sette, ma di tre teste composta: ugualmente pericolose, e che richiedono avidamente desterità e costanza per esimersi da suoi nocenti morsi. E tanto più nei tempi presenti. quanto è ben noto il mal animo del Pontefice verso la Repubblica. da altri attribuito a disgusti più volte passati. da altri alla nobiltà veneta non offertali. ma da me a propria natural inclinatione attribuita. e per esser di patria che mal volentieri vede in altri la libertà perduta, e per il contrapunto che fa continuo a questo Governo: hora debole. hora confuso, hora disunito, esprimendolo: hora dicendo che sii mancata la pietà, le

virtù, e quei buoni costumi, che nei secoli andati in questa patria risplendevano. Andai a Roma dopo che la Corte restava da nove mesi senza ministro, per gli accidenti ben noti, e che se ben aggiustati nella maniera che seguì, lasciarono nondimeno qualche reliquia non ben digesta; e fu l'inclusione nel posto regio, quanto a i titoli antichi dei Cardinali, tentativo così indebito, che mi obbligò di parlar chiaro, et a dichiarirmi con tutti di non voler riconoscer per Cardinali quelli che in massima parte havessero defraudato la mia patria dei suoi antichi e ben meritati diritti; il che per accompagnar li effetti alle voci fui costretto di allargar la borsa nell' apparenze e decoro più di quello che il servitio rovinoso di dieci passati anni mi permetteva: ne ottenni anche per gratia di Dio l'intento che non solo tutti i Cardinali, nel ricever le lettere, honorar la Repubblica nella mia persona, et in ogn' altra circostanza con i soli ministri regj praticata meco trattarono; ma incontrai etiandio felicemente la ritrattatione in iscritto del Cardinal Santa Croce, che o suggerito da mali uffitj, o guidato da propria ignoranza, tentò di metter in contesa quello che sin dal primo motivo del titolo d'Eminenza, non fu giammai da qual si sia Cardinale in dubbio posto. Fra questi puntigli caderà sempre molto opportuno il riflesso della pubblica prudenza, nel considerar il disavvantaggio che provano i ministri della Repubblica in non trattare che col solo Ambasciatore di Francia, tutti gli altri rimanendone esclusi dalle proprie loro indebite pretensioni: pregiuditio, al quale per quanto poteva da me dipendere ho procurato di divertire, coltivando le visite del Cardinal Borgia, e visitando prima il Duca Savelli Ambasciator dell' Imperatore, e poi trattando del pari in terza persona nell' incontri di strada, et altre occorrenze pubbliche, col Principe di Bosolo pur Ambasciator Cesareo, con cessatione a tutti notoria della disparità dal primo pretesa, et in Corte Cesarea fortemente sostenuta.

Del Patriarca d' Acquileja.

Capitolo XXV.

Trovai in discussione al mio arrivo in Roma, il Patriarcato d'Aquileja, e spedito un Breve che conteneva clausola di divisione molto pregiuditiale: al quale il Papa derogò con altro Breve ritrattante e confacevole al pubblico intento. Si sarebbe anco ottenuto il coadiutore, non per le buone inclinationi del Papa, ma per l' interesse che vi tiene, nessuna cosa essendo più desiderata dalle Monarchie, e massime da quella di Germania che più delle altre nell' antico predominio degli ecclesiastici consiste, e pregiuditiale alla Corte di Roma, quanto la dechiaratione d'un Patriarca, sotto la cui diretione facilmente possono convocarsi consigli, e per l' autorità che tiene sopra molti suffraganj, e per molti altri pregiuditj alla Corte di Roma sospetti, e dai quali sarà sempre esente un Patriarca venetiano.

Il che siccome non fu conosciuto con detestata politica da Gregorio XV. che admise in pregiuditio della sua istessa autorità l' instanze dell'Imperatore in questo negotio, così resta altrettanto ben fermo nell'animo del presente Pontefice il contrario, ricusato fin hora sempre, e di divider quella Diocesi in due patroni e di dar suffraganeo in quella parte soggetta all' Imperatore, e posta difficoltà fin nel conceder un visitatore apostolico, ancorchè altre volte praticato nella persona del Vescovo di Trieste, e che in ogni caso sarebbe alla Repubblica medesima il men pregiuditiale. Non prometto, però, che nei medesimi sensi egli persista, quando rottura cadesse, per le sue precipitose azioni: onde sarà molto necessaria non solo l' avvertenza a questo, ma molto più al prevedere e prevenire, che il pregiuditio maggiore di tutti non segua per la mancanza di coadiutore, giacchè per le ire del Papa, quando non voglia malignare, ogn' adito dal suo stesso interesse li vien precluso, ed in caso di tal nominatione raccordo riverentemente il farla spedir per via secreta di Breve, non per concistoro, affine d'evitare le proposte d'Austriaci, e levare ogni contrasto. Frattanto il Patriarca non deve desistere di replicare di quando in quando le instanze all' Imperatore di poter visitar la sua Diocesi, protestando moderatamente sopra la di lui coscienza, niente accompagnato da pubblici offitj, e perchè apparisca negotio di sola Religione non di Stato, et perchè queste instanze saranno in mano del Papa altrettante armi per meglio diffenderci dalle novità, massime con l' esempio del Vescovo di Pola che visita il territorio di Trieste, e di molt'altri luoghi Imperiali. Ma quando pure il Papa, per sollievo di quelle anime già cadute nell'errore di qualche eresia, pensasse al secondo partito del suffraganeo, questo in ogni altro caso doverà esser eletto dal Papa, ma dimandato dal Patriarca a beneplacito di lui, e per le sole funtioni che vorrà eserciti, nella maniera appunto che comandano i Canoni, e che come tale non può da alcuno esser ricusata.

Delle Chiese dello Stato.

Capitolo XXVI.

Poco appresso il mio arrivo in Roma furono provvedute diverse Chiese dello Stato, e dopo sono seguìte tante vacanze delle medesime, che ventitrè Vescovati sono passati per mia mano, poch' altri restandone. Questo accidente raro, e che ben spesso in molte Ambasciate non succede, m'obbliga di raccordare un punto essentialissimo, ed è, che nessuna cosa aliena più l'animo dei nostri cittadini ecclesiastici, quanto l'attendere ogni loro fortuna dalla sola Corte di Roma. Prima di Giulio II, la Repubblica nominava alle Chiese, come fanno gli altri Re; ma perchè le nominationi d' un solo troppo per avventura soggiacerebbono alli abusi del broglio; pare, che nelle vacanze delle Chiese si potessero raccomandare non tutti generalmente, come hoggidì si accostuma, per non abbrac-

ciare in questa generalità anche i cattivi e male affetti, ma un numero ballottato, hora maggiore hora minore, a misura della qualità delle Chiese e dei pretendenti, facendo destramente intendere alli altri, che non si darebbe loro il possesso temporale, quando ne fossero per altre vie provveduti. Questa forma senz' ordine introdotta insensibilmente, si ridurrebbe senza dubbio sotto un Papa ben affetto a numero determinato, et in tanto ogni prelato si terrebbe in offitio, quando ben conoscesse che la porta a gli honori ed entrate ecclesiastiche fosse quella sola della pubblica gratia.

Altro disordine con il suo rimedio convengo rappresentare, ed è quello dell'espedirsi le Chiese in concistoro, più da uno che da un' altro Cardinale. Trovai deliberato, che Bentivoglio solo il facesse, ma non fu possibile il sostenerlo, oltre il disgusto che ne ricevettero Pio, Aldobrandino e Borghese pur nobili per gratia. Questa carica incombe ai prottettori, e dove i prottettori non sono, il Papa comanda a chi più li piace. Il privilegio di nominar i protettori è solo delle Corone. Spagna nomina tre, uno dei quali il Papa a suo beneplacito elegge; e l' eletione cade per ordinario nei nepoti. Savoja non ha protettori, ma i Cardinali nationali a vicenda suppliscono. Lo stesso si permette anco alla Repubblica, la quale non havendo hoggidì Cardinali nationali, nè usando di nominar protettori, il Papa assolutamente ne dispone, a segno che le Chiese dello Stato vanno per ordinario all' incanto, e tutti si raccomandano ai nepoti; onde avviene che da loro sono per lo più espediti.

Altro rimedio a questo non si può raccordare che la sola assistenza dei Cardinali venetiani in Corte. Qui tralascio, come l' istessa ambitione dei Vescovi ha fatto loro perder un' infinità di privilegj: essi prima concedevano le dispense in quarto grado gratis; adesso costano per lo meno venti scudi d'oro, e bisogna ricorrer a Roma: le facoltà di dir messa in casa erano dai medesimi concedute, adesso la segretaria dei Brevi ne cava utile considerabile. Le permute tra beni laici et ecclesiastici quand' erano in evidente utilità della Chiesa, da essi soli dipendevano: adesso la Dataria ne profitta grossamente. Molt'altre facoltà vengono loro hoggidì levate, molti aggravj accresciuti, e se non fosse il gran danno che ne ricevono i privati secolari, si potrebbe dire che fosse la mano di Dio giustamente vindice della loro ambitione.

De Cardinali Venetiani.

Capitolo XXVII.

Cade sotto questo capo molto opportuno il dar un occhiata così in passando, se torni conto alla Repubblica l' haver Cardinali in Roma nationali, o no. Questione difficile per certo: nella quale si deve portar più tosto le ragioni *hinc inde*, che risolverle, e dirò prima, che è

molto difficile, per non dir impossibile, che li Cardinali e l' Ambasciatore vivino d' accordo quando l' uno non voglia dall' altro dipendere. Ma dirò, che anche dipendendo, può difficilmente resistere alle contrarie scosse del palazzo chi altro non desidera mai, se non di profittare nella divisione tra questi, e che gl' uni servino di spia a gli altri. A questo s' aggiungono poi puntigli che nell' ottener delle gratie s' incontrano: mentre ai Cardinali si crede sempre per il merito della dipendenza, alli Ambasciatori si attribuisce invece il sospetto di qualche pregiuditio.

Se i Cardinali sono creature del Papa vivente, sempre pretendono di non voler nè disgustarlo, nè dichiararsi ingrati; e se non sono, hanno sempre di che temere; onde è molto difficile il cavar, tra questi affetti e passioni, alcun bene. Dall' altro canto un Ambasciator a Roma senza Cardinali si ritrova in grandissimo disagio. Gli altri Principi procurando d' haverne, e se non ne hanno ne comprano. Se si tratta di materie concistoriali, nessun altro può riparare i mali. Se succede qualche discontrio, non v'è chi s' intrometta. Certi individui comunicabili ai soli Cardinali senza il loro mezzo certamente non vi penetrano. L' espeditione delle Chiese nel posto delle altre Corone senza confusione procederebbe. Nella Congregatione dell'Inquisitione, che bilancia le coscienze, gran servitio potrebbe ritrarsene. In quella di Propaganda, l' interesse della Repubblica principalmente vi concorre, perchè Francesi con l' introdotta missione dei capuccini aspirano all' unica Protetione del Levante. Da questa Congregatione si dispaccia ogn'anno gran quantità di Vescovi e missionarj, ogn'uno dei quali per gl' interessi di tutta christianità, e di Vostre Eccellenze in particolare, dovrebb' esser prima arrolato nella pubblica confidenza. Dalla medesima si scrive in Candia, a Tine et in molt'altri luochi dello Stato veneto, come se fosse in paesi d' infedeli, non senza pericolo, che lettere possino esser intercette dai Turchi, pregiuditj tutti che con l' assistenza d' un Cardinale nella medesima Congregatione s'impedirebbono. Anzi dirò di più, che nelle occorrenze più moleste con Roma, tutti i Papi sono sempre soliti di spingervi i loro Cardinali, e massime in differenza d'Ambasciatori, per havere chi possi con autorità e credito avvisare, e tal volta opporsi al pieno della Corte, che sempre ciecamente trabocca con l'adulatione nei sensi di chi comanda, o buoni o rei che si siano. S'aggiunge che i Cardinali nationali, privi di speranze dall' un canto del Papato, e dall' altro sodisfatti con la porpora nell'ambitione, che sola fa prevaricar i prelati non ancora pervenutivi, parlano alto, se vogliono, e tal volta i Papi stessi sono gelosi con l' aderire alle fattioni contrarie. Qua sarebbe desiderabile per pubblico servitio, che continuando i disgusti con Roma vi si ritrovasse il signor Cardinal Cornaro in deficienza d'altri, giacchè non vi sono, e che col pretesto di visitare gl' Apostoli, come sono obbligati di fare tutti i prelati ogni tre anni, si portasse a Roma. Perchè trattando egli di continuo con Cardinali e ministri dei Principi, servirebbe certamente ad esplorare et avvisare i disegni di quella Corte, che in altra maniera difficilmente si sa-

pranno. Oltre la facilità d' incontrar tra i discorsi anche di quelle aperture, che potessero portare a qualche reciproca sodisfatione; come all' incontro inoltrandosi gl' affari alla rottura, la sua presenza nei Concistori e Congregationi potrebbe divertirne i pregiuditj, che in altre congiunture simili sono state dai Cardinali in servitio dei loro Principi e Patria divertiti. Tralascio che l' ombra d' un Cardinale possa tenere unita la Natione tutta, altramente dispersa: tralascio la preservatione del palazzo di San Marco, e qualche altro avvantaggio che se bene dell' ordine minimo, è però stato in questo luogo più volte considerato, cred' io, per le difficoltà di riparare ai pregiuditj, quando una volta sono fatti. Questa insomma è la strada battuta da tutti i Principi, senza riguardo che la missione dei loro Cardinali venga mai attribuita ad alcuna debolezza, ma più tosto a quella buona politica la qual nel solo proprio avvantaggio consiste. È vero che se i Cardinali venetiani fossero per nominatione della Repubblica promossi, più di confidenza in loro si haverebbe: ma questo sarà punto sempre molto difficile, perchè siccome i Papi stimano le creature venetiane, perchè a loro non costano, l'entrate dello Stato provedendoli, e perchè non s' alienano non aspirando al papato, così procurano di promover sempre dei loro più confidenti.

Non è però che non si debba tentarlo, massime in questi tempi, che i prelati venetiani tenuti affatto lontani d' ogni impiego di Corte, sono hoggidì stimati, come li nationali Francesi et Spagnuoli. Onde malamente possono avvanzarsi alla Porpora, che nelle promotioni ad instanza dei Principi. In questo chi potesse con ballotatione precedente nominare un solo, più da vicino s'accosterebbe all'uso dell'altre Corone; ma troppa confusione con broglio da questa parte s' incontrerebbe, che il disgusto ai sudditi e cittadini di non esser mai nominati, come pur troppo si risentono d' esser sempre posposti. Tutti i riguardi resterebbero saldi, quando in ogni promotione dei Principi si portasse la Repubblica a nominare tre nobile un cittadino o suddito, l' unico essentiale di questo negotio essendo che la porta della gratia pubblica, e non d'altri, sia quella, che conduca i nostri alla Porpora: il che mediante le parti della Repubblica sarebbono al certo meglio sostenute, e sopite insieme le mal misurate pretensioni dei Cardinali nostri medesimi di parità col Serenissimo Principe, al quale non isdegnerebbono di dar l'acqua alle mani; giacchè l'habbiamo veduto ultimamente praticare dal Cardinal Trivultio con l'Infante.

Della collatione dei benefitj et pensioni dello Stato.

Capitolo XXVIII.

Le vacanze di Ludovisio distribuite fuori dello Stato della Repubblica, e la pensione di San Zeno, che aggiustai con tanto avanzo del signor Abate Contarini, mi obbligano di parlarne conseguentemente in

questo Capo, come di materia correlativa al precedente. Il pretender diretta patronìa, e dispositione sopra i beni ecclesiastici è cosa da non pensarvi, prima per l' odio che ne concepirebbe tutta la christianità; secondo perchè un Papa o l' altro non permetterebbe di perdere una così grande prerogativa, che gli da dominio anche nello Stato d' altri; terzo, per il pericolo, che in noi medesimi s'introducessero di quell'heresie, che in altri appunto si sono introdotte, per solo volersi mescolare in questi beni ecclesiastici.

Si deve solo procurare, che tra i nostri restino e le sostanze e l' esecutione testamentarie ad honor di Dio e beneficio pubblico e privato: il che essendo impossibile di guadagnare, nè con negotio, nè con ragioni, nè con pratiche alla Corte di Roma, come cose che dipendono da i Canoni, e questi fatti da i Preti in modo che sono giudici e leggi. Bisogna però applicarsi a quei rimedj, che da noi soli ponno dipendere, senza ch' altri s' aggravino. Quanto alle Chiese e Vescovati già la Repubblica si è rimessa nel suo antico possesso, che siano conferite ai nobili o sudditi confidenti, e non ad altri. Resterebbe solo di poter restringer la nomina, onde meglio spiccasse l' autorità della Repubblica, ed il timor insieme dei pretendenti, quando per altre vie si voltassero. Quanto all' Abbatie, Priorati et altri simili vacanze si potrebbe di tempo in tempo procurare che i vecchi possessori le renontiassero a qualche parente, o amico, con che il titolo resterebbe sempre in alcuno dei nostri, e col tempo eziandio libere d' ogni pensioni. Anzi se ben talvolta morisse prima il Pensionario, che il Riservatario, nessuno vi aspirerebbe, come a titolo senza entrata, che non fa pure per Roma. A Vostra Serenità favorirebbero sempre queste renontie, come avenne anche per l'addietro, e quando i Papi non volessero admetterle si potrebbe con giusta causa protestare di non darsi il possesso temporale se non a sudditi e confidenti; non lasciando per modo alcuno, che una vacanza goduta dai nostri esca più fuori dello Stato. Altra via vi sarebbe, e forse la migliore, che con un colpo batterebbe più tavole: col procurar, cioè, che le Abbatie vacanti uscissero di Commenda, e ritornassero a i Monaci conforme al concilio, perchè così si leverebbe il dominio a i Papi, i disgusti con essi loro per le collationi, la dipendenza dei sudditi e cittadini, quando non havessero con che beneficarli; il servitio di Dio sarebbe più ben fatto, il voler dei testatori meglio eseguito, le fabbriche insigni adornerebbero lo Stato, i sudditi meglio trattati s' arricchirebbero, il fomite dell' ambitione resterebbe estinto, e con esso lui quei gran mali, che al pubblico et al privato ne conseguitano.

Altro rimedio vi sarebbe pure: ed è questo di supplicare di tempo in tempo al Papa la concessione di quattro o sei Abbatie per la somma di venti o trenta mille ducati di entrata; le quali sottoposte a qualche Magistrato, o laico o ecclesiastico, servissero per lo sostenimento di quaranta o sessanta o più o meno gentilhuomini poveri con titolo di cavalieri di San Marco, o d' altro, con obbligo di non maritarsi, e di

habilitarsi, servendo o in mare o in terra, in quegli esercitj da i quali la povertà bene spesso divertisce: siccome la necessità di molteplici matrimonj, dall' altro, introduce conseguenze di detrimento pubblico e privato notabile.

L' instanza non può esser ricusata, perchè riguarda opera pia: si darebbe lo spirito ad una gran quantità di famiglie. Ma sopra tutto si divertirebbe quel numero grande di Papalisti, che hormai abbraccia la metà di questo Eccellentissimo Senato, che va ogni dì maggiormente serpendo, con le conseguenze di quei gravissimi pregiuditj che all' Eccellenze Vostre sono ben noti.

Quanto poi ai Canonicati, sarebbe rimediato ad ogni disordine quando i Capitoli introducessero destramente tra lor l' Optione; termine accompagnato da molta giustitia, dalla consuetudine dei più antichi et insigni Capitoli di Spagna, et ultimamente introdotto con gran prudenza nella città di Bergamo, con due rilevanti profitti: l'uno, che quanto più uno serve tanto più s' avvanza nelle prebende migliori; l' altro, che restando sempre vacante il più tenue Canonicato, resta in conseguenza levato il modo d' aggravarlo di pensione.

Bisogna in ogni modo prohibire li Protonotariati titolari: inventione di Roma, trovata ultimamente, mediante la quale i preti non acquistano altro che il solo fumo di chiamarsi tali nelle scritture pubbliche, e di portar le maniche pavonazze et il cappello nero con i cordoni pendenti sopra la loro arma. All' incontro la Corte di Roma ne cava due esentiali profitti: l' uno per il denaro che si spende nell' ottenere simile sorte di Brevi, che costano; l' altro, che più importa, tira a se la dispositione d' ogni vacanza ecclesiastica, che habbia ogn' uno di questi tali, come di persona constituita in dignità, che per altro apparterrebbe alli soli Vescovi.

Quanto a i benefitj con cura d' anime, è vero che si conferiscono sempre da gl'Ordinarj, mediante il concorso anche nei mesi del Papa, ma senza distintione tra sudditi e forestieri; il che essendo contro tutte le leggi ecclesiastiche, e praticate altrove, merita a tempo opportuno il pubblico riflesso, che per mio riverente senso prenderebbe alla concessione di lettere di naturalità, con mediocri gravezze, come quelle dei possidenti, che continuando a levare obbligano i provveduti di ben usarne e non altrimenti.

Nei mesi del Vescovo non spendono i provveduti nelle Bolle, che una mica. In quelli del Papa convengono spedir le Bolle a Roma con grossa spesa; dove si fa subito disegno sopra grossa pensione. Quivi il provveduto se assente di pagare non può poi supplire, e Vostre Eccellenze sono di continuo molestate. Se dissente, subito lo intimoriscono con le constitutioni apostoliche, le quali dopo certo tempo di renitenza, si attribuiscono facoltà di conferir il beneficio ad un altro.

A queste pensioni dunque male si può rimediare, perchè il difetto viene in gran parte da i nostri, i quali quando succede qualche vacanza

tutti a gara offeriscono per ottenerla; ottenutola poi non vogliono pagare; materia che col tempo si ridurrà a qualche grave sconcerto, come fin hora riesce di ben grave molestia. Se a Roma vi fosse carità si offerirebbono le vacanze non al più offerente, ma al più idoneo; il quale quando foss' anco aggravato del terzo di pensione, come insegnano molte dottrine, non haverebbe occasione di dolersi. All' incontro l' Eccellenze Vostre dovrebbero usare ogni rigore contro quelli, che dopo assentito, e massime tra suddito e suddito, non pagano; non ammettendovi scusa alcuna, nè di guerra nè di tempesta nè d' alteratione dei prezzi, perchè tutti questi accidenti, et altri simili cogitati et escogitati, vengono nelle Bolle espressamente esclusi: col qual esempio molti si asterebbero dal promettere, e nella mancanza d' offerte le pensioni sarebbero più leggiere. Quanto poi ai forestieri, altrettanto sarebbe dannoso l' escluderli affatto dalle speranze verso lo Stato, quanto certissimo sarebbe di eccitare tutta la Corte in diffidenze et invettive aperte contro la Repubblica, alla quale, per interessi che con essa non tiene, complirebbe.

Tutti gl' altri Principi non solo il permettono, ma pregano che siano conferite pensioni sopra i loro Stati a quelli da i quali sperano qualche profitto. Molti anco, che hanno la facoltà, le conferiscono; il che non potendosi fare dalla Repubblica, basta che la riconoscano per via dei possessi temporali, i quali doveriano esser accompagnati da attestati dall' Ambasciator in Roma, ed in questo caso più facilmente conferiti. Ben certo, che se la Corte dall' Ambasciator pro tempore dovesse riconoscer questo bene, grand' avvantaggio si darebbe a gl' Ambasciatori non meno nell' indagare i secreti, che nel sostenersi in reputatione.

Frattanto la parte, che non si paghino pensioni senza il possesso temporale è buona; ma da tutti non osservata; nè mai haverà il suo intiero effetto, se quelli che pagano in onta di detta legge non soggiaceranno etiandio a qualche castigo. Il solo Bagni, fra i Cardinali, credo che l' habbia preso. Barberini no; ancorchè godano 20 mille scudi e più d' entrata nello Stato; ommettendo gli altri, che non nomino.

Per risarcire ingiurie contro quella particolar Casa, quando Vostre Eccellenze della loro prudenza non meno che delle congiunture viveranno persuase, sarà unico mezzo il decretare che pagandosi tutte le altre pensioni per separar la materia in quanto si possa dall' ecclesiastico, le sole entrate dei Barberini siano depositate nelle Camere più vicine: con dichiaratione anco, che alla dispositione del futuro Pontefice restassero obbligate: tutto per far conoscere maggiormente in uno, et il risentimento contro la Casa Barberina et il rispetto verso la Santa Sede. Molto ancora riesce giovevole il Decreto contro le translationi delle pensioni, per non eternare le rendite ecclesiastiche in una Casa e gl' aggravi sopra i Ponteficj: ma questo ancora viene da pochi osservato, e meno da questa parte sostenuto.

Dei giovani studenti in Roma.

Capitolo XXIX.

Ho toccato in un precedente Capitolo qualche impiego a gentilhuomini di ristrette fortune, e qualche sovvegno insieme, onde potessero nelle armi e nelle lettere profittare. Qui mi giova di dire con passione e sincerità insieme, che dalla poco buona educatione dei giovani di questa patria, gl' esteri tutti comunemente ne presagiscono pericolosa iattura, per non dir caduta formale: mentre è pur vero, che dalla qualità delle radici, e fiori e frutti nascono consimili. Lodevoli perciò sono stati, e sono tuttavia molti di questi Illustrissimi, che nel mio tempo hanno mandato i loro figliuoli nel Collegio Venetiano. Migliore ancora per avventura sarebbe la continuatione del principiato disegno per instituire un' Accademia in Padova sotto la pubblica protetione, assegnando a tal fine il luogo dei Gesuiti, e forse anco l' entrate, in sovvegno dei più poveri, perchè oltre l' opera in sè stessa di sommo rilevante profitto si verrebbe insieme a levar le speranze a i medesimi Gesuiti del ritorno in queste parti, le quali viveranno sempre verdi fin che le loro entrate restano indisposte. Sopra i modi d' institutione di questo Collegio, ho già scritto agl' Eccellentissimi Riformatori dello studio, et aggiunsi quello che l' Eccellenze loro mi richiedettero, e meco insieme ho portato gli ordini che s' osservano nei Collegi meglio regolati. Sotto il governo dei Gesuiti non ha a mio tempo studiato alcun suddito di Vostra Serenità. Alcuni però di Candia, di Corfù e del Levante vi sono capitati; ma partitisi ancora al suono dei miei primi avvisi; maggiore essendo da quella parte il concorso, per l' introdutione che li medesimi Gesuiti sotto la cappa dei Francesi vi vanno ogn' hora più facendo.

Del Iuspatronato di Candia.

Capitolo XXX.

Col passaggio, che fece Monsignor Stella dalla Chiesa di Candia a quella di Vicenza, desiderarono l'Eccellenze Vostre, che la solita nominatione dei quattro per quella Chiesa ad un solo si riducesse. Proposta che a prima vista pare molto speciosa, ma che nel midollo contiene rilevantissimi riguardi: mentre il fondamento del Iuspatronato consiste nell' haver la Repubblica sradicato in gran parte il rito greco, et introdottovi il latino, con l' assegnare a i Vescovi le proprie rendite, e col ritenere in lei il titolo di Dotatione. Sopra questo Iuspatronato ha la Repubblica esercitato da molti anni in qua un pieno dominio con cinque presentationi successive, e tutte effettuate, col haversi etiandio dal Papa preeletto sempre quello che era superiore di voti e primo in lista,

stabilimento gagliardo che non può esser facilmente abbattuto; e massime fortificatosi, come è seguito nell' ultima nominatione fatta liberamente dal Senato senza precedente instanza al Papa, cosa per l'addietro fu sempre osservata, levatosi a i Papi medesimi quel vantaggio di concederla, come dicevano, per quella volta solamente, et a Vostre Eccellenze l' obbligo di reiterare in ogni vacanza l' instanze, come si è sempre usato.

Chi volesse hora alterar quest' uso con la nominatione d' un solo converrebbe necessariamente passare per la via di Brevi; nè Breve alcuno potrebbe dar maggior giurisditione alla Repubblica delle cinque presentationi non mai interrotte, ma sempre effettuate, anzi il Breve supporrebbe gratia, come la gratia induce privilegio apostolico: Prerogative tutte, che, come assolutamente dipendono da i Papi, da i medesimi possono etiandio essere ed alterate e rivocate a loro piacere. Questo però sarà un passo sempre pericoloso, anche per i riguardi del Regno medesimo, che tra mille imbrogli di riti e religioni diverse, richiede prelato insigne molto destro, a che tal volta la violenza del broglio derogherebbe: il che non può seguire con la nominatione già praticata dei quattro; perchè quando al primo superiore di voti mancassero gl' altri requisiti potrà il Papa conferirlo nel migliore degl' altri.

Della giurisditione ecclesiastica.

Capitolo XXXI.

Il racconto degl' affari ecclesiastici, che passano tra la Repubblica e Roma, mi obbliga di dare un' occhiata alla giurisditione ecclesiastica in generale, e poi finire con la politica. In ordine di questa i Nuncj sono in primo luoco comandati di assister sempre di continuo all' offitio dell' Inquisitione, e di ampliare le sue pregorative. Per questa ogni volta ch' occorre detestano la libertà che godono gl' eretici, e la comunicatione con gl' Ambasciatori d' Olanda e d' Inghilterra. Et se ben conoscono, che i loro offitj non siano per colpire, mentre la Repubblica non derogarà mai, ed alla libertà del traffico ed alla corrispondenza dei suoi buoni amici, non senza vantaggio della Repubblica medesima, per quello, che in Olanda et in Inghilterra godono i Cattolici di quelle parti sotto il manto dei pubblici rappresentanti; ad ogni modo sono comandati di comparire sempre nell' Eccellentissimo Collegio, ancorchè certi, com' è predetto, di non spuntare alcun rimedio, ma solo affine che la connivenza o il silentio non possan esser interpretati per assenso. Lo stesso segue per appunto, quando la Repubblica pone la mano sopra qualche religioso; nel che per dir il vero le parti più sensitive di tutta la Corte di Roma si commovono: non perchè già da ogn' uno non si sappia, che l'uso inveterato di questa pregorativa, sostenuto etiandio negli ultimi accidenti dell'Interdetto, e molto più dalla necessità del nostro governo, diffe-

rente dagl' altri: ma perchè la politica dei Preti, non può abbandonar l' immunità di loro stessi, mentre massime ben s' accorgono, che tutti i Principi un poco più, o copertamente o pubblicamente, vogliono esser padroni dei loro Stati, e che siano castigati i tristi. In più occasioni nella presente materia, è certo con mia gran soddisfatione, perchè quando in quattr' occhi parlando soavemente, e co Cardinali e col Papa medesimo, gl' ho fatto chiaramente conoscere che il governo della Repubblica era differente da tutti gli altri, e che non poteva tollerare un ordine di persone, che habilitate alle confidenze più strette di quei del governo, sia per educar figliuoli o per altro, restassero esenti dal castigo, non portasse questa riserva seco conseguentemente l' eccidio della Repubblica istessa. Poi altro mi hanno saputo rispondere, che stringersi nelle spalle, o dirmi che la sola ombra di qualche Ecclesiastico assistente per semplice honore della Sede Apostolica, come dicono essersi osservato poc' anni sono, basterebbe a soddisfare la reputatione dell' una, senza derogare alla giustitia dell' altra parte. Sono in secondo luoco comandati i Nuncj di tenersi ben affetti tutti i religiosi, ma quelli in particolare che per opinione di bontà o per altro hanno maggior il concorso dei penitenti, facile l' entratura, e la confidenza nelle case di quelli del governo. E Vostre Eccellenze tengano per costante, che col mezzo di questi tali, vengono i Nuncj a risapere il modello delli arcani, senza che i Prelati, o altri dei nostri, s' azzardino nello scrivere, e senza condiscendere a maggiori particolari in questo proposito, bastando assicurarle che non discorro questo punto senza sostanza.

Il Nuncio è anco comandato di sostenere il suo Tribunale in questa città nel suo dovuto posto di riputatione, per le conseguenze, e di dominio e d' utile, che congiuntamente servono allo spirituale della Chiesa, et al temporale dei medesimi Nuncj e loro Ministri, col qual mezzo pure alla conoscenza di molti particolari del governo s' avvanzano. È però anche vero dall' altro canto, che questo Tribunale fu desiderato dalla Repubblica per divertir i suoi sudditi dalle spese et incomodi delle liti di Roma. E se ben questi medesimi in deficenza del Nuncio concorrerebbero a i Metropoliti di alcune di queste Chiese e contorni; tutte le altre più lontane sono soggette a Milano, Trento, Bologna e simili, dove i sudditi con spesa e incomodo malamente si condurrebbono.

Molte altre materie si potrebbono ridurre sotto questo Capo della giurisditione ecclesiastica, ma io le ommetto, per non attediare, e dirò solo, che saranno di perpetua vessatione alla Repubblica come sono a tutti gl' altri Principi cattolici, di maniera che fin che durerà Roma, vi sarà sempre di che travagliare: ma che dico Roma? Fin che i Papi non vorranno contentarsi del loro spirituale da niuno contesoli, senza pretender d' estenderlo sopra il temporale, che procurerà sempre di difendersi.

Del golfo, e sue dipendenze.

Capitolo XXXII.

La galera Trivisana, che fu trattenuta nel porto d' Ancona, e poi restituita con li quattro Ragusei fatti prigioni nel mare, come in giurisditione e casa della Repubblica, fu atto positivo ben grande in avvantaggio dei pubblici interessi, autenticato dal Pontefice presente forse non credendolo, niente manco che dai Spagnuoli pochi mesi avanti, nell' occasione del passaggio della Regina d' Ongheria; a che si possono anco aggiunger le riserve con le quali il Pontefice non concede mai le sue galere alli Spagnuoli per le gelosie de Turchi: e sono di non entrar già mai nel golfo di Venetia.

Vero è, che le nostre prerogative sopra esso mare, principiate con i primi incrementi della Repubblica, quando nella separatione dell'Impero d' Oriente e d' Occidente, quest' unica città tra tutte l' altre del mondo restò dichiarita neutrale, non soggetta ad alcuno dei due Imperj: così il mare restò senza alcuna dichiaratione, onde i nostri maggiori più volte combattutone il dominio con Saraceni, lo conquistarono, e poi sempre mantenutolo, non riconosce altre ragioni, che quelle del possesso e della spada; ad ogni modo perchè i Papi sopra tutto hanno sempre procurato o di derogarvi, o ch' almeno da essi in gran parte il dominio si riconosca giusto, e che tanto più dall' Eccellenze Vostre il si sostiene, e il si difende, e che sopra tutto si scansi ogni occasione di discorrerne con altro, che con la spada. Due, sopra questo sono i fondamenti, dei quali cerca servirsi in particolare il Papa presente: L' uno della pace con Giulio II., l'altro dell' insussistenza del seguìto con Alessandro III. Quanto al primo è certissimo, che nelli Archivj del Papa non si ritrova quella capitolatione autentica, il che siccome io so da parte fondatissima, così più volte gl'Ambasciatori della Repubblica n' hanno fatto l'esperimento con mostrare desiderio di vederla, ma mai alcuno ha saputo loro mostrarla. Non di meno il Papa presente, che volentieri rammemora Giulio II. quando parla con i ministri della Repubblica, mi ha detto per suo vantaggio due cose: l' una di haver copia autentica di detta capitolatione, cavata da pubblico nodaro in presenza di molti testimonj, da altra copia pur nella medesima forma autenticata esistente in Ancona, la qual per mancanza di fede, così nella prima che nella copia, non merita riflesso. L'altra, et è inventione di Sua Santità, per quanto ho potuto capire, consiste nell' haver com' egli disse ritrovata l' autentica in un libro, di cui era stato fatto l' indice fin a mezzo e non più, che però è restata occulta per la mancanza del medesimo Indice, ma che hora è ritrovata. In che posso pur dire d' haver iscoperto, più di malignità, che di verità, mentre più volte reiteratomi questo concetto non si sarebbe astenuto di mostrarmi anche la capitulatione, quando vi fosse. Ma

sia che si voglia, la capitolatione in Bologna del 29, posteriore alla predetta di Giulio II, senza nè anco nominarla, parla con tutti i vantaggi, e noi a questa in ogni caso dobbiamo tenerci.

Quanto poi ad Alessandro III, resta totalmente confirmato da più historie e confronti, da lettere e monumenti pubblici, quel glorioso successo, che non havendo bisogno di maggior discussione, apparirà un giorno mi prometto disinvolto da ogni dubbio. E se le ationi grandi a noi trasmesse dall' antichità, per semplice traditione dovessero rivocarsi in dubbio, vacillanti molto sarebbono i fondamenti stessi della Religione: ma sopra tutto le grandezze dei Papi per le dipendenze ch' hanno havuto certissime dai Principi secolari. Ma poichè questo racconto mi porta insensibilmente a parlare della mutatione dell' elogio seguito in questi pochi giorni della mia partenza da Roma (1), dirò non potersene parlare, senza ch'apparisca un livore nel Pontefice, che col progresso del tempo riuscirà più dannoso a lui che alla Repubblica medesima. Gl' Imperatori, i quali per necessità dell' armi venete conoscono d' haver nella persona di Federico I, convenuto prostrarsi ai Papi ne veggono il successo, nè mai si sono doluti di vederne le memorie, assai dimostrano quanto manco dovesse il Papa presente farlo, mentre in sola reputatione della Sede apostolica ridonda. Anzi offendendo quella gratitudine, che deve la medesima Sede a quei Principi, che l'hanno sostenuta, viene in certo modo ad invitare i posteri ad abbandonarla, se non fosse che i Principi medesimi portati dal loro zelo verso il servitio del Signor Iddio et della Religione hanno per l'addietro, come faranno anche per l' avvenire, operato per li proprj motivi non per il stimolo di alcun guiderdone. Et la Repubblica sostenendo quel debito, che deve al sangue dei suoi benemeriti cittadini, dichiara patentemente d' haver in raccomandatione l' honore e grandezza della Chiesa, più di quello che l'habbino i Papi, che dimostrano esser poco degni di tanta protetione, come pure il risentimento della medesima contro chi tenta d' oscurar i meriti suoi passati, non è altro che un' esibirsi più che mai ambitiosa dei futuri. Che il Papa vada ricercando le ceneri dei morti, l' habbiamo veduto nella contessa Matilde, ma con fine diverso; là, di elevare, e qua, di pregiudicare, non alla riputatione della Repubblica, che ben conosce non poter per se medesimo fare, ma al dominio del Golfo, dove di lontano ogni disegno di queste linee va ha finire. La mutatione dell' elogio non è fatta a caso, nè si deve falsamente attribuire ad uno dei soliti furori del Papa.

Egli è premeditato di lunga mano, svegliatisi i primi spiriti da gli scritti del Baronio, i quali se nella prima stanza fossero stati in questa

(1) In una sala del Vaticano, una iscrizione ricordava il merito della Repubblica quando il Pontefice Alessandro III potè avere in Venezia umiliato Federico Barbarossa. Tale iscrizione, od elogio, era stato fatto levare dal Pontefice.

parte sospesi: come li Spagnuoli fecero in quella della Monarchia di Sicilia, e come hanno fatto ha Roma dell' historia Morosina, dove parlasi dell' Interdetto, havressimo almeno questo contento di nulla haver trascurato.

Maggiore si è poi fatta l' indignatione del Papa per il libro scritto dal monico Olmo contro esso Baronio, e forse maggiormente infiammatosi anco dalla qualità del medesimo libro: intorno il quale non voglio dir altro, se non che bisogna tenersi sempre lontani dal sottoporre alla censura dei maligni quelle cose, che dall' universale vengono attribuite e dalle quali si gode il possesso: come nessuno ama di sottoponere a liti le cose proprie, ancorchè da validissime ragioni sostenute. Il libro dunque dell'Olmo ha tirato la replica del Contilori, soggetto di tanto credito appresso il Papa, quanto che di continuo l' adula, e li fa creder, che per la revisione da lui fatta di tutte le scritture, la Sede Apostolica sia patrona di tutta Italia per non dire dire di tutto il mondo. Il che si confà con l'animo tanto elatissimo di Sua Santità, che tutto crede a quest' huomo, che sopra di semplici assertioni del suo libro si è indotto prima alla cancellatione poi alla mutatione dell' elogio. Questi passi tutti, sono stati con intervallo di ben anni intieri dall'uno all' altro fatti, e di tempo in tempo alla Repubblica rappresentati; ma senza riflesso di risolutione, anzi con iscanso formale, per la sospensione che seguì dell' ordine già decretato di trasportar l'intiero del quadro con l' inscritione antica in una delle sale di San Marco in Roma. Mi par di più haver udito dire che il Papa non sapesse con altra ragione sostenere la prima cassatione dell'eloggio, che coll'addossare la colpa al muratore. Di maniera che se ai primi uffici fossero susseguitati gli effetti di far abbrucciare il libro del medesimo Contilori, quando da prima domandai con altre simili risentite risolutioni, assai mi persuado che questo incontro non sarebbe seguito. Ma perchè alle cose fatte si deve più tosto cercar rimedio, che produr ragioni; ho osservato, che nè anche Barberino dopo il fatto, il qual certamente parla con la voce del Papa, non ha saputo con Rovaglia affrontarsi all' historia, ma solo tergiversando ha detto, che Sua Santità è patrone in casa propria, che potrebbe gettar a terra il palazzo, e rifarlo, che ha mutato gl' inni et simili: ma poi pressato con nuove repliche, è uscito chiaramente a dire, che la Repubblica non lascia pagar le pensioni, che si giudicano li ecclesiastici, e doglianze simili fuori del caso presente.

Queste per mio humilissimo senso possono servire di gran lume a ben regolarsi; mentre si vede chiaro, che Barberini nel bel principio conoscono in questo fatto di far più danno a se stessi, et alla Sede Apostolica che alla Repubblica. Odono le voci della Corte, e gli officj dei Principi che non le approvano; onde con gran ragione procurano di passare dalla sala regia in sagrestia, dove ben conoscono d'haver armi che feriscono, e non si veggono e non admettono difesa. Voglio dire portar questa causa dallo secolare allo spirituale. La Repubblica all'in-

contro, per la semplice ragione dei contrarj, deve non lasciarsi per modo alcuno levare dal dritto cammino, nel quale sa certo d'haver tutti gl'applausi, e tutte le maggiori ragioni: anzi tengo per costante, che quanti ministri di Principi parleranno al Papa di quest' affare, tutti riporteranno nella presente materia doglianze nell' ecclesiastiche cose e motivi per portarlo ad una tale risolutione. Dirò di più che chi devia da questo dritto cammino, mostrerà d' haver in esso poche ragioni, mendicando altri pretesti per coprirsi: mentre è più che vero, che non si può questo negotio metter in pristino per dignità della Repubblica, che colla sola ragione della forza: le preghiere, la gratia egualmente dannose, per non dire aggravanti l' offesa. Anzi voglio confessare, che siccome il levar di mano ai Francesi l'interpositione dei confini è stata per se stessa risolutione ottima, e dal mio voto etiandio secondata, così fuori di questa occasione mi sarebbe meglio piaciuta, perchè il Papa si servirà certamente di questo pretesto per affrontarsi tanto meno a quello del mutato elogio; ma poichè il passo è fatto, gran custodia e vigilanza si deve a quelle parti, nelle quali siamo effettivamente in guerra aperta, perchè se il Cardinal Pallotta non hebbe riguardo di romper la piena pace col fabbricare i primi forti sopra il terreno della Repubblica, non si dubiti adesso che Torquato Conti trascuri qualche bel colpo, se li verrà fatto, perchè egli avvezzo ai provecchi della guerra in Alemagna sempre la persuade. E se il Papa ha mutato l' elogio per attaccarla, come si può dubitare, colla Repubblica, più al negotio dei confini che al mutato elogio si terrà congiunto.

Per questo Eccell. Signori è necessaria una vigilanza ben armata, ben proveduta, ma senza provocare, lasciando che il Papa s' imbarchi nelle brighe, le quali quanto più saranno, tanto più giustificheranno le risolutioni della Repubblica etiam offensive, quando bisognasse.

Ma poichè questi accidenti ultimi mi portano sotto l' occhio per necessità dei confini il traffico d'Ancona, da cui hebbe poi origine il negotio del console, ne dirò due soli motti; mentre prima m' ero supposto di non discorrerne, come di negotj non passati per mia mano, ma raccomandati al maneggio dei ministri francesi sotto l' interpositione del Re. Risolutione, che come non può esser biasimata provenendo dalla sapienza infallibile di questo Eccell. Senato, così convengo dir hora ciò che non mi conveniva di scrivere: cioè che da molti è stata creduta non ben aggiustata alle misure solite della Repubblica, che con esempj pleclari dei proprj cittadini ha sempre sostenuto la diretione dei suoi più gravi affari. Altri hanno detto, che il servirsi d'altri ministri, mostri in certo modo dipendenza, obbligo di comunicar gli arcani dei medesimi negotj a chi non doverebbe saperli, consegna finalmente in man d'altri un capitale preciosissimo sopra cui l' interpositori fanno mercantia a proprio profitto, levandone il modo alla stessa Repubblica, che pur supporebbe in questo imitare gl' Austriaci, che in concambio della cessione al Prefetto, leggi e dichiarationi al Papa richiedono. Di questi motivi a

i confini siccome fu prima origine il Cardinal Pallotta, così il Papa gli ha sempre nutriti, e per il suo mal affetto verso a questa Patria, e per li suoi premeditati disegni di far quivi prima un porto tale da lui in più occasioni nominato, e poi una fortezza, a che solo mirava l' acquisto della Mesola, da lui più volte tentato, finalmente un grande emporeo, non tanto per utile dello Stato ecclesiastico quanto per distruggere il traffico a questa citlà. E come questi sono i veri fini di tal maneggio, così il Papa per non abbandonarli non ha mai inclinato all' accomodamento, aggiuntovi poi il proffitto, che dal continuo capitar dei vascelli in Sacca di Goro favorito dalla ritiratezza delle galere della Repubblica gli ha fatto goder quell' utile che pretendeva, et ischermitosi con la medesima diffidenza dei confini dalle dichiarationi, leghe et altro, alle quali e da Francesi e da Spagnuoli è stato più volte contro il suo volere solecitato.

Quanto al traffico d'Ancona, questo s' è grandemente accresciuto con l' ultima peste di Venetia; direttori di esso sono i Ragusei, cinque case dei quali aperte in quella città appaltano le dogane, sopraintendono alle navigationi, e non vogliono Console della Repubblica. I Papi allettano quel traffico con la leggierezza dei datj, in modo che l'entrata e l'uscita non arriva a 15|m scudi l'hanno, che tutti per lo più s' impiegano nella manutentione di quel porto: ma si contentano volentieri di non cavarne cosa alcuna per dar comodo, utile et impiego ai sudditi. Dai Ragusei e paese Turco convicino capitano cere, curami e vallonie: il ritratto consiste in pannine, vasi da Fiorenza e cereali. Per le cere sono già introdotte molte Corti in Ancona e Viterbo, ove s' impiantano poco meno, che a Venetia, e servono queste non meno dei curami allo Stato ecclesiastico, alla Toscana, a parte del Regno di Napoli, che tutti si provvedevano a Venetia. I vasi vengono da Venetia; le pannine si fabbricano a Fabriano, e Matelica in gran quantità, e a prezzi moderatissimi. I cereali vengono da Livorno con la medesima spesa e tempo, che da Venetia, ma con altri considerabili vantaggi. Tutto il capitale di questo traffico importa due milioni in circa all'anno, considerabile sopra tutto per l' impiego di operarj, grande et opulento sendo quel Principe, che non a molto paese, ma molti huomini comanda.

La medicina a tutti tre questi mali, perchè nei medesimi ingredienti convenga, ho creduto di poterla riservare nell' ultimo per benefitio di tutti insieme. Il primo consiste nell' haver ben pronta e ben in ordine l'armata navale, oltre le barche armate, molto necessarie al sostenimento dei confini; cadde sotto pubblico riflesso la nominatione di venti più o meno capi di galera per armare a piacimento dell' Eccellentissimo Senato, che sarebbe altrettanto di reputatione alla Repubblica senza immaginabile impegno, quanto d' apprensione a Roma, ove pare che appunto con l' apparenze pensino d' intimorire.

Queste sono le armi che hanno ingrandita e conservata la Repubblica, maneggiate dai suoi medesimi cittadini, e non da altri. Queste

hanno portato le glorie della medesima nel cuore dell'Oriente e nel mondo tutto. Con queste la Repubblica offende senza pericolo, e con manco pericolo d' esser offesa, niente minore delle scomuniche in mano dei Preti. Con legni, e non con altro, si difende il mare nel quale sta fondata la nostra libertà, che sarà perpetua, come è perpetuo il flusso e riflusso di esso: Con armata si possono i Papi mettere in dovere, essendo lo Stato ecclesiastico tutto esposto et aperto a quelle offese, con armate si difenderanno i confini, et i forti fondati più nel paludo, che nel terreno; più facili a i soccorsi del Ferrarese per la vicinanza del paese buono, che a i nostri lontani, quando dall' armata non si supplisca. Il secondo ingrediente, è quello del rigore contro i vascelli che s' incontrano, o col gettarli a fondo sotto pretesto di qualche meritato castigo, o col differire la loro restitutione; sì che le robbe e vascelli vadino a male: addossandosi tal volta i proprj Ministri come fanno gli altri Principi di quélle colpe, che non hanno, per ischermirsi da i colpi dell' altrui ingiurie. Questo occorre pel dominio del mare: non incontrandoli con debole risarcimento rilasciarli, o se pure arrestati in poco tempo restituirli, di maniera che a loro torni più conto l' azzardarsi a questi casi fortuiti capitando in Ancona o in Sacca, che sottoporsi a i datj di Venetia. Si potrebbe anco accrescer il transito del Golfo a misura dei datj, ma per li riguardi di Costantinopoli, è meglio l' esecutione, che la reparatione, valendo più un esempio, che cento leggi.

Conclusione.

Capitolo XXXIII.

Concludo dunque per epilogo di questo importantissimo Capo, che le occorrenze della Repubblica con Roma sono di due sorta, l' une spirituali e l' altre politiche. Per rimediare a tutte in un colpo, ottimo sarebbe che Roma fosse da noi disgiuntissima. Ma perchè questo non è in poter nostro, sarebbero desiderabili gli accordati, come tiene la Francia, e procura la Spagna; ma mentre anco questi hanno le sue oppositioni, l'unico si riduce all' osservanza puntuale delle nostre istesse leggi: intorno le quali si come ogni novità sarà pericolosa, come in tutti i tempi si è veduto, cosí l' avvedimento dei nostri maggiori ha proveduto a tutti gl' accidenti con santissime leggi, dalle quali non dobbiamo dipartirsi: ben conoscendo anch' essi, che la Repubblica è odiata, è stimata, ma non amata da altri Principi, onde le differenze con la Chiesa congiunte con qual si voglia minima diversione altrove, le può facilmente cagionare di quei pericoli altre volte discorsi, e che i buoni piloti prevedendo di lontano, e scansano e fuggono.

Dell' Ambasciatore, segretario, et altri.

Capitolo Ultimo.

Quà Serenissimo Principe, mi trovo ridotto a quel periodo, nel quale sogliono li Ambasciatori parlar di loro stessi, ma io desidero dispensarmene, e per non pretender merito al mio dovuto servitio di tant' anni, e per non levare insieme l'honore ai tanti attestati della pubblica soddisfatione, quante appunto sono le lettere che tal volta ho con rossore ricevuto nel corso di quattro non interrotte Ambascerie: le Relationi delle quali saranno da me consignate nella *Segreta*, e per non accrescer tedio a Vostre Eccellenze, e per eseguir dal mio canto il debito delle leggi.

Con esse devo portare insieme il perfetto servitio prestatomi da Messer Gerolamo Agostini, per farli godere di quelli effetti della pubblica munificenza, che con le medesime Relationi sogliono andar uniti; ma mentre egli se n' è aperto l' adito con la sua ben lodevole prontezza alla residentia di Napoli, confido che non ne resterà defraudato, com' io anco riverente le supplico. In questa poi di Roma hanno meco servito con ottimo zelo e virtù Messer Francesco Maria Rosso per Segretario, il cui vicino ritorno l'assicura di quei avvantaggi che la soddisfatione più volte dichiarita del suo servitio gli promette; e Messer Paolo Vendramino per Coadiutore, le cui humilissime instanze saranno hora portate a questi Eccellentissimi Signori e accompagnate dagl'attestati più veri della sua attitudine et insieme delle sue ristrette fortune, onde le supplico con ogni humiltà di esaudirle.

Partendo da Roma, lasciai consegnate al medesimo Rosso tutte le scritture pubbliche, delle quali al suo ritorno renderà quel conto che più volentieri haverei io medesimo fatto all' Eccellentissimo mio successore, quando dalle mie indispositioni non fossi stato necessitato di far ricorso alla pubblica gratia, la quale se ben mi tiene tuttavia legato agl' obblighi della medesima legatione di Roma, confido però di restarne col pubblico beneplacito dispensato, havuto massime riguardo che il mio regresso in questa città per pochi mesi sia più tosto continuatione, che interrutione di servitio per le necessarie provvisioni et informationi, che dovute al Bailaggio di Costantiuopoli in tempi assai pericolosi, a cui già mi trovo da Vostre Eccellenze destinato, m' obbligano ad una incessante e perpetua vessatione d' animo e di corpo.

Tuttavia siccome confesso nel passato, così spero nell' avvenire, quell' assistenza di Dio Signore, a cui pur di nuovo m' humilio, ringratiandolo d' havermi fatto correr quattro ben grandi carriere, senza alcun disastro nè pubblico nè privato, con intiera buona gratia dell' Eccellenze Vostre; e coll' havermi insegnato, che l' ultima tramontana per navigar sicuro tra tanti scogli sia l' amore verso la Patria, scevro di

ogni privato interesse. In questo viverò io fino all'ultimo respiro, come han fatto per secoli li miei progenitori; in questo restano instruiti i miei nepoti, favoriti hormai con pienezza ben abbondante della pubblica munificenza. Per questo finalmente mi glorio con la vita d'haver impiegate le fortune; tolto a gl'appetiti dell'animo quello che volentieri ho donato al lustro del pubblico decoro, anima di questo Ministerio; d'haver deteriorata la salute con indispositioni, che m'accompagneranno fin alla sepolura; d'haver per ultimo sofferto faticose vigilie, et amarissimi incontri: perchè siano perpetui, ma rigorosi Censori della mia stessa conscienza, e con altrettante voci di verità m'implorino la continuata buona gratia di Vostra Serenità, e d'ogn'una dell'Eccellenze Vostre. Gratie.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 3
Serie degli Ambasciatori veneti a Roma . . . . . » 7

RELAZIONE DI MARCO VENIER, AMBASCIATORE STRAORDINARIO, 1601 » 9
Avvertimento . . . . . » 11
Sua Commissione . . . . . » 11
Narra il suo viaggio . . . . . » 17
Arrivo a Roma, e prima Udienza dal Papa . . . . . » 19
Visite ai Cardinali . . . . . » 21
Seconda udienza dal Pontefice . . . . . » 22
Terza udienza . . . . . » 24
Udienza di licenziamento . . . . . » 25
Visita al Cardinale Aldobrandini . . . . . » 26
Solenne udienza di congedo . . . . . » 28
Ritratto del Papa Clemente VIII, Aldobrandino . . . . . » 31
Id. del cardinale Aldobrandino . . . . . » 33
Id. di altri Cardinali . . . . . » 37
Dei Veneziani a Roma . . . . . » 40
Viaggio di ritorno per la Toscana . . . . . » 41
Propositi del Granduca . . . . . » 42
Delle persone che accompagnarono l'ambasciatore Venier . . . » 46

RELAZIONE DI FRANCESCO MOLIN, PIETRO DUODO, GIOVANNI MOCENIGO E FRANCESCO CONTARINI, AMBASCIATORI STRAORDINARI 1605 . . . . . » 51
Avvertimento . . . . . » 53
Biografia degli ambasciatori . . . . . » 54
Confessano la loro difficoltà di riferire in Senato l'esito dell'ambasciata . . . . . » 55

Ritratto di papa Paolo V, Borghese . . . . . Pag. 56
Id. del cardinale Borghese . . . . . » 62
Condizioni del potere ecclesiastico . . . . . » 63
Sull' importanza di aver amico il Papa . . . . . » 65
Intelligenze del Pontefice coll' Imperatore . . . . . » 66
Id. col re di Francia . . . . . » 67
Id. col re di Spagna . . . . . » 67
Id. col re di Polonia . . . . . » 67
Id. con Savoja ed altri Principi italiani . . . . . » 67
Id. colla Repubblica di Venezia . . . . . » 68
Esito dell' ambasciata . . . . . » 69
Dei Cardinali . . . . . » 70
Dei Veneziani a Roma . . . . . » 71
Viaggio di ritorno per la Toscana . . . . . » 72
Ritratto e propositi del Granduca . . . . . » 76
Delle persone che accompagnarono gli ambasciatori . . . . » 79

RELAZIONE DI FRANCESCO CONTARINI AMBASCIATORE ORDINARIO 1607-1609 . . . . . » 81
Avvertimento . . . . . » 83
Sommario della sua Relazione . . . . . » 87

RELAZIONE DI GIOVANNI MOCENIGO, AMBASCIATORE ORDINARIO, 1609-1612 . . . . . » 91
Avvertimento . . . . . » 93
Ritratto di Paolo V . . . . . » 95
Id. del cardinale Borghese . . . . . » 97
Della potenza spirituale del Pontefice . . . . . » 98
Della convenienza dei Principi di tener amici i Pontefici . . . » 99
Del modo di trattare coi Papi . . . . . » 99
Della potenza temporale del Pontefice . . . . . » 101
Della politica del Papa . . . . . » 102
Dei suoi rapporti coll' Imperatore . . . . . » 103
Id. colla Francia . . . . . » 104
Id. colla Spagna . . . . . » 105
Id. colla Polonia . . . . . » 106
Id. coi principati italiani . . . . . » 106
Id. colla Repubblica di Venezia. . . . . » 107
Id. coi Turchi . . . . . : . . . . » 108
Del predecessore e del successore, dell' ambasciatore Mocenigo . » 109

RELAZIONE DI GIROLAMO GIUSTINIAN, ANTONIO GRIMANI, FRANCESCO CONTARINI E GIROLAMO SORANZO, AMBASCIATORI STRAORDINARI, 1621 . . . . . » 111

Avvertimento . . . . . Pag. 113
Sulla elezione del pontefice Gregorio XV. . . . . » 115
Scopo dell' Ambasciata . . . . . » 116
Ritratto del Papa Gregorio XV, Ludovisio . . . . . » 116
Id. del fratello e dei nipoti del Papa . . . . . » 117
Dello Stato ecclesiastico . . . . . » 118
Dei cardinali . . . . . » 121
Del modo da tenersi coi cardinali . . . . . » 123
Degli ambasciatori esteri a Roma . . . . . » 123
Intelligenze del Papa coll' imperatore . . . . . » 124
Id. col re di Francia . . . . . » 124
Id. col re di Spagna . . . . . » 124
Id. col re di Polonia . . . . . » 125
Id. coi principi italiani . . . . . » 125
Id. colla Repubblica di Venezia . . . . . » 126
Cose negoziate durante la legazione . . . . . » 126
Sentimenti del cardinale nipote . . . . . » 130
Dei veneziani a Roma . . . . . » 131
Visite al Granduca di Toscana . . . . . » 132
Persone che accompagnarono gli ambasciatori . . . . . » 134
Splendidezze degli ambasciatori . . . . . » 135

Relazione di Renier Zeno ambasciatore ordinario, 1621-1623 » 137
Avvertimento . . . . . » 139
Del Governo della Chiesa . . . . . » 142
Del potere temporale . . . . . » 143
Del potere spirituale . . . . . » 145
Del papa Urbano VIII, Barberini . . . . . » 145
Dei suoi nipoti e fratelli . . . . . » 151
Di Mons. Magalotti e di altri di Corte . . . . . » 154
Dei Cardinali . . . . . » 158
Del Sommo Penitenziero . . . . . » 158
Del Vice-Cancelliere . . . . . » 159
Del Vicario del Papa . . . . . » 161
Del Camerlengo . . . . . » 161
Ritratti dei cardinali . . . . . » 162
Rapporti del papa coll' imperatore . . . . . » 173
Id. col re di Francia . . . . . » 174
Id. col re di Spagna . . . . . » 175
Id. col re di Polonia . . . . . » 177
Id. coll' infante di Fiandra . . . . . » 178
Id. col duca di Baviera e gli elettori . . . . » 178
Id. coi principi italiani . . . . . » 179

Rapporti del papa colla Repubblica di Venezia . . . . . Pag. 181
Prelati veneti alla corte di Roma . . . . . » 190
Dell' ambasciatore Zeno e del suo seguito . . . . . » 192

RELAZIONE DI PIETRO CONTARINI, AMBASCIATORE ORDINARIO, 1623 - 1627 . . . . . » 195
Avvertimento . . . . . » 197
Dell' autorità del pontefice . . . . . » 199
Del potere temporale . . . . . » 200
Del potere spirituale . . . . . » 202
Difetti del sistema di elezione pontificia . . . . . » 206
Affare d' Urbino . . . . . » 207
Affare di Valtellina . . . . . » 208
Della persona, casa, e interessi del Papa. . . . . » 210
Dei Cardinali . . . . . » 212
Del Segretario di Stato, mons. Magalotti . . . . . » 214
Dei parenti del Papa . . . . . » 215
Politica di Urbano VIII. . . . . » 215
Suoi rapporti coi Spagnuoli . . . . . » 216
Id. coi Francesi . . . . . » 217
Id. coll' imperatore . . . . . » 217
Id. col re di Polonia . . . . . » 217
Id. col duca di Baviera . . . . . » 217
Id. coi Principi d' Italia . . . . . » 217
Id. colla Repubblica di Venezia . . . . . » 218
Sudditi veneziani a Roma. . . . . » 219
Di se e delle persone che accompagnarono l'ambasciatore Contarini » 219

RELAZIONE DI GIROLAMO CORNER, GIROLAMO SORANZO, FRANCESCO ERIZZO, E RENIER ZENO, AMBASCIATORI STRAORDINARI, 1624 - 1625 . . . . . » 221
Avvertimento . . . . . » 223
Importanza della Missione . . . . . » 225
Di Urbano papa VIII, Barberino . . . . . » 225
Dei fini del Pontefice . . . . . » 226
Affare di Urbino . . . . . » 227
Dello stato ecclesiastico . . . . . » 228
Negozi trattati col Papa . . . . . » 229
Politica del Pontefice . . . . . » 231
Prelati in autorità presso di lui. . . . . » 234
Del modo di trattare coi Pontefici . . . . . » 327
Dei Cardinali . . . . . » 239
Dei speciali rapporti del Papa coi Veneziani . . . . . » 243

Visite dei Cardinali . . . . . Pag. 246
Id. degli ambasciatori esteri . . . . . » 246
Id. dei baroni romani . . . . . » 246
Arrivo dell' ambasciata a Roma . . . . . » 247
Udienza dal papa . . . . . » 247
Ingresso pubblico . . . . . » 248
Atto obbedienziale . . . . . » 249
Condizioni e trattamenti dell' ambasciata . . . . . » 250

Relazione di angelo contarini, ambasciatore ordinario, 1627 - 1629 . . . . . » 253
Avvertimento . . . . . » 255
Del potere temporale e spirituale del Papa . . . . . » 257
Entrate, spese e debito dello Stato . . . . . » 258
Dell' origine e delle condizioni della casa Barberina . . . . . » 258
Genio e natura del Papa Urbano VIII, e della sua famiglia . . » 260
Dei Cardinali . . . . . » 267
Delle fazioni nel Sacro Collegio . . . . . » 270
Fazione degli Aldobrandini . . . . . » 270
Fazione dei Borghesi . . . . . » 272
Fazione dei Ludovisi . . . . . » 275
Fazione dei Barberini . . . . . » 275
Chi potrebbe essere il nuovo Papa . . . . . » 280
Affari di Mantova . . . . . » 281
Politica della Corte di Roma in Italia . . . . . » 282
Disgusti coll' Imperatore . . . . . » 290
Intelligenze con Spagna . . . . . » 293
Id. col re di Polonia . . . . . » 295
Id. coll' infante di Fiandra . . . . . » 295
Id. col re di Francia . . . . . » 296
Id. cogli altri principi d' Italia . . . . . » 299
Id. colla Repubblica di Venezia . . . . . » 300
Dei prelati veneti . . . . . » 305
Del suo successore e precessore . . . . . » 307
Delle cose trattate durante la legazione . . . . . » 308

Relazione di giovanni pesaro, ambasciatore ordinario, 1630 - 1632 . . . . . » 313
Avvertimento . . . . . » 315
Dello stato, delle forze, della persona di Urbano VIII, delle sue inclinazioni, della natura di quei di sua casa, e delle circostanze, che accompagnano la cognizione degli interessi del suo pontificato . . . . . » 317

Come si conforma lo Stato ecclesiastico . . . . . Pag. 317
Suo accrescimento dello Stato d'Urbano . . . . . » 318
Nomina di don Taddeo Barberino a Prefetto di Roma . . . . » 322
Disordini avvenuti . . . . . » 325
Contrasti colla Repubblica . . . . . » 327
Della persona del Pontefice . . . . . » 329
Del Cardinale Francesco Barberino . . . . . » 331
Del Cardinale Antonio Barberino . . . . . » 333
Degli altri della famiglia del Papa . . . . . » 334
Del Sacro Collegio . . . . . » 335
Delle intelligenze del Papa coll'Imperatore . . . . . » 336
Id. col re di Francia . . . . . » 337
Id. cogli Spagnuoli . . . . . » 338
Id. coi principi d'Italia . . . . . » 339
Id. colla Repubblica di Venezia . . . » 341
Dei prelati veneti a Roma . . . . . » 345
Del viaggio di ritorno, e delle persone che accompagnarono l'ambasciatore . . . . . » 346

Relazione di Alvise Contarini, ambasciatore ordinario, 1632-1635 . . . . . » 349
Avvertimento . . . . . » 351
Introduzione . . . . . » 353
Ordine della relazione . . . . . » 354
Del Governo, e prima dello spirituale . . . . . » 355
Del Governo temporale e Stato della Chiesa . . . . . » 357
Delle forze, e prima del danaro . . . . . » 360
Delle genti, armi e munizioni . . . . . » 362
Conclusione del primo Capo generale . . . . . » 364
Della persona del Papa . . . . . » 366
Della casa Barberina . . . . . » 369
Del cardinale Barberino . . . . . » 371
Del cardinale Antonio . . . . . » 372
Dei cardinali in generale . . . . . » 373
Conclusione della seconda parte . . . . . » 375
Delle intelligenze coll'Imperatore . . . . . » 375
Id. col re di Francia . . . . . » 377
Id. col re di Spagna e cardinale infante . . . » 378
Id. col re di Polonia, e per incideuza col Turco . » 380
Id. col duca di Baviera e colla lega oatiolica . . » 381
Id. col duca di Savoja . . . . . » 382
Id. col Granduca . . . . . » 382
Id. coi duchi di Mantova, Modena e Parma . . » 383

Delle intelligenze coi Genovesi, Lucchesi e Ragusei . . . . » 384
Conclusione della terza parte . . . . . » 385
Della Repubblica di Venezia . . . . . » 386
Del Patriarca d'Aquileja . . . . . » 387
Delle Chiese dello Stato . . . . . » 388
Dei cardinali Veneziani . . . . . » 389
Della collazione dei benefici e pensioni dello Stato . . . . . » 391
Dei giovani studenti a Roma . . . . . » 395
Del juspatronato di Candia . . . . . » 395
Della giurisdizione ecclesiastica . . . . . » 396
Del golfo e sue dipendenze . . . . . » 403
Conclusione . . . . . » 403
Dell'ambasciatore, del suo segretario e delle persone che l'accompagnarono . . . . . » 404

Indice particolareggiato del volume . . . . . » 407

FINE DEL VOLUME I.

OPERE STORICHE

DELL' EDITORE

PIETRO NARATOVICH

Romanin — Storia documentata di Venezia, vol. 10 in 8.° . . . . . It. L. 90. —

Dandolo — La caduta della repubblica di Venezia e i suoi ultimi cinquant' anni. 2. vol. in 8.° . . . » 14. —

Cecchetti — Il Doge di Venezia, in 8.° . . . . . » 5. —

Albanese — L' Inquisizione Religiosa nella Repubblica di Venezia, ricerche storiche e raffronti, in 8. . » 3. —

Leoni — Dante, storia e poesia, in 16.° . . . . . » 3. —